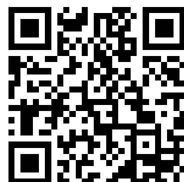





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXV. — ANNO XVI

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1894
Gennaio-Febbraio

Tip. Cellini

L'AGITAZIONE SOCIALISTA IN SICILIA

Sino a pochi mesi addietro la massima parte degli italiani del continente, anche se dotati di un certo grado di cultura, era abituata a considerare la Sicilia come una regione privilegiata, ricca di ogni ben di Dio, così da rendervi impossibile la miseria.

Se quei continentali visitavano Palermo, Catania, Messina, osservandovi le belle e larghe vie, il vestito decente e pulito dei popolani, la ricchezza degli equipaggi, il movimento dei porti, lo splendore della vegetazione, si confermavano nell'idea che in quella isola fortunata, nell'antico granajo d'Italia non potesse esservi conosciuta la triste inopia.

La natura che le aveva dato un clima mitissimo, un terreno forace, proprio alle più svariate culture, vitigni dalle uve squisite e l'aveva fatta ricca di zolfo nelle sue miniere, le aveva largito, oltrechè la ricchezza della terra e del sottosuolo, anche quella del mare, sicchè la navigazione, la pesca, le costruzioni navali dovevano dare altri elementi di lucro agli abitatori delle sue coste.

Il sole splende sempre tiepido sulla Sicilia, l'azzurro mediterraneo tuttora la circonda, nelle viscere delle sue terre si trova sempre lo zolfo, e pure da qualche tempo si sa essere grandissima la miseria in quell' isola, tanto che gli allettamenti del socialismo vi hanno trovato numerosissimi e ferventi seguaci, assai maggiormente che in altre regioni, più

della Sicilia dedite all'industria ed ove le crisi industriali sembrerebbero dover dare più largo incentivo alle perturbazioni d'indole sociale.

Questa triste scoperta della Sicilia rurale che si dibatte fra le scarne braccia della miseria non deve lasciare indifferente l'Italia continentale, nè può essere considerata dal Governo soltanto come una agitazione momentanea che l'invio di alcune truppe abbia a far cessare: essa non può sfuggire all'esame degli studiosi, degli statisti, dei semplici cittadini e cristiani che nei poveri contadini di Sicilia vedono dei connazionali e dei fratelli.

Ma è proprio vero, si chiederà da taluno, che nelle campagne siciliane sia tanto profonda la miseria, o non sarà questa esagerata dai soliti agitatori, allo scopo, troppo spesso cercato in Italia, di farsi banditori di miglioramenti sociali unicamente per accattare popolarità e con essa acquistare lucri ed onori?

Per quanto possa darsi benissimo che tutta affatto disinteressata non sia l'opera dei politicanti, dei deputati e candidati che organizzarono i Fasci dei lavoratori, pure conviene persuadersi che essi non hanno inventato di sana pianta il malessere cui si vorrebbe riparare organizzando le forze del proletariato rurale.

Chi in una rapida gita nelle tre principali città di Sicilia ha ammirato, come già dissimo, la ricchezza che vi appare nelle classi civili e il benessere che sembra regnare in quelle popolari, difficilmente si può persuadere che poco lungi da quelle belle e gentili città, da quei suntuosi palazzi, da quelle larghe vie percorse da equipaggi di lusso possa esservi una miseria atroce.

Ma invece pur troppo, in quella ricchezza, forse più apparente che reale, nelle città, devesi ricercare una delle ragioni della miseria nelle campagne.

Malgrado che molte di queste presentino paesaggi stu-

pendi così da sembrare lieto soggiorno pei ricchi proprietari, in Sicilia, a differenza di quanto si vede in molte altre regioni d'Italia e specialmente nella vallata del Po, il viaggiatore non scorge amene ville, residenze rurali di ricchi proprietari.

Le ville le troverà bensì e bellissime, nei sobborghi, nella vicinanza immediata delle città, ma nei lontani *feudi*, all' infuori di qualche antico palazzotto trasandato e quasi rovinato, forse d' origine normanna, ben scarse egli troverà le residenze signorili.

Al pari del gentiluomo spagnuolo col quale presenta diversi punti di somiglianza, quello siciliano, amante del fasto, preferisce sfoggiarlo nella città che in campagna.

Il signore lombardo od il toscano passa lunghi mesi nelle sue terre e ne sorveglia la cultura, e nella villa avita trova più che nel palazzo cittadino il suo *home*, perchè nella campagna, già culla dei suoi atenati che vi esercitarono la loro attività, egli seguita ad occuparsi dei suoi abitatori, vi esercita cariche elettive, vi dà lavoro ai braccianti, dirige le opere pie: nella campagna insomma non solo sorveglia l'andamento delle proprie terre, ma ad essa si sente intimamente legato.

Pel signore siciliano la cosa è ben diversa.

Egli si annoierebbe nel vecchio palazzotto, spesso lontano dalle linee ferroviarie e dalle strade maestre, talvolta lontano anche dalle borgate ove si possono provvedere le cose più indispensabili a persone di abitudini raffinate, senza la compagnia di vicini della stessa sua condizione sociale. D' altra parte il sorvegliare l'azienda rurale gli sembra inutile, quando gli affittaiuoli, i *gabellotti* gli assicurano una rendita fissa dei suoi beni senza che egli, il padrone, si prenda alcun fastidio, senza che egli debba abbandonare i divertimenti, gli agi, la geniale società cittadina per risiedere in un vecchio maniero isolato, in luoghi fatti malsicuri dal malandrinaggio, insidiati dalla *mafia*, fra contadini zotici, miserabili, malcontenti.

Conviene poi notare che una gran parte degli antichi

feudi sono oggi proprietà indivise, non solo fra persone della stessa famiglia, ma fra estranei i quali per le difficoltà e le spese degli atti divisionali e perchè il latifondo male si adatterebbe ad una effettiva divisione in diverse parti le quali esigerebbero per ognuna rispettivi caseggiati magazzini e speciale amministrazione, persistono a tenere indivisa la proprietà affidandone l' azienda o l' affitto ad una unica persona.

In tali condizioni si rende difficile ed insieme inutile la residenza dei diversi comproprietari sulle loro terre indivise. La legislazione borbonica si studiò di sciogliere codesta situazione anormale della promiscuità dei diritti sulla terra. Leggi e regolamenti erano rivolti allo sminuzzamento delle terre ed alla creazione della piccola proprietà: ma non si riescì a nulla perchè conveniva prima creare quella classe media la quale quasi non esisteva: conveniva istituire il credito ed offrire i mezzi a quella classe media di diventare proprietaria e renderla capace di migliorare i terreni, bisognava aprire sbocchi ai prodotti agrari, bisognava insomma rendere possibile una condizione di cose che effettivamente non si riuscì se pure si tentò mai seriamente di realizzare.

Mentre adunque poco numerosi sono in Sicilia le piccole proprietà o almeno sono così esigue da non poter bastare al mantenimento dei loro proprietari, riducendosi spesso alla sola meschinissima abitazione, i grandi proprietari vivono quasi tutti lontano dalle loro terre, nè essi sono in grado di bonificarle perchè la proprietà promiscua rende loro difficile di ottenere quei mutui ipotecari che in altre parti d'Italia tanto giovarono al miglioramento dell'agricoltura.

Ecco pertanto l'*assentismo,* un fatto che grandemente contribuisce al misero stato delle plebi rurali siciliane, come il medesimo fatto produce identici risultati nella popolazione campagnuola dell' Irlanda.

L' *assentismo* non solo è fonte di miseria per le popolazioni campagnuole ma anche origine di malevolenza per parte

delle medesime verso i signori i quali vanno a spendere nelle città o all' estero il denaro ricavato da quelle campagne che i poveri contadini così faticosamente lavorano.

Per l' assenza dei padroni dalle loro terre infatti vengono a mancare quei vincoli che altrove, particolarmente in Toscana, legano il contadino al padrone. In Toscana pel sistema della mezzadria il padrone ed il contadino possono paragonarsi a due soci che conducono la medesima azienda, ed il secondo può spesso ottenere dal primo buoni consigli, anticipazioni in denaro, dilazioni nei pagamenti, una efficace direzione tecnica, sicchè i rapporti reciproci sono inprontati a sentimenti di affettuosa cordialità. Nell' Alta Italia, benchè la sorte del contadino vi sia più dura, pure non di rado questi viene aiutato dal padrone, il quale sorveglia le faccende di campagna e per una parte dell' anno vive fra i lavoratori agricoli. In Sicilia invece il contadino il più delle volte non ha rapporti che col *gabellotto*, l' affittaiuolo, o coll' agente del proprietario dei poderi che egli coltiva.

Ed il coltivatore non può nemmeno prendere amore alle terre da lui lavorate, nè gli conviene di farvi delle migliorie perchè a causa della coltivazione estensiva, la sola oggi possibile nei latifondi dell' interno, il colono prende a coltivare a cereali un pezzo di terra per due o tre anni, dopo di che egli ne prende un altro, rimasto allo stato di maggese negli anni precedenti.

Per sostituire a codesto genere di cultura quella intensiva occorrerebbero case coloniche, talchè il lavoratore non fosse costretto, come lo è ora, a dimorare nelle borgate, perdendo buona parte della giornata nel portarsi al suo terreno e nel ritornarsene. Occorrerebbero magazzini, macchine agrarie, concimi, conoscenze tecniche, livellazioni, tutte cose che mancano e che esigono capitali ed una forza di iniziativa ora del tutto deficenti.

Nelle regioni ove il proprietario vive almeno temporanea-

mente vicino ai lavoratori della terra egli ne vede la miseria ed è tratto ad alleviarla, sia con dare lavoro, sia col distribuire temporanei soccorsi, sia con lasciti alle fondazioni benefiche. Ma ciò accade in grado assai minore in Sicilia dove i lamenti dei proletari campagnuoli arrivano troppo deboli sino ai lontani palazzi cittadini.

E nella Sicilia infatti si riscontrano meno numerose e meno ricche che in altre parti d'Italia le istituzioni di beneficenza.

Non solo le rendite delle campagne siciliane il più delle volte non vengono spese nelle città dell'isola, ma una parte di esse sono consumate all'estero.

Ed invero, oltre al fatto che molti ricchi siciliani dimorano sul continente, la nobiltà di Sicilia ha il gusto dei viaggi e quegli isolani sono forse fra tutti gli italiani quelli che maggiormente vanno all'estero e lungamente vi soggiornano, non tanto a scopo di affari quanto per loro piacere.

Si deve poi notare che numerosi stranieri hanno proprietà territoriali in Sicilia, come molti vi possedono aziende commerciali e stabilimenti industriali. Parecchie solfare, importanti stabilimenti enologici, come ad esempio taluni per la confezione del vino di Marsala, appartengono a stranieri, sicchè una parte dei guadagni ottenuti in Sicilia e coll'opera di siciliani va ad arricchire altre nazioni.

Ma, si dirà, codeste circostanze non sono nuove, tali condizioni esistevano anche prima in Sicilia e pure non vi si era mai verificato il movimento socialista scoppiato di recente: anzi, si aggiungerà, le nuove linee ferroviarie, le strade recentemente costrutte, hanno migliorato le condizioni delle campagne, hanno riavvicinato i cittadini ai campagnuoli, il malandrinaggio, si dirà, sino a pochi mesi addietro era quasi scomparso, talchè lo stare nelle campagne riusciva meno pericoloso ai grandi proprietari che per l'addietro.

Ciò è vero, ma oltrechè le abitudini inveterate hanno

impedito sino ad ora che i grandi proprietari incominciassero a vivere fra i contadini, non avendo molti di essi abitazioni adatte al loro modo di vita, conviene riflettere che il popolo siciliano delle campagne si trova sotto il colpo di una grande delusione.

Dalla scacciata dei Borboni, dal succedere ad essi un libero reggimento improntato a principii democratici, le plebi delle campagne siciliane avevano sperato un miglioramento economico e morale.

Questo pur troppo non è venuto: il deprezzamento di molti prodotti campestri, ed in special modo dei cereali, la diminuita ricerca degli agrumi nell'America, la quale ora dalla California e da altri stati dell' Unione ne ritrae a sufficienza, l'introduzione del monopolio dei tabacchi che ha ucciso la libera produzione e la libera vendita del medesimo, il crescere spaventoso delle imposte, tutto ciò ha peggiorate, piuttosto che migliorate le condizioni dei campagnuoli.

Alcune strade nuove, una maggiore pulizia nelle borgate, l'apertura di scuole primarie e pochi altri miglioramenti, la massima parte più profittevoli ai cittadini che ai campagnuoli, non valgono a compensare le maggiori imposte le quali con la loro ripercussione feriscono anche il contadino, e il deprezzamento delle derrate.

L'aumentarsi della emigrazione siciliana per l'America è una prova del peggioramento delle condizioni economiche e della scarsità del lavoro ben retribuito.

Oltre questo peggioramento economico, la nuova Italia ha introdotto in Sicilia la coscrizione la quale sempre vi fu impopolarissima: per il siciliano il lasciare la propria isola, il dover andare sul continente, equivale all'espatriarsi.

In Sicilia, come in alcune delle provincie napoletane, rimangono ancora dolorose vestigia del feudalismo rappresentato dai signorotti delle borgate, dai *galantuomini*, usi a trattare il popolo come i feudatari trattavano i servi della gleba.

Pur troppo i nuovi governanti, forse dalle circostanze costretti a cercare ajuto nelle classi più intelligenti e più colte, come nota il Villari, hanno favorito nelle cariche cittadine, nei rapporti col potere centrale, nelle onorificenze, nei piccoli benefizi quella categoria dei tiranelli locali la quale, forte della fiducia del governo, seguita in molti luoghi a tiraneggiare anzichè a proteggere ed ajutare il popolino.

Quella classe media che nelle campagne di altre regioni del continente italiano è rappresentata dal piccolo possidente rurale il quale vive accanto alle sue terre e si trova a contatto dei contadini, quella classe tanto benemerita dell'agricoltura, che fa da *trait d'union* fra il signore ed il povero, che fornisce i comuni di buoni amministratori interessati alle finanze del medesimo, codesta classe quasi non esiste in Sicilia ove regna il latifondo.

Ne tiene luogo quell'altra del piccolo commerciante, dell'avvocatuccio da Preture, dell'usurajo, dell'operajo residente nelle borgate, un insieme di persone che in gran parte si può dire viva a spese del contadino, mentre ad esso non torna di alcun ajuto nè morale nè economico.

Ed è in quella classe che di preferenza vengono reclutati i consiglieri comunali, dando luogo ad amministrazioni municipali che cercano di addossare i carichi comunali piuttosto sulla proprietà fondiaria e sul popolino che sulla classe cui essi appartengono. E d'altra parte le spese del Comune servono più ad abbellire la borgata che a benefizio della classe agricola. Anche questo vale ad approfondire il dissenso e la separazione fra contadini e *galantuomini*.

Aggiungasi a ciò la *mafia* la quale conta fra i suoi membri parecchi di questi *galantuomini* e, pianta parassita, viene spesso a scemare il meschino guadagno del popolino campagnuolo.

Da ciò ne viene a risultare un odio di classe il quale non è sfuggito agli attenti e disinteressati osservatori.

Abbiamo accennato alla delusione provata dai campagnuoli della Sicilia nel vedere che il libero reggimento italiano nulla aveva fatto per rimediare alle loro miserie. Si può aggiungere che ora pel contadino dell'isola il Governo rappresenta un nemico.

Da principio i maggiorenti delle borgate avevano detto esser tutta colpa del governo moderato e però avevano fatto votare per i deputati di opposizione. Ma poi al governo dei moderati successe quello dei progressisti e questi nulla fecero pel miglioramento morale ed economico del proletariato rurale di Sicilia.

Quei poveri contadini videro i deputati di Sinistra banchettare, ricevere salamelecchi, beneficare i loro grandi elettori, li videro spesso ricorrere alla *mafia* per essere eletti, ma i proprietari seguitavano a vivere lontano dalle loro terre, nessuno veniva a sostituire abitazioni salubri e comode ai miseri abituri dei contadini, le imposte non diminuivano, mentre diminuiva solo il costo dei prodotti agricoli.

Nuovi codici venivano a sostituire gli antichi, i regolamenti, i decreti piovevano copiosi, ma il contadino siciliano seguita a credere che tutte queste leggi, questi decreti, questi regolamenti sono stati fatti per favorire il ricco ed il potente, per opprimere il povero.

Questo risulta dall'Inchiesta agraria della quale abbiamo sotto gli occhi i volumi, e particolarmente da quello contenente la relazione dell'on. Damiani, deputato di Sinistra.

Nè egli parlava a caso, bensì desumeva le sue affermazioni dalle risposte delle autorità locali cui erano stati indirizzati appositi questionari.

Da quella stessa relazione appare che in generale i contadini siciliani non sono d'animo cattivo. Ma avviliti dalla miseria, memori delle oppressioni secolari subite da essi e dai loro padri per opera della classe alta e più ancora per parte

della media, privi spesso di educazione morale, sono diffidenti verso chiunque appartenga ad una classe diversa dalla loro.

Il clero avrebbe potuto contribuire a togliere codesta diffidenza esagerata: ma, stando sempre ai resultati dell'Inchiesta agraria, in molta parte delle campagne siciliane il clero non si sforza abbastanza di illuminare il popolino, non di rado si schiera con coloro che lo taglieggiano, e talvolta anzichè dargli esempi di moralità ne dà di immoralità.

Questo noi non osiamo affermarlo di scienza nostra, ma lo rileviamo dalle risposte ad analoghe domande, pubblicate nei volumi dell'Inchiesta Agraria.

La relazione per la Sicilia però risale ad otto anni addietro e giova sperare che se pure quelle affermazioni poco favorevoli ad una parte del clero siciliano potevano corrispondere alla realtà alcuni anni addietro, oggi non vi corrispondano più.

E ciò che avvalora questa nostra credenza si è il linguaggio nobilissimo e veramente cristiano col quale recentemente alcuni Vescovi di Sicilia si indirizzarono alle loro greggi.

La lettera del Vescovo di Caltanisetta getta tanta luce sulle questioni di rapporti fra i contadini ed i *gabellotti* e proprietari che stimiamo utile di riportarla nella sua integrità.

« Interessiamo lo zelo dei Reverendi Parroci ad interporsi coi modi suggeriti dalla prudenza e dalla carità, tra il ceto dei lavoratori delle terre e tra i gabelloti dei feudi, affinchè si compongano tra loro le recenti vertenze cagionate in gran parte dalla ingiustizia di talune condizioni apposte nei contratti delle mezzadrie, colonie parziarie, inquilinaggi: condizioni che effettuano una grave sproporzione tra quello che i gabellotti forniscono ai lavoratori e ciò che questi rendono ai fittaiuoli: tutto il danno e la iattura ridondando sulla classe dei lavoratori.

« Le ragioni del malumore esistono e non si possono dis-

simulare. Il ricco per lo più abusa della necessità del povero, che viene costretto a vivere di fatica, di stento, di disinganno.

« I mestatori socialisti ne approfittano, ed eccitano le masse a sollevarsi contro coloro che dovrebbero conoscere le regole della giustizia ed osservarle secondo lo spirito della carità cristiana.

« Reclamino i Reverendi Parrochi, naturali protettori dei poveri, presso i proprietari ed i gabellotti, che si ristabilisca la giustizia e la equità nei contratti, che si cessi dall'usura manifesta o palliata: che non si tolleri l'aggio del frumento al di là di tumoli due a salma (il che è già troppo; ed anche pei soccorsi che si somministrano di tempo in tempo e si ripigliano nel tempo del ricolto); non si tolleri l'aggio del danaro al di là di quello che tollera la Chiesa, tenendo presenti le regole della Teologia Morale; si modifichi il così detto *terraggiuolo* esagerato ed abusivo, e si ristabilisca l'equa proporzione tra il lavoro del contadino ed il capitale apprestato dai gabellotti, affinchè il raccolto risulti diviso giustamente.

« Che se pel momento per cagione dell'elevato prezzo delle gabelle, i gabellotti non possono al tutto modificare i pesi che gravitano sugli inquilini, è uopo che i medesimi gabellotti si mettano d'accordo a diminuire per quanto equamente si può i pesi suddetti, e così con *equa transazione*, contentare le non ingiuste pretese dei lavoratori. Della qual cosa bisogna che i proprietari dei feudi si persuadano, affine di venire in seguito modificando il prezzo delle gabelle e ristabilire la comune concordia.

« Se ciò non vorrà praticarsi, ci converrà assistere al desolante spettacolo della continua emigrazione dei poveri contadini, che vanno a cercar pane nelle lontane Americhe, ove raro è che trovino quel che desiderano.

« Giustizia e religione s'invochi dai Reverendi Parrochi, s'inculchi per ogni modo; carità e larghezza si usi pel povero operaio, che spesso lottando con la miseria e la fame, privo del pane quotidiano per la famiglia che languisce, non sorretto dal sentimento della rassegnazione cristiana, si crede quasi costretto a ribellarsi.

« Lo intendano i ricchi, i proprietarii, i padroni, i gabellotti dei feudi del vasto territorio della nostra diocesi; i proprietari e gabellotti delle miniere zolfifere; si uniscano, si ac-

cordino in unità di principii; stabiliscano l'equità e la giustizia nei contratti con i loro dipendenti ed operai, secondo che la legge naturale, le dottrine del Vangelo e le lodevoli approvate consuetudini, prescrivono e consentono. - I Reverendi Parrochi e Predicatori ricordino in ogni occasione ai padroni ed ai capitalisti l'insegnamento della Chiesa, che grida altamente per bocca del Sommo Pontefice, esser loro dovere: *non tenere gli operai in conto di schiavi, rispettare in essi la dignità dell'umana persona, del carattere cristiano — doversi nei proletarii aver riguardo alla religione ed ai beni dell'anima — lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi; non imporgli lavori sproporzionati alle forze o mal confacenti con l'età e col sesso.* Principalissimo poi *tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede, determinarla secondo giustizia, e non trafficare sul bisogno dei poveri infelici.*

« Ricordino parimenti agli operai che i loro obblighi di giustizia sono: *prestare intieramente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita — non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni — nella d fesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarli in ammutinamento — non mescolarsi con uomini malvagi promettitori di cose grandi, senz' altro frutto che d' inutili pentimenti e di perdite rovinose.* I proletarii si persuadano infine che il lavoro è necessità; e che lo stato di povertà, permesso dalla divina Provvidenza, deve accettarsi con rassegnazione cristiana e farsene ragione di merito pel celeste guiderdone.

« Noi sappiamo che in alcuni luoghi i fittaiuoli han cominciato a fare delle ragionevoli concessioni, e che i contadini sonosi acconciati a riprendere i lavori della campagna. Che si segua dovunque il loro esempio, e ritornerà la pace nei Comuni della Diocesi. Questa imploriamo colle nostre preghiere da Dio ».

Non sono soltanto i contadini che in Sicilia trovansi in uno stato di eccessiva miseria accoppiata quasi sempre ad ignoranza somma, a pregiudizj, a condizioni morali spesso tanto basse quanto lo sono quelle materiali.

La classe degli operai delle solfare, e massime quella dei poveri *carusi*, i ragazzi adibiti al trasporto del materiale nelle miniere ha in questi ultimi tempi meritatamente attirato l'attenzione e provocato il compianto dei filantropi.

Codeste tristissime condizioni di quella povera gente condannata al più duro lavoro lontano dalla luce del sole, a fatiche che, per i fanciulli specialmente, sono superiori alle loro forze, cosicchè ne deformano i corpicini e ne intristiscono la salute, codeste tristissime condizioni non accennano a migliorare, perchè il deprezzamento, la minor ricerca dello zolfo sono cagione di crisi in quella industria nè è credibile che, tantochè durino tali condizioni, si possa migliorare la sorte dei lavoratori.

Soltanto la severa sorveglianza governativa potrebbe impedire che nelle solfare i fanciulli fossero obbligati a lavori troppo gravi per la loro età e le loro forze.

Sino ad ora abbiamo parlato solo delle condizioni di fatto dei campagnuoli della Sicilia le quali, come si vede, offrono un terreno propizio agli allettamenti di chi fa loro balenare la speranza di un miglioramento economico da ottenersi per mezzo della unione dei lavoratori nei *Fasci*.

Ma ora ci rimane a dire come sorsero codesti Fasci, quale ne fu l'origine.

Malgrado che in generale la sorte degli operai delle città sia in Sicilia meno dura che quella dei lavoratori delle campagne, non è a meravigliarsi se nei grossi centri avessero la prima origine i Fasci.

Infatti nelle città esistevano già Società operaie di mutuo soccorso: nelle città gli agitatori potevano più facilmente trovarsi a contatto col popolo: e questo nelle città, dotato di una coltura, per quanto rudimentale, pure superiore a quella dei contadini, più facilmente poteva intendere o *credere di intendere* le idee socialiste sparse da deputati, da giornalisti,

non solo con la parola parlata ma per mezzo della stampa, dei giornali.

Tutto quel popolo nauseato dei politicanti i quali parlando in nome di partiti non potevano essere intesi da esso, si lasciò però cogliere dalle parole lusinghiere di quei politicanti che, ascritti al partito socialista, al popolo parlavano in nome dei suoi interessi materiali e gli dicevano che colla concordia, colla resistenza, colla organizzazione, cogli scioperi, colle cooperative di produzione e di consumo esso avrebbe potuto conquistare quei benefici, quella indipendenza economica che lo avrebbe cavato dalla miseria per dargli l'agiatezza.

Semplicissimo era il programma primitivo dei Fasci: così lo definiva il principale organizzatore dei medesimi, Garibaldi Bosco: « Affrancazione dei lavoratori tutti e garanzia degli interessi dei singoli mestieri ». E così a Palermo erano i Fasci divisi in diverse sezioni, ognuna composta degli addetti ad un solo mestiere.

Diffusi per mezzo della propaganda fatta da uomini di diversa cultura, di ideali più o meno vasti, i Fasci non avevano tutti una uguale portata nei loro programmi e diversamente i loro capi interpetravano l'opportunità dei mezzi per estrinsecare quel semplicissimo programma più sopra accennato. In taluni comuni rurali poi i partiti locali si stringevano ognuno intorno ad un diverso fascio mettendo a profitto l'agitazione socialista a scopi personali.

Ma quello che giovò a diffonderli, o renderli popolari fu il vederli banditi da uomini già influenti come il deputato De Felice Giuffrida, come l'altro deputato Colajanni, il quale cogli attacchi fatti da lui alla Camera contro gli scandali bancari era fatto apparire come vindice della pubblica moralità.

Le masse, le migliaja di contadini aggregati ai Fasci intendono essi tutto il programma socialistico bandito dai capi? No, questi stessi non lo credono nè sino ad ora è supponibile

che essi intendano spingere quelle masse alla completa applicazione delle teorie socialiste.

In alcuni casi abbiamo veduto il Fascio di una borgata interporsi fra il grande proprietario del luogo ed i suoi contadini. Ottenuto per questi dei migliori patti colonici, il Fascio e tutti gridarono evviva al proprietario, al Re, ed ognuno si ritenne contento pel piccolo miglioramento ottenuto.

E però è nostra credenza che dovunque in Sicilia possano ottenersi dai contadini migliori condizioni nei loro rapporti coi proprietari o coi *gabellotti*, non sia da temersi che essi rivolgano seriamente i loro sforzi alla *nazionalizzazione* delle terre, come suolsi da taluno oggi definire la spoliazione delle proprietà private.

Non per questo però cessa dall' essere un fatto di molta gravità e tale da impensierire tanto il Governo che i proprietari questa organizzazione di circa 350,000 persone ragruppate in 162 Fasci, organizzazione diretta da poche persone attive, intelligenti e coraggiose le quali potrebbero volgere quelle masse a danno dell' attuale organizzazione del paese, a minaccia della pubblica sicurezza, della proprietà privata, dell' unità nazionale.

Ma perchè ciò avvenisse, oltre al supporre nelle menti dirigenti dei Fasci un fanatismo settario che loro non si può attribuire ed una totale mancanza di scrupoli, di onestà, di amor patrio, converrebbe che l' opera del Governo e dei grandi proprietari fosse disgraziatamente diretta in modo da accrescere anzichè da calmare l' eccitazione ora dominante negli aggregati ai Fasci.

Una persecuzione ceca per parte del Governo il quale considerasse delittuosa la semplice aggregazione ai Fasci e come tale ne facesse condannare quali malfattori i membri solo perchè tali, e prima che avessero proceduto a delitti, tale persecuzione certamente renderebbe i Fasci assai più pericolosi che oggi nol sieno.

E benchè in grado minore, pure un effetto consimile l'avrebbe il rifiuto sistematico dei grandi proprietari e dei *gabellotti* a migliorare i rapporti loro coi contadini.

Se tanti signori, i quali sciupano malamente le loro rendite nelle grandi città, ne destinassero ogni anno una parte a fabbricare buone case coloniche, ad anticipare concimi ai contadini, a fornirli di bestiame, di macchine agrarie, essi potrebbero applicare quella cultura intensiva la quale mentre recherebbe ad essi grandi vantaggi, migliorerebbe anche le condizioni dei lavoratori.

Ed essi ai medesimi risultati potrebbero arrivare cercando a poco a poco di eliminare il *gabellotto* il quale spesso arricchisce tanto da poter comperare in parte i beni che teneva in affitto. Prendendo essi la direzione dell'azienda rurale, per quanto lo permettano quelle malaugurate condizioni della proprietà promiscua, affittando o dando a mezzadria i poderi direttamente ai contadini, spendendo sul luogo buona parte delle loro rendite, essi vedrebbero ben presto rifiorire le loro terre ed insieme chi le bagna del suo sudore, nè allora più alcuno parlerebbe dei Fasci.

Ma anche l' opera del Governo è importante quanto delicata.

Esso a parer nostro non deve accomunare i membri dei Fasci coi malandrini, ma deve anzi lasciare ai primi piena libertà, sin tanto che non facciano opera delittuosa.

Nè esso ha il diritto ad opporsi all' attuazione di una parte almeno del programma dei Fasci. Se il Governo con l' esenzione delle tasse di dazio consumo, mostra di incoraggiare le cooperative di consumo, come potrà esso combattere i Fasci quando si studiano di fondare e propagare le cooperative di lavoro e di consumo?

In questi casi è ufficio del Governo di incoraggiare, anzichè di combattere.

E di fronte agli scioperi che pure sono nel programma

dei Fasci, e che potranno essere provocati dai membri dei medesimi, dovrà forse il Governo usare una condotta diversa da quella di semplice sorveglianza e di sola tutela di coloro che intendono lavorare, condotta tenuta dalle autorità governative di fronte agli scioperi dell'Alta Italia? No, sieno codesti scioperi opera dei Fasci o non lo sieno, il Governo può solo vegliare a che non venga alcuno obbligato a scioperare contro sua volontà.

Fare di più o fare diversamente sarebbe pel Governo opera insana, ed esso si atteggerebbe come partitante degli interessi degli uni contro quelli di altri.

L'agitazione dei Fasci noi non la riteniamo, per ora almeno, tanto pericolosa per l'ordine pubblico quanto la si ritiene da quei partigiani del reprimere che mai pensarono al prevenire; essa potrà danneggiare alcuni interessi privati, come potrà forse tornare utile all'economia nazionale, eccitando i proprietari ad una migliore e più proficua cultura delle loro terre.

Mentre ora, pur troppo, l'opera del Governo, in causa dei recenti sanguinosi disordini deve improntarsi a severa repressione e pronta punizione dei delitti contro le persone e le proprietà, colpendone senza misericordia gli autori e più ancora gli istigatori, essa non deve limitarsi a questo ufficio tanto doloroso quanto necessario.

Oggi opera di repressione, domani deve essere di prevenzione e di riparazione, adottando quei provvedimenti che eccitano alla divisione, alla maggiore commerciabilità delle terre, alla semplificazione, allo scioglimento dei diritti e dei vincoli che vi pesano, alla migliore coltivazione delle medesime, all'introduzione di più equi patti colonici.

Essa deve mostrare per mezzo dei suoi magistrati e dei suoi funzionari, che il Governo non è il protettore delle camorre locali, degli interessi elettorali, delle piccole tirannie, dei piccoli soprusi di signorotti o di *mafiosi*.

Deve impedire che i carichi comunali vadano a colpire solo certe classi di persone, ad esclusione di altre, e che il denaro pubblico vada a profitto di pochi privilegiati.

E che ciò malauguratamente oggi sia cosa molto comune, che i tributi locali sieno organizzati in modo da pesare maggiormente sui molti poveri che sui pochi agiati, lo prova la circolare telegrafata dall'on. Crispi Ministro dell' Interno e colla quale raccomanda loro: 1.° di invitare i sindaci a mettere ogni cura nella compilazione dei ruoli delle tasse municipali onde ripartiscansi più equamente: 2.° di adoperarsi perchè le tasse di consumo esigansi con criterio di equità, e senza esagerazione di misure fiscali.

Un' altra prova della esagerata proporzione cui è arrivata in Sicilia la tassa di dazio consumo la si ha dalle seguenti cifre.

Mentre la popolazione della Sicilia ascende a 3,225,000 e quella del Veneto a 3,055,000 il dazio consumo nel Veneto dà 7,209,000 e nella Sicilia 22,218,000, sicchè invece di essere quasi identica, quasi identica essendone l'ammontare della popolazione, ascende pressochè al triplo. E notisi poi che le popolazioni siciliane, come meridionali più sobrie delle nordiche venete, consumano in realtà meno di quelle.

Dunque non solo i Prefetti devono rifiutarsi ad approvare quei bilanci comunali nei quali le imposte fossero spinte all'esagerazione per sopperire a spese superflue, o i carichi comunali fossero distribuiti in modo da pesare di preferenza sulle classi povere, ma il Governo deve con apposite leggi farsi autorizzare a porre un limite alle tasse di dazio consumo ed alle altre che colpiscono di preferenza la classe più povera.

A noi sembra che le misure prese recentemente dal Ministero e ciò che si vocifera dei suoi propositi mostrano essersi inteso nelle alte sfere governative che alla repressione dei disordini debba andar congiunta la remozione o almeno l'attenuazione delle cause che ad essi dettero origine.

Infatti oltre a quelle raccomandazioni telegrafiche cui abbiamo accennato, dicesi essere intenzione del Governo di modificare il patto agrario in Sicilia, di limitare le ore di lavoro nelle miniere, di imporre l'obbligo di pagare i salari in moneta.

Quest'ultima disposizione era già contenuta nel progetto di legge che l'ex-ministro d'Agricoltura e Commercio on. Lacava intendeva presentare al Parlamento e nel quale si voleva combattere il *truck-system* consistente appunto nel pagamento parziale delle mercedi agli operai in derrate, articoli di manifattura, generi alimentari ecc. di che si profittavano i padroni per ottenere lucri esagerati a danno degli operai. Ma all'opera di pacificazione, di miglioramento economico del proletario siciliano non deve intendere unicamente il Governo.

Il clero siciliano, la cui voce può arrivare così nel palazzo come nel tugurio, ha dinanzi a sè una grande opera di pacificazione, ed anche, diremo, di educazione.

Sta ad esso di interporsi fra il povero ed il ricco, a diminuire gli attriti, a far intendere che vi è solo un nobilissimo socialismo, quello del Vangelo il quale insegna ai ricchi di beneficare i poveri, ed ai poveri di sopportare con pazienza la loro sorte.

Ma questa rassegnazione non deve essere quella fatalistica del mussulmano che incrocia le braccia invocando Allah.

Deve essere rassegnazione non disgiunta da attività e da una attività illuminata ed efficace, frutto di buon volere, di laboriosità, di istruzione.

E qui all'opera del sacerdote che predica fratellanza fra ricchi e poveri, che dissipa i pregiudizi, che eccita non solo al perfezionamanto morale ma anche a quello economico, come suol fare tanta parte del nostro clero campagnuolo del continente, convien s'aggiunga l'opera del maestro il quale deve ricordarsi che egli non solo è istruttore ma anche educatore. Deve aggiungersi l'opera del magistrato per dimostrare col

fatto che la legge è uguale per tutti: e quella del funzionario governativo il quale mostri che gli interessi di un ministero, che ragioni elettorali non valgono a fare del governo il protettore di un tirannello campagnuolo o il persecutore d'un galantuomo di carattere indipendente. Il rendere non solo innocua ma anzi benefica l'opera dei Fasci, è compito di tutti i galantuomini, funzionari pubblici o semplici privati, preti o laici, maestri o giudici, impiegati o soldati. E poichè dei galantuomini non ne mancheranno in Sicilia, noi nutriamo la speranza che questi, massime se consci dei loro interesse e di quello pubblico, massime se ispirati da quell' eterno codice che è il Vangelo, varranno a rialzare la Sicilia da quel malessere morale ed economico che affligge una delle più belle parti del regno, senza che la patria nostra abbia a veder rispondere all'invocazione di soccorso di poveri proletari colla voce lugubre dei fucili.

R. Corniani.

IL REGNO D'ETRURIA



Alcuni preliminari al Trattato di Luneville.

Pochi giorni dopo la battaglia di Marengo, quando già il primo Console Bonaparte era tornato a Parigi per negoziare col Gabinetto Imperiale le trattative d'armistizio, s'era anche cominciato a sentire negli Stati d'Italia la crescente influenza, che il Governo Consolare Francese aveva ripreso da ogni parte.

Si cercava principalmente da Bonaparte di consolidare le nuove conquiste. Egli aveva però rammarico di non aver ancora nelle mani la fortezza di Mantova, centro importantissimo di operazione, ma sperava bensì di ottenerla nelle trattative coll'Imperatore.

Sentivasi pure sicuro padrone del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, avendo conservato munita delle milizie della Repubblica la cittadella di Piacenza, la quale davagli garanzia di possesso, ma gli era grande imbarazzo di non aver ancora sotto mano il territorio Piacentino.

Questo formava da sè un Ducato che insieme con quello di Guastalla e di Parma, costituivano un solo Stato sottoposto all'Infante Duca Don Ferdinando di Borbone, per antica eredità dell'estinta Casa Farnese.

Il Duca era cugino del Re cattolico Carlo IV di Spagna, il quale come capo di tutte le dinastie dei Borboni, che allor

regnavano del pari a Napoli e a Parma, aveva ottenuto nella famosa pace, firmata nel 1796 in Aranguez, che la Repubblica Francese riconoscesse e garantisse la libera sovranità di quei Ducati all'Infante Don Ferdinando di Borbone figliuolo del Duca Don Filippo e bisnipote d'Elisabetta Farnese Regina di Spagna, ava altresì di Carlo IV.

Questo Ducato di Parma dividendo la contiguità territoriale delle conquiste Repubblicane nell' Emilia, impediva ai Generali Francesi, il passo al ricambio delle guarnigioni di Ferrara e di Bologna, rese allora punti strategici d'occupazione pei movimenti dell'armate in quei tempi di guerra.

Bonaparte provava un'umiliazione intollerabile il dover volta volta chiedere al Governo del Duca l'annuenza a che gli eserciti suoi transitassero per quello Stato. Ed accadeva assai spesso che i Generali della Repubblica Francese s'inoltrassero nel Parmense senza domandarne consenso, giacchè questo veniva loro per lo più ritardato, forse anche malevolmente.

Per tali cagioni si risolve il primo Console di scrivere all'Infante Duca, proponendogli un cambiamento di Trono ed offrendogli la Toscana in compenso del Ducato di Parma, da cedersi alla Repubblica Cisalpina di Milano, che pure dipendeva da quella Francese (1).

La risposta del Duca di Parma al primo Console fu una recisa repulsa ed una dichiarazione esplicita, che egli non avrebbe renunziato a quel Trono, antico retaggio dei suoi Avi, nè giammai consentito ad andare in Toscana, se previamente questa non fosse stata rinunziata dal Sovrano, che ne avea diritto legittimo e che tuttor vi regnava di fatto.

Il Duca di Parma non voleva entrare in imbarazzi con chicchessia, parteggiando col Gabinetto della Repubblica Francese. Già avanzato in età, egli preferiva godersene pacifico lo

---

(1) Thiers. *Histoire du Consulat et de l'Empire.*

Stato, senza por mano in quel tramestio della rivoluzione di allora. E sebbene imparentato colla Casa Imperiale, per aver menato moglie un'Arciduchessa d'Austria, non voleva parere d'essere attratto dall'esigenze della politica Austriaca, nè di favoreggiare le pretensioni Imperiali; ripugnava anche di star colla Francia Repubblicana, per la quale non aveva simpatia, ma una vera avversione, insinuatagli dalla stessa Duchessa Maria Amalia, zia dell'Imperatore Francesco e sorella della Regina Maria Antonietta di Francia di pietosa memoria.

L'Infante Duca Don Ferdinando aveva commesso intanto una gravissima indelicatezza politica, raccontando per lettera all'Arciduca Ferdinando III. Granduca di Toscana (che allora si trovava a Vienna) tutto quello che Bonaparte avevagli progettato relativamente alla cessione di Parma colla Toscana; e senza punto rifletter vi, aveva scritto al primo console, che Ferdinando erane rimasto indignato e che mai vi avrebbe prestato consenso (1).

Bonaparte, al ricevere la risposta del Reale Infante di Parma, s'accorse che il troppo vociferare del Duca avrebbe potuto fargli nascere ostacoli nelle trattative di pace coll'Imperatore, ed essendosi fatto un concetto della poca avvedutezza del Borbone, finse di riporre con lui la sua proposta in tacere e quasi di dimenticarla. Ma pensò invece di raggiungere lo scopo, trattandone direttamente col Re cattolico a Madrid, presso il quale la Repubblica Francese teneva per suo Ambasciatore il cittadino d'Alquier.

Era questi un giovine dell'alta Lorena, di famiglia antica e Baronale, dotato molto d'ingegno. Erasi acquistato grandissima fama nella diplomazia, fin dal suo principiare della carriera, quando egli occupava il posto di segretario d'Ambasciata a Berlino. Di là informava il Gabinetto di Parigi mi-

---

(1) Coppi. *Annali d'Italia.*

nutamente con lettere piene di ragguagli preziosi sulla Corte, sul Governo, sullo spirito dei Generali, e sui colloqui degli uomini di Stato Prussiani.

Queste minute relazioni sue erano state di grandissima utilità ai diversi gabinetti del Governo rivoluzionario di Parigi, ed aveangli fatto meritare il posto d'Ambasciatore alla Corte di Madrid, dove il primo Console nutriva un vivo interesse d'insinuarsi, per alcuni fini politici, che ancora s'ignoravano.

Il Cittadino d'Alquier aveva già ricominciato da Madrid a scrivere lettere particolareggiate al primo Console, sul carattere del Governo del Re, sulla condotta e sulla preponderanza della Regina e del Godoy, assicurandolo per cifra ad ogni momento, come questo antico capo di Gabinetto, fosse sempre il dominatore dell'animo del Re e della Regina e come egli seguitasse a disporre di tutto, quantunque da oltre un anno più non si trovasse alla testa del Governo (1).

Godoy, dopo la pace d' Aranguez, era stato insignito dei titoli di Duca d'Alcudia e di Principe della Pace, e qual' accetto alla Regina s'imponeva forse anche più da vicino sull'animo del Re, e quantunque ispirato dai consigli del nuovo ministro De Urquijo, dipendeva sempre e in ogni cosa da quelli del Principe, col quale erasi stretto in parentela.

Carlo IV aveva concesso al Godoy di sposar Donna Maria Carolina, cugina del Re e figliuola dell'Infante Don Luigi di Spagna e della signora Vallebriga, molto protetta dalla Regina, perchè figliuola d' un colonnello dell'esercito; la quale dopo d'aver sposato l'Infante, dovè ritirarsi con lui dalla Corte e viversene in Arenas de San Pedro, provincia d'Avila, senza alcun rango. Il solo infante Don Luigi poteva, per qualche solennità, recarsi dal Re a Madrid, non essendo mai stato possibile a Lui di presentarvi la Vallebriga come moglie. Egli godeva immense sostanze, non che il titolo di Duca di Sueca, di Conte di Chin-

(1) Larousse. *Dictionnaire.*

chon e di molti altri feudi nella Spagna, a pronunziare i quali riuscirebbe a noi Italiani difficilissimo, senza cadere in una qualche dissonanza coll'esigenze richieste dal Galateo. Il matrimonio del Principe della Pace con Donna Maria Teresa figlia di Don Luigi e della signora Vallebriga, erasi già da più di un anno celebrato a Madrid, quasi come un compenso al suo uscir dal Gabinetto, e sotto sembianze di un allontanamento dalla Corte era stato combinato dalla Regina, perchè egli più da vicino le si trovasse in rapporti.

I grandi di Spagna e i dignitari d'allora n'erano rimasti indignatissimi e più se ne mormorò nell'anticamera della Reggia, allorchè, nacque al Godoy una figlia, che fu tenuta a battesimo dalle Loro Maestà con suntuose pompe inusitate.

Il grande inquisitore di Spagna fu chiamato a Corte ad inalzare al sacro fonte la prole del Godoy, perchè alla presenza dei cerimonieri le fosse imposto con trattamento d'Infanta il nome delle Maestà Loro, chiamandola Carlotta, Luisa, Maria. Questa cerimonia avea destato la gelosia di tutte le cariche, ma quando le cose cambiarono in quel regno, e che si realizzò la caduta di Carlo IV e dei Borbone, l'Infanta principessa di Godoy passò a stabilirsi a Roma con la figliuola, la quale giunta all'età di 20 anni, divenne sposa di Don Cammillo dei principi Ruspoli.

Questi illustri sposi Ruspoli, che portavano titolo di Duca e di Duchessa di Sueca, misero su casa nella nostra città splendidamente, dove vissero per lunghi anni, venendo poi a mancare da non molto tempo, lasciando due figli e larghe memorie di beneficenza e di rimpianto.

De Urquijo, nato da una famiglia popolare di Bilbao, era venuto su, nei tempi rivoluzionari, imbevuto di principii democratici ed associato specialmente coi Giacobini, Francesi, pretti Repubblicani. Serviva per opportunità la monarchia di Carlo IV, nella quale cercava piano piano introdurre massime riformatrici, migliorandone le istituzioni. Voleva reprimere le

preponderanti influenze dell'alto clero e popolarizzare il principio della libertà, ma non professava devozione smodata per il governo del Primo Console, quantunque di lui si avesse in Corte la più alta stima.

Carlo IV e la Regina invece aveano per Bonaparte quasi un culto, lo ritenevano come il salvatore delle monarchie, il ripristinatore del diritto divino, l'appoggio dei Troni, e il difensore del principio dinastico. Queste massime erano innoculate a quei sovrani dal Godoy stesso, il quale dopo la pace colla Francia, aveva riscosso immensi onori, ricompense e titolo di principe.

Informato così il primo Console sulle cose di Spagna dal sig. D'Alquier, si rivolse tosto al Godoy, adescandoselo per mezzo di un bellissimo dono d'armi intarsiate con oro, pregio dovuto all'arte d'uno squisito lavoro in cesello della fabbrica di Versailles.

Allorchè l'Ambasciatore ebbe incarico di fare il presente al Principe della Pace, questi, compiacendosene, lo mostrò subito al Re, che era amantissimo d'armi e di caccia. Carlo IV ne divenne entusiasta a vederle, dandosi anco a conoscere oltremodo desideroso di possederne anch'esso.

In quello stesso giorno il regalo fu fatto vedere alla Regina, la quale ammirandone la maestria del lavoro, non finiva più di ripetere, con il principe della Pace, di quanto essa apprezzasse il gusto di tutte l'opere francesi, sempre inarrivabili in ogni maniera di squisitezza e d'ingegno. Pochi momenti dopo, siccome era da prevedersi, la conversazione cadde sulla moda, argomento accettissimo alla Regina Luisa Maria, la quale già da vario tempo impiegava ore e ore alla toelette, cercando di vestirsi con eleganza, ma durando gran fatica a nasconder gli oltraggi alla bellezza, che l'avanzarsi dell'età già le designava sul volto.

La Regina accennò pure al desiderio di farsi venire da Parigi certe cuffiettine speciali da testa, che la moda Fran-

-cese di quel tempo avea saputo così bene inventare, dopo il disordinato genio di scapigliarsi dei tempi del direttorio.

Lavori di simil genere non si sapevano eseguire in Spagna elegantemente abbastanza come a Parigi, e di ciò davane esempio la regina stessa, col portar spessissimo delle acconciature che parevan turbanti, sormontati nel mezzo da un pennacchino alla sultana, che malamente potrei descrivere senza rammentarmi del brutto effetto, che mi fece un ritratto di quella Maestà, recatomi recentemente da Barcellona da un amico spagnolo.

Il desiderio regio fu presto adempito, avendone l'ambasciatore d'Alquier scritto premurosamente allo stesso Bonaparte e, all'arrivo del primo corriere settimanale, giunsero a Madrid altre due casse col donativo del primo console per i reali di Spagna. Una conteneva un'altra muta d'armi pregievolissime, cisellate con dell'oro e con madreperla per il Re cattolico ed un altra, un certo numero di pettinature, di cuffie, di fisciù graziosissimi di mussolina sopraffine, lavorati a sboffettini, e guarniti di trinettina bassa; modello dell'arte magica delle migliori modiste di Parigi (1).

Il dono era, da Madama Giuseppina Bonaparte, destinato per la Regina Luisa Maria, ed era stato pensiero del Primo Console, che da sè stessa Giuseppina glie lo inviasse. I fisciù poi erano riusciti eleganti, sì per la direzione presane da madama stessa, la quale tanto s'intendeva in quel genere, che per essere stati montati con velo di seta color paglia (2).

È inutile il dire, come, quell'arrivo di regali facesse furore in tutti della Corte, e quanto grande fosse la riconoscenza delle loro Maestà per il dono gradito, che agevolò oltremodo le scabrose trattative del Primo Console, col gabinetto di Madrid.

---

(1) Thiers. Idem.

(2) Journal *La Mode*, 14 Fructidor 1802. Paris.

L'ultimo ostacolo, che era rimasto da vincersi, era quello di guadagnarsi la simpatia del ministro De Urquio, al quale con somma astuzia era stata rimessa, piena di luigi d'oro, una cassettina tempestata al di fuori di brillanti di gran valore.

Disposte così le cose, il Primo Console si decise allora di inviare a Madrid il generale Alessandro Berthier, suo fido amico e scaltro esecutore dei suoi più reconditi pensieri.

La partenza del Generale per la Spagna cadde a un dipresso verso la fine d'agosto dell'anno 1800, quando ancora non era giunta a Parigi alcuna risposta a quella lettera famosa, che il Primo console aveva scritto all'Imperatore, il giorno dopo alla battaglia di Marengo, allorquando veniva offerto al gabinetto Imperiale lusinghiera proposta per l'armistizio, precursore di una pace definitiva.

Berthier era il primogenito dei figli del generale Giambattista, celebre architetto, che costruì i tre famosi palazzi governativi a Versailles, e che si fece grande onore coll'illustrare la carta delle caccie del Re. Era nativo di Tonnerre ed aveva avuto tre figli, Alessandro, Leopoldo e Cesare, che tutti e tre avevano preso servizio nell'armata della repubblica francese, quantunque in origine la famiglia fosse venuta su benaccetta all'antico governo monarchico di Luigi XVI. Il generale Alessandro, che poi divenne ai tempi dell'Impero Duca di Neufchâtel e principe di Wagram, sbarcato a Barcellona, fece noto ai rappresentanti del governo spagnuolo, come egli avesse incarico di visitar le coste ed i primari porti della Spagna con una nave da guerra francese, e qual generale di terra e di mare, dovesse offrir loro un saluto da parte della gran potenza sorella ed amica (1).

Egli fu incontrato a Barcellona dall'Ambasciatore D'Alquier, che a nome del Re e della Regina lo venne ad invitare

(1) Larousse.

al castello d'Aranguez, cosa che gli fece subito capire, che tutte le difficoltà sarebbersi facilmente sormontate e che il principe della Pace avea già posto mano a spianarle.

Arrivati insieme a Madrid, il generale Berthier fece tosto visita al signor De Urquijo, come primo ministro, e quindi al principe Godoy, col quale andô al castello Reale, ove era aspettato dal Re e dalla Regina, che lo riceverono nella sala degli Ambasciatori, in mezzo ai principi ed ai dignitari della corte Spagnola.

Terminata l'udienza reale, il generale Berthier fu chiamato a conferenza dal sig De Urquio, al quale riferì verbo a verbo tutto quello che il Primo console avevagli ingiunto.

Si trattava sopra ogni altro d'indurre la Spagna a far la guerra al Portogallo, e di staccare quel regno dall'alleanza con l'Inghilterra, chiudendo lo stretto di Giberolta a tutte le navi Inglesi, le quali più non avrebbero potuto entrare nel Mediterraneo, nè più proteggere il Regno di Napoli con quella coalizione d'armata, che dava tanta noia alla Francia. In ricompensa di ciò la Spagna cedeva la Luigiana e sei bastimenti da guerra, ma doveva riscuotere un grosso contraccambio dal governo della Repubblica, dalla quale si prometteva aiuto ed un contingente armato.

Aggiungasi inoltre, che il Generale Berthier era incaricato dallo stesso Primo Console di far palese a S. M. cattolica, che la Francia non avrebbe mancato d'esser grata all'augusta casa del Borbone, inalzando il ramo dell'Infante Duca di Parma a dignità Regia, commutandogli lo Stato con quello della Toscana.

Il progetto venne accolto con gran favore dalle Loro Maestà e specialmente dalla Regina Luisa Maria, la quale erane lusingatissima, essendo per nascita una principessa di Parma, sorella appunto dell'Infante Duca Don Ferdinando.

Peraltro il Re ed il ministro De Urquijo si allarmavano moltissimo nel pensare di dover far guerra al Portogallo, nè

vi avrebbero facilmente condisceso, se il Principe della Pace non avesse fin d'allora promesso di riprender servizio nell'esercito spagnolo, e di assumere egli il comando della campagna.

Questi accordi erano già stati concertati a Parigi con somma astuzia, prima che l'Ambasciatore d'Alquier ne fosse informato e quando se ne tenne parola a Madrid con Godoy ed il ministro Urquijo, l'ambasciatore francese volle garanzia in iscritto, che la spedizione del Portogallo accadrebbe in quel modo come il Primo Console l'aveva suggerita. La seconda parte del progetto, proposto dal generale Berthier, dava maggior agio per l'esecuzione, trovandosi in quel tempo a Madrid l'Infante Don Lodovico di Borbone, figliuolo del Duca di Parma, già marito da cinque anni della secondogenita di Carlo IV, per cui era all'un tempo genero e nipote di lui (1).

L'Infante Lodovico sposò l'Infante Maria Luisa a San t'Idelfonso il 25 Agosto 1795. Seguitò anche in Spagna i suoi studi, e conobbe a Madrid il Cavanilles e l'Ortéga (2).

Il Duca di Parma l'aveva mandato a quella Corte in compagnia di due suoi fidi ciambellani, perchè, si raffinasse nei modi, nel ricevere e nel tenersi come si conveniva ad un Principe, che presto o tardi avrebbe dovuto succedergli nel Ducato.

L'Infante aveva soli 28 anni, quando si trovò ad un tratto Re d'Etruria senza sapere il perchè, e venendo da Parma, dove aveva passato la gioventù, aveva ricevuto un'educazione assai meschina, quantunque non gli fossero mancati maestri esteri e indigeni fra i più rinomati. Non offriva talenti straordinari che lo potessero distinguere, ma s'era fatto nome di studioso e d'intelligente nelle scienze positive. Si erano pubblicati diversi lavoretti sotto il di lui nome, che il Duca e la Duchessa andavano paghi credendoli opera di Lui, ma che invece altro

(1) Sforza, *La Regina d'Etruria.*

(2) Celebri professori di Botanica.

non erano che le produzioni dei maestri e dei professori che lo attorniavano. D'animo era schiettissimo e leale, inclinato per natura come il di Lui padre alle cerimonie di Chiesa e al canto fermo, nel quale sfogava una voce baritonale molto robusta.

Vestiva in una maniera assai trascurata, abbenchè avesse un bel personale; i capelli aveva biondissimi, portandogli tirati all'indietro, e intrecciolati ancora in un finissimo codino, che gli rimaneva ravvolto in un borsiglio di seta nera, stretto in un fiocco, secondo la moda dei tempi passati. Aveva preso l'abitudine di tenere il capo leggermente inclinato a sinistra, il che davagli un aspetto di melenso, quantunque nol fosse, ma che spesso lo assumeva dall'alta pistagna dell'uniforme o del soprabito, che egli indossava negligentemente. Non aveva insomma l'aspetto di Principe, ma piuttosto rassomigliava ad un ufficiale capo servizio dell'anticamera regia (1).

Poco dopo al suo giungere alla Corte di Madrid si dichiarò sposo dell'Infanta Maria Luisa, secondogenita del Re, la quale eragli andata a genio come più ammilizzita e disinvolta dell'Infanta Maria Amalia, sorella maggiore, maritata poco dopo al principe Don Giovanni di Braganza, Vice Re del Portogallo.

La coppia dei Reali Infanti di Parma era già stata consolata colla prole di un maschio, che ancora non aveva compito l'anno, e che i genitori ardevano di desiderio di condurre a Parma per farlo conoscere ai nonni. Ma le guerre e le rivoluzioni d'allora avevano reso poco sicuro il viaggio, da non poter mettere in esecuzione il progetto, e neanche la Regina Luisa Maria, che adorava il nipotino Carlo Lodovico, avrebbe

(1) Da un ritratto del Principe eseguito in miniatura su cartapecora, dalla signorina Boldrighi, esistente presso di me.

Ci restan di Lui due Ritratti, quello del Bodoni, inciso dal celebre Rosaspina ed uno cavato da un disegno del Santerelli inciso da Morghen.

permesso che le venisse tolto. Nelle splendide feste date in onore di Berthier a quella Corte, il generale conferiva spesso col Principe della Pace e procurava, nel circolar per le sale, d'abboccarsi coll'Infante principe di Parma, del quale era premurosissimo d'indagare il pensiero, per poterne riferire verbalmente al primo console. Ma la timidezza del Principe era tale, che a stento potevanglisi cavare quattro parole di bocca, stante la gran soggezione che gli prendeva nel parlare con personaggi. Ed era cosa strana, ma il Principe, che provava questo grande imbarazzo, lo dava altrui ancor più forte, come sovente accade a tutti i personaggi altolocati, che, per temenza di carattere, non sanno afferrare svelti un qualsiasi soggetto di conversazione (1).

L'Infante Don Lodovico di quanto era bell'uomo ed alto della persona, altrettanto era piccoletta e goffa l'Infanta Maria Luisa; bruna di carnagione, ma assai colorita, aveva gli occhi nerissimi, un po' languidi, ma penetranti, pretti spagnuoli, quali solamente il pennello di Murillo avrebbe potuto ritrarre. Altiera nel contegno, quasi mai atteggiata al riso, essa dava a conoscere d'avere un certo talento, ma non corrispondeva nella serietà del discorso il suo men che amplio corredo d'istruzione, alla quale non c'era più tempo di rimediare, essendo Maria Luisa giunta quasi all'età di 20 anni, dedita del tutto alle cure domestiche di buona madre.

Il generale Berthier cercava di squadernarli da capo a piedi per poterne parlar con favore al suo ritorno a Parigi; ma purtroppo le prime impressioni primeggiarono fino alla fine, cioè, belle apparenze e mediocrità d'intelletto.

Passati alcuni giorni fu firmato nel gabinetto del re un trattato con gran segretezza, al quale si dette nome di eventuale, perchè gli si sarebbe data esecuzione al menomo cenno del Primo Console. Tutto doveva dipendere dagli eventi, che

---

(1) *Lettres de la Duchesse d'Abrantès.*

non avrebbero gran tempo tardato a verificarsi, stante che i cambiamenti si succedevano con rapidissima evoluzione. Il Re era divenuto vieppiù entusiasta di Bonaparte, si sentiva tutto amico con lui, quantunque nol conoscesse, e similmente la Regina n'era fanaticissima, protestandosi col generale piena di riconoscenza. Non restava a vincersi che il ministro D'Urqujo, che rimaneva perplesso sul consigliar questa guerra, ma anch'Egli senza accorgerselo rimaneva ammaliato da quel bell'uomo, che era il generale Berthier, le di cui squisite maniere insinuanti, e la tattica che sapeva adoprare, seppero presto vincere le diffidenze del ministro spagnolo verso il Primo Console della Repubblica. Il D'Alquier era l'unica persona al segreto, avendo fatto da testimone al trattato, che era sortito di piena e di reciproca soddisfazione dei due rappresentanti.

Dopo di ciò, il Re mostrò al generale due magnifici cavalli della sua scuderia d'Altamira, destinati ad essere inviati in dono a Bonaparte; ma sembrandogli che questo fosse un regalo troppo esiguo; ve ne aggiunse altri quattro e poi altri due, talmente che, se il giorno della partenza del generale non fosse già stato stabilito per l'indomani, il re cattolico avrebbe finito coll'inviargliene un'intera mandra.

I cavalli vennero equipaggiati con gran lusso, gli scudieri, che li dovevano accompagnare a Parigi, furono rivestiti con ricche livree, da superare ogni aspettativa, giacchè il Re erane intelligentissimo e ne dirigeva da se stesso l'andamento ogni giorno, tanto per il maneggio, quanto per la distribuzione dei servigi della scuderia, per la quale aveva una passione straordinaria. Fu cosa veramente curiosa, allorchè il Re nel consegnare queste pariglie al generale francese, perchè le offrisse in suo nome al Primo Console, volle raccomandargli e farsi promettere, che non sarebbe mancato a tutto il personale di scuderia, il tempo e il modo d'andare in chiesa, per sentir messa ogni giorno di festa, durante il viaggio che

erano per fare, giacchè (come egli disse) tutta la mia corte osserva scrupolosamente questo precetto.

Intanto il general Berthier giunse a Parigi poco prima dei cavalli, in quei giorni appunto in cui le trattative di pace s'erano arruffate e che la guerra imminente stava per riaccendersi (1).

Tuttavia il generale ebbe il tempo di ragguagliare il Primo Console sulla sua missione, e di narrargli come il Re e la Regina avessero un vero entusiasmo per lui e quanto il principe della Pace avesse promesso di coadiuvare la Francia, nell'assumere il comando dell'armata spagnuola allo scoppiar della guerra contro il Portogallo. Berthier gli propose ancora di destinare un corpo d'armata francese per facilitarne l'impresa e gli disse d'aver riscontrato, soltanto nel signor De Urquijo, una certa opposizione alla dichiarazione di guerra.

Quantunque De Urquijo, dopo il regalo della cassettina, si fosse moderato nella sua antipatia per il governo del Primo Console, il generale Berthier prevedeva, che il ministro avrebbe trattenuto nell'indecisione l'animo del sovrano, talchè conveniva agire energicamente sul re, cercando di fargli richiamare il principe della Pace per ricomporre un governo più confacente alle brame francesi.

Entrato poi Berthier a parlare minutamente sugli Infanti di Parma, diede cenno sulla mediocre intelligenza loro, e sul poco conto che si poteva fare di quel principe; ma gli avvenimenti incalzavano e tutto dovette mettersi in sospeso.

Nell'ultimo trimestre del 1800, si aprirono negoziati di pace col gabinetto Imperiale e poi si ruppero, accadde la battaglia di Hohenlinden, e quindi un nuovo armistizio, e finalmente l'Imperatore si decise ad accettare la conferenza a Luneville, nella quale i commissari, generale Giuseppe Bonaparte, e conte Coblentzel, si strappavano l'un l'altro i diritti delle due grandi

(1) Thiers.

nazioni, pretendendo l'inviato Imperiale di rimettere sul trono della Toscana, l'Arciduca Granduca Ferdinando III.

Eravamo oramai agli ultimi dell'anno 1800, quando ancora nella conferenza di Luneville non si era andati d'accordo e già era giunto a Madrid il Generale Luciano Bonaparte, quale Ambasciatore francese, per spingere il Re Carlo IV alla guerra contro il Portogallo.

In quella missione si dovevano stabilire segretamente tutti i particolari della cessione del Granducato di Toscana all'Infante Don Lodovico figlio del Duca di Parma, il quale mentre lo rifiutava per sè, poco mostravasi contento che il figliuolo suo vi andasse a regnare. E appena giunto il generale Luciano a Madrid, la Corte del Re cattolico si restituiva alla capitale, dopo un lungo soggiorno alla Granja. La sera stessa dell'arrivo delle Loro Maestà, fu consegnato al sig. De Urqujo un ordine reale, col quale venivagli ingiunto la sua dimissione e l'ordine di assentarsi da Madrid in termine di tre giorni (1).

La camarilla di Corte, capitanata dal principe della Pace, aveva superbamente maneggiato la cosa per far cadere quel personaggio, e già si erano fatte le nomine dei nuovi ministri sotto la direzione ed il consiglio di lui.

In quei giorni, arrivava a Parigi il Comm. De Azzarra, nuovo ministro di Spagna presso il governo del Primo Console ed il general Luciano contemporaneamente era ricevuto dal Re e dalla Regina con contrassegni giammai usati fino allora verso gli ambasciatori. Terminata quell'udienza, l'Ambasciatore Luciano tenne vari abboccamenti col principe della Pace, col quale s'intese perfettamente, offrendo alla Spagna a nome del Primo Console, un' armata di 25 mila uomini, che il principe della Pace accettò in nome del Re, ma colla condizione che questa entrasse nel Regno comandata da un Generale spagnolo a nomina di S. M. il Re cattolico. Nè voleva

(1) Thiers.

il principe della Pace diversamente, temendo che quell'armata facesse troppa impressione come straniera sull'animo del Re e della Regina Luisa Maria.

L'Ambasciatore Luciano, tanto col Re che con il principe, si comportò dignitosamente, annunziando la sua missione e i vincoli leali d'amicizia, che univano la gran nazione francese alla corona di Spagna.

Il Re dal canto suo, dando il benvenuto a quell'Ambasciatore, rispose, essergli d'immenso piacere il vederlo alla sua Corte, e di protestargli i sentimenti della sua ammirazione per il governo del Primo Console. Quindi l'Ambasciatore fu introdotto nel gabinetto della Regina, la quale si compiacque di abbordarlo in questi termini: « io vi saluto sig. Generale con molta soddisfazione, giacchè conosco quanta amicizia abbia il Primo console per noi, e noi glie la corrispondiamo. Egli può far conto del nostro ben volere, giacchè egli ci ha dato tante volte prova del suo » (1).

Dopo di che il generale Luciano andò col Godoy all'udienza dell'Infante di Parma, il quale non comprese quanto fosse mortificante per lui la parte che era per farglisi rappresentare, nè l'offensivo modo con cui gli veniva rivelato l'intimo pensiero di Bonaparte. Questi a forza di regali cercava di attirarsi le simpatie di tutti, servendosi di Godoy, sul cui conto era voce comune come egli fosse il favorito della Regina.

Difatti Luciano fece consegnare a S. M. alcuni preziosi donativi di pregievoli stoffe tessute a Parigi, di telerie finissime con ricchi ricami, e di vari altri oggetti di moda, che Giuseppina Bonaparte inviava alla Regina Luisa.

Nè mancò in questa circostanza anche un superbo regalo di una collana di brillanti per l'Infanta Maria Luisa di Spagna, collana che sotto sotto il Primo Console avea inviato a bella posta per cattivarsela.

---

(1) Giornali d'allora.

Ritornati l'Ambasciatore ed il Ministro da S. M., fu stabilito d'accordo col Re, che il Generalissimo della spedizione contro il Portogallo sarebbe stato il Principe della Pace, il quale avrebbe avuto per aiutante maggiore il Generale Francesco Pasquale Baciocchi, cognato del Primo Console. Si passò poi alla nomina degli altri Generali, compresivi il Principe di Castelfranco, il Tenente Generale Morla ed il General Pardo.

Tutta la cavalleria Spagnola venne affidata al Tenente Generale Don Diego Godoy, fratello del Principe della Pace ed in tutto l'armata sarebbe ascesa a 70 mila uomini, divisa in tanti corpi di 20 mila ciascuno.

Si prese quindi a trattare sul nuovo Re di Toscana, che doveva così chiamarsi l'Infante Don Lodovico di Parma, per il quale esigeva Bonaparte le seguenti tre condizioni. Prima: che i Reali Infanti nel recarsi in Italia, non assumessero prerogative regie, ma che solamente si chiamassero col titolo di conte e di contessa di Livorno.

2.ª Che nel loro viaggio passassero Essi da Parigi, per ricevere dal Primo Console, la investitura della Toscana.

3.ª Che la maestà del re cattolico s'incaricasse di accompagnare i Reali Infanti fino al confine della Francia, ove il Governo del Primo Console avrebbe spedito il generale Luigi Bonaparte ad incontrarli, pensando egli di farli scortare fino a Parigi decorosamente.

A queste tre condizioni fu aggiunto dal Principe della Pace, che il titolo, che i Reali Infanti avrebbero dovuto portare, dovesse essere piuttosto quello di Re e di Regina d'Etruria, non garbando troppo alla Corte di Spagna l'appellativo di re di Toscana. A quel tempo, in special modo in Spagna non si faceva gran distinzione dalla maggiore importanza che la Toscana aveva sopra ai Ducati di Parma e di Modena, i quali, come valore politico, si stimavano l'uno per l'altro egulmente. Il principe Godoy avea preso quest' idea dal Magnus Dux Etruriae degli antichi Medici, e ciò parevagli anche più

consonante col progetto del Primo Console, già risoluto di stabilire un nuovo regno nel cuor dell'Italia.

Quest'ultima condizione, non incontrò nell'Ambasciatore Luciano alcuna difficoltà: egli aveva mandato abbastanza largo, da parte del di lui fratello, per potervi annuire, ma soltanto inculcò al principe di sollecitare il più possibile l'armamento contro il Portogallo, e di far si che la partenza del conte e della Contessa di Livorno si effettuasse almeno in primavera.

Prima della fine del mese di Gennaio si cominciarono a prendere le disposizioni per far marciare le milizie, e quando fu firmato il trattato di Luneville, il dì 20 piovoso anno nono della Repubblica francese, corrispondente al 9 febbraio 1801, già l'armata spagnola erasi posta in piede di guerra, ed il famoso trattato di Luneville era bell'è arrivato a Sant'Idelfonso per ottenere la ratifica del Re cattolico.

L'articolo quinto che riguardava la Toscana diceva così:

« 5.° Inoltre è convenuto che S. A. R. il Granduca di Toscana renunzi per sè e suoi successori (aventi causa) al granducato di Toscana ed alla parte dell'isola dell'Elba che ne dipende, come pure a tutti i diritti e titoli, resultanti da'suoi diritti su i detti Stati, dovendo essere posseduti d'ora in avanti in tutta sovranità e proprietà di S. A. R. l'Infante duca di Parma ».

« Il Granduca otterrà in Germania un'indennità piena ed intera dei suoi Stati d'Italia. Il Granduca potrà a suo piacimento disporre dei beni e delle proprietà che possiede particolarmente, sia per acquisto personale, sia per eredità di quelli personali, della defunta Maestà Sua dell'Imperatore Leopoldo II, suo padre e della defunta maestà dell'Imperatore Francesco, suo avo; egli è parimente convenuto che i crediti, gli stabilimenti e le altre proprietà del Granducato, come ancora i debiti dovutamente ipotecati su questo paese, passeranno al nuovo Granduca Infante Don Lodovico di Parma ».

Finiti questi negoziati fu tosto preso ogni disposizione per

stabilire il giorno della partenza dei Reali di Parma; si ordinarono intanto che 18 carrozze da viaggio si preparassero per questi principi, i quali dovevano essere scortati da un reggimento di cavalleggeri fino al confine francese. Molti dignitari della corte gli avrebbero accompagnati colà, ove il Primo Console gli avrebbe fatti incontrare dal generale Luigi Bonaparte alla testa di due squadroni di Ussari e da un generale di Brigata.

In quei medesimi giorni il generale Luciano Bonaparte riceve da Parigi la nomina di comandante della cavalleria francese, che presto sarebbe giunta a Bilbao per mettersi a disposizione del comandante Spagnolo. Anche il cavalier De Azzara era arrivato a Parigi in qualità di Ambasciatore, colla missione di fare acquisto del palazzo Toulossan per farvi la sua residenza e per prepararvi gli alloggi per il conte e la contessa di Livorno, che in breve sarebbero giunti.

E come alla maniera degli antichi Romani, allorchè si cingeva la fronte ai Tribuni reduci dopo la vittoria, così i reali Infanti di Parma andavano a ricevere lo scettro del nuovo regno di Etruria dal capo di quella Repubblica.

Aveva il Re ordinato che si rivestissero a nuovo i due reggimenti, che servir dovevano di scorta agl'Infanti e che si preparassero ricche livree per tutti gli inservienti di quella Corte, non badando a spesa.

Anche il conte e la contessa di Livorno e i dignitari del loro seguito si fornirono di vesti pompose per comparire davanti al Primo Console, il quale ambiva di attestare, con sfoggio, alla Francia, l'alleanza ed il vincolo che univa la Repubblica con la Maestà del Re cattolico.

Un proclama smagliante fu affisso contemporaneamente per le vie di Parigi, in cui si diceva, che la gloria e la tranquillità dell'Europa erasi raggiunta; l'eroe della Francia ed il monarca della Spagna avevano combinato insieme grandi interessi politici, ponendo in esecuzione quel piano, che sareb-

be stato l'ammirazione di tutti, nonchè dell'avvenire! Venne anche affisso, come, nel 21 del decorso mese, marzo, il principe della Pace, a nome di S. M. cattolica, ed il generale francese Luciano Bonaparte a nome del Primo console avessero firmato in Aranguez una convenzione, nella quale la Spagna e la Francia si obbligavano di riconoscere e di far conoscere l'Infante Lodovico principe ereditario di Parma a Re d'Etruria, onore e gloria della intera nazione Toscana! *sic.*

Assicurata così una dinastia al trono d'Etruria, fu annunziato, che fra breve sarebbero giunti a Parigi i reali principi di Parma, per avere un abboccamento col Primo Console e che in tale occasione il governo francese sentivasi il dovere di preparare magnifiche feste. Frattanto a Madrid si dovette differire di alcuni giorni il viaggio di questi sovrani, per non esser pronti i festeggiamenti che si dovevan compiere nel loro viaggio fino a Baionna.

Anche le reali guardie del corpo avevano avuto ordine di scortare i principi fino al confine, ove tutto l'illustre corteggio civile e militare retrocederebbe, per dar luogo all'accompagnamento di quello francese.

Nè era soltanto per onoranza, che la molta milizia veniva più qua e più là disposta nel lungo stradale del conte e della contessa di Livorno, ma ciò si fece anche per la sicurezza, essendo a quel tempo il suolo Spagnolo reso assai mal sicuro dai fuggiaschi disertori delle molte armate, che erano state messe in moto dalla guerra, resa necessaria dalle tante rivoluzioni.

Il ritardo della partenza dei principi fu anche cagionato dalla Regina Luisa Maria, che a malincuore sapevasi distaccare dall'augusta figlia e dall'amato nipotino, che tutti in corte chiamavano il Ninio.

Finalmente il 21 di aprile, l'augusta coppia si pose in viaggio, e la separazione della Regina e degli Infanti, accadde fra gli amplessi ripetuti e le calde lacrime della figlia e del

Ninio, che la regina stringeva amorevolmente fra le braccia, ripensando con profondo rammarico al lungo tempo che sarebbe trascorso, prima che le fosse concesso di poterlo rivedere.

Allo sfilare delle carrozze, che portavano a Baionna i reali Infanti, faceva seguito il bagaglio entro a 12 frugoni, scortati pure da un drappello di cavalleria, giacchè sapevasi come quei principi recassero seco molte gioie d'alto valore.

Nella carrozza della regina era stata posta una cassetta piena di decorazioni, destinata per le dame della sua futura Corte a Firenze, ed ivi il re Carlo IV avea fatto mettere un grosso sacco di pelle pieno di luigi d'oro e di ducati d'argento, che i nuovi sovrani impararono presto a seminare a diritta e a sinistra nel loro viaggio.

Fra le molte persone della Corte spagnola, che accompagnarono il conte e la contessa di Livorno, erano il conte di Salvatierra, il marchese di Vallehermosa, la marchesa di Perijaa, antica dama di corte, affezionatissima, e la sig. di Casavieja, che era stata governante dell'Infante Maria Luisa, oltre ad altre 12 persone di minor rilevanza.

Aveva la Regina madre posto al fianco della figlia questa marchesa, facendosi promettere, che non avrebbe abbandonato l'augusta coppia, finchè fosser giunti a Firenze. Di più le raccomandò il Ninio, che stavale tanto a cuore, ingiungendole che sorvegliasse in ogni maniera le quattro cameriste che lo custodivano in quel lungo viaggio.

Giunti i reali Infanti ad Aranguez, furono fatti segno di grandi feste, con spari di mortaletti, con archi di mirto e con luminarie, che mai fin allora eransi vedute da quelle parti. A Baionna trovarono il generale Brassier con un' intiera divisone a riceverli, e poco oltre il generale Luigi Bonaparte che comandava uno squadrone d'Ussari, vestiti elegantemente con sfolgoranti uniformi.

Di là il corteggio regio fece ritorno alla capitale per dar luogo al Francese, che eragli subentrato con molti personaggi civili, ivi giunti a dare il ben venuto all'augusta coppia.

Erano i reali Infanti andati a smontare alla Locanda Piccard, già palazzo del Vescovo di quella città. In quella circostanza erasi fatta una grande illuminazione nel vasto cortile, quando ad un tratto una guardia del Comune, fra quei che accendevano la luminara, cadde per disgrazia al suolo da una rilevante altezza. Allora il generale Brassier mandò a quell'infelice 15 luigi in regalo, ed il conte di Livorno fece altrettanto con una elemosina in danaro, dando ai suoi ufficiali l'incarico, che il figlio di lui fosse mandato a Firenze per essere collocato al suo servizio.

Arrivati i Principi a Bajonna, ebbero nuove ovazioni al loro comparir al teatro civico ove echeggiò alto il grido di viva la repubblica, di viva la Francia, viva Bonaparte e di viva gli alleati spagnoli, ospiti della Repubblica.

Un ordine del maestro delle poste francesi, era venuto espressamente da Parigi che, dovunque gli Augusti ospiti si fossero fermati, stassero pronti a loro disposizione 36 cavalli e 100 muli per l'equipaggio.

Già dai giornali di Firenze si era annunziata la partenza dei reali Infanti da Madrid, e che fra breve sarebbero giunti a Parigi. Ma questo era un errore, giacchè i Fiorentini lo avevano desunto dai fogli di Barcellona, che venivano in Italia irregolarmente per via di mare. A Firenze non si calcolava la grande distanza che separa quella città da Parigi, nè il tempo che vi occorreva per arrivarci.

Tappa per tappa che questi principi facevano sul territorio francese, essi ricevevano corrieri che portavano loro la corrispondenza inviata dal Re Cattolico.

S. M. informava il Conte di Livorno come egli era entrato in Badayoz, che l'ala sinistra erasi già impadronita d'Olivenza e di Monte Maggiore, che la fortezza d'Elvaz era assediata, e che la Corte del Reggente di Portogallo avea spedito il sig. Pinto per domandargli una tregua, quale inviato plenipotenziario per negoziare un trattato di pace; ma che la M. S. avendo ricusato, erasi dato ordine di marciare avanti, fin-

chè l'imbarco dei vascelli Inglesi non fosse terminato, e che chiusi fossero i Porti del Portogallo all'Inghilterra.

Fra le molte feste che furon date all'arrivo dei Reali di Parma a Bordeaux, ve ne fu una suntuosa nel teatro illuminato, ove al comparire loro, in mezzo ai moltissimi evviva, si sentirono vari fischi e grida di abbasso i Reali; ma queste rimasero soffocate da ripetuti applausi; fu ridetto che i fischi partivano dal partito Borbonico francese, intollerante che principi di quell'antica dinastia venissero in Francia ad umiliarsi davanti al Primo Console, per ricever da lui un'altra corona.

Finalmente a un' ora e mezzo dopo la mezzanotte, fra il 24 e il 25 di Maggio, arrivarono a Parigi l'Infanti di Parma, i quali, dopo aver pranzato ad Etampes, andarono a smontare col numeroso seguito al palazzo Toulosan, ove per ordine superiore fu subito posta la sentinella.

L'arrivo di questi sovrani eccitò in un momento la gioia universale in tutta Parigi; chi ravvisava in quelli ospiti illustri una dimostrazione di simpatia per la Francia, e chi una garanzia di pace e di tranquillità per l' Europa. Nè vollersi risparmiare in quell'occasione malevole dicerie, nè schernevoli motteggi per deriderli, fatti spargere ad arte dai male intenzionati.

Durante la notte fu tenuto Consiglio fra i generali nel palazzo della Malmaison, facendovi assistere anche l'Ambasciatore di Spagna, per determinare come si dovessero ricevere questi ospiti Reali, e chi fra di loro, se la giunta consolare o i principi stessi dovessero essere i primi a farsi visita.

A quel tempo s'era perduta a Parigi ogni traccia di etichetta di Corte, bisognava rifarsi fin dallo stabilire il cerimoniale per ricever sovrani, e dopo lungo discutere e ridiscutere si convenne, che all'indomani a un' ora dopo mezzogiorno, i due consoli Cambaceres e Lebrun andassero a dare il saluto agli Infanti, e che dopo loro il conte e la contessa

di Livorno si recassero alla Malmaison per far visita al Primo Console (1).

Difatti il giorno appresso poco dopo le tre gli augusti Principi traversarono Parigi in una carrozza all'antica, tirata dai muli, come si usava fin dai tempi di Filippo V. Essi erano accompagnati dall'Ambasciatore di Spagna, dal seguito, e appena giunti alla Malmaison, trovarono il primo Console in piedi sul peristilio della palazzetta, circondato dagli aiutanti, dai Generali e da tutto lo stato maggiore (2).

Al momento in cui la carrozza dell'Ambasciatore accostò alla scalinata della porta d'ingresso, il Generale Alessandro Berthier discese allo sportello, aiutando a smontare il Conte e la Contessa di Livorno, raggiunti dalla Marchesa di Perijaà e da i due Gentiluomini della Corte Spagnola che gli avevano seguìti nel viaggio.

Il Primo Console, prima di mandar questi Principi in Toscana, aveva vagheggiato di farli venire a Parigi, compiacendosi di quel contrasto d'ordine politico, che la viva immaginazione di Lui gli ebbe saputo suggerire. Egli ambiva di mostrare alla Francia che non temeva più la presenza dei Borboni a Parigi: ed essendosi già coperto da se stesso di gloria, si sentiva fuori d'ogni paragone con quella antica Dinastia di cui oggi occupava il posto.

Con ciò Bonaparte dipingeva con vivaci colori il grande cambiamento seguito sotto il governo riparatore; ma l'esaltazione e il fanatismo per l'arrivo degli Infanti, crescevano a Parigi in quei giorni. da dovere il Primo Console scrivere confidenzialmente ai diversi Prefetti, acciocchè non si mostrasse troppo zelo in quella insolita circostanza.

Bonaparte alla testa di tutta la sua casa militare e dello

---

(1) Thiers, *Le Consulat et l'Empire*.

(2) La carrozza era un Berlinone chiuso che faceva spavento, quanto era grande, perchè conteneva il famoso sacco dei quattrini. Vedi *Lettres de la Duchesse d'Abrantès*.

Stato maggiore, sfolgorante per le belle uniformi, per le ghiglie d'oro e le spalline offuscò l'animo imbarazzato del Conte e della Contessa di Livorno sul primo entrar del vestibolo. L'Infante alto di statura e gran bell'uomo, colto dalla sua solita timidezza, si precipitò ad abbracciare il Primo Console, senza saper profferir parola, quasi memore degli ultimi avvertimenti del suocero, che alla partenza gli ripetè insinuandogli di gettarsi nelle braccia del capo del Governo Francese.

Questi dal canto suo se lo sorresse, come più piccolo, dubitando sul momento che l'infante gli fosse brancolato addosso nell'inciampare, ma ripresolo ed accortosi della di Lui temenza, rivolse subito cortese la parola alla Contessa di Livorno, la quale, per il suo alto lingnaggio, avvezza agli incontri sovrani, seppe accortamente divergere il discorso e por termine a quell'imbarazzo (1).

L'indomani vi fu un magnifico pranzo al Palazzo Toulossan in onore degli Infanti e dei Consoli Cambaceres e Lebrun, e il giorno seguente, dopo uno scambio di visite cerimoniali, Essi furono trattenuti a mensa dal Primo Console, per poi recarsi al gran teatro, ove li accolsero interminabili evviva fino al Palazzo. Visitarono in quei giorni la biblioteca nazionale in compagnia dell'Ambasciata De Azzarra e per dovunque passavano, venivano salutati dalla folla, ansiosa di veder da vicino un Augusto personaggio di quella gran casa, che da gran tempo più non s'era vista passeggiare le strade di Parigi.

Il viaggio dell'Infante di Parma, pronipote di Luigi XIV e discendente ancor Egli da Filippo V, fece nascere in tutti i circoli della capitale la cronologica osservazione, che come Filippo V nel 1701 era partito da Parigi per andare a Madrid a cingersi la fronte della corona di Spagna, così nel 1801 un pronipote di Lui veniva a ricevere un nuovo scettro dalle mani del Primo Console della Repubblica Francese (2).

---

(1) *Lettres de la Duchesse d'Abrantès.*

(2) Dai Giornali di quel tempo. *Gazzetta di Firenze.*

Questa osservazione faceva girar la testa ai Parigini, destando entusiasmo in tutti i repubblicani, ma era altresì causa di rimpianto e di non poca umiliazione per coloro, che professavano sempre principii di legittimità, da che il Re martire non era più.

Un' idea peregrina consolava quest' ultimi nell'animo, ripensando che quel passeggio monarchico potesse essere apposta combinato dal Primo Console per riassuefare a grado a grado il popolo Francese a riaccettare i Borboni, dei quali oggi Parigi salutava il rappresentante. Dopo due giorni fu dato dal Primo Console ai Reali viaggiatori e all' intero corpo diplomatico, un altro lauto pranzo, al quale intervenne anche madama Bonaparte oltremodo contenta di trovarsi per la prima volta a mensa colle LL MM., ospiti in casa sua.

Il 3 di Giugno ebbe luogo davanti alle Tuileries la gran rivista in onore del Re d'Etruria, il quale mal pratico cavallerizzo e timoroso all' eccesso dei cavalli, preferì starsene a veder la parata dal balcone del gabinetto particolare dei consoli. Erano con Lui madama Bonaparte, la Contessa di Livorno, ed alcune sue parenti, fra le quali, madama Baciocchi (Elisa Bonaparte) e madama Leclerc (poi principessa Paolina Borghese). Gli aiutanti generali che assistevano dal balcone, s'accorsero che Sua Maestà prendeva poco interesse a quelle evoluzioni militari eseguite sul piazzale del Carrousel, spettacolo magnifico e grandioso oltre ogni dire.

Il ministro delle relazioni estere, il gran Tayllerand, modello di buon gusto e d' eleganza fin dai tempi della spenta monarchia dei Borbone, aveva trovato il verso di spiccare sopra gl'altri, anco in quelli della repubblica riparatrice. Egli dette nel suo castello di Neuilly, poco lungi da Parigi, una festa campestre di carattere veramente grandioso e regale. Colà gli augusti Principi furono ricevuti dalla più scelta nobiltà francese accorsa a gara, quantunque da molti anni più non si fosse mostrata agli splendidi ritrovi della capitale.

Questa festa avvenne nella sera del 7 Giugno, e da Parigi al castello tutto lo stradale fu un'intiera illuminazione; come pure lo furono il palazzo ed il cortile, sulle cui finestre risplendevano i vetri colorati, da parere un' incanto. Arrivati i Sovrani, si aprì il trattenimento serale con un concerto, nel quale cantarono l'esimie artiste, madama Scio e madama Grassini, le due grandi celebrità di quel tempo.

Indi si spalancarono le porte sul giardino illuminato, che per il chiaror della luce pareva d' essere in pieno giorno. Da una parte alcuni splendidi trasparenti erano stati collocati a rappresentar Firenze lieta e festante. In uno primeggiava il Palazzo Vecchio con la torre illuminata, avente da un lato la fontana dell'Ammannato col gran Nettuno, e dall'altro la colonna colla statua della Giustizia, che dalla Piazza di Santa Trinita, era piaciuta a Tayllerand di trasportare in quella della Signoria.

Un gran numero di persone, ch'erano state ammesse con biglietti alla festa, avevano già preso posto nel giardino da più ore, aspettando seduti sui palchi l' arrivo del Re e della Regina. Al giungere delle Loro Maestà, tutti si alzarono, e quindi le voci di un coro nascosto dentro al bosco intonò arie e canzonette italiane, in onor dei Sovrani e dell' eroe della Francia, che apriva la strada del trono agl' Infanti di Parma. In quel mentre si videro comparire nel piazzale, reso a guisa d'anfiteatro, gruppi di contadini, vestiti all' usanza dei contorni di Firenze, danzando in vari punti il trescone e la monfrina, balli popolari graziosissimi del contado, dei quali oggi si è quasi perduta la costumanza. E quel costume fatto venire da Firenze, s'era copiato esattamente a Parigi con tutta l' eleganza e la raffinatezza dell'arte.

Al momento in cui i Reali discesero nel giardino, entusiasti ancor' essi di quella festa allegrissima, furono incontrati fra i canti e le danze da vari di quei gruppi, che con tutto garbo l'invitarono ad entrare nel Palazzo Pitti, accuratamente

dipinto in un altro trasparente, che prospettava dalla parte opposta del Castello. Questa festa campestre, nella quale fu raccomandato da Bonaparte di non risparmiare spese e di scialare in magnificenze, attirò da ogni le parti una folla enorme di spettatori, che fecero gran plauso al momento dei fuochi d'artifizio, alle moltissime bombe incendiate ed al gran numero di razzi, che si mandarono da un'isoletta situata nel lago del giardino illuminato da una massa di lampadini appesi alle querci che si riflettevano sull'acqua.

A mezzanotte le Loro Maestà, in compagnia del primo console e di molte dame, rientrarono nel castello per assistere alla festa da ballo, alla quale dette seguito una lauta cena, spartita in cinque differenti sale. Verso le dùe dopo la mezzanotte, gli augusti infanti tornarono a Parigi, ma il ballo durò fino a giorno, tanto all' interno del castello, che in aperta campagna.

All'immenso concorso furono per tre volte rinnovati i rinfreschi e si calcolò in quella sera, che venissero da Parigi più di 800 carrozze, essendosi fra invitati e popolo raggiunto il numero di oltre 20 mila persone.

Il gusto e la ricchezza di quei magici colpi d'occhio sorpresero oltre ogni dire gli astanti, si per la dolce armonia dei canti, dei cori e degli strumenti, che resero quella serata di gala per lungo tempo rammentata, in cui le svariate illuminazioni e la gran quantità di festoni e fiori destarono la maraviglia delle moltissime dame, risplendenti di gioie e di ricche vesti (1).

Nel giorno seguente i Reali d'Etruria andarono col ministro dell'Interno a visitare la zecca di Parigi, ove la direzione fece agire le macchine per mostrare alle Loro Maestà la preparazione dei metalli, ed il pesatore. Allora il Ministro fece coniare una medaglia d'oro, che da una parte recava il genio

---

(1) Dai Giornali di quel tempo. *Gazzetta di Firenze.*

della Francia in atto di offrire un fiore, con sotto la data 21 fiuviale Anno 9.° Nell'esergo leggevasi: *A Maria Luisa Regina d'Etruria*, e dall'altra parte un libro aperto colle parole *Codex Etruriae.* Il libro riposava sopra un fascicolo, (emblema della forza), sormontato da un caduceo, da una bilancia e da una spada cisellata in mezzo a foglie d'alloro, con abbasso: *10 Giugno 1801* e nell'esergo: *Regi Etruriae.*

Proseguirono intanto il Re e la Regina a far le loro girate istruttive per Parigi, uscendo ogni mattina in carrozza col Cav. De Azzarra, che faceva loro da cicerone. Essi aveano preso gusto alla eleganza di Parigi, ove s'erano rivestiti secondo la moda d'allora, non potendo più soffrire il barocchismo degli abbigliamenti, nè del modo di pettinarsi, come fin qui si usava alla Corte di Madrid.

Abilissimi parrucchieri si erano fatti strada ad offrire i loro servigi alle LL. MM., per raffazzonar loro completamente i capelli in diversa maniera. Così l'esecrato codino, non più di moda venne tagliato al Re dai pettinatori Parigini per modo, da trasformargli l'acconciatura, arricciandogli la testa alla rinfusa, come appunto portavano i generali d'armata e gli aiutanti di servizio alla Malmaison (1).

Ogni mattina, dopo il loro giretto, i Reali Infanti recavansi da Madama Giuseppina, cogliendo a proposito l'ora in cui il primo console avea finito di far colazione nel gabinetto privato di Lei. Le due coppie di questi coniugi avean cominciato a conoscersi intimamente e a trattarsi in amicizia, mettendosi a chiaccherare seduti intorno a un'elegante paniera di fiori, davanti alla quale Giuseppina raddoppiava con tanta grazia l'accoglienza verso gli Augusti ospiti.

Similmente Napoleone, appoggiandosi con un gomito sul tavolino, fissava attentamente lo sguardo negli occhi della Borbone, la quale accresceva coi suoi aneddoti sulla corte di

(1) Dai Giornali di moda e dai ritratti del Re.

Spagna l'interesse del suo raccontare. Quel crocchio durava poco, perchè il Generale veniva di tratto in tratto chiamato nel suo gabinetto pei molti affari, che lo attendevano, e allora i Reali Infanti restavano soli con Madama Bonaparte, la cui conversazione finiva coll' aggirarsi intorno alle mode e ai divertimenti di Parigi, tema che, riuscendo accetto a Maria Luisa, si prolungava per delle mezz'ore intiere, durante le quali il Re passeggiava nelle anticamere, conversando coi diversi aiutanti ufficiali di stato maggiore, che costantemente vi stanziavano, incaricati di stare a disposizione del Conte di Livorno per tenergli allegra compagnia.

Aveva l'Infante di Spagna cominciato a perder quella timidezza dei primi giorni; si addomesticava, quasi come un collegiale che fosse stato fin dalla giovinezza l'amico intimo di loro. Ed è strano a dirsi, eppure questo Principe si prendeva diletto a far le capriole sul tappeto in loro presenza, ed a scommettere con loro a chi fosse più bravo a saltare a cavalluccio di piana terra sulle spalle dell'altro.

Il regio Infante vi riusciva a maraviglia come uno svelto *Clown* di una compagnia equestre, e quando cominciava a elettrizzarsi, metteva in fila, i generali e gli aiutanti di servizio, qualunque fossero, per batter la musica, procurando d'insegnar loro a cantare il *Tantum Ergo*, il *Benedicite* ed il *Magnificat*, che Egli intonava con potente voce baritonale. Pretendeva quella Augusta Maestà che essi facessero altrettanto, ma costoro poco tagliati a quel canto, non vi riuscivano, perchè chi sa da quanti anni non li avevan sentiti più recitare.

Cercavano essi di rompere il tempo e trastullare il Principe in altra maniera, ricorrendo qualcuno a portar sul bigliardo il giuoco delle boccette o qualche balocco, che aveva servito nei tempi passati ai contini di Beauharnais, figlioli del primo letto di Giuseppina.

Insomma si faceva un baccano e si rideva a tutta possa da quei generali, i quali si guardavano l'un l'altro ridicendosi

col pensiero « eppure è questi il Principe, che a giorni dovrà salire sul trono della bella Firenze? » Quand'ecco arrivare la Regina con madama Bonaparte e allora tutti ricomponendosi facevano ala ai Reali Infanti, che ritornavano al Palazzo Toulossan, per andarsi a preparare ad una nuova festa, che quasi ogni sera davasi in onor loro (1).

L'undici di Giugno vi fu un altro gran ricevimento dal Ministro dell'Interno. Lì pure il giardino e la sala d'ingresso erano stati ridotti a galleria, sfarzosamente illuminati. Moltissime signore, della più scelta nobiltà di Parigi sedettero in quella sera in tanti seggi disposti ad anfiteatro, che riusciva sul giardino in mezzo a un abbagliante splendore.

Il Re e la Regina, i due consoli Cambacéres e Lebrun, il corpo diplomatico ed i ministri, si disposero sopra un rialto, che formava un cerchio in mezzo alla Società; e allora da un palcoscenico, costruito in fondo agl'archi del giardino, si dette una commediola.

Il soggetto di questa fu, *Le Cercle*, che al teatro di Parigi avea fatto tanto furore per l'esecuzione dei rinomati attori, *Mademoiselle Contat*, la *Devienne*, la *Mezeraj*, *Molè*, *D'Azincourt*, *Michaud*, e *Armand Garandin*.

L'adornamento dei festoni di fiori sulle quinte, praticate fra le masse di verdura, faceva un bel vedere, sì per i gran lumi frapposti al fogliame, che per l'accurata maniera della loro disposizione illusoria.

La *Pièce* tanto decantata venne interrotta da alcuni pezzi di musica negl'intermezzi, attirando grandissimi battimano degli spettatori, ove gl'impareggiabili artisti sorpassarono l'aspettativa del pubblico plaudente dall'interno della sala e dal giardino.

Allora era in voga a Parigi l'illusione e il ricopiare quel fittizio delle scene d'Arcadia, che il *Teniers* ed il *Watteau* avevano tanto ben rappresentato col pennello. In più modi

(1) *Mémoires du Duc de Rovigo.*

vezzose contadinelle in calze di seta carnicina, con vesti e veli trasparenti, furono maestrevolmente introdotte in quella festa ministeriale, come in quella del Tayllerand.

Questa volta alcune scene fiamminghe con svariati gruppi di graziose capanne della Fiandra, offrirono nei balletti un colpo d'occhio carino. Più qua e più là le attraenti donzelle, con i fanciulli al lato, modulavano canzoni allusive, ballando in ben ordinate quadriglie sui verdi prati e spargendo mazzolini di fiori e d'alloro.

Non si potrebbe mai ridire, ma anche allora a Parigi dopo tante tragedie popolari, che avean fatto lacrimare i cuori in ogni parte; e dopo il rimbombo del cannone sui campi di battaglia, che aveva deciso le sorti dei troni e delle nazioni, tutto s'era dimenticato e s'era tornati a distrarsi colle pastorelle, che al suono della zampogna, del flauto e del clarinetto, erano ricomparse a rallegrare in quella sera gli Augusti sovrani d'Etruria.

S'era fatto ricorso anche all'immagine del vertice di Pindo, che si mostrò ad un tratto tra le nubi rischiarate dai raggi di Febo, per comparir davanti al tempio di Mnemosine, la madre delle muse, la Dea della memoria. Che se a quello spettacolo fossero state presenti le muse istesse, certo si sarebbero preso a male nel vedere loro stesse servire di trastullo agl' Infanti di Parma.

Ma quello che poi riuscì assai più interessante fu l'accademia, che fu data il dì 16 Giugno dall'Istituto nazionale di Parigi, le cui sale furono aperte ad un trattenimento scientifico.

In quella circostanza si parlò del Galvanismo in una lettura del prof. Fourcroy. Quindi del modo d'imbiancare le tele in un'altra del prof. Chantal. Furono anche fatte vedere le lave del cocente Vesuvio, dalle quali si pretese calcolare l'intensità del calore della terra dal *prof. Delome*, e quel che più sorprese, fu il discorso del *prof. Lesage,* sulla formazione dei fossili, e del *prof. Cuvier* sui denti del pesce. Quindi tenne dietro una dissertazione sulla luna del *prof. Laplace*,

e si chiuse con una memoria dottissima del *dott. Herschell*, sulla struttura del Sole.

Così i Reali Infanti furono baloccati dal mondo scientifico di Parigi, con un trattenimento, al quale tenne dietro, per compir la serata, un altro discorso sulla longitudine di Firenze, letto dal *prof. Lalande*, nel quale egli venne a parlare di Dante, di Boccaccio, d'Annibal Caro, di Leonardo da Vinci, di Machiavelli, del Malpighi, del Viviani, del Borelli e del Redi. Parlò ancora dello Gnomone del Toscanelli, del passaggio di Mercurio sul sole, accaduto nel 1753, e di quello di Venere nel 1761; quindi toccò sul *Padre Ximenes*, sul *Ciccolini*, sull'Osservatorio dei Padri Scolopi di Firenze e su quello del *cav. Felice Fontana* nel Museo fisico di storia naturale, esistente a tergo del palazzo granducale dei Pitti; e terminò inneggiando al giovane principe, esempio di applicazione e di sapere per tutti i Sovrani che sorprendeva di maraviglia gli stessi professori, che avevano avuto l'onore di parlar con lui.

È certo che l'infante don Lodovico s'interessò grandemente a quelle letture, ma se poi Egli fosse alla portata di averle tutte capite, ciò rimase molto a discutersi (1).

Finita quest'accademia, si passò nel giardino di *Chantilly*, dove l'areonauta Garderin eseguì la sua ascensione con la sua giovine figlia coraggiosissima. Essi montarono sopra un carro sospeso da corde intrecciate di fiori, attaccate ad un bellissimo areostato sferico, di 15 piedi di diametro e di 30 di altezza, circondato da bandiere con un'orifiamma che portava scritto giro giro il nome di *Re d'Etruria* (2).

Quest'ascensione era preceduta da un altro palloncino, chiamato il Mercurio, messaggero degli Dei, con l'orifiamma

(1) L'Infante Lodovico passava per essere scienziato. Tradusse dallo spagnolo una memoria sulla resina elastica di Cervantes, e la mandò al prof. Linati perchè la facesse pubblicare a Milano.

(2) Tutto questo è tolto dalla *Gazzetta di Firenze*, 1801, mese di Luglio.

Toscano e quello della *Dea Flora*, che veniva sollevata da un detonante globo dorato. La Dea discese tranquillamente per effetto di un paracadute, mentre dall' areostato a notte avanzata, fu fatta incendiare una meteora luminosa, destinata quasi ad imitare il fenomeno, che fu osservato a Digione alcuni giorni prima dell'arrivo di Bonaparte dall'Egitto. La giovinetta raffigurante *Venere*, s' innalzò col suo compagno, e simboleggiando di abbandonar la terra, volò verso *Amatunta*. L'areonauta all'opposto calò leggermente a *Gobelins*, ove lasciata la leggiadra compagna, s'alzò di nuovo annunziando pomposo che dirigevasi verso *Stokolma*, ma invece calò più vicino.

L'ultima festa di ballo, data in onore dei Reali d'Etruria, fu quella del 14 giugno, giorno anniversario della battaglia di Marengo. Il palazzo del ministro della guerra era tutto addobbato con trofei d'armi e con bandiere, e mentre accendevansi fuochi d'artifizio, simulanti una battaglia, si fece volare nel giardino del ministro un altro pallone, colla leggenda *Marengo*, scritta all'intorno a caratteri color fuoco. Il chiarore delle solite illuminazioni risplendè similmente in quella sera, allorchè il ballo fu aperto da una quadriglia d'onore, ove il Re d'Etruria diè principio alle danze con madamigella Beauharnais, il primo console con Maria Luisa e gli altri consoli, Cambacères e Lebrun, l'uno con la moglie del ministro della guerra, e l'altro con Madama Leclerc, Paolina Bonaparte.

Il 23 Giugno vi fu di nuovo una gran parata militare in onore degli Augusti Ospiti, i quali assisterono anche questa volta dal balcone in compagnia del cardinale Consalvi e di Mons. Spina, che di recente erano giunti a Parigi, per conferire col Governo della Repubblica Francese, relativamente al Concordato.

Terminata la manovra militare, il primo console e madama Giuseppina Bonaparte, trattennero le Loro Maestà ad una sontuosissima colazione nel Palazzo delle Tuileries, alla quale furono anche invitati molti generali, gli ambasciatori, il Cardinale e mons. Spina.

Finita la colazione, il primo console fece agli augusti infanti alcuni preziosi regali, fra i quali primeggiarono uno splendido servito di porcellana di Sèvres finissimo, e diversi arazzi della manifattura di Gobelins, tanto rinomata, sui quali erano stati lavorati gli stemmi della casa di Borbone e le cifre degli infanti Lodovico e Maria Luisa (1).

Più volte durante la loro permanenza a Parigi, il primo console s'era provato a dar dei consigli a questi principi sulla difficoltà del governare e sulle esigenze dei tempi. Ma senza entrar mai in materia di guerra, perchè avrebbe speso invano il tempo e le parole, valse a raffermarlo sempre più nelle sue aspettative, che molto lontano non sarebbe giunto il momento in cui avrebbe dovuto immischiarsi dei loro affari, e che l' unica persona, di cui potevasi far conto, era la Regina.

Il lungo soggiorno delle Loro Maestà d'Etruria a Parigi, era omai per toccare il suo termine. Bonaparte non vedeva volentieri che i due giovani ospiti protraessero di più la loro dimora, nè che si trovassero presenti alla gran solennità nazionale della Repubblica Francese, che nel dì 14 di Luglio dovevasi fantasticamente commemorare.

Il carattere assai spiccante e diversissimo dalle feste fin qui celebrate in onor dei Sovrani, non era troppo conveniente a darsi alla presenza dei Reali infanti; nè pareva opportuno al Governo consolare, il rammentare loro le trasformate sorti della grande nazione francese. Si disposero le cose in modo che gli Augusti d'Etruria venissero reclamati a Firenze, prima di quella ricorrenza, e che il 30 Giugno le Loro Maestà partissero da Parigi.

Essi si erano tanto divertiti in quella città di continui svaghi, da non più parer loro un sogno dorato quel Trono Fiorentino, che fino allora presentavasi dipinto con colori

(1) Il servito è quello stesso che tuttora si conserva ai Pitti nelle vetrine della sala detta del Tesoro a pian terreno. E gli Arazzi fanno parte della collezione alla Crocetta.

vivaci e lusinghieri. Essi avevano però risaputo a Parigi, la filastrocca delle angustie finanziarie, che la nuova Etruria preparava loro, aspettandoli colle braccia aperte.

Finalmente il giorno di distaccarvisi arrivò, e preso affettuosamente congedo dal primo console e da madama Giuseppina, gli Augusti Ospiti s'incamminarono verso l'Italia, dopo un diluvio di ringraziamenti e di strette di mano.

La scorta dei due squadroni di cavalleria, comandati dal generale Grouchy, si dispose intorno alle carrozze preparate per la partenza, e all'ultimo momento sul vestibolo, il grande Eroe della Francia presentò ai Reali infanti il generale Clarke.

Il Governo della Repubblica destinava questo soggetto a suo ministro residente alla Corte del Re d'Etruria, presso la quale egli non avrebbe tardato molto a recarsi, essendo già segretamente stabilito che quel generale dovesse far da mentore alle Loro Maestà nella scabrosa via del trono.

Alla partenza loro da Parigi, i Reali infanti furono acclamati da tutti, perchè tutti erano restati entusiasti sì delle affabili e cortesi maniere loro, che del genio del principe intelligente, vanto che s'era fatto strombazzare dappertutto senza ragione.

Rientrato Bonaparte alla Malmaison dopo d'aver salutato i principi nel momento di partire, si rivolse agli aiutanti che stavangli intorno, dicendo loro: « *Avete veduto quel che sono i principi di Borbone, gli eredi di Carlo V e di Luigi XIV? É egli mai possibile che principi di siffatta tempera possano corrispondere all'esigenza dei tempi nostri? Ecco quel che diventano i principi educati nelle corti meridionali, voi ne avete in essi un campione!* »

La scorta, composta di 260 ussari francesi, aveva avuto ordine di accompagnare le Loro Maestà fino a Parma, prendendo la via di Lione, ove tutta una continua festa d'allegrie senza posa, li accolse al passaggio.

Di là le Loro Maestà proseguirono per Torino, dove ricevérono una deputazione di cittadini milanesi, fra i quali Litta

Visconti e Ventura, venuti a nome del Governo della Repubblica Cisalpina ad invitarli a passar da Milano; ma la ristrettezza del tempo ed il desiderio di riabbracciar presto il Reale Infante genitore, Duca di Parma, fece loro scorcire lo stradale, per trovarsi secolui a Piacenza, ove erasi già recato insieme coll'Arciduchessa. Intanto i sovrani dovettero brevemente fermarsi a Borgo S. Donnino, per essersi leggermente indisposto il piccolo Reale Infante Don Carlo Lodovico.

Tutto il seguito, che accompagnava le Loro Maestà, era di più di 60 persone fra Francesi, Spagnoli ed Italiani, distribuiti in tante carrozze, con uno straordinario numero di frugoni, che a piccola distanza facevano loro codazzo.

Arrivati a Piacenza, trovarono il Duca e la Duchessa di Parma, ivi giunti colle reali guardie del corpo, e malgrado che le Loro Maestà avessero avanzato preghiera all' Augusto genitore di non accettare ricevimenti officiali, nullameno fu per loro immensa sorpresa l'incontrare prima di Parma numerosissime carrozze di quell'aristocrazia, bramosa ancora essa di mostrar letizia in occasione di quel regio ingresso nella antica capitale dei Farnesi.

A causa delle dirottissime pioggie, che caddero in quei giorni, i soli divertimenti popolari, che l'Eccelsa Comunità di Parma potette mettere in esecuzione, furono un gran palio di barberi, festa accettissima a quei tempi, e per lunghi anni anche fra noi; un corso di carrozze di gala ed una rappresentazione simile al bel teatro di Parma, contrassegni giubilanti di quella cittadinanza, che ad ogni costo voleva tributare omaggio ai nuovi Augusti Sovrani d'Etruria.

In quei giorni arrivarono a Parma i due deputati del Governo Toscano, Cav. Ippolito Venturi e Marchese Ubaldo Feroni, incaricati di presentare a nome di Firenze un saluto e gli auguri all'Augusta coppia. Il Re e la Regina li riceverono con moltissima cerimonia, accettando i servigi dei commissari governativi, che avevano ordine di prestare omaggio ai nuovi Sovrani fino al loro giungere a Firenze.

La conversazione riuscì piuttosto grave che geniale; le Loro Maestà si tennero assai compassate nel discorso senza dare a conoscere quanto scarsa fosse la loro dottrina, giacchè essi erano stati informati giustamente, che quei personaggi erano uomini di scienza e di sapere.

Il Re parlava bene l'italiano, ma con bruttissimo accento, che aveva conservato fin dall'infanzia e la Regina confondendosi un poco colla lingua spagnola, lo pronunziava assai distintamente, ma non aveva ancora acquistato nell'idioma del nostro paese, quella speditezza necessaria per conversare.

Infanto, durante la loro permanenza in Parma, fu dal Re inviato a Firenze il Marchese Gaspero Ventura di Golinella, ciambellano del Duca di Parma e Consigliere Regio, perchè prendesse possesso del nuovo Regno a nome di Lodovico I d'Etruria a che all'un tempo preparasse sollecitamente la residenza regia di Palazzo Pitti, prima che le Maestà Loro facessero il solenne ingresso in Firenze.

E qui dopo aver descritto, come nacque questo Regno d'Etruria; a chi ne fosse data la corona, e quali festeggiamenti venissero tributati al nuovo Re nel suo passare da Parigi, mi riserbo di riprendere il mio lavoretto, raccontando prima, come si trovasse la nostra Firenze al principio dell'anno 1801, e qual modo si tenesse per prepararvi l'opinione pubblica ad accettare questo nuovo Sovrano, assegnato alla Toscana dai destini di quel turbolento trattato di Luneville. In secondo luogo narrerò quel che accadde in Firenze al suo arrivo e come il Regno di lui avesse breve durata, essendo quel Principe venuto a mancare giovanissimo, dopo soli due anni dalla sua assunzione al trono. E per ultimo tratterò della Reggenza di Maria Luisa di Borbone; delle critiche circostanze del suo Governo, accennando brevemente sulle disgraziate sorti di Lei.

PIER FILIPPO COVONI.

LA VITA E LE OPERE DI ALFREDO TENNYSON

I. — **La vita** (1).

Quando, nell' ottobre dello scorso anno, il Poeta Laureato morì nel tranquillo soggiorno dove da lunghi anni viveva ritirato, un grido di dolore s'alzò unanime nell'Inghilterra, tutta

(1) Per non intralciare il lavoro di troppe note e citazioni, diamo qui riunite le fonti principali di cui specialmente ci siamo valsi.

Per le notizie biografiche:

W. Hamilton, *The Poets Laureate of England*, 1879; H. J. Jennings, *Lord Tennyson, a biographical sketch*, 1884; J. C. Walters, *In Tennyson Land*, ecc. 1890; A. J. Church, *The Laureate 's Country*, ecc. 1891; *Records of Tennyson, Ruskin and Browning*, 1892; *Alfred Lord Tennyson*, 1892; A. Waugh, *Alfred Lord Tennyson*, ecc. 1893 (II ediz.).

Per le opere (oltre i precedenti scritti, che pur contengono talvolta osservazioni e studi critici sul poeta):

The afternoon lessons in English Literature, 1863; A. H. Japp, *Three great teachers of our times (Carlyle, Tennyson and Ruskin)*, 1865; J. Devey, *A comparative estimate of modern English poets*, 1873; *Master Spirits*, 1873; Austin, *The Poets of the Period*, 1870; E. Heraud, *Lecture on Tennyson*, 1878; P. Bayne, *Lessons from my masters*, 1879; R. H. S., *Tennysoniana*, 1879; A. Buckland, *The story of English Literature*, 1882; E. Scherer, *Etudes sur la littérature contemporaine* (VII, *Wordsworth et la poésie moderne de l' Angleterre)* 1882; Howitt, *Illustrious Personages of the nineteenth century;* A. C. Swinburne, *Miscellanies* (p. 219:

ancor piena dell'armonia de' suoi canti, grido che si ripercosse in tutto il mondo civile e a cui tenne dietro un inno

---

Tennyson and Musset), 1883; Minto, *Characteristics of English Poets*, 1885; R. Noel, *Essays on Poetry and Poets*, (p. 223: *The poetry of Tennyson)* 1886; E. C. Stedmann, *Victorian Poets* (p. 150: *A. Tennyson)* 1887; R. Holt Hutton, *Literary essays*, 1888; E. Dowden, *Transcript and Studies* (p. 153: *Victorian Literature)* 1888; E. Montégut, *Ecrivains modernes de l' Angleterre* (II Ser., p. 263: *A. Tennyson*; p. 311: *Enoch Arden et les poèmes populaires)* 1889; G. Sarrazin, *La Renaissance de la poésie anglaise*, 1798-1889 (p. 147: *Tennyson)*; W. Greswell, *Tennyson and our Imperial heritage*, 1892.

S'aggiungano i seguenti lavori sopra singole opere del poeta:

H. Elsdale, *Studies in the Idyls*, ecc. 1878; A. Gatty, *A Key to Tennyson 's « In Memoriam »*, 1881; *Tennyson 's Despair: a lecture on its religions significance*, 1882; J. Genung, *Tennyson 's In Memoriam*, 1884; A. Hamann, *An Essay on Tennyson 's Idyls of the King*, 1887; E. R. Chapmann, *A Companion to In Memoriam*, 1888; *Prolegomena to In Memoriam*, ecc. 1889; W. T. Webb, *Aylmer 's Field*, ecc. 1891; P. M. Wallace, *The Princess*, ecc. 1892; G. C., *The Marriage of Geraint*, ecc. 1892; J. Jacobs, *Tennyson and In Memoriam*; G. C. Macaulay, *The holy Grail*, ecc. 1893.

Diamo anche l'indicazione degli articoli compresi nelle varie riviste inglesi, che ci son sembrati più importanti, e che trattano o della poesia di Tennyson in generale, o di qualche singola opera di lui.

Westminster Review, vol. XIV, p. 210; XXXVIII, 371; LI, 265; LIV, 85; ott. '55, '59, '64. - *London Atlas*; 1830, 27. - *Blackwood 's Magazine*; XXXI (1832), 720; LXV, 453, 463; LXXVIII, sett.; LXXX, sett.; LXXXII, nov. - *London Quarterly Rev.*: LI, 81; LXX, 395; LXXXII, 439, 445, 451; '59, ott. - *London Atheneum*: '32, 770; XXXXII, 700, 788; '55, 895; '59, II, 73; '61, II, 241; '62, I, 57; '69 dic. - *London Liter. Gaz.*: '32, 772; '50, 407; '51, 52; '55, 483. - *Edimb. Rev.*: '43, 390; '55 ott., VIII; '59 luglio. - *Brit. Quart. Rev.*: II, 46. - *Fraser 's Mag.*: '42, 245; '59, ag. - *Dem. Rev.*: XIV, 62; XXVII, 206. - *Amer. Whig Rev.*: VIII, 28; XII, 176; XIII, 534. - *Chris. Rev.*: XVI, 36. - *Chris. Exam.*: XXIII, 305; XXXIII, 237; '59 ott. - *Sout. Lit. Mess.*: X, 240. - *N. Engl.*: III, 57; VII, 193; VIII, 598; '60 febbr. - *Eclec. Mag.*: VI, 205; XI, 161; XIII. 289; XVII, 169; XIX, 66; XXI, 209. - *Select. Journ. of For. Lit.*: II, 106. - *Lond. Gentl. Mag.*: I, 131. -

non men sentito ed unanime all'intemerato cittadino, al grande poeta. Ma s' ingannerebbe a partito chi pensasse che la critica

---

Eclec. R.: XXXIII, 415; XXXVIII, 330. - *Liv. Age:* XVI, 441; XXVI, 167; XXXXVI, 654. - *Brownson 's Quart. R.* · IV, 539. - *N. Amer. R.:* LXXXI, 544; LXXXIII, 115; LXXXXVII, 399; '59 ott.; '60 genn. - *Lond. Rev.:* '59, ott. - *Lond. Ill. News:* '59 luglio. - *L. Quart. R.:* '66 genn.; '70 genn. - *(New) L. Q. R.:* XXXXV, nov. VI. - *Lond. Times:* '70 genn. - *Sat. R.:* XXXIV, 568; XL, 19; XLIII, 21; LVII, 354; LVIII, 757. - *Athen.:* 2348; 2771; 3035. - *Acad.:* XV, 498; XXXI, 1. - *Spectat.:* LIII, 1624. - *Nat. Rev.:* '59, ott. - *Univ. R.:* '59, ott. - *Bentley 's Quart. R.:* '59 ott. - *Bost. R.:* '62 genn. - *Macm. Mag.*. '59 dic.; '64, nr. I, art. V.*. - *Putman 's Mon. M.:* '55 sett. - *Oxford and Cambr. M.:* '56, genn. - *Lond. Reader:* '63, I, 500, 531; '65, I, 701; '64, II, 186, 328, 354, 543, 768, ecc.

Noi ci teniamo a dichiarare che non abbiamo qui inteso di dare la bibliografia completa della vita e delle opere di Tennyson - che ci vorrebbe quasi un volume, solo per il catalogo delle varie edizioni di queste - e neppure tutti gli scritti che sull'argomento possono esser consultati con frutto e lo furono in effetto da noi. Per la maggior parte anzi, per quelli cioè a cui ci riportiamo una sola volta, o poco più (si tratta specialmente di articoli di riviste e di lavori in cui l'argomento è toccato soltanto di passaggio), s'è trovato opportuno citarli per l'appunto sotto il testo relativo.

A chi volesse sapere come e quanto s'è fatto in Italia per far conoscere il maggior poeta contemporaneo dell' Inghilterra, si può rispondere - pur troppo - in due parole. Ci diedero saggi di traduzione, in vari tempi e con varia abilità, il Biagi, il Chiarini, il Castelnuovo, lo Zanella, il Saggini e il Faccioli, quest'ultimo meno scarsi degli altri. Due poesie del Poeta si trovano tradotte nei *Fiori del Nord e Leggende* di P. Turati (Milano '81), che insieme a qualche altro da noi or ora ricordato, non è nominato dal Rodriguez, il quale, alla sua volta, ritradusse molti brani e ne tradusse di nuovi nel suo studio sul Laureato, compreso nell'opera: *Lord Tennyson, Henry W. Longfellow, William Cowper* (Roma '91, p. 11-248). È l'unico lavoro di qualche lena che sia apparso in Italia sul Poeta inglese: le notizie del Nencioni, del Camerini e di qualche altro sono troppo fuggevoli e incomplete. Il Rodriguez è generalmente accurato nella parte biografica e giudizioso nell'esame delle opere, sebbene visibilmente disponga d'un troppo scarso corredo di fonti, di cui si vale molto a suo comodo. Quanto ai nu-

fosse stata, lui vivo, egualmente concorde nel giudicare di lui e dell' opera sua. Noi non vogliamo cominciare il nostro studio sulla vita e le opere del Poeta Laureato, senza prima aver ben persuasi i lettori di questo fatto: che egli fu giudicato ne' modi più vari e disparati da' suoi stessi connazionali. E ci teniamo, sia perchè ci sembra questa una maniera conveniente d' introdurre chi legge a una conoscenza preliminare del poeta; sia perchè da noi - intendo da'nostri critici e letterati - si è troppo soliti a considerare in lui il più grande poeta inglese moderno, incontestabilmente riconosciuto per tale.

V' ha - nel suo stesso paese - chi trova in lui una « versatilità pressochè senza esempio fra i poeti » (1), e chi lo dice affatto privo di questo pregio (2); fu detto da alcuno ch'egli

---

merosi saggi di traduzione ch' egli opportunamente introdusse nel suo lavoro, non gli faremo appunto se troppe volte e di troppo egli è rimasto inferiore all' originale: sappiamo a prova quanto difficile sia rendere nella propria lingua un poeta straniero, specialmente quando questo sia Tennyson, così profondamente e strettamente inglese per concetto e per forma, e il cui prestigio nella forma appunto sopratutto risiede. Ma c' è spiaciuto di trovare, in mezzo a versi necessariamente sciatti e scoloriti, e ad altri - e non pochi - belli davvero per vigore ed eleganza, qualcuno senz' altro sbagliato, come questo, con cui incomincia la traduzione dell' idillio *Ginevra* (p. 157):

La regina era fuggita di corte.

Tra le *Versioni Poetiche* di Giulio Pisa pubblicate in questi giorni (Milano '94) ve n'è qualcuna dal Tennyson.

D' edizioni italiane delle poesie di Tennyson non credo sia stata fatta altra oltre a quella del Prof. T. C. Cann, *Lyrical Poems by Alfred, Lord Tennyson, with copious Prefatory and Explanatory Notes for the use of Italians*, (Firenze, Roma, Milano, '87).

(1) « a versatility almost without parallel among poets ». *Alfred L. Tennyson*, ecc. Introd. VIII.

(2) « Tennyson is decidedly wanting in versatility » J. Devey, op. cit., p. 329.

è il più nobile poeta che sia mai esistito (1), e da altri gli fu contestato il titolo stesso di poeta (2); chi lo pone al livello di Shakespeare (3), e chi appena lo riconosce poeta di terzo ordine (4); chi lo mette accanto a Dante ed a Goethe (5), e chi dichiara di non trovare in lui, non pure nessun pensiero sublime (6), ma neppure un pensiero, qual si sia (7); chi lo

(1) « In perfect sincerity I regard Alfred Tennyson as the noblest poet that ever lived ». Così scrive un poeta, C. Poe (V. *The Poetic Principle).*

(2) « Ein Dichter im höheren und höchsten Sinne des Wortes war er nicht » (K. Bleibtreu, *Geschichte der englischen Literatur,* Lipsia, '87, v. p. 394).

(3) « Shakespeare himself has not wedded the flesh and spirit of poetry more ecc. » (V. *Nineteenth Century,* 1892, p. 955). - Cfr. « Shakespeare himself has nothing more perfect than this, ecc. ». (Van Dyke, p. 166 sg., a proposito della splendida descrizione che il Tennyson fa nell' *Elaine* della « leale slealtà » di Lancillotto verso Ginevra).

(4) « He is not a great poet, unquestionably not a poet of the first rank, all but ununquestionably not a poet of the second rank, and probably not even at the head of poets of the third rank, among whom he must ultimately take his place » (Austin). In un articolo del *Blackwood Magazine,* rivista pure devota al poeta, si parla della « antica *infelicità* di Tennyson nel trattare cogli ordini elevati » (M.r Tennyson 's old infelicity in dealing with the higher orders » ('64, p. 565).

(5) Un commentatore dell' « In Memoriam », chiama questo poema « not only the greatest English poem of the century,... but om of the great-world-poems, worthy to be placed on the same list with the Oresteia, the Divina Commedia and Faust ».

(6) L' Austin già citato dice (p. 13), che, dopo una deliberata riflessione e ricerca, non esita a dire che in tutte le poesie di Tennyson non v' è neppure un esempio isolato di pensiero sublime, espresso in maniera sublime.

(7) Giorgio Madonald era solito dire: « Non c' è pensiero in Tennyson » (« there is no thought in T. »); e il Brody (p. 24), dopo aver citata questa affermazione, vi fa una restrizione che equivale ad una conferma: « we would not like to go so far. We believe that M.r Tennyson thinks, ecc. ».

pone al di sopra di Milton (1), e chi lo vuole inferiore al suo contemporaneo il Browning (2), e lo definisce il *magnus Apollo* d' una rispettabile mediocrità (3); chi lo dice grande poeta, perchè è la più chiara, più dolce e più forte del voce del secolo (4), e chi, pur riconoscendo in lui un vero poeta, gli nega però il titolo di grande (5).

Davanti a una tale disparità di giudizi - della quale però troveremo, fino a un certo punto, la spiegazione - il cômpito del critico, specialmente se straniero, riesce quanto mai difficile e delicato. Noi ci proveremo tuttavia a determinare, con un esame scrupoloso e oggettivo dell' opera di Tennyson, il merito suo reale come poeta, e il posto che davvero gli spetta nella storia di quell' arte, di cui egli fu cultore così appassionato e costante per più di sessant anni. Credemmo opportuno dir prima della sua vita per poi occuparci separatamente e di proposito dell' opera sua.

Un biografo del Poeta comincia il suo libro dichiarando che la vita di Alfredo Tennyson deve ancora esser scritta;

---

(1) V. p. es. Van Dike, p. 77: cfr. p. 133, dove Tennyson è paragonato a V. Hugo e a Riccardo Wagner. - Cfr. *Ninet Cent.*, p. 961, 1892.

(2) Secondo Holt Hutton (p. 115) « Browning is a stronger and deeper man thon Tennyson: an incomplete artist, but a greater poet ». Altri mettono il Tennyson al di sotto dello Swinburne: « M.r Swinburne est certainement, des tous les poètes contemporains, celui qui a atteint les sommets les plus élevés ». - « Les poésies de M.r Swinburne ont des accents d' une puissance que le poète Lauréat *n'a jamais essayé d'atteindre* ». - Cosi il Mac Carthy, *Histoire Contemp. d' Angleterre depuis l'avènement de la Reine Victoria*, etc. Paris '85 (trad. dall' ingl. da L. Goiraud).

(3) Vedi Taine, *Essais de critique et d' histoire.*

(4) « Tennyson is a great poet, for he is the clearest, sweetest, strongest voice of the century » (Japp, 318).

(5) Il Disraeli voleva offrire al Tennyson il baronato, perchè lo stimava « if not a great poet, a real one » (V. R. Wilson, *The Life and Times of Queen Victoria*, 1888, II, 485).

devono esistere de' materiali che al presente non sono accessibili che a' più vicini parenti del poeta, e i pochi che ebbero la ventura di conoscerlo intimamente, hanno certo molte cose da dire di lui che qui non possono esser dette. - Noi abbiamo argomenti per credere che a un tale lavoro stia ora attendendo il figlio stesso del Poeta, l'attuale Lord Tennyson; il quale è certo la persona sotto ogni riguardo meglio chiamata a quest' opera. In attesa, noi diamo queste notizie biografiche in cui abbiamo procurato di raccogliere quanto d'importante sulla vita di Tennyson è giunto finora a cognizione del pubblico.

Nel 1809 - l'anno in cui il nostro Poeta vide la luce - Coleridge s'entusiasmava alla lettura di Goethe e si circondava di nuvole d'oppio, il Wordsworth stava componendo lentamente e faticosamente il suo capolavoro *The Excursion*, Southey badava ad ammassar volumi su volumi per sostentare la numerosa famiglia, Tommaso Moore aveva dato addio, almeno per allora, alla Musa, e s'arrabattava per rimettere in sesto i suoi affari, Rogers, il fortunato banchiere-poeta, imbandiva lauti pranzi a' poeti affamati, Savage Landor correva il mondo predicando il regicidio e sbalestrando i suoi paradossi, Carlo Lamb guadagnava la vita negli uffici della Compagnia delle Indie, Keats pestava le droghe da uno speziale divorando le poesie di Spenser, Shelley usciva dalla scuola di Eton e si preparava a far strabigliare l'università colle sue audacie d'ateo e Byron, ancora giovane e sconosciuto, aveva pubblicato le sue *Hours of Idleness* il cui successo doveva essere per lui il primo passo alla gloria.

« L'amato luogo dove per la prima volta vide il cielo » Alfredo Tennyson (1), fu il villaggio di Somerby, nella con-

---

(1) « The well-beloved place
Where first *he* gazed upon the sky ».
(*In Memoriam*, CII).

tea di Lincoln (6 agosto 1809), dove suo padre, il Reverendo George Clayton Tennyson, si era recato qualche anno prima in qualità di *rector* (parroco) colla famiglia. Questa si componeva allora della moglie, che era figlia del Rev. Stephen Fytche, vicario di Louth (colla quale s'era unito quattro anni prima) e di due figli, che dovevano poi crescere in seguito, fino a diventare una nidiata. Il *rector* era d'origine nobile, anzi si vuole scorresse nelle sue vene il sangue della reale famiglia degli Eyncourt, che erano imparentati, come è noto, coi Plantageneti. Era uomo ben fatto, alto di statura e d'una coltura svariata, se non profonda; s'occupava di poesia, di pittura, d'architettura e di musica. La poesia del resto era, come si dice, all'ordine del giorno in casa Tennyson: si sa che i due fratelli maggiori del Laureato, Federico e Carlo, furono poeti non mediocri: il secondo specialmente si acquistò una bella fama sotto il nome di Carlo Tennyson Turner (1). La madre era mite, gentile, immaginosa e ferventemente religiosa « quale dev'essere la madre d'un poeta », come scrive l'amica di lei, T. Ritchie (2). La sua bontà era divenuta proverbiale nel paese, e la tradizione racconta che certi furfantelli d'un vicino villaggio usavano portare de'cani sotto le finestre della casa parrocchiale e batterli spietatamente, per indurre la buona signora a comperare i malcapitati animali e salvarli a'maltrattamenti de'loro padroni (3).

---

(1) Ved. a proposito in *The Poets and the Poetry of the Century. - Frederick Tennyson to Arthur Hugh Clough.* Edited by A. H. Miles, '92.

(2) V. *Harpers Magazine*, dic. '83.

(3) V. *Records of Tennyson*, ecc. p. 10. - Tralasciamo molte notizie relative ai genitori, alla famiglia e agli antenati di Tennyson, perchè non le crediamo specialmente importanti per la conoscenza del poeta. Oltre i lavori relativi citati nella bibliografia, si veda anche *Notes and Queries*, [Ser. III, vol. VIII, p. 454; ser. VIII, vol. III, 21; IV, 136], dove si tratta la questione se la famiglia Tennyson è collaterale a quella dell'arcivescovo Tenison.

La contea di Lincoln non è certo una regione da ispirare o da sviluppare le facoltà poetiche di chi vi è nato e cresciuto: è anzi una delle più prosaiche dell' Inghilterra, con estese pianure, interminabili corsi d'acqua e pochi alberi del genere de'pioppi e de' salici. Il poeta stesso nella sua *Ode to Memory* (Ode alla Memoria) che è « evidentemente autobiografica » dice che il suo occhio non s' aperse sopra cascate scroscianti e scintillanti, nè su pomposi vigneti, ma sopra una scena più prosaica. Eppure il ricordo del suo natìo paese gli è caro, e invoca la Memoria a riportarglielo innanzi al pensiero. Nelle sue opere le reminiscenze della contea di Lincoln sono frequenti, e furono ben rilevate da vari critici (1).

« Tra cinquant'anni la gente verrà in pellegrinaggio in questi luoghi », diceva un giorno al futuro poeta il suo giovine amico Arturo Hallam (quello che doveva poi essere da lui immortalato nell'*In Memoriam*); e la profezia s'è compita: la *rectory-house* di Somerby è visitata continuamente dagli ammiratori del Laureato. Essa è sul pendio d'un colle, fronteggiata da un rustico giardino, dove sorgono ancora i « sette olmi », di cui canta il Poeta nell'*Ode alla Memoria* già ricordata; una casa dell'antica vita inglese, come oggi è difficile trovarne.

De'primi anni del Poeta ben poco sappiamo. Faceva delle lunghe passeggiate, col fratello Carlo, che era il suo favorito

---

(1) Ruskin dice che Turners (il famoso paesista inglese), anche quando dipingeva le stupende masse delle Alpi, aveva ancora nel pensiero i colli ch' egli era abituato a disegnare nella contea di Jork. Così si può dire di Tennyson, rispetto a' paesaggi di Lincoln, quando descrive i panorami ch'egli pone a sfondo di molte sue produzioni poetiche. - Si è tuttavia esagerato nel cercare e rinvenire tali influenze locali. Si veda Th. Watts, *Aspects of Tennyson as a Nature poet,* (nel *Ninet. Century,* Maggio '93, p. 836), p. 842.

e fu quello appunto, a quanto si narra, che per il primo scoperse in lui la vocazione poetica. Una domenica nel pomeriggio, quando gli altri fratelli erano in chiesa, Carlo gli pose in mano una lavagnetta e gli disse di scrivervi una poesia sui fiori, ed egli la compose in versi sciolti, sul modello delle *Stagioni* di Thomson. Secondo un'altra tradizione il primo soggetto trattato da Tennyson sarebbe stata la morte di Giulio Cesare. Un divertimento prediletto dei due fratelli era di giocare al « re del castello » o agli imperatori della China: in tale qualità, si dividevano i dominî dell'ampio giardino, che facevano echeggiare delle loro grida d'autorità. Amavano anche raccontarsi delle lunghe storie fantastiche, e si vuole che Alfredo impiegasse parecchi mesi nell'esporre un racconto intitolato « Il vecchio cavallo ». Certo è che le facoltà poetiche s'erano già svegliate nella sua mente giovanile: e quando, nelle solitudini della contea di Lincoln, giunse la notizia della morte di Byron, egli ne rimase profondamente colpito, e incise sopra una pietra queste parole: « Byron is dead! ». (Byron è morto) E molto più tardi scriveva ad un amico, che a quella notizia egli aveva pensato che il mondo fosse finito colla vita del cantore di Aroldo. Fatto questo tanto più degno di nota, in quanto che, se v'è poeta da cui il Tennyson si distingue per carattere, per credenze e per intendimenti poetici, questo è appunto il Byron; alla scuola poetica del quale, che tanta influenza ebbe nel primo quarto del secol nostro, egli doveva opporne un'altra così diversa per concetto e per forma (1). Fino al '20, il nostro Alfredo frequentò la *grammar school* (scuola elementare) di Louth col fratello Carlo: ed egli stesso confessava più tardi d'avervi fatto ben scarsi profitti:

(1) Un fatto analogo a questo avveniva pochi anni dopo nella nostra letteratura. Alla morte del Monti, il pontefice del classicismo, il Manzoni scriveva que' versi famosi, in cui gli attribuiva

il cor di Dante e del suo Duca il canto.

ricordava specialmente fra i suoi maestri il Rev. J. Waite che era *plagosus,* cioè amante del bastone, come l'Orbilio di Orazio (1). A quanto narra M. Ritchie, i suoi primi tentativi in poesia furono poco apprezzati dai suoi parenti ed amici. Una volta, dietro incarico dell'avo, compose un'elegia per la nonna morta da qualche tempo; il buon vecchio quando l'ebbe letta, gli mise in mano una mezza ghinea, dicendogli: « Ecco il primo danaro che guadagni colla tua poesia, e credi a me che sarà anche l'ultimo ». È proprio il caso di dire coll'Ariosto:

Vedi giudizio uman come spesso erra!

Pochi anni dopo, e per l'appunto nel '27, i due inseparabili fratelli pubblicavano a Louth i *Poems by two Brothers* (Poesie di due fratelli) (2), e ne toccavano dagli editori (i Jackons) 10 lire sterline (250 it.) per ciascuno, che dovettero venir a proposito, perchè a quanto si racconta, il Rev. George Tennyson, tra le sue molte belle qualità, aveva anche quella d'un singolare amore all'economia, cosicchè i ragazzi eran sempre a corto di denari. Non si capisce davvero come mai un editore potesse pagare così lautamente l'opera di due giovanetti affatto sconosciuti, tanto più se si osserva che queste *Poesie,* sebbene non manchino di qualche pregio, non conten-

---

(1) Anche qui si presenta spontaneo il raffronto col Manzoni di cui son noti i versi giovanilmente sdegnosi e da lui poi rifiutati su uno de' collegi in cui fece i suoi studi. E contro il Collegio abbiamo un Sonetto del Tennyson, in cui, tra gli altri complimenti, dice a' suoi professori:

« Your manners sort
Not with this age wherefrom ye stand apart ».

(2) Veramente dovevan dirsi « di *tre* fratelli »; perchè anche il maggiore, Federico, ci aveva avuto parte: ma egli non volle figurare neppure in questo titolo anonimo (Vedi J. Knowles, *Aspects of Tennyson* [II]. *By the Editor.* nella *Ninet. Cent.,* '93, p. 164. - v. p. 181).

gono proprio nulla che potesse fare intravedere una futura grandezza. Si è studiata la questione, e l'ipotesi più probabile mi sembra quella esposta in un numero dell'*Academy* dello scorso anno (1), secondo la quale i Jackons avrebbero voluto usare una cortesia al padre dei poeti, che, in qualità di *rector*, aveva molta autorità e influenza nel paese.

Le numerose note e citazioni di cui sono corredati questi componimenti, mostrano che i due giovani non avevano perduto il loro tempo e che il futuro Laureato fu, come già Milton, erudito prima ancora d'esser poeta. Certe note d'erudizione appunto sono specialmente curiose e spirano una certa baldanza giovanile, che contrasta un poco colle parole di Marziale messe modestamente in capo del volumetto: « Haec nos novimus esse nihil ». Vi si osserva, tra le altre cose, che « pight » è parola usata da Spenser e da Shakespeare, che « solo i sacerdoti sapevano interpretare i geroglifici egiziani », che « Ponce de Leon scoperse la Florida mentre cercava la favolosa fontana di gioventù », che « Apollonio Rodio non è nato ad Alessandria ma a Naucratis », ecc.

Degli antichi scrittori sono citati: Sallustio, Lucrezio, Cicerone, Orazio, Virgilio, Claudiano - dei moderni: Milton, Racine, Rousseau, Macperson (Ossian), Hume, Addison, Clare, Gray, Moore, Scott, Byron.

Il volumetto fu accolto con indulgenza dalla critica: ne parlò con lode, oltre la *Literary Chronicle and Weehly Review,* anche il *Gentleman's Magazine* (giugno 127, p. 609) che non è ricordato dal Waugh nella sua vita del Laureato.

Sebbene, come è dichiarato nella prefazione, le varie poesie non sieno state scritte collettivamente, ma individualmente, pure esse non portano il nome del rispettivo autore e non si può pertanto stabilire con sicurezza quali si debbano all'autore del-

(1) 12 Nov., p. 427.

l'*In Memoriam* (1). Fino a un certo punto si può tuttavia determinarlo, riportandosi alle sue opere posteriori, in cui non sono infrequenti le reminiscenze e i passi analogi che si possono riportare alle *Poesie di due Fratelli.*

Così in una di queste, intitolata *Remorse*, è detto:

> To life, whose every hour to me
> Hath been increase of misery?

E nella poesia posteriore *The two Voices*, una delle voci esclama:

> Thou art so full of misery
> Were it not better not to be?

E in questa stessa poesia delle *Due Voci* troviamo la seguente reminiscenza giovanile:

> Like Stephen, an unquenched fire;

mentre nel componimento *Per la morte di mia nonna* compresa nel volume del '27 *(On the death of my grand mother)* è detto:

> Her faith like Stephen's softened her distress.

La seguente frase, contenuta in un' altra poesia di quel primo volumetto, che porta per titolo *Midnight* (Mezzanotte):

> the glutting wave
> That saps eternally the cold gray step,

ritorna leggermente modificata nella famosa canzone, una delle più popolari di Tennyson;

> Break, break, break,
> On the cold gray stones, o sea.

E il verso:

> The tolling of thy funeral bell

---

(1) I tre fratelli s'erano impegnati a non rivelar mai a quale di loro appartenessero le varie poesie (V. Knowles, l. cit.).

è introdotto senz'altra modificazione in un volume di poesie pubblicate dal Laureato cinquantotto anni più tardi (*Tiresias and other Poems*):

> The tolling of thy funeral bell
> Broke on my Pagan Paradise (1).

Nel '28, Alfredo seguì i fratelli Federico e Carlo nel Trinity College a Cambridge, per uscirne nel febbraio del '31 (in seguito alla prematura morte del padre, avvenuta appunto in quell'anno), senza avervi preso alcun titolo accademico, simile in questo al Thackeray. Raccontano - non so con quanto fondamento di verità - che Alfredo e Carlo erano così timidi e selvatici, che quando andavano per mangiare nel refettorio del collegio e trovavano piene le tavole, non avevano coraggio di cercarsi un posto e tornavano a casa a ventre vuoto. Quello che è certo è che i due anni di Cambridge furono oltremodo fecondi per il giovine poeta. Nel nuovo e più vasto ambiente universitario, in mezzo a giovani esuberanti di forze, ribollenti d'entusiasmo e d'ispirazione (2), egli maturò i

---

(1) Per altri analoghi ravvicinamenti si veda Japp, p. 14. L'edizione dei *Poems of two Brothers* è ormai delle più rare e preziose: il manoscritto, dopo esser passato per varie mani, fu venduto dagli Editori Macmillan il 23 dicembre dello scorso anno per la bella somma di 480 lire sterl., e l'attuale possessore ne è ora la casa editrice americana Dodd, Mead e Co. di New-York, che lo mise a catalogo col prezzo segnato di 3,500 dollari.

(2) A proposito dei compagni con cui il Tennyson si trovò a Cambridge - alcuni de' quali divennero poi variamente famosi - si vedano, oltre le biografie citate, alcuni appunti in *Notes and Queries* sotto il titolo: *Tennyson's Cambridge Contemporaries* (Ser. VIII, II, 441; III, 52, 171, 338 ecc.). In molti passi del poema *In Memoriam*, il Tennyson accenna alle animate e cordiali discussioni che egli soleva fare coi suoi « giovani amici » sopra argomenti i più differenti e svariati. Si vedano specialmente le strofe LXXXVII, CIX e CX. Eran tuttavia sollazzevoli, come sogliono essere gio-

germi della sua poesia, e dal primo anno della sua vita di Cambridge data appunto il poema intitolato *Timbuctou*, con cui vinse il premio annuo per il miglior componimento poetico (1). Si vuol rilevare lo spirito d'indipendenza e d'ardita innovazione del giovane poeta, che scrisse il suo lavoro in versi sciolti, mentre, da quando (1813) il duca di Gloucester, poi Cancelliere dell'Università, aveva istituito il premio, i concorrenti s'eran sempre attenuti all'ortodosso distico eroico. Il poema fu accolto favorevolmente nella cerchia degli amici dell'autore, e concorse a farlo maggiormente conoscere la saporita parola che il Thackeray ne fece nel giornale umoristico *The Snob* ch'egli aveva fondato in quello stesso anno.

Ma non dovevano tardare le amarezze e le lotte. L'anno seguente apparvero le *Poesie specialmente liriche* (*Poems, chiefly lyrical*) (2). Furono subito magnificate e levate a cielo dagli amici, e forse le esagerazioni di questi indispose maggiormente la critica, la quale fu davvero inesorabile per il giovine poeta. Il Prof. Wilson, allora una grande autorità in materia di poesia, pubblicò nel *Blackwood's Magazine* (3) un articolo pieno di feroce ironia e di compassione sprezzante per l'autore: due altri articoli composti nello stesso spirito apparvero nella *Westminster Review* e nella *Quarterly Review*. E a vero dire, se l'acrimonia e la violenza della critica appaiono esagerate, le poesie comprese nel nuovo volume non meritavano gran fatto la lode e il plauso degli amici. Il poeta fu il primo ad accorgersene, e nelle edizioni posteriori

vani e studenti; e il poeta raccontava egli stesso più tardi a un amico d'aver ballato talvolta la quadriglia col fratello Carlo e coi compagni Spedding e Thomson. V. *Aspects of Tennyson* (II) *By the Editor.* nel *Ninent. Cent.*, genn. '93, p. 164 (v. p. 166).

(1) *Chancellor 's Medal for English verse.*

(2) Effingham, Wilson, 1830.

(3) Maggio '32.

delle sue opere tralasciò una buona metà delle *Poesie, specialmente liriche*. Per la maggior parte esse sono puerili e volgari nel pensiero e nello svolgimento, e sopratutto guaste da quell'elemento d'eccessiva delicatezza, che riesce spesso manierismo ed effemminata mellifluità e che si riscontra, sebbene temperato e corretto, in altre opere più mature del nostro poeta. Questo capitale difetto dei *Poems, chiefly lyricals* fu specialmente preso di mira da Sir Edoardo Lytton (poeta egli pure), il quale, in alcuni versi satirici indirizzati all'autore, lo mette in canzonella, sopratutto per la poesia *Darling Room* (*Stanza carina*) e lo chiama « *Miss* Alfred ». E bisogna dire che il nomignolo non fosse del tutto immeritato, perchè ce ne volle del tempo prima che il poeta potesse liberarsene.

Ma il poeta tenne fermo, e alle critiche e alle satire badò solo per correggersi e migliorare: due anni dopo (inverno del '32) sfidava nuovamente il giudizio pubblico con un volume di poesie, che aveva per titolo: *The Lady Shalott and other Poems.* (La Signora di Shalott e altre poesie). E il pubblico e la critica gli resero giustizia: uno sopratutto de'componimenti compresi nel volume, *The Miller's Daughter* (*La figlia del Mugnaio*) piacqne generalmente, e si vuole anzi sia stata la prima poesia che attirò sul Tennyson l'attenzione della Regina e del Principe Alberto.

Ma un fatto luttuoso che doveva avere una grande importanza nella carriera del nostro poeta, avvenne appunto in quest'epoca.

Nel 1833 moriva a Vienna, dove aveva seguito il padre, l'amico suo dilettissimo Arturo Hallam, e sotto il peso della sventura il poeta si raccolse in sè stesso e decise d'innalzare alla memoria dell'amico e al suo proprio dolore un monumento imperituro. Fu questo il poema *In Memoriam*, a cui egli attese per ben diciassette anni e che è senza contrasto riconosciuto come il suo capolavoro.

Ed era ormai tempo che un nuovo poeta sorgesse nella

terra di Skakespeare e di Milton, e riconducesse la poesia alla nobiltà, se non all'altezza di que'sommi maestri. Con quest'anno appunto 1833, cominciava un periodo d'attesa e d'incertezza per la letteratura inglese. Dodici anni eran trascorsi dal giorno che la splendida meteora di Keats s'era spenta nell'eterna città; undici dacchè le onde della baia della Spezia s'erano chiuse sul capo di Shelley; nove, dacchè il genio creatore di Byron aveva cessato di splendere a Missolungi. Da pochi mesi Scott era morto, Wordsworth riposava sugli allori dei suoi *Ecclesiastical Sonnets* a cui doveva tener dietro solo qualche anno più tardi (1835) il *Yarrow revisited;* Coleridge s'occupava di metafisica trascendentale e moriva l'anno seguente (1834) dopo un silenzio di parecchi anni, mentre Crabbe era venuto meno già due anni innanzi; l'ultima opera importante di Samuele Rogers, *Italy*, era uscita nel 1828, Southey aveva cessato di scrivere ciò ch'egli chiamava poesia; Moore declamava le sue vecchie canzoni a un uditorio che già cominciava ad annoiarsene, e delle due minori, ma popolarissime scrittrici, Letitia Elizabeth Landow e M.rs Hermans, la prima era morta l'anno avanti (1832) e la seconda moriva qualche anno dopo (1835). Dickens era stenografo nella Casa dei Comuni, Thackeray era ingolfato in rovinose speculazioni giornalistiche, Carlyle era alle prese colla miseria e l'oscurità, Roberto Browning, ventenne, viaggiava per l'Italia, Matthew Arnold e Arturo Clough erano fanciulli, e William Morris e Algernon Charles Swimburne non erano ancor nati. Il modo di pensare e di sentire che aveva prevalso durante gli ultimi anni della guerra e i primi della pace aveva cominciato a mutarsi: il byronismo, ancor potente nelle moltitudini, era deriso ne'centri più colti: alle fiere passioni, alla foga bellicosa, succedevano man mano gli intrighi politici, i calcoli e le speculazioni del commercio e dell'industria che andavano risollevandosi, e un maggior spirito di riflessione e di pratica subentrava alle abitudini frivole e vanamente pompose della Reggenza.

Nuovi tempi richiedevano nuova poesia e nuovi poeti, e questi furono Roberto Browning, Elisabetta Barrett, e - più grande forse, ma certamente più nuovo di tutti - Alfredo Tennyson.

Colla pubblicazione dell'ultimo suo volume, il Poeta entrava in un'altra fase della sua vita, usciva dall'oscurità e conosceva uomini e cose. Nel '38 lo troviamo ascritto all'*Anonymous* (poi *Sterling*) *Club*, i cui membri - tra i quali ricorcordiamo Carlyle, Cunningham, John Stuart Mill, Thackeray, Forster, Sterling, Lushington, Macready e Landor - solevano raccogliersi una volta al mese a fraterno banchetto. Col Landor e con altri, come W. Gladstone e Leigh Hunt, aveva fatto conoscenza in casa di Samuele Rogers, il quale, sebbene ormai vecchio d'ottant'anni, non aveva ancor rinunciato a'simposi letterari che l'hanno reso famoso almeno quanto i suoi versi. Ma l'intimo suo pare fosse il Carlyle, con cui si trovava sempre, quando, di tempo in tempo, faceva le sue brevi scappate a Londra; e i biografi dell'uno e dell'altro registrano con scrupolosa diligenza le vie e le locande che eran soliti frequentare i due amici « in mezzo al fremito e al flusso della Londra centrale ». In una casa in Dorset Strect (n. 13) il poeta leggeva talvolta i suoi componimenti in mezzo a un ristretto cerchio di intimi, tra cui ricord amo il Browning, M.rs E. B. Browning, Miss Arabella Browning e Dante Gabriele Rossetti. Nella dedica ch'egli fa all'amico E. Fitzgerald del suo volume: *Tiresias and other Poems* pubblicato nell'85, egli ricorda i « graziosi tempi passati, quando nei più giovani nostri giorni di Londra voi trovavate qualche merito nelle mie rime, ed io più compiacimento nella vostra lode ». Fu appunto in uno di questi convegni geniali, che il Rossetti fece uno schizzo a penna del Poeta, - senza che questo, s'intende, assorto nella sua lettura, se ne accorgesse, - schizzo che, passato poi nelle mani del Browning, fu custodito con cura ed esposto poi fra le opere del pittore-poeta.

Dopo un lungo silenzio di quasi dieci anni, il Tennyson pubblicò nel '42 gli *English Idylls and other Poems* (Idilli inglesi e altre poesie), che fissarono stabilmente la sua fama come poeta. Il venerando Wordsworth, a cui pochi anni dopo doveva succedere nell'alto ufficio di Poeta. Laureato dopo aver letto il nuovo volume, scriveva al Prof. Henry Reed, del suo autore: « È decisamente il primo poeta vivente, e io spero ci darà ancora di meglio ». Splendido e raro esempio di uomo provetto e glorioso nell'arte sua che applaude sinceramente, senza riserva e senza celato dispetto, al giovine che in essa si prova e coglie i primi allori! (1). Era appunto sotto l'impressione del volume del '42 che il Dickens esclamava:

« Io l'ho letto e riletto: che grande creatura è egli mai! » E il Rossetti da parte sua, lo proclamava fin d'allora « il primo poeta dell'epoca », come riferisce lo Sharp nella sua biografia del poeta-pittore. Alle lodi degli amici e de' compatriotti, fecero eco ben presto i critici e i poeti americani, e specialmente il Longfellow, il Poe, il Cowper e il Lowell. Il Poe scriveva nella *Democratic Review:* « Io non sono sicuro che Tennyson non sia il più grande dei poeti ». E il Cowper in una lettera (del '46) a Wordsworth: « Il suo senso musicale mi sembra più perfetto di quello d'ogni altro poeta della nuova generazione ». In uno scritto di R. Henginst apparso per l'appunto due anni dopo la pubblicazione del nuovo volume del futuro Laureato, egli è salutato come « un vero poeta nel senso più alto della parola », e si considera la sua riputazione come « definitivamente stabilita ». C'è dun-

(1) Non so davvero comprendere come il Rodriguez, generalmente accurato ed esatto nelle sue affermazioni, possa scrivere così (op. cit. p. 55): « Il Wordsworth e il Rogers poeti e compaesani suoi, mostrano di apprezzarlo con molta riserva, a mezza bocca, come si dice in Italia ». Probabilmente la colpa non è sua, ma del fonte a cui ha ricorso.

que un fondo di vero nell'espressione pur esagerata che Giulio Monti, nella sua *Poesia del Dolore* adopera parlando del nostro Poeta: « A cinquant'anni, Tennyson era adorato come un Dio e la Regina consacrava la sua fama nominandolo poeta Laureato ».

Non però a cinquant'anni, come sembra credere il Monti, ma appena compiuti i quarant' uno, e per l'appunto il 21 novembre 1850 successe il Tennyson nell'alto ufficio al Wordsworth, venuto meno il 23 aprile di quello stesso anno. Si racconta che la Regina consultasse in proposito, oltre al primo Ministro John Lord Russel, anche Sir Robert Peel: questo, che del poeta non conosceva gran fatto, aperse per caso le opere di lui e lesse i classici versi dell' « Ulisse ». Il giorno stesso diceva alla Regina che Sua Maestà aveva scelto benissimo. Il Tennyson fu così preferito a'molti che aspiravano all'alto ufficio, tra cui ricorderemo Samuele Rogers, Leigh Hunt (1), Charles Mackay, Barry Cornwal, Elisabetta Barrett e Roberto Browning.

Il Poeta Laureato già da molto tempo non era più una specie di poeta cortigiano, obbligato a cantar le lodi del suo signore in certe occasioni determinate, come ai tempi di Tate, d'Eusden, di Cibber, di Whitehead, di Warton e di Pye, perpetuamente esposto al ridicolo, e al disprezzo de' contemporanei, che lo chiamavano « mentitore di natalizi », « scarabocchiatore, odiato Iscariote che ha venduto se stesso e ha appigionata l'anima sua » (2).

---

(1) Questo però, che per i suoi meriti poetici era certamente il competitore più serio, non potè essere neppure inscritto, perchè quarant'anni prima aveva scritto in un giornale alcuni versi satirici contro le scostumatezze e le ridicolaggini del principe ereditario allora reggente, ch'egli chiamava « leggiadro Adone di cinquantadue anni ». Si era così tirato addosso un processo e due anni di carcere.

(2) « A birthday fibber », « a scribbling, self-sold, soul-hired, scorn'd Iscariot ». - Si può vedere a questo proposito la burlesca relazione sull'of-

Già fin dal 1790 il titolare H. J. Pye (1) aveva accettato un compenso annuo di 27 lire sterline invece della botte di vino di Spagna che con Ben Jonson s'era cominciato ad accompagnare coll'onorario di 100 l. st. (2), e specialmente coll'immediato antecessore del Tennyson, questo

---

ficio di Poeta Laureato che fu pubblicata nelle *Memoirs of the Society of Grub Street* (n. 46. nov. 19, 1730). Secondo l'Hamilton (op. cit., p. 146), ne è autore il Pope. Viene generalmente stampata in appendice al poema *The Dunciad*, in cui questo scrittore ricorda l'incoronazione avvenuta sotto Leone X di Camillo Querno *archipoeta:*

« Thron'd on seven hills, the Anti-Christ of wit, ecc· » Cfr. Cervantes, *Don Quixote*, parte II, libro IV, dove si parla con sprezzo delle incoronazioni de' poeti che si usavano fare all'università di Siviglia. - Non diciamo, poi delle numerosissime parodie che de' poeti Laureati fecero ne' vari tempi i loro meno fortunati compagni d'arte. Canning contraffece spiritosamente lo stile di Southey, il *Kehama* di questo fu parodiato nel *Rebuilding* di James e Horace Smith, gli autori de' famosi *Rejected Adresses;* nè men famosa è la satira sanguinosa di Tommaso Shadwell intitolata *Medal of John Bayes* contro Dryden, il quale del resto rispose per le rime colla ferocissima invettiva *Mac Flecknoe (a Satire on the True Blue Protestant Poet T. S.).*

(1) Secondo Hamilton, V. *Royal Historical Society*, 1879 *(Transactions*, vol. VIII); secondo altri l'innovazione fu introdotta solo più tardi con Southey. V. *Notes and Queries*, 1892, p. 340.

(2) « One terse of Canary Spanish wine yearly », è detto nel documento relativo. - Prima che l'onorario di 100 l. st. fosse stabilito (sotto Enrico III), i Poeti laureati si chiamavano *Versificatores Regis.* - L'origine di questa carica è del resto molto oscura, e argomento di dispute fra gli eruditi. Si possono consultare, oltre ai citati lavori dell'Hamilton, alcune interessanti note nelle *Notes a. Queries:* Ser. VIII, II, 385, 535; III. 89, 131, 298; 357, 459; IV, 74, 236, 377; le *Lifes of the Poets Laureate with an inotrductory Essay on the Title a. Office*, 1853, di W. S. Austin e J. R. K. Ralph, un articolo di F. Romani nella *Gazzetta Ufficiale*, 1836, n. 233 (ristampato nel I.° volume delle opere di lui pubblicate per cura della moglie E. Branca, 1883), un lungo studio del Lancetti e *Le Couronnement des Poètes* nella *Revue Internationale*, XXV, p. 803 (dove però si tratta sopratutto dell'allora imminente incoronazione del poeta spagnuolo Zorrilla).

titolo e questo ufficio avevano acquistato qualche cosa di solenne e direi quasi di sacro, per la nobiltà e l'elevatezza davvero singolari con cui Guglielmo Wordsworth, uomo e poeta, aveva saputo portare il titolo e disimpegnare l'ufficio.

E a una tale altezza li mantenne Alfredo Tennyson: senza affermare - chè mi par troppo - che « nessun poeta adempì più completamente di lui le funzioni di Poeta Laureato » (1), ch' egli fu « l' unico Poeta Laureato il quale sia stato davvero la voce della Nazione » (2), di questa egli fu la voce potente, serena, che ne espresse i dolori e le gioie, le speranze e le angoscie. Basti sicordare l'*Ode per la morte del Duca di Wellington* (3), nella quale - sebbene essa sia, per merito artistico, inferiore ad altre liriche dell' autore - egli seppe trovare l' accento sincero per esprimere il grande dolore provato da un' intera nazione alla morte del suo più grande guerriero; - e l'*Inno per l'apertura dell'esposizione internazionale* (4), in cui vibra la gioia fidente e il nobile orgoglio, con cui s' accinge a celebrare una festa solenne del lavoro un popolo per il lavoro divenuto potente.

Questo stesso anno 1850 fu segnalato da due altri fatti, variamente importanti per il nostro Poeta: Pubblicò l'*In Me-*

---

(1) « No poet more completely fulfilled the functions of a Laureate Poet » (Greswell, op. cit., p. 5).

(2) « He has been the one Laureate that was really the nation's voice », così scriveva un critico nell'*Academy* (ott. 15 1892 p. 336), pochi giorni dopo la morte del Poeta. Ancora in questi giorni, a proposito della successione nella carica di Laureato, da un anno vacante, l'*Edimburg Review* (*Contemporary Poets and Versifiers*, ott. '93, p. 470), parla della grande difficoltà in trovare un degno successore « to the great poet who has ennobled the position of Laureate to the English court as it never has been ennobled before ».

(3) *Ode on the death of the Duke of Wellington.*

(4) *Ode sung at the opening of the International Exhibition.*

moriam, a cui abbiamo già sopra accennato, e si scelse una compagna (13 giugno). Nulla sappiamo del suo fidanzamento: i biografi sono muti in proposito, probabilmente solo perchè il Tennyson, sempre schivo di parlare di sè e delle cose sue, credette bene di mantenere su questo argomento delicato il più assoluto riserbo. Emilia Sellwood era la figlia maggiore di Enrico S. notaio a Horncastle, paesetto non lontano dal luogo nativo del Poeta (1). Ecco come di essa scrive il Carlyle il quale, pochi mesi dopo il matrimonio s' incontrò colla giovine coppia nel Cumberland, dove s' erano recati in viaggio di nozze: « La signora Tennyson vi fa brillare due occhioni azzurri quando parlate con lei: essa ha spirito, ha senno, e se non fosse che sembra tanto delicata di salute, io augurerei proprio bene dell' avventura di Tennyson ». Essa fu l'amica intelligente, devota del Laureato, il quale, parlando di lei cogli amici, soleva ripetere, coll' ingenuità tutta borghese che gli era propria nella vita domestica: « Essa è la donna più meravigliosa di questo mondo » (2). E vogliamo qui ripetere una delle lodi più schiette e più meritate, che di lui, padre e marito, furon fatte all' occasione della sua morte: « Molti

(1) Essa era nipote del grande esploratore John Franklin; la sua minore sorella era già andata sposa a Carlo, fratello del Poeta.

(2) « My wife is the most wonderful woman in the world ». V. il citato articolo nel *Ninet. Century*, genn. 93 (p. 187), dove è anche detto che la buona signora, specialmente negli ultimi anni, quando la vista del Poeta s'era molto indebolita, ci teneva a rispondere in vece sua alle numerose lettere che da ogni parte gli mandavano amici e ammiratori; e se egli le diceva di non crucciarsi a rispondere a tutti, essa rispondeva che non voleva assolutamente che gli scriventi, non ricevendo risposta, si indispettissero e restassero malcontenti di lui (p. 188). Ecco come egli si volge a lei nella dedica che le fa d' un suo volume di poesie: « Cara, a me vicina e fedele; neppure il Tempo ti può provare a me più fedele, sebbene esso ti faccia sempre più cara e a me vicina, quanto più la rapida della mia vita si lan-

poeti sono stati inferiori come uomini, ma egli fu eguale ai suoi scritti » (1).

Intanto colla gloria era venuta anche l'agiatezza, che la fortuna rifiuta talvolta anche a tale a cui non è avara di quella. Egli non provò - per dirla colle sue parole - « quell' eterno bisogno di quattrini che cruccia gli uomini pubblici » (2). Oltre all'onorario come Laureato - di cui dicono che si valesse per soccorrere letterati bisognosi (3) - egli percepiva una pensione d'altre 200 l. st., che già fin da cinque anni Seer Robert Peel gli aveva decretato, suscitando malcontenti e ignobili attacchi da parte di letterati invidiosi (4). Dalle

---

cia alla caduta, - prendi questo libro, e prega perchè quello che scrisse onorando la tua dolce fede in lui. possa aver fiducia in se stesso, ecc. ».

(« Dear, near and true - no truer Time himself
Can prove you, tho' he make you evermore
Dearer and nearer, as the rapid of life
Shoots to the fall - take this and pray that he
Who wrote it, honouring your sweet faith in him
May trust himself, ecc. »). *(A dedication).*

Essa è certo l'*Editta* nel *Locksley Hall sixty years after*, che il poeta chiama « adorna di tutto l'incanto della donna e di tutta la larghezza dell'uomo, forte di volere e ricca di saggezza, Editta, pur così umile e dolce, ecc. »

« She with all the charm of woman, she with all the breath of man,
Strong in will and rich in wisdom, Edith, yet so lowly-sweet, ecc. »

(1) « Many poets have been inferior men, but he was equal to his writings » *(Spectator*, 8 ott. '92).

(2) « That eternal want of pence,
Which vexes public men ».
(Will Waterproof's Lyrical Monologue).

(3) V. *Revue Encyclopédique*, 1892, p. 1770.

(4) Da ricordarsi specialmente alcuni versi d'una ferocia sanguinosa pubblicati nel *Timon* dal poeta Lytton (sono ristampati in *Notes a. Queries* VIII S. III, 415), a cui il Tennyson, indispettito, rispose non meno fe-

opere fin allora pubblicate aveva tratto lauti guadagni, e maggiori ancora doveva trarne dalle successive. Tra queste basterà ricordare gli *Idyls of the King* (1859), di cui in sei settimane furono vendute circa 10,000 copie, e l'*Holy Grail and other Poems* di cui ne furono prenotate 40,000. L'editore Moxon diceva nel '43 a Miss Mitford, che il Tennyson era l'unico poeta con cui non aveva perduto, e il Procter, altro de' suoi editori, scriveva a J. T. Fields: « Tutti i nostri poeti sono incamminati per andare a finire alla casa dei poveri, eccetto Tennyson » (1).

Poteva dunque il Poeta soddisfare ora senza sacrifici quella vaghezza di viaggiare, che egli, profondamente inglese per sentimento e per carattere, aveva comune co' suoi connazio-

---

rocemente sotto lo pseudonimo di *Alcibiade* (*Punch*, febbr. '46). Questa replica fu però da lui tralasciata nelle edizioni ulteriori delle sue opere, e più tardi i due avversari divennero cordiali amici.

(1) « Our poets are all going to the poor house, except Tennyson ». - Non dimentichino però i lettori che anche in Inghilterra gli editori... sono editori, e che il caso del Tennyson è tutt'altro che raro. Senza dire di Gualtiero Scott, che accumulò milioni, e per non attenersi che a scrittori inglesi del nostro secolo, il Byron fece guadagni, e ne fece fare al suo editore, « superiori a ogni calcolo », come confessa egli stesso (*beyond arithmetic*): l'editore Murray, ricevuti l'*Assedio di Corinto* e la *Parigina*, gli mandò, per la proprietà delle due opere, 1000 ghinee (che il Poeta dapprima rifiutò, come superiori al merito de' lavori, ma finì poi per intascare senza scrupoli): così s'ebbe 500 st. (1250 it.) per *Mazeppa*, 3150 (78.750 it.) per i primi cinque canti del *Don Giovanni*; 1000 st. (25.000 it.) per il *Doge di Venezia*: 2710 (67.750 it.) per i drammi *Sardanapalo*, *Caino* e *Due Foscari*; 1575 (39.375 it.) per il 3.° canto dell'*Aroldo* e 2100 (52.500 it.) per il 4.°: complessivamente toccò 17.000 st. (425.000 it.) dall'editore, che pur fece enormi guadagni. Una sola edizione dei *Piaceri della speranza* fruttò al Campbell 1000 st. (25 000 it.): la stessa somma ricevette T. Moore per uno de' suoi lavori appena mediocri: Southey si guadagnò 12.000 st. (300.000 it.) colle sue poesie; il Crabbe per un sol volume di versi ne toccò dall'editore 3000 (75.000 it.), ecc.

nali. Nell'autunno del '51 intraprese un viaggio nella Francia e nell'Italia; da noi, come dice egli stesso in una delle sue migliori liriche, *The Daisy*, (*La Margheritina*), visitò tra gli altri luoghi Cogoleto, Firenze, Reggio, Parma, Milano e il lago di Como. Ma non s'aspettino da lui gli entusiasmi che il soggiorno nel bel paese aveva destato, e doveva destare dopo di lui, in tanti altri poeti dell'Inghilterra, che ne trassero l'ispirazione per dettare pagine immortali di poesia (1). Ho detto or ora ch'egli era profondamente inglese; aggiungo qui che lo era assolutamente, esclusivamente, come uomo e come poeta (2). Noi non chiediamo se ciò dipendesse in lui da limitazione e incapacità di più ampie vedute, o se piuttosto da proposito e da convinzione, e se sia da considerare come un pregio oppure un difetto, come fanno rispettivamente i critici del suo paese e quelli stranieri, - gli uni e gli altri, del resto, a ragione, dal loro punto di vista (3). Fatto è che il Tennyson, malgrado le sue velleità umanitarie e i suoi sogni d'un venturo « parlamento dell'uomo, federazione del mondo », ha fatto suo il motto famoso di Shakespeare: « l'Inghilterra è un mondo a sè » (« Britain is a world by itself »), e inculca a' suoi connazionali che « il miglior cosmopolita è colui che

(1) Appena occorre ricordare Byron, Keats, Shelley e Browning.

(2) Di questo si tratterà di proposito quando diremo dell'opera sua, dove insieme potremo rilevare come a questa ragione appunto - non dico solo a questa - si debba se in Inghilterra egli divenne tanto popolare, e se all'estero invece relativamente fu, ed è tuttavia, poco conosciuto e gustato.

(3) Nella *Edimburgh Rewiew* (1877, p. 404) vien rilevato con grande compiacimento che « nessuno dei nostri poeti non fu mai così intensamente inglese come lui » (« None of our poets has ever been so intensely English as he »). - La *Revue Internationale* (vol. XXV, p. 344), dopo aver egualmente constatato che « jamais poète n'a eu un génie plus national, plus absolument pur de tout élement etranger », stigmatizza « son chauvinisme prudhommesque, son incapacité à se représenter les autres nations autrement que par les yeux de John Bull ».

ama la sua patria ». Egli è troppo fiero ed entusiasta del suo paese, per poter occuparsi e compiacersi degli altri: e ad un amico che gli chiede perchè s'ostina a rimanere nella sua terra, sebbene « male a suo agio », - perchè, risponde, è la terra della sobria libertà, dove libera è la parola e libera l'azione, ecc. Dappertutto e sempre non vede il Tennyson che l'isola dalle sacre coste d'argento, e dagli argentei parapetti, « la più grande potenza di mare al mondo, la *sua* bell'isola, la regina di tutti i mari », « l'isola regina che comanda alle onde e alle terre da Indo a Indo », e ringrazia Dio d'averla così isolata in mezzo alle onde e alle tempeste: piuttosto sia ingoiata dall'Oceano co' suoi figli, che sopportare un tiranno!

Nella poesia *The Daily*, che abbiamo già ricordata, il poeta rievoca i luoghi visitati in Italia, ma in forma espositiva, con tutta calma e senza punto entusiasmo, fatta forse eccezione per il Duomo di Milano, alla descrizione del quale e del panorama che dalla sua cima si gode, dedica alcuni bellissimi versi, che vogliono essere riportati: « Oh, Milano, oh, i cori salmodianti, oh, i fuochi ardenti delle gigantesche finestre! L'altezza, la vastità, le ombre, la luce! Io salii sulle sue altezze al sorgere del giorno; le Alpi accese dal sole giacevano a me dinanzi; io stavo in mezzo ai pinnacoli e alle statue silenziose, silenzioso come esse ».

Del resto della Lombardia altro non si ricorda se non che, quando l'attraversò, fu perseguitato dalla pioggia: « Vi ricordate quando attraversammo la pianura lombarda, che acqua indiavolata! acqua a Reggio, acqua a Parma; a Lodi, acqua, a Piacenza, acqua ». Perciò non raccolse che impressioni d'uggia e di tristezza: « Gli edifici lombardi avevano un aspetto cupo e malinconico, tanto rari erano i sorrisi di sole; pilastri addossati a un leone, e navate tristi, vecchie e a colonne ». E il ricordo che recò dall'Italia fu una margherita colta sulla

via dello Spluga, fiore, come è noto, per eccellenza inglese, e che gli ricordava appunto il suo paese lontano.

Qui viene opportuno un aneddoto riferito in tutte le biografie del Poeta come autentico. Ad una *soirée*, a cui il Tennyson era stato invitato in casa di Lord John Russel, questo lo pregò d'esporre le impressioni riportate dal suo viaggio in Italia, la terra classica delle arti e della poesia. - « In Italia ci sono stato, sì - rispose il Poeta - ma mi ci son trovato male: non mi riuscì in nessun modo di procurarmi del tabacco inglese. Un signore mi disse che potevo averne di contrabbando da un bastimento nostro; ma non volli saperne, e ritornai » (1).

---

(1) È ben vero ch'egli (come altri poeti inglesi, quali Scott, Bloomfield, Campbell, Moore, Byron), era un appassionato fumatore, e che, a quanto ci dice il Carlyle, teneva tra i denti la pipa - « una piccola pipa di terra » - « nove ore al giorno in media », ripiena del « più forte e puzzolento tabacco ». (Cfr. la lettera del Carlyle a Ralph W. Emerson, agosto '44). E il A. G. Weld in una lettera del '84 scrive, parlando del suo modo di vita ad Aldworth: « Qualunque cosa faccia, l'eterna pipa è sempre pronta alla mano, e accanto a lui una scatola di tabacco, grande come un'urna mortuaria ». Ma a ogni modo, un poeta, e un poeta idealista, per non dir mistico, come il Tennyson, che tronca il suo soggiorno nella patria di Virgilio e di Dante perchè non vi trova la qualità di tabacco ch'è abituato a fumare, è qualche cosa - diciamo pure la parola inglese, che è proprio il caso - di estremamente *shocking!* - A proposito di Tennyson come fumatore, ricordiamo lo scritto di F. W. Fairholt: *Tobacco, its history and associations*, 1859, in cui (p. 148) si afferma che egli (il Tennyson), fece eco in versi immortali alle lodi che il Byron scrisse già del tabacco (« echoed its praises with Byron in immortal verse »). E cita alcuni versi, di cui il primo suona così:

O darling weed! my heart 's delight!

(« o cara erba, delizia del mio cuore!) » E la stessa affermazione, colla citazione relativa, è ripetuta da altri che trattarono l'argomento: p. es. da F. Forshaw nel suo *Tobacco* (1887) e dal Wright in *What we smoke*. Interpellato in proposito il Tennyson, egli smentì pubblicamente, e infatti

Se il Tennyson non aveva una speciale simpatia per l'Italia, aveva poi una specialissima antipatia per la Francia. Del suo viaggio nella terra di V. Hugo non v' ha pressochè alcuna reminiscenza nelle sue opere: frequenti sono invece gli accenni, pieni d'acrimonia e talvolta di sprezzo, al carattere impetuoso e violento del suo popolo. Nell' *In Memoriam* (CIX) rileva il contrasto fra l' amore che gli Inglesi nutrono per la libertà, calmo, solenne, e i « bollori d'uno scolaretto », i « ciechi isterismi del Celta ». In altro punto dello stesso poema (CXXVII) parla della « rossa pazza gioia della Senna ». Altrove chiama Parigi « frenetica » (« frantic ») e « delirante » (« raving »); dice che gli Inglesi non amano « la dea francese, la figlia dell'inferno, la feroce guerra », e impreca a « quella maledetta Francia colle sue eguaglianze! » « Dio benedica - esclama altrove - lo stretto mare che ci separa da essa e tiene la nostra Brettagna isolata e tutta a sè ». Nè l'arte francese ottiene grazia presso di lui: bastino gli accenni all' « arte con miele avvelenato preso dalla Francia » e ai « truogoli del Zolaismo » in cui lamenta che qualche fanciulla ami « avvoltolarsi ».

(Continua) PAOLO BELLEZZA.

---

que' versi non si trovano nelle sue opere. Probabilmente si tratta d' una parodia de' versi famosi pubblicati nel suo secondo volume di poesie (quello del '33), di cui il primo è appunto:

« O darling room, my heart 's delight ».

VIA APERTA



Una giornata di primavera nel Mezzogiorno d'Europa! Qual pennello, quale penna potrà mai ritrarre quello splendore di cielo, di mare azzurro, in un' atmosfera di luce, di sole? Chi mai potrà ripetere quell'intimo mormorio misterioso, quella musica penetrante, soave, delle blande carezze delle onde sulla spiaggia della Riviera! Oh, magica Riviera, dove il sole indora le bianche ville, le case variopinte, dove le palme ergono superbe le teste, gli allori e i mirti verdeggiano, dove tra le foglie dal cupo verde metallico, biancheggiano e s'imporporano infinite camelie, dove il suolo è coperto di mammole, dove tutto è verzura, fiori, profumo, mentre al Nord succedono minacciose le tempeste e la neve.... Sui monti che fanno corona, sorgono conventi vetusti, candide chiesette circondate da cipressi giganti; fra i boschi di pini e di olivi si annidano villaggi pittoreschi e in distanza, quasi perdute nei raggi del sole, le Alpi azzurre innalzano le teste coperte dalle nevi eterne....

Era uno dei giorni della *Festa dei Fiori*, e Nizza riboccava di gente. – La folla variopinta dei pescatori e dei contadini misti a quella innumerevole eterogenea dei forestieri, si accalcava nei viali sotto le palme, avida di vedere, mentre interminabili file di carrozze si muovevano lentamente sotto le finestre e i balconi gremiti di spettatori.

Sul Corso la battaglia di fiori ferve attivissima: i proiettili odorosi, fiori stupendi, al Nord tenuti rari e preziosi, quì fendono l'aria, s'incrociano, cadono, come pioggia profumata fra le grida di giubilo: i drappi sventolano dalle terrazze, le musiche risuonano liete, affascinatrici.... Spettacolo magico, degno veramente di quella fulgida luce primaverile!

Sul terrazzo di un Albergo tre signori Tedeschi, (connazionali incontratisi nello stesso Albergo), assistono da un pezzo al caratteristico spettacolo. I due più giovani si trovano per la prima volta alla Festa dei Fiori e vi prendono parte con interesse, con entusiasmo, mentre il terzo, uomo di età matura, segue lo spettacolo con occhio indifferente ed ora si alza per andar via.

– Ora leverò le tende – dice, guardando l'orologio. - Tanta confusione, tanto frastuono sbalordiscono: sento il bisogno di trovarmi in un posto tranquillo. Lor signori rimangono ancora? –

I due giovani sorrisero, e il più alto e snello dei due, che aveva l'aspetto di un ufficiale in borghese, rispose anche per il compagno:

– Lo credo che rimaniamo ancora! Wittenau ed io non proviamo la smania della quiete; è vero, Wittenau? Che vuole, signor di Stetten, per noi settentrionali è uno spettacolo magico.... Oh, ecco i Wildenrod! Ecco quel che si chiama buon gusto! La carrozza sparisce sotto i fiori e la bella Cecilia pare la fata dell'a primavera. –

La carrozza che passava in quel momento si notava davvero per la bellezza e la copia delle camelie che la coprivano tutta dalle ruote fin sui cappelli del cocchiere e del servitore. Vi stavano dentro un signore elegante, imponente; al suo fianco una signorina vestita di seta rosa cangiante con un cappellino di rose sui cappelli neri, ed in faccia ad essi un giovanotto occupato a ricevere la continua pioggia di fiori che da tutti i lati tempestava la carrozza. Erano mazzi bellissimi,

che il giovanotto ammonticchiava nel posto vuoto a lui dappresso; omaggi gentili alla bella fanciulla che dal suo trono di fiori guardava intorno e sorrideva cogli occhi raggianti di piacere.

Anche l'ufficiale, preso un mazzo di mammole, lo lanciò destramente nella carrozza, ma cadde sulle ginocchia del giovanotto che, senza neppur guardarlo, lo mise insieme agli altri.

– Veramente non era pel signor Dernburg! – esclamò l'ufficiale irritato. – Ma che cosa fa quell'uomo sempre in compagnia dei Wildenrod? –

Wittenau che, muto e cupo aveva seguìto la carrozza collo sguardo, gettò nella cesta accanto a lui il mazzo di camelie che avea tenuto fino allora in mano.

– Sì – brontolò, – dacchè è comparso questo Dernburg, tutte le altre conoscenze sono divenute superflue.

– Se ne è accorto anche lei? – chiese ironicamente l'ufficiale. – Eh, purtroppo, i milionarii hanno sempre il primo posto, e il Barone di Wildenrod sa apprezzare questa qualità nei suoi amici, tanto più che la fortuna a Monaco lo tradisce spesso.

– Ma questo non può essere! – esclamò Wittenau. – Il Barone ha l'aspetto, il fare di perfetto gentiluomo, frequenta la migliore società.

– Questo non significa nulla, caro Wittenau – disse l'altro alzando le spalle. – Qui a Nizza la separazione fra la gente per bene e gli avventurieri non è molto ben definita: non si sa mai dove finiscano gli uni e comincino gli altri, e, francamente, in questo Wildenrod non ci si vede chiaro. Se la sua nobiltà è autentica....

– Della sua nobiltà posso farmi garante: è indubbiamente autentica –, disse Stetten prendendo parte per la prima volta alla conversazione.

– Ah! Lei conosce la famiglia?

– Anni or sono frequentavo la casa del vecchio Barone,

ora morto, e conobbi allora il figlio. Di lui non so nulla di preciso, ma è certo che ha pieni diritti al suo nome ed al suo titolo.

– Tanto meglio! – esclamò l'ufficiale. – Del resto, è una conoscenza passeggera, senza impegni.

– Certo, purchè queste relazioni si scordino colla stessa facilità con cui vengono annodate –, osservò Stetten con un significato speciale. – Ma ora vado via davvero: arrivederci signori.

– Vengo con lei – disse prontamente Wittenau che pareva aver perduto a un tratto il piacere dello spettacolo. – Le carrozze cominciano a diradare, ma sarà sempre difficile attraversare la folla –.

E salutato il compagno che, noncurante della diserzione, tornava ad armarsi di fiori, Stetten e Wittenau lasciarono il terrazzo. Non fu certo lieve nè breve il còmpito di farsi strada nella calca, ma infine la quiete riuscì altrettanto più gradita quando si trovarono lontani dal frastuono.

La conversazione fra i due signori era stata finallora composta di monosillabi, ma venuti in luogo tranquillo, il giovane si volse improvvisamente al suo compagno:

– E così ella conosce i Wildenrod? e lo ha detto solo oggi? perchè non è in visita?

– Non sono in visita e avrei voluto che neppur lei lo fosse – disse Stetten freddamente. – Le detti varii accenni, parecchie volte, ma lei, Wittenau, non ha voluto capirli.

– Fui presentato e condotto in casa da un concittadino, percui.... non potevo ricusarmi: del resto, lei non mi ha mai detto alcunchè di preciso....

– Perchè non so nulla di preciso. Le mie relazioni con quella famiglia risalgono, come dissi poc'anzi, a dieci anni or sono, e in dieci anni accadono tante cose! Il suo amico ha ragione, Wittenau; qui a Nizza i limiti fra la buona società e il mondo degli avventurieri si cancellano spesso e.... io non so a quale delle due società appartenga Wildenrod.

- Ma non lo crede ricco? - chiese Wittenau sorpreso. - Eppure, tanto lui che la sorella vivono con grande sfarzo, pare che siano in una posizione altissima, ed è certo che dispongono di grandi mezzi. -

Stetten alzò le spalle: - Lo chieda al Casino di Monaco! Wildenrod vi passa sovente giorno e notte, e si dice che quasi sempre ha una fortuna enorme.... finchè gli dura! E si dicono cose anche più serie.... Non so quanto vi sia di vero, ma non mi son creduto obbligato di riannodare le antiche relazioni, le quali, a dir vero, erano abbastanza intime, chè le antiche proprietà Wildenrod erano limitrofe colle terre di casa mia, le terre che per la morte di mio padre sono venute in mano mia.

- Le antiche proprietà Wildenrod? - ripetè il giovane. - Adesso sono vendute? ma... mi pare che ella non ne parli volentieri?

- Cogli estranei, no, ma a lei darò tutti gli schiarimenti perchè so che la cosa le sta a cuore. S' intende che tutto rimane fra noi due.

- Certo! - rispose il giovane con voce debole.

- È una storia breve, triste, ma purtroppo non insolita. La famiglia Wildenrod viveva splendidamente, ma le proprietà erano gravate di debiti. Il vecchio Barone aveva ripreso moglie, quando il figlio era quasi un giovanotto; una moglie giovane, capricciosa, cui il marito non sapeva ricusar nulla, e la giovane Baronessa esigeva molto, troppo. Il figlio aveva intrapresa la carriera diplomatica e viveva da gran signore... sopraggiunsero perdite di ogni genere, e finalmente scoppiò la catastrofe. Il Barone morì improvvisamente, di un colpo, si disse.....

- Suicidio? - domandò Wittenan sottovoce.

- Probabilmente: non si seppe nulla di certo, ma è facile che non abbia voluto sopravvivere all'onta, al disastro di quello sfacelo. Il nome fu salvato dalla vergogna perchè i Wildenrod appartengono alla nobiltà più antica del paese e la Corte s'intromise per salvare l'onore della vecchia casata. Il Castello e

le terre diventarono proprietà Reale, così i creditori furono soddisfatti e gli estranei poterono credere la vendita, cosa volontaria. Ma alla famiglia non rimase neppure un soldo, e la vedova colla sua bimba si sarebbero trovate sul lastrico, se il Re non avesse concesso loro una rendita annua e l'alloggio nel Castello. La Baronessa morì poco dopo.

– E il figlio?

– Date queste circostanze e l'assoluta mancanza di mezzi, non poteva più rimanere addetto d'Ambasciata; diede perciò le dimissioni. Deve essere stato un colpo fierissimo per quell'uomo orgoglioso, ambizioso che, probabilmente, aveva ignorato lo stato delle cose, e si trovava ora sbalestrato a un tratto fuori della sua via. Certo, non gli mancavano altre carriere onorevoli fra le quali sceglierne una che gli avrebbe indubbiamente procurata una bella posizione, ma si trattava di scendere dalla società dove egli aveva occupato fino allora un posto importante; significava lavoro serio, indefesso, principiare in condizioni ristrette. Tutto questo non era fatto per Oscar di Wildenrod. Infatti, Wildenrod ricusò gl'impieghi che gli erano offerti, andò all'estero e non esistè più pel suo paese. Ora, dopo dodici anni, lo ritrovo qui a Nizza colla sorella, che è diventata una bella signorina, ma ci trattiamo come estranei.

Wittenau aveva ascoltato in silenzio, camminando sempre a capo basso e anche ora, quando Stetten ebbe finito, rimase assorto nei suoi cupi pensieri. Stetten lo guardò e gli posò affettuosamente una mano sul braccio.

– Non consideri Dernburg come un nemico, – gli disse sottovoce. – L'arrivo di Dernburg ha salvato lei da una pazzia, una gran pazzia, creda, caro Wittenau.

Il giovane trasalì e volse al compagno il viso rosso, commosso.

– Ma ella crede...

– Io non credo nulla, nè le fo rimprovero di aver guardato troppo un paio di begli occhi; alla sua età è cosa na-

turale, ma avrebbe potuto diventare una cosa seria e... domando a lei se una ragazza cresciuta sotto quell'influenza, in quell'ambiente è adattata a esser la moglie di un semplice proprietario di campagna. Del resto, colla signorina sarebbe riuscito difficilmente, perchè è il fratello che decide, e al Barone occorre un cognato milionario.

– Infatti! si dice che Dernburg sarà erede di varï milioni, perciò degno di quell'onore, – esclamò Wittenau con amarezza.

– Non è un semplice *si dice*, caro Wittenau, è un fatto. Le ferriere, le acciaierie Dernburg sono le più importanti della Germania e sono ammirabilmente dirette... Oh! ecco i Wildenrod che tornano!

La carrozza del Barone aveva lasciato il Corso e si dirigeva verso casa. I cavalli irritati dal freno che li aveva lungamente costretti a lenti passi, si rifacevano adesso correndo velocemente e la carrozza passò rapida lasciando i due signori in una nuvola di polvere.

– Peccato! – mormorò Stetten. – Se la vita non lo avesse trattato così male, sbalzandolo dalla posizione per la quale era nato, Oscar di Wildenrod sarebbe diventato qualcosa di grande perchè non è un uomo comune... Ma, Wittenau! non se la prenda tanto a cuore! È una disillusione, ma la supererà presto. Mi dia retta, ragazzo mio, parta, torni a casa a lavorare e quando sarà sulle sue terre, fra la sua gente, finirà per ringraziar Dio che tutto sia rimasto allo stato di sogno.

La carrozza intanto, terminata la sua rapida corsa, si era fermata davanti ad uno di quei ricchi Alberghi fatti solo per i forestieri facoltosi. L'appartamento dei Wildenrod era fra i migliori e naturalmente fra i più cari dell'Albergo, provvisto di tutte le comodità ed eleganze richieste da viaggiatori avvezzi al lusso; ma cosa naturale, in quello sfarzo convenzionale, vero sfarzo di Albergo, mancava assolutamente l'impronta della vita intima.

Cecilia, appena giunta, si ritirò in camera sua, per posare guanti e cappello, mentre i due signori uscirono chiacchierando sul terrazzo del salotto, un terrazzo dal quale si godeva una vista stupenda sul mare e su parte di Nizza.

Dernburg era un giovane di ventiquattro o venticinque anni, di aspetto insignificante, magro, un po' curvo, con due occhi scuri dallo sguardo velato. Dal suo volto pallido, emaciato, colorito solo agli zigomi, si capiva ch'egli era sulla Riviera per salute, non per piacere e nessuno avrebbe potuto immaginare dalla sua aria timida, incerta che egli fosse il futuro proprietario di varî milioni e di un intero paese.

Il Barone di Wildenrod era l' opposto del giovane milionario: sebbene già presso la quarantina era nella pienezza della vita e della bellezza virile: alto, imponente, aveva fattezze regolari, severa la fronte solcata da rughe profonde e un paio d'occhi che guardavano intorno calmi, scrutatori, mandando talvolta a un tratto lampi di fuoco. Cavaliere perfetto, elegante, il Barone aveva la squisita gentilezza dell' uomo di mondo unita all'orgoglio del discendente di una razza illustre.

– Ma come? Ella pensa sul serio a partire, Dernburg? È troppo presto; la nostra cara Germania lo riceverebbe colle sue tempeste di neve e di pioggia, laggiù chiamate primavera. Lei ha passato l'inverno al Cairo, è a Nizza da sei settimane e per un pezzo ancora, mi creda, a meno di non voler perdere quanto ha acquistato e mettere in giuoco la sua salute, ella non deve pensare ad affrontare il nostro perfido clima.

Il Barone parlava ritto in piedi presso il balcone e il giovane lo ascoltava a capo basso.

– No, non partirò certo nè oggi nè domani, ma non posso neppur trattenermi molto. Lo sa, Barone, che da un anno vivo al Sud? Ora sto perfettamente bene e mio padre è impaziente di riavermi ad Odensberg.

– Dev' essere imponente quel suo Odensberg, da quanto

ne sento dire da tutti. Suo padre è una specie di piccolo Sovrano, con un potere assai più illimitato dei soliti principi, è vero?

- Sì, è vero, ma ha anche tutte le preoccupazioni e l'enorme responsabilità della sua posizione. Se sapesse che cosa significhi essere alla testa di un'intrapresa simile! ci vuole un uomo di ferro come mio padre, per reggere sulle spalle quel peso colossale.

– A ogni modo è potere, e il potere è felicità! - esclamò Wildenrod guardando in alto cogli occhi fiammeggianti.

- Forse per lei e per mio padre, ma io son fatto diversamente, - disse il giovane sorridendo confuso. - Il mio ideale di felicità sarebbe una vita tranquilla, modesta, in una di queste città paradisiache del Sud... Invece, non posso scegliere: come figlio unico devo occuparmi di Odensberg!

- Ma, Dernburg! lei è un mostro d'ingratitudine! Le fate le hanno data alla nascita una sorte che migliaia e migliaia di persone vorrebbero avere a qualunque costo, e lei.... la subisce sospirando!

- Perchè sento che io non son fatto per questa sorte. Le assicuro Barone, che quando vedo quanto fa mio padre, e penso come un giorno toccherà a me di continuare quell'opera gigantesca, mi assale uno scoraggiamento, uno spavento che non so dominare.

Wildenrod lanciò uno sguardo strano al viso pallido, smunto del giovane erede.

- Un giorno! - ripetè. - Perchè pensare al futuro lontano? Suo padre è vivo, pieno di forza e vivrà lungamente. Quando lei sarà solo, avrà degl'impiegati intelligenti, educati alla scuola di suo padre, perciò non si affanni prima del tempo. Mi rincresce invece che ella pensi seriamente a lasciarci: ci mancherà molto, sa, Dernburg?

- *Ci mancherà?* - ripetè Dernburg a bassa voce. - Parla anche per sua sorella?

- Certo: Cecilia perderà mal volentieri il suo fido cavaliere: ma non le mancheranno i consolatori. Sa? ieri ebbi una mezza lite con Marville, perchè avevo offerto a lei il posto nella nostra carrozza: Marville invece se ne faceva sicuro per sè.

Quest' ultima frase indifferente ebbe l' effetto di far impallidire maggiormente il giovane Dernburg.

- Lo so, - disse irritato, - il Visconte di Marville vuol sempre stare accanto alla Baronessina, e non pensa che a prendermi il posto.

- E lei perchè glielo lascia? Finora Cecilia inclina pel compatriotta, ma quel francese non le spiace neppure e... colle signorine l'assente ha sempre torto, - concluse il Barone ridendo.

Ma Dernburg non prese il discorso in ischerzo: rimase un pezzo agitato, lottando con sè stesso, finalmente, incerto, balbettante proruppe:

- Barone, io ho qualcosa sul cuore... da un pezzo... ma finora... non avevo osato...

Il Barone si volse lentamente e lo guardò con aria interrogatrice: fortunatamente il giovane non vide l'espressione ironica e compassionevole di quegli occhi che pareva dicessero: Hai dei milioni da offrire e non osi?

- Parli, - disse ad alta voce, - disponga di me.

- Credo che per lei non sia un mistero che io amo sua sorella, - disse Dernburg esitando. - Ma io devo dirle che se potessi ottener la mano di Cecilia, sarei l' uomo più felice della terra e vivrei tutto dedito alla felicità di Cecilia... ma... posso sperare una fortuna simile?

Il Barone non si mostrò sorpreso di questa confessione: solo sorrise con aria d'incoraggiamento.

- Dobbiamo chiederlo a Cecilia, - disse. - Le signorine sono tutte capricciose su questi particolari e mia sorella lo è più delle altre. Forse io le sono un po' troppo indulgente e in società me l'hanno avvezzata male: lo vede anche lei come è circondata?

– Lo vedo, – e la voce era commossa, – e appunto perciò non ho avuto finora il coraggio di parlare alla signorina.

– Davvero? Allora io le verrò in aiuto, povero Dernburg. La nostra principessina è capricciosa, ma... non credo che le darà un rifiuto.

– Barone! lo crede davvero? potrebbe essere possibile? E... lei che direbbe? – chiese affannoso prendendo la mano del Barone fra le sue.

– Io? io le affiderei tranquillo mia sorella perchè vedo quanto ella le voglia bene e io, caro Dernburg, non ho altra aspirazione che la felicità avvenire di questa sorella, che è per me quasi una figliuola.

– Grazie.... grazie, Barone, – balbettava Dernburg. – Se sapesse quanto mi fa felice... beato, col suo consenso, colla speranza che mi dà...

– Di un consenso anche più importante, è vero? – Chiese Wildenrod ridendo. – Io le darò volentieri l'occasione di parlarne con Cecilia, perchè malgrado la mia simpatia e il mio desiderio, lascierò piena libertà a mia sorella e mi farei scrupolo di forzare, anche nel modo più lieve, la sua volontà. Ma lei, caro Enrico, si faccia animo e sappia osare.

E con un sorriso amichevole il Barone entrò nel salotto. Enrico Dernburg lo seguì e rimase ritto, in mezzo alla stanza guardando tutti i mazzi di fiori che il servitore aveva portati dalla carrozza e deposti sulla tavola... Erano i trofei della giornata di quella bella regina della società di Nizza... Sì, non c'era dubbio, Cecilia di Wildenrod aveva tutta la società maschile ai suoi piedi, e come poteva sperare egli di essere il preferito fra tanti adoratori?

Che cosa aveva egli da offrirle? Solo la ricchezza, ma Cecilia anch'essa era ricca, si vedeva dalla sua vita col fratello. E inoltre essa era la discendente di un'antichissima famiglia nobile... Ed Enrico Dernburg dimenticava gl'incoraggiamenti del Barone e impallidiva.

Wildenrod intanto, attraversata la stanza attigua al salotto, era entrato in quella della sorella. Cecilia era davanti lo specchio e volse appena il capo.

- Ah, sei tu, Oscar? Vengo subito: mi metto solo un fiore in testa.

Il Barone guardò le magnifiche rose giallo pallido che stavano sciolte sulla toilette e domandò brevemente:

- Sono i fiori di Dernburg?

- Sì, me li ha portati al Corso.

- Benissimo, mettili pure.

- Lo avrei fatto anche senza il tuo riverito permesso, perchè sono i più belli di quanti ne ho, - rispose la fanciulla ridendo e, posata una rosa sui capelli, si guardò con un gesto pieno di grazia soave e non certo inconscia.

Cecilia di Wildenrod, che a soli diciannove anni s'imponeva già tanto colla sua bellezza, non somigliava al fratello altro che nel colore degli occhi e dei capelli. Aveva gli occhi nerissimi e spesso scintillanti come quelli del fratello, i capelli anch'essi neri e lucidi, la pelle bruno pallido e i denti piccoli, bianchissimi: un tipo orientale improntato a un fascino, a una seduzione irresistibile.

Aveva mutato il vestito e ora con un abito bianco, un mazzo di rose gialle sul petto e due bottoni di rose gialle in testa, era bellissima. Il Barone la guardò soddisfatto, poi guardandosi intorno le si fece dappresso e a voce bassissima, sebbene tutte le porte fossero chiuse:

- Cecilia, - mormorò, - Enrico Dernburg mi ha parlato ora: vuole offrirti la sua mano.

La signorina non fu punto sorpresa: volse il capo per veder nello specchio l'effetto dei bocciuoli di rosa, poi chiese con indifferenza:

- Già?

- Come, *già?* Io l'aspettavo da un pezzo e pare che se tu lo avessi incoraggiato, avrebbe parlato prima.

Cecilia aggrottò la fronte che le segnò due solchi profondi come in quella del fratello.

– Se non fosse così noioso! - mormorò.

– Ma io desidero che questo matrimonio si faccia, Cecilia, lo desidero vivamente; spero perciò che saprai regolarti, – disse il Barone col tuono di chi non ammette opposizione.

La sorella, respinse con mano impaziente le rose rimaste

– Ma perchè dev'essere appunto Dernburg? Marville è molto più simpatico...

– Ma non pensa a sposarti, come non ci pensano tutti gli altri che ti fanno la corte. Non ti offendere, Cecilia, fra noi possiamo parlarci chiaro e tu puoi fidarti del mio parere, chè io conosco gli uomini. Dernburg invece ti chiede e, sposandolo, ti assicuri una posizione invidiabile. Dernburg è molto ricco.

– Che importa? anche noi siam ricchi.

– No, - disse il Barone brevemente e con durezza.

La fanciulla lo guardò stupita: egli la prese per un braccio e le si curvò all'orecchio:

- No, Cecilia, noi non siamo ricchi. Sono obbligato a dirtelo perchè tu non abbia a scherzare col tuo avvenire. Smetti i capricci e accetta Dernburg.

Cecilia lo guardò tra spaventata e incredula, e non offrì altra resistenza. Si vedeva che era avvezza a piegarsi al volere del fratello.

- Come se io avessi mai osato dir *no* quando il mio tremendo signor fratello comanda di *sì*, – disse ridendo con aria di canzonatura. – Ma Dernburg non si metta in idea di farmi vivere nel suo noioso Odensberg. Vivere fra quelle orde di operai, vicino alle fucine piene di polvere e di ruggine... mi fa orrore solo a pensarvi.

– Vedrai che si accomoderà tutto, – disse Wildenrod. – Del resto, tu non sai che cosa significhi esser padroni di

Odensberg e quale posizione tu occuperai nel mondo al fianco di Dernburg: quando lo capirai mi ringrazierai della scelta che ho fatto per te. Ora vieni, non facciamo più aspettare il tuo futuro marito.

E tenendosi pel braccio i due fratelli entrarono in salotto dove Dernburg passeggiava agitato. Il Barone finse di non accorgersi della sua agitazione e cominciò a discorrere con disinvoltura del corso dei fiori, delle carrozze e dei varî piccoli avvenimenti del giorno, finchè si accorse che il tramonto era stupendo e dal terrazzo doveva godersi tutto. Uscì sul terrazzo richiudendo l'invetriata dietro di sè.

- Pare un mercato di fiori! - esclamò Cecilia ridendo e accennando la tavola carica dei mazzi. - François naturalmente li ha ammucchiati tutti alla rinfusa, ma io voglio metterli in ordine. Vuol aiutarmi, signor Dernburg?

E colla sua grazia infinita cominciò a dividere i mazzi fra i varî vasi e le diverse coppe del salone, mentre Dernburg la seguiva porgendole poco aiuto, intento com'era ad ammirare la bella fanciulla vestita di bianco, colle rose in petto. Le *sue* rose! Dernburg se ne era accorto appena Cecilia era entrata e ne era stato così felice! Poi gli era passato per la mente il dubbio che Wildenrod avesse dato qualche accenno alla sorella... ma no, era impossibile! Cecilia era al suo solito disinvolta, scherzosa, lo canzonava per le sue distrazioni, rideva della sua inettitudine, no, Cecilia non sapeva nulla!

La bella Baronessina non provava nessuna timidezza, nessuna commozione davanti l'impegno ch'era presso a prendere. Aveva quasi vent'anni, e nella società da lei frequentata aveva sempre visto le signorine accettare senza esitazione i mariti scelti dalle famiglie. Non aveva nulla contro il matrimonio, ne vedeva invece tutti i vantaggi nella maggior libertà che godrebbe come signora, nel potersi dare alle *toilettes*, a ogni sorta di lusso e nell'indipendenza da un fratello talvolta ti-

rannico.... solo pensava quanto era più simpatico il Visconte di Marville di questo Dernburg, che malgrado i suoi milioni non era nobile! Una Baronessina di Wildenrod costretta a prendere un nome borghese!

Intanto prendeva in mano l'ultimo mazzo per posarlo sul camminetto quando sentì il suo nome pronunciato con una tenerezza profonda.

- Cecilia!

Essa girò la testa e incontrò gli occhi di Enrico.

- Cecilia, lei si occupa solo dei fiori: per me non ha neppure uno sguardo?

- Ha tanto bisogno di questo sguardo? - chiese Cecilia scherzando.

- Oh, se ne ho bisogno! Mi darebbe coraggio per farle una confessione.... vuol sentirmi?

Cecilia sorrise e posò il mazzo che aveva in mano:

- Che solennità! Ebbene, sentiamo: è una cosa molto importante?

- Si tratta della felicità della mia vita, Cecilia. Io le voglio bene, l'ho sempre amata dal primo giorno che l'ho veduta.... deve essersene accorta, è vero?.... Eppure non ho mai osato parlare. La vedevo sempre tanto circondata, ed ella non mi dava mai un segno d'incoraggiamento! Ma ora si avvicina la mia partenza e io non posso partire senza conoscere la mia sorte. Cecilia, dica, vuol esser mia moglie? Senta, tutto quanto io posseggo gliel offro tutto: io non avrò altro pensiero in tutta la vita che di farla felice, di contentare ogni suo desirio, lei sarà la mia regina..... Cecilia, mi dica una parola, solo una parola che mi dia un po' di speranza.... ma non mi dica *no*, non potrei sopportarlo! -

E le aveva prese le mani, la guardava cogli occhi supplichevoli. Era rosso in viso e la voce gli tremava profondamente commosso. Non era una dichiarazione poetica, tempestosa, ma da ogni parola traspariva tanta sincerità, tanta

tenerezza, tanto amore leale e devoto che la fanciulla avvezza alle adulazioni, ai corteggiamenti, rimase colpita da questa espressione che le giungeva nuova e lo ascoltava stupita, quasi affascinata. Cecilia non aveva mai creduto capace di tanto il timido corteggiatore del quale si era tanto spesso divertita, e quando egli tornò a ripetere più commosso e insistente la sua domanda, essa senza ripugnanza acconsentì.

Nella pienezza della sua felicità, Dernburg aprì le braccia per stringer la fidanzata al petto, ma Cecilia indietreggiò con un gesto inconscio di avversione che avrebbe gelato e offeso tutt'altri: Dernburg invece l'attribuì a un naturale ritegno di fanciulla e le prese le mani mormorando:

– Cecilia mia, se tu sapessi come t'amo!

Quell'accento di amore così sincero ebbe il suo effetto, e Cecilia sentì di non aver diritto di mostrarsi dura all'uomo che essa stessa aveva accettato per fidanzato.

– Allora dovrò volerti anch' io un po' di bene, – disse con un sorriso pieno di grazia al quale Enrico non seppe resistere e presa Cecilia fra le braccia la baciò teneramente.

Wildenrod era sempre sul terrazzo, e si volse solo quando sentì i passi dei giovani dietro di lui. Dernburg, raggiante, gli annunciò il consenso di Cecilia, e Wildenrod rallegrandosi, abbracciò la sorella e il futuro cognato.

Indi, sotto quella soave luce primaverile, la conversazione cominciò spigliata, vivace. Il sole presso al tramonto copriva d'oro le onde, tingeva di rosa i monti, imporporava l' orizzonte: era una di quelle orgie di colori note solo nel mezzogiorno d' Europa... Poi, poco a poco, il globo infocato del sole giunse al limite dell'orizzonte, posò sulle onde, diede un tuffo e sparì.

Enrico teneva il braccio intorno alla fidanzata e le mormorava all'orecchio parole tenerissime... Quello splendore d'oro e di fiamme all'orizzonte gli pareva il luminoso presagio del suo avvenire a fianco della bellissima fanciulla.

Wildenrod rivolto verso il grandioso spettacolo della natura aveva gli occhi scintillanti: un gran respiro gli gonfiò il petto e le labbra mormorarono: « Finalmente! ».

« Mi rincresce molto, signori miei, ma devo confessare che giudico i loro progetti disadatti. Si tratta di trasportare qui l'acqua di Radefeld per la via più breve e colla minore spesa possibile: i loro piani invece sono tutti così complicati e costosi che non c'è neppur da pensarvi.

Everardo Dernburg, il padrone di Odensberg, rifiutava in questo modo deciso i progetti presentati dai suoi impiegati. Quei signori si strinsero nelle spalle e guardarono tutti i disegni e gli schizzi sparsi sulla tavola: uno di essi si decise di parlare.

– Pensi, signor Dernburg, che si ha da fare con difficoltà di ogni sorta: le condizioni del luogo non potrebbero essere più sfavorevoli, monti e boschi su tutta la linea...

– E la conduttura deve essere assicurata contro ogni accidente, – continuò il secondo, mentre il terzo conchiudeva:

– Le costruzioni porteranno grandi spese, non c'è dubbio; ma, stando così le cose, non si possono evitare...

I tre signori, il direttore delle miniere di Odensberg, il direttore dell'Ufficio Tecnico, e l'ingegnere capo, erano tutti di un parere. Il consiglio aveva luogo nello studio di Dernburg dove questi riceveva sempre i suoi impiegati: oggi vi era anche suo figlio.

Era una stanza grande, semplice, colle pareti interamente coperte di scaffali di libri: nel mezzo era una grande scrivania coperta da carte e fogli di ogni specie e sopra una tavola vicina altri piani e schizzi, dei quali erano pure piene le grandi cartelle che si vedevano nell'armadio aperto. Questa stanza era il centro dove si dirigeva la colossale intrapresa, un focolare di energia instancabile, di lavoro indefesso.

– E così, lor signori, non credono possibile un'altra so-

luzione? - riprese Dernburg cavando da una cartella un foglio che spiegò sulla tavola. - Guardino, signori, qui pure la conduttura parte dall'alto, ma attraversa il Buchberg e colla semplice perforazione di quel monte ecco risoluta la quistione!

Gli impiegati rimasero sorpresi e si curvarono curiosi sul disegno: nessuno aveva pensato a quella trovata e ora nessuno l'accoglieva volentieri.

- Perforare il Buchberg? - domandò il direttore. - Un pensiero molto ardito, che offre molti vantaggi... soltanto, io l'ho per ineffettuabile.

- Anch'io, - aggiunse l'ingegnere; - a ogni modo per poterne parlare occorreranno serie investigazioni. Il Buchberg...

- Si attraverserà, - lo interruppe Dernburg. - Gli esperimenti preliminari sono già fatti. Runeck, andato lassù per le misure, ne concepì l'idea e me la sottopose coi disegni e le spiegazioni qui acclusi.

- Il piano dunque è suo? - chiese il direttore dell'ufficio tecnico.

- Sì, di Egberto Runeck.

- Me lo immaginavo.

- Scusi, signor Winning, che cosa intende dire? - chiese Dernburg volgendosi a lui bruscamente.

Ma il signor Winning si affrettò ad assicurare che non intendeva nulla di speciale, solo, come superiore diretto di Runeck, s'interessava maggiormente alla cosa.

- Mi son deciso pel progetto di Runeck, - riprese il signor Dernburg con asprezza, - perchè corrisponde pienamente alle mie vedute, e le spese raggiungeranno appena la metà del loro preventivo. Naturalmente dovremo parlare insieme dei dettagli, perchè voglio che i lavori siano cominciati al più presto. Signori, presto ne riparleremo, - concluse alzandosi per dar cenno che la seduta era finita.

Gl'impiegati s'inchinarono e uscirono. Nell'anticamera il direttore si fermò e, sottovoce, chiese:

- Che ne dite?

- Io non capisco il signor Dernburg, - disse l'Ingegnere anch'egli sottovoce. - Non lo sa davvero o non lo vuol sapere?

- Lo sa, lo sa; l'ho informato io stesso. Del resto, il signor socialista non fa mistero delle sue tendenze, le confessa senza ritegno.

- Se altri osasse tanto a Odensberg, sarebbe licenziato su due piedi, invece per Runeck non ci si pensa neppure, anzi si accetta subito il suo piano, e a noi ci si dice sul viso che non siamo buoni a nulla! È una cosa...

- Ooooh, aspetti e vedrà! - interruppe Winning tranquillamente.

- Il nostro Capo in certe cose non ammette scherzi, e se gli accadrà di dir qualcosa di energico, e Runeck non si piegherà, allora addio Runeck! sarà finita anche per lui, fosse pur cento volte salvatore e amico d'infanzia del padroncino. Ci contino pure!

- Speriamolo! - disse il direttore. - Ma a proposito del signor Enrico, ha osservato come è pallido e abbattuto? Durante la nostra seduta, non ha pronunciate neppur dieci parole.

- Perchè non ne capiva un'acca, - dichiarò l'Ingegnere. - Lo hanno inzeppato di scienza, ma gliene è rimasta così poca! Al padre non somiglia davvero nè fisicamente, nè moralmente... Arrivederci, signori! io vado a Radefeld!

Padre e figlio erano rimasti soli nello studio: quegli passeggiava su e giù, questi stava muto su un seggiolone. Everardo Dernburg si avvicinava ai sessant'anni, ma era ancora nel pieno vigore delle forze, della vita, col viso fresco, ardito, lo sguardo vivace e penetrante, la persona alta e diritta, il passo fermo e rapido. Qualche ruga sulla fronte e i capelli grigi erano i soli segni dell'età in quell'uomo di ferro avvezzo al comando, avvezzo a essere ubbidito e a imporre a tutti la sua ferma volontà.

Il figlio invece, dissimile in tutto dal padre, era la copia

fedele del ritratto di grandezza naturale, appeso dietro la scrivania di Dernburg: Enrico ritraeva dalla madre defunta le fattezze minute e insignificanti, lo sguardo incerto, l'aria timida.

- Vedi! - esclamò Dernburg colla voce irritata. - È da un mese che quei signori sono alle prese col problema della conduttura delle acque di Radefeld, e dopo più di un mese non hanno concluso niente che valesse due soldi, mentre Runeck che non aveva nessun incarico, ed era lassù per certe misure, fece i suoi studi in silenzio e in men che non si dice mise insieme un progetto che è una perfezione! Che te ne pare?

Enrico, steso sulla poltrona, aveva esaminati fin allora i disegni di Runeck, ora li posò sulla tavola ed esitando:

- Se lo trovi eccellente tu, papà, figurati io, ma invero, io non ci capisco ancora molto.

- Mi pareva chiarissimo, Enrico mio: e poi, è fin da ieri che te ne parlo e che ti ho dato il piano da esaminare. Se ti occorre tanto tempo per raccapezzarti in una cosa tanto chiaramente spiegata, come farai ad acquistare il colpo d'occhio rapido, necessario a chi deve governare Odensberg?

- Ma io manco da casa da un anno e mezzo, papà, e in tutto questo tempo i medici mi hanno proibita qualunque occupazione. Abbi pazienza, lasciami riavvezzare...

- Uhm! - fece il padre colla fronte aggrottata. - È stato un gran soffrire per me doverti tenere sempre indietro nello studio, a causa della salute, e dover rinunciare a vederti attivo... Avevo fondate tante speranze sul tuo ritorno e ora..... Non aver l'aria così sconsolata, Enrico; io non intendo rimproverarti, perchè non è colpa tua, ma certo è una sventura per la posizione che dovrai occupare.

Enrico represse un sospiro: che peso era per lui questa posizione invidiata! Il padre proseguì impaziente:

- Come andranno le cose quando non ci sarò più io? Abbiamo bravi impiegati, è vero, ma dipendono tutti da me, dalla mia direzione. Io sono abituato a far tutto da me, a

tener le redini in mano, ma tu saprai tenerle? Avevo pensato di assicurarti un aiuto e.... appunto ora Egberto mi fa quel tiro di lasciarsi attirare nella rete dei socialisti. C'è da ammattire! – concluse battendo il piede in terra.

Enrico guardò timidamente il padre e poi osò dire:

– Forse le cose non sono già tanto avanti, il Direttore avrà esagerato.

– Non ha esagerato, le mie informazioni coincidono in tutto e per tutto. Purtroppo quegli studî a Berlino sono stati fatali a quel ragazzo! Veramente avrei dovuto insospettirmi un po' quando, dopo i primi mesi, mi scrisse che non aveva bisogno dei mezzi che avevo messi a sua disposizione pel suo mantenimento, perchè si sarebbe mantenuto da sè con lezioni di disegno e simili lavori. A me piacquero il suo orgoglio e la sua indipendenza e lo contentai, ma ora ci vedo chiaro! Era quello il principio della sua aberrazione, eran quelli i primi effetti della compagnia in cui si trovava....

– E ora dove è? a Radefeld? da che son tornato non l'ho ancora veduto.

– Deve essere tornato oggi: lo aspetto appunto adesso.

– E gli parlerai?

– Lo credo! è più che ora!

– Papà, ti prego, non essergli duro: ricordati che....

– Gli devo la tua vita? Io lo ricordo sempre, ma Egberto dimentica che da quel giorno egli è stato trattato come un figlio.... Non dir altro, figlio mio, tu non capisci.

Enrico tacque senza osar di contraddire il padre che riprese la sua passeggiata su e giù per la stanza.

– E come se tutto questo non bastasse, eccoti venir fuori coll'amore e il matrimonio! Che premura hai avuta a impegnarti prima di aver il mio consenso? – esclamò fermandosi di botto davanti il figlio.

– Ero certo che me lo avresti dato, e così pensava anche Wildenrod accordandomi la mano della sorella. Che cosa

hai da ridire sulla mia scelta, papà? Io ti faccio avere una figlia bella, buona.... hai visto il ritratto?.... è ricca, nobile, di una famiglia antica....

- Questo non m'importa - interruppe il padre aspramente. Per quanto perfetta fosse la scelta, tu dovevi aspettare il mio consenso prima di fidanzarti e metterne subito a parte tutta Nizza. Si direbbe quasi che mi si volle rendere inevitabile il consenso.

- Ma che! non fu questa la ragione: la verità è che a Nizza si erano accorti di come stavan le cose, ne parlavano.... allora Oscar mi disse che per riguardo a Cecilia, per evitare false interpretazioni conveniva dichiarare la verità.

- A ogni modo fu un atto arbitrario. Ma ora l'importante è che le informazioni avute sono soddisfacenti.

- Ah! ti sei informato....?

- Lo credo! si tratta d'imparentarsi con un'altra famiglia, e non è cosa da prendersi alla leggera. Naturalmente non mi diressi a Nizza: un centro di viaggiatori come quello sarebbe fonte poco degna di fede; mi rivolsi invece al paese dei Wildenrod. I loro antichi possessi sono ora proprietà reale, e l'ufficio del maresciallo di Corte mi ha date le informazioni desiderate.

- Ma, papà, era una cosa superflua, inutile! - disse il giovane con tuono di rimprovero.

- Per te, forse: io lo ritenni necessario - fu la risposta asciutta. - I Wildenrod son davvero di antica nobiltà: il vecchio Barone era alquanto scialacquatore, ma persona rispettabilissima, e alla sua morte i suoi beni furono venduti al Re a un prezzo abbastanza alto e a condizione che rimanesse assicurato alla vedova un alloggio nel castello. Tutto coincide con quanto ti ha raccontato quel signor Barone che mi è così poco simpatico.

- Ma se non lo conosci! Oscar è un uomo intelligentissimo, veramente superiore.

- Può darsi, ma che vuoi? un individuo che appena morto

il padre vende in fretta i possessi di famiglia, sia pure a prezzo alto, e lascia il servizio, il paese per mettersi a girare il mondo, m'ispira poca stima. Quella vita di zingari, senza patria nè tetto mi ripugna all'animo e non mi pare che il Barone dia prova di bei sentimenti facendo partecipare sua sorella a questa specie di vita.

- Oscar vuol tanto bene alla sorella e Cecilia non ha mai avuto altri che lui al mondo: è naturale che preferiscano stare insieme. Del resto, Oscar non si sentiva l'animo di lasciar Cecilia in mano di estranei.

- Eppure, sarebbe stato meglio: se si toglie a una ragazza la vita di famiglia è come levargli il suolo di sotto i piedi.... basta, Cecilia la troverà qui la vita di famiglia, e se ti vuol bene davvero....

- Ma come avrebbe potuto accettarmi se non mi volesse bene? - esclamò Enrico con fuoco. - Te l'ho detto, papà, come è corteggiata, adorata.... ha tutti ai suoi piedi, poteva scegliere fra tanti e.... ha scelto me!

- E mi stupisce appunto la sua scelta, perchè tu non possiedi nessuna di quelle qualità brillanti che esigono nel marito le signorine avvezze alla vita di società. Comunque sia.... faremo come ho detto: per conoscerli meglio inviteremo Wildenrod e la sorella a passar qualche mese a Odensberg e poi vedremo. Intanto, fammi il piacere, non dar pubblicità alla cosa più di quanta, purtroppo ne ha già avuta.

Il padre detto questo entrò nella biblioteca, e il figlio rimasto solo nascose il volto fra le mani, con un sospiro che pareva un lamento. Il modo come era stato accolto il suo fidanzamento a casa lo aveva disilluso, depresso. Egli si era immaginato che suo padre avrebbe accolta con gioia la sua scelta e invece si era trovato di fronte a un freddo malcontento, a un inquisizione piena di dubbi e di sospetti e ora il povero giovane si sentiva morire pensando alla specie di prova cui il padre intendeva sottoporre la sua fidanzata diletta

e l'orgoglioso Barone di Wildenrod, prima di ammettere Cecilia in famiglia. Il padre, dunque, intendeva riserbarsi una decisione finale.

Il rumore di un uscio che si apriva, scosse Enrico dai suoi tristi pensieri.

- Oh, Egberto! - esclamò balzando incontro a chi entrava.

- Enrico! Ben tornato a casa! - rispose questi stendendogli le mani. - Dopo tanto!

- Sì, è vero, manco da tanto tempo che mi sento estraneo a tutto. Quanto tempo è che non ti vedo!

- Anch'io sono stato due anni in Inghilterra e sono tornato da poco. Ma, prima di tutto, come stai? - chiese attirandolo verso la finestra.

Egberto Runeck era un uomo che non poteva passare inosservato: col suo aspetto attirava l'attenzione e s'imponeva con un senso di forza e di superiorità. Non era bello, ma alto della persona, sì che per guardarlo in viso Enrico doveva alzar la testa, pareva anche più vecchio dell'amico sebbene fosse a lui coetaneo: aveva folti i capelli, la barba intera, bionda a lievi riflessi rossicci, il viso abbronzato pieno di espressione, di energia in ogni fattezza, e sotto l'ampia intelligentissima fronte un paio d'occhi grigio cupo, freddi e taglienti come una lama d'acciaio. Era quello un uomo che della vita conosceva e cercava solo le lotte, niuno dei piaceri; ma in questo momento la sua solita espressione dura, aspra era sparita e con dolcezza profonda egli guardava Enrico dalla testa ai piedi.

- Oh, son guarito perfettamente! - diceva questi. - Certo il viaggio mi ha stancato, e il cambiamento di clima mi fa un po' soffrire, ma son cose passeggere.

- Sì, passeggere, - ripetè Egberto commosso. - Dovrai riavvezzarti poco per volta al Nord.

- Mi costa tanto! - sospirò Enrico. - Se tu sapessi che cosa mi teneva laggiù su quell'incantevole Riviera!

- Veramente... le tue ultime lettere me lo facevano capire: o deve essere ancora un mistero?

- Per te no, - rispose Enrico col volto illuminato da un sorriso di beatitudine. - Mio padre vuol che per ora non se ne parli, ma a te posso dirlo: laggiù su quella splendida Riviera ho trovata la felicità, una felicità magica, inebbriante, come non l'avevo mai sognata. Se tu vedessi la mia Cecilia colla sua bellezza d'angelo, la sua grazia divina... già, ecco il solito sorriso soavissimo che tu hai per qualunque sentimento vivo, per qualunque entusiasmo! Sei sempre un Catone, non hai mai conosciuto l'amore, non vuoi conoscerlo e non ci credi!

Runeck alzò le spalle. - Io ho dovuto sempre lavorare: in una vita come la mia non c'è posto pel romanticismo: i pari miei non hanno tempo per quel che tu chiami amore.

- Eccoti colla tua solita teoria! - esclamò il fidanzato incollerito. - L'amore secondo te è un passatempo per gli oziosi: tu non credi a quella forza misteriosa, onnipotente che attira irresistibilmente e avvince per sempre due creature umane!

- Non ci credo, - disse Egberto con aria superiore, - ma capisco che tu col tuo cuore tenero devi dare e ricevere affetto: per te è quistione vitale, mentre io son fatto diversamente, ho altre mire che non hanno nulla da vedere coi sogni d'amore... E così, la tua fidanzata si chiama Cecilia?

- Cecilia di Wildenrod.... ma che hai? conosci il nome?

Egberto infatti aveva trasalito udendo quel nome: ora fissò l'amico con uno sguardo strano, penetrante.

- Mi par di averlo già sentito, di aver sentito di un Barone di Wildenrod.

- Mio cognato; è il solo erede di un'antichissima famiglia... Ma prima di tutto, vieni, guarda la mia Cecilia: ne ho portato il ritratto a mio padre e a mia sorella.

E porse all'amico la fotografia che stava sulla scrivania del padre. Era una fotografia grande, somigliante: la mancanza dei colori non rendeva intera la grazia dell'originale, ma si vedeva sempre la bellezza delle fattezze e lo sguardo profondo dei bellissimi occhi che fissavano chi guardava il ri-

tratto. Runeck lo contemplò in silenzio, poi incontrato lo sguardo ansioso, interrogatore dell'amico disse:

- Una bella giovane!

Era una frase fredda: Enrico la trovò gelida, perchè pur conoscendo l'insensibilità di Egberto alle attrattive femminili, credeva che la rara bellezza di Cecilia avrebbe prodotto qualche effetto su di lui. Egberto invece si avvicinò alla scrivania per posarvi il ritratto, quando il suo sguardo cadde su una fotografia più piccola posta su alcune carte e di nuovo quell'espressione gli passò sul volto come quando aveva udito il nome di Wildenrod: una contrazione improvvisa della durata di un baleno.

- È il fratello della tua fidanzata? Si capisce dalla somiglianza, - disse.

- Sì, è Oscar di Wildenrod, ma non v'ha somiglianza alcuna fra Cecilia e suo fratello: son due visi diversi affatto.

- Ma hanno gli stessi occhi, - osservò Egberto guardando fiso le due fotografie, poi le spinse lontane e si volse dall'altra parte.

- Non mi fai nessun rallegramento? nessun augurio? - chiese Enrico ferito da tanta indifferenza.

- Scusami, non ci pensavo, ma te lo immagini se ti auguro di esser felice come meriti! Ora, addio, tuo padre mi aspetta e sai come esiga la massima puntualità.

- Aspetta, - disse Enrico pensando a qual colloquio aspettava Egberto. - Papà è nella biblioteca, e sai che quando è là non vuol essere disturbato: perciò hai tempo. Lo sai perchè ti ha richiamato da Radefeld?

- Lo suppongo. Te ne ha parlato?

- Sì, ed è da lui che ne ho sentita la prima parola. Egberto mio, per amor di Dio, pensa a quel che fai! Tu conosci mio padre, perciò devi capire che non tollererebbe mai un simile indirizzo alla sua impresa.

- Perchè non ammette altro indirizzo che il suo! E non capisce nè capirà che il ragazzo da lui educato, istruito, è

diventato un uomo che si permette aver delle vedute proprie e voler andare per la sua propria via.

- Mi pare che questa via porti lontano dalla nostra - disse Enrico sottovoce. - Nelle tue lettere non me ne hai mai parlato.

- Perchè dovevo parlartene e agitarti inutilmente? tanto tu non m'avresti capito. Tu hai sempre evitato di guardare le questioni d'oggigiorno, le esigenze, le lotte del presente: io invece le ho sempre studiate e recentemente ci ho vissuto in mezzo. Se un abisso si è aperto fra noi due.... la colpa non è mia.

- Fra noi due? No, Egberto, noi saremo sempre amici, nulla potrà separarci! Io ti vorrò sempre bene perchè finchè vivo penserò che son vivo per te. Lo sento sempre quel tonfo nell'acqua gelida del fiume, lo spavento mortale quando mi sentï preso dalla corrente e poi la gioia di trovarmi circondato dal tuo braccio.... Mi ricordo come mi ti avviticchiai convulso al collo, povero Egberto! t'impedivo quasi di moverti e misi in pericolo anche te, lo so.... un altro forse avrebbe abbandonato un peso tanto pericoloso, ma tu riescisti a portarmi a terra! Che forza erculea! che eroismo! a sedici anni!

- Che bella nuotata, puoi dire - ribattè Egberto seccato. - Infatti, io mi scossi l'acqua dai vestiti e non ci pensai più, mentre tu, tra il freddo e lo spavento, hai avuta quella malattia che voleva ucciderti, povero Enrico... Buon giorno, signor Dernburg.

Il signor Dernburg entrava con un libro in mano e salutò il giovane ingegnere come se non fosse accaduto nulla.

- Festeggiate la vostra riunione dopo tanto tempo di separazione, è vero? - chiese. - Egberto, come trovi Enrico?

- Pare un po'stanco dal viaggio, e forse per un pezzetto ancora dovrà riguardarsi - disse Runeck guardando il viso pallido dell'amico.

- Lo dice anche il medico. Oggi mi sembri più abbattuto Enrico: è meglio che tu vada in camera a riposarti.

Enrico esitò: pensava che forse la sua intromissione po-

trebbe esser utile nel caso che il dialogo fra il padre ed Egberto diventasse troppo tempestoso, ma il signor Dernburg ripetè l'ordine in modo assai deciso, ed anche Egberto mormorò:

- Va' in camera, Enrico, fa il piacere.

Ad Enrico non restava che ubbidire, ma uscì amareggiato dalla sua inettitudine, umiliato da tutti quei riguardi compassionevoli che non riguardavano solo il corpo. Nè padre nè amico lo consideravano loro eguale: lo mandavano a *riposare* per risparmiargli di trovarsi testimone di una discussione seria, di una scena penosa, ed egli.... ubbidiva schiacciato dalla convinzione di sentirsi superfluo, inutile!

Dernburg e Runeck rimasero soli: il vecchio industriale si era seduto ad esaminare i disegni della conduttura di Radeffeld. il giovane stava ritto dietro la scrivania.

- Ho deciso di adottare il tuo piano, Egberto - disse. - É il migliore di quanti ne ho avuti presentati e scioglie tutte le difficoltà in modo sorprendente. Vi sono delle piccolezze che ti farò cambiare, ma del resto è un progetto eccellente e voglio che i lavori comincino subito. Vuoi assumerne la direzione? io te l'affido interamente.

Il giovane ingegnere era stupito: egli si aspettava un altro preambolo, e ora questi elogi di un Capo intelligente e generalmente avaro di lodi, gli empivano l'animo di tanta soddisfazione che illuminava il suo volto.

- Volentieri - infine rispose, - ma da quanto ne so, l'Ingegnere Capo ha già presa la cosa in mano.

- Se io dispongo adesso diversamente l'Ingegnere dovrà fare come dico io, - rispose Dernburg con tuono deciso. - Dipende solo da te se vuoi dirigere l'attuazione del tuo piano: te l'ho detto, io ti accorderò pieni poteri, ma prima abbiamo da parlare di qualche altra cosa, perchè tutto sia messo in chiaro.

(*continua*) E. WERNER.

Traduzione dal Tedesco di GIOVANNA DENTI.

SONETTI DELLA MORTE

Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada:
Ed emmi a noia e spiace tutto il mondo.

I.

O mio pensiero, come per usanza
T'adagi nella strofe sonnolenta!
Par che l'acuto sprone tu non senta;
Di rimuoverti omai non ho speranza.

Pur mi rincresce questa lunga stanza,
E uno strano desìo l'animo tenta
Di provar nuove vie. Non è già spenta
Ogni mia bella giovenil baldanza.

Chè se altrui colpa e mia disavventura
Mi han pur condotto in questa valle ria,
Ove nessuna speme mi sorride,

Ha tanta forza ancor la mente mia
Da riguardare omai senza paura
L'inevitabil sorte che m'uccide.

II.

E pur sento una voce lusinghiera
Che nuove lotte nel presente addita,

E sento al core rifluir la vita,
Per un momento, dell' età primiera.

Eri pur certo di vittoria, ed era
Ogni virtù gentile in te fiorita,
Quando repente a disertarmi uscita
Giunse sbuffando la fatal bufera.

Or m' è rimasta la sembianza e il vano
Angoscioso ricordo e l' impaziente
Brama che mi scspinge a quando a quando.

Torna per uso ad agitar la mente,
L' ignavo indugio e la viltà sgridando;
Ond' io cerco levarmi, e sempre in vano.

Sestina prima.

Un giorno, io lo prevedo e n' ho dolore,
Da te strappato, su veloci rote
Mi porteranno ad odïati lidi;
Nè mai più ti vedrò, nè potrò mai
Appagar cogli ardenti e mutui baci
Questo immortale amor che mi divora.

A me piangente amaramente allora,
A me volgente in cor mesti presagi
Crudeli insulteran tutte le cose;
E l' altrui risa e gioia nel partire,
E il sol che aurata diffondendo pioggia,
Su la terra ancor verde mena festa.

Il sol mi scotta l'angosciosa testa,
E gli occhi lacrimosi m' abbarbaglia
Perfidamente co' l' infausta luce;
Non saprò se m' inviti o mi derida

Lo strano aspetto di quella campagna,
Di quel verde che ride morituro.

E l'avvenire mi parrà più scuro
Che a mezza notte cielo senza stella,
Dove travolto io sia senza riparo.
Nè più, diletta, a me tu penserai
Tra i lieti balli ed i novelli amori,
Oh più acerbo pensier d'ogni sventura!

Ma vien la sera, e la luce è più pura,
L'orizzonte di rose si colora,
Ed a pianto più tenero ritorno.
Ah sì tu piangerai; non hai di sasso
Il cor, ma nella tua voce gentile
Soave, o cara, la pietà favella.

Ah sì tu piangerai, tortora bella,
E ci saranno rimembranza acerba
I dì trascorsi e i confidati amori;
Ma su i colli beati, ove ogni luogo
Dei nostri amori ricordanza serba,
Nel dolce nido tuo tu piangerai.

Io piangerò dalla città che odiai....
Ah no, son uomo, e se tu m'ami, o bella,
Non teme aliena forza il nostro amore.

Sestina seconda.

Grave spirava su da la maligna
Terra, da i fiori tristi un mador freddo
Ch'ogni gaio pensier lungi scacciava.
Con tale augurio mossi a la funesta
Opera ritornante de la vita,
E in quel luogo per me cominciò l'anno.

Presentimento gravido d'affanno
L'irrequïeto cor m'affaticava,
Già sbigottito del futuro male.
E con un suono languido di pianto
Rispondeva la pioggia crepitando
Tacitamente su la via deserta.

Procedeva di fredde ombre coperta
L'ora di vespro, e l'importuna nebbia
Velava i monti sollevati al cielo.
O perduto tra livida contrada,
E d'ogni caro aspetto oltre remoto,
All'appressarsi dei piovosi venti!

Qual fine i campi squallidi spioventi,
Qual fine i grigi nuvoli fumanti,
E qual fine i tuoi mali incliti avranno?
Son le oscure voragini sul lembo
Dell'ingrato al tuo core aspro cammino,
E reina la Morte sta nel fondo.

Non essa occorse innanzi, dal profondo
Clivo sorgendo, con rapaci mani,
Trionfatrice su la mesta landa?
Non essa ti fe' motto, o cavaliero
Infelice, a servile opera addetto,
Additandoti un'arca in cima al colle?

– O cavaliero senza fine folle,
Quale nemica stella t'ha condotto
Entro ai confini del mio crudo regno?
Quai preghi usar vorrai, quali difese,
A contrastare co' l'invitta forza,
Che t'ha raggiunto sull'amaro passo?

Ed io rispondo sospirando: Ahi lasso!
Non per lusinghe di giocondo premio

Io son condotto qui scorto dal riso,
Come gli altri mortali che, seguendo
Una candida cerva, da correnti
Veltri premuta, capitaro al varco. -

Poi che mi vede sì di pene carco,
Ella ben vede che il suo duro sonno
Dolce sarebbe agli occhi ch'hanno pianto.
E mi lascia in balia de la Fortuna,
A mirar su le ratte ali dei venti
La mia fatica dissipata lungi.

O ricordanza triste che mi pungi,
Parli tu del deserto in ch' io entrai,
Abbandonato da la cara Speme?
O giorni lunghi consumati in vano,
Per la gloria perduti e per l' amore,
In ozio turpe, su la nuda terra!

Chi mi respinse quindi a miglior guerra?
Chi mi diè speme di più fida pace,
Pietosa al pianto mio, Diva benigna?

Ave, Gloria.

O desolata gabbia senza nido,
Esposta al primo sol di primavera,
Quant' è che dal tuo sen non mosse un grido
A salutar la fulgida lumiera?

Quella lumiera fulgida che inonda
L' aere inebrïato di desio,
La sospirata visïone bionda
Unica fiamma e luce del cor mio!

Ecco ritorna, l' aride rovine
De la mia vita triste a contemplare,
Nulla cangiata, ed all' oscuro fine,
Come al lieto principio, osa guardare.

È dessa, è dessa! l'anima lo sente
Che in fondo al core trepidando fugge,
E la mia vista che nel lume ardente
La sua beatitudine già sugge.

Un altero sentir, come una volta
Tutto l'essere mio rapido invade,
E la turba nemica in foga volta
De le cure meschine a terra cade.

Ma senza frutto gli anni son passati
Da quel primo momento in ch' io ti vidi.
La mia sorte è volgare; ai desolati
Occhi spogli d'ardire in van sorridi!

E pur, se con vicenda non sperata
La mia vana fatica rifiorisse,
Se la scena del mondo a me negata
La fierezza dei miei carmi sentisse,

Io con nova virtù franco sorgendo
Dal poter della ceca tirannia,
E un antico pensier fermo seguendo,
In fino a te ritroverei la via.

GUIDO FORTEBRACCI.

FINITA L'ASTENSIONE

Si dice, che alcuni degli uomini più autorevoli della Compagnia di Gesù abbiano testè presentato al Papa un memoriale, per dimostrargli la necessità di togliere il *non expedit*, se si vuol porre argine all'allarmante diffondersi delle dottrine irreligiose, e render cattolica l'istruzione. Si dice pure, che Leone XIII facilmente si indurrebbe a permettere l'intervento dei cattolici alle urne politiche, ma che il Sacro Collegio è diviso a tal riguardo in due partiti. Tali notizie, comparse in uno dei fogli più serii e più accreditati d'Italia, per quanto troppo frettolosamente smentite, hanno di nuovo messa sul tappeto la vecchia questione circa il maggiore o minor vantaggio, che le istituzioni liberali potrebbero avere dal concorso dei cattolici alle urne. Per stabilire nettamente i termini della questione, non mi sembra punto inutile riprendere oggi una polemica, che tre mesi fa lasciai cadere.

Il mio articolo sul quesito proposto dall'*Opinione Conservatrice* contro il divieto d'accorrere alle urne politiche (1), sollevò qualche rumore nella stampa, sopratutto cattolica (2).

---

(1) *I cattolici alle urne?* Fasc. del 1.° settembre p. p.

(2) V. l'*Opinione Conservatrice* di Bologna, N.i 176, 177, 178, 179; l'*Unità Cattolica* di Firenze, N.o 208; *Le Moniteur de Rome*, N.o 208; il

Rumore rettorico e polemico, che certo non mi avrebbe indotto a rispondere, se nella foga della discussione i miei critici non avessero rivelato, molto inopportunamente, due idee, degne di nota in questo momento. Quando l'*Unità cattolica* chiama *curiosi* i miei articoli e *baccalari* i collaboratori di questa *Rassegna*, l'ingiuria neppure mi sfiora l'epidermide. Né credo utile rispondere all'*Opinione conservatrice*, che dalle mie osservazioni pratiche, le quali distruggevano i suoi argomenti teorici, tenta difendersi, trincerandosi dietro i « canoni più elementari della logica », e « le più sane dottrine filosofiche e morali ». Non si accorge, che nè gli uni, nè le altre risolvono il problema politico, ma semplicemente lo spostano, e che mentre io giuoco bastoni, essa risponde coppe. Quali risultati pratici può avere una discussione con chi si dibatte in una via senza uscita, e non vuol tentare l'unica uscita possibile, quella di *forzare la mano a Roma?*

Le due idee degne di nota vennero rivelate, la prima dal *Moniteur de Rome*, la seconda dall'*Opinione conservatrice* e dal *Corriere Nazionale:* l'una riguarda l'organizzazione elettorale cattolica, l'altra il posto dei cattolici alla Camera.



Il defunto *Moniteur de Rome*, polemizzando sul mio articolo, scriveva: *Pour qu'une action électorale soit vigoureuse et féconde, il est tout d'abord indispensable d'avoir une bonne organisation. Or, les conservateurs, les vrais, qui ne peuvent être en Italie que les catholiques, n'ont et ne pourront jamais avoir cette organisation, tant que le clergé, les curés, les évêques, le Pape ne la voudront pas fortement.*

Corriere Nazionale di Torino, N.i 252 e 267; il *Corriere della sera* di Milano, N. 262; la *Difesa* di Venezia, l'*Unione* di Bologna etc., etc.

L'organo ufficioso della Curia non concepiva la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, senza che il clero, i curati, i vescovi accorrano anch'essi alle urne, non come cittadini, ma come anelli di quella gerarchia, che dal Papa scende all'ultimo curato della più misera parrocchia di campagna. La gerarchia cattolica diverrebbe organismo elettorale; la curia vescovile e la parrocchia terrebbero luogo di comitati e di sotto-comitati, e il Sommo Pontefice dovrebbe dare il *la* in tutte le elezioni. Quanto tale sistema sia dannoso, non lo noto io per la prima volta; già l'ha rilevato un'illustrazione del nostro episcopato, l'ottimo monsignor Bonomelli.

Il vescovo, i parroci, il clero, debbono mantenersi estranei alle lotte elettorali: la loro missione di pace e di carità sdegna tutto quel che può dar causa ad attriti o a vendette partigiane; quanto più essi parteggiano, di tanto diminuisce la loro autorità morale. Nè abbisognano prove. Si osservi la condizione del clero in Italia, senza le lenti della logica e senza preconcetti. Esso, in gran parte, seguendo l'esempio che viene dall'alto, si occupa più di politica che di religione, e la fede deperisce, e l'autorità ecclesiastica non è più rispettata. Ora proclama ed insinua l'astensione; ora bandisce crociate..... a parole per il temporale; ora vota e fa propaganda per il deputato democratico e progressista, che gli ha promesso maggior copia di favori; ora serve il sub-economo, nelle sue funzioni di grande elettore. È tutta una demoralizzazione, che prepara il tramonto di ogni credenza nella religione e nei suoi ministri.

Ed era un giornale cattolico, che voleva condurre il clero a tanta ignominia? Oggi una sola parte del clero partecipa alle elezioni, e vi partecipa di soppiatto, in nome dei suoi interessi materiali; domani, se le idee del *Moniteur de Rome* dovessero prevalere, vi parteciperebbe tutto, così com'è organizzato per i servigi ecclesiastici; vi parteciperebbe alla luce del sole, per comando del Papa, ponendo il sentimento religioso a servigio

di questo o di quel candidato. Lotte feroci, rappresaglie infinite; ma quelli che, vinti o vincitori, ne uscirebbero più malconci, sarebbero i vescovi e i parroci, che all'indomani di una lotta elettorale, dove essi avessero rappresentate le prime parti, come potrebbero parlare ai fedeli di carità cristiana, di amore al prossimo, di fede in Dio? E ridotto il sistema parlamentare a quel ch'è ridotto oggi, a quali vendette non andrebbero soggetti vescovi e parroci da parte del deputato riuscito a loro dispetto, con governi, che non badano a leggi e a regolamenti, e si destituiscono di ogni autorità, pur di mantenere con concessioni sempre maggiori un'ingorda maggioranza?

No, non è questo che si vuole, quando invitiamo i cattolici a cooperare con noi per la rigenerazione morale della vita pubblica italiana. Non avrei mai creduto, che uno degli organi più autorevoli della stampa cattolica, in nome della fede, desse prova di sentimenti morali abbastanza ottusi, propugnando un sistema, nel quale gl'ideali religiosi verrebbero prostituiti ai trionfi di parte. Noi abbiamo chiesto e chiediamo, che i cattolici laici, abolito il *non expedit* o non curandolo, scendano nel campo politico, e vi portino quel contributo di moralità, che i loro sentimenti religiosi dovrebbero imporre. Da questo alla gerarchia cattolica mutata in organismo elettorale, ai vescovi e ai parroci divenuti grandi elettori corre un abisso, che guai! se venisse varcato. Non basta l'esempio del passato ministero, che per aver voluto concorrere in troppo larga misura al trionfo dei suoi candidati, e per aver posto ai loro servigi - non sempre onesti servigi - tutti i suoi organi, fu destituito di ogni autorità e di ogni prestigio? E sono i cattolici, che augurano questa fine al clero italiano? Votino i parroci, e votino pure i vescovi, ma come cittadini, senza contaminare la loro autorità negli intrighi elettorali.



Altro punto notevole di questa polemica riguarda l'atteggiamento dei cattolici alla Camera. Io ho sempre detto che essi, entrati nella vita politica, potrebbero allearsi con le frazioni liberali a loro più affini, per tutelare l'ordine, la moralità, la vera libertà (1). L' *Opinione conservatrice* risponde, che mai i cattolici diverrebbero *vassalli* dei moderati, e il *Corriere Nazionale* aggiunge: « Ora pare al signor Ricci ed ai suoi amici che il vedere i cattolici italiani in Parlamento accomunati, conglobati, fusi con quel partito liberale-moderato che, in sostanza, è il pessimo dei partiti liberali, per ciò che s' attiene ai rapporti con la Chiesa, possa essere l' ideale della S. Sede e del Papa? » È forse, secondo il *Corriere Nazionale*, tale pericolo una delle principali ragioni che consigliano il pontefice a mantenere il *non expedit:* alla Camera non debbono stringersi quelle alleanze, che si vedono trionfare nei Consigli comunali, dove seggono dei cattolici. L'*Opinione conservatrice* e il *Corriere Nazionale* vogliono che a Montecitorio i cattolici costituiscano un Centro, « non alieno sì dall' accostarsi intorno a questioni speciali a quei gruppi le cui idee loro gli paressero buone, ma rimanendo sempre liberi ed indipendenti »; un Centro cattolico, « tanto lontano dalla Destra quanto dalla Sinistra e disposto a votare o con l'una o con l'altra secondo le migliori convenienze e gli interessi della Religione, della morale e del benessere del paese »; un

---

(1) Il *Moniteur de Rome*, avisando la questione e facendo dello spirito, a questo proposito scriveva: « Sur ce point les *Raffaeli*, qu'ils s'appellent De Cesare ou Ricci, peuvent renoncer à la besogne ingrate autant qu' inutile de trouver un appui à l' état actuel de choses en Italie dans l' action électorale politique des catholiques ».

Centro, « alleato ai moderati, quando gli tornasse comodo di esserlo ».

Si affaccia un nuovo mostro nella mitologia politica: un Centro cattolico, necessario in paesi protestanti, come giustamente nota il *Corriere della Sera*, inesplicabile in un paese cattolico, in Italia; meno che il nuovo mostro non nasconda la mancanza di sincerità nelle convinzioni dei cattolici liberali. E dico questo, perchè, partecipando essi sinceramente alla vita politica, tale Centro non mi sembra necessario. Quale sincerità verso le presenti istituzioni si potrebbe supporre in quanti volessero rimanere lontani da qualunque gradazione liberale costituzionale, ovvero, come mi disse poco tempo fa uno di loro, formassero la Destra di una Camera, in cui l'estrema Sinistra fosse rappresentata dall'estrema Destra odierna? Si avrebbe un altro gruppo di.... *legalitarii*, che Dio ne scampi e liberi!

I cattolici liberali dovrebbero scendere in campo, accettando i fatti compiuti: l'unità d'Italia e Roma capitale, lo Statuto e la monarchia; e per quella forza di assimilazione, che agisce sempre nelle assemblee politiche, naturalmente si sentirebbero attratti verso quella parte della Camera, che, accettando come loro i fatti compiuti, è più disposta, per l'altezza della cultura, la moderazione dei principii e le tradizioni di governo, a mantenere i rapporti fra Stato e Chiesa in un campo, dove la dignità del potere civile e dell'ecclesiastico sia equamente riconosciuta e garentita. Tra le varie frazioni, in cui si è miseramente spezzato il partito liberale, la sola che risponda a questi requisiti è la tanto calunniata parte moderata, la quale tira ancora innanzi la travagliata esistenza in mezzo agli assalti e alle calunnie dei radicali e degli intransigenti, e mostra con la sua vita la giustezza e la necessità dei suoi principii. Allearsi coi moderati non significa divenirne schiavi, come l'*Opinione conservatrice* e il *Corriere*

Nazionale si compiacciono di affermare, seguendo i vecchi sistemi della vecchia filosofia, cioè esagerando gli argomenti contrarii per combatterli con maggior facilità.

Contro la parte moderata durano ancora odii implacabili. Si giunge persino ad affermare, che la Chiesa non ha ricevuto dalla Sinistra tutto il male che le ha fatto la Destra, cui si deve la presa di Roma, la soppressione degli ordini religiosi, la *laicizzazione* delle scuole, lo sperpero dei beni ecclesiastici, ecc. Non si riflette, che se nei momenti rivoluzionarii, in luogo della Destra, la Sinistra fosse stata al potere, ben altre ferite avrebbe ricevuto la Chiesa, non nel solo temporale, ma nello spirituale ancora, e che in certi momenti gli uomini non dirigono più le situazioni, ma ne sono trascinati. Se la Destra dovesse un'altra volta condurre a buon porto la rivoluzione italiana, non si lascierebbe guidare da quella soverchia idealità e soverchia fiducia nella libertà e nelle istituzioni liberali, che le consigliarono alcuni atti e alcune leggi, certo non fra le sue migliori. Oggi che la rivoluzione è finita, e l'esperienza ha mostrato i difetti delle nuove leggi, i moderati non sarebbero alieni dalle necessarie riforme. La legislazione ecclesiastica dovrebbe essere tutta modificata: qual miglior punto per intendersi coi cattolici-liberali, salvo sempre l'assetto politico dell'Italia e l'autorità dello Stato? La politica ecclesiastica ha bisogno di un nuovo indirizzo, o meglio urge inaugurare una vera e propria politica ecclesiastica, seria, moderata, prudente, che, tutelando gl' interessi dello Stato, non leda quelli della Chiesa: i cattolici-liberali non dovrebbero esser contenti di unirsi su questo punto coi moderati? Abbiamo corso troppo, e prepotente si sente il bisogno di gettar lo sguardo indietro per distruggere o modificare quanto la fretta, la rettorica, un malinteso patriottismo hanno prodotto: perchè non unirsi in quest' opera di revisione, e adoperarsi per farla riuscire completa ed efficace?

Molte altre cose potrebbero aggiungersi per dimostrare la naturalezza di tale alleanza, non solo necessaria, ma possibile; purchè non si affaccino pretese assurde, e si proceda con lealtà, sul terreno legale, da ambe le parti. Nel loro interesse i cattolici dovrebbero stringere quest'alleanza. Continuando di questo passo, le offese, che essi dicono di aver ricevuto dai moderati, saranno nulla in confronto di quelle che riceveranno dai non moderati. I moderati non avrebbero mai presentato l'ultima legge sulle opere pie; con loro il progetto sulla precedenza del matrimonio civile al religioso non sarebbe sorto, nè il fantasma di una legge sul divorzio si agiterebbe minaccioso di tanto in tanto. E questi non sono che i prodromi di una vera lotta religiosa contro la Chiesa!

Ma i cattolici respingono *a priori* l'alleanza; la respingono oggi, mentre ieri non si presentava ai loro occhi sotto colori oscuri; e tale ripugnanza, lo nota il *Corriere Nazionale*, si va facendo strada di giorno in giorno sempre di più. Vogliono formare un Centro, non si sa con qual programma; uno squadrone volante, per correre oggi a Destra. domani a Sinistra, anzi più spesso a Sinistra che a Destra, e perturbare e sconvolgere maggiormente la nostra vita politica. A Montecitorio non esistono quasi più partiti, ma gruppi faziosi, sorretti e guidati dagl'interessi particolari di quanti li compongono. Venuti i cattolici con tali idee, avremmo una fazione di più, che presterebbe il suo aiuto al ministero, a questo o a quel gruppo, secondo che l'uno o l'altro promettesse maggior copia di favori. I liberali chiedono concessioni per il sindaco, il maresciallo dei carabinieri, il sub-economo, l'agente delle imposte, il pretore, che furono e saranno i loro grandi elettori; i cattolici le chiederebbero per i vescovi e per i parroci, che ne assicurarono la riuscita. Non rigenerazione morale dunque della vita pubblica, ma maggiore dissoluzione e maggiore immoralità.



Moderati e cattolici-liberali sinceri potrebbero costituire alla Camera quel grande partito, che si reclama da molti, ma che ancora non si è avuto il coraggio di formare: partito, che si proponga la fine delle inframmettenze e delle corruzioni parlamentari e contribuisca al risorgere del prestigio della Corona; che, convinto della necessità per i governi liberi di essere sinceri ed onesti, si dedichi al trionfo dell'onestà, della sincerità, dell'intelligenza nella nostra vita pubblica: partito, che, senza pregiudizi giacobini, inauguri un'èra novella nei rapporti fra Stato e Chiesa, chiudendo il periodo ormai troppo lungo di una lotta infeconda, che logora quotidianamente le forze della Chiesa e dello Stato, indebolisce questo e uccide ogni sentimento religioso. La fede nelle istituzioni liberali è scossa, l'autorità delle leggi non è più riconosciuta, il governo è corrotto e la Camera non lo è meno del governo; chi grida contro quanti in nome del pubblico bene fanno il bene proprio, passa per sognatore; tutto decade, e poche voci si levano contro la crescente degenerazione politica e morale. È questo il momento più opportuno per far vibrare la corda della moralità, e il suono avrebbe eco nel paese, forse migliore della sua fama, certo migliore dei suoi rappresentanti. Qual cattolico sinceramente liberale potrebbe ricusarsi a tanta opera?

Ma anche i cattolici-conservatori sembra risentano l'influenza dell'ambiente corruttore, che spegne qualunque energia, soffoca ogni ribellione del senso morale. Con le nuove idee, essi, forse senza volerlo, lavorano per la fine dell'attuale ordine di cose con non minore efficacia degl'intransigenti: questi sperano nel cataclisma e nulla vogliono compiere per evitarlo; quelli credono riparare al disastro, partecipando alla vita pub-

blica nel modo che ho esaminato, senz' avvedersi che invece affrettano la rovina. Malvagità da un lato, cecità dall'altro, se la cecità non nasconde convinzioni poco sincere. Dissi nell' altro articolo: *ci vuol coraggio, null' altro che coraggio;* aggiungo ora: *ci vuol sincerità, null' altro che sincerità.* Si può e non si può avere coraggio, ma la sincerità è un dovere.

Dopo aver propugnato la partecipazione dei cattolici alla vita politica, io temo, che essi aderiranno all'invito, quando il divieto verrà tolto, e tutta la gerarchia ecclesiastica sarà posta a servigio dei trionfi elettorali, e che alla Camera formeranno quel benedetto Centro. Fortuna, che non tutti i cattolici dividono le stesse idee. È lecito sperare, che l'*Opinione conservatrice* e il *Corriere Nazionale* riconosceranno il pericolo di quei principii, e se ne libereranno, da veri cattolici e da onesti cittadini, che vogliono il bene della patria non disgiunto dal bene della religione. Se dovessero accorrere alle urne politiche con quelle idee, è meglio, nel loro stesso interesse, che continuino ad astenersi. Si dice che la verità, onestamente sentita, pubblicamente proclamata, presto o tardi trionfa; ed io ho fede nel trionfo della verità. Quando sarà scomparso il pregiudizio di vedere in ogni nostra proposta un agguato, fra persone, che sinceramente vogliono il bene della patria e della Chiesa, non mi pare difficile l'intendersi. Ma.... sincerità.

Quali criterii hanno seguito quelli che compilarono il memoriale presentato al pontefice?

RAFFAELLO RICCI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Condizioni interne dell'Italia. — Parlamento e paese. — Programma del nuovo Ministero Crispi. — Discussione in proposito alla Camera dei Deputati. — Ancora gli scandali bancari. — La quistione siciliana. — Il Gabinetto e la quistione finanziaria. — Vittoria degli Italiani in Africa. — Condizioni politiche dell'Europa al sorgere del 1894.

31 Dicembre.

Anche di questa rassegna dobbiamo pur troppo dedicare la massima parte alla patria nostra, la quale da qualche tempo gode del poco invidiabile privilegio di occupare il primo posto nell'attenzione, nei discorsi e nei commenti del mondo politico europeo. Il problema, se questa Italia, sogno di tanti secoli, frutto delle fatichè e dei sacrifici di tanti valentuomini, riunitasi in virtù di un concorso di circostanze veramente provvidenziali sia davvero un edifizio solido, capace di sfidare i secoli e di avere lo svolgimento normale che si deve attendere da una nazione cristiana testè risorta a novella vita, oppure sia destinata a precipitare, dopo soli trent' anni di esistenza alle condizioni di certi Stati dell'America meridionale, si affaccia in tutta la sua crudezza agli uomini politici e ai pubblicisti di tutti i paesi e tiene in dolorosa apprensione ogni buon italiano. A malgrado delle contrarie apparenze, noi conservatori, pur sì alieni dalle esagerazioni e dalle vanterie di coloro i quali si arrogano il monopolio del patriottismo, noi, che pure ci siamo tirati addosso la taccia di pessimisti per avere costantemente detto il nostro sentimento sugli errori e sulle colpe degli uomini che tennero successivamente il Governo, abbiamo amore per l'Italia e la crediamo ancora riserbata a gloriosi destini, a condizione che scelga meglio i suoi

governanti, sappia conformare i suoi desideri alle sue forze ed a' suoi veri diritti e dia la dovuta importanza alle quistioni morali; ma per il momento non possiamo condannare coloro i quali si mostrano trepidanti per il suo avvenire.

Quello che più ci impensierisce non sono le difficoltà economiche e finanziarie, benchè gravissime, nè i torbidi di Sicilia, benchè minacciosi ed oltremodo deplorevoli; quello che più ci impensierisce e che sopratutto bisogna assolutamente mutare è il nostro ambiente politico mediante l'infusione di un elemento più sano, più giovane, più puro, più adatto a comprendere i suoi doveri e la sua ragione di essere. Il nostro Parlamento, nel quale pure abbondano le persone di merito, le persone che fecero e fanno sacrifici di ogni natura per la patria, le persone infine d'ingegno e di cognizioni non comuni, preso nel suo insieme, dimostra invece una dolorosa impotenza a fare il bene del paese. Quei deputati i quali, nello sfidare le noie infinite delle lotte elettorali, e le contumelie a cui si espongono col solo presentare la loro candidatura, si propongono di propugnare alla Camera i veri interessi della nazione, di far trionfare certi principii di Governo e certe riforme, giunti a Montecitorio si lasciano prendere negli ingranaggi dei gruppi e dei sottogruppi, si avvezzano a guardare più alle persone che alle cose, diventano quasi inconscii strumenti di pochi ambiziosi, finiscono col perdere ogni alta idealità ed aspirano al potere, non per applicare le idee accarezzate prima della loro elezione, ma per una vana soddisfazione di amor proprio individuale, per non esser da meno di certi altri saliti prima di loro, e sia pure per alcuni mesi soltanto, al Governo. Indi quelle rivalità feroci, quella disistima reciproca, quelle accuse lanciate a piene mani contro chiunque salga in alto che inquina tutta la nostra vita parlamentare, che fa velo agli occhi dei più e non permette più loro di vedere quei bisogni e quegli interessi generali di cui durante il periodo elettorale si mostravano, e non di rado in buona fede, così solleciti e li

rende insaziabili cacciatori di scandali parlamentari e di crisi. Così avviene che la Camera dedichi il suo maggior tempo ai contrasti personali e si spopoli invece allorchè si discutono progetti importanti; che i Ministeri succedono ai Ministeri senza riuscire a condurre in porto nissuna delle riforme promesse al loro sorgere e talvolta veramente desiderate dal paese, che infine si sciupi un tesoro di forze di studi e di tempo senza il minimo vantaggio per la nazione. Ecco il tarlo che rode la nostra vita pubblica e che occorre ad ogni costo distruggere se non si vuole che le nostre istituzioni corrano a certa rovina. Ci pensino bene i deputati; perchè da molte parti sorge dalle viscere del paese una voce che grida contro allo sgoverno che si fa delle cose sue, che impreca al parlamentarismo, che invoca, pur troppo, il ritorno ad un metodo di Governo meno complicato e più idoneo a restituirgli la prosperità perduta.

Queste riflessioni ci sono inspirate dalle dicerie corse intorno alla scelta di alcuni sotto-segretari di Stato e dalle ultime deliberazioni della Camera dei Deputati.

Quanto ai sotto-segretarii di Stato noi non diremo che le scelte fatte dal Ministero Crispi siano tutte degne di plauso; ma alcune di esse, come ad esempio quelle dell' Adamoli, del Salandra, del Bogliolo ci paiono commendevoli; alcune altre non peggiori certo di quelle fatte in passato. Eppure il giudizio dato su di essi dai giornali non fu punto favorevole, e da quanto si dice, pessimo fu quello portato da quel gruppo di deputati che suole darsi il convegno nei corridoi di Montecitorio, facendo e disfacendo a suo talento i Ministeri. Ora a noi pare che questi giudizi esagerati e precipitati siano un grave indizio delle piccole ambizioni che travagliano il nostro ceto parlamentare. Forse c' inganniamo, ma siamo d' avviso che, se si vuole combattere efficacemente il male, una delle prime cose da fare sia quella di abolire o di modificare profondamente l'istituzione dei sottosegretarii di Stato, la quale,

come è applicata presso di noi, non ha ragione di esistere ed è unicamente fomite di corruzione.

Passando all'attitudine tenuta dalla Camera nei tre soli giorni che stette aperta durante lo scorso mese, dobbiamo dire che essa ci parve poco fatta per bene augurare della sua condotta avvenire. Il Gabinetto, com'è noto, si presentò davanti al Parlamento il 20 Dicembre, esponendo brevemente i suoi concetti generali. Descritte con colori piuttosto oscuri le condizioni del paese, l'on. Crispi invocò per mettervi rimedio il concorso di tutti i partiti, dichiarando che il Ministero si considerava come un Ministero di transazione e di conciliazione, unicamente sollecito di fare ogni sforzo possibile per uscire dalle presenti difficoltà. « Il combatterci oggi, il metterci oggi gli uni contro gli altri, egli disse, sarebbe un delitto ». Per colmare il disavanzo, dichiarò che il Ministero si sarebbe adoperato ad introdurre nelle pubbliche amministrazioni tutte le possibili economie, ma che stimava suonata l'ora di chiedere eziandio qualche nuovo sacrifizio al paese.

Queste poche parole, applaudite al Senato, furono all'incontro accolte assai freddamente dalla Camera. La Sinistra, fedele al concetto che, subito dopo la caduta dell'on. Giolitti, l'aveva indotta a tenere quella riunione extra parlamentare della quale abbiamo parlato nella passata rassegna, udì con manifesti segni di disapprovazione l'appello dell'on. Crispi alla concordia, inneggiò per bocca dell'on. Fortis al Governo di partito e protestò contro le affermazioni dell'on. Presidente del Consiglio circa la gravità delle presenti condizioni del paese. Essendosi poscia data comunicazione di una lettera con la quale il Comitato d'inchiesta sulle faccende bancarie consegnava alla Presidenza i documenti sui quali aveva fondate le sue conclusioni, la Camera intraprese intorno alla pubblicazione parziale o totale di essi una vivissima discussione, la quale dimostra quali siano le sole passioni che hanno la virtù di commuoverla.

È evidente che la pubblicazione dei documenti di cui si tratta, avrà per effetto di risuscitare una quistione ormai esaurita, che può bensì ancora interessare le persone, ma certo non giovare al paese; ma la maggioranza dei deputati, invece di innalzarsi a queste considerazioni, deliberò la stampa, nella speranza che essa torni funesta agli avversarii. E per poco la Camera non commise un errore anche più grave; per poco cioè non deliberò la pubblicazione di quegli atti stessi che, per dichiarazione dei Sette, non si riferivano nè punto nè poco a deputati, ma bensì a persone private, le quali avevano deposto davanti al Comitato sotto l'espressa condizione del segreto. Questa enormità, per fortuna, venne evitata grazie ad un vigoroso discorso dell' on. Rudinì; ma l' ordine del giorno da lui proposto non fu approvato che alla maggioranza di dieci voti. Pur troppo, in una Camera lacerata da sì fiere passioni, il paese non può avere una grande fiducia.

Maggior fiducia all' incontro esso avrà nel Ministero, se questo saprà mostrarsi pari all'arduo assunto a cui si è sobbarcato. Per il momento, i suoi doveri più urgenti sono due: ristabilire l'ordine pubblico in Sicilia e provvedere alle necessità del bilancio. Quanto al primo punto, la sua condotta ci sembra finora piuttosto degna di lode che di biasimo. Tale è la nomina a comandante supremo delle forze militari nell'isola e a prefetto di Palermo del generale Morra, che durante i torbidi della scorsa estate a Napoli diede prova di fermezza e di temperanza; tale l'ordine dato alle autorità politiche in Sicilia, di verificare con ogni cura quali miglioramenti si possano introdurre in quei bilanci provinciali e comunali; quali soddisfazioni si possano dare a quei reclami della popolazione che abbiano carattere di giustizia e di equità. Solo vorremmo che l'on. Crispi non desse troppo severa applicazione alla raccomandazione contenuta in uno de'suoi recenti dispacci ai prefetti dell' isola, di restringere le spese di culto. Codeste spese evidentemente non possono recare un sensibile aggravio

ai contribuenti; e l'esempio recente di Bitonto deve insegnare che mai si combatte con certi sentimenti popolari, anche quando si manifestano in modo non del tutto conforme alle usanze di un popolo molto innanzi nella civiltà.

Per quanto risguarda la finanza e la circolazione, finora gli intendimenti del Ministero non sono conosciuti. Nè v' ha da farne le maraviglie, poichè l'opera è difficile e complessa quant'altra mai. Noi non presumeremo di additar qui al Governo la via da seguire: del resto questo periodico ha già trattato l'argomento più volte, sia in appositi studii, sia anche nelle nostre modeste rassegne. Ci permetteremo solo di ricordare ai nostri ministri alcuni punti che ci sembrano essenziali per assicurare il buon esito dell'opera loro.

Innanzi tutto, per quanto concerne la circolazione, giacchè il Ministero, non ostante i precedenti di alcuni de' suoi membri, si è molto saggiamente deciso ad applicare senz'altro la legge sulle Banche respingendo la proposta di una proroga la quale ci avrebbe evidentemente ricacciati in quelle condizioni di incertezza e di conseguente disordine da cui siamo appena usciti a prezzo di tanti sforzi, noi vorremmo che esso si astenesse pure dal creare difficoltà di forma in proposito e facilitasse, anzichè intralciarla, l'opera già tutt'altro che agevole di chi sta alla testa della nuova Banca d' Italia. Per quanto poi concerne la quistione finanziaria, vorremmo che il Gabinetto non tardasse troppo a concretare le sue idee e non allargasse eccessivamente il campo de' suoi studii. Nel momento che attraversiamo, la migliore soluzione del problema è la più semplice e la più pronta. Alle riforme generali tributarie ed amministrative conviene certo pensare fin d'ora e preparare il terreno; ma oggi non si possono e non si devono attuare ad ogni costo se non quelle che abbiano un effetto immediato sul bilancio; le altre hanno bisogno di più maturi studi e di più mature deliberazioni. Volendo risolverle tutte nello stesso tempo, si rischierebbe di compro-

mettere le sorti dei provvedimenti che rivestono un carattere indiscutibile di urgenza.

In mezzo ai molteplici guai che circondano ed opprimono la nostra Italia, un raggio di luce inattesa è la vittoria testè riportata dalle nostre forze in Africa. Noi non intendiamo punto di esagerare l'importanza del fatto, nè trarne argomento ad esaltare oggi una impresa che condannammo come inopportuna quando venne iniziata: anzi uniamo volentieri la nostra voce a quella di coloro i quali mettono in guardia il Ministero contro alla tentazione a cui la vittoria di Agordat potrebbe dare origine, di allargare ancora la nostra occupazione in Africa. Ma ciò non ci impedisce di salutare con orgoglio e con patriottica esultanza il buon successo che, dopo tante prove, viene ad allietare le nostre armi e di mandare un plauso cordiale al colonnello Arimondi ed a' suoi valorosi dipendenti che a prezzo della vita tengono alto in lontani lidi quel nome d'Italia del quale pur troppo si fa tanto strazio altrove.

Se dalle cose del nostro paese rivolgiamo la nostra attenzione a quelle degli altri popoli, dobbiamo riconoscere che per nissuno di essi l'anno che muore fu così poco propizio come per noi. Le difficoltà non mancarono certo per nissuno; ma nissuno ebbe da lottare con un tale concorso di circostanze e di eventi avversi. La Francia, benchè sia sempre travagliata dai partiti anarchici, benchè abbia nello scorso anno mutato non meno di quattro volte il Ministero ed una volta la Camera dei Deputati, è riuscita a liberarsi interamente dalle conseguenze degli scandali del Panama ed a riprendere ufficialmente nel mondo il grado di potenza primaria a cui ha certamente diritto. La Russia, sebbene versi sempre in condizioni economiche e finanziarie non buone e non sia ancora pervenuta a rimarginare tutte le ferite cagionate dalle recenti epidemie e carestie, pure attraversò il 1893 senza gravi scosse e proseguì lentamente lo svolgimento delle forze immense che

chiude in seno. La Germania superò felicemente l'acuta crisi politica prodotta dal dissenso fra Governo e Parlamento intorno all'aumento dell'esercito imperiale; e se ancora non ha trovato la via di colmare il vuoto che per tale aumento venne a risentire il bilancio, ebbe per contro il vantaggio di veder ristabilita l'armonia fra popolo e sovrano e assicurata quella stabilità di Governo che costituisce uno degli elementi principali della sua potenza. L'Austria-Ungheria si travagliò lungamente, come si travaglia tuttora fra le consuete sue difficoltà interne; ma il recente cambiamento del Ministero sembra prometterle meno agitato avvenire. La Gran Brettagna fu per tutto il primo semestre commossa dalla discussione del progetto di legge del Gladstone sull'Irlanda; ma, respinto questo dalla Camera dei Lordi, è rientrata in condizioni normali e attende senza urti violenti a risolvere altre quistioni, aspettando che gli elettori possano dire l'ultima parola intorno alla prima. Anche gli stati minori, dalla Spagna e dal Belgio alla Svezia ed alla Grecia ebbero nel 1893 i loro guai; ma se si toglie la Serbia, dove un colpo di Stato mutò il Governo ma non rese al paese la tranquillità, nissuno durante il medesimo peggiorò notevolmente le sue condizioni.

Quanto alla politica internazionale, essa è al principio del 1894 presso a poco tal quale era al principio del 1893. Nel corso dell'anno non mancarono episodi fatti apposta per ribadirla; ma nè i discorsi bellicosi dell'imperatore Guglielmo durante la discussione del progetto militare in Germania, nè il viaggio astutamente travisato del principe di Napoli in Alsazia-Lorena, nè i truci fatti di Aigues-Mortes rispetto ai quali la giurìa francese ha testè emesso un verdetto scandaloso, nè la visita della flotta russa nei porti francesi ebbero la virtù di modificare sensibilmente la condizione di cose create dai trattati. Dio voglia che il 1894 non sia destinato a vedere la soluzione violenta di una situazione che diventa ogni giorno più difficile a tollerare.

X.

NOTIZIE

— Riportiamo da un giornale milanese « *La Perseveranza* », del 24 Dicembre un articolo assai interessante ed importante. Eccolo nella sua integrità.

« Possiamo assicurare i nostri lettori che i Gesuiti, l'opera dei quali si va sempre più palesando intesa alla educazione della gioventù, si sono rivolti al Sommo Pontefice con un Memoriale, dimostrandogli la necessità che consenta ai cattolici di accostarsi alle urne politiche.

« I Gesuiti insistono sulla malignità dei tempi, sull' allargarsi delle dottrine irreligiose. Se si lasciano andar così le cose in Italia, essi dicono, in breve la nuova generazione si disaffezionerà alla Chiesa. Bisogna restituire l' Italia al cattolicismo; di fronte a questo supremo intento, ogni altra questione si rimpicciolisce.

« Secondo i Gesuiti dicono, i candidati cattolici non devono impegnarsi ad altro, che a rendere cattolica l' istruzione; questo è l' altissimo intento. Ricondurre con la religione la moralità nella scuola, e attraverso alla scuola, ricondurre la moralità nella vita italiana. Tutte le altre questioni, compresa quella del poter temporale, si risolveranno, come frutti maturi, con la fondamentale questione scolastica.

« Ma, insistono i Gesuiti nel loro Memoriale, per impossessarsi della Scuola, bisogna che i cattolici scendano alle urne politiche, combattano e vincano. I Gesuiti fanno notare il crescente discredito delle istituzioni liberali in Italia. Lo stesso dilagarsi del socialismo, avvicina molti alla Chiesa, quando questa non metta più in dubbio la patria.

« Questo dicono i Gesuiti. Il Pontefice è stato vivamente colpito dalla lettura di questo Memoriale, e il Sacro Collegio è diviso fra gli *astensionisti* e gli *intervensionalisti*. Il Papa propenderebbe per dare la facoltà ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche, credendo che in molte parti della penisola i cattolici vincerebbero.

« Intanto, si è dato l'ordine di rendere sempre più intensa l'azione di propaganda delle Società di mutuo soccorso e delle Banche cattoliche, per aver pronte le masse degli elettori per il giorno in cui si deliberasse di scendere nel campo delle elezioni politiche.

« Rispondiamo della intera esattezza di quanto abbiamo riferito; e l'importanza sua è così chiara, che i commenti ci sembrano soverchi ».

Anche noi crediamo inutile lo spender parola per metter in rilievo l'importanza di questa notizia. Fors' anche il commento è prematuro; perchè se da l'un canto l'autorità dell'effemeride milanese ed il tono asseverante onde è scritto l'articolo ci persuadono che la data notizia sia vera, dall'altro canto la notizia è così grave, che giudichiamo opportuno lo stare per ora in aspettazione.

— Il nostro periodico ha pubblicato in uno dei numeri precedenti un lavoro dell'egregio collaboratòre G. Bognetti sull'idea morale del teatro. Ebbene, tale idea sta effettuandosi: a Milano si venne formando fra molti cospicui cittadini un movimento allo scopo di dare una serie di rappresentazioni morali, ossia tali che vi possano assistere onestamente le buone famiglie coi giovinetti e le fanciulle, a cui si vuol pure permettere lo svago istruttivo della scena teatrale. Lo scopo è ben elevato ed onesto. Nè si creda che il giro di tali rappresentazioni si voglia ridurre al repertorio ristretto e mediocre di una casa d'educazione, dove altre ragioni impongono speciali riguardi e speciali restrizioni. Si danno le migliori produzioni drammatiche e si escludono le immorali.

La stagione fu aperta il 26 Dicembre col capolavoro di Paolo Ferrari « *Goldoni e le sue 16 commedie* ».

— Sotto il titolo *Une liberté nécéssaire*, il conte di Parigi ha testè pubblicato presso la Casa Calmann Lévy di Parigi un interessante studio sul diritto di associazione.

— Segnaliamo ai cultori delle scienze politiche e sociali i seguenti libri testè usciti fuori d' Italia: *Politics in a Democracy,* by Daniel Greenleaf Thompson, London Longmans, 1893; *Practical essays on American Government,* by Albert Bushnell Hart, ivi; *Le droit des femmes et le mariage,* Paris, Alcan, 1893; *Coup d'œil sur les œuvres d' initiative privée a Génève,* par Paul Marin; Paris, Guillaumin 1893; ed ai cultori delle scienze economiche e finanziarie i seguenti altri: *Pour devenir financier: Traité théorique et pratique de banque et de bourse,* par Réné Chevrot, Paris, Gauthier-Villars 1893; *Les finances de la France: la rente et l'impôt,* Paris, Guillamin 1893.

— Nel *Correspondant* del 25 corrente notiamo una biografia di Alessandro di Battemberg del nostro collaboratore G. Grabinski e uno studio dell' abate Di Broglie sull' attuale reazione contro il positivismo; nella *Nouvelle Revue* del 15, un lavoro del Gagnière su Pio VII e Napoleone I ed uno di I. A. Petit sulla morte di Maria Stuart; nella *Revue des deux Mondes* della stessa data uno studio di A. Moireaux intorno alla fondazione della città di Washington; nell' ultimo *Journal des sciences militaires* una biografia del Maresciallo Mac Mahon dettata dal colonnello Honnet; nella *Deutsche Revue* del Dicembre un articolo di H. Geffcken sulle condizioni dell' Inghilterra, della Russia e della Francia in Asia; nel *Centralbatt für Bibliothekwesen* un lavoro di John Max sulle biblioteche dell' antica Roma e due articoli di Isidoro Carini e del signor P. Batiffol sulla Biblioteca vaticana.

— Enrico Stanley, in un recentissimo volume intitolato: ***My dark Companions and their strange stories,*** risponde alle accuse a cui venne fatto segno a proposito della sua condotta in Africa.

— È venuta in luce a Lipsia, colla data del 1894, una nuova edizione della Guida dell' Italia centrale del Baedeker.

Annunziamo con dolore la morte del nostro collaboratore ed amico

Conte Ferdinando Bardi Serzelli

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. M. Billia. *Difendiamo la famiglia.* **Saggio contro il Divorzio e specialmente contro la proposta di introdurlo in Italia. - Torino, Botta.**

Volentieri do notizia ai lettori della *Rassegna* di questo lavoro del valente e coraggioso Direttore del *Nuovo Risorgimento.* E l' avrei fatto anche prima, ma aspettavo che altri, più competente di me, ragguagliasse e recasse giudizio. Non è il primo scritto del prof. Billia contro il malanno del Divorzio; chè già in altro opuscolo - *Carlo Francesco Gabba difensore della famiglia,* nel fare la rassegna dell' operato dell' illustre prof. Pisano, dà un cenno anche e delle *Conferenze* del prof. Passaglia, e del libro del sac. Giacinto Zinelli *Sul Divorzio,* e dell'opera, piccola di mole ma di molto valore, dell' avv. Cenni: *Il Divorzio considerato come contro natura e anti-giuridico;* e più qua più là fa sentire, come la pensi sullo strano regalo, il quale, come è proposto dall' On. Villa, *darebbe l' ultimo colpo alla già vacillante moralità del popolo italiano,* al dire di un giudice competente, il Gabba. In questo lavoro però il prof. Billia si fa innanzi lui, in petto e persona e, a visiera alzata, appicca la nobile pugna *contro i nemici della famiglia.*

Pensatamente ho scritto *contro i nemici della famiglia;* perocchè fra gli appunti fatti al lavoro dell'amico Billia, c'è stato anche quello del titolo; perchè, si è opposto, che anche i Divorzisti intendono *difendere la famiglia;* e non credo che il critico abbia azzeccato nel segno. La famiglia che è? La società fondata e derivata dal padre e dalla madre, convivente con questi e da questi educata e diretta. Ora il Divorzio lascia libero, se pure non aizza, il padre e la madre a separarsi, per foggiare altre famiglie, e lasciare acefala, ineducata

la prima. Or bene non è questo un assalto che dà il Divorzio alla istituzione della famiglia? E chi cerca respingere l' assalto alla famiglia, o che non la *difende*? Il *Divorzio*, volere o volare, assale la famiglia nella sua causa, nella sua essenza, ne' suoi effetti; chi adunque combatte il Divorzio, propugna il bene della famiglia. La famiglia si fondamenta nell' amore dei conjugi e l' indissolubilità è il baluardo di questo amore, il qual baluardo è tolto dal Divorzio; è chiaro pertanto che chi cerca impedire la rovina del baluardo, tutela la famiglia. Nè mi si obbietti, che il Divorzio non toglie *l' amore*, ma rimedia alla mancanza dell' amore; perchè fa un bel bello la famiglia con questo cerotto! La mancanza dell' amore in una famiglia è una sciagura, ma il divorzio la rende maggiore, perchè è uno sprone a venir meno agli obblighi incontrati, quando un ente ragionevole nella piena consapevolezza, disse: *Io t' amo*; e inoltre rende impossibile, o difficilissima, la risipiscenza. Adunque anche noi uniamoci col Billia col dire: *Difendiamo la famiglia; pro focis certemus.*

Un altro appunto fu fatto al libro del Billia, perchè proclama il *diritto di sottrarsi alle leggi ingiuste*; (pag. 121-129) anzi il critico si fa le maraviglie che l' asserzione esca dalla bocca di un cristiano, come il professore del Liceo di Parma, che non deve ignorare il *Obedite praepositis vestris, etiam discolis.* Che precetto: vuole? Io mi meraviglio delle meraviglie del critico, perchè si neghi oggi questo diritto sacrosanto: davvero ha ragione lo Spencer di gridare che i nostri liberali maniaci di cento anni fa vogliono ripiombare nella *schiavitù*, se si sentono di tali osservazioni da uomini che non sono degli ultimi ordini sociali. In fatti, quando si sente negare il diritto di sottrarsi a leggi che ripugnano alla legge naturale, fatte da gente priva di autorità, a leggi che non sono leggi, è il caso di gridare col filosofo inglese: *From freedom to bondage!* Quanto poi al precetto cristiano, lasciando da parte che il Billia non predica la ribellione, ricordo anche il precetto cristiano di rispondere ai tiranni che offendono la coscienza: *Melius est obedire Deo quam hominibus.* Nè si ripeta la puerilità che la legge del Divorzio non costringe nessuno; e quindi non offende diritti: perchè, se è necessaria o utile la siepe alla difesa del mio vigneto e una legge me

la toglie e dice, più o meno chiaramente: Fate quel che volete di quel vigneto, purchè la facciate pulita; se questa legge non offende il mio diritto, io non so più che si debba chiamare diritto, e il Leibnitz che lo definisce una *potestà di operare*, e il Rosmini, che lo chiama *una podestà morale*, o una *facoltà di operare* (che comprende ogni *attività*, anche la *passività*) *protetta dalla legge morale*, e il Conti che la designa come *un' esigenza morale di rispetto*, e quanti hanno esaminato l' idea di diritto, ponno andare a riporsi.

Ma io non intendo nè di fare l' apologia del libro del Billia, nè di polemizzare coi Divorzisti; solo ho voluto notare la vanità di alcune critiche, per persuadere il lettore che l' opera del Billia non è un intruglio indigesto di cognizioni, o di affermazioni, o di sogni, ma è un ordine di cognizioni dimostrate, dipendente da un solo principio. Per me mi ha l' aria questo libro di una piccola armeria, ove sono apprestate e arrotate le armi, tratte dall' essenza del matrimonio, dalle tradizioni nazionali, dalla natura e dal bene della famiglia, dai beni individuali e sociali e dallo stesso incremento dei perfezionamenti della patria. Certo il prof. Billia, giovane onesto, ingegno perspicace e colto, amante della Religione cristiana e della Patria, non parla colla calma di Euclide. A me anzi par di vedere uno de' nostri bersaglieri che si precipita innanzi, fra le schiere nemiche, e assesta colpi misurati sì, ma da comunione, senza che per questo sentiate il crocchio della baionetta o del fucile. E, in mezzo a tanto scetticismo della nostra gioventù, fra la rósa di guadagno, è un conforto per un uomo già in là con la cantata ed educato ad ideali di Religione e di Patria che non erano quelli degli Epicurei e dei giocatori di Borsa, è un conforto vedere un giovane non perdonare a fatica per la difesa e diffusione della filosofia italiana che è anche cristiana, per la libertà domestica e civile, e per tutti i miglioramenti, che non rinuncino alla dignità dell' uomo.

CARLO CALZI.

TANGORRA (PROF. VINCENZO. *La teoria economica del costo di produzione*. - Roma, Tip. Agostiniana, 1893.

Una delle questioni, che agitano maggiormente il campo della scienza economica è certamente quella del *costo di produzione*.

Quando ci facciamo ad esaminare tale fenomeno nella sua manifestazione apparente o superficiale, due soli elementi si fanno subito visibili, *rendita* del capitale impiegato, *retribusione* del lavoro: ma agli occhi dello scienziato il fenomeno è tutt' altro che così semplice. Esso è gravido di tali e tante considerazioni che la mente più colta e più acuta abbisogna di grande sforzo per non trovarsi confusa.

Nella società primitiva *capitale* è quantità trascurabile, *lavoro* è tutto, *rischio* è al minimo grado, non vi sono quindi che due termini semplici « *costi-lavoro* ». Man mano si passa ad un periodo complicato, quello del *Capitale-salari* e quindi al periodo odierno nel quale a questi due termini si è aggiunto quello *macchine.*

Tuttociò ammette condizioni propizie, le quali secondo *Mill* ci riducono all' *aumento* di *sicurezza* per le persone e per la proprietà, alla *diminuzione* di *ostacoli* al capitalizzamento. Nè ciò basta: perchè l' *aumento di popolazione*, il *miglioramento* dei sistemi tecnici industriali, il *costo* maggiore o minore delle *materie prime, l' aumento dei capitali* hanno una grande e variata influenza sul costo di produzione. Siamo quindi ben lungi da quella semplicità apparente del fenomeno, il quale resulta invece un *fatto complesso* le di cui parti necessitano un esame accurato e complicato.

L' egregio A. che ha impreso a svolgere una delle più difficili parti della scienza economica, ha raggiunto pienamente il suo scopo rivelando molto ingegno, grande, sana e positiva cultura economica.

Dapprima semplifica molto *l' analisi* della questione dividendo le varie teorie in due grandi categorie: quella delle teoriche *redditua*li e quella delle teoriche a base di *elementi primi.*

Mentre sembrar dovrebbe che, quantunque con metodi diversi, le due classificazioni non contenessero che questioni di forma e giunger dovessero a conclusioni di poco dissimili, nondimeno le opinioni sono grandemente varie e diverse.

L' autore prende in disamina le teorie degli scrittori più eminenti nell' uno e nell' altro campo e con profonda erudizione e critica spesso acuta, discorre principalmente delle teorie del *Torrens*, che esclude il *profitto d' impresa;* del *Mill* che vi comprende anche il *profitto dell' imprenditore particolare;* del *Ricardo*, che ritiene il costo di produzione tutto intero una pura *quantità di lavoro;* del

Senior, pel quale il costo di produzione non è che la *somma del lavoro* e *dell' astinenze* necessarie alla produzione; del *Cairnes* che nel costo di produzione indaga tre elementi: *lavoro*, *astinenza*, *rischio*, elemento nuovo quest' ultimo, non intraveduto prima, il quale ha parte rivelante nel determinare il costo di produzione.

Servendosi poi del metodo matematico, sostiene il *costo* doversi immaginare come una *somma* di *sacrifici*, non come una *somma di reddito* e rileva come sieno informate a poco rigore scientifico le teoriche, che egli raggruppa nelle categorie delle *reddituali*.

Convinto della bontà delle teorie del *Cairnes*, ne accetta la distinzione in tre elementi: *Lavoro, astinenza, rischio* ed in tre separati capitoli ne fa diligente ed accurata disamina.

Sul *costo del lavoro* critica la teoria del *Mill* secondo il quale il *profitto* dipende dal *costo del lavoro*, e ne mette a luce il difetto evidente. La nozione del costo del lavoro, deve presentare il *sacrificio* come un corpo *autonomo*.

Risguardo all' *astinenza* (termine col quale si indica quell' agente, diverso dalle *forze naturali* e dal *lavoro*, senza il quale non vi può esser capitale) ne stabilisce i caratteri differenziali da *previdenza*, *frugalità*, e *risparmio* e vi rileva l' elemento *rischio*, elemento tutto *personale* dell' imprenditore, e giustamente lo divide in due categorie: *rischio d' impresa* (sinistro) facilmente compensabile mediante l' *assicurazione*, e *rischio di astinenza* nel quale non è possibile trovare compenso altrimenti che nel costo di produzione. Esaminando i critici di tale teoria; rileva l' insufficienza degli argomenti messi fuori dai socialisti per sostenere la contraria tesi e con nuovi argomenti sostiene la verità assiomatica dell' esistenza di tale elemento.

Entra poi ad esaminare il *rischio* più davvicino e facendo il confronto fra sacrificio di *lavoro* e sacrificio di *astinenza* dice il primo incidere la vita *fisica*, il secondo invece la vita *ideale-voluttuosa:* il primo ristretto alle forze individuali, il secondo sconfinato: dimostra il *rischio* non essere un *sacrificio,* ma la *causa* di un sacrificio, tanto che giustamente un maestro dell' illustre Messedaglia lo chiamò, con frase scultoria, *premio del batticuore*.

Esaminate poi le qualità negative del *rischio economico,* non

cadente nella possibilità di una assicurazione, dimostra che non si può escluderlo dal novero degli elementi costituenti il costo di produzione, in ciò contrario alle teorie del Nazzani e del Loria.

Termina l' importante e dotta monografia studiando l' influenza della distribuzione del costo capitalistico di produzione, sul costo naturale.

Se questo breve cenno può dare una idea del libro, questo non è fatto certamente che per quelli, che addentro nei segreti della scienza economica, vogliono conoscere più davvicino quanto la scienza stessa ha di più difficile e complicato. Nondimeno in molti punti è intelligibile anche ai profani.

G. P. ASSIRELLI.

Dott. GIUSEPPE CALDI. - *Metodologia generale della interpretazione scientifica.* Volume primo. *La Logica d'Aristotele.* - Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1893.

È il primo volume d'un lavoro di lunga lena, a cui si è accinto il chiaro Autore. Si annunziano di prossima pubblicazione il volume secondo, che dà compimento allo studio su Aristotele, e il volume terzo in cui sono interpretate le opere classiche dei Logici del secolo XVII. Con questi tre volumi si compie la prima parte del lavoro, che è storica. In una seconda parte sarà trattato l'*ordinamento sistematico delle questioni metodiche giá risolute;* e in una terza parte verranno fatte le aggiunte specialmente desiderate in servizio degli studj contemporanei così teorici come pratici. Questo primo volume espone con molta chiarezza e precisione le dottrine logiche d'Aristotele, che si trovano nei libri delle *Categorie* dell' *Interpretazione* e degli *Analitici primi*.

L'opera intrapresa dall'Autore è veramente di grande importanza e utilità, chi consideri, come giustamente è avvertito nella *Prefazione*, la necessità di studj seri di Logica, per la mancanza dei quali vien lamentato giustamente gran difetto nel discorso degl' Insegnanti, degli scrittori di scienze naturali e sociali, degli uomini di Stato e dei magistrati, e specialmente della stampa quotidiana!

V. S.

L. WOLLEMBORG. *L'assicurazione nella forma cooperativa.* - Milano, Tipografia degli Operai, pag. 16.

È un discorso dal *Wollemborg* pronunciato al IV congresso dei Cooperatori, che nel 1890 si tenne in Torino. L'autore dimostra quanta importanza l'assicurazione abbia nei riguardi dell'industria agricola, che, più di ogni altro ramo dell'attività produttiva è esposta all'azione avversa delle forze naturali; e quanto maggiormente importante sia l'assicurazione contro la mortalità del bestiame. Di questa in ispecie si intrattiene, dimostrando prima le difficoltà numerose ed aspre che incontra lo svolgimento dell'istituto dell'assicurazione contro la mortalità del bestiame; mettendo in evidenza come condizioni necessarie per il buon successo e per il prosperoso svolgimento di esso sia la forma cooperativa, ma incardinata ad una circoscrizione locale; discutendo il sistema tecnico più appropriato alla natura di questa forma speciale d'assicurazione.

È un lavoro che può bene interessare ai teorici ed ai pratici dell'assicurazione e dell'Economia.

SANTANGELO SPOTO IPPOLITO.

ETTORE DE RUGGIERO. *L'arbitrato pubblico in relazione col privato, presso i Romani.* - Roma, L. Pasqualucci, 1893.

Per quanto il nuovo libro del prof. De Ruggiero appartenga agli studi giuridici romanistici, l'indole del tema tuttavia è tale da interessare una cerchia ben più larga di lettori, che non i soli cultori di quelle discipline: esso richiama alla mente la questione dei moderni arbitrati internazionali che da mezzo secolo si agita nelle assemblee e per le stampe, e di cui appena ieri fu scritta a Parigi una nuova pagina, cooperandovi un illustre uomo di Stato italiano.

Gli arbitrati moderni non sono, in quest'opera, che appena un paio di volte incidentalmente ricordati: vi si tratta bensì del modo in cui l'identico principio s'applicò a un'epoca e a contingenze politiche diverse, e la nuova luce che investe le origini dell'istituto, in qualche maniera si riverbera sulle sue attuali condizioni: - ora, qualunque sia il posto che gli spetta nello stato presente e nello svolgimento avvenire dei rapporti internazionali, certo è che tutto quanto, più o meno direttamente, lo concerne, merita la con-

siderazione di chiunque porta qualche interesse ai problemi più alti e fecondi della storia, della politica e del dritto.

Ma, a prescindere da questa attinenza del tema, l' importanza altissima dell' opera sta nell'aver colmato, come non si poteva forse desiderare meglio, una lacuna nello studio « di quella produzione stupenda - come l' autore stesso la qualifica - della vita dei Romani, che è il loro dritto pubblico ».

L' ossatura sua consiste nel parallelo fra l' arbitrato pubblico, nella sua triplice forma, - internazionale, federale, amministrativo, - distinte con sottile analisi e novità di vedute, a seconda dei vari rapporti in cui si trovavanno i popoli di fronte alla unità territoriale e politica di Roma, - e l' arbitrato del diritto civile. Il parallelo è condotto nelle origini e nelle vicende storiche dei due istituti, nella funzione giuridica che adempiono, nel posto che tengono rispetto alla giurisdizione ordinaria, nelle forme processuali, in tutte quante le loro modalità ed attinenze. Tutto ciò dà occasione all' autore di raccogliere in un capitolo sintetico le diverse fasi dell' arbitro privato, di spiegare come i Romani intendessero la loro politica estera, il loro sistema di alleanze, l' autorità del governo, e la giustizia amministrativa. Gli arbitrati pubblici servirono loro, infatti, opportunamente di mezzo per completare il diritto delle genti, gli ordinamenti governativi e giudiziari: mediante questa funzione arbitramentale il Senato di Roma e poi l' Imperatore (raccolta in sè la somma del governo), esercitarono una specie di preponderanza di fronte ai popoli amici, l' egemonia sui confederati, la sovrana autorità sui municipi e sulle città suddite. — Alla trattazione dottrinale, altrettanto pregevole per la genialità dell' insieme quanto per l' abbondanza e l' esattezza analitica dei particolari (finchè lo consentiva il soggetto), segue una raccolta, disposta per ordine cronologico in ciascuna di quelle tre categorie, di tutti i casi noti d' arbitrato pubblico, desunti dalle fonti storiche, letterarie, ma soprattutto epigrafiche, e illustrati colla più ricca suppellettile di critica esegetica. - Rivivono così, davanti la fantasia del lettore, le contese che agitarono quei vetusti municipi italici e quelle celebri città della Grecia, le controversie di quegli antichi re dell' Asia e dell' Africa, delle colonie e tribù d' ogni parte del vastissimo impero:

e rivive con esse la grande immagine di Roma, che a tutti sovrasta e dovunque distende le ali della propria potenza. — A simili ricostruzioni ci ha del resto abituati l' illustre autore: il suo *Dizionario epigrafico di antichità romane*, che il solertissimo editore Pasqualucci va pubblicando, sarà fonte inesauribile di materiali per chi voglia rappresentarsi la vita di quell' epoca e di quel popolo, e monumento insigne della vasta dottrina acquistata dal prof. De Ruggiero in questo campo, così fecondo, della epigrafia.

Alla pubblicazione dell'*Arbitrato pubblico* fu auspice l' *Istituto di diritto romano*, che sorto da sei anni e mantenutosi per cura del prof. Vittorio Scialoja, colle sole proprie forze promuove ed accentra in Roma lo studio di questo diritto, che accoglie in sè le massime ragioni della gloria e della grandezza di Roma.

A. R.

Galilei e Redi. Prose scelte, annotate per cura di SEVERINO FERRARI. - Modena, E. Sarasino, 1893.

Fu prima ed eccellente idea del prof. Ferrari quella di offrire un' antologia della prosa scientifica italiana dal Galilei al Redi; la quale sarebbe riuscita sovra ogni altra utile ed opportuna, sia per le scuole classiche, sia, e più, per gl' istituti e per le scuole tecniche ed industriali. Senonchè, per la benedetta fretta che stimola sempre gli editori, quando si tratti di libri ad uso scolastico, l' ottimo divisamento non fu del tutto mandato ad effetto; avvegnachè si trovino in questo primo volume solamente prose del Galilei e si annunzino per altro volume quelle del Redi. Che se si può comprendere come il Ferrari, postosi all' opera e « vinto dalla bellezza di questi due maggiori » mutasse pensiero e deliberasse di restringersi ad un largo saggio delle loro prose, mal s' intende come l' editore Sarasino già così « coraggioso » dimostrasse il suo coraggio a metà, forse con proprio danno, certo frustrando l'espettazione di molti insegnanti.

Ciò non pertanto la scelta delle prose Galileiane, e il metodo del commento, ci par cosa molto commendevole e proprio degna d' essere accolta nelle scuole; come tutto ciò che con intelletto d' arte e diligenza scrupolosa viene curato dal Ferrari. La prefazione dice cose giustissime in forma bellissima. Di rado ci è accaduto di

leggere pagine così squisitamente italiane come quelle dove appunto si difende lo studio dei nostri prosatori classici contro gl' innovatori, che, abolitolo, vorrebbero sostituirvi la lettura (chè non sarà mai vero *studio*) di moderni o, peggio, odierni scrittori. Ci si consenta di riferirne un solo passo:

« Ma che davvero la tradizione classica non vale, non insegna più nulla? L' eloquenza e la copia immensa della lingua, la larghezza dell' invenzione, la purezza del disegno, la sapienza del periodare del Boccacci; quella vigorosa brevità pur tanto maestosa e rigorosamente logica del Machiavelli; quelle grazie native, quegli scorci originali del Cellini; o le grazie levigate e lo studiato ritmo soave (per citare anche uno che non sia dei massimi) del Firenzuola, sono cadute dalla stima dei nuovi prosatori e archimandriti? Trovano parolaio il Guicciardini; irto o troppo amante di riboboli il Davanzati? Ohimè! sono così solleticosi e di bocca così dolce da offendersi di un periodo latinamente piegato, o di un altro che è lasciato correre secondo la sintassi popolare, troppo spesso in contraddizione colla grammatica; hanno a noia i latinismi e gli arcaismi; e dimenticano quanta coesione e quanto vigore sia nel periodare di tutti quei nostri padri, in cui il periodo è sempre di pensiero e di cose, sì che a temprarlo occorse assiduamente una forza fantastica stupenda; dimenticano, o s' infingono, come in causa della nostra lassezza il nostro periodo più qua e più là si mostri imbottito della solita borra buona per tutti i piumacci, quando non lo si preferisca mingherlino o in farsetto ».

Ah! sì: di questa buona prosa, nutrita d' idee, eletta di lingua, artistica nello stile, noi, infastiditi ormai dall' annacquata o imbarbarita proserella dei gazzettieri, sentiamo vivo, urgente bisogno nelle scuole. E ben venga il Galilei, e ben venga il Redi; ed anzi (ci sia permesso un consiglio) il Ferrari ritorni al suo primitivo disegno e veda, allargando l' ambito della sua scelta e varcando i confini del sec. XVII, di darci per davvero una compiuta antologia della prosa scientifica italiana, dal Galilei, per es., allo Spallanzani: nè il bravo editore Sarasino si arresti a mezza via, e vedrà coronate le sue fatiche e la sua ardimentosa alacrità.

A. CAMPANI.

La Filosofia politica contemporanea. Appunti critici del Dott. Igino Petrone. - Trani, Tip. V. Vecchi e C.

Questo dotto libro va segnalato per un esame severo e coscenzioso degli errori e dei mali che viziano le principali dottrine politiche odierne. Sarebbe difficile raccogliere la sostanza delle acute osservazioni che vi si fanno, meglio di quello che non faccia lo stesso Autore nella *Conclusione*, che ci par degno riferire:

« Così abbiamo passato a rassegna le svariate ed opposte dottrine delle quali s' intesse l'ordito della filosofia politica contemporanea. E la conclusione più legittima, che crediamo poter inferire dal nostro esame si è, che esse rappresentano un potente conato per risolvere l'eterna antinomia tra l' individuo e lo Stato, la libertà ed il potere, la spontaneità e la riflessione, il disordine atomistico e la disciplina automatica: ma un conato a cui il successo, come il miraggio del deserto, sorride fuggendo. Non la risolve il panteismo politico che tronca quel nodo che non può sciogliere; che identifica i termini che non può conciliare; che nega l' individuo nella sua radice, che svelle il diritto dal soggetto nel quale inerisce per soprapporlo ad un soggetto astratto e fittizio, ad un soggetto logico obiettivato, ad un organismo ideale, ad un' ipostasi metafisica; che, con questo paralogismo, alimenta l'infausta tendenza a spostare l' esame dall' individuo all' organismo, al tutto, e a riporre la possibilità delle riforme sociali, non nella rigenerazione ed emendamento dell' uomo, ma nella correzione e tramutamento dei congegni e nel giuoco e nella perfezione del meccanismo; che vuole, invoca, legifera uno Stato grande con uomini piccoli, uno Stato Epulone con cittadini più mendichi di Lazzaro, uno Stato emulo a quell' orda di selvaggi che tronca l' albero per coglierne più prontamente i frutti; che semplifica e mutila la destinazione morale dell' uomo nella sola qualità di membro del corpo politico; che il ricco, svariato ordito della vita sociale, sgretola, dissolve, per farlo poi ritessere - artefice impotente - dallo Stato. Non la risolve il causalismo biologico-politico, che sopprime a un tempo l' individuo e lo Stato: l' individuo, mutilandone la natura morale ed avvisandolo come la funzione cieca ed inconscia d' un organismo fisico, lo Stato, negandone la funzione morale moderatrice degli egoismi, ed immolandolo al mostruoso fe-

ticcio della causalità naturale; che alimenta l' errore volgare, che confonde l' obbligazione con la costrizione, il vincolo etico col vincolo fisico; che spogliando l' azione del potere coattivo d' ogni finalità, lo svincola e lo discioglie da quei limiti di ragione che giovano ad infrenarne le esorbitanze ed assicurarne, ad un tempo, la stabilità. Non la risolve il causalismo economico-politico, che nega, non afferma; distrugge, non edifica; che dice quello che lo Stato non può fare, non quello che può e deve fare o che l' individuo deve fare in sua vece; che mutila, per volerla semplificare, la società e la storia; che è opportuno a correggere l' ottimismo degli altri, il dogmatismo degli altri, ma che non può ricostituire nulla di suo; che, in una parola, è critico, non dommatico, negativo, non positivo. Non la risolve l' individualismo, che pone un limite etico quando glie ne difettano le basi; che esalta l' individuo da un lato, professandone l' impotenza dall' altro; che vuole una libertà di cui ignora la portata, di cui sconosce i confini; che mette in un fascio l' intervento tutelare con l' inframmettenza usurpatrice; che discioglie l' individuo astratto dall' azione dello Stato per sottomettere gl' individui concreti all' oppressione dei più forti; che trascende dogmaticamente, le necessità dell' ambiente, senza dirci i mezzi con cui superarle o sostituirle ».

Certo, anche l' Individualismo eccessivo ha i suoi gravi difetti, ma più ci par di dover temere il Socialismo, che come dice il Goschen, sostituisce la coscienza e la volontà collettiva alla coscienza ed alla volontà individuale.

Termina l' egregio Autore coll' osservare che l' antinomia ferve tuttora « triste successo, che ci fa riflettere amaramente alle sorti, che si preparano alla convivenza civile in un tempo, in cui la scienza, non più arbitra serena dei problemi, che vi fremono nel fondo, li abbandona al fatale andare arcano della Storia ».

V. S.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile*.

SULL'OPERATO E SUGLI INTENDIMENTI

DELL'ASSOCIAZIONE.

Discorso del Presidente Senatore FEDELE LAMPERTICO

Il dì 21 Dicembre prossimo passato, nella sala maggiore della R. Accademia dei Georgofili gentilmente concessa, fu tenuta l'annuale Assemblea dei Socii. Presieduta dal Marchese Senatore Luigi Ridolfi, Presidente del Comitato regionale toscano, essa riuscì solenne per il numero degli intervenuti e per le adesioni giunte da ogni parte d'Italia.

Dopo la votazione e approvazione del Bilancio, il Presidente generale Senatore Fedele Lampertico, religiosamente ascoltato, e salutato al fine da vivissimi e prolungati applausi, pronunziò il seguente discorso:

Signore, Signori,

La bandiera dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani venne tenuta alta e onorata in nome della più legittima delle sovranità, la sovranità dell'intelligenza e del cuore, da uomo, che è circondato da universale e riverente affezione, Augusto Conti, auspice degno e primo Presidente dell'Opera nostra. Essa fu poi preservata da insidie ed ostacoli mercè la prudente e dignitosa tenacia di chi a lui succedette, il Senatore Marchese Ridolfi. Quando ora-

mai l'Associazione parve non avere più d'uopo di farsi schermo di nomi cospicui, e non abbisognare che di buon volere, non potè sottrarsi all'invito chi oggi deve rendere all'Assemblea dei Soci ragione dello stato dell' Associazione.

Auspice mi sia la città, che annodò relazioni coll'Oriente quando altre città italiane si trovavan costrette più e più a rallentarle. Quali titoli di nobiltà per Firenze nei documenti sulle relazioni delle Città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi! (1) Non vi ha quasi pagina, in cui non c'incontriamo nei nomi dei Rucellai, degli Alberti, degli Acciaiuoli, dei Portinari, dei Frescobaldi, dei Peruzzi, dei Bardi, intimamente intrecciati alla storia delle industrie, dei viaggi, dei commerci, delle stesse Signorie politiche. Se Firenze sin dal 1381 fu chiamata a mallevadrice della pace fra Venezia e Genova, l'autorità di essa non si trovò scemata nemmeno presso i nuovi dominatori di Costantinopoli, quando le altre città italiane si trovavano soppiantate.

E forse che queste memorie nulla, proprio nulla, han contato, allorchè col dare la sede all'Associazione e coll' essere ad essa liberale di favore e d'ajuto nei momenti che era più combattuta, Firenze raccoglieva un'altra volta nobilissimamente l'eredità dell'Oriente? Nell'esporre una pagina di quell'istoria magnifica e peculiare all'Italia, che è la storia degli Italiani fuor d'Italia (2), narro gesta, che, se trovano un'eco nella mia parola, più degnamente assai si rispecchiano nell'animo vostro.

I.

Fino a che gli altri Stati europei non si trovavano in condizione di proteggere i loro cittadini nelle terre d'Oriente,

(1) Firenze, Cellini, 1879, ed opere ivi citate.

(2) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

bene è dovuta riconoscenza alla Francia, che insieme all'Austria e a Stati Italiani si facesse vindice del buon diritto, non che pei cittadini suoi proprii, per quelli d'altre nazioni.

Da quando però uno Stato si trova in condizione di proteggere esso medesimo i cittadini suoi, evidentemente non può abdicare questo suo diritto e dovere. E meno che mai l'Italia, che ha raccolto un sì glorioso retaggio; di Venezia particolarmente, il cui Doge nel secolo XIII era detto: « quel che secura tutta la gente che se domanda Franchi, colui che è Kavo (capo) supra tutti quelli del Battisterio ».

L'Associazione Nazionale ebbe il conforto di propugnare questo principio in relazione più specialmente con gli intendimenti suoi (1), e n'ebbe larghe e cordiali testimonianze di approvazione da parte di Missionarii, di Consoli, di Diplomatici, di Governi.

Come essa, non senza compiacimento, lo vide sempre più accolto nel diritto delle genti, così non ha veduto senza meraviglia le censure altrove fatte alla politica tenuta al *quai d'Orsay* a Parigi, come se possa mai imputarsi a colpa di governanti, che tale principio, non che riconosciuto in diritto, viepiù riceva applicazione (2). Come fare rimprovero alle Suore di San Vincenzo di Paolo a Gerusalemme, se, facendo a meno d'interpositori, per aprire un ospedale pei lebbrosi ottennero il firmano imperiale direttamente, o alla Società Palestina dei Cattolici tedeschi, che per i loro istituti riconoscono il solo Protettorato germanico?

Anche per l'Italia nostra questo principio ebbe riconoscimento pratico in una recente e dolorosa congiuntura; nè la nostra Associazione vi è rimasta indifferente.

---

(1) *Il protettorato in Oriente*, pubblicazione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani, Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1.° Novembre 1891.

(2) *Un diplomate:* M. Ribot au quai d'Orsay et à la Présidence du Conseil. Nella « *Nouvelle Revue* » 15 nov. 1893.

Quando, il 26 ottobre di quest'anno, la Comunità francescana di Betlemme si recava in processione alla grotta della Natività, un Cavas della Società russa di Palestina, insieme a due pellegrini Russi, entrò nella Basilica a visitare il Presepio. Non essendo quelle le ore in cui i Greci hanno libero accesso alla Grotta, il Cavas venne pregato di allontanarsi fino a che fosse finita la funzione. Per tutta risposta sparò cinque colpi di rivoltella, che uccisero un religioso e ne ferirono due altri: tutti e tre cittadini italiani. Il Console generale di Russia aveva insistito perchè il colpevole gli fosse consegnato, come Cavas della Società Russa di Palestina. Si fu il Console italiano di Gerusalemme, che promosse l'azione penale, mercè richiesta formale al Console dello Stato austro-ungarico a cui il reo apparteneva. Ed il Console austro-ungarico non da altri accettò la formale richiesta se non dal Console nostro: mentre d'altra parte dal Vali di Gerusalemme fu riconosciuto perfettamente regolare che partisse dal Console nostro e non da altri.

Il diritto di giurisdizione insomma si è esercitato dallo Stato, a cui spettava, cioè dallo Stato austro-ungarico, ma il diritto di protezione fu esercitato dal Console nostro e riconosciuto in lui. Nè il diritto di giurisdizione, nè quello di protezione si è lasciato esercitare ad altri in nome di un protettorato che, benefico in altri tempi, si era esagerato tanto più quanto ne era sempre maggiormente cessato il bisogno.

Da parte nostra certo non possiamo vantarci di avere noi pure cooperato a far sì che tali principii passino più e più nella coscienza universale. Bensì siamo lieti che l'opera nostra siasi trovata in perfetta conformità con i principii medesimi. Nè mettiam dubbio che il Governo del Re li propugni, riconoscendo, come è giusto, nel Missionario la dignità di cittadino.

Nè sia inopportuno di ricordare che fu il rappresentante d'Italia, il conte de Launay, che alla Conferenza di Berlino

per l'Affrica Equatoriale propose che, nelle dichiarazioni contenute nell'Atto generale della Conferenza, si facesse espressamente menzione dei Missionarii cristiani, siccome quelli che, non meno dei dotti e degli esploratori, han diritto a speciale protezione.

Il che la Conferenza accolse coll'articolo 6 della dichiarazione per la libertà del commercio nell'Atto Generale 26 febbraio 1885, plaudendo alla testimonianza di lode che aveva a essi reso davanti la Commissione lo Stanley, e inviando un saluto a questi benemeriti precursori della civiltà.

II.

Per quell'universalità, quella cattolicità, che le Missioni hanno di per sè, si son da principio suscitate diffidenze verso il fine ed il titolo dell'Associazione, che soccorre soltanto i Missionarii Cattolici Italiani. Fortunatamente oramai sarebbe inutile lo spender parole per dissipare diffidenze che nel fatto si son mostrate prive di fondamento.

Con R. Decreto del 12 novembre 1891 l'Associazione, in possesso di un capitale di 34,000 lire (costituite in parte dalla casa di Luqsor, in parte da rendita pubblica) ha conseguito la personalità, il che era una necessità pratica di diritto. Ma con ciò l'Associazione non ha menomamente scapitato nella sua piena autonomia. Senza uscire mai dagli intendimenti nostri, che stanno scritti nello Statuto dell'Associazione e han la riprova nei fatti, ci proponiamo mantenere quelle doverose relazioni tutte, che son necessarie al conseguimento dei nostri fini. Applichiamo anche a noi un celebre motto d'un nostro uomo di Stato: « indipendenti sempre, isolati mai ».

Posto ciò, sarebbe strano davvero, si negasse a noi quello, che si trova perfettamente legittimo per le altre nazioni, ossia di limitare i soccorsi ai Missionarii che son nostri concittadini. Fin da quando è sorta l'Associazione abbiamo già avvertito

senza contraddizioni, e da egregio nostro Socio si è confermato davanti al primo Congresso geografico italiano, tenuto a Genova nel 1892, che questa è la via tenuta anche da altri Stati. Han pure potuto l'Austria colla sua Società leopoldina, la Baviera colla sua Unione pel sostentamento delle Missioni cattoliche, promuovere in proprio nome le Missioni nell'immenso territorio degli Stati Uniti dell'America del nord. La Spagna ha potuto promuovere quelle dell'Arcipelago delle Filippine. In Germania l'Unione detta di San Raffaele pel patrocinio degli emigranti tedeschi; il *Deutscher Schulverein*, che ha la sua Sede centrale a Vienna, l'*Allgemeiner deutscher Schulverein* hanno potuto diffondere ovunque la lingua, e, colla lingua, la superiorità Germanica. La Francia stessa non s'accontenta della Società di Lione per la propagazione della Fede: ma, oltre favorire in ogni modo sodalizii Regolari francesi, ha istituito l'Associazione nazionale per la propagazione della lingua francese nelle colonie e in altri Stati.

Voi forse ricorderete una lettera d'inchiesta dell'*Alliance française, o Association nationale pour la propagation de la Langue française,* de'31 marzo 1893, a tutte le scuole non governative del Levante, a quelle di Missionari cattolici, e alle altre tutte, protestanti, greche, israelitiche, massoniche; lettera che si mandò anche ai Missionarii italiani, e che dai Missionarii fu a noi fatta conoscere (1). Penso che vi sia fitta non che nella mente, in cuore quella domanda: « vi sono nella vostra regione Società o Associazioni (inglesi, tedesche, italiane, o altre) che si propongano di promuovere la propagazione della loro lingua, ovvero che sotto colore di beneficenza, di patronato, di culto mantengano l'uso della loro lingua presso i loro connazionali e cerchino di diffonderla col far dei proseliti? Quali i loro mezzi d'azione, il loro modo di procedere, il frutto ottenuto? Hanno apertamente o segretamente il fa-

(1) Bollettino dell'Associazione n. 9, maggio 1893.

vore dei loro Governi? In che modo e misura? Come starne in guardia? come contrappesare la loro opera? ». Guai se da noi partisse domanda simile: sarebbe qualificata di insinuazione, di denuncia.

Chi ci può impedire di diffondere la nostra lingua? Liberi da pregiudizii, e in primo luogo da quelli degli spregiudicati, cerchiamo anzi l'alleanza di que' pensieri ed affetti, che elevano l'anima umana alla sua massima potenza. Lungi dal meritare il rimprovero, che in tal modo si scemi dignità alle Missioni in quello che ne costituisce l'essere, vi si accresce anzi efficacia nella alleanza colla tendenza nobilissima, che le nazioni hanno, di espandere la loro azione fuori della patria, e nel mondo.

III.

L'opera nostra pertanto è salutata con grato animo dai Missionarii, e più e più va dissipando i timori di intrusione indebita in quel grande e stupendo ordinamento che sono le Missioni cattoliche. Persona collocata bene in alto nella Gerarchia ecclesiastica e più particolarmente nei Vicariati apostolici salutava con gioia il nostro invito alla carità nazionale, rallegranandosi di queste nostre « sollecitudini *pro aris et focis* rivolte a beneficio dei Missionarii, che colla religione e la civiltà diffondono il nostro dolce idioma nelle più lontane regioni del globo ». Un Vescovo, che nella dignità cui pervenne, serba l'effusione dell'umile frate, trova così semplice e naturale per un Vescovo il prestare il suo concorso e dar favore ad un'opera come la nostra, che non sa guari capacitarsi della nostra compiacenza per la sua adesione. Un altro ancora solennemente encomia l'opera che contribuisce, come alla propagazione della Religione, così alla grandezza della Patria. Altri Ordinarii, infine, anche di chiese arcivescovili e metropolitane, o delegano qualche Sacerdote a nostro cooperatore, o altrimenti c'inco-

raggiano, rendendosi perfettamente ragione, che accanto all'Associazione « per la Propagazione della Fede » di Lione sia sorta un' Associazione nazionale.

Dalle scuole poi di Missionarie e Missionarii si professa riconoscenza per quel tanto di aiuto, che hanno da noi. Da uno di essi nell'Affrica ci si scrive della contentezza, che prova nel sentire per le pubbliche strade parlare il nostro patrio linguaggio dai Maomettani, dai Greci, e perfino dagli ufficiali dell' esercito turco, uno dei quali, bene istruito dai Missionarii, ha pubblicato dei dialoghi italiani e turchi a uso de' suoi commilitoni. « Ringrazio, così conclude, della premura e « benevolenza anche per questa Missione, ad onore della no« stra carissima Patria e Religione, alle quali io ho consa« crato tutta la mia vita per farle conoscere e risplendere « fra questi miseri e selvaggi Affricani. Saluto l'Associazio« ne soccorritrice a noi affaticati soldati di Cristo e della « Patria ».

Un altro Missionario, scusandosi di non avere, per la miseria in che versava, fatto la solenne distribuzione dei premii, invocava un qualche sussidio, perchè « noi pure, scrive, ci gloriamo di essere Missionarii italiani in questa arida terra affricana... ».

E di questi dì, da una delle scuole istituite dall' Associazione, un'altra lettera, nel ringraziare l'Associazione pel materiale scolastico, mentre deplora che non fosse giunto a tempo per fare la premiazione il dì natalizio di S. M. la Regina, assicura che « dalle scuole otterremo buoni frutti col divulgamento della civiltà e della morale cristiana e col propagare la lingua e la storia della nostra cara Patria ».

Oggi stesso ricevo lettera da una alunna della scuola tenuta dalle Suore Domenicane a Yedi-Kulé presso Costantinopoli, che agli augurii pel Natale associa ringraziamenti « per i bei libri che ci istruiscono, ci dilettano, c' insegnano a divenir virtuose ». Dalla scuola di Makrikioi, anch'essa presso

Costantinopoli e tenuta dalle stesse Missionarie, una bambina mi avea già scritto: « Come furon belli quest'anno i nostri premii! Ci si disse, che questo fu perchè quest'anno i libri ci son stati mandati dall'Italia da una Associazione di egregi Signori che proteggono le scuole d'Oriente... Oh! quegli egregi Signori italiani, che tanto amano i fanciulli e le fanciulle di Oriente, continuino a procurarci così grande consolazione alla fine dell'anno venturo ».

Un povero cappuccino, trabalzato da Tunisi a lontane spiaggie, finalmente scrive: « Dio benedica sempre più i santi « fini della Società, che in sì poco tempo di vita ha già resi « tanti servigi alla Religione e alla Patria. Ho già cominciato « a distribuire dei sillabarii e quaderni a questi fanciulli di « mille credenze, e loro ho detto: è una Società italiana che « ve li regala, ed essi per riconoscenza festosamente grida- « vano: Viva l'Italia! Non può credere, caro signor Pre- « sidente, quanto piacere si provi nel cuore, sentendo in « neggiare la patria da popoli non italiani!.. »

IV.

Con Reale Decreto dell'8 decembre 1889, il Governo del Re si propose di porre in atto un vasto disegno per promuovere la diffusione fuori d'Italia della lingua nazionale, e l'educazione e l'istruzione degli Italiani nelle colonie. Con esso non si intendeva di chiuder la via a sussidii anche ad istituti scolastici non direttamente dipendenti dal Governo, ma principalmente si coltivava il pensiero di accrescere gli istituti governativi. Questo disegno abbracciava le scuole infantili, le scuole elementari, le scuole serali e festive per gli adulti, e le scuole secondarie di varia natura e grado, classiche, tecniche, commerciali. Il Reale Decreto non tardò ad esser seguito, in data del 27 gennaio 1890, dalla designazione delle scuole, che in virtù di esso divenivano governative, e non molto dopo, in data

del 17 luglio, dall'istituzione di tre Direzioni centrali (in Cairo d'Egitto, in Tunisi ed in Costantinopoli) delle scuole italiane governative di Affrica e Levante.

Tutto ciò era stato preceduto da una Relazione, presentata dal Governo del Re al Parlamento l'undici febbraio del 1889, accompagnata dalle relazioni di ispezioni per le scuole laiche mantenute dal Governo, e per quelle di Religiosi da esso sussidiate.

Le condizioni presenti rendono fortunatamente superfluo ogni esame di ben aspre censure allora fatte alle scuole di Missionarii. Tuttavia da quella Relazione stessa raccoglieremo qualche testimonianza di encomio alle scuole delle Missionarie, perfino in confronto delle stesse scuole governative.

Alle Religiose francescane, che portano il nome di Missionarie d'Egitto, si dà lode, che « come buone ed affettuose madri non dimentichino i sentimenti umani, e, senza idee di propaganda politica, faccian conoscere l'Italia come il caro paese dove sono nate, si valgano dei libri stessi delle scuole del Regno, e dieno all'insegnamento forma e sostanza prettamente italiana ».

Similmente vengono encomiate le Suore d'Ivrea a Smirne, che piene di ardore e di buona volontà si sentono animate dall'emulazione delle scuole francesi, perchè le scuole nostre non sieno in secondo luogo.

Non si erano invero risparmiati nella stessa Relazione i difetti delle scuole governative. Nè i nuovi ordinamenti hanno impedito, che questi anzichè diminuire si rendessero più e più manifesti, oltrechè le scuole governative vanamente si dibattevano colle strettezze della finanza pubblica.

Sopravvenne quindi il Reale Decreto 28 giugno 1891, che sopprimeva come scuole di Stato, 23 scuole elementari maschili, 17 scuole elementari femminili, 10 scuole infantili, sei scuole speciali, e sopprimeva contemporaneamente le tre Direzioni centrali per le scuole d'Affrica e Levante.

L'Associazione Nazionale, per liberalità del Governo, ne riceveva in retaggio buona parte del materiale scolastico delle scuole soppresse in Egitto. In pari tempo però viemaggiormente sentiva l'obbligo suo di supplire colle vivide fonti della carità a quelle esauste dell'erario pubblico, e di risponder di sè degnamente, nonchè al sentimento religioso, all'onore della pàtria. Essa avea fiducia di far palese, che l'opera, ch'essa si studia di compiere, costa sì meno, ma vale di più.

V.

L'Associazione si rivolge imparzialmente ai Missionarii cattolici tutti, che a seconda delle tradizioni e delle opportunità meglio sono in corrispondenza con la natura dei luoghi e con l'indole delle popolazioni. Nessuna meraviglia pertanto, se fra i Missionarii, ai quali l'Associazione viene in qualche aiuto, hanno la prevalenza quelli di un Ordine per origine italiano, e che anche oggidì si rinsangua preferibilmente in Italia, e soprattutto nella Provincia serafica ed in quella toscana.

In quell'Affrica, di cui appena ora si osa tentare i nuovi destini, già da antichi tempi i Missionarii francescani penetravano a schiere. Un codice della Biblioteca nazionale di Firenze contiene importanti notizie geografiche dell'Etiopia e dei Missionarii francescani e domenicani della fine del secolo XV e del principio del secolo XVI. Così frate Giacomo Goujon dell'Osservanza, autore di una storia e viaggio di Terra Santa, poteva dire della missione straordinaria francescana inviata in Etiopia l'anno 1688 da Papa Clemente XI, ch'essa era destinata a rientrare un'altra volta nel fondo dell'Etiopia « et ramasser le sang de nos Martyrs ». E nell'Etiopia noi vediamo i Francescani pervenire dai lati opposti di settentrione e di mezzogiorno, mentre con simile, ma assai più ampio giro, altri Minoriti, voltando il Capo di Buona Speranza, si ricongiungevano nelle Indie orientali ai loro confratelli, che vi era-

no pervenuti per le vie della Palestina o del Mar Nero, attraverso le perigliose vie della grande e piccola Tartaria e della Persia. Sino dalla fine del secolo XIII un Francescano insigne, per quanto irriso, e perfino notato d'infamia, Raimondo Lullo, meraviglioso per una vita, tutta insieme moto continuo di azione esterna e potente attività d'intimo pensiero, avea percorso, dopo la Germania, l'Armenia, l'Egitto, l'Etiopia, il Marocco. La bibliografia francescana poi registra altre relazioni dell'Affrica e d'altre parti d'Oriente, che bastano a riannodare le più lontane memorie alle più recenti. (1)

Signore e Signori! Chi mai penserebbe, che in nome della religione si cerchi ora da altri popoli di sostituirsi ai continuatori di Lui, che, Sole luminoso, ebbe in Italia culla fatidica (2), e perfino in quella Terra Santa, ove essi sol' sono superstiti delle Crociate, rispettati e benvoluti dagli stessi dominatori?

Il Padre Luigi da Parma, primo Ministro generale, che dopo il Patriarca Serafico visitasse Terra Santa, vi ebbe onori sovrani dal Governo e dal popolo, meglio anzi diremo dai popoli. Le quali accoglienze doveano certo fare viva impressione su coloro che credessero possibile distruggere, come

---

(1) Fr. Teofilo Domenichelli, *Sopra la vita e i viaggi del B. Odorico da Pordenone dell'Ordine de' Minori*, Prato, per Ranieri Guasti, editore-libraio 1881; e *Saggio di Bibliografia geografica storica etnografica sanfrancescana*, per Fr. Marcellino da Civezza M. O., ivi, 1879.

(2) Paradiso, C. XI:

Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

... in quell'Oriente non si potrebbe scorgere nella mente del Poeta l'intento di avvicinare *Assisi* a *Betlemme*, Francesco vero ritratto di Cristo? si legga l'intiero Canto, e si vedrà che il mio pensiero può avere sostegno. G. Poletto, *Dizionario dantesco*, alla voce *Francesco*.

corroso dal tempo, un albero, per quanto secolare, rigoglioso, giovane. Questa fiera lotta, che i nostri Francescani devono sostenere, palese od occulta, ma giornaliera, assidua, a furia di privazioni e di abnegazione, è lotta eminentemente cristiana ed eminentemente nazionale.

Possa la nostra Associazione portare a questi figli d'Italia un soccorso efficace, siccome agli altri, che con ordinamenti varii, ma sempre con lo sguardo fisso a unica mèta, evangelizzano il mondo, fino all'estrema punta della Terra del Fuoco!

VI.

Dal Marzo 1887 ad oggi, ossia in poco più di sei anni, l'Associazione nazionale ha raccolto oltre L. 280,000: di queste a Milano oltre 100,000, e circa 50,000 a Firenze. Nè certo si dirà somma di poco rilievo, sia perchè finora l'Associazione quasi ancora non si è stabilita nell'Italia meridionale, e nella stessa media e alta Italia ebbe cura piuttosto di raccogliersi che di diffondersi; sia perchè questa somma, distribuita con intelletto d'amore, si centuplica in effetto.

Ci si permetta di compiacersi d'avere concorso in qualche modo all'opera dei Missionarii per gli Emigranti istituita a Piacenza. Ora essa, fattasi rapidamente adulta, ha raccolto negli Stati Uniti d'America somma cospicua, ha costruito Chiese, un Ospedale italiano, un grande Ospizio per emigranti: e volentieri ricordiamo questi felici successi, perchè sono anche per noi di stimolo e di conforto. Il fiorire di una Opera buona non è mai di danno, ma bensì di beneficio alle altre Opere buone. Bensì a me sia concesso dirigere un saluto riverente al Vescovo, che con tanta sapienza fondò e promosse l'Opera di Piacenza. Un saluto, che parte da questa adunanza, sarà accolto certamente da lui, ed in lui si trasformerà per noi in preghiera benedicente.

Salvo qualche tenue sussidio nell'India e nella Cina, ci

siam trovati nella necessità di rivolgere l'opera nostra al Mediterraneo, alla Turchia d'Europa e d'Asia, all'Egitto, alla Tripolitania, e al Mar Rosso, ove particolari doveri la domandano. Abbiam così distribuito sussidii, in denaro ed in libri italiani, a pressochè tutte le Missioni del Mediterraneo, da Tunisi a Scutari di Albania. Pur troppo i sussidii in denaro son tenui, tanto tenui da riuscire talvolta inefficaci. Non è invece senza importanza l'invio gratuito di libri che dai Missionarii è apprezzato grandemente. Particolarmente poi è intendimento nostro soccorrere le scuole dell'Eritrea, promuovere Missioni presso i Somali, che sono sotto il Protettorato italiano, istituirne di nuove nell'Alto Egitto, sussidiare men poveramente tutte le scuole del Levante, insomma far sì che, coll'estendersi della educazione e della civiltà del Vangelo, l'Italia nostra sia più e più riverita ed amata.

Nell'alto Egitto intanto son sorte quattro Scuole. Sventola su ciascuna di esse la bandiera d'Italia, dono delle gentili donne, che tengono il primissimo luogo nell'albo dell'Associazione e nella nostra riconoscenza. Raccolgono circa seicento fanciulli, pressochè tutti Mussulmani, o Copti, che nell'educazione cristiana si avviano alla rigenerazione morale.

Bene han meritato le nostre scuole le testimonianze della più viva soddisfazione dai Consoli, ogni volta che le han visitate. E vi è noto, che avendo l'Associazione presentato all'Esposizione di Palermo, nella Sezione della Beneficenza, le fotografie delle Scuole di Egitto, il disegno architettonico della Chiesa di Massaua, le fotografie dell'Orfanotrofio de Cristoforis, che fu fondato dal Padre Bonaventura Piscopo ed era sussidiato dall'Associazione, ed infine tutta la nostra storia, ebbe la medaglia di argento del Ministero degli Esteri ed un premio in denaro.

Possa inscriversi a favore delle nostre scuole nel bilancio dello Stato una somma superiore a quella di L. 4000 che già vi è inscritta, almeno per non essere tanto al disotto d'altre nazioni!

Particolarmente si dee ricordare la Scuola di Luqsor, presso le rovine dell'antica Tebe, largamente aiutata da S. M. la Regina perchè ne sia ampliato l'edificio e vi sia accolto un maggior numero di orfanelle. Essa ha il nome di Antonio Stoppani. Le piccole Chiese, che vanno unite alle Scuole, con noi sono in cara comunione d'affetto, in nome di que' sentimenti, che potentemente armonizzano la Patria e Dio.

VII.

Il 2 novembre 1889, dopo oltre quattro anni di occupazione italiana, senza che dal Governo si fosse pensato a far costruire alcun edificio pel culto, mentre a Massaua non vi era che una Cappella ufficiata in lingua francese da Missionari francesi, il Padre Piscopo, francescano, in nome suo e di altri che si eran fatti promotori dell'opera buona, fece invito ad una sottoscrizione per una Chiesa ed un Orfanotrofio da erigersi a Massaua. Ma nell'inverno 1890 l'invito del Padre Piscopo pur troppo non aveva ancor dato quasi alcun frutto.

Allora l'Associazione nazionale, il 1.° marzo 1890, a ciò acconsentendo la suprema Autorità religiosa, non indugiò a farsi essa stessa iniziatrice della erezione di una Chiesa in Massaua, e il Ministero degli Affari Esteri (il 2 Aprile) accoglieva favorevolmente questo divisamento. Si era intanto già chiesto ed ottenuto dall'Associazione il Patronato di S. M. la Regina.

L'Associazione nazionale aveva inoltre, in data del tre maggio, promessa formale dal Comando dell'Eritrea, che questo avrebbe contribuito con una somma cospicua, in guisa da assicurare la costruzione della Chiesa, qualunque fosse stato l'ammontare della sottoscrizione promossa dall'Associazione.

Alla sottoscrizione per la Chiesa di Massaua, partecipò ogni ordine di cittadini. Insieme con i nomi di persone eminenti nella gerarchia ecclesiastica, l'elenco, che fu già pubblicato, si onora di nomi cospicui nell'esercito e nella marina. Due nobili donne

del Comitato di Firenze son giunte esse sole a raccogliere più che dodicimila lire. Furono inoltre fatti doni cospicui, e ricordo fra questi un sacro arredo, non so se più splendido per la materia o per l'arte, donato da una gentildonna del Comitato medesimo. Ben può dirsi che in questa occasione, quanto in altra mai, andarono a gara amor patrio e gentilezza.

Per noi non giova ora indagare come il bilancio dell'Eritrea si sia poi trovato sprovvisto della somma che avea destinato alla Chiesa. Tutto ciò abbiamo ricordato unicamente perchè si vegga che l'Associazione non vi si era cimentata alla leggiera. Nè si può dire che l'invito da essa fatto alla Carità nazionale per la Chiesa di Massaua sia rimasto vano: si sono, se non altro, raccolte ventottomila lire, mentre il precedente invito era rimasto pressochè senza frutto.

L'Architetto Professore Lorenzo Rivetti dell'Università di Torino, che con generosità d'animo pari all'altezza della mente accolse la nostra preghiera di preparare il disegno architettonico, fu di una pazienza meravigliosa, inarrivabile nel variarlo e ridurlo in modo da limitare la spesa quanto più fosse possibile.

Non abbiamo maggiore ambizione che di costruire per ora non più che una piccola chiesa, che divenga poi una cappella del tempio, che si possa via via costruire in progresso di tempo.

Non sono sorti in tal modo edifici, di cui Firenze ancora più d'altre città dà esempii mirabili?

« Arnolfo (come dice tutto ciò bene il vostro Cesare Guasti!) tracciò il disegno di questa Santa Maria del Fiore sovra un terreno non ancora bene sgombrato; altri ne girò i grandi archi; altri inghirlandò le navi; Brunellesco coronò l'edificio con la cupola meravigliosa. Come mai in un secolo e mezzo, in tanta varietà di stili e fors'anche di concetti, ne uscì un monumento mirabile d'unità e d'armonia? Una perenne ispirazione connetteva l'opera nuova all'opera antecedente; e il

vero artefice non era l'uomo mortale, sì la tradizione che non muore (1) ».

Si era anche scelta l'area d'accordo col Comando dell'Eritrea, ma alla fine abbiam dovuto persuaderci, anche mandando a Massaua persona espertissima dell'arte, che, non potendo il Governo dell'Eritrea contribuire all'erezione della chiesa in proporzione adeguata alla spesa ingente, non inferiore di certo alle centomila lire, anche quando si fosse eretta la chiesa priva affatto d'ogni decorazione, anche quando si fosse fatto a fidanza non temerariamente colla Provvidenza, non si sarebbe potuto in verun modo effettuare il nostro disegno.

È dovere riconoscere, che frattanto la Missione lazzarista di Massaua, (parlo solo di Massaua, non quindi di Keren e d'altri luoghi, ove anche oggi son solo Missionarii francesi), mentre nel 1890 non avea che sacerdoti e suore francesi, da quel tempo ne ha inoltre e per la più parte italiani. Se quindi è pur sempre deplorevole, che a Massaua manchi tuttora un edificio degno, sia pure modesto, che attesti la nostra Fede, è però vero, che ora ogni Italiano vi ha modo di accudire a'suoi doveri religiosi.

Lungi però dal rinunciare al pensiero della chiesa, si accolse di buon grado la proposta del Comando di costruirla invece all'Asmara, ove non si andrebbe incontro a tali impossibilità; e abbiamo quindi interrogato già i Comitati dell'Associazione preliminarmente, per interrogare poi i soscrittori, nella perfetta fiducia che la graziosissima nostra Regina concederebbe l'alto suo Patronato alla chiesa dell'Asmara, come lo avea concesso alla chiesa di Massaua.

L'altipiano dell'Asmara, dominando quello di Keren, è infine la chiave dei luoghi, per cui devon passare le carovane, e con esse il commercio tutto quanto di una parte note-

(1) Lettera premessa al volgarizzamento dell' *Imitazione*.

vole dell'Africa Meridionale fra l'interno, la costa, il Sudàn, e l'Egitto.

La catena dei monti dell'Abissinia per l'uno come per l'altro versante dalle sabbie del deserto si eleva, di altipiano in altipiano, a scaglioni, fino a 4000 metri sopra il livello del mare. Da Massaua saliamo, saliamo, sino a che, dopo 86 chilometri di cammino, a 2327 metri di altezza sul mare, si stendono davanti a noi le praterie dell' Asmara con disseminati gruppi di alberi, poveri residui dei boschi devastati da Re Giovanni e da Ras Alula. Qui si respira bene, qui un alito di vita ci fa sentire che l'Asmara diverrà il punto più importante dell'Eritrea.

Alla Chiesa, che si costruirebbe all'Asmara, andrebbe anche unito un Ospizio per le Suore, che ora hanno stanza ad Assab, e queste potrebbero alternare la loro dimora fra Assab e l'Asmara. Bene ricordo le speranze che si eran formate della salubrità del soggiorno di Assab (1). Nella stessa Relazione della Commissione Reale d'Inchiesta sull'Eritrea del 1891 (2) si rammenta che, prima di possedere l'altipiano, si era accarezzato il pensiero di fare di Assab una specie di *sanatorium* per i nostri soldati di Massaua. E tuttavia, le Suore che ivi si trovano, non possono reggervi, in guisa che, se quel pensiero si effettua, sarebbe benifico e all'Asmara e ad Assab.

All'Asmara avremo di certo il concorso del Governo dell'Eritrea, e finalmente, mentre a Massaua vi sono già due cappelle, ufficiate dai Lazzaristi, non vi è all'Asmara una cappella qual che si sia. Il Padre Bonomi, che ivi dimora, dice Messa nella sua casa.

Confidiamo dunque, che all' Asmara, ove già si avviano i nostri coloni, ove risiedono pure tanti nostri soldati, sorga

---

(1) Supplemento alla *Gazzetta Ufficiale*, n. 277, del 1891, pag. 4587.

(2) Vedi particolarmente *Bollettino della Società geografica italiana*, Aprile 1884.

la prima chiesa Italiana nell'Eritrea, e vi sorga promossa dalla nostra Associazione.

VIII.

Signore, Signori! « Conoscenza della lingua parlata dalla gente che si visita; benevolenza o meglio carità, il sentimento che risiede nel cuore puro e profondo da cui emanano tutte le tendenze virtuose, e nella quale l' Apostolo leggeva pazienza, bontà, amore del vero, disposizione a compatir tutto, a tutto sopportare; carità, che i barbari e i selvaggi non conoscono punto, ma pure nel fatto sanno apprezzare: ecco il ritratto del vero Missionario. In sulle prime essi diffidano; pensano che noi (Europei) andiamo in cerca di qualche tesoro e ne possediamo il segreto; son persuasi che solo con tale speranza, con tale certezza, affrontiamo spese, travagli, pericoli. Ma una volta ch'essi abbian potuto capacitarsi, che non si fa levata di alcun carico di merci; che non si viaggia ad intento di lucro, ma solo per contemplare l'opera di Dio nelle diverse contrade dell'Affrica, per vedere, per amar gli uomini e studiarne i costumi; e quando vi si aggiunga qualche cognizione pratica, usuale, utile, l'immaginazione di quei popoli resta colpita da un'idea di potenza, di grandezza, di splendore, che tanto apprezzano quanto meno c'entra d'interesse e d'ambizione Ecco quindi ch'essi depongono ogni dubbio intorno allo straniero, e dalla diffidenza che avean prima, passano di tratto all'ammirazione, e dall'ammirazione, diremmo quasi, al culto (1) ». E questo, che è il ritratto del Missionario, fatto con mano maestra da un Missionario italiano, mi correva obbligo di ricordare, poichè mi accadde di nominare il Padre Luigi Bonomi.

---

(1) Giovanni Beltrame, Missionario. *In Nubia, presso File, Siene, Elefantina*. Verona, 1893.

Il nome del P. Bonomi pertanto si associa alla memoria d'una gloria italiana, Monsignore Daniele Comboni, che fu Provicario apostolico dell'Affrica centrale. Il Bonomi, a 33 anni, si è condotto con lui nel 1874 a Khartum, ov'era la stazione principale della Missione cattolica, finchè, dopo altre peregrinazioni, venne destinato alla Stazione di Delen fra le genti dei Nuba.

Il 15 settembre 1882, sonò per l'ultima volta a Delen, dove allora il P. Bonomi si trovava, l'*Ave Maria*. Il giorno dopo, il P. Luigi co'suoi compagni cadde prigione dei Mahdisti; Missionarii e Suore vennero tratti con incredibili strazii davanti al Mahdi, a El-Obid, capitale del Kordofan. Quanta pietà nel racconto, che ne fece or sono due anni alla società geografica khediviale del Cairo il Padre Ohrwalder, giunto finalmente a salvarsi insieme a due Suore dopo dieci anni di prigionia! (1). Il P. Bonomi si era salvato dopo tre anni. Vi contribuirono le sollecitudini di Mons. Sogaro, il degno successore del Comboni, coadiuvato efficacemente da un nostro concittadino, il cav. Santoni, toscano, Ispettore generale delle Poste egiziane nell'Alto Egitto e nella Nubia.

Ritornato in Italia, venne inviato, per espresso volere del Santo Padre, a seguire le armi italiane, che movevano contro il Negus. Vive da quel tempo, all'Asmara, popolare fra i nostri soldati: ma in angustie, che il Governo dell'Eritrea, unitamente con l'Associazione, vorrebbe sollevare. La inflessibilità del carattere in lui, come ne'suoi compagni, pari agli strazii infiniti, rammenta i primi tempi della Chiesa, e va al paro colle più belle pagine dei Martiri cristiani.

« Nel Sudàn, scriveva non è molto Mons. Sogaro al Presidente della Pia associazione pei fanciulli neri di Colonia (2),

(1) *Bollettino dell'Associazione Nazionale* N.° 3, Agosto 1892.

(2) *La Nigrizia, già Annali dell'Associazione del Buon Pastore*, Verona, Anno XI, n. 5, 1893.

imperante il califfo Abdullahi, successore del Mahdi, inferocisce anche oggidì il despotismo, il disprezzo della dignità umana, la sovversione d'ogni diritto, la guerra e lo spargimento del sangue. Non temiamo. Nella cella del Missionario si prepara la conquista della civiltà ».

Sia vero anche per noi quanto stupendamente dice Tacito de'suoi tempi: « protulit enim magnitudo populi romani ultra Rhenum, ultraque veteres terminos imperii reverentiam ». E non è questo il motto sì santo e sì vero del Comboni e dei suoi continuatori, *incivilire l'Affrica coll'Affrica?*

Quanto nobilmente si effettuasse il pensiero del Bonomi nella scuola di Otumlo, ha detto, nè meglio si potrebbe dire, un egregio nostro socio, Piero Gori (1). E ora alcuni dei giovanetti istruiti dal P. Bonomi rendono già utili servigi come interpreti presso le autorità militari de' confini. Un altro, avviato al sacerdozio, si prepara in Italia alle Missioni dell'Affrica. Altri, alunni di conventi abissini o figli di capi, ritornano ai loro paesi, portandovi abitudini e sentimenti veramente cristiani ed italiani; meritevole fra tutti di essere specialmente ricordato il figlio di Bath Agos, il potente capo dell'Okulè-Kusai, giovane pieno d'intelligenza e affezionatissimo al Padre Bonomi (2).

Quante volte nell'assistere al lavoro dei giovanetti schiavi nella piccola colonia agricola creata intorno alla Missione, gli si schianterà il cuore nel ripensare a quel momento di supremo dolore, in cui, tratto prigione dai Mahdisti, fu strappato da quelli da lui educati fra i Nuba, che disperati si attaccavano alle sue vesti! Ma continui l'opera santa, fidente e sicuro, sotto la protezione della nostra bandiera!

Noi pure fummo in questi dì più che mai con lui, se-

(1) Bollettino citato, n. 4, Novembre 1889.

(2) Ivi, n. 9, Maggio 1892.

guendolo con affetto, quando si portò a benedire terre e case del primo podere colonico dell'Eritrea. Mi piace leggere le testuali parole della lettera che ci scrisse in data del 6 dicembre: « L'onorevole Franchetti condusse qui per incominciare « una Colonia agricola a Godofelassi una diecina di famiglie « italiane, le quali sono religiose, e nel loro passaggio per « Asmara vennero la domenica a sentire la Messa ed un « breve discorso che lo stesso Franchetti m'invitava a tener « loro. Così pure m'invitò domenica ventura ad andare a « Godofelassi, ad assistere alla inaugurazione della nuova Co« lonia, a celebrare, e dare la benedizione alle case e cam« pagne. »

I telegrammi ci hanno annunciato che tutto ciò avvenne, e ne sia lode pure all'animoso nostro Franchetti. Sua mercè il contadino, che emigra dall'Italia, troverà colà sotto la tutela della Patria sorti men disagiate, che sulle sponde del Rio delle Amazzoni e del Plata.

IX.

Nè meno provvida, benefica, patriottica fu l'opera dell'Associazione ad Assab. Quel lembo di spiaggia apparteneva per giurisdizione alla Missione francese di Aden, e nostro primo pensiero fu quello di ottenere dalla suprema Autorità religiosa che fosse affidato stabilmente a Francescani italiani. Sui terreni, che ci vennero concessi dal Comando dell'Eritrea, fu costruito l'Ospizio, che serve non solo pei Missionarii ma anche pei giovanetti liberati dalla schiavitù, che attendono ora alla coltivazione di un ricco palmeto sotto l'amorosa cura del P. Bernardino da Carasco, ed oltre trenta giovinette, pur esse liberate dalla schiavitù, vengono affettuosamente educate nell'amore al lavoro dalle Missionarie di S. Anna di Piacenza.

E da Assab inoltrandoci nell'Oceano Indiano il nostro pensiero fin d'ora vagheggia l'istituzione di Missioni italiane

sulle coste della Somalia, bagnate da sangue italiano e ormai sottoposte al nostro Protettorato (1). Anzi mi è di grande conforto, che una mia istanza a questo scopo, portata a Roma dall'antico Missionario della Mesopotamia, che ora è vostro venerato Arcivescovo, sia stata accolta con singolare benevolenza. Poichè nelle Missioni si effettua quella legge del minimo mezzo, legge di parsimonia o di economia, mediante la quale si producono i più grandi mutamenti nel mondo. Chi consiglierebbe al Governo del Re di tentare comunque quelle regioni? Ma se oggidì sole scolte ne sono Missionarii francesi ed inglesi nell'Harar, e nel Zanzibar Missionarii francesi, possa ora esser dato anche all'Italia di portare in quei luoghi la parola di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, che infine è la prima fonte di civiltà!

X.

Signore, Signori! Nell'anno che muore, e nei mesi, dacchè ho l'onore di presiedere, mi sono studiato, il che farò sempre, di continuare l'opera di quelli che mi precedettero. Si sono raccolte sottoscrizioni ed offerte in qualche parte d'Italia, che era rimasta finora estranea all'Associazione; si spera di costituire Comitati nuovi; si studia di raccogliere adesioni ed offerte, dove la costituzione di un comitato sia

(1) Mediante Trattati stipulati nel 1889 coi Sultani di Oppia e dei Migertini, regolarmente denunciati alle Potenze, a tenore delle disposizioni della Conferenza affricana di Berlino; Trattati che furono seguiti dalla demarcazione delle reciproche zone di influenza coll'Inghilterra (24 Marzo e 15 Aprile 1891), nonchè dal recente accordo provvisorio per la gestione degli Scali del Benadir, stipulato col Sultano di Zanzibar.

prematura. Nell' Italia Meridionale agli aderenti di Napoli ed al Comitato di Palermo viene ad aggiungersi la cooperazione di qualche Provincia o Diocesi minore.

Di speciale conforto ci furono le liberalità che si son fatte all'Associazione nei domestici avvenimenti di festa o di lutto. Quelle più umili festicciuole, a vantaggio dell'Associazione, con cui da alcune famiglie si sono chiuse le villeggiature, hanno pure contribuito a far conoscere l'Associazione anche nel contado, facendo sì che essa incominciasse a vivere ed a muoversi in piena aria. Ci fu poi di grande soddisfazione e vantaggio la pubblicazione, testè promossa, del Numero Unico *Pro Charitate*, che già procurò all' Associazione un ben cospicuo introito e larghe e vive simpatie. L'Associazione così entri nelle abitudini; acquisti diffusione grande per fino tra gli umili; la luce di pochi e luminosi fari si ripercuota dovunque.

Bensì rendo grazie al Comitato Centrale, ed a quanti, qui e in ogni parte d' Italia, gentili donne, giovani valorosi, fanciulli che crescono speranza d'Italia con l'affetto di Dio e della Patria nel cuore, antichi amici e compagni in diverso arringo ma per l'Italia sempre, operosi sacerdoti quanto mai persuasi della cattolicità che abbraccia in un universale religione e patria; a quanti infine a noi si associarono in quest' opera santa e patriottica.

Grazie particolarmente rendo a quei nobili cuori che, con gentile e pietoso avvedimento, seppero associare la carità pei Missionarii alla beneficenza pei poveri che abbiamo presso di noi, promovendo tanto felicemente già per lo passato e anche testè le vendite di beneficenza a Firenze ed a Milano. Per quest'ultima rendo grazie anche alla Casa Reale, che, per l' alto intendimento che proseguiamo, non solo ci ha ospitato, ma inoltre ci ha coadiuvato in modo munificente. Nè sarà sgradito al Capo dello Stato il raccogliere l' eco di

quella voce, che da parte dell' Associazione suona costantemente vindice dell'onore patrio.

Noi non parliamo oggi un linguaggio audace per parlarne domani uno pusillanime. Noi tranquillamente seguiamo la nostra via; il che facciamo con tanto più sicuro animo, che nel più alto rispetto d' ogni diritto altrui alimentiamo la fede che pari rispetto avrà finalmente il diritto nostro.

L' età nostra democratica non disprezza quei documenti di nobiltà che sono cospicua parte del patrimonio nazionale. Spente non sono le tradizioni gloriose delle città marinare e dell'età dei Comuni. Esse rappresentano potenza non minore di quella che in altri tempi ha spiegato la vegetazione, per accumularsi poscia per secoli nelle latebre della terra, fino a che venisse il momento di convertirsi in luce e forza. Meglio ancora, esse sono le sorgenti, che dopo secoli ricompariscono quali compensatrici della degradazione dei continenti. Le buone, le sane, le vigorose tradizioni dei popoli non sono il passato: esse ne son l' avvenire.

XI.

Nel nuovo anno ci studieremo di tener vive le opere, che avete sinora effettuato, di dar vita a quelle, che sono nei vostri divisamenti. D' accordo col Governatore dell' Eritrea, a cui mi piace rendere omaggio per la liberalità delle idee e per la cordialità delle sue relazioni con noi, stanzieremo un nuovo sussidio per l' istituto di Massaua, tenuto dalle Suore della Carità e diretto da Suor Antonietta Vollaro; istituto che nulla più riceve dalla Missione francese, accoglie numerosissime bambine e giovanette indigene ed europee, e comprende un asilo infantile ed un orfanotrofio. Pensiamo già a sussidiare i Cappuccini della Mesopotamia, che versano in grandi strettezze, specialmente quest' anno e

per le vicende telluriche e la pestilenza: sono, quasi tutti, lombardi. A Benghasi nella Tripolitania daremo un sussidio distinto: cioè per la colonia dei negri e per la scuola, l'una e l'altra tenute dai Minori Riformati. Ripristineremo un sussidio all'orfanotrofio Regina Margherita di Suor Giuseppina Civalleri a Tunisi, sì benemerita dell'Associazione. Continueremo il sussidio già dato per quest'anno alle Stimmatine Toscane di Scutari, alle Francescane di Egitto e di Rodi, e, così a questo sussidio, come ad ogni altro stanziato già negli stati di previsione, cercheremo dare stabilità. Finalmente promoveremo a Darau, villaggio sudanese dell'Alto Egitto, una nuova piccola scuola.

XII.

Signore, Signori! Odio la parola che suona e che non crea. Penso che, al rientrare nelle vostre case, i vostri bambini vi chiederanno impazienti quale uggioso dicitore vi abbia intrattenuto così lungamente. Ed intanto le domestiche costumanze dell'albero del Natale o del Ceppo vi avranno aspettato invano. Ma no, figliuoli, dite pure: noi non abbiamo perduto tempo a udire parole inutili: noi abbiamo fatto un gran viaggio, un viaggio pericoloso sì, ma siamo sani e salvi. Dove dunque? Siamo stati lontano, lontano nell'Oriente, e da per tutto ci accolse il vessillo della Croce, la bandiera tricolore. Sì, figliuoli: l'Italia deve tener fisso lo sguardo a quelle regioni se vuole rinfrancare gli spiriti scorati, e se vogliamo ridestare in noi la ragionevole fiducia delle nostre forze. Nelle scuole avrete imparato di quali glorie pure ed intemerate sia ricca la storia d'Italia nelle regioni orientali, ed i vostri maestri ne avranno parlato come di care ma antiche memorie. Or bene; spetta a voi, di rinnovarle e proseguirle, rendendo un'altra volta benefico, grande, rispettato il nome d'Italia. Siano dai

primi vostri passi nel cammino della vita, sia vostro pensiero far quello, che a noi, occupati nel darvi una patria, non era possibile: fate che questo nome al di là dei nostri confini risuoni riverito e caro, senza che meschine gare e ambizioni lo turbino, e significhi che finalmente l'Italia, così fra le nazioni, come nella missione dell'incivilimento, ha il suo posto.

Signore, Signori! Mai, come oggi, nel Governo dello Stato fu vero l'apoftegma del Machiavelli: « a volere, che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ». Ricordiamo, che la prima guerra d'indipendenza, la stessa rivoluzione delle riforme furono precedute da un nuovo indirizzo del pensiero italiano, che in sè conteneva que' germi, che non avrebbero potuto svolgersi se non quando l'Italia si fosse costituita in nazione. Esso fu irresistibile, perchè nel nome della Religione e della Patria. Condizione prima per uscire da tanto viluppo, da tanta meschinità si è di ritornare a quella alleanza, in cui si sono iniziati i nostri nuovi destini.

Epilogo tutto il mio dire in un solo motto: l'Italia ripensi sè stessa, e ritroverà sè stessa.

FEDELE LAMPERTICO.

IL DIRITTO DI ASSOCIAZIONE (1)



M' avete chiesto, Signori gentilissimi, di tenervi una conferenza. Ho assentito, poichè dovevo oggi essere nella città vostra. V' ho dimandato di che vi sarebbe piaciuto che io v'intrattenessi. M' avete risposto: del diritto d'associazione. Eccomi pronto ad obbedirvi. Vi discorrerò, dunque, di questo ch' è uno dei principali diritti, il principale forse, che i cittadini di uno stato libero devono pretendere che lor si riconosca intero, e che anche a' cittadini di uno stato assoluto non può essere dinegato; nè coi fatti è stato mai dinegato in tutto.

Del diritto voi volete, che io vi parli; non del fatto. Se di questo mi aveste chiesto che io vi discorressi, non v'è spazio nè tempo in cui si è sviluppata la storia, che io non avessi dovuto percorrere davanti a' vostri occhi. Giacchè il sorgere di associazioni particolari per fini determinati entro il grembo di una società generale che prosegue un fine comune a tutte le siffatte associazioni particolari e a cittadini o sudditi, altresì, che non ne fanno parte, cotesto fatto, dico, è dei più antichi e universali tra gli uomini. Ne troveremmo traccie tra i selvaggi, i barbari, gl'inciviliti; nelle antiche monarchie orientali, nell'antica Egitto, nelle libere città greche, in Asia, nella primitiva, come nella cresciuta e decadente Roma, in tutto l' Evo medio, negli Stati moderni di Europa e di America; lo

(1) Questo discorso fu letto alla *Società degl'Impiegati civili* il 12 novembre scorso in Firenze.

troveremmo fomentato da tutte le religioni, dalla nostra soprattutto, voluto da tutte le opinioni religiose, politiche, sociali; istrumento necessario de'tentativi d'ogni sorte intesi a mantenere, a modificare, a mutare, a migliorare, a sovvertire; variissimo, mobilissimo nelle sue forme, ma costantissimo nella idea, onde ha motivo a prenderle, e che in genere è questa; poichè negli scopi e nei processi della società generale l'uomo non trova l'appagamento di tutti i suoi desideri, l'uso di tutta l'operosità sua di qualunque sorte, la guarentigia dei diritti tutti che ha o immagina di avere, sì in quanto all'ammissione teorica e sì in quanto all'esercizio efficace e pratico di essi, la sicurezza dei vantaggi che aspetta, spera, pretende del consorzio comune in cui vive, egli cerca di provvedere a tutto ciò o a qualche parte di tutto ciò unendosi in uno stesso sforzo e intento con quelli che hanno concetti o interessi uguali al suo; e generando così nel largo mare de' concetti e degl' interessi di tutti, che non offende, un'onda che porti i propri suoi.

Questo fatto, dunque, così necessario, così universale, così durevole, voi non volete che io ve lo descriva; e ve ne rendo grazie. Non sarebbero bastate più ore a farlo, anche per sommissimi capi e con rapidissima corsa. Pure, anche in una descrizione così rapida, avremmo avuto occasione e bisogno di fare una sosta, e chiederci del diritto. Giacchè avremmo qua e là trovato il fatto più o meno conteso; l'associazione più o meno combattuta o repressa; e questo contrasto ci avrebbe obbligati a domandarci: Onde ha questo contrasto il diritto di estrinsecarsi? Il fatto dell'associazione non ha il diritto di essere? V'hanno due diritti, o l'un dei due non esiste; e se vi hanno, dove sta e dove arriva l'uno e l'altro, e che limite hanno l'uno rispetto all'altro? Avremmo, cioè, incontrata la dimanda che m'avete fatta, se non la risposta che io vi debbo fare.

L'associazione, quella che avete formata tra di voi, impiegati del regno, quella che fanno oggi tra di loro i partecipi delle diverse attività umane, gli scrittori di giornali, gli operai,

gl'industriali, in somma tutti, secondo il lor ceto o la loro azione, è un fatto artificiale, se pur si fonda nell'indole dell'uomo; invece, la società generale è naturale all'uomo. Un uomo in fuori di ogni associazione particolare s'intende; in fuori di una società generale non s'intende. Le associazioni particolari hanno bisogno di questa, che crea e mantiene le condizioni nelle quali esse esistono: la società generale non ha bisogno di nessuna di quelle, quantunque se ne giovi. V'ha, dunque, nella società generale, nella società che abbraccia e contiene tutti i cittadini e le lor varie combinazioni, un diritto innegabile - quello appunto che gli anarchici negano - un diritto d'impedire che esistano associazioni particolari da cui possano provenire ad essa pericoli o danni. Questo diritto, però, non si muove con arbitrio, e dev'esser definita la misura dei pericoli o danni, la cui minaccia basti a metterlo in moto.

Sulla fine del secolo scorso, visse un uomo, di grande ingegno, certo, e scrittore potentissimo, la cui influenza, credo, è stata in somma più perniciosa che utile - ho nominato Giangiacomo Rousseau -, il quale pretese provare e a molti provò, che la società stessa, quella che ho chiamata generale, non fosse da natura, ma il resultato di un patto, di un contratto tra quelli che entravano a farne parte. Faceva così regredire la scienza del diritto pubblico di parecchi secoli: giacchè da tre o quattro secoli avanti alla venuta di Cristo Aristotele aveva dimostrato il contrario. Pure, questa che mi permetto di chiamare ubbia, invase gli spiriti che prevalsero durante il primo periodo di un avvenimento grandioso, in molti rispetti benefico, ma, sommato tutto, funesto, la Rivoluzione di Francia, che scoppiata alla fine del secolo scorso, in realtà non è ancora cessata. Da quella dottrina si potevano ricavare, come suole dall'errore, più conseguenze opposte. Se ne cavò questa: che, poichè la società generale era il resultato di un contratto di tutti su tutto quello che concerneva gl'interessi degli associati - però nessuno aveva visto il documento e po-

teva ciascuno allungarlo e specificarlo a sua posta - era legittimo che associazioni di ogni genere si formassero, si costituissero, si disciogliessero a lor posta, poichè in somma non avevano ragione, se non da contratti anch'esse, da articoli aggiunti al contratto generale supposto. Il principio d'associazione, quindi, n'ebbe per un tratto licenza a espandersi più e più libero che non avesse fatto nei secoli trascorsi, nei quali non era stato in una o in altra forma negato mai, ma però sempre, secondo l'indole dei governi, in una o in altra forma, per uno o altro fine, contenuto o proibito. Ma gliene incolse male, giacchè eccedette; ed esercitò sui governi stessi un'azione funesta e violenta, di cui i governi si vendicarono poi durante una gran parte del secolo, il più a lungo che potettero, violentandolo alla lor volta, e circondandolo di pastoie e di restrizioni da ogni parte e di ogni genere.

Le associazioni avevano già vissuta vita travagliata in più periodi di tempo. S'intende, che quella che ho chiamata società generale, ne sia, quantunque a torto, gelosa; e questa gelosia di tratto in tratto scoppii. Ma non mai forse in passato la legislazione era stata, così in Francia, come in altri Stati, tanto restrittiva e sospettosa contro di esse, quanto è stata durante tutta la parte di secolo, che i governi sono rimasti padroni di spadroneggiare a lor posta. Ma a poco a poco sono stati sconfitti così su questo punto come su tanti altri, dall'opinione e dai partiti politici non solo liberali, ma retrivi: e la legislazione negli Stati più civili s'è ora rivolta al contrario. Dicevo, dai partiti non solo liberali, ma retrivi; perchè si son trovati combattuti, quando dagli uni, quando dagli altri, secondo che l'indirizzo dello Stato affrontava e contrastava più gli uni o più gli altri, e gli uni o gli altri sentivano la voglia e il bisogno di servirsi dell'associazione particolare a difesa e offesa. Oggi nessun diritto germoglia in tutte le terre civili più rigoglioso di questo dell'associazione, che durante il secolo era stato così di frequente circoscritto e incatenato.

Però non da per tutto del pari e con eguale pienezza. Il diritto di associazione ha due faccie. Per l'una, è diritto di unirsi tra più cittadini per il conseguimento di un fine religioso morale, civile, sociale, che non sia addirittura contrario ai fini comuni della società generale di cui fanno parte; giacchè questo limite è posto, come ho detto, da un altro diritto - e di limiti rispettivi di diritti vivono le costituzioni delle società umane -; e se, del rimanente, un altro diritto non lo ponesse, lo porrebbe la forza delle cose scattando in un impeto. Per l'altra faccia l'unione, che i cittadini formano, ha diritto di prendere avanti alla legge dello Stato un carattere, una consistenza, che le permetta di vivere sicura e di acquistare e conservare i mezzi necessari a guarentirseli e a difendersi da chi glieli voglia sottrarre. Ciò vuol dire, che l'associazione ha per sua natura desiderio e necessità di farsi ente morale, persona giuridica, corporazione, o come altrimenti vogliate chiamare quell'assunzione di rappresentanza legale per la quale un consorzio di persone naturali diventa capace, di operare come una persona sola, quantunque una persona, così composta, non esista in natura.

Ora, come l'associazione, il consorzio libero di liberi, diventa corporazione? Da quella stessa dottrina che sguinzaglia l'associazione, fu tratta rispetto alla corporazione una conseguenza opposta, cioè che essa non dovesse esistere. La corporazione, di fatti, lega gli associati, non li lascia liberi di entrare e uscire a lor posta, li lega al patto. Ora, quantunque questo divieto all'associazione di corporarsi, se mi è lecito dire così, è cosa violenta, pure la trasformazione dell'associazione in corporazione è parso sempre un fatto di maggior rilievo che non l'associazione di per sè sola. È sempre parso che lo Stato deva intervenire, poichè gli nasce nel grembo una creatura nuova e perpetua. Ora, son due soli i modi nei quali lo Stato può intervenire; o per atto particolare o per atto generale, cioè, o per privilegio e legge speciale, che ri-

vesta di persona giuridica, volta per volta, ciascuna associazione singola e ne approvi lo statuto, quando ciò sia richiesto e non vi si trovi ostacolo, ovvero per legge generale che prescriva e determini come un' associazione qualsisia se ne possa rivestire nei diversi casi da sè, conformandovisi.

Son più progrediti, a parer mio, e vivono più pacifici gli Stati, nei quali l' associazione si converte in corporazione di per sè medesima conformandosi a una legge. Ma pur troppo io conosco di questi Stati uno solo; la grande repubblica americana del settentrione. L'Inghilterra, della quale essa è figliuola e da cui mutua in tanti punti i suoi tratti, dura nel primo sistema dell' atto singolo; anzi l' ha affermato con grande rigidità, nei secoli anteriori, in più casi. Io son persuaso, - e ne aspetto l' ora con desiderio - che tutti gli Stati, a mano a mano, sieno in questo punto retti da leggi, nelle quali saranno riconosciuti i due diritti, l' uno dell' associarsi tra più, l' altro del costituire cotesti più uno solo, i diritti cioè di associazione e di corporazione.

Ha certo inconvenienti l' uso di cotesti diritti, inconvenienti di più sorti; ma qual cosa non ne ha? Quella che *minimis urgetur*, va scelta; giacchè una che non ne abbia punto, non esiste. Del rimanente, la legge, classificando bene le associazioni e determinando a ciascuna i modi di corporarsi, può limitare i danni. Il pericolo maggiore a me par che sia questo: possono associazioni diventate larghe e vigorose surrogare o cercar di surrogare l' azione loro a quella dello Stato, procurare l' interesse proprio e dei loro membri, come se fosse l' interesse pubblico e di tutti, diventare, a dirla in una parola, la lebbra dello Stato, di cui dovrebbero o vorrebbero essere un elemento di vita sana: o ancora diventare tiranniche e quella parte di un arte, che s' è associata, volere, per crescersi potenza, forzare ad unirsi seco l'altra parte del ceto, che non l' ha fatto o non lo voglia fare. Ma questo pericolo, di dove nasce? Da ciò, in somma, che una parte di cittadini si

muove troppo, e il rimanente non si muove punto o troppo poco; ovvero da ciò, che un'associazione, la quale si sia proposta questi fini di vantaggio indebito e di sopruso nocivo, si attenti a conseguirli per maneggi segreti e a modo di sêtta; ovvero anche da ciò che la società generale non si sappia mantenere in grado di tutelare la libertà così degli associati come dei non associati. Ora, di queste tre cause la seconda è tolta, quando s'intenda, che lo Stato debba essere tanto spietato contro ogni sêtta segreta - giacchè non ve n'ha alcuna che non sia deleteria, - quanto largo verso l'associazione sincera e palese; si sappia volere e ottenere che l'associazione si agiti alla luce del sole, visibile a tutti quelli cui preme vederla, nei suoi fini, nei suoi mezzi, nei suoi processi. Ed è tolta altresì la terza, quando s'intenda, che Stato, che non può più compiere i più elementari ufficii suoi, è Stato ammalato, e qui noi discorriamo di fisiologia, non di patologia sociale.

Sulla prima causa mi fermerò un po'più. Trovare il modo che viva sana una società che non vive tutta, è piuttosto impossibile che difficile. Se si muove da una parte e da un'altra no, si squilibra e cade. Questo si può chiedere alla legge, che a produrre un così misero effetto non concorra essa. Ora, vi concorre in tutti gli Stati dove fa differenze tra un genere di associazioni e un altro, quali protegge e quali appena tollera, quali riveste di persona giuridica facilmente e volentieri, quali addirittura priva di ogni facoltà di rivestirsene o non glielo permette se non a condizioni assai più dure. Impedire ad alcune associazioni che ne hanno un natural bisogno e voglia, di costituirsi a enti morali, torna a renderle mal sicure e turbolente e inquiete. Minacciarle di continuo, che, se si costituiscon così, lo Stato che glie ne dà licenza oggi, può pentirsi domani, e accompagnare il suo pentimento coll'appropriarsi persino la lor sostanza anzichè lasciarla ai socii, è ladrocinio e violenza. Bisogna essere giusti. Solo nella giustizia è pace. I dissidii aspri attuali delle tendenze e delle

classi solo la giustizia - una parola che tutti intendiamo, se tutti non sappiamo definirne e dedurne l'idea - solo la giustizia gli attutirà, li dissiperà. Noi non possiamo, se vogliamo osservarla, ammettere l'associazione civile, commerciale, industriale, operaia, e la loro, se mi si permette la lor parola insolita, corporabilità; e l'associazione e corporazione religiosa no. E la contradizione fa danno a quegli stessi che la pronunciano e la sostengono; giacchè appunto essa è cagione che le associazioni che si permettono, non contenute da quelle che si vietano, esorbitino; e attraggano a sè più che non dovrebbero. V'ha due modi, in cui si può immaginare che gli stridenti contrasti, onde siamo in questa fin di secolo dilacerati, si attenuino o cessino; l'uno, che una mano prepotente li comprima e li sopprima; l'altro, che lasciati tutti liberi di esplicarsi a lor posta nello Stato che soprastà, si contengano l'un l'altro, si estenuino l'un l'altro, e dei diversi lor suoni si riformi un'armonia. Il primo modo non può più darsi ed avere effetto nelle condizioni presenti delle società nostre; resta solo il secondo, altamente umano. Ma perchè il secondo riesca, bisogna che la libertà sia intera e di tutti; e a nessuna delle opinioni e degl' indirizzi contendenti sia precluso di agire coi mezzi coi quali è consentito agli altri, e dai quali può aspettare, che gli mantengano il campo, ch'è suo.

E anche, Signori, alla classe operaia bisogna lasciare cotesta libertà intera. Può parere che le associazioni sue si discostino dalle altre, dalla vostra in ciò, che le altre si acconciano alla società, com'è ordinata oggi e vogliano muoversi nell'orbita di essa e rendersela, nei termini del lecito, più benefica, le operaie invece, almeno molte di esse e le più in grido, vogliono cotesta società trasformarla e costituirne una, che non v'è mai stata o certo non è mai esistita in tempi civili. Forse, non hanno tutte la coscienza di voler tanto; non l'hanno soprattutto quelli che le compongono. Ma l'avessero: la società umana ne ha avute di trasformazioni molte, e più che ge-

neralmente non si conoscono o non si confessano: e la società presente rispetto alle classi operaie ha fattezze in tutto nuove, assai diverse da quelle, che ebbe la società, per indicare un tempo, del secolo decimottavo o dei secoli anteriori. Gli operai hanno diritto di ricercare in che e sin dove coteste innovazioni son riuscite nocive a loro, e qual modo vi sia di alterarle da capo ed emendarle. E l'hanno tanto più, che le classi, cui essi oppongono la propria e che alla loro si oppongono, gliene hanno dato, di buono o di mal grado, il mezzo; poichè hanno dovuto dotarle del suffragio. Tutte le classi usano a proprio beneficio, il più che possono, il potere che si trovano possedere: come si è potuto credere, sperare che le classi operaie non avrebbero fatto il medesimo? Nolenti o volenti, le altre classi - che pur se ne distinguono anch'esse e affermano interessi distinti - hanno partecipato alle classi operaie il potere di prender parte allo Stato: chi può credere, che queste non se ne sarebbero accorte? Certo bisogna persuaderle, che nè sono nè possono essere sole al mondo; che se per impossibile fossero sole, questa società umana sarebbe ancora più sconfortata, disaggradevole e molesta che non è; nè gli agi delle altre, che, del resto esse esagerano nelle lor fantasie, sarebbero diminuiti soltanto, ma anche i lor proprii. Però, questa persuasione non può entrar nello spirito, se non coll'umanità delle ragioni; e altresì coll'evidenza del fatto, che, se essi stan ritti e vigili alla difesa dei lor diritti e speranze, gli altri ceti e ordini sociali non stanno men ritti e non sono men vigili, e che di corde che vibrano in questa umana sinfonia, se vi piace chiamarla così, ve n'ha più d'una e nessuna tace.

Ecco, signori, quello che mi basta avervi detto del diritto di associazione, assai poco di certo, e troppo meno di quello che se ne potrebbe dire. È soggetto, di fatti, larghissimo. Io ho potuto appena accennarvelo; ma mi basterà, se ve n'avrò lasciato questa impressione nell'animo; che nell'esercizio pieno,

libero di esso per parte di ogni ceto di cittadini sta forse la soluzione più certa del problema più ansioso dei giorni nostri; trovare, cioè, la via che le società si facciano incontro a tutte le interne trasformazioni di cui già si vedono o appariranno più tardi i segni, senza che ne sia conturbata e convulsa la pace, la pace che dipende dall'aspettazione comune, che, sia pur quanta si tema o si voglia la battaglia e l'asprezza sua, spetterà la vittoria via via al bene, al meglio, al vero; dalla comune certezza, che a nessuna opinione è tolto di tentare, nei limiti del lecito, la sua fortuna. Di associazioni ve ne hanno, ve ne saranno, ve ne devono essere di ogni sorte; si posson proporre dai fini i più umili e più modesti e circoscritti a' più alti e più superbi e più larghi. Ciascuna coltivi virilmente il suo campo senza invidia e senza sprezzo per quello dell'altra; e queste società nostre, così torbide e malsicure, parrebbe, del domani, poseranno in una vita, non torpida e stracca e sfiduciata, ma piena di fede, di ardore, e, per ciò solo, di avvenire.

BONGHI.

NOTA

Col titolo: *Il Diritto dell'Associazione* il Conte di Parigi ha pubblicato dianzi un libriccino (1), che merita di esser notato, sì per la qualità dell'autore, sì per la qualità delle idee. Circa un venticinque anni fa egli dette a luce il volumetto sulle *Associazioni operaie in Inghilterra*; di poi non aveva più scritto nulla. Pure si vede, che la sua mente non ha cessato, durante un così lungo intervallo di tempo, di essere occupata dello stesso problema; e, di certo, è

(1) Le Comte de Paris - *Une liberté necessaire - Le droit à l'Association*. Paris, Calmann Levy, 1894, 32.° p. 49.

il più difficile di tutti, quello dell'associazione operaia, anzi dell'associazione in genere; la qual costanza l'onora, e mostra in lui uno spirito nobile e serio.

Nel suo parere, il diritto d'associazione è la libertà necessaria: lo dice persino nel frontispizio; e invita, incoraggia la minoranza conservativa della Camera francese a farsene banditrice e propugnatrice. Dubita, che questa minoranza inclini tutta alla opinione di lui. Ad alcuni potrà parere ardita, persin temeraria; ma quasi la implora, perchè voglia aver fiducia in lui, e in ciò seguirlo. « *Penetré,* dice, *des devoirs qui s' imposent au dépositaire du principe traditionnel, dont la France sentira le besoin, je crois que le premier des devoirs est de rechercher comment la monarchie nationale pourrait résoudre les grands problèmes que soulève l' état democratique de notre Société. Et je suis persuadé que son représentant peut et doit se montrer plus sincèrement libéral que les démagogues uniquement préoccupés de flatter les passions populaires pour les exploiter.*

O sia poco o molta fondata la speranza del Conte di Parigi in questo ripiglio monarchico della Francia, la sua tesi si può studiare prescindendo affatto da esso. Il Conte dice e ripete più volte, che il diritto d'associazione deve essere riconosciuto e lasciato esercitare in tutta la sua pienezza. In Francia la legislazione che la concerne, è in una condizione davvero strana. L'associazione è legalmente proibita, fuori che in strettissimi limiti, per ogni altro ceto e fine e tollerata soltanto; invece per la legge del 1884 è permesso alle classi operaie e per i lor fini. Il Conte vuole una legge generale. Il principal motivo, che distoglie i partiti liberali o radicali dal farla, è il pericolo, secondo loro, che associazioni con fine religioso o ecclesiastico si formino e si moltiplichino. Ma questo, s' intende, non par punto al Conte un pericolo; ed egli crede a ragione, che il diritto non può mostrare tutto il beneficio di cui è capace, se non è lasciato usare da tutti e per ogni fine lecito. Nel che, credo, ha ragione.

Certo, v'è luogo a temere abusi. Potrebbero, di fatti, dalla libertà di associazione nascere questi:

1.° La formazione di società pubbliche e legittime in apparenza, secrete e colpevoli in realtà;

2.° Lo sviamento delle società dal lor fine vero, contro le intenzioni dei fondatori;

3.° L'uso illecito dei fondi di esse per raggiungere fini analoghi, le malversazioni e le frodi di coloro i quali le amministrano.

4.° La surrogazione occulta di amministratori disonesti agli amministratori legali;

5.° Il ricorso allo sciopero generale per interrompere un servizio pubblico;

6.° L'intimidazione contro gli operai non sindacati (non associati) per impedir loro di lavorare o arruolarli per forza nella unione.

7.° L'accumulazione nelle mani di certe associazioni di beni fondi, che formino una mano morta considerevole, capace insieme di distornarle dal loro oggetto primitivo e d'eccitare pericolose ingordigie.

Ora, contro il pericolo dei primi quattro abusi il Conte di Parigi crede che basti una pubblicità triplice: pubblicità degli Statuti - pubblicità dei nomi degli amministratori - pubblicità del bilancio finanziario annuale. Lo sciopero generale per interrompere un servizio pubblico dovrebbe esser vietato per legge. A difendere in modo assoluto la libertà degli operai non associati, persino di uno solo, lo Stato ha diritto e obbligo d'intervenire con tutti i mezzi che gli sono proprii. A impedire infine l'accumularsi dei beni di manomorta, la legge deve prescrivervi un limite; e tutto quello che oltrepassi, obbligare le associazioni a investirlo in beni mobili.

Ciò che soprattutto preme al Conte, è che società segrete non sieno permesse, non siano lasciate sussistere. Quelle pubblicità che egli richiede, a lui pare che bastino a impedire che società segrete pullulino o vivano. E qui mi piace trascrivere ciò ch' egli scrive della Massoneria nel suo limpido francese: *Sans entrer dans des détails étrangers à notre sujet, il nous faut, cependant, dire un mot de la Franc-Maçonnerie. Cette vaste Société, bien autrement puissante que l'Internationale et toutes les associations recrutées dans la classe ouvrière, est bien aujourd'hui une Société secrète. De récentes publications ont révélé le rôle qu'elle a joué depuis un siècle*

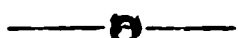
dans les revolutions européennes. En France, elle poursuit, avec un incroyable acharnement, la guerre au christianisme. Tout en conservant ces allures occultes, qui lui donnent tant de force et de prestige, elle détient ouvertement toutes les avenues du pouvoir. Elle a si bien pénétré le parti républicain qu'il ne vit plus que par elle et pour elle: les Loges l'inspirent et le dirigent. Cet asservissement est d'autant plus dangereux que la Franc-Maçonnerie est essentiellement internationale. Tous ceux qui se livrent à elle par entraînement, par passion, par ambition ou par sottise, sont donc les agents d'une association d'autant plus redoutable que la patrie n'existe pas pour elle.

E anche in ciò io consento coll'illustre scrittore; ma l'avverto che in una monarchia la frammassoneria non è meno potente e perversa e perniciosa. L'esperienza italiana prova, che per sè la libertà dell'associazione palese che noi abbiamo coi fatti quasi intera, non basta a levar di mezzo l'associazione segreta; anzi, questa e la massoneria quindi prospera meglio diventando insieme peggiore. Occorre, dunque, che la legge che regoli il diritto di associazione, abbia prescrizioni le quali impediscano alle società segrete di costituirsi e di continuare a sussistere; giacchè le società segrete sono la vera peste.

Mi è parso bene di dar notizia di questo opuscolo, che ho letto dopo aver detto il mio discorso.

B.

POSSONO GLI ASTRI AVERE ABITANTI? (1)



Signore e Signori,

Una delle più belle stelle visibili sul nostro cielo in estate ha, sino dalla più remota antichità, il nome d'Arturo. - Venne una volta a cercarmi all'Osservatorio una signora, e mi si raccomandò che le insegnassi quella stella, e il modo di ritrovarla poi facilmente da sè. Le era morto da pochi giorni un bambino chiamato appunto Arturo; e però le pareva che, trasportato ora su quella stella, dovesse di là tender le manine alla mamma chiamandola a sè; e non potendo ella ancora volare a lui, voleva almeno sapere in qual direzione guardare per inviargli da lontano baci e saluti.

Tenera e dolce illusione d' un cuore materno, alla quale certo, presa così alla lettera, non rispondeva la realtà! Ma intanto, in quella soave creazione dell'amor d'una madre, tutti voi riconoscerete il riflesso di due grandi sentimenti innati in ciascuno, e perciò di due grandi verità. E sono primo, il sopravvivere dei nostri cari anche al dilà della morte; secondo, l'essere gli astri preparati per qualcuno, destinati pure ad albergare qualcuno.

---

(1) Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 18 Dicembre 1893.

Lasciando il primo punto in disparte, certo è, quanto al secondo, che poche questioni hanno così il segreto di appassionare il pubblico, come quella dell'abitabilità degli astri. N'è prova, tra l'altre, il vostro accorrere con tanto interesse alla riunione di questa sera. E ad uno che s'occupi un po'd'astronomia, e abbia occasione di vedere spesso diverse persone, per poco che il discorso cada sui pianeti o sulle stelle, si finisce inevitabilmente per rivolgere questa domanda:

– Ma ecco, mi dica, ci sarà poi nessuno lassù ?

E allora, supponendo che l'interrogato sia il Padre Giovannozzi, e l'interrogante una persona qualsiasi colta e gentile, uno qualunque di voi p. es., avviene quasi sempre il dialogo seguente:

– *(Risposta).* E perchè non vi dovrebbe esser nessuno ? Io anzi credo fermamente che ci siano, e che siano magari parecchio migliori e più bravi di noi.

– Ma però nessuno gli ha visti.

– Grazie ! E nessuno gli vedrà, probabilmente. Ma che la Verità non si trova altro che con gli occhi ? Non v'è la ragione, non v'è l'istinto, non v'è il presentimento ? Che cosa Le dice il cuore in proposito ?

– Oh, se si va col sentimento, allora, sicuro... Ma, lei che studia queste cose, o la scienza non ci dice nulla ?

– La scienza ha mille argomenti per dir che la cosa può essere, e non ne ha nemmen uno per dir che non può essere. Le par poco ?

– Ma... e la Religione ?

– La Religione, signora mia, non ha nessuna ragione per pronunziarsi, nè in favore nè contro. Niente comanda e niente proibisce su questo punto. Le basta ?

– Quand'è così, pare anche a me d'indovinare che anche lassù ci debba esser qualcuno.

Questo dialogo, signori miei, riprodotto dal vero, dopo una prova non saprei dirvi quante volte ripetuta, mi dà

senz'altro la traccia, o, come diciamo noi in scuola, il sommario del mio trattenimento con voi questa sera. Cercherò svilupparvi alla meglio, con quel medesimo ordine, gli argomenti appena accennati in quelle domande e risposte, e senza uscire dai modesti limiti del mio titolo interrogativo, senza affermare o negare ciò che è puramente possibile, spero tuttavia di condurvi a tal punto che le ultime conclusioni vi s'imporranno da sè, spontanee ed irresistibili.

Del modo che terrò nel parlarvi, della troppa familiarità che forse userò con voi, della forma talora dimessa, dell'intonazione quasi scolastica, di tutto ciò non occorre più ch'io vi prevenga, nè che vi chiegga anticipate scuse, dopo la benevola concessione che me ne faceste lo scorso Febbraio (1). Anzi, potrei addirittura lamentarmi coll'ottimo vostro Presidente, perchè anche questa volta ha lasciato stampare sugli avvisi e negli inviti la solenne parola *lettura*, in luogo dell'altra amichevole e piana di *conversazione tra buoni amici*.



Le vie per le quali l'uomo può giungere al conoscimento della verità sono, in ultima analisi, queste tre: esperienza, ragione, autorità. Vediamo a quali risultati ci conduca ognuna dal canto suo, in questa quistione dell'abitabilità o no degli astri.

L'esperienza si chiama propriamente osservazione, quando versa intorno a fenomeni puramente naturali, dei quali non è in nostro potere moltiplicar il numero nè variar le condizioni, limitandoci noi alla pura parte di spettatori. Tale è evidentemente il caso nostro rispetto al problema che c'interessa.

---

(1) Vedi l'altra Conferenza *Il Pianeta Marte*, pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del 1.° Aprile 1893.

Che cosa dunque ci dicono le osservazioni? Ci mostrano gli astri abitati, o no? Miei signori, l'astro a noi più vicino, quello che quasi possiamo toccar con un dito se stendiamo bene il braccio, chi non lo sa? è la Luna. All'epoca della massima vicinanza, date tutte le combinazioni favorevoli, Terra e Luna possono trovarsi distanti appena 355 000 piccoli chilometri. Ora, il gigante dei nostri canocchiali (quello del Monte Hamilton in California, lungo 13 metri e largo 92 centimetri) in circostanze favorevolissime e perciò rare, può dare un avvicinamento di 2000 volte, e portarci la Luna a soli 175 chilometri. Ma io vi domando se a quella distanza si posson vedere, non dico degli uomini, ma nemmeno degli elefanti o delle balene! Sarebbe lo stesso che volerli vedere, con un buon canocchiale da campagna, da un capo all'altro d'Europa (1).

Che vi dirò degli altri astri? Venere, che è il più vicino a noi, dopo la Luna, veduto nelle migliori condizioni col miglior telescopio, resta sempre a 17 000 chilometri. Marte vien subito dopo, a 23 000. E poi su su le migliaia crescono, divengon milioni, e nel caso delle stelle nemmeno i miliardi bastano più.

Nè c'illudiamo colla speranza di futuri grandi progressi dell'arte ottica. Chi ha pratica dell'argomento sa che vi sono certi limiti all'ingrandimento, al di là dei quali superate anche le difficoltà tecniche da abili costruttori, niente più si guadagna in chiarezza; anzi si perde, e per il gusto di avere un'immagine grandissima se ne ha anche una sulla quale i particolari sono sfumati e indecisi. E la prova è già fatta: perchè il gran

(1) Difatti, essendo circa km. 5600 la massima dimensione dell'Europa (da Gibilterra all'estremo confine Nord colla Siberia) un avvicinamento di 32 volte, quale si può avere con un buon canocchiale terrestre, la ridurrebbe appunto a 175 chilometri; ben s'intende, immaginando una superficie piana, e scevra d'ostacoli.

canocchiale di California, in un cielo eccellente, non ha mai fatto vedere su Marte la metà dei particolari che lo Schiaparelli nostro ha veduto, in un clima sfavorevole, con un canocchiale di diametro quattro volte più piccolo.

Al qual proposito, vi ricorderò appunto che l'unica osservazione la quale si presterebbe a darci lontani indizi di un'umanità celeste lavoratrice, sarebbe quella dei famosi canali di Marte, sui quali vi trattenni altra volta (1). Diritti, regolarissimi, paralleli a due a due, tagliantisi talora a perfetta squadra, sembrano proprio portar l'impronta d'un lavoro pensato e condotto sullo stampo dei nostri. Ma l'immensità di questi canali (siamo noi del resto che li chiamiamo così; chi sa poi che cosa saranno) larghi centinaia di chilometri e lunghi migliaia, sembra sproporzionata ai bisogni ed alle forze dei possibili abitanti, siano pur progrediti quanto si voglia. Oltre di che, non bisogna dimenticare che alcuni di loro non sono visibili sempre, ma solo in certe stagioni di Marte, e quindi la loro esistenza sembra dovuta a cause fisiche e naturali.

Confessiamo dunque sinceramente che, quanto ad osservazioni dirette, siamo battuti su tutta la linea, o quasi.

***

Tuttavia, a molte nozioni siamo giunti e giungiamo ogni giorno, per via di osservazioni e d'esperienze sì, ma non dirette. Prendiamo cioè a base esperienze od osservazioni dirette di altri fenomeni diversi da quelli che vogliamo studiare, ma collegati con quelli; e di lì col ragionamento o col calcolo passiamo alle conclusioni cercate, unendo così il secondo criterio di verità, la ragione, al primo, l'esperienza. In tal modo p. es. abbiamo accertato che la media distanza dal Sole a noi

---

(1) Vedi la Conferenza citata.

è di 150 000 000 di chilometri. Certo, nessun astronomo l'ha mai misurata direttamente; s'è invece misurato il tempo che impiega il pianeta Venere a passare sul disco del Sole (1), e di lì, con un processo di calcolo laborioso ma sicuro, si è ricavata la distanza voluta.

Questo però non può farsi che per due fenomeni naturali dello stesso ordine, *tra i quali si conosce già la necessaria immutabile relazione.* Solo a questo patto si può dalle leggi del primo dedurre quelle del secondo. Ma quando ci si avvicina appena a quel formidabile problema che si chiama *vita;* quando tra gli elementi o fattori del medesimo comincia ad entrare la libera e diretta intervenzione del Fattore Supremo, chi può più dire: da questo si conchiude necessariamente quest'altro? Vediamo tuttavia, nei limiti del possibile e del probabile, a quali conclusioni sembra condurci l'osservazione comparata del nostro globo e di quelli celesti.

La vita sul nostro globo è essenzialmente collegata a certi grandi fatti astronomici e fisici che noi conosciamo esattamente, o quasi. Primi tra questi, le vicende del giorno e della notte, le stagioni, i movimenti dell'aria e dell'acqua, come venti, correnti, piogge..... Questi fatti poi si collegano con altri d'ordine più generale, che sono: la rotazione diurna, la rivoluzione annua intorno al Sole, l'obliquità o inclinazione dell'asse terrestre sull'orbita, e la presenza d'un'atmosfera ricca di vapore acqueo avvolgente il globo terraqueo. Tenete a mente, signori, ognuna di queste quattro circostanze, perchè ognuna è un elemento o fattore della vita terrestre. Lasciando infatti da parte le prime tre (concorrenti a formare la successione

(1) Il passaggio di Venere sul Sole, che avviene quando Terra, Venere e Sole si trovano allineati, è un fenomeno di capitale importanza in astronomia, ma anche estremamente raro. L'ultimo avvenne nel 1882, e il *prossimo* non avverrà che nel 2004.

dei giorni e delle notti, e il variare periodico delle stagioni) chi può abbastanza magnificare l'importanza della nostra atmosfera, formata com'è d'aria e di vapore acqueo, rispetto alla conservazione della vita fra noi? Senza quest'atmosfera, nè venti nè piogge, nè ricambio d'aria nè d'acqua, nè climi temperati, nè graduale passaggio da caldo a freddo, nè respirazione d'animali nè nutrizione di piante; ma solo un avvicendarsi di calori tropicali e di freddi agghiaccianti, sopra un mondo puramente inorganico, spoglio d'ogni vitalità.

Orbene, degli altri pianeti noi sappiamo e vediamo, con osservazioni dirette, che hanno pure una rotazione diurna, che compiono un'annua rivoluzione intorno al Sole, che l'asse di rotazione diurna è inclinato sull'orbita di annua rivoluzione, che un'atmosfera gassosa ricca di vapore acqueo gli avvolge, e che in seno a quest'atmosfera si generano nuvole e venti come nella nostra (1).

Quelle cause dunque, fisiche ed astronomiche, che sul nostro pianeta rendono possibile la vita e concorrono a mantenerla, si ritrovano eguali sugli altri conosciuti pianeti. Che cosa dobbiamo conchiuderne, se non che anche lassù debbon concorrere a produrre e mantenere la vita? Se uno ci domanda perchè la Terra gira su sè stessa e intorno al Sole, noi possiamo rispondere: per conservare la vita degl'innumerevoli suoi abitanti. Ma se Marte e Giove e Saturno e i loro celesti compagni fossero muti e deserti d'ogni vivente, a chi ci domandasse perchè girano dovremmo rispondere: *per girare*. Giacchè, statemi bene attenti e giudicate se ragiono male, per rivestire di punti lucenti il nostro bel cielo, per rallegrare le

(1) Quasi tutte queste asserzioni vengono provate coi fatti nella più volte citata Conferenza sul Pianeta Marte. Quanto a venti spiranti sui pianeti, l'osservazione dei movimenti delle fasce scure equatoriali di Giove ci assicura dell'esistenza lassù di *venti alisei*, simili a quelli delle nostre regioni tropicali.

nostre notti, e, diciamo pure ancora, per confortare l'animo nostro di sublimi pensieri innalzandolo al Creatore, tanto farebbe che quei globi stessero lassù fermi, senza rotare nè su sè stessi, nè intorno al Sole, privi d'aria e d'acqua, di venti e di piogge....

Forse qualcuno di voi penserà che tali proprietà siano necessarie ai mondi celesti per tenere, in certo modo, in equilibrio il mondo terrestre, che senza loro non potrebbe forse, chi sa? reggersi così isolato per aria. Ma, lasciando altre considerazioni strettamente scentifiche, v'invito a considerare che non è questo il modo d'agire della Mente Creatrice, occupare cioè milioni di mondi per tenerne fermo uno. Grandi effetti con piccoli mezzi: tale è sempre la sua divisa; l'opposto giammai.

***

Ma che diremo degl' innumerevoli astri dei quali, per la loro lontananza, niente sappiamo se siano provvisti o no di quelli elementi che noi riteniamo indispensabili alla vita? Che diremo di quei pochi, come il Sole e la Luna, dei quali crediamo anzi sapere che siano assolutamente inabitabili per un'umanità simile alla nostra?

Anche qui, la risposta ci vien data bene dall'osservazione di ciò che succede intorno a noi, sul nostro globo. Dove vi troviamo noi la vita? Per tutto. In quali condizioni? In tutte; anche nelle più opposte. Vita su terra, vita sotto terra; vita per aria, vita sott'acqua; vita alla luce, vita alle tenebre; vita in tutti i climi e in tutte le zone. Noi non possiamo vivere senz' ossigeno, e certi esseri vi trovano invece la morte. Noi affoghiamo nell' acqua, e i pesci affogano fuor d' acqua. Certi animaletti soliti a vivere nell' acqua, prosciugati, essiccati in stufe, mummificati per più settimane, tornano poi a vivere, rinfrescati che siano con nuova acqua. Dei pesci, ghiacciati tutti d'un pezzo colla loro acqua, e tenuti così più tempo in gelatina come i dannati di Dante, guizzano poi più vispi di

prima quando si fa fondere il ghiaccio che pareva dover essere la loro tomba. E sono bellissime le recenti esperienze del Pictet a Ginevra, sulla resistenza di diversi animali alle più basse temperature sinquì possibili (1); un cane resistè due ore in un ambiente tenuto a 100 gradi sotto zero; alla fine soccombè: ma degli animali inferiori uscirono illesi anche da questo *auto da fè* alla rovescia.

Dopo ciò, signori miei, venite a dirmi che sul tal astro non vi posson essere abitanti perchè non v'è aria, sul tal altro nemmeno perchè v'è troppo caldo, su quell'altro meno che mai perchè v'è troppo freddo. Eh via, meschinelli che siete! Oserestе dire che quella Potenza la quale fa così splendida pompa di Sè su questo globicino, si troverà esaurita per questi suoi sforzi, e non avrà più risorse per gli altri mondi?

***

Vengo ora ad un altr'ordine, anche più generale, d'idee, il quale spero desterà anche in voi quell'alto senso d'ammirazione che desta in me ogni volta che lo ripenso.

Chi ha studiato con un poco d'ampiezza le scienze fisiche e naturali, e ha potuto così guardare nei suoi vari aspetti questo gran mondo, vede uscirne chiara, limpida, inoppugnabile, questa gran sintesi: *unità nella varietà*. Unità nei concetti generali, e varietà nella loro attuazione; il che è conseguenza, e al tempo stesso riprova, del provenir *tutto da Uno, sapientissimo*.

Unità di materia, dapprima. Che vi sia alla lettera una sola qualità di materia, cioè un solo corpo semplice, invece dei circa 70 che ora crediamo dover distinguere, non è, per dire il vero, ancor dimostrato; è questa però una di quelle

(1) Vedi *Cosmos*, 18 e 25 Novembre 1893.

proposizioni delle quali più ci sembra presentire fin d'ora la verità. Ma anche se i diversi nostri elementi, ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio... fossero davvero sostanze essenzialmente diverse, resterebbe sempre l'unità di materia in tutto il creato, in quanto che tutti gli astri, sino ai più remoti, sino alle ultime nebulose appena visibili coi più grandi telescopi, *tutti sono formati con quegli elementi medesimi.* Se questa affermazione vi facesse inarcare le ciglia per lo stupore, o vi paresse più poetica che scentifica, vi richiamerei a quel brevissimo cenno di analisi spettrale degli astri che qui vi detti altra volta (1), e tornerei a dirvi che poche verità sono così indubbiamente conquistate alla scienza, come questa dell'eguale composizione chimica fondamentale dei mondi.

Viene poi l'unità nelle forze fisiche. Mi sarebbe molto facile opprimervi sotto una serie di risonanti nomi stranieri dei pensatori illustri che più hanno cooperato a stabilire quest' altro punto fondamentale. Vi citerò invece soltanto i bei nomi italiani del Fusinieri, del Bizio, del conte Paoli di Pesaro, del mio confratello P. Serpieri, del Magrini, del Mossotti, del Melloni, del P. Secchi, del vivente Cantoni, i quali tutti, con altri italiani ancora, o colle esperienze o cogli scritti, hanno messa in chiaro e divulgata fra i dotti questa fraternità delle forze fisiche, che dell'elettricità, del magnetismo, della luce, del calore, del suono... fa un modo solo di energia propagantesi con identiche leggi.

Unità ancora nel piano generale degli organismi, ed unità in ciascuno dei due grandi regni, animale e vegetale. Unità, dico, di concetto, con stupenda varietà di esecuzione, nelle grandi funzioni destinate a mantenere la vita dell' individuo,

(1) *Il Pianeta Marte* Conferenza citata. Si hanno, del resto, almeno pel nostro sistema solare, anche delle prove dirette. L'analisi chimica degli aeroliti, di provenienza al certo extra-terrestre, dimostra che essi sono composti di elementi affatto eguali a quelli che si trovano sulla terra.

e in quella ancora (così stupenda nel puro concetto del Creatore) che suscitando nuovi individui, mantiene in vita la specie.

Questa unità nella varietà molto più comparisce nell'ordinamento dei corpi celesti, ed è giusto che ne parliamo più a lungo. Oltre che, come v' ho detto, la materia prima che gli compone è identica alla nostra, identiche sono le leggi meccaniche che ne governano i moti. I grandi principii formulati da Newton sono la base d'ogni calcolo astronomico; e si trova che i calcoli corrispondono bene alle osservazioni, sia che si tratti del nostro pianetuccio, sia che dell'immensa mole del Sole, o di quelle ancora, tanto più formidabili, delle stelle.

Ma v'è di meglio. Ogni scolarino di seconda elementare sa che la Terra ha due moti, uno di rotazione su sè stessa e uno di traslazione intorno al Sole. E sa altresì che anche la Luna ha in proprio due analoghi moti, uno di rotazione ed uno di traslazione intorno alla Terra. Quello dunque che fa la Terra rispetto al Sole, lo fa la Luna rispetto alla Terra, e troviamo unità di concetto in ambedue i casi. Ma che dico in ambedue? Il caso si ripete tante volte quanti sono i pianeti ed i satelliti di ciascun pianeta. I satelliti si aggirano su sè stessi e intorno al loro pianeta; i pianeti su sè stessi e intorno al Sole. E il Sole? Ha anch' egli il suo moto di rotazione, e ne ha un altro di traslazione; salvo che il piccolo numero d'anni, da che questo secondo è conosciuto, non ci permette ancora di asserire con certezza intorno a qual centro si compia.

Quello che vale pel nostro sistema solare vale ancora per gli altri, che sono tanti quante sono le stelle, ognuna delle quali è un Sole. E se voi mi diceste che questa è una pura ipotesi o induzione di noi astronomi, vi risponderei che abbiamo già delle prove dirette di astri oscuri che ruotano intorno a delle stelle (1). Unità dunque, unità!

---

(1) Per non accennare i casi troppo difficili ad intendersi dalla comune dei lettori, ricorderò soltanto quello delle stelle variabili a corto periodo;

Potrei condurvi più avanti. Potrei estendermi a dirvi che le stelle vivono associate a gruppi di migliaia e migliaia, sterminate colonie dette *nebulose;* e che quelle relazioni che uniscono fra loro le stelle, uniscono poi fra loro le nebulose (1). Ma dove andrei a finire?

Conchiudo, e vengo al nostro assunto. Più che studiamo l'Universo, più vediamo che i grandi generali concetti vi si trovano ripetuti per tutto. Quando un qualche grande fondamentale e fecondo principio è attuato in un cantuccio di questo Universo, possiam dire senza tema d'errare che lo stesso principio si attuerà, in modi chi sa quanto diversi, in tutto il restante. Ma *quà* v'è l'intelligenza e la vita (volete principio più generale, più fecondo di questo?): dunque anche *là* l'intelligenza e la vita, o vi sono, o vi sono state, o vi saranno.

Dico l'intelligenza e la vita, in generale. In qual grado, sotto quali forme, con qual intensità, non me lo dimandate. Sarebbe ozioso ed inutile il solo perdersi in congetture. Tanto più che queste, non potendo avere a fondamento altro che quanto conosciamo di noi, sarebbero certamente vane, perchè supporrebbero non potersi trovare lassù altro che semplici variazioni di ciò che è quaggiù. Invece chi sa, nell'ordine fisico e nel morale, quante novità che noi non possiamo neppur lontanamente prevedere, mancandocene l'idea madre, o, come si dice, il substrato! Rimarranno anche lassù i supremi principî logici e morali, perchè non sono trovato nostro, ma anche a noi vengono dalla Mente Suprema. Quindi

---

stelle cioè che ad intervalli regolari di pochi giorni, o di non molte ore, diminuiscono rapidamente e notevolmente di luce, per tornar poi a brillare come prima in tutto il resto del periodo. Ciò indica il periodico passare, tra loro e noi, di un astro oscuro che ruota loro intorno.

(1) S'intende d'alludere alle *stelle doppie;* a quelle associazioni cioè di due stelle, che ruotano insieme intorno a un centro comune. E come vi sono stelle, così vi sono *nebulose doppie.*

nemmeno lassù si daranno effetti senza cause, nè una cosa potrà al tempo stesso esistere e non esistere; quindi anche lassù l'amore, la carità, il sacrifizio di sè, saranno il fondamento d'ogni civile consorzio; quindi ancora (inorridite, giovani studenti che m' ascoltate) anche lassù le matematiche saranno inesorabilmente vere come quaggiù. Ma chi vi dice che saranno anche lassù la disperazione di quei vostri compagni? Forse, su qualche astro, il calcolo integrale si studierà a prima elementare!

***

Interrogata, in queste nostre ricerche, l'esperienza e la ragione, resta che interroghiamo l'autorità, terzo criterio di verità da noi riconosciuto. D'autorità umana, in questo caso, non parlo; qui tanto vale il *sì* d' uno, quanto il *no* d' un altro. Il bello sarebbe poter interrogare l'Autorità Divina, dato che questa parlasse, o avesse parlato. Nè ci dovrebbe parere d'avvilirci ricevendo da altri (e poi da chi?) una risposta che non fossimo in grado di trovare da noi.

Signori, debbo toccare un soggetto assai delicato, e non lo fo senza trepidazione. Mi sarebbe caro pensare che le anime nostre fossero tutte unite nella contemplazione e nell'amore d'un Unico Vero. Ma se ciò non è, se la deplorevole presente confusione d'idee avesse scavato fra me e qualcuno di voi un abisso, ascoltatemi egualmente. Il sentimento religioso è tanta parte della vita d'un uomo e d'un popolo, che, non foss'altro per la storia, bisogna tenerne conto, e non si può, appunto volendo esser *positivisti*, tralasciare di valutarlo.

Le Religioni adunque, se non della maggiore, certo della miglior parte del genere umano (1), ammettono che da parte del

(1) È evidente che qui considero insieme tanto il Cristianesimo quanto il Giudaismo, perchè ambedue ammettono l'esistenza d'una rivelazione nei libri sacri.

Creatore vi sia stata una rivelazione di molte verità all'uomo, e che di tale rivelazione siano deposito alcuni libri, ed interpreti alcune istituzioni a ciò deputate. Lasciatemi dire, come ministro di quella Religione che più delle altre ha nome di rigida e tenace conservatrice, lasciatemi dire e proclamare che in tutto il deposito della rivelazione, e nella interpretazione che ne danno le relative Autorità, niente v'è che osteggi la dottrina della pluralità dei mondi abitati, sebbene nemmeno niente vi sia che esplicitamente la confermi (1). Ma non vi starò a dire quanto questa dottrina istintivamente rallegri e sollevi ciascuno di noi; quanto sia consolante il credere che tante e tante altre intelligenze conoscano ed amino quel Vero che anche noi ci sforziamo di conoscere e amare.

Piuttosto, se mi permettete di sfiorare appena un argomento altamente teologico, vi ricorderò che, dal punto di vista cristiano, è parsa a taluno una terribile difficoltà alla pluralità dei mondi abitati, la Incarnazione del Figlio di Dio sulla Terra per redimerne l'umanità peccatrice. Giacchè si dimanda: che cos'è la Terra per meritare simile distinzione? E che sarà avvenuto per gli altri mondi? Non volendo trasformare questa mia conversazione in un'accademia teologica, vi farò semplicemente tre dimande, che equivalgono, in conclusione, a tre risposte. Chi vi dice che le altre umanità abbiano avuto bisogno di Redenzione? Chi vi dice che non siano state redente al modo stesso della nostra? Chi vi dice che, come la Redenzione terrestre s'è estesa nel tempo, ai passati e ai futuri, così non si sia estesa nello spazio, ai lontani e lontanissimi? (2) A me basta che ne concludiate che il più

---

(1) Sarebbe molto lunga la serie degli scrittori cattolici, anche *strictioris juris*, dichiaratisi in questo senso, specialmente in questi ultimi anni. Mi par inutile fare sfoggio di una molto facile erudizione.

(2) Vedi il passo di S. Paolo: *Pacificans, per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.* (Coloss. I, 20). E l'altro dell'Inno liturgico: *Terra, pontus, astra, mundus, quo lavantur flumine!*

pio e timorato di voi non troverà, da parte della sua Fede, ostacolo alcuno a credere almeno la possibilità dell'abitazione degli astri.

***

— Sta tutto bene: ma intanto è sempre un' ipotesi! È vero. Ma di quante conclusioni scentifiche unversalmente accettate noi non abbiamo che semplici probabilità, minori ancora che di questa! È un' ipotesi; ma che risponde a tutte le esigenze, soddisfa a tutti i nostri bisogni intellettuali e morali, risponde adeguatamente a tante domande, collega in un tutto così armonico l'universo visibile e l'invisibile. È un' ipotesi; ma a che avremmo noi ricevuto questa mirabile facoltà dell' induzione, se dovessimo ripudiarla proprio quando più ci serve, quando cioè ci eleva sopra noi stessi e ci apre tanti orizzonti? A che aver ricevuto questo istinto, questo preventivo senso del vero e del bello, se poi non ce ne avessimo a fidare quando per tante vie ci conduce a uno stesso risultato? È un' ipotesi, lo concedo; ma un' ipotesi che ha per sè mille argomenti in favore, e non ne ha nemmen uno in contrario. Giacchè, signori miei, voi potete benissimo supporre che sugli astri non vi siano abitanti, ma vi sfido a dimostrarmi che non vi possono essere.

***

Ed ora vi lascio, affidando a voi la cura di maturare e sviluppare per conto vostro i principii ch' io v' ho qui appena adombrati. E finisco con un ricordo, che non so se vi farà piangere o ridere, ma che mi sembra adatto a chiuder bene il nostro trattenimento.

In un libro tedesco (1) che ha avuto, pur troppo, un tra-

---

(1) *Forza e Materia* di L. Büchner. È quel medesimo libro nel quale si legge che nei dintorni di Weddendorf, presso Magdeburgo, alcune cico-

duttore italiano, stanno scritte queste parole: *il cielo è brutto; non v'è ordine nè simmetria; una stella quà e una là, senza riguardo nè a grandezza nè a disposizione!!*

Vi ricordate, miei buoni signori, la fiaccolata bellissima dello scorso Aprile in onore di S. M. la Regina Vittoria d'Inghilterra? Erano 18 000 lampanini, artisticamente disposti, con quel disegno e quella simmetria che stan tanto a cuore a quel signore tedesco. Ma, ditemi sinceramente, provaste voi in quella sera, a quel novissimo spettacolo, la millesima parte dell'emozione che provate ancora, dopo tanto tempo, ogni sera, levando gli occhi al cielo? Al cielo dove brillano, senza nessun ordine apparente, appena 3000 deboli lumicini, che tante sono le stelle visibili a occhio nudo in un emisfero?

Che cos'è, miei signori, che cos'è che in quei felici momenti di contemplazione ci leva tant'alto e ci fa battere il cuore? È, lo so, l'amore del gran Padre Celeste che ci si rivela per mezzo dell'opere sue. Ma lasciatemi credere che è anche, almeno inconsciamente, l'amore dei nostri celesti fratelli; un'emanazione misteriosa, inafferrabile, di quelle migliaia di mondi; il saluto che ci mandano passando quei milioni di camerati, che sfilano come noi sotto una sola bandiera.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

---

gne, dopo seria deliberazione, giudicarono un'altra cicogna infedele al marito, condannandola a morte. Fa venire i rossori al viso pensare che quel libro, sconfessato ormai anche dai più ardenti materialisti, fu, al suo comparire, salutato da taluno in Italia come *una vittoria del pensiero umano*. Vittoria su che? Sul senso comune?

VIA APERTA (1)



Ecco, infine, la conversazione prendeva la piega preveduta da Egberto! Egli si raddrizzò sulla persona, e con aria rigida e altiera si volse al suo capo. Dove era la dolcezza che aveva abbellito quel volto alla vista di Enrico? dove l'orgoglio che le parole lusinghiere del vecchio gli avevano fatto scintillare negli occhi?

– Mi sono accorto da un pezzo che mi sei tornato mutato, Egberto – riprese Dernburg. – Fino a un certo punto lo trovo naturale: hai passato tre anni a Berlino, due in Inghilterra e il tuo orizzonte si è allargato; l'ho voluto io stesso e appunto perciò ti ho mandato nel mondo, perchè tu imparassi a vedere e giudicare. Ma ora mi son venute all'orecchio delle cose circa le quali ti pregherei di una spiegazione. Sai che non mi piacciono le circonlocuzioni, perciò veniamo subito al punto: è vero che tu hai delle relazioni frequenti coi socialisti della città? è vero ciò che essi vanno dicendo che tu sei uno dei loro? è vero che sei in grande intimità col loro capo, Landsfeld?

– Sì, è vero – rispose Egberto semplicemente.

Dernburg non si era aspettato una confessione tanto chiara. Ora aggrottò la fronte e guardò Egberto.

---

(1) Cont. vedi fascicolo 1.° Gennaio 1894, pag. 90.

- Davvero! E me lo dici così tranquillamente in faccia?

- Dovevo negare il vero?

- E da quando sei membro del partito?

- Da quattro anni.

- Vuol dire che la cosa è cominciata a Berlino: me lo immaginavo. Come hai fatto a lasciarti impaniare? Eri molto giovane, è vero, ma ti credevo più savio.

Il tuono del discorso urtava il giovane, ma gli riescì di serbarsi calmo e fu solo nella voce che si sentì una certa asprezza.

- Queste sono le sue idee, signor Dernburg. Mi rincresce che le mie differiscano dalle sue.

- Perciò, secondo te, non dovrei occuparmene: ma qui sbagli. Le idee politiche dei miei impiegati mi riguardano, solo, non vengo mai a discussioni con essi: quando non mi persuadono li faccio licenziare. Chi non vuole stare a Odensberg vada pure, io non tengo nessuno per forza; ma chi resta deve piegarsi interamente alle mie leggi. O mangiar questa minestra o saltar questa finestra, non c'è via di mezzo.

- Allora io dovrò scegliere la finestra - disse Egberto freddamente.

- Ci lasceresti così facilmente?

- Lo so, - disse il giovane rabbuiandosi in volto, - io son suo debitore....

- Non lo sei nè punto nè poco! Se io ti ho data l'educazione e l'istruzione, tu mi hai ridato il mio Enrico, senza di te non avrei più figlio, perciò vedi che, dal lato degli affari siamo pari, e se preferisci andar via, non aver scrupoli, dimmelo pure e facciamola finita.

- Signor Dernburg, ella mi fa torto: mi è già abbastanza duro doverle stare così, contro di lei.

- Ma chi ti ci costringe, benedetto figliuolo? se non quelle idee assurde in cui ti sei perduto! Credi che mi costerebbe poco lasciarti andar via? Bada che non ti parlo come capo

(come capo l'avrei fatta finita da un pezzo!), ma da tanti anni tu sei come un figlio in casa mia.

Quel tuono fra paterno e tirannico non riuscì nel suo effetto: il giovane Ingegnere alzò fieramente il capo e rispose:

– Se mi son perduto in idee sciocche, ci rimango. Anche i bambini escono un giorno di tutela e quel giorno è venuto anche per me. Nel mondo ho imparato a far da me, e sotto tutela non torno più davvero. Quello che ella chiederà dall'Ingegnere io son pronto a darlo tutto, ma solo come Ingegnere: quella cieca sottomissione che ella esige anche dall'uomo, io non posso nè voglio darla. Nella vita io ho bisogno della via aperta!

– E con me tu non l'hai? – chiese Dernburg irritato.

– No. Ella è un padre pei suoi impiegati finchè essi si sottomettono senza restrizioni, ma a Odensberg esiste solo una legge: il suo volere, e dal Direttore all'infimo operaio tutti devono piegarsi senza permettersi mai di aver un'opinione propria: a Odensberg non si vive di vita propria, tocca solo seguire la via tracciata da lei. Qualunque altra via è chiusa.

– Benone! secondo te, dunque, sono un tiranno! Eppure.... tu hai sempre fatto come hai voluto, ho lasciata più libertà a te solo che a tutti gli altri messi insieme, e l'ho fatto perchè.... ma lasciamolo stare il perchè! « La via aperta! » è una frase di quella brava gente e tu l'hai adottata, è vero? Sicuro! la via aperta per poter ruzzolare nell'abisso; ecco dove si finisce, ragazzo mio, con queste parole senza significato.

Il vecchio industriale passeggiava concitato per la stanza, ma a un tratto si fermò davanti il giovane e con piglio ironico:

– Pare che malgrado la tua gioventù occupi già un posto importante nel partito: tutti sperano in te, vedono in te uno dei futuri capi, uno di quelli che li porterà al grande riscatto, è vero? Non c'è che dire, quella gente è furba e conosce i suoi polli e ha capito che per attirarti ci voleva buon'esca.

– Signor Dernburg! mi crede capace di agire per calcolo?

– Per calcolo, no: per ambizione, sì, – rispose il vecchio

freddamente. - Tu stesso, scommetto, non sai che cosa ti ha spinto in quelle file, ma te lo dirò io. Essere un ingegnere intelligente, lavorare per diventare un ingegnere Capo è una carriera onorevole, ma troppo modesta, troppo limitata per una natura come la tua: invece, essere alla testa di migliaia di persone, dirigerle con una parola, con un cenno, lanciare in Parlamento discorsi di fuoco che tutto il paese ascolta, opporsi, lottare con un sistema di società già stabilito, essere portato sullo scudo come duce, come creatore di nuove idee, di nuove vie, ecco il potere che ti affascina, t'inebria: non lo negare, io ti capisco!

Runeck non negò nè assentì, ma rimase colla testa bassa, la fronte aggrottata e le labbra strette.

- Ma qui io non voglio novità, dillo ai tuoi signori soci se vogliono saperlo. E tu, come hai osato venire con queste idee nuove? perchè non sei rimasto in Inghilterra o a Berlino o non mi hai dichiarato guerra da lontano?

Egberto rimase muto, ma un brivido lo scosse tutto e le guance gli si fecero di porpora. Il signor Dernburg che teneva lo sguardo fisso su di lui, si rasserenò in volto e sorrise; quindi colla voce più calma continuò:

- Bene, diremo che sei tornato per affezione per me, per la mia famiglia. Infatti Enrico e Maja ti hanno come fratello! Senti, per ora tu prenderai la direzione dei lavori di Radefeld e poi.... vedremo: prima di perderti davvero spero che penserai a quale avvenire rinunceresti colla tua pazzia.

Runeck alzò la testa e lo guardò con aria interrogatrice. Non capiva dove il discorso sarebbe andato a parare.

- Che cosa vuol dire?....

- Voglio parlare della salute di Enrico che mi dà sempre tanti pensieri. Il cambiamento di clima ha allontanato il pericolo imminente, ma non ha guarito mio figlio. Enrico avrà sempre bisogno di cure, di riguardi, non potrà mai strapazzarsi, mai lavorare, e inoltre.... io non m'illudo, è debole al morale quanto al fisico. Tutto questo lo rende poco adattato

al posto che dovrà occupare un giorno, ma io voglio invece che quando sarò morto l'opera mia, la mia creazione rimanga in mani capaci. Enrico sarà il mio successore nominale, ma il mio successore effettivo deve essere un altro e io.... avevo contato su te, Egberto.

Egberto indietreggiò, e il suo volto espresse una sorpresa angosciosa. – Su me? – disse. – Io dovrei....

– Dovresti prendere in mano le redini di Odensberg quando non ci sarà più la mia mano per reggerle – concluse Dernburg. – Di quanti ho educati alla mia scuola, un solo individuo possiede le qualità necessarie per sostituirmi, per continuare l'opera mia, e quest'individuo vuol mandare adesso a monte i miei piani d'avvenire. La mia Maja è ancora quasi una bimba e io non posso prevedere se il suo futuro marito sarà adattato per questa posizione, per quanto io lo desideri. Io non son di quegli sciocchi che coi loro denari vogliono far della figlia una Contessa o una Baronessa: io bado solo all'uomo senza guardare la posizione che occupa, senza curarmi da quale stato venga..., purchè gli sia acquisita la simpatia di mia figlia, – concluse lentamente.

Per quanto velata era una promessa abbagliante che il vecchio signore offriva al giovane Ingegnere: questi la capì, si avvicinò di alcuni passi e, pallido come un morto, colle labbra convulse e la voce soffocata: - Signor Dernburg! mi mandi via!

Il signor Dernburg sorrise commosso e posò una mano sulla spalla del giovane. – No, ragazzo mio, non ti manderò via: cercheremo prima di tornare a intenderci fra noi. Intanto tu mi farai quel lavoro a Radefeld e in autunno avrai finito, è vero?

Egberto lottava con sè stesso: passarono alcuni secondi prima che potesse parlare, infine con voce soffocata: – Signor Dernburg – disse, – questo è un rischio per entrambi!

– Può darsi, ma con te lo accetto volentieri. Credo che

non ci sia tanta fretta per la felicità del tuo partito da non permetterti di ponderar la cosa per due o tre mesi. Consideriamo questa come una tregua. E ora va da Enrico che sarà sulle spine per sapere come è andata la conversazione: anche Maja sarà contenta di rivederti dopo tanto tempo che sei stato a Radefeld, e oggi rimani a pranzo. Siamo intesi, eh? - concluse porgendo la mano aperta al giovane. Runeck esitò un istante, poi silenziosamente vi posò la sua. Dernburg aveva avuta la vittoria del momento: senza chieder promesse e sacrifici che gli sarebbero stati ricusati, accordava cieca fiducia e pieni poteri e toglieva così le armi di mano al suo favorito.

Le grandi ferriere e acciaierie Dernburg erano fra le più importanti d'Europa ed avevano una celebrità mondiale. Il padre dell'attuale proprietario aveva fondata una semplice ferriera in quella valle boscosa di Odensberg, fra quei monti ricchi d'inesauribili miniere. Coll'andare degli anni quell'unica ferriera si era man mano ingrandita, finchè Everardo Dernburg aveva dato tale impulso all'opera paterna da parer impossibile che un solo uomo fosse stato capace di tanto. Egli riunì nelle sue mani tutte le fucine, le fonderie, le cave dei dintorni, riunì sotto di sè tutti gli operai e di questa colossale intrapresa formò la vita industriale di un' intera provincia.

Occorrevano a tale intrapresa intelletto ed energia non comuni ed Everardo Dernburg era l'uomo nato apposta. Egli, da solo, reggeva le fila complicate dei suoi affari e dirigeva la schiera numerosa d'ingegneri, tecnici e amministratori: aveva fama di rigido e severo, ma egualmente nota era la sua giustizia, perchè se aveva piena coscienza del suo potere, aveva anche un alto concetto dei suoi doveri.

I suoi provvedimenti pel bene dei suoi operai non erano inferiori in magnificenza alla grandiosità delle sue intraprese ed erano possibili solo ad un uomo che dispone di milioni e non risparmia le sue ricchezze quando si tratta del bene

dei suoi sottoposti. Ma Dernburg esigeva in cambio la sottomissione più cieca, la passività più completa. I suoi dipendenti erano macchine per mettere in esecuzione le sue idee: ad essi non era lecito averne di proprie. A Odensberg erano ignote le agitazioni, i dissidii, le lotte degli altri centri industriali. Le idee nuove, sovversive vi penetravano sì, ma non acquistavano terreno e se pur trovavano ascolto qua e là non avevano conseguenza alcuna.

Quest'uomo che era la forza personificata, possedeva un solo figlio, senza energia, senza forza, senza salute. Enrico era sempre stato delicato fin dall'infanzia, ma dalla caduta nel fiume dovuta alla sua imprudenza aveva riportato una malattia che se non l'aveva ucciso, lo aveva però scosso nelle parti più vitali, lasciandogli una tosse per la quale aveva dovuto sfuggire ai rigori del clima nativo.

Il salvatore del giovane Dernburg occupava in quella casa una posizione che era l'invidia di tutta Odensberg. Egberto Runeck figlio di un operaio delle ferriere aveva passato i suoi primi anni nelle povere condizioni dei suoi genitori, fra le loro modestissime abitudini, profittando con passione delle eccellenti scuole istituite da Dernburg per i figli dei suoi impiegati. Il fanciullo dotato di un' intelligenza superiore e di una volontà ferrea, aveva già attirata l'attenzione del suo padrone ed allorchè egli ne salvò il figlio, il suo avvenire fu assicurato. Da quel giorno il figlio del povero operaio fu ammesso a dividere l'istruzione impartita al figlio del padrone, fu trattato quasi come un altro figliuolo ed infine mandato a Berlino a completare la sua educazione.

La casa padronale era alquanto lontana dalle officine: sorgeva sopra un'altura che dominava la valle, e avrebbe meritato il nome di Castello, se Dernburg non avesse preferito che fosse chiamata coll'antico nome di casa dei padroni. Era un fabbricato elegante nella sua imponenza, con un'ampia terrazza, lunghe file di finestre e una gran loggia a colonne

sul portone d'ingresso. Il parco era vastissimo e pittoresco perchè vi erano state incluse anche le falde dei monti boscosi, che coi loro alberi secolari formavano uno sfondo stupendo.

La famiglia Dernburg passava a Odensberg la maggior parte dell'anno, sebbene Dernburg possedesse molte altre terre e una casa a Berlino: ma agli altri suoi beni faceva brevi e rare visite e alla capitale andava solo chiamato dai suoi doveri parlamentari. Odensberg era il suo luogo favorito, non solo per la sua estensione, per la sua importanza, ma perchè era quello il luogo che maggiormente abbisognava della sua guida superiore, della sua mente poderosa. La vita di famiglia di Dernburg era, come tutto quanto lo riguardava, perfetta: aveva vissuto felice colla sua dolce moglie tutta a lui dedita e quando l'aveva perduta non aveva voluto sostituirla nè in cuore nè in casa, e aveva invece chiamata presso di sè la sua unica sorella, la vedova signora di Ringstedt per dirigere la casa e aver cura dei figliuoli.

Aprile volgeva al suo termine, ma nessun segno di primavera si vedeva ancora sotto il grigio cielo nordico: al sud i fiori coprivano il suolo già da due mesi, quì invece si scorgeva appena qualche timido germoglio spuntar la testa e invece dello splendore luminoso del mezzogiorno qui era tutto grigio, scuro, opaco.

In casa Dernburg si aspettavano ospiti: le camere dei forestieri al secondo piano, sono già pronte, e il salottino che separa le camere ha un'aria di festa. Tutti i vasi, le coppe, le anfore, i bicchieri riboccano dei fiori più delicati e belli della serra, perchè col loro profumo diano il saluto di arrivo alla bella ospite.

Due signore si trovano adesso in quel salottino: la più vecchia intenta a esaminare ogni angolo, cambiando di posto una seggiola, accomodando una tenda, disponendo meglio i fiori, la più giovane invece si diverte ad aizzare un cucciolo bianco e balla e salta con lui.

– Maja, faccia il piacere, non conduca Puck dappertutto! – dice infine la signora in tuono di disapprovazione. – Un momento fa aveva preso coi denti il tappeto di quella tavola, e se non c'ero io tirava in terra quella coppa di fiori.

– Lo aveva rinchiuso, ma è scappato e mi è corso dietro! – esclamò la fanciulla ridendo. - Puck, basta! Sii buono! La signorina Friedberg te lo ordina severamente! – e sempre ridendo, Maja si diede a inseguire il cane frustandolo col fazzoletto e ridendo degli sforzi di Puck per acchiappare il fazzoletto coi denti.

La signorina Friedberg sospirò dal fondo del cuore. – Maja! pensi che ora lei non è più una bimba! Lo dico sempre al signor Dernburg che lei non mi dà retta e fa un monte di monellerie. Quando, quando comincerà a esser seria e ragionevole?

– Spero in un' epoca molto lontana – rispose Maja. – Qui a Odensberg c'è già troppa serietà! Papà, la zia, lei signorina Leonia;.... e in questi ultimi tempi anche Enrico è stato insopportabile, sempre sospirando e pensando alla fidanzata! Uf! E ora vorrebbe che anch'io diventassi seria? Ah! questo poi! noi non lo permettiamo, è vero, Puck? Almeno noi vogliamo essere allegri. – E preso Puck per le zampine cominciò a farlo ballare mentre egli guaiva e si ribellava.

Maja Dernburg che ricusava di diventar seria e ragionevole, era infatti poco più di una bimba. Contava appena diciassette anni, ed era una di quelle creature fresche e allegre che rallegrano il cuore come un raggio di sole, come un canto di uccello. Aveva un visetto roseo, splendente di salute e vivacità, due occhi scuri luminosi che, tanto diversi da quelli di Enrico, guardavano il mondo con una franchezza decisa, e una quantità enorme di capelli biondi che portava sempre sciolti sulle spalle e le incorniciavano la fronte di ricciolini leggeri. Così, tra i capelli sulle spalle, il viso ancora quasi infantile, la persona esile, non ancora completamente sviluppata, Maja aveva più l'aspetto di bimba che di donna.

La signorina Leonia Friedberg, l'istitutrice e compagna di Maja era una signora sui trent'anni, alta, snella, dall'aspetto malaticcio, con fattezze delicate, capelli e occhi scuri.

– Ah, Maja, Maja! – disse con un sospiro, poi guardandosi in giro: – Ci son troppi fiori qui dentro: perchè ce ne ha messi tanti? Non lo sente che profumo violento? dà le vertigini!

– Oh, una sposa va coperta di fiori! Voglio che Cecilia trovi bella la sua casa futura e, giacchè papà non ha voluto un gran ricevimento, dobbiamo contentarci di festeggiarla coi fiori.

– Lo sa che suo padre non vuole che il fidanzamento sia ancora ufficialmente conosciuto.

– Benissimo, vuol dire che avremo la festa del fidanzamento e poi le feste del matrimonio! - esclamò Maja. – Se sapesse come son curiosa di vedere questa sposa! dev'essere di una bellezza senza pari: Enrico me ne parla sempre. Povero Enrico! come è buffo! sogna la sua Cecilia anche in pieno giorno e papà se ne è seccato sul serio; ieri mi ha detto: « È vero, Maja mia, tu sarai più ragionevole quando sarai fidanzata? » Lo credo che lo sarò, oh, se lo credo! – E a conferma delle sue parole, Maja prese Puck in braccio e cominciò a ballare in tondo.

– Oh, sì! è probabile! – esclamò l'istitutrice scoraggiata. – Ma ora, Maja, fra questi nuovi parenti cerchi di esser più ammodo: per carità, non cominci a far la matta! Pensi che cosa potrebbero dire della sua educazione il Barone di Wildenrod, la Baronessina, se la vedessero saltare come un cervo a quasi diciassette anni!

Maja aveva finito di ballare: ora mise Puck in libertà e venne a fermarsi solennemente davanti la signorina Friedberg.

– Vedrà, vedrà! saprò condurmi in modo da contentar tutti pienamente. Lo so come si fa: me lo ha insegnato Miss Wilson, la governante inglese col viso giallo, il naso a punta

e la sapienza infinita.... non si arrabbi, signorina, non dico di lei! Miss Wilson era davvero molto noiosa, ma mi ha insegnata la riverenza di corte, guardi, così - e con un gesto pieno di grazia Maja si sprofondò nel suo abito color di rosa. - Così farò un grand'effetto colla futura cognata, è vero? le imporrò addirittura, ma poi le salterò al collo e la bacerò così, così... - E si diede a coprir di carezze tempestose la povera signorina che non se le aspettava.

- Ma, Maja, vuoi soffocarmi? - gridò arrabbiata, liberandosi a stento. - Oh, Dio mio! ecco mezzogiorno! mi lasci andare a vedere ancora la camera da letto!

La signorina uscì, e Maja si diede a correre giù per le scale seguita dal fedele Puck.

Gli appartamenti della famiglia Dernburg erano al piano di sotto, e la grande sala d'ingresso era stata magnificamente ornata in onore degli ospiti, di bellissime piante di alloro ed aranci che l'avevano tramutata quasi in una serra. Fra questi splendori del regno vegetale stava adesso un giovane aspettando qualcuno: alla vista della padroncina di casa fece un inchino profondo, pieno di rispetto. Maja lo salutò lievemente col capo.

- Buon giorno, signor Hagenbach, il dottore è ancora qui?

- Ai suoi ordini, signorina - rispose l'interrogato con un secondo inchino altrettanto profondo. Mio zio è nello studio del signor Dernburg per dargli il rapporto settimanale dei malati, e io..... lo aspetto qui.... se lei permette?

- Oh, sì, glielo permetto - disse Maja, mentre Puck in suo linguaggio cominciava a esprimer la sua antipatia per i calzoni a quadri del giovane Hagenback.

Il signor Hagenbach era un giovanotto molto giovane, con capelli biondo chiaro, occhi celesti chiari, timido, impacciato. Davanti alla signorina era confuso, imbarazzato, aveva il viso rosso, balbettava, eppure teneva a mostrarsi disinvolto,

uomo avvezzo alla società. Dopo vari sforzi riuscì infine a esprimere felicemente il suo pensiero.

- Posso.... posso permettermi di chiedere notizie della sua salute, signorina?

- Grazie, la mia salute è eccellente - e a Maja tremavano gli angoli della bocca.

- Me ne rallegro di vero cuore - assicurò il giovane, poi volle dire qualcosa di superiore, di spiritoso, ma non gli venne in mente altro che:

- Non posso esprimerle quanto me ne rallegri, e.... posso sperare che anche la signora di Ringstedt stia bene?

Maja riescì a rispondere senza rider forte, e il giovane continuando la sua caccia alle frasi spiritose, dopo una breve pausa riprese:

- E il signor Dernburg suo fratello....

- È andato alla stazione! - esclamò Maja senza poter più frenarsi, - ma se vuol chiedermi nuove della sua salute e di quella di mio padre, faccia pure: le posso dire fin d'ora che tutta la famiglia le è grata della gioia ch' Ella prova per la nostra buona salute.

Il signor Hagenbach sempre più confuso si curvò ad accarezzare Puck che continuava a osservare con occhio critico i famosi calzoni a quadri. « Che graziosa bestiolina! »

La « graziosa bestiolina » non si commosse a quelle carezze, ma si slanciò invece abbaiando contro le gambe del giovane. Questi balzò indietro, ma Puck riescì ad addentargli i calzoni; allora il giovane ritirò con forza la gamba per svincolarsi e corse a nascondersi dietro un vaso gigantesco, mentre il cane tornava a prender di mira i calzoni e, Maja invece di chiamarlo indietro rideva col suo riso squillante.

Fortunatamente, da un lato inatteso ecco giunger aiuto. Si aprì la porta dello studio di Dernburg e venne fuori un vecchio signore che, senz'altro, afferrò il canino pel collo e lo alzò in aria dicendo irritato:

- Ma perchè ti lasci strappar i calzoni, Dagoberto?

Dagoberto si fermò sotto una pianta di alloro e respirò. Maja si avvicinò sempre ridendo.

- Metta in libertà il reo, Dottore! Non ci andava certo della vita di suo nipote, stia tranquillo: in questo primo anno di vita Puck non ha ancora divorato nessuno.

- Ci andavano di mezzo i calzoni, dei calzoni così di buon gusto! - rispose il Dottore posando il canino a terra e ridendo di cuore. - Buon giorno, signorina Maja! È inutile che m'informi della sua salute...

- Tanto più che oggi me ne hanno chieste già abbastanza informazioni, - rispose la fanciulla con un'occhiata a Dagoberto. - E ora buon giorno, signori, a rivederci: devo andar da mio padre, - e con un allegro saluto Maja entrò in camera del padre.

Il Dottor Hagenbach, medico di Odensberg e di casa Dernburg, era un uomo sui quarantacinque anni, coi capelli grigi, alto della persona e alquanto corpulento, un vero contrasto colla persona esile del nipote.

- Hai fatto l'eroe! - disse ora lo zio canzonando il nipote. - Il cagnolino voleva far il chiasso e tu sei scappato!

- Non volevo far male al canino della signorina, - disse Dagoberto esaminando ansiosamente i calzoni che fortunatamente non avevan patito danno alcuno. Lo zio alzò le spalle.

- Rimettiti un po'in ordine: io vado a parlare alla signorina Friedberg, dobbiamo far presto chè al tocco arrivano i parenti di Nizza e tutta la casa deve riceverli.

Il Dottore incontrò la signorina Friedberg sul pianerottolo. Malgrado che la signorina vedesse il Dottore, intimo di casa Dernburg, quasi giornalmente, pure lo ricevette con freddezza. Il Dottore parve non badarci, s'informò della sua salute e poi:

- Oggi vengo a chiederle un favore, signorina. Il momento non è opportuno, capisco, perchè Ella avrà da fare per

ricevere gli ospiti, ma la mia preghiera è breve per cui mi permetta di fargliela così fra uscio e muro.

- Una preghiera a me? - chiese la signorina stupita.

- Si meraviglia perchè generalmente io do ordini e prescrizioni? Che vuole? un medico deve saper mantenere la sua autorità anche coi cosidetti malati nervosi, - e accentuò la parola « nervosi ».

- Oh, la sua autorità è incontestata! - rispose la signorina in tuono pungente. - Ella sa farsi ubbidire coi suoi *bei* modi.

- Alle volte occorrono anche quelli, perchè con certi malati è tempo perso trattarli con amore, - rispose Hagenbach disinvolto. - Ma veniamo alla mia preghiera. Ha veduto mio nipote che è ad Odensberg da venti giorni?

- Il figlio di suo fratello? Sì, l'ho veduto. È orfano di padre e madre?

- Purtroppo: e io sono il suo tutore e devo procurargli una posizione perchè i suoi genitori doverosamente non gli lasciarono neppure un soldo. Forse pensavano che come vecchio scapolo io avevo bisogno di un erede.

Leonia fece un viso scandalizzato: il Dottore se ne accorse ma tirò avanti.

- Dagoberto ha finito il ginnasio, ha anche passato gli esami liceali a furia di stenti, perchè non ha un gran cervello, e ora è stanco, sfinito di questo continuo lavorìo e s'immagina perfino d'essere nervoso: oh, ma lo guarirò io colla mia cura.

- Speriamo che il ragazzo resista alle sue cure, - disse la signorina bruscamente. - Ella usa i mezzi violenti, Dottore.

- Quando occorre, certo. Del resto stia tranquilla, non l'ammazzerò: lo farò riposare qui tutta l'estate, prima di rimandarlo alla scuola superiore. Ma intanto non ha occupazioni e quando i ragazzi non hanno da fare, mettono insieme delle sciocchezze: ho pensato perciò di farlo esercitare

in qualche lingua - non latino e greco perchè gliene hanno somministrato abbastanza - ma un po'di inglese, di francese dove è assai debolo. Volevo chiederle se avrebbe la bontà di aiutarlo un po': Lei conosce tutte e due le lingue stupendamente.

- Se il signor Dernburg non ha nulla in contrario....

- Ho parlato col signor Dernburg e ora dipende solo da Lei. So che io non sono nelle sue buone grazie....

- La prego, Dottore! - disse la signorina freddamente. - Ho piacere invece ch'Ella mi dia occasione di mostrarle la mia gratitudine per le sue cure....

- Nei suoi attacchi di nervi: sta bene, Dagoberto, ragazzo mio, dove sei? Vieni su, subito, - gridò con voce imperiosa, affacciandosi sulle scale.

- Ma perchè lo tratta come un bambino? - domandò la signorina Leonia urtata da quel modo di fare.

- Oh, devo far complimenti con lui? È così divertente, vorrebbe fare il giovanotto, ma appena si trova davanti un estraneo, balbetta, diventa rosso.... Ah, eccolo! Dagoberto, la signorina avrà la bontà di darti lezione: ringraziala.

- Dagoberto fece uno dei suoi inchini esageratamente profondi, arrossì fino alle orecchie e cominciò:

- Io sono riconoscentissimo alla signorina.... sono felice, straordinariamente felice.... non posso dire quanto....

Ma qui non seppe andare più avanti: fortunatamente Leonia venne in suo aiuto.

- Io non sarò una maestra severa, - disse sorridendo, - vedrà che andremo benissimo d'accordo, signor Hagenbach.

- Ma lo chiami Dagoberto, giacchè ha questo maledetto nome, - interruppe il Dottore al solito senza riguardi.

- Non le piace questo nome? A me par tanto bello.

- E a me no, - ribattè il Dottore senza curarsi del viso offeso di suo nipote.

- Veramente avrebbe dovuto chiamarsi Pietro come me,

chè io fui il suo padrino, ma mia cognata non lo trovò abbastanza poetico e così abbiamo un Dagoberto Hagenbach in famiglia!

La signorina sorrise quasi impercettibilmente. - Mi pare che sua cognata avesse ragione: il nome Pietro non è molto poetico.

- Che cosa importa la poesia? - reclamò il Dottore già pronto alla lotta. - Pietro è un nome onesto, celebre, un nome biblico: credo che l'Apostolo San Pietro sia una persona abbastanza grande.

- Ma tra Lei e l'Apostolo credo non sia altra somiglianza che la combattività, - osservò Leonia. - E così, signor Dagoberto, venga domani e fisseremo l'ora e il piano dei nostri studî.

Il povero Dagoberto commosso da tanta cordialità, ricominciò a dichiarare la sua felicità e avrebbe durato chi sa quanto se il Dottore non lo avesse interrotto.

- Vieni, Dagoberto, abbiamo tenuta abbastanza la signorina in piedi; andiamo, se non vogliamo trovarci spettatori non invitati al ricevimento di famiglia.

Quando furono sulle scale il nipote si volse allo zio:

- La signorina Friedberg è molto gentile, molto carina, - disse.

- Ma è tanto nervosa, tanto esagerata, - brontolò lo zio. - Non le piace il nome Pietro? Eccola colle sue schiocchezze! Invece, se i tuoi poveri genitori ti avessero chiamato Pietro, avresti subito data l'idea di un altro individuo, mentre così sembri una ragazza clorotica chiamata per isbaglio Dagoberto, - concluse in tuono di disprezzo.

Lo zio e il nipote usciti sul terrazzo s'incontrarono con Egberto Runeck. Il Dottore fece per passargli accanto con un saluto freddo, ma il giovane Ingegnere si fermò.

- Sono stato or ora a casa sua, Dottore, per chieder di Lei: uno dei miei operai minatori si è fatto male per un'im-

prudenza. Da quanto posso giudicare io non è cosa pericolosa, ma ha bisogno di assistenza. L'ho condotto a Odensberg all'Ospedale; glielo raccomando, Dottore.

– Andrò subito a vederlo, – rispose Hagenbach. – Lei va dal signor Dernburg? Badi, aspettano da un momento all'altro i parenti di Nizza e non so perciò se....

– Lo so, – interruppe Runeck, – son venuto apposta da Radefeld. Arrivederla, Dottore, – e con un saluto si allontanò, mentre il Dottore lo seguiva collo sguardo ed esclamava:

– È troppo!

– Hai veduto, zio? Aveva il vestito da società sotto il soprabito, – osservò Dagoberto. – Si vede che è invitato.

– Pare! – mugolò il Dottore. – Invitato a questa riunione composta esclusivamente di membri della famiglia.... Che cosa si vede mai a Odensberg!

– Tutta Odensberg ne parla, – disse Dagoberto guardandosi prudentemente intorno. – È una sola voce di biasimo e di compianto per quell'inesplicabile debolezza del signor Dernburg....

– Minchione, che ne sai? – proruppe il Dottore. – A Odensberg non si biasima il padrone, nè si compiange: lo si ubbidisce soltanto. Il signor Dernburg sa quel che vuole e si accorgerà da sè quando il suo favorito gli darà noia: anche il giovane ha una volontà di ferro e se quelle due teste si cozzeranno ne usciranno scintille. Basta, per ora tu va' a casa mentre io andrò a vedere il minatore di Radefeld. – E si avviò verso l'Ospedale lasciando il nipote felice di essersi liberato del tirannico zio.

Appena entrato in casa, Runeck s'imbattè nella signorina Friedberg che invece di rispondere al suo saluto rimase come di stucco a guardarlo. Il giovane sorrise ironicamente e con gran gentilezza s'informò se il signor Dernburg era nel suo studio, ma alla signorina fu risparmiata la risposta, perchè in

quel momento si aprì la porta e Dernburg entrò colla figlia che corse incontro a Runeck con gran festa.

– Infine sei qui! – esclamò. – Credevamo che non saresti arrivato in tempo pel ricevimento: la carrozza sarà qui a momenti.

– Mi trattenne un incidente, – rispose Egberto, – che mi obbligò a camminar lentamente, perchè avevo un ferito con me, altrimenti sarei arrivato prima.

E voltosi a Dernburg lo informò minutamente dell'accaduto, mentre la signorina Leonia che aveva visto con orrore l'accoglienza fatta da Maja all'Ingegnere, bisbigliava all'orecchio della fanciulla:

– Maja, che sconvenienza! Lei non è più una bambina! quante volte devo pregarla di ricordarsi la sua età, la sua posizione? devo far intervenire suo padre?

Maja non le dava retta: aspettava impaziente che Egberto avesse finito il suo racconto e il padre si fosse rallegrato della poca gravità della cosa. Terminata la conversazione col suo Capo, il giovane si volse a Maja:

– Ha sentito, signorina? il ritardo non fu colpa mia, perciò non mi sgridi!

– Ti sgriderò se ti ostini a chiamarmi « signorina » e se mi dài del « Lei, », - esclamò Maja facendo il broncio. – Ne ho avuto abbastanza l'ultima volta che sei venuto e ora te lo dichiaro che non voglio, non voglio assolutamente, capisci, Egberto? - concluse battendo il piede in terra.

La signorina Leonia si volse scandalizzata al padrone di casa.... Ecco giunto il momento in cui egli doveva intervenire con tutta la sua tremenda autorità.... ma no! Era possibile?.. Il signor Dernburg sorrise e voltosi bonariamente a Egberto:

– Mi pare che, giacchè Maja lo vuole, potresti contentarla: del resto, tu sei di famiglia.

Leonia non prestava fede ai suoi orecchi: il permesso era talmente mostruoso che essa non potè resistere ed esclamò:

- Ma, signor Dernburg, le pare....

- Che cosa, signorina?

Quella semplice domanda fu tanto fredda da far perdere alla signorina la voglia di proseguire, e Leonia credette prudente mutar soggetto.

- Dicevo.... non le pare che si potrebbe mandare un servitore sul terrazzo perchè ci avverta appena è in vista la carrozza?

- Benissimo, dia l'ordine: noi intanto andiamo in salotto.

Prima di seguire il padre, Maja si volse ridendo a Egberto.

- Ha sentito, illustrissimo signor Ingegnere? Anche dalle sfere alte si vuole il *tu:* ubbidirai subito, ora?

- Come vuoi tu, - rispose Egberto con un inchino scherzoso, vinto dalla grazia irresistibile di quella voce, di quello sguardo birichino.

Maja battè le mani come una bimba per la vittoria ottenuta sul suo testardo amico d'infanzia e Dernburg sorrise guardando con profonda tenerezza la vivace creatura al suo fianco. Quell'uomo severo e rigido per tutti, mutava natura per la figlia diletta.

La pazienza di chi aspettava non fu messa a dura prova, da lì a poco la carrozza era in vista. I servitori spalancarono il portone e Dernburg si collocò sulla soglia avendo da un lato la sorella, la personificazione della dignità e della rigidezza, dall'altro lato Maja che non riesciva a frenare tutta l'irrequietezza che le davano la curiosità e l'impazienza. Egberto e Leonia erano rimasti in salotto.

La carrozza si avvicinava rapidamente; era un bel *landau* con stupendi cavalli Isabella: si fermò davanti il terrazzo, il servitore aprì lo sportello ed Enrico balzò fuori per aiutare la fidanzata: dietro di essi scese l'imponente figura del Barone.

Dernburg stava immobile sulla soglia di casa sua; nel mo-

mento in cui stava per accogliere sotto il suo tetto gli orgogliosi rappresentanti di un' antica nobiltà, egli sentiva tutta la fierezza dell'uomo che ha raggiunta una posizione eminente solo per opera del suo lavoro, del suo ingegno. Egli stava immobile coll'aria orgogliosa e severa di chi accorda un onore ed egli infatti intendeva conferire un onore, non già riceverlo, ammettendo nel circolo della sua famiglia la baronessa di Wildenrod.

Enrico commosso, colla fidanzata a braccio, si avvicinò al padre. Cecilia alzò il velo e s'inchinò profondamente davanti il vecchio signore, fissandolo coi suoi magnifici occhi. La gioventù e la bellezza unite insieme hanno sempre avute facili vittorie anche sui vecchi: Cecilia lo sapeva e conosceva troppo il suo fascino per dubitarne in quest'occasione. Dernburg infatti, dopo aver fissato con occhio scrutatore il bel viso che gli stava davanti, posò le mani sulle spalle della giovane e la baciò in fronte.

- Benvenuta in casa mia, figlia mia - disse cordialmente.

Enrico respirò. Il padre rinunciava alla sua opposizione! Cecilia era accolta come figlia! La divina fanciulla, aveva vinto col suo solo aspetto!

La signora di Ringstedt si volse ora affettuosamente alla bella fidanzata mentre Wildenrod salutava il padrone di casa. Maja intanto, dimentica della solenne riverenza di corte, del cerimonioso discorso di accoglienza, era rimasta estatica a guardare la bella cognata, ma riavutasi tosto dalla sua ammirazione le si slanciò al collo gridando:

- Oh, Cecilia, non credevo che tu fossi tanto bella!

Cecilia sorrise commossa: quest'ingenua spontaneità le andò al cuore più di tutti i complimenti e le adulazioni alle quali era avvezza. Con vera tenerezza strinse fra le braccia la cara fanciulla mormorando:

- Mi vorrai bene, è vero? Enrico mi ha tanto parlato della nostra piccola Maja!

- Oltre a tanta gentilezza per mia sorella, spero che avrà anche un saluto per me - disse a un tratto una bella voce profonda accanto a Maja.

La fanciulla girò la testa e incontrò lo sguardo di due occhi neri, fissi su di lei, con un' espressione che le diede noia, pur sentendo tutta l'ammirazione che vi era racchiusa. Non seppe vincere un senso di oppressione angosciosa, e con un accento diverso dalla sua solita vivacità, chiese esitando:

- Il barone di Wildenrod?

- Oscar di Wildenrod che spera gli verrà data la mano in segno di benvenuta.

Era un piccolo rimprovero meritato, perchè Maja non aveva ancora stesa la mano al Barone: adesso gliela porse, ma con un'esitazione strana, in lei nuova affatto, e quando il Barone se la recò alle labbra, essa la ritrasse in fretta, rabbrividendo.

Dernburg intanto aveva offerto il braccio alla futura nuora per accompagnarla in casa: il Barone l' offrì alla signora di Ringstedt e Maja si attaccò in fretta al braccio del fratello. Enrico tutto felice, commosso dell'accoglienza fatta da Maja a Cecilia, strinse il braccio della sorellina.

- E così, Cecilia, ti piace? - le chiese. - Te ne avevo detto troppo?

- Ma che!.... è molto, molto più bella del suo ritratto! Io mi son sempre figurate così le principesse dei racconti di fate.

- E come ti pare Oscar? - domandò Enrico dopo aver accarezzata la mano di Maja. - Una perfetta figura di cavaliere, è vero?

- Non so - rispose Maja lentamente. - Ha degli occhi così strani.... uno sguardo che non mi piace.....

- Grullerella, ti fa paura? Non mi par possibile nella mia Maja! e poi, non è molto lusinghiero per Oscar. Ma aspetta, quando lo avrai conosciuto, vedrai che uomo piacevole, che conversazione magica!

Maja rimase un istante pensierosa. - Paura? sì, è vero, aveva provato un senso di paura! Ma ora se ne vergognava e gettato uno sguardo sulla zia e il Barone che le camminavano davanti, scosse la testa in aria di sfida e sorrise arditamente dicendo colla solita vivacità:

- Oh, la paura e io dobbiamo ancora incontrarci, come gli eroi delle novelle di fate!

Il tempo, piovoso nella mattinata, aveva ancora peggiorato: erano caduti torrenti di pioggia durante tutta la giornata, la nebbia fittissima aveva nascosti i monti e un vento inquieto, costante agitava tuttora gli alberi del parco.

La famiglia Dernburg aveva finito il pranzo, ed era riunita nell'ampio salone. Come ci si stava bene! quanto era simpatico col gran fuoco nel colossale cammino di marmo nero; come era ricco e caldo coi soffici tappeti orientali, le tende pesanti color rosso cupo, i mobili di quercia scolpita e i bei quadri di autore, i ritratti di famiglia alle pareti.

La gioventù si era raggruppata davanti il camminetto e chiacchierava vivacemente: la signora di Ringstedt si era seduta colla signorina Leonia su di un sofà d'angolo e il padrone di casa era immerso in un'importante conversazione col Barone di Wildenrod. Parlavano delle miniere di Odensberg e il Barone mostrava non solo un interessamento intelligente, ma una conoscenza dell'argomento assai più profonda di quanto aveva supposto Dernburg.

- Non credevo davvero che questi soggetti le fossero famigliari, Barone - diceva Dernburg. - Un campo di azione come il nostro interessa generalmente solo la gente del mestiere: non avrei mai creduto di trovare un profano che se ne intendesse tanto quanto lei.

- Ho sempre avuta passione per gli studi di metallurgia, orografia e ne ho letto molto, - rispose Wildenrod semplicemente. - Chi, come me, non ha occupazione fissa, studia varie materie per passare il tempo, ma purtroppo sfiora tutto su-

perficialmente, da profano. Nel tempo che rimarrò qui a Odensberg, spero Ella mi permetterà di approfondire un po'i miei studi.

– Le farò da guida con piacere, – rispose Dernburg prontamente. – Intanto, se vuol avere un'idea più esatta dell'insieme delle mie fucine, di quanto ne ha avuta venendo in carrozza, venga sul terrazzo. In questo momento non piove.

Aperto uno degli ampi finestroni che davano luce al salone, uscirono sul terrazzo. La nebbia non era sparita, ma si era ritirata sui monti lasciando libera la vasta distesa della valle tra la casa e le falde del monte. Su quell'ampia superficie ferveva la vita di un piccolo mondo: il regno di Dernburg si estendeva dal parco della casa padronale al monte e quella vita colossale, incessante, rumoreggiante dagli uffici della direzione alle miniere, dalle fucine ai laminatoi, soggiogava gli estranei colla sua grandiosità.

Anche il Barone parve impressionato profondamente: per alcuni minuti non parlò e con lentezza girò lo sguardo da una parte all'altra della valle, poi:

– Che opera grandiosa questo Odensberg! – esclamò con tuono di rispetto. – È una vera città ch'Ella ha fatto sorgere fra i boschi, nella solitudine dei monti. Quei fabbricati giganteschi nel centro sono...

– Le fonderie, i forni modello, quelli laggiù i laminatoi...

– E quei caseggiati a destra?.. come son belli; sembrano una colonia di ville.

– Sono le abitazioni dei miei impiegati: le case degli operai sono dall'altra parte. Ma, come capirà, ho potuto alloggiar poca gente precisamente a Odensberg: la maggior parte della gente vive nei villaggi vicini.

– Lo so, me lo fece osservare Enrico in carrozza. Quanti operai ha al suo lavoro, signor Dernburg?

– Novemila qui alle officine: inoltre vi sono gli operai e gl'impiegati delle miniere.

Wildenrod guardava l'uomo che con tanta disinvoltura descriveva davanti di lui una potenza e una ricchezza da dar le vertigini. Ognuna di quelle miniere, di quelle ferriere che Dernburg nominava così incidentalmente, rappresentava da sola una fortuna ed egli non parlava in quel momento di tutti gli altri suoi beni che erano fra i più fruttiferi della provincia. Eppure nelle sue parole non era traccia di ostentazione; egli dava semplicemente i ragguagli chiesti e nulla più. Il Barone si appoggiò al parapetto di pietra, guardò ancora intorno e disse lentamente:

- Avevo sentito da Enrico e da tanti altri parlare del suo Odensberg, ma di questa grandezza colossale non si può avere idea se non si vede. Deve essere un sentimento inebbriante quello di sentirsi padrone assoluto di un mondo simile, dirigere da solo più di diecimila persone!

- Ma ci son voluti più di trent'anni per arrivare a questo puntò, - disse Dernburg con calma. - Chi ha dovuto conquistare questo suolo, questo *mondo*, passo per passo, non può provare più un sentimento di « ebbrezza ». E insieme a questa posizione sono dei pesi gravissimi, pesi che Ella non accetterebbe certo, Barone, Ella che ha trovato di troppo il peso dell'amministrazione dei beni paterni e ha preferito spogliarsene, - concluse Dernburg con una certa asprezza.

Wildenrod non se ne risentì, e chiese tranquillamente:

- Me ne fa rimprovero, signor Dernburg?

- Io? e con quale diritto? La scelta della vita riguarda solo l'individuo: v'ha chi cerca soddisfazioni nel lavoro, chi le cerca...

- Nell'ozio, è vero?

- No, volevo dire nel godimento della vita.

- Ma aveva pensato quel che ho detto io e purtroppo devo darle ragione. L'attività mi è sempre piaciuta in proporzione grandiose, ma la mia proprietà non era tanto importante da permettermi questo sfogo di attività. Mi sgomentai

alla prospettiva di seppellirmi nella modesta vita di campagna colle sue piccolezze di tutti i giorni, perdermi in quelle minuzie di piccola amministrazione che qualunque ispettore avrebbe regolato meglio di me: io non mi sentivo fatto per quella vita.

- E perchè non è rimasto nel servizio diplomatico? quello era un campo soddisfacente per l'ambizione.

Per un istante la bocca di Wildenrod si contrasse, ma fu un baleno.

- Avevo avuti dispiaceri in servizio, mi ero messo in urto col mio Ambasciatore e mi credetti trattato con poca giustizia. In quel primo risentimento diedi le dimissioni.... ero giovane allora, e il mondo, la libertà dorata mi attiravano irresistibilmente.... come si cambia cogli anni! Lo sento già da un pezzo il vuoto, l'inutilità della mia vita... una vita senza radice! e lo sentirò maggiormente quando Cecilia mi avrà lasciato. Che vita insoddisfatta!

- Per colpa sua, - disse Dernburg. - Un uomo nella pienezza delle forze con una sostanza indipendente, deve soltanto prendere una decisione...

- È vero, ma... io non so prenderla! Finora la vita di lavoro mi è parsa piccola, faticosa... è qui, per la prima volta, qui davanti il suo Odensberg che capisco quanto non avevo mai capito fin quì, cioè tutto il potere, tutta la grandezza del lavoro e tutti i risultati giganteschi, incredibili che possono conseguirsi! Questa specie di lavoro mi attirerebbe, mi indurrebbe a consacrarvi tutte le mie forze, lo confesso! Signor Dernburg, vuol permettere all' *ozioso* un' occhiata più addentro nel suo mondo di lavoro? Forse la lezione gli gioverà.

In quel tuono vi era qualcosa di attraente, di commovente tanto che il signor Dernburg ne rimase interessato e rispose con più cordialità e calore di quanto ne aveva usate finallora nella sua fredda gentilezza di padrone di casa.

- Sarò felice se il mio Odensberg le darà questa lezione...

Certo, io dovetti cominciare dal principio, dal piccolo e faticoso, ma se non avessi mosso testa e braccia quì ci sarebbe ancora, probabilmente, solo la ferriera che mi lasciò mio padre ; ma non occorre chè tutti comincino dal primo scalino. Ciascuno deve far la propria parte al mondo, ecco tutto.

Un nuovo torrente di pioggia scacciò i due signori dal terrazzo. Wildenrod aveva riportato una vittoria dove era più difficile ottenerla: il signor Dernburg aveva perduti i suoi pregiudizi contro il futuro cognato di suo figlio.

I quattro giovani erano sempre vicini al fuoco e Cecilia costituiva il centro di quel piccolo gruppo. Fosse l'eccitamento prodotto dall' impressione di trovarsi in quella casa come membro della famiglia, fosse l' avidità in lei innata di affascinare chiunque la circondava, Cecilia prodigava tesori di grazia, di spirito nella conversazione animata che sosteneva con Enrico, il quale era felice di vederla così irresistibile davanti la sua famiglia, e con Maja affascinata, soggiogata da tanta grazia. Solo Egberto Runeck si manteneva estraneo all' ammirazione e aveva preso parte appena con poche parole a tutta la conversazione: era sempre stato cogli occhi fissi sul terrazzo e ora che i due signori rientrarono in salotto egli posò lo sguardo sulla giovane Baronessa aggrottando le ciglia.

- No, no, - diceva Cecilia ridendo, - abbi pazienza, Enrico, ma non riescirai mai a persuadermi che nel tuo paese si conosca la primavera. Sulla Riviera eravamo già da un pezzo fra i fiori, i profumi, quì invece c' è tutto il freddo, tutto il gelo dell' inverno... e che inverno! Come è malinconico questo eterno verde scuro degli abeti! e la nebbia? oh, come è opprimente! Poi, per cambiare, questa simpatica pioggia gelata! Brrr.... mi sento gelare fin dentro le ossa! Come è gelida la tua Germania! - concluse rannicchiandosi con una mossa civettuola in fondo alla poltrona.

- La *tua* Germania? - ripetè Enrico in tuono di dolce rimprovero. - Ma, Cecilia, non è pure la tua patria?

– Dio mio, è vero! Ma lo sai che devo fare uno sforzo per ricordarmi che son figlia anch'io di quest'orribile settentrione? D'altra parte, vado scusata perchè io non lo conosco, non ci sono mai stata. Quando morì mio padre avevo sette anni e non ne avevo ancora nove quando persi mia madre: subito andai in Austria, in casa di alcuni parenti e poi in collegio a Lausanne. E da Lausanne uscii alcuni anni dopo quando Oscar venne a prendermi per tenermi con sè e da allora abbiamo sempre vissuto nel mezzogiorno d'Europa... Che delizia! Roma, Napoli, Firenze, la Riviera, anche in Svizzera siamo stati, ma in Germania non ci abbiamo mai messo il piede.

– Povera Cecilia! sei sempre stata senza casa! – esclamò Maja tutta compassione.

Cecilia la guardò stupita: era la prima volta che si sentiva compatire per la sua vita. Finora aveva creduta degna d'invidia quella vita svariata col suo continuo mutar di luoghi e di società..

.... Casa? Ecco una parola nuova per lei... e girava gli occhi intorno. Sì, questo non era certo il lusso smagliante e freddo degli alberghi dove aveva vissuto finora. Questi ricchi tappeti, le stoffe pesanti, i mobili di quercia di così grande valore artistico, i quadri preziosi, i ritratti di famiglia, tutta questa semplice e grande comodità di vita di famiglia, quanto era tutto diverso! Ma tutto questo si vedeva attraverso quella luce bigia, malinconica, pesante come tutti gli abitanti di Odensberg.... sì, tutti pesanti all'infuori di Maja... e la fanciulla cresciuta senza affetti e senza abitudini di casa e di famiglia, guastata dalla vita vuota e turbinosa del gran mondo, sentì una ripugnanza rabbiosa contro la « casa » del fidanzato.

– Ma vivete davvero tutto l'anno a Odensberg? – chiese infine dopo una lunga pausa durante la quale Maja le aveva accarezzata affettuosamente la mano. – Che vita monotona! Però, Enrico mi ha detto che a Berlino avete un bellissimo palazzo e vi passate solo due mesi dell'anno? perché?

– Papà dice che non ha tempo di andare in società, e io sto tanto volentieri a Odensberg! – rispose Maja.

– Maja non è ancora stata in società, – disse Enrico, – ma vi andrà quest'inverno quando avrà finiti diciassette anni. Finora, povera bimba, ha dovuto rimanere in camera tutte le volte che in casa vi sono stati grandi ricevimenti.

– Oh, io a sedici anni andavo già in società, – disse Cecilia compassionevole alla sua volta. – Povera Maja! quanto ti fanno aspettare! È imperdonabile!

– Oh, ma a me non importa davvero! – esclamò la fanciulla ridendo allegramente. – Anzi! in società devo *sapermi diportare*, come dice la signorina Friedberg, devo star dura, seria, non posso ballare con Puck e questo non ci piace, è vero, Puck? Oh.... ma che fai, Puck? dormi in pieno giorno? non ti vergogni?

Quel folletto scattò dal sofà e corse all'angolo dove Puck profittando della trascuranza della padroncina, schiacciava un bel sonnellino su uno sgabello. Egberto ed Enrico la seguirono collo sguardo sorridente, mentre Cecilia increspava le labbra con disprezzo.

– Che bambina! – mormorò, poi voltasi al fratello: – Oh, Oscar, la pioggia ti ha rimandato in casa?

– Sì, ma ho potuto ammirare l'insieme di Odensberg, a *volo d'uccello* dal terrazzo, e il signor Dernburg mi ha promesso di farmi poi visitare l'interno del suo stato.

– Anche Cecilia deve imparare a conoscerlo – disse Enrico. – Poi dovremo andare anche a Radefeld, dove adesso lavorano a perforare il Buchberg. Senti, Egberto? ti annuncio fin d'ora la nostra visita.

– Non credo che i nostri lavori potranno interessare il Barone di Wildenrod – disse Egberto. – Non offrono nulla di particolare e ancora non si è arrivati all'apertura.

Wildenrod si volse verso il giovane ingegnere. Glielo avevano presentato al suo arrivo, egli sapeva già da Enrico la posizione eccezionale di quest'« amico d'infanzia » in casa Dern-

burg, eppure il vederlo presente a quest'intima riunione, gli faceva un effetto strano e pur serbandosi nei limiti della più corretta urbanità verso Runeck, non aveva mancato di fargliclo sentire col suo sguardo freddo che pareva dicesse: - Che fai tu qui?

- È lei che ha fatto il piano di questi lavori, signor Runeck? - chiese Wildenrod. - Me lo ha detto Enrico e perciò ho avuto piacere di conoscere un così bravo ingegnere.

Le parole erano gentili, ma quel « bravo ingegnere, » fu detto in modo da non lasciar dubbio: vi si sentiva tutta la differenza che deve esistere fra il figlio del ferraio e la famiglia del milionario, per quanto questa differenza non fosse osservata a Odensberg. Egberto s'inchinò gentilmente e rispose:

- Avevo già avuto prima il piacere di conoscerlo, signor Barone.

- Sì? io non mi ricordo di averla mai incontrata.

- Lo capisco perchè fu in una gran riunione, tre anni or sono, in casa della signora von Sarewski.

Il Barone si fece attento, guardò il giovane come se volesse leggergli il pensiero, poi sorrise ironicamente.

- Mi ha veduto in casa Sarewski? Non credevo che lei frequentasse quei circoli.

- Non è mia abitudine, infatti: fu una combinazione strana che mi vi condusse per eccezione. Ma forse ella se ne ricorderà meglio se le dirò il giorno: era il venti di settembre.

La mano che il Barone teneva sulla spalliera della poltrona di Cecilia, tremò lievemente, e quegli occhi cupi saettarono uno sguardo sospettoso, minaccioso sul volto impassibile di Runeck. Fu affar di un secondo, poi il Barone disse indifferentemente:

- È troppo chiedere dalla mia memoria: in questi ultimi dieci anni ho veduto tanti luoghi, tante persone che non mi è facile ricordare ogni minimo caso. Di che fatto parla? - chiese col suo tuono indifferente.

– Oh, non val la spesa di parlarne se ella lo ha dimenticato – rispose Egberto freddamente. – Da quella sera il suo nome, il suo viso son rimasti impressi nella mia memoria.

– É molto lusinghiero per me! – Wildenrod s'inchinò con piglio altero, poi gli girò le spalle e si diresse verso l'estremità opposta del salone dove Maja, inginocchiata sul tappeto, accarezzava Puck che si era risentito dell'interruzione della sua siesta.

Vedendo avvicinare il Barone, Maja si alzò in piedi, decisa a mostrarsi fredda e dignitosa per fargli dimenticare la sua fanciullaggine nell'accoglierlo, pronta a vendicarsi con un contegno aggressivo anzichè incerto e timido. Ignaro di queste disposizioni ostili, il Barone cominciò ad accarezzare il cane e, valendosi dei diritti di alleanza di famiglia si diede a scherzare con Maja, discorrendo di mille cose in tuono leggero, ma in modo così attraente, che Maja suo malgrado, si fece attenta e involontariamente raddolcita dal garbo col quale il barone trattava Puck, finì col sedersi sul sofà e permettere al Barone di prendere posto accanto a lei. Interessata da quei mille soggetti per lei nuovi, che il Barone trattava con arte sapiente, Maja dimenticò la parte aggressiva che si era imposta, e si lasciò trascinare a rispondere, a interrogare col suo brio naturale. La conversazione proseguiva a vele gonfie, quando a un tratto Wildenrod s'interruppe sorridendo:

– E così, lei non ha più paura di me?

– Io? – esclamò la ragazza che voleva negare, ma si sentiva arrossire sino alla radice dei capelli.

– Sì, proprio lei, signorina! Me ne accorsi subito.... o vuol negarlo?

Maja si fece ancor più rossa: non le faceva tanto dispetto di essere indovinata quanto le dava noia quello sguardo fisso del Barone.

– Lei scherza, Barone – disse irritata.

Egli sorrise: era strano come il sorriso abbelliva il suo

volto spianandone le rughe e rendendone più dolce l'espressione.

– Le par ch'io voglia scherzare? – chiese colla voce bassa. – Può crederlo possibile?

Maja alzò gli occhi e lo guardò. No, quello sguardo non voleva scherzare, ma era uno sguardo incomprensibile che la teneva come imprigionata e le dava un senso d'irrequietudine, di sgomento. Non potè rispondere e scosse la testa.

– No? allora mi provi che l'ospite arrivato oggi in casa sua non le fa più paura.... accontenti una mia preghiera.... vuole, signorina?

– Ma devo saper prima di qual preghiera si tratta, – rispose la fanciulla cercando di riprendere il suo tuono capriccioso.

Wildenrod, col gomito sul ginocchio, appoggiava il viso sulla palma della mano e guardava la fanciulla, così di fianco.

– Tutti la chiamano per nome, – mormorò avvicinandosi ancora alla fanciulla senza levarle gli occhi di dosso, – un nome così dolce come non v'ha l'eguale al mondo: perfino a quel signor Runeck è concesso di chiamarla Maja, e io solo in questo circolo devo dirle « signorina »? Non oso chiedere il diritto fraterno di Cecilia che le dà del tu, ma.. posso chiamarla Maja? – concluse prendendole la mano.

Non era una domanda strana da parte di un uomo attempato a una fanciulla così giovane, e coll'imminente parentela fra le due famiglie: eppure la fanciulla esitò tanto ch'egli chiese in tuono di rimprovero:

– Rifiuta?

– Oh, no: Lei è il fratello di Cecilia, Barone.

– Sì, e il fratello di Cecilia ha un altro nome che vorrebbe sentir in bocca sua, Maja: io mi chiamo Oscar.

Nessuna risposta: la piccola mano grassoccia tremò in

quella grande e magra del Barone e cercò ritirarsi, ma invano: il Barone la teneva troppo salda.

- Non vuole?

- Non... non posso! - esclamò angosciosamente.

Oscar sorrise. - Le è così difficile? Pazienza, per ora mi contento del permesso che ho avuto e la ringrazio, Maja, - concluse lasciando la mano della fanciulla dopo averla stretta lievemente... Maja! come suonava strano quel nome in bocca del Barone! Egli lo pronunciava in un modo che dava le vertigini alla fanciulla.

Enrico intanto si avvicinava ridendo e Maja dava un gran respiro.

- Oscar! che fai? la corte a Maja? - domandò allegramente posando una mano sulla spalla della fanciulla.

- Per ora mi valgo della futura parentela, - rispose il Barone pure ridendo. - Ho chiesto e ottenuto da tua sorella il permesso di chiamarla per nome: non ci hai nulla in contrario, spero?

- Figurati! Sarà divertente vederti far la parte dignitosa di zio alla nostra piccina; bada che non ti manchi di rispetto.

Il viso di Oscar, a quest'ingenua interpretazione, ebbe un'espressione strana, ma rimase muto. Maja non aveva sentite le ultime parole, perchè era corsa ad attaccarsi al collo del padre, il quale si era seduto colla sorella e l'istitutrice. La fanciulla si stringeva con trasporto al petto del padre, quasi un istinto la spingesse a cercarvi rifugio da un pericolo ignoto ancora, ma che pur cominciava a gettare le sue ombre sul presente così limpido.

Cecilia era rimasta vicino al fuoco; anche Runeck era sempre al suo posto: *l'uomo di pietra*, aveva sussurrato Cecilia ridendo all'orecchio di Enrico. Enrico e Maja si erano stupiti del silenzio e della freddezza di Egberto: la Baronessina

invece, che non lo conosceva e divideva le idee esclusiviste del fratello, trovava naturalissimo che il giovane ingegnere fosse più oppresso che rallegrato dell'onore di trovarsi in una società alla quale egli si sentiva non solo estraneo ma, per la sua umile origine, anche indegno di appartenere. Al pari del Barone, Cecilia aveva appena badato ad Egberto, ma poco per volta si era accorta come questi l'osservasse continuamente e attribuendolo ad ammirazione si abbassò benignamente a parlargli.

– Aveva già conosciuto mio fratello a Berlino, signor Runeck? Che combinazione strana!

– In una gran città non è strano, – fu la risposta tranquilla. – Del resto, fu incontro momentaneo del quale, come ha sentito, suo fratello non si ricorda più.

– Tre anni or sono, è vero? Ah, sì! mi ricordo: Oscar venne poi a Lausanne a togliermi di collegio. Ma io credo che la capitale non piaccia troppo a Oscar. Ella vi è stata a lungo signor Runeck?

– Vari anni: vi ho fatto i miei studi.

– Ah! sì? Io invece non la conosco: vi andrò quest'inverno con Enrico. Mi figuro che la vita di società deve esservi animatissima, specialmente nei mesi d'inverno.

– Su questo non posso darle ragguagli: io ero a Berlino per studiare e lavorare.

– Ma lo studio e il lavoro non le prendevano tutto il tempo?

– Sì, signorina, tutto.

(*continua*) E. WERNER.

Traduzione dal Tedesco di GIOVANNA DENTI.

LA VITA E LE OPERE DI ALFREDO TENNYSON (1)

Da Twickenham, dove s'era stabilito subito dopo il suo matrimonio, trasportò il Poeta nel '53 i suoi lari a Farringford presso il villaggio di Freshwater, posto all'estremità occidentale dell'incantevole isola di Wight, detta a ragione il giardino d'Inghilterra (2), famosa non meno per le sue curiosità storiche e geologiche, che per la purezza del clima, la ricchezza del suolo, la varietà de' paesaggi. Non lungi dalle roccie chiamate per la loro forma *needles* (*aghi* o *aguglie*), le cui punte biancastre si lanciano fieramente nell'aria, tra boschetti di pini che lo proteggono da' venti di mare, s'innalza a mezzo d'un colle il piccolo villaggio di Farringford. Là, in una graziosa casetta di color bigio, per cui si distacca dal fondo verdeggiante, circondata tutt'intorno da un giardino che mani sapienti e amorose dovevano ridurre un modello del genere, venne il Poeta a godere le gioie quiete della famiglia, « lontano dal rumore e dal fumo della città » (3). Un altro bambino, che fu chiamato Lionello, s'aggiunse ben presto ('54) al secondogenito Hallam, nato due anni innanzi, dopo che il primo

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

(2) V. nella *Quarterly Review* del luglio '74 (CCLXXIII) p. 1 sgg.: *The Isle of Wight*.

(3) « Far from noise and smoke of town ».

era morto in fasce ('51). Di tempo in tempo nella tranquilla abitazione si notava un movimento insolito: erano amici o ammiratori che venivano a visitare il Poeta e talvolta rimanevano ospiti suoi per qualche giorno. Ma ciò avveniva di rado: il Tennyson era schivo da ogni cosa che mirasse a toglierlo dall'ombra e dal riserbo in cui amava rinchiudersi: odiava il « digito monstrari », e di questa nota del suo carattere, ch'egli ebbe comune con altri illustri d'ogni tempo e d'ogni paese, ci occorrerà di toccare più di proposito. Di coloro che in vari tempi ebbero la ventura di visitarlo nel santuario della sua famiglia e de' suoi studi, come purè de' vicini e degli amici di lui a Farringford, si hanno nelle varie biografie notizie forse più numerose che non importanti e interessanti; a ogni modo esse furono riportate così diffusamente anche nel lavoro del Rodriguez, che mi sembra più che superfluo ripeterle un'altra volta. Ricorderò solo tra i visitatori O. Wendell Holmes, poeta gentile egli pure, a cui dobbiamo un interessante racconto di questa sua visita (1), il celebre teologo Federico Denison Maurice, amico intimo del Laureato, il poeta americano Longfellow, e Giuseppe Garibaldi, il quale, dietro preghiera della signora Tennyson, piantò nel giardino una *Wellingtonea gigantea*, da cui, ventiquattr' ore dopo, un ardente repubblicano aveva già strappato un intero ramo.

A pochi anni di distanza egli pubblicò tre nuovi volumi di poesie: « *Maud and other Poems* » nel '55, gli *Idyls of the King (Idilli del Re)* nel '59, e *Enoch Arden and other Poems* » nel '64: cogli *Idilli* la sua fama di poeta toccò la massima altezza. Nell' agosto di quest'anno stesso egli intraprese un viaggio in Portogallo coll'amico Francesco Turner Palgrave: visitò Vigo, Lisbona, Cintra e soggiornò per qualche tempo nel monastero de Cortica: intendeva scendere

---

(1) V. *Our hundred days in Europe*, Boston '87.

fino a Cadice, quando ammalò, e dovette ritornare. Due anni dopo volle rivedere colla famiglia i Pirenei che aveva già visitati molti anni addietro con Arturo Hallam, e passò de'giorni deliziosi a Mont-les-Bains, Bigorre, Luchon e Cauterets. L'unico dolore che colpì in questo periodo avventurato il nostro Poeta, fu la morte dell'amatissima sua madre, che mancò nel '65, dopo più di trent'anni di vedovanza.

Nel '67 fu annunciato che il Poeta aveva comperato uno stabile a Greenhill, nella contea di Sussex. Egli vi fabbricò l'elegante casetta di Aldworth lontana dalla strada più battuta, sul pendio meridionale di Black Down, donde si gode uno de' più pittoreschi panorami dell'Inghilterra. La casa è in pietra, ricoperta d'edera, nascosta sotto i rosai, con grandi finestre e una lunga terrazza, come alcune case di Siena e di Perugia, « una casa bella davvero e *comfortable*, in un luogo inaccessibile, con tutti i comodi per lui e tutti gli incomodi per avvicinarlo ». Così almeno riferisce uno de'pochi privilegiati visitatori, il quale ci permette anche di gettare uno sguardo fuggevole nella vita intima che il Poeta conduceva nella sua nuova residenza, descrivendocelo ora assorto ne'suoi studi prediletti, a cui dedicava specialmente le prime ore del giorno, ora nel giardino, dove borghesemente va tirando la catena della carrozzella in cui è adagiata la sua signora, mentre Hallam, il figlio maggiore, segue con scialli e cuscini, che serviranno per il riposo nell'angolo più recondito e tranquillo del giardino, e Lionello, un ragazzetto da'capelli biondi e ricciuti, chiude la carovana senza staccar gli occhi dal libro d'avventure che assorbe tutta la sua piccola mente.

In questo stesso anno '67, il Tennyson pubblicò, in numero limitato di copie, dodici brevi componimenti poetici sotto il titolo di *The Window* (*La finestra*), ch'egli distribuì fra gli intimi suoi. Un esemplare capitò nelle mani d'uno poco discreto e molto venale, che lo portò negli Stati Uniti, dove con una lettera circolare annunciò ch'era disposto a venderlo per-

il prezzo minimo di 250 l. st. (6250 l. it.). Fu soltanto dietro minaccia di procedimento giudiziario da parte della casa editrice del Tennyson in America, che quello desistette. Un'altra volta il Poeta dovette davvero procedere contro un editore americano che aveva pubblicato un'edizione contraffatta delle sue opere. Un altro lavoro, *The Lover's Tale (Il racconto dell'amante)*, ch' egli aveva composto fin dal '28 e ritirato all'ultimo momento dalla stampa « sentendone – come dice egli stesso nell'avvertimento – l'imperfezione », era stato poi diffuso da alcuni amici troppo zelanti: egli si decise pertanto a pubblicarlo, con molte modificazioni, nel '79, nel qual anno ripubblicò anche il *Maud*, con quelle correzioni ch'egli, sempre pronto ad accogliere i consigli d'una critica seria e illuminata, era venuto facendovi, pur sempre attendendo a nuovi lavori.

E davvero che l'attività instancabile, ostinata che dispiegò il nostro Poeta, attività che non venne meno neppure ne'suoi anni più tardi, quando la sua fama era da tanto tempo e così saldamente stabilita e il suo nome impresso a caratteri indelebili nel cuore e nell'intelletto de'suoi connazionali, è meravigliosa e straordinaria, l'unico fatto per avventura straordinario nella vita così placida e ritirata di lui, e senza dubbio poi – senza proprio risalire fino a Sofocle per trovarvi un riscontro, come alcuno vorrebbe (1), – uno de' più rari nella storia letteraria di tutti i tempi. Si direbbe anzi che, maturando negli anni e negli studi, il genio di Tennyson acquistasse nuovo vigore, per provarsi in un genere di poesia ch' egli non aveva fino allora tentato nella sua lunga carriera, e che vantava nella letteratura del suo paese tradizioni specialmente gloriose: vogliam dire nel dramma. Noi vedremo a suo luogo come e perchè in quest'ultima prova egli sia riuscito di troppo infe-

---

(1) « The persistence of Lord Tennyson's poetic gift in all its glory, a persistence scarcely rivalled since Sophocles ». (V. W. H. Myers, *Tennyson as a Prophet*, in *Ninet. Cent.* '89 I, p. 381).

riore a sè stesso: a ogni modo è degno d'ammirazione un Poeta che, circondato d'una gloria che a pochi pur degni fu dato di godere in vita, e ormai quasi settantenne, fa seguire, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, cinque lunghi drammi, a cui non si può certamente contestare d'esser frutti di lunghi studi e d'assidue ricerche, specialmente per l'elemento storico introdotto in alcuno di essi. Nel '75 fu rappresentato *Queen Mary* (*Regina Maria*), nell'anno seguente fu pubblicato *Harold*, nell'81 *The Cup* (*La Coppa*), nell'82 *The Promise of May* (*La Promessa di Maggio*) e nell'84 *The Falcon* (*Il Falcone*) e *Becket*. Ma l'anno prima della rappresentazione della *Coppa* era uscito un volume di *Ballads and other Poems* (*Ballate e altre poesie*); i due anni successivi alla pubblicazione del *Falcone* e di *Becket* erano segnati rispettivamente da due altri volumi di versi: *Tiresias and other Poems* ('85) e *Locksley Hall, sixty year after* (*Il Castello di Locksley sessant' anni dopo*), e nel dicembre dell'89 - il Poeta toccava allora appunto il suo ottantesimo anno - usciva il volume *Demetrius and Other Poems*, che non doveva esser l'ultimo.

Colla vigoria dell'intelletto si manteneva nel vecchio Laureato - privilegio non men raro, o, per dir meglio, necessaria condizione di quella - la robustezza fisica, che gli permetteva tuttora d'intraprendere di tempo in tempo viaggi abbastanza lunghi. Nell'autunno del '72 visitò la Norvegia; nell'autunno dell'83 accompagnò Guglielmo Gladstone in un giro marittimo in cui toccò i centri più importanti del nord-ovest d'Europa. A Copenaghen l'illustre coppia fu accolta splendidamente dal re di Danimarca, che li presentò a'coniugi imperiali di Russia, al re e alla regina di Grecia, e al principe di Galles. Le maestà imperiali e reali restituirono il giorno seguente la visita sullo *steamer* su cui si trovavano l'uomo di stato e il poeta, che imbandirono loro una suntuosa colazione, dopo la quale il Laureato, cedendo alle generali insistenze, diede lettura d'alcune sue poesie.

Alla fine dello stesso anno fu annunciato che la regina gli aveva offerto il titolo di Pari, e ch'egli l'aveva accettato. Onore straordinario, specialmente se si osserva, che de'tre uomini di lettere della sua generazione a cui era stato conferito, nessuno lo doveva unicamente ai suoi meriti letterari: Macaulay era uomo politico, e come tale aveva reso importanti servigi al suo partito; Bulwer Lytton era uomo di stato e ministro; Monckton Milnes, in grazia alla sua posizione e alle sue ricchezze, godeva un' influenza sociale ben maggiore della sua fama come poeta. Il Laureato da principio si schermiva, e fu solo dietro le pressanti insistenze di Gladstone che accettò l'alto onore. Più tardi egli pregava seriamente un'intima sua amica, che abbiamo già altrove citata (1), di far conoscere al mondo « quanto grande sacrificio » gli era costato il cedere a tali insistenze. Ed è superfluo l'aggiungere ch'egli non fu - per dirla colle sue parole - « una voce potente del Parlamento » (2): non votò nella Camera dei Pari che una volta sola, in appoggio del *County Franchise Bill.*

L'anno seguente ('84) fu eletto presidente della *Incorporated Society of Authors* e creato barone di Aldworth e Farringford (18 genn.). È notevole che fin da 19 anni prima, cioè al principio del '65, s' era diffusa la voce che la Regina aveva conferito quel titolo al Poeta, e il grave *Atheneum* aveva anzi annunciato ch' egli l' aveva accettato « nello spirito con cui gli era offerto » (« in the spirit in which it was offered to his acceptance »). Tre anni più tardi, Disraeli aveva riproposto la cosa, ma anche per allora non se n'era fatto nulla.

---

(1) V. *Talks with Tennyson* di Agnes Weed, nipote del Poeta, nella *Contemp. Review*, marzo '93 p. 394.

(2) « A potent voice of Parliament ».

(*In Memoriam*, CXIII.).

Due anni dopo, e per l'appunto il 20 aprile dell'86, un gravissimo lutto colpiva il Poeta e la sua famiglia: il minor figlio Lionello, reduce dalle Indie, moriva nel tragitto da Calcutta ad Aden. Non rimanevano così al vecchio Laureato che la moglie e il figlio Hallam, l'una e l'altro amantissimi e amatissimi: ad essi in parte dobbiamo s'egli godette d'una sì lunga e prosperosa vecchiaia (1).

Abbiamo detto che il volume pubblicato nell'89 non doveva esser l'ultimo: tre anni dopo egli ne aveva pronto un altro: *The Death of Œnone, Akbars Dream,* ecc. (La morte di Enone, Il sogno d'Akbar, ecc.), di cui attese a corregger le bozze fino agli ultimi suoi giorni (2). Come il volume postumo del Browning, *Asolando,* questo del Tennyson contiene splendide pagine di poesia, piene di vivida ispirazione e di giovanile freschezza. Ma la nota caratteristica delle varie poesie in esso comprese è, più ancora che in tutte le altre opere di lui, un mesto desiderio di pace, un'aspirazione anela e fidente alla vita d'oltre tomba: si direbbe ch'egli, presentendo la sua prossima fine, abbia voluto dedicare il novissimo suo canto a quelle superne speranze che tante volte aveva già cantato « con parole larghe, divine, consolanti » (3), alle « speranze possenti che ci fanno uomini » (4), alla « Luce d'ogni Luce, dove tutte le tenebre svaniranno » (5), al « mondo verace di cui il nostro mondo non è che la spiaggia che ce ne di-

---

(1) V. l'articolo già citato del Knowles, in fine.

(2) Fu pubblicato poco dopo la sua morte da Macmillan e Co.

(3) « With large, divine and comfortable words ».

(*The Coming of Arthur*).

(4) « The mighty hopes that make us men ».

(*In Memoriam*, LXXXV).

(5) « Till the shadows vanish in the Light of Light ».

(*Epitaph on Caxton*).

vide » (1) e che « muta in guadagni i nostri dolori » (2), al « giorno più chiaro del nostro povero barlume crepuscolare sulla terra » (3).

Si veda p. es., la seguente invocazione nella breve poesia *Doubt and Prayer* (*Dubbio e Preghiera*).

Reggi lo spirto, e del morir la tema
 Disperdi col pensier degl' immortali
 Fiori, d'un dì miglior sicuro emblema,
 Finchè al superno Amore io spieghi l'ali,
 A quell'Amor che solo è Padre mio,
 E mio solo Fratello e solo Iddio.
Tu m'arma di pazienza e Tu m'avvezza
 A ben soffrire, e nel dolor m'appura,
 Fa la tromba squillar dalla Tua altezza,
 Mentre la prece a Te volgo sicura;
 Finchè di mia prigion, non mia fortezza,
 Cadano alfin le combattute mura:

(1) « That true world....
 Whereof our world is but the bounding shore ».
 (*De Profundis*).

(2) « The world that make our griefs our gains ».
 (*The Sisters*).

(3) « A clearer day
 Than our poor twilight dawn on earth ».
 (*Tiresias*).

Il pensiero d'un mondo futuro è uno de' più frequenti e fondamentali nella poesia di Tennyson, e può esser formulato con que' versi in *Locksley Hall:*

« For I dipt into the future, far as human
 age could see,
Saw the vision of the world, and all the
 wonder that would be ».

Esso ritorna nelle *Due Voci,* nel *Golden Year,* e specialmente nell' *In Memoriam,* oltrechè in molte poesie minori, come *The Day Dream.*

Poi sia pur, se Tu vuoi, breve il mio giorno,
Purchè del Tuo fulgor risplenda adorno (1).

E in un'altra, intitolata *Faith* (*Fede*), così esorta i mortali:

Non piangete, se corte
Troppo son l'ali dell'umana fede
Dell'anima immortal per il desio:
Attraverso le porte
Che la distanza chiude, s'intravvede
Un raggio ad ora ad or che vien da Dio;
Aspettate che a voi la schiuda morte:
Allor dell' Ineffabile,
Non più fra le mortali ombre ravvolto,
Nell'eterno splendor vedrete il volto.

La poesia, pur compresa in questo volume, in morte del duca di Clarence e Avondale (14 genn. '92), scritta per i dolenti, finisce con questi versi, pieni d'una speranza serena e fidente:

Verso il sole di vita tien drizzato
Morte il suo volto, e sulla terra l'ombra
Proietta, è ver: ma il suo più giusto nome
È « Cielo », e regge il suo cammin l'eterna
Armonia delle sfere, or troppo lungi
Perchè intender la possa umano orecchio,
Finchè nel giorno eterno, eternamente
L'udrem. Piangete, sì: ma il vostro pianto
La speranza del Ciel tempri e consoli (2).

---

(1) Prendiamo questi e i seguenti passaggi da un nostro tentativo di traduzione poetica dal Tennyson, pubblicato or fa qualche mese: *Le ultime Poesie di Alfredo Tennyson tradotte in versi italiani* da Paolo Bellezza, Milano, Cogliati '93.

(2) V. *The Death of the Duke of Clarence and Avondale*: è l'ultima del piccolo volume. Lo stesso concetto ispirò al Poeta i versi nel Sogno d'Akbar, sul Cielo,

ove ogni fede ed ogni razza
Non s'odieranno più, ma spaziando
Nell'amplissima luce, i lor confini

Furono forse gli ultimi versi, - fra gli ultimi certo, - ch' egli compose. Qualche mese più tardi egli ammalò, per

---

Con legger volo varcheranno, eterna-
Mente in amor di verità vivendo
E in verità d'amore.

Ed è ancora la speranza affannosa e insieme sicura del riposo d'oltretomba che riempie due altri brevi componimenti, che non possiamo lasciare di riprodurre:

VOCI FUNEREE
(*The silent voices*).

Quando nell'ora tacita ed oscura
Vengono i sogni ad aleggiarmi intorno
Voci fioche di voi che foste un giorno,
Non chiamatemi a un sol che non è più:
Alla deserta e livida pianura
Non mi chiamate, o voci, ma lassù,
Per la stellata via che in alto brilla,
Alle regioni scintillanti d'or,
All'ampio ciel che sovra me sfavilla....
Deh, chiamatemi in alto, in alto ognor!

DIO E L'UNIVERSO
(*God and the Universe*).

Dovrà dunque, o Signore
La mia tenue scintilla
Nelle profondità del tuo splendore
Svanir per sempre? e nell' interminabile
Notte per sempre chiudersi
Di mia ragion la vivida pupilla
In mezzo agl' incessanti eterei voli
Di pianeti e di bolidi e di soli?

« O spirto, allor che morte
Di questo breve tuo terreno esiglio
Ti schiuderà le porte,
Non temere il recondito consiglio
Di Lui che solo è grande e solo è forte;
Non temer le miriadi
Di mondi, che di Lui non son che l'ombra,
Nè quella che il cammin quassù ti sgombra ».

riaversi di nuovo; ma verso la fine di settembre cominciò a deperire rapidamente, e la sera del 6 ottobre « il dito di Dio lo toccò, ed egli dormì » (1).

Fu una morte placida, serena e « gloriosamente bella » (« gloriously beautiful »), com'era stata la sua vita. Così afferma Sir Andrea Clark che vi assistette, ed ebbe poi a dire a un rappresentante della stampa: « In tutta la mia esperienza non ho mai veduto altro di più glorioso. Non v'erano lumi artificiali nella camera; tutto era oscuro, meno la luce argentea della luna che era al suo pieno. I placidi raggi cadevano sul letto, e venivano a posare sulla faccia del poeta morente, come un'aureola di Rembrandt » (2). E così un amico cantava della morte del Poeta: « Mentr'egli moriva, dalla finestra splendeva piena la luna; le stelle guardavano: ma nessun lume acceso da mano d'uomo, confondeva il raggio con cui Dio l'introduceva in mondi sconosciuti ».

Grandi furono le onoranze rese al Poeta quando fu seppellito nell'Abbazia di Westminster (12 ott.): più grandi il rimpianto e il dolore degli amici, degli ammiratori, del popolo tutto inglese: era morto colui del quale s'era potuto dire a ragione che « raramente altro poeta seppe conquistarsi durante la sua vita un così gran posto negli spiriti e ne' cuori de' suoi connazionali ».

Il Tennyson era, per usare una sua espressione, « un geniale Inglese, alto e dalle larghe spalle ». D'inglese però, egli che pure lo era, come si è detto, profondamente per carattere e sentimento, non presentava gran fatto nella sua per-

---

(1) « God's finger touch'd him, and he slept »
così egli parla della morte dell'amico Arturo Hallam, ch'egli cantò nell'*In Memoriam* (LXXXV).

(2) V. *Notes and Queries*, ott. 29, '92, p. 345.

sona. I capelli, la barba e gli occhi aveva neri; il naso aquilino ricordava Dante, a quanto ci dice il già citato scrittore americano Bayard Taylor, che potè vederlo davvicino a Farringford. Anzi, Nathaniel Hawthorne lo chiama, sotto questo rispetto « meno Inglese che sia possibile » (« as un-English as possible ») e l'Jennings, nella sua biografia del Poeta, narra a questo proposito il seguente aneddoto molto caratteristico. Quando il Tennyson si recò con Arturo Hallam nella Francia meridionale ed arrivò a Bordeaux, un *touter* gli mise in mano una carta spagnuola, che egli rifiutò, poi un' italiana che egli rifiutò come la prima, poi una francese che respinse allo stesso modo; finalmente il *touter* esclamò, profondamente meravigliato: « Est-ce que c'est possible que vous soyez Anglais? » Ecco come il Carlyle parla della persona del Poeta nella sua lettera già citata dell'agosto '44 all' Emerson: « È uno dei più begli uomini al mondo. Una gran zazzera di capelli ruvidi e scuri; occhi brillanti, sorridenti, color nocciuola, faccia massiccia, aquilina, quanto mai massiccia e insieme quanto mai delicata, d'un color bruno pallido, da dargli quasi l' aspetto d' un Indiano, gli abiti cinicamente larghi, sciolti e aperti; fuma un' infinità di tabacco. La sua voce è musicale metallica, atta al riso chiassoso e al lamento straziante e a tutto ciò che è compreso tra l' uno e l' altro ». A proposito di quest' ultimo particolare, l'Irving, che doveva intendersene, ci dice che Tennyson leggeva « con enfasi misurata »; e il più volte citato Knowles: « Egli leggeva sempre con una voce solenne, profonda, misurata, che era piuttosto un'intonazione di poche note che discorso. Era come un tuono (« thunder ») musicale, lontano o vicino, dolce o forte secondo il soggetto, e una volta sentitolo, non lo si dimenticava più ».

Lo stesso Knowles (p. 165) ci dice ancora che il Poeta era estremamente corto di vista, tanto che quando guardava un oggetto pareva lo odorasse. Egli se ne preoccupava; e il Knowles (p. 174) racconta che l'ultima volta ch'egli lo accompa-

gnò da un oculista famoso, da cui fu pienamente assicurato che non v' era alcun serio pericolo, appena uscito di là, il Poeta gli disse con profonda tristezza: « Nessuno potrà persuadermi ch'io non sia per diventar cieco ». Erano però turbamenti passeggeri, e si consolava dicendo d'avere in compenso finissimo l'udito, tanto da sentire lo strido d'un pipistrello, prova, secondo lui - è ancora il Knowles che ce lo dice (pag. 166) - di ottimo orecchio.

Non aveva però orecchio musicale, nè dell'arte de'suoni si dilettava gran fatto: cosa tanto più degna d'esser rilevata, in quanto che una delle caratteristiche della sua poesia è appunto il gusto raffinato e la grande perfezione nell'armonia delle parole e delle frasi (1).

Tra i moltissimi ritratti che si hanno del Poeta Laureato (la iconografia del Tennyson è ricca pressochè quanto la bibliografia), ricorderemo soltanto quello che, come si è detto, fece di lui il poeta-pittore Rossetti, mentre assisteva ad una delle sue letture. Il Poeta è seduto sul sofà, con lunga marsina e un giustacuore molto largo che lascia vedere un grande sparato di camicia e una cravatta nera Nella mano sinistra tiene il piede, che è ripiegato in modo curioso; nella destra il manoscritto del *Maud*, su cui tien gli occhi in atto di leggere. La figura getta un'ombra pesante sul muro e sul sofà (2).

Anche quanto dice il Carlyle sulla maniera di vestire del Poeta, ci è confermato da altre testimonianze. Il Weld dice nella sua lettera che gli abitanti del paese facevano le meraviglie per l' eccentricità e la stranezza del suo vestire. Essi

---

(1) Si deve dire per l'appunto il contrario per Roberto Browning: appassionato e valente musico, è raramente armonioso, talvolta aspro nelle sue poesie.

(2) Il ritratto si trova ora nelle mani di M.r Cosmo Monkhouse. Si veda una serie di articoli nel *Magazine of Art* dello scorso anno intorno ai ritratti di Tennyson, scritto dall'amico del Poeta, Teodoro Watts.

vedevano talvolta sbucare improvvisamente da un boschetto una misteriosa figura e passare diritta, senza volgersi nè a destra nè a sinistra: era il Poeta, coperto d'un lungo mantello e con un cappellaccio a cencio in testa, che « andava facendo poesie per la Regina », come ebbe a dire un ragazzetto di Farringford ad una signora che lo richiese se conosceva il poeta Tennyson.

Perchè il Laureato, come meglio vedremo parlando dell'opera sua, era uno appassionato studioso, un fervente ammiratore della natura. « Nelle *sue* mani la natura era come un libro aperto », e si può ripeter di lui l'elogio ch'egli fece al suo amico Arturo: « egli aveva un occhio per tutto ciò che vedeva ». Come già il Manzoni (specialmente negli ultimi anni), il Tennyson s'occupava anche di scienza: conosceva benissimo, dice il Taylor, la flora dell'isola di Wight, e la geologia della costa terrestre e sottomarina di essa; e la geologia é l'astronomia considerava come le più grandi fra le scienze (1). Una notte, durante un ecclissi completa di luna, furon tante le costellazioni che si potevano osservare ad occhio nudo, che volle a ogni costo togliessero dal letto il figlio Lionello ancor bambino, per mostrargli le meraviglie celesti (2).

Egli amava « i torrenti, i laghi, le colline, le cose grandi e belle della natura nel ricco vocabolario d'amore »: coltivava con cura amorosa e sapiente il suo giardino, e provava dispiacere - racconta la sua nipote nell'articolo citato - quando vedeva abbattere o tagliare degli alberi. Era potente in lui

(1) V.: *Talks with Tennyson*, di Agnes Grace, p. 395. Soleva dire - scrive la stessa - che « la libertà dell'umana volontà e il firmamento sono le due più grandi meraviglie che sono alla portata della nostra osservazione ». S'interessava persino « d'una macilenta rozza che pascolava lungo la strada dov'egli soleva passeggiare » (ivi, p. 394).

(2) Tutti i biografi del Poeta sono concordi nel parlare della sua passione « di guardar le stelle » (« star-gazing »).

quella speciale simpatia che uno scrittore della *Nineteenth Century* (1), esagerando forse un pochino, ma con un fondo di vero, dice esistere tra gli Inglesi e gli alberi, l'erbe e i fiori inglesi. La Ritchie narra che, bambino ancora di cinque anni, in un giorno burrascoso fu sorpreso nel giardino della casa paterna a gridare: « I hear a voice that's speaking in the wood » (« Io sento una voce che parla nel bosco »). Fu quello il primo verso ch'egli compose - osserva il Waugh - e la tempesta ha avuto sempre una voce per il Poeta, cara negli ultimi suoi anni, come quando per la prima volta mormorò alla sua infanzia ».

Raccontava egli stesso ad un amico, che la breve lirica « Tears, idle tears, ecc. » (« Lagrime, vane lagrime, ecc. ») compresa nella *Princess* (IV) e che è una delle poesie più popolari di lui, se non la più popolare, la compose a Tintern, mentre, dalle finestre rovinate, guardava i boschi ingialliti per l'autunno avanzato. Buona parte del poema *Maud* sappiamo che fu scritto sotto l'ampio cedro che oggi ancora si può ammirare nel giardino di Farringford.

I boschi, le onde, i venti, sono quasi sempre nelle sue poesie: ben di rado egli ci dà una casa, una camera, o un cortile; in tal caso il bosco o il giardino non sono lontani,

(1) Maggio '93, p. 847. « Between English men and English trees and grass and flowers there is a peculiar sympathy « (T. H. Watt. *Aspect in Tennyson: Tennyson as a Nature Poet).* - Una tale simpatia si può constatare specialmente, come è naturale, presso i poeti: da Chaucer; che si diletta a descrivere i fiori, specialmente la margheritina *(daisy)*, il fiore inglese per eccellenza, allo Shakespeare, che inneggia all'asfodillo « che viene, prima che la rondinella non osi »

(« Daffodils,
That come, before the swallow dares, ecc. »);

da Shelley che scrive le odi *To the West Wind* e *To a Skylark*, allo Swinburne, che si mostra appassionato cantore della natura nei cori della sua *Atalanta*.

oppure si può vedere il mare o sentirne il muggito. I suoi personaggi conversano co'fiori, cogli alberi, co'boschi, e affidano a loro i propri sentimenti; ed essi talvolta, come per incanto, animati, soffrono e si rallegrano con loro e loro mormorano avvertimenti e confidenze. Ricordo solo, oltre *The Talking Oak* (*La quercia parlante*), il cui titolo è per sè stesso eloquente, *The Brook* (*Il Ruscello*), in cui un amante parla appunto del suo amore a un ruscello, ai gigli, alle rose, ed essi del suo amore gli rispondono nel loro linguaggio (1).

Un'altra passione del Poeta erano gli uccelli. Egli si compiaceva a raccontare che una volta, trovandosi nella contea d'York, riuscì ad avvicinarsi, camminando pian piano e in punta di piedi, ad un usignolo, il quale era così assorto nel suo canto, che non s'accorse di lui, ed egli potè a lungo ammirare i suoi occhietti brillanti nella penombra del bosco, e deliziarsi alle armonie che facevano vibrar l'aria nelle sue orecchie, tanto era vicino al canoro animale. Come poi questa passione si dimostri anche nel Poeta, e quanta finezza di sentimento ed evidenza di descrizione egli dispieghi anche trattando dei pennuti abitatori dell'aria, si vedrà parlando dell'opera sua.

A Farringford non si dimentica mai che il mare è vicino. Quando non si vede, si riceve il suo soffio largo e pieno; di notte se ne sente il mormorio. E Tennyson amava fervidamente il mare, ch'egli chiama nelle sue poesie co' nomi più svariati e pittoreschi: ora « zaffiro silenzioso » (« silent zapphire »), ora « scintillante anello matrimoniale della terra

(1) In *The Lovers Tale (Il racconto dell'amante)* « il gran pino si scuote con amabil suono di gioia « (« The great pine shook with lovely sounds of joy »): si possono anche vedere l'apostrofe a'fiori e a'boschi in *The Flight (La fuga:* XXI), la descrizione dell'isola dei fiori nel *Voyage of Maeldune (Il viaggio di Maeldune)*, dell'isola tropicale in *Enoch Arden*, ecc.

ferma » (« spangled marriage-ring of the land »); ecc. Egli l'ha studiato e lo conosce sotto ogni aspetto: lo descrive in burrasca, che viene a frangersi furiosamente contro gli scogli del lido, nei *Sea Dreams* (*Sogni di mare*) e placido e azzurro come il cielo che si stende ad esso di sopra, in *The Lotos-Eaters* (*I mangiatori di oppio*): egli ha sentito il suo profondo « gemito a più voci » (« moan round with many voices »), « la voce della lunga onda del mare, come si gonfia ad ora ad ora sulla oscura luna » (« the voice of the long sea-wave, as it swell'd now and then in the dim gray dawn »); ha veduto « i fioriti meandri coronati dal mare d'estate » (« bowery hollows crown'd with summer sea »), « lo scintillio che danza nella baia e nel golfo » (« dances in bight and bay »), « l'arcobaleno che pende sull'onda equilibrata » (« the rainbow that hangs on the poising wave »), il « liquido fiore azzurro del mare che cresce » (« liquid azur bloom of a crescent sea »), « il tramonto dalle ampie ali della palude nebbiosa » (« the wide-wing'd sunset of the misty marsh »).

Un poeta che così profondamente sentiva ed amava la natura, non poteva troppo compiacersi della conversazione degli uomini, tanto più il Nostro che abbiam visto come fosse circondato di gioie e d'affetti nel seno della sua famiglia. E infatti si è già accennato alla vita ritirata di lui, schiva da ogni rumore mondano, fosse pur quello della lode e della fama. Egli era sempre pronto a ritirarsi, a nascondersi nel silenzio e nell'ombra; e questa preoccupazione – come scrive l'amico Arturo Hallam (lettera del 20 marzo '32) – insieme al suo temperamento nervoso, contribuivano a dargli un'apparenza d'affettazione, che si vedeva essergli estranea affatto quando lo si conosceva più davvicino. Il Knowles (p. 165) si ricorda di averlo spesso sentito dire, che avrebbe desiderato di aver guadagnato tutto il denaro che gli fruttarono i suoi libri, senza la notorietà che gliene venne. E mandando allo stesso Knowles

una sua poesia, *The higher Pantheism* (*Il Panteismo superiore*), nell'occasione della prima seduta della *Metaphysical Society* di cui era membro, gli scriveva: « Nel caso che ne diate lettura, bisogna esplicitamente dichiarare ch' io ho ceduto soltanto al vostro insistente desiderio » (Knowles, p. 171).

A Farringford la parola d'ordine era di rimandare indistintamente tutti i forestieri che chiedessero di lui, meno quei pochissimi ch' egli desiderava vedere. E a questo proposito si racconta che, trovandosi un giorno il principe di Galles nell'isola e recatosi a Farringford per visitare il Poeta senza farsi annunciare, il servo, dopo essersi fatto dare il suo nome e credendo ad una gherminella, gli chiuse la porta in faccia, dicendogli: « Eh! ci vuol altro per farla a noi! »

Lo stesso riserbo mantenne il Tennyson ne' suoi scritti, che, a differenza di quelli d'altri poeti, p. es. del Byron, contengono pochissimo di biografico e personale: e questa è non ultima ragione della estrema scarsità delle notizie sulla vita del Poeta, come i lettori avranno certamente osservato. In una lettera ch'egli diresse al Knowles, egli distingue ciò che può esser reso di pubblica ragione circa la vita d'un uomo, lui vivo, e quello invece che non dev'esser rivelato che dopo la sua morte; e lamenta che troppo spesso una tal distinzione venga trascurata (Knowles, p. 164). Ed essendogli un giorno capitata fra le mani *The Life and Letters of a deceased Poet* (*Vita e lettere d'un Poeta defunto*), ne fu tanto indispettito, che scrisse de' versi quasi violenti contro l'inutile pubblicità che si suol dare a' nostri giorni alle notizie riguardanti la vita intima degli uomini celebri. Ne rechiamo solo una strofa:

« Ora il Poeta non può morire nè lasciare la sua musica come già un tempo; ma non è ancora diventato freddo, che intorno a lui comincia lo scandalo e il chiasso ».

Questo desiderio di silenzio e di ritiro era così potente in lui, che talvolta lo conduceva a commettere sgarbi e scortesie, come quando - per non dirne che una, - alla moglie d'un

pastore di Richmond la quale gli scrisse domandandogli schiarimenti su un passo d'una sua poesia, rispose con queste parole:

« Cara Signora,

« Io fornisco al popolo inglese soltanto poesia - non cervello ».

Questi scatti però erano rari nel nostro Poeta, che preferiva, ben diversamente dal suo grande contemporaneo ed amico il Carlyle, smaltire dentro di sè la sua rabbia, quando ne aveva. Ma anche questo avveniva ben di rado: l'uomo come il poeta era di carattere dolce e mite, cosicchè all'ammirazione che tutti provavano per questo, s'univano la simpatia e l'affetto per quello. Meritevole fra gli altri di ricordarsi il fatto di quella vecchia signora bretone presso la quale il Poeta alloggiò per qualche tempo, e che non volle assolutamente riceverne alcuna gratificazione, perchè - diceva - egli era l'uomo che aveva cantato così bene del « nostro Re Arturo (« our king Arthur »). « Semplicità, sensitività, freschezza e quasi divina intuizione di fanciullo eran congiunte in lui, come in nessun altro uomo, colla dignità, la sagacia lo spirito e la scienza dell'età al suo maggiore sviluppo ». Così scrive ancora il Knowles, (p. 165) il quale aggiunge (p. 166) d'averlo veduto spesso saltellare e andar carponi, con quel suo lungo abito e il cappello a cencio, inseguendo i ragazzi di casa, che ne ridevano e si divertivano un mondo. La schietta ingenuità del suo carattere si dimostrava specialmente quando, leggendo nel crocchio de' famigliari, come amava far di frequente, poesie d'altri o anche sue, s'interrompeva ogni tanto per esclamare con accento convinto: « Questo è mirabile! » « Che verso! » « Non è vero che è splendido? » Ma spesso gli ascoltatori trovavano da ridire e facevano degli appunti: in tal caso - dice il Waugh nella citata vita del Poeta - egli era di natura così sensibile e delicata, che pareva soffrirne fisicamente. L'Jennings anzi racconta che, avendo il Laureato letto un giorno

una sua poesia a M.rs Carlyle, questa gli disse senza tanti complimenti che gli pareva robaccia (« perfect stuff »): il Poeta allora rivide ciò che aveva scritto, e tornò a leggerlo all'amica, la quale trovò che andava molto meglio di prima; dopo una terza correzione se n'ebbe in risposta che la poesia era un gioiello (1).

Tali letture si facevano specialmente il dopo pranzo; spesso, invece di leggere, raccontava delle storie allegre, interrompendosi di tanto in tanto, per attinger forza da una bottiglia di vecchio Porto, il suo vino preferito. Il Tennyson era un bevitore rispettabile - anche in questo, inglese per eccellenza, se è vero che - come già affermava lo Shakespeare (*Othello*, II, 3), - gli Inglesi sono i più gran bevitori d'Europa (2).

Ed è notevole che nell'*In Memoriam*, in cui piange così nobilmente e affettuosamente la perdita del suo diletto amico, non tralascia di ricordare il fiasco che si tenevano vicino sull'erba quando conversavano seduti sulla riva del fiume, e i discorsi in cui richiamavano i cari estinti, essendo « caldi

(1) L'aneddoto è degno di nota, perchè, come vedremo parlando di caratteri della poesia tennysoniana, il Laureato scriveva con lentezza, se non con fatica, e limava e ripuliva lungamente ciò che aveva prima composto. Si vuole anche ch'egli perdesse lungo la strada il ms. dei *Poems chiefly lyrical*, e ne trascrivesse a memoria il contenuto.

(2) « Anglia potat », dicevasi nel medio-evo (Cfr. « Li mieldre buveor en Angleterre ». V. *Romania*, '82, p. 573). - Fra i tanti *clubs* che pullularono e pullulano tuttora nella metropoli britanna, si ricorda fra i più antichi quello degli ubbriachi, e Melchiorre Gioia (*Cenni morali e politici sull'Inghilterra, estratti dagli scrittori inglesi*, Opere Minori, vol. V, p. 21), parla d'un'Accademia di liberi pensatori, che non era altro che un convegno di bevitori. Il duca di Clarence, fratello di Edoardo IV, condannato alla pena capitale per tradimento (1478), essendo lasciato libero di scegliere la maniera di morte che più gli piacesse, scelse d'essere affogato in una botte di malvagia.

di vino ». E nel giorno anniversario della morte di lui beve alla sua memoria, cantando le canzoni ch' egli amava udire. Inutile aggiungere che questa maniera di dolore e di rimpianto è tutta ed esclusivamente anglo-sassone.

Si guardino però i lettori dal tenere il gentile Poeta per un beone, o anche solo per un protettore de' beoni, come fu tenuto, ancor vivente, in una certa circostanza. Il fatto è tanto curioso, che merita d' esser qui ricordato. Nel Marzo dell' 82 fu cantato da M. Santley a St. Jame's Hall di Londra l'ode patriottica composta trent'anni innanzi dal Tennyson, che ha per titolo: *Hands all round*, sopra musica della moglie del Poeta stesso. In questa poesia che, dimenticata da molto tempo, ebbe in quell'occasione nuova popolarità e fu stampata in tutti i giornali, ricorre un' espressione, dirò così, ditirambica, che è ripetuta più volte a mo'di ritornello: « Beva ogni ospite all' Inghilterra » – « Beviamo alla gran causa della libertà, o amici » – « Beviamo al gran nome dell' Inghilterra », ecc. Il Comitato esecutivo dei buoni Templari (una delle tante società di temperanza che pullulano nella capitale del Regno Unito), dimenticando i servigi che il Poeta aveva reso alla loro causa e come uomo (quando aveva sostenuto un movimento perchè si chiudessero le *public-houses* nell' isola di Wight) e come scrittore (v. *The Northern Cobbler*), decise di protestare contro l' ode « in cui il bere era usato come espressione di lealtà » (« in which drink was used as an expression of loyalty »). Questa assurda risoluzione fu preannunciata al Poeta dal capo de' Templari, al quale egli fece scrivere dal figlio Hallam una lettera, ricordando come la coppa sia stata, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, sacro simbolo d'unità.

Prima di lasciare questo poco poetico argomento, lasciate che racconti anche un altro casetto avvenuto al Tennyson, non meno curioso, sebbene non egualmente spiacevole. Passeggiava egli un giorno in Covent Garden, quando un lurido

e cencioso pezzente, come solo se ne incontrano nella metropoli britanna, gli si avvicinò barcollando, e stendendogli la mano: « Voi siete M.r Tennyson - gli disse - Ebbene, guardatemi: da sei giorni sono ubbriaco, e ora è il settimo: ma se voi volete darmi una stretta di mano, ch' io possa esser dannato se lo divento un' altra volta. E il Poeta Laureato gli stese la mano.

Ben più importante e interessante sarebbe render conto delle opinioni politiche del nostro Poeta, ma anche in questo punto, ben poco si può dedurre dalle sue opere, e i biografi non sono completamente d' accordo in proposito. Basti dire che, secondo il Waugh, (p. 137) egli non si sentiva gran fatto attirato alla politica; secondo il Weld all' incontro, se ne occupava con passione. Quanto e come egli amasse il proprio paese e « la gran causa della Libertà », s' è già avuto occasione di notarlo. Tra i suoi canti più ispirati ve n' è uno intitolato *Montenegro*, in cui rimpiange con simpatia questo « più piccolo fra i popoli, ruvido trono della Libertà, casto, frugale selvaggio, armato notte e giorno contro il Turco »; e un sonetto giovanile alla Polonia *(Poland)* che « fu lacerata in tre parti » e geme sotto « il Moscovita dal cuore di ghiaccio ». E nel sonetto pur giovanile che ha per titolo *Bonaparte:* « Egli pensava di soggiogare i cuori pertinaci di quercia, stolto! di porre le catene a quest' isola regina che domina i flutti e le terre, ecc. ». Questi sono impeti giovanili: col tempo e coll' esperienza, il suo patriottismo, pur essendo sempre sincero e profondo, divenne calmo e severo; delle sue poesie patriottiche - e non son molte - qualcuna soltanto ha il movimento rapido e ardito che suol ritrovarsi in questo genere di composizioni (1). Il

(1) V. p. es. *The Charge of the Light Brigade* e *The Revenge*. S'aggiunga la lirica focosa intitolata *The third of February, 1852,* in cui il Poeta si scaglia contro il nuovo signore che s'imponeva allora alla Francia, e quella, pure contro l'impero francese, pubblicata nel '59 nel *Times* (questa

suo amore per l'Inghilterra è fondato specialmente sull'ammirazione per il grande « passato storico », in cui la grandezza e la libertà di essa sono andati lentamente maturandosi. Sappiamo che all'elezione di Gladstone, pensando alla possibilità dell'*home rule*, ebbe a dire: « Io amo M. Gladstone, ma odio la sua presente politica irlandese ». Nell'autunno del '91, e però già più che ottantenne, scriveva a proposito delle persecuzioni di cui erano allora fatti segno in Russia gli Ebrei: « La Russia ha disonorato la sua Chiesa e la sua nazionalità. Io mi son trovato una volta collo Czar: mi parve uomo gentile e di buon cuore. Non posso credere ch'egli sia al fatto delle barbarie che sono perpetrate ufficialmente colla sua sanzione ». Sebbene fosse affatto privo di quell'alterezza aristocratica che si riscontra in molti letterati inglesi, non era però democratico, e sentiva profondamente « il grande e antico nome di *gentleman* ».

Non era fautore della guerra, come pure qualcuno volle considerarlo (1); che anzi, colla fermissima fede nel progresso e perfezionamento dell'umanità, vagheggiava, come già abbiam detto, un « parlamento d'uomini », una « federazione del mondo » (2).

---

però anonima). Dell'antipatia ch'egli nutriva in generale per la Francia, s'è già fatta altrove parola.

(1) Nel *Maud* c'è qualche passo in cui l'eroe di questa novella a monologo esalta la guerra, e quando esso venne pubblicato, alcuni vi vollero vedere, contro ogni ragione, l'opinione del Poeta stesso in proposito. Vi fu persino chi scagliò contro lui un feroce *Anti-Maud*. È notevole che in questo poema, dove si ricorda la guerra di Crimea, si prevede ch'essa porterà gran fama all'Inghilterra:

(« And many a darkness into the light will leap
And thine in the sudden making of splendid names, ecc. »):

mentre, se vi fu personaggio che si acquistò gloria incontestabile in quella guerra, esso appartiene ai Russi, vogliam dire il generale Todleben.

(2) « Vorrei - dice nell'*Epilogue* del canto *The Charge of the heavy Brigade* - che le guerre cessassero, che tutta la terra da un estremo all'altro

Ma egli crede non meno fermamente che ci si debba arrivare con grande lentezza. « Tanti milioni d'età sono passati per la formazione dell'uomo! », - fa dire all'eroe di *Maud;* « la mia fede è grande nel Tempo », confessa in *Love and Duty*, e in una poesia del suo ultimo volume esclama:

L'uomo non è ancor fatto
Interamente, ma ogni dì che passa
Gli apporta il suo tributo,
E de' secoli al fin sarà compiuto.

Sorgon le genti e muoiono, e d'intorno
Tenebra è ancor, ma gli occhi del veggente
Mirano lentamente
Sorger di pace e di letizia un giorno:
Saran le genti allora una sol gente,
E ad una voce echeggierà il saluto:
« Gloria al sommo Fattor! L'uomo è compiuto! ».

Perciò si sdegna contro coloro che « s'aspettano tutte le cose in un'ora », e raccomanda di non mutare con cambiamenti troppo violenti e repentini l'ordine dell'umanità, l'eredità del passato imitando in questo la sapiente natura. Tenuto conto di tutto, credo che si possa considerarlo in politica come liberale conservativo, e per tale appunto è ritenuto generalmente presso i suoi connazionali (1).

Amava discorrere di poesia e di letteratura: alcune delle sue idee in proposito si possono trovare nell'articolo più volte citato dal Knowles (p. 171 segg.): noi ci riserbiamo di par-

---

potesse seminare e mietere in pace, che qualche novello Spirito vincesse l'antico, o che il commercio, con gentili catene d'oro, o l'amore, con corone di fiori, trattenesse dalla guerra le potenze. Slavi, Teutoni, Celti, io tutti considero come miei amici e fratelli, con tutti i popoli, piccoli e grandi, che sono compresi fra i due poli ».

(1) V.: *Tennyson as a Conservative*, in *Atlantic Mouth*, LVII, 423.

larne, quando tratteremo delle imitazioni che egli fece nelle sue opere d'autori antichi e moderni.

Ch' egli fosse profondamente religioso, s' è già avuto occasione di rilevarlo. Quando gli nacque il figlio Hallam - racconta il Waugh (p. 132) - egli invitò il teologo e amico suo Federico D. Maurice a fargli da padrino, perchè voleva che suo figlio, diventato adulto, potesse dire : « Mio padre invitò Federico Maurice ad essermi padrino, perchè era il più sincero cristiano ch' egli conosceva ». - « La sua fede nell' immortalità - scrive il Knowles (p. 169) - era appassionata : credo che fosse la passione più forte ch'egli abbia mai avuto. Un tale gli disse un giorno : « Il più caro desiderio della mia vita è di lasciare il mondo migliore di quello ch' io l' ho trovato : e il vostro ? - « Il mio - rispose il Poeta - è d' avere una più chiara visione di Dio ». - Amava discorrere di soggetti religiosi, e spiegava - dice sua nipote (p. 396) - una conoscenza profonda della Bibbia, quale nessun *clergyman* ebbe mai. La stessa scrittrice riporta anche alcune idee del Poeta in materia di religione. Eccone qualcuna : « Gli uomini hanno generalmente preso Dio per il diavolo.... La maggioranza degli Inglesi pensa di Lui come d' un immenso *clergyman* in cravatta bianca ». - « Io credo fermamente che se Dio dovesse ritirarsi dal mondo che ci circonda e da noi stessi anche solo per un istante, ogni atomo della creazione animata e inanimata ricadrebbe nel nulla, perchè in Lui solo tutti gli esseri esistono ».

Tale fu la vita, tali furono i costumi e le credenze del poeta di cui ci accingiamo ora a studiare l'opera. Se anche in tale studio ci avverrà talvolta di doverlo dichiarare inferiore all' altezza a cui abbiamo trovato l' uomo, questo rimarrà pur sempre uno de' più insigni esempi di virtù nobilissima e intemerata ad ogni popolo e ad ogni età.

(Continua) PAOLO BELLEZZA.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I moti di Sicilia. — Provvedimenti repressivi del Governo. — Lo stato d'assedio nell'isola. — Tumulti in altre parti d'Italia. — Cause morali e politiche di essi. — Cause materiali ed economiche. — Necessità di apportarvi qualche rimedio. — Difficoltà gravissime dell'impresa. — Si attende il programma finanziario del Gabinetto. — Gli ultimi fatti e l'ordinamento dell'esercito. — Prossime lotte parlamentari. — A quali condizioni il Ministero potrà ottenere il suffragio del paese. — Il Clero e i fatti di Sicilia. — Recenti manifestazioni elettorali. — Notizie estere.

14 Gennaio.

Le durissime prove a cui è da qualche tempo sottoposta la nostra patria, non accennano ancora a cessare. Se da un lato il movimento insurrezionale di Sicilia, in seguito ai provvedimenti repressivi adottati dal Governo, si è arrestato, dall'altro il disordine si è comunicato al continente, producendo effetti oltre ogni dire perniciosi sulle condizioni dell'intero paese.

Dicemmo nella passata rassegna che, visto lo stato minaccioso della Sicilia, il Governo aveva sul finire dell'anno mandato a Palermo, nella doppia qualità di comandante il XII corpo d'esercito e di prefetto della provincia, il tenente generale conte Morra di Lavriano. Prima però che il generale potesse prendere saldamente possesso delle sue cariche, la condizione delle cose nell'Isola rapidamente peggiorava. Dopo

Valguarnera e Partinico, numerosi altri comuni venivano funestati da gravi rivolte popolari. A Pietraperzia, a Spaccaforno, a Salemi, a Campobello di Mazzara e a Mazzara, la folla furente sollevavasi al grido di *non più dazi!* e faceva man bassa sui municipì, sugli uffici delle imposte e sugli altri uffici pubblici, mettendoli in fiamme, od almono cacciandone gli impiegati, ardendone le carte, devastandovi e distruggendovi ogni cosa. In alcuni luoghi vennero persino messi in libertà i condannati, incendiate case private e assaliti armata mano gli agenti della forza pubblica e i soldati. A Castelvetrano, a Santa Caterina e a Marineo succedevano perciò conflitti sanguinosi; mentre altri disordini meno rilevanti accadevano a Ragusa, Palma, Leonforte, Gibellina, Calatafimi, Misilmeri, Resultano, Vallelunga e in altre terre.

Davanti a tali fatti, il Governo si risolveva a porre tutta la Sicilia in stato d'assedio, nominandovi il generale Morra Commissario regio con pieni poteri. Da tutte le parti d'Italia si spedivano truppe colà; si chiamavano parzialmente sotto le armi due classi in congedo, si prendevano insomma tutte le misure occorrenti a domare ad ogni costo la sommossa. Contemporaneamente si procedeva all'arresto del deputato De Felice Giuffrida, istitutore ed anima dei così detti Fasci dei lavoratori, accusato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, e a due altri deputati socialisti veniva proibito di metter piede nell'isola.

Questi provvedimenti, che a taluno parvero perfino eccessivi, produssero subito il loro effetto. I tumulti cessarono presso a poco in tutta la Sicilia; le amministrazioni ripresero a funzionare; i sindaci e i consigli comunali, contro cui si era principalmente scagliata l'ira popolare, furono restituiti nelle loro cariche rispettive. L'ordine materiale, insomma, fu in breve ristabilito, benchè non così presto da impedire considerevoli danni.

Mentre però la Sicilia rientrava più o meno spontaneamente nella calma, gravi disordini scoppiavano a Ruvo ed a Corato nelle Puglie, a Reggio ed a Finale nell'Emilia e perfino a Napoli, ed altri tumulti meno serî a Roma, ad Ancona, a Mantova e in altre città. Nelle Puglie il movimento avveniva ancora al grido di *non più imposte;* negli altri luoghi invece assumeva il carattere di vera provocazione. A Finale un migliaio di operai circondava con grida sediziose i soldati richiamati sotto le armi; a Napoli la folla aggrediva e maltrattava un bravo furiere che ricusava di associarsi alle sue grida. Tutto ciò dimostra in modo evidente che il male onde il nostro paese è travagliato non è soltanto economico, ma sopratutto morale. Nè la cosa può recare maraviglia a chi pensi all'educazione che da trent'anni, e più specialmente nell'ultimo decennio venne data al popolo, colla partecipazione, od almeno colla benevola tolleranza del Governo. In tutto questo periodo non si fece che bandire dalla tribuna, dalla stampa, dalle stesse cattedre scolastiche l'apologia della rivoluzione; non si fece che glorificare la cospirazione e la resistenza ai poteri costituiti, che parlare al popolo de'suoi diritti e mai de'suoi doveri; non si fece che insultare al principio di autorità e specialmente all'autorità morale più elevata di tutte, all'autorità che forma il cardine più saldo di ogni società civile, alla Chiesa cioè ed alla stessa Religione. Nel campo politico, senza indagare se il nostro paese fosse giunto a tal grado di progresso e di educazione da poterne fare buon uso, gli furono concedute le più larghe libertà, le quali non hanno servito se non a fargli perdere ogni fede nelle istituzioni liberali. Nell'ordine giudiziario, si sono introdotte nei codici innovazioni che presuppongono un popolo giunto al massimo gradc della coltura, mentre pur troppo il popolo italiano è ancora oggi uno dei più ritardatari; e l'effetto fu quello di indebolire sempre più nelle moltitudini il rispetto e il timore

delle leggi. Quest'opera di demolizione sociale, contro la quale la *Rassegna Nazionale*, benchè, pur troppo, con poco successo, ha costantemente combattuto fin dal suo nascere, non poteva a meno di produrre gli effetti che ora ne vediamo. E voglia Dio che non sia troppo tardi per mettervi riparo.

Con ciò non vogliamo punto dire che ai moti a cui assistemmo non abbiano contribuito potentemente le sofferenze delle popolazioni. Pur troppo queste sofferenze, particolarmente in Sicilia, sono reali, e furono indicate anche di recente da un nostro collaboratore; pur troppo le condizioni della proprietà nella nostra isola maggiore sono pessime e gli effetti della crisi economica, che travaglia tutto il mondo civile e particolarmente l'Italia, vi si sono fatti sentire in proporzioni difficili a sopportare. Il decreto relativo alla proroga delle scadenze cambiarie emanato dal generale Morra, decreto del quale egli non può essersi dissimulata la gravità, dimostra meglio di qualunque altro argomento quanto sia vero ciò che affermiamo. Quindi noi siamo perfettamente d'accordo con coloro i quali sostengono che il Governo non deve tenersi pago di ristabilire l'ordine e di mettere un freno insormontabile ai tumultuanti in ogni parte d'Italia, ma debba altresì adottare tutti quei ripieghi che valgano a sollevare le popolazioni da una parte dei loro pesi, a ripartire meglio le imposte, a ravvivare alquanto le industrie ed i commerci.

Tale compito però, non giova farsi illusioni, è estremamente arduo. Infatti qualunque provvedimento della natura di quelli a cui abbiamo accennato, si traduce in ultima analisi in una maggiore spesa, nel momento appunto in cui l'erario è nelle peggiori angustie, in cui il disavanzo va crescendo a vista d'occhio per il diminuito gettito delle imposte, in cui, appunto per le condizioni di talune provincie, occorre aumentare anzichè ridurre le forze militari. Evidentemente con un tale stato di cose, poco può farsi a sollievo dei contribuenti;

ma pure qualche cosa si deve fare, e subito, per dare alle classi inferiori una prova non dubbia d'interessamento, per indurre i veri sofferenti a scuotere il giogo dei sobillatori nazionali e internazionali. E diciamo internazionali perchè, se crediamo assurdo cercare nei torbidi siciliani la mano di stranieri governi, non dubitiamo invece che vi abbiano contribuito i partiti sovversivi di tutti i paesi e specialmente della repubblica vicina.

I provvedimenti di cui parliamo, naturalmente, devono far parte del programma finanziario del Ministero. Il quale deve mettersi bene in mente che, se il paese ne ha accolto piuttosto con favore la formazione, se uomini autorevoli di opposti partiti, dimenticando il passato di alcuni de'suoi membri, si sono mostrati disposti a concedergli un appoggio disinteressato nella difficile opera a cui si è sobbarcato, se infine tutte le persone ragionevoli gli hanno tenuto e gli tengono conto delle gravi preoccupazioni che finora gli hanno impedito di applicarsi interamente alla soluzione dei grandi problemi politici ed amministrativi, economici e finanziarii che gli stanno davanti, egli è per la certezza che esso farà quanto prima palesi al Parlamento i suoi intendimenti a tale proposito. Un ritardo eccessivo nel risolverli nuocerebbe immensamente al paese e sarebbe senza dubbio esiziale al Ministero.

Dicendo a risolverli, intendiamo naturalmente alludere ai provvedimenti che nella passata rassegna abbiamo qualificato come più urgenti, cioè a quelli destinati a produrre un miglioramento immediato nei bilanci. Per quelli che si riferiscono alle riforme amministrative, i quali non potrebbero verosimilmente esser discussi nella Sessione presente, siamo d'avviso che si possano rinviare per qualche mese; a meno che il Ministero si sentisse in grado di ottenere in proposito dal Parlamento quei medesimi poteri eccezionali che aveva chiesto senza frutto il Gabinetto Di Rudinì.

In tutti i casi, una delle riforme più urgenti da introdurre è quella che riguarda l'ordinamento militare, del quale i fatti degli scorsi giorni hanno messo in piena luce i difetti. Se per domare alcuni disordini in una parte del Regno non è sufficiente l'esercito sul piede di pace, con una forza bilanciata di 220 mila uomini, e si riconosce necessario richiamare le classi congedate, ciò significa in modo non dubbio che l'ordinamento ne è difettoso. Anche rispetto all'esercito si è voluto fare, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba; si è voluto precorrere nella riduzione della ferma paesi assai più agguerriti, assai più istrutti, assai più compatti dell'Italia; si è voluto creare un esercito numerosissimo, senza riflettere se il bilancio consentisse di mantenerlo; si sono allargati a dismisura i quadri senza domandarsi se si sarebbero potuti convenientemente riempire. Anche qui adunque bisogna fare un risoluto passo indietro e mettere l'esercito in armonia colle esigenze del bilancio, non dimenticando che, sebbene esso sia più specialmente destinato a difendere il paese contro lo straniero, è pure destinato a tutelare l'ordine e la sicurezza all'interno.

In attesa che il Ministero faccia conoscere il suo programma su questo e su tutti gli altri punti, i partiti si vanno preparando alle prossime discussioni. Oltre alle vicende interne, ai provvedimenti presi dal Ministero di fronte ad esse, ed in ispecie alla proclamazione dello stato d'assedio e all'arresto del deputato De Felice, pare che porgeranno argomento a vive contestazioni da un lato l'eterna quistione degli scandali bancarii, dall'altro una frase contenuta nella relazione al Re, relazione precedente al Decreto che metteva la Sicilia sotto il regime militare, nella qual frase si volle vedere un biasimo all'amministrazione cessata, al quale l'on. Giolitti e i suoi colleghi non intenderebbero di sottostare senza proteste. Intorno a questi due punti, a nostro avviso, il Gabinetto do-

vrebbe procurare di tagliar corto; poichè il tempo stringe e il paese attende dal Parlamento ben altro che sterili recriminazioni e vuote questioni personali. Per raggiungere tale scopo, per conservare il favore della parte sana del paese, per sventare gli intrighi di coloro i quali, senza curarsi dalle strette in cui ci troviamo, seguitano a parlare di far risorgere i vecchi partiti, sarebbe però necessario che il Ministero tenesse in ogni sua manifestazione un'attitudine dignitosa e conciliante, in modo da mettere sempre ed evidentemente la ragione dalla parte sua. Se esso avesse riflettuto meglio a ciò, forse si sarebbe astenuto dall' inserire nella citata relazione al Re la frase incriminata, poichè l' imprevidenza e l' inettitudine del cessato Ministero apparivano già abbastanza evidenti di per sè, anche senza che se ne prendesse atto in un documento di tal natura.

Similmente il Gabinetto dovrebbe consigliare alla stampa sua amica di tenere un linguaggio differente rispetto a punti delicatissimi di politica interna. Non si comprende, per esempio, per qual ragione l' organo più diretto dell' on. Presidente del Consiglio abbia creduto nel momento presente opportuno aprire una campagna contro l' autorità ecclesiastica per la sua condotta in Sicilia; condotta la quale, a giudicare da quanto se ne conosce, come verbigrazia dalla pastorale del Vescovo di Caltanisetta, pubblicata nel nostro ultimo fascicolo, non avrebbe potuto e non potrebbe essere più commendevole. La visita che il generale Morra, appena preso possesso della sua carica, fece all' Arcivescovo di Palermo ci persuade che in questa occasione la *Riforma* non esprima punto il pensiero del Governo; ma sarebbe desiderabile che l' onorevole Presidente del Consiglio facesse cessare una polemica per lo meno intempestiva e poco conforme a quella tregua di Dio che egli invocava nel suo programma da tutti i partiti. Del resto, gli avvenimenti odierni dovrebbero aver convinto

molti uomini di buona fede della necessità assoluta di riunire in un fascio tutti gli elementi d'ordine contro i fautori sempre più baldanzosi dell'anarchia e di preparare senza indugio il terreno a quella conciliazione che gioverebbe più d'ogni altra cosa a rilevare lo scaduto credito della nostra patria.

Di tale verità sembra convinta la maggioranza degli elettori amministrativi della prima città del Regno. La vittoria di candidati cattolici conservatori nelle elezioni comunali di Napoli è tanto più significante, in quanto che nelle medesime tutti i sedicenti liberali, ripudiando con orrore ogni accordo coi conservatori, si erano riuniti in lega per sostenere una lista comune. Il voto degli elettori napoletani, conforme a quello che alcuni mesi or sono diedero gli elettori di Torino ed altre primarie città, ci consola della immeritata sconfitta dei nostri amici Bonghi e Armani nelle elezioni politiche di Roma e di Soresina, perchè dimostra che nel giorno, che auguriamo non lontano, in cui tutti gli uomini d'ordine sapranno mettersi d'accordo per il bene supremo del paese, l'Italia uscirà trionfante dalle prove a cui l'hanno esposta gli errori dei partiti che finora se ne sono disputati il Governo.

Poche cose abbiamo da segnalare fuori d'Italia. Il 1894 è principiato dappertutto senza incidenti notevoli; e i discorsi che i Sovrani e i capi di Governo sogliono pronunziare nei ricevimenti del Capo d'anno non rivelarono alcun che di nuovo. L'imperatore Guglielmo, che in passato usava far udire la sua voce con molta frequenza e parlare senza veli delle quistioni più delicate, in quest'occasione si è taciuto. Il Re d'Italia e il Presidente della Repubblica francese caddero d'accordo nel dichiarare che la pace è più sicura che mai; e sebbene tali dichiarazioni sieno insufficienti a dissipare le inquietudini che produce in tutti gli uomini riflessivi il crescente dissesto economico degli Stati europei, frutto degli eccessivi armamenti, pure vennero accolte con soddisfazione. – In Francia e

in Spagna continua una vera caccia agli anarchici, ben giustificata dagli orribili attentati degli ultimi tempi, e giova sperare che essa riesca a togliere alla triste setta il modo di produrre nuovi danni. - Nel Marocco il maresciallo Martinez Campos, comandante il corpo di spedizione spagnuolo, che pareva accingersi ad una campagna rapida e risolutiva come quella del 1860 condotta dal generale O' Donnell, si è invece arrestato nei dintorni di Melilla, e sembra più inclinato a negoziare che non a combattere. - In Germania la questione della riforma, o meglio dell'aumento delle imposte, è ben lungi dalla soluzione; all'incontro sembra assicurata la conclusione del trattato di commercio colla Russia, per il quale si sta trattando da più di un anno. - Nella lontana America infine prosegue la guerra civile al Brasile, senza che ne appaia prossima la fine. L'ammiraglio insorto Saldanha ha cercato di scuotere l'indifferenza della popolazione e di sollevarla contro il dittatore Peixoto alzando la bandiera della restaurazione monarchica, ma neppur questo tentativo è riuscito a decidere la lunga e disastrosa contesa.

X.

NOTIZIE

— *Finis Poloniæ?* - Essendosi anche recentemente ripetuta la frase *Finis Poloniæ*, che, non si sa bene come nè da chi, fu attribuita al generale Kosciuszko dopo l'infelice battaglia di Maciejowice, crediamo tanto più opportuno riprodurre una nobile lettera colla quale lo stesso Kosciuszko sdegnosamente respinse quella calunniosa leggenda. La lettera era diretta al Conte di Segur, ed ed è conservata nel Museo di Rapperschwyl: fu recentemente pubblicata da Madame de Labiello. Ecco senz'altro la lettera.

« Le 20 Brumaire An XII

« *Monsieur le Comte,*

« En vous remettant hier l'écrit relatif à l'affaire de Mr. Adam Poninski sur sa conduite dans la campagne 1794, il y a encore un autre fait qui se rattache à la malheureuse bataille de Maciejowice, et qu'il me tarde d'èclaircir.

« L'ignorance, ou la mauvaise foi s'acharnent à faire mettre dans ma bouche le mot de *Finis Poloniae*, que j'aurais prononcé dans cette fatale journée. D'abord, avant l'issue de la bataille, j'ai été presque mortellement blessé, et je n'ai recouvré les sens que deux jours après, et lorsque je me suis trouvé entre les mains des ennemis. Puis, si un pareil mot est inconséquent et criminel dans la bouche de tout Polonais, il le serait beaucoup plus dans la mienne. La nation polonaise en m'appelant à défendre l'intégrité, l'indépendance, la dignité, la gloire et la liberté de la patrie, savait bien que je n'étais pas le *dernier Polonais*, et qu'avec ma mort sur le champ de bataille ou autrement, la Pologne ne pouvait pas, ne devait pas finir. Tout ce que les Polonais ont fait depuis dans les glorieuses légions polonaises, et tout ce qu'ils feront en-

core dans l'avenir pour recouvrer leur patrie, prouve suffisamment que, si nous soldats dévoués de cette patrie nous sommes mortels, la Pologne est immortelle, et qu'il n'est permis à personne ni de dire ni de rèpéter l'outrageant épithète: *Finis Poloniae.*

« Que diraient les Français si à la fatale bataille de Rosback en 1757, le maréchal Charles de Rohan, prince de Soubise, se fut écrié *Finis Galliae*, ou si on lui faisait dire ces cruelles paroles dans ses biographies?

« Je vous serai donc obbligé de ne pas parler de ce *Finis Poloniae* dans la nouvelle édition de votre ouvrage, et j'espère que l'autorité de votre nom imposera à tous ceux qui, à l'avenir, voudraient répéter ces mots et m'attribuer un blasphème contre lequel je proteste de toute mon âme.

« Veuillez agréer, monsieur le Comte, l'assurance de ma consideration la plus distinguée.

« THADÉE KOSCIUSZKO ».

— L'Accademia della Crusca, nella sua seduta del dì 23 Dicembre decorso, elesse a suo Accademico Corrispondente il nostro collaboratore ed amico Senatore Fedele Lampertico. Insieme ad esso furono nominati, pure Accademici Corrispondenti, il Senatore Villari, la Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, i professori Bartoli e Francesco D'Ovidio, ed il Gladstone.

— Coi tipi Marietti di Torino è uscito un bel volume intitolato: *Studi di Scienze Sociali* di A. Mollière. È la traduzione di un opera francese, fatta con molta cura dal Prof. A. Pira. Il sig. Antonio Mollière ci prega però di far notare al pubblico italiano che il traduttore avendo introdotte alcune modificazioni al suo volume, egli non ne assume la responsabilità. Chi vorrà conoscere intiero il pensiero del Mollière dovrà quindi procurarsi *les Lois intimes de la société,* che sono in vendita presso tutti i librai di Lione (Francia).

— La *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente pubblica uno studio postumo di E. Renan su Erode il Grande, uno di A. Desjardins sul socialismo e la libertà e uno di G. Valbert sopra San Francesco d'Assisi e i suoi ultimi biografi.

— Nell' ultimo fascicolo delle *Revue des questions historiques* troviamo articoli di Noël Valois intorno alla spedizione e morte di Luigi I d'Angiò in Italia, di P. Batiffol circa l'origine del *Liber responsalis* della Chiesa romana e del signor De Richemont sulla corrispondenza dell' abate Gourgon, prete francese emigrato in Italia nel 1793.

— La *Revue politique et littéraire* del 6 gennaio contiene due lettere importanti del nostro Bonghi e di Anatole Leroy-Beaulieu sulle relazioni tra la Francia e l'Italia.

— Il periodico americano *Political Science Quarterly* del Dicembre scorso contiene lavori del marchese Pareto sul governo parlamentare in Italia, di G. H. Holmes sulla odierna concentrazione delle ricchezze, di E. Freund sui diritti dei privati avverso lo Stato e di E. A. Ross sulle basi invisibili della Società.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue historique du droit français et étranger* del Novembre-Dicembre 1893 un articolo di P. Fabre sui *Tertiatores* della Terra di Lavoro; nella *Revue militaire de l'étranger* del Dicembre, uno studio sui nuovi effettivi di pace dell'esercito germanico dopo la legge del 3 Agosto ultimo scorso; nella *Revue maritime* dello stesso mese, un rendiconto della pesca del tonno in Sardegna; nelle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* dello stesso mese, un lavoro del Bardoux intorno a Guizot come oratore e uno di J. Alaux sul composto umano secondo i nuovi Tomisti; nella medesima rivista del mese di Gennaio, uno studio di G. Simon su Lazzaro Carnot e uno di R. Dareste sul riordinamento della giustizia amministrativa nel Regno d'Italia; nella *Fortinghtly Review* pure del Gennaio, due articoli del capitano Gambier e del signor E. B. Lanin, quello sulla vera scoperta dell'America, questo sulla « Triplice alleanza in pericolo »; nella *Contemporary Review*, uno studio di A. Russel Wallace sul modo di salvare la Camera dei Lordi, e uno di Karl Blind sull'anarchismo; nel *Banker's Magazine*, un articolo sul panico del 1893 agli Stati Uniti; nella *Nineteenth Century*, un lavoro di S. M. il Re di Svezia su Carlo XII e la campagna del 1712-13; nella *New Review*, un articolo del Tolstoi sulla dottrina di Cristo e la pratica delle sue Chiese.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE ALLIEVO. - *Studii Pedagogici.* - Torino, Tipografia Subalpina S. Marino, 1893.

Se l'Autore non fosse noto altrimenti, questa sua opera pedagogica basterebbe anche sola ad indicarlo come una mente superiore ed un ingegno equilibrato. Di solito è appunto in quella forma letteraria, detta *trattato,* che si scorge quell'ordine e quel collegamento delle idee, dal quale si può desumere chiaramente l'intero disegno logico dell'autore, e quindi giudicare il merito dell'opera, se corrisponda allo scopo voluto, e se sia conforme ai sani principii della logica. Queste buone qualità si vogliono riconoscere in tutto il libro dell'Allievo, che ci pare un savio continuatore della scuola pedagogica italiana, tradizionale. Basterebbero a provarlo tale quelle belle idee che sviluppa a pag. 33-35, dove rivendica nobilmente le ragioni dello spiritualismo cristiano, svincolandolo così dalle piccole tirannie del clericalismo retrogrado, come dalle accuse illiberali del positivismo; il quale, in nome della libertà di coscienza, vuole bandire dalla scuola ogni guisa di ammaestramento religioso. Queste ragioni del positivismo, che si annunciano come vindici della libertà, sono un' ingiuria alla libertà vera della coscienza, perchè disconoscono la religiosità dell'alunno. « Violentare la coscienza dell'alunno forzandolo a seguire un insegnamento religioso contrario alle credenze della famiglia, a cui appartiene, questa è vera offesa della libertà, cui nessun uomo di retto discernimento può approvare in cuor suo. Istruire ciascun fanciullo nella religione de' padri suoi, conforme l' intendimento de' suoi genitori,

ecco la vera, la giusta libertà di coscienza. Il Tommaseo scrisse con grande verità: *La scuola se non è tempio è tana;* ma non pretese che il tempio abbia ad essere per tutti il medesimo ». Pag. 35.

La struttura del lavoro è salda, basandosi sopra gli studii dell'Antropologia; per tal modo le leggi della Pedagogia conformandosi alle leggi ed alla natura del composto umano, lo aiutano mirabilmente a svolgere ed attuare quel potenziale di perfettibilità, che ogni individuo ha sortito dalla natura. Ma perchè questa perfezione umana non sia una parola sonante, o non ci porti la mente ad un termine ignoto, è mestieri fissare bene il *fine* che l'umana educazione deve avere: determinato il fine, sarà più agevole l'indirizzare l'armonica cospirazione delle forze, così da poterlo raggiungere. Assai importante riesce quindi la *Lezione IX* della *Parte I*, dove l'autore intese alla ricerca di questo fine. Qui l'Autore non ha ristretto le vedute alla breve vita mortale, ed all'àmbito del mondo visibile; ma ebbe di mira tutto l'uomo nella duplice sua destinazione, la prossima e la remota, la temporanea e l'oltremondana, conformemente al disegno provvidenziale dell'universo. Considerando pertanto l'uomo nella natura umana, che ha comune coi simili, e nel carattere peculiare della propria personalità, considerandolo poi nell'ordine presente e nella destinazione futura, il nostro Autore conclude che « fine dell'educazione è la formazione dell'umano carattere in guisa rispondente alla destinazione generale e singolare dell'educando e come uomo e come individuo ». Pag. 100.

Il resto dell'opera tratta dell'educazione nel molteplice sviluppo delle forme: l'educazione, fisica, la mentale, l'estetica, la religiosa, a norma delle diverse età; in seguito si considera la sintesi finale dell'educazione, che è la formazione del carattere. Si capisce che quando l'alunno abbandona il maestro, non ha finito l'educazione: ne ha solo compito il primo grande periodo; ma l'educazione umana prosegue, perchè il fine non è raggiunto; è l'uomo che viene via via compiendo l'educazione sua alla scuola della vita. Felice, se nella giovinezza avrà avuto educatori onesti, che, aiutando in lui la formazione del suo carattere, l'avranno preparato alle vicissi-

tudini della vita, senza spegnergli nel cuore la naturale religiosità e le sante aspirazioni alla vita avvenire.

P. S.

D. Domenico Bertolan. *Vocabolario del dialetto antico vicentino del secolo XV a tutto il secolo XVI.* - Vicenza, Premiata tipogr. S. Giuseppe, 1893, in 8.° pag. 312.

Secondo l'intenzione dell'Autore questa sarebbe la prima parte di un lavoro, che dovrebbe comprendere nelle altre due un dizionario vicentino dei nomi di luogo, ed un terzo dizionario, pur vicentino, del dialetto vivente.

In questo primo volume il valente ed operosissimo bibliotecario della Bertoliana ha raccolto tutte quelle voci, che s'incontrano nei monumenti scritti, che tuttora ci rimangono sepolti negli archivi, e che un giorno stavano continuamente nella bocca del nostro popolo.

L'A. non intende provare che tutte quelle voci siano così esclusive del territorio Vicentino, da non trovarsene identiche, o quasi, nel Padovano, nel Veronese e così via. Quando le regioni vicine avranno preparato un lavoro simile, allora si potrà distinguere la vera patria di ciascuna voce. Per conto nostro niuno meglio del Bortolan, così paziente e versato negli studi paleografici, poteva farlo; e di questo potrà di leggieri persuadersi chiunque dia uno sguardo alla tabella delle fonti consultate e preposte allo stesso dizionario a maggior chiarezza dell'opera. Fatta eccezione di alcune opere stampate, sono circa quaranta i codici diligentemente spogliati per riunire e riordinare quelle 12000 voci di cui è composto il dizionario, e solo chi sappia quali difficoltà e quanto tempo richiedano per essere decifrati i codici dei secoli XIV, XV e XVI, potrà apprezzare, come merita, uno studio di tal genere. L'ottimo e chiariss. professore Bortolan deve essere oggi lieto di aver compiuta questa nuova importante pubblicazione anche per gli attestati di stima ch'ebbe dagli studiosi e precipuamente dai suoi concittadini, i quali però fanno voti di veder presto alle stampe la seconda parte dell'opera, cioè i nomi di luogo come ce li danno i documenti più antichi e quali si sono venuti successivamente modificando in bocca del popolo. Allora si potrà con più fiducia sperare

da lui anche l'ultima e forse la più importante, il dizionario delle voci ancora in uso coi raffronti della lingua parlata.

S. Rumor.

Mons. Celestino Zini, Arcivescovo di Siena. *Scritti Vari e Lettere.* Firenze, Tip. Calasanziana.

Chi non ha conosciuto in Firenze il Padre Zini? Anima più soave, più candida, più gentile non avresti incontrato, o amico lettore, in questa città, che a buon diritto si chiama l'Atene d'Italia. Gli scritti vari di Lui che in due nitidi volumi furono raccolti e pubblicati dalla Tipografia Calasanziana, e che si vendono a beneficio di una Pia Istituzione, lo mostrano qual era veramente uomo di scienza e uomo di Dio. La scienza e la pietà, due raggi che brillarono di tanta luce sulla fronte del compianto Arcivescovo di Siena, ne formano il più bell'elogio. Firenze lo ebbe per lungo tempo entro le sue mura e ne ammirò gli alti meriti: Siena per circa tre anni, ma bastarono per imprimere nella mente de' suoi diogesani memoria indelebile del santo pastore.

Il 1.° volume di questi scritti, i quali non sono che una parte degli scritti di Mons. Zini, dopo una estesa biografia del caro estinto composta dall'egregio P. Palchetti d. s. p., si apre col panegirico di S. Filippo Neri, che è un vero gioiello di pensieri, di lingua e di stile. Ne segue un discorso su *Dante e la filosofia,* dotta prolusione a un corso di filosofia, due pastorali e alcune iscrizioni. Il 2.° Volume comprende una serie di lettere di vario argomento, principalmente però religioso, nelle quali il P. Zini riversa, a così dire, il suo cuore, e da ogni piccolo incidente prende occasione per ispirare in chi legge l'amore a qualche cristiana virtù e mettere sempre più in rilievo la divinità, la grandezza di nostra Religione. In esse risplendono le sue belle qualità come direttore di spirito, e scritte come sono con quella santa semplicità e delicatezza d'immagini tutte proprie d'un'anima innamorata di Dio, non saranno mai scorse senza vantaggio da chi vuol trovare in questa vita un conforto ai dolori che l'accompagnano inseparabilmente. Il perchè, raccomandiamo questa operetta a quanti hanno avuto la sorte di conoscere Mons. Celestino Zini e a quelli

che non sono di questo numero, nella ferma certezza che tanto gli uni che gli altri deriveranno da queste pagine utili ammaestramenti.

La dedica poi che ne fecero gli editori all'illustre Mons. Donato dei Duchi di S. Clemente, Vescovo d'Orope, Ausiliare di Firenze, Uomo per tanti titoli benemerito della Diogesi Fiorentina, assai più e meglio delle umili nostre parole conferisce pregio a questa pubblicazione.

ENRICO FANI.

Giulio Cybo Malaspina Marchese di Massa. Studio storico su documenti per la maggior parte inediti, per LUIGI STAFFETTI. - Modena, G. I. Vincenzi e Nipoti.

La sintesi di questo libro si trova in un grande ammaestramento morale, che ben fu saputo cogliere dal giovine Autore a pagg. 242, dove osserva che le discordie dei Genitori possono condurre a miseranda ruina i figliuoli tra esse cresciuti. La intera vita di questo infelicissimo Principe è una nuova conferma di quella verità dolorosa. Già intorno alla sua tomba (funesto auspicio!) cominciano i dissensi gravissimi tra il padre e la madre; divampano ad incendio, soffiando egli stesso nel fuoco, durante la prima sua giovinezza; nè a sopirli o acquetarli basta pure la tragica morte ed immatura del figlio. I casi di questa vita, così breve e pur così piena, sono sommamente varii e drammatici. Una madre ed un figlio ribelli contro di sè; un marito col figliuolo contro la moglie e la madre, dissoluta e crudele; un fratello, zio e cognato, che per l'autorità e per l'ufficio avrebbe dovuto esercitare le parti di conciliatore e paciere tra i congiunti strettissimi, e mostra invece non pensare ad altro che al proprio interesse e a rimovere da sè ogni sospetto, e abbandona il nipote al suo crudele destino; finalmente un misero giovine, che le colpe dei genitori, la loro e la propria ambizione sfrenata, gl'intrighi dei Potentati d'Italia trascinano nei vortici della politica, in ogni tempo trista in quei tempi tristissima, e dalla quale è condotto a lasciare la vita sul palco, a soli ventitrè anni, per mano del carnefice; tali i principali personaggi, tali le linee principali del quadro che que-

sto libro presenta. Il soggetto era stato già narrato da altri, ma non con l'ampiezza dovuta. Il sig. Staffetti, ripigliandolo adesso in mano e trattandolo secondo i criterî della moderna critica storica, confida, e non a torto, se non di aver detto l'ultima parola sovr'esso, di avere almeno appianato molto la via a chi tornasse in avvenire a trattarne (pag. 9).

Precede una prefazione, nella quale è dato conto delle opere, manoscritte o stampate, che hanno attinenza col soggetto più o meno diretta; ma la maggiore e miglior parte delle notizie l'Autore dichiara di averle tolte, o direttamente o per mezzo di amici, dagli Archivi di Firenze, di Massa, di Milano e di Modena. Dichiara inoltre di essere stato spinto al lavoro dal fine nobilissimo di illustrare il suo paese nativo; nè è da tacere la dedica pietosa alla sacra memoria dei Genitori, morti anzi tempo.

Segue poi la narrazione in dieci capitoli, alla quale fan sèguito trentadue lettere inedite di Giulio Cibo al cardinale Innocenzo, suo zio, al duca Cosimo primo e ad Ercole II duca di Ferrara, ed in fine 10 documenti con un albero genealogico della famiglia Cibo. Sono pregi principali, a senso nostro, della narrazione, lo studio accurato dei fatti e dei documenti; lo attenersi strettamente al soggetto, e non allargarne i confini, neppur quando ad essi s'intreccino avvenimenti di grande importanza, dai quali, massimamente ai giovani, è facile lasciarsi attrarre e distrarre. Vedasi, ad esempio, come si contiene l'Autore a proposito della famosa congiura del Fiesco (Cap. VI), dove si tocca soltanto la parte, certo di poco momento, che vi ebbe il giovine Principe. Loderemo infine l'avere saputo cogliere e fermare i punti capitali della narrazione, il che dimostra padronanza grande del soggetto; come sarebbe ad esempio, il momento da cui il misero Principe comincia, senza accorgersene, ad essere lo strumento della politica altrui (Cap. VI); quello in cui comincia a perdere il favore del duca Cosimo primo (Cap. VII); quando si volge, per sua estrema sciagura, abbandonato da tutti, alla parte di Francia; quando la madre infine domanda a Cesare la vita del figlio, non per amore nè per compassione che ella gli porti (che anzi dichiara che con le mani proprie lo soffocherebbe, tanta rabbia le ha fatto l'error suo di turbare

per un momento la mente di Cesare), ma perchè non si dica che di lei sia nato uomo meritevole di morire per mano del boia, a cui ella stessa domanda di essere sostituita, se questa domanda di grazia avesse a turbare l'animo imperiale del Giudice.

Detto dei pregi, accenneremo imparzialmente anche quelli che a noi paiono difetti. Il principale dei quali è un certo tal quale disordine nella narrazione, onde talvolta si racconta prima quello che avrebbe dovuto raccontarsi dopo, e talvolta dopo quello che prima. L'autore stesso sembra riconoscere questo difetto in principio dél terzo Capitolo, dove, per essersi spinto troppo innanzi, è costretto tornare indietro e narrare fatti anteriori. Concludendo, il libro abbonda di diligenza e di studio; difetta alquanto dell'arte di ordinare e di esporre. Il che non toglie che esso sia la più compiuta narrazione che si abbia della vita di quel misero Principe; che, per un primo lavoro di una certa mole e di un giovine, sia assai promettente; e in fine che esso dia ragione a bene sperare di un altro lavoro, che il sig. Staffetti ha per le mani e che sta per uscire alla luce, intorno al cardinale Innocenzo Cibo.

A. VIRGILI.

Per la pace fra Capitale e Lavoro.

È il titolo di un libro del signor Achille Avogadro edito dall'Ostinelli di Como. L'Avogadro è un operaio tipografo; appartiene alla non numerosa ma eletta schiera di operai scrittori che rubano l'ora al riposo ed allo svago per ornarsi la mente di utili cognizioni principalmente intorno alla gran quistione che ora agita il mondo e per partecipare ai loro compagni il resultato di studi fatti con serenità di mente e onestà di intenzioni. Ciò solo basterebbe a meritare all'Avogadro tutta la stima di quanti ammirano nell'uomo quella forza di volontà o quell'ingegno naturale che superano i più difficili ostacoli e spingono fuori della folla quelli che si è convenuti di chiamare *figli delle proprie* opere.

Ma indipendentemente di ciò, il libro dell'Avogardo merita per se stesso l'attento esame degli studiosi di cose socialiste.

Per l'Avogadro come per tutti i credenti della cooperazione

Capitale ed il Lavoro non sono due termini inconciliabili; ma due forze il cui reciproco valore consiste nella loro coesistenza pacifica.

La lotta le diminuisce ed annienta, mentre la concordia le aumenta e le prospera. L'equa conciliazione di queste due potenze della Società moderna, sta nella cooperazione mercè la quale il Lavoro che fu fin qui servo mal retribuito del Capitale, diventa un consociato.

Il libro dell'Avogadro è tutto di fatti. È una narrazione diligente, chiara, minuta, e in questa materia la minutezza è un pregio, di quanti tentativi si sono fatti nel campo della *cooperazione*, quasi nuovo in Italia, ma esperimentato con qualche larghezza fra le altre nazioni civili.

Il libro dell'Avogadro non è fatto per piacere nè ai predicatori della lotta di classe, nè a quegli operai che hanno fatto del socialismo una bandiera del loro ozio; e neppure a quei borghesi che in qualunque novità vedono un attentato ai loro diritti e alla loro proprietà e se ne stanno rinchiusi come cani in sospetto dell'osso che maciullano; ma avrà l'approvazione di quanti si affaticano intorno al problema sociale e ne cercano la soluzione con intelletto d'amore e colla ferma convinzione che il gran piato sociale può essere risolto pacificamente, onestamente, facendo al lavoro la sua giusta parte colla cooperazione e mozzando le unghie al Capitale con buone leggi sociali. A. S.

ING. GIUSEPPE GARBARINO. *Sul catasto probatorio*. - Casale, Tip. e Lit. Cassone.

È una conferenza tenuta in Asti il 7 Maggio 1891 dal *Garbarino*, sopra invito del Comitato del Catasto probatorio, costituito in Casalmonferrato fin dal 1891 dall'avv. Sacerdoti.

L'autore era chiamato a discutere questo tema « Sulla necessità che sia data pronta esecuzione all'art. 8 della legge 1 Marzo 1886 per daro effetti giuridici al Catasto, e sui provvedimenti atti ad ottenere lo scopo » ma a veder mio, l'autore invece, di tutto parlò meno che del tema, e direi quasi solo per incidente.

Esatta in parte la critica che il Garbarino fa alla Giunta supe-

riore del Catasto, come ingranaggio amministrativo, superfluo, non necessario: esattissime le considerazioni che fa sul modo e le persone di cui fu costituita. Esatta la critica che fa agli articoli 1.° 3.° e 63 della legge, la quale pur desiderando *uniformità, esattezza, economia e sollecitudine* nei lavori catastali non ne raggiunge di fatto gli effetti per la etereogeneità dei metodi di rilievo, che di fatto si usano. Esattissima la indagine *storica* sulla *delimitazione* e *terminazione della proprietà*, e la critica fatta ai sistemi, che attualmente si seguono dagli ufficii catastali per la *delimitazione* e *determinazione*, i quali sembrano all' autore così erronei, che « non è sperabile che si approdi al Catasto probatorio ». Sufficiente la critica fatta ai principii che nella legge stabiliscono o favoriscono l' *acceleramento*. Ma non pare all' autore che per esporre tutto ciò non *erat hic locus*?

Quel che l' autore dice al § V su gli *effetti giuridici del catasto* è davvero poco, poco *assai*, e dimostra anche una volta la verità di quel *sutor ne ultra crepidam*, che faceva arricciare il naso ai buoni nostri padri latini.

Le 15 conclusioni cui perviene l' autore sono principii esattissimi perchè un catasto giuridico si costituisca e si conservi, ma a noi non pare che *tutte* si possano considerare come *deduzioni* della *Conferenza*.

SANTANGELO SPOTO IPPOLITO.

I. DELLA TORRE DE LAVAGNA. *La recherche de la paternité naturelle en Italie et en France*. - Paris, Marchal et Billard.

È uno studio su gli articoli 189 del Cod. Civ. Ital; e 340 del Cod. Civ. Franc., dedicato a S. A. R. il Principe Luigi di Savoja, duca degli Abbruzzi. A scriverlo l'Autore si lasciò fermare da queste considerazioni preliminari: che fra le quistioni, che lo studio del diritto ci presenta, ve n'ha di quelle la cui soluzione interessa talmente la società, che questa non esita di invadere il dominio riservato ai giureconsulti, per discutere con loro su le riforme da apportare al testo delle leggi; che queste quistioni sono in generale quelle in cui la morale più da vicino si accosta al diritto, o in cui le istituzioni più vitali della società stessa sono messe in discussione e che di queste *la ricerca della paternità* è una, di cui moralisti,

romanzieri, poeti, giornalisti, commediografi si son occupati. L'autore difende la tesi della ricerca della Paternità. In una prima parte schizza le conseguenze dolorose e gli inconvenienti di ogni sorta che conseguono dall'interdizione della ricerca della paternità naturale. In una seconda, abbastanza precisa nella esposizione dottrinaria e del diritto codificato, espone le disposizioni di un gran numero di legislazioni in fatto di paternità naturale (Diritto Romano, diritto canonico, antiche legislazioni d'Italia, antico diritto francese e diritto napoleonico, austro ungarico, prussiano, di molti Stati germanici, ellenico, svizzero, spagnuolo etc.) fermandosi particolarmente con più dettagli al vecchio diritto italiano (Codice Sardo delle due Sicilie, di Parma, Modena, Lombardia, Venezia, Toscana) e sul diritto antico francese. In una terza parte mette nei vari termini la quistione; e, refutate le obbiezioni emesse dagli avversari della ricerca della paternità naturale, propone si modifichi nei seguenti termini l'Art. 189 del Cod. Civ. Ital.

« La ricerca della paternità è ammessa:

1.°) Nei casi di rapimento e di stupro, quando la data di questi fatti corrisponde a quella del concepimento:

2.°) Allorquando vi ha uno scritto dell'individuo indicato come padre dell'infante, nel quale si sia dichiarato tale; o dal quale risulti la prova di una serie di cure da lui date all'infante a titolo di paternità;

3.°) In caso di concubinato, quando sarà provato che la madre non ha avuto relazione con altro uomo a l'epoca del concepimento;

4.°) In caso di seduzione d'una minorenne, o nel caso di seduzione di donna compiuta con la promessa di futuro matrimonio. In queste due specie di seduzione è necessario un principio di forma scritta.

È uno dei migliori libri che abbiamo letti e studiati su l'argomento, di cui anche noi ci siamo occupati, e con amore.

Santangelo Spoto Ippolito.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

ANCORA DELLE AGITAZIONI IN SICILIA

Quelle agitazioni socialiste manifestatesi nella Sicilia e delle quali ebbimo a trattare nel fascicolo del 1° gennaio di questa Rivista, acquistarono in breve proporzioni assai più vaste e rivestirono caratteri ben più gravi di quanto generalmente si era creduto potesse accadere al momento del loro primo sorgere. Le indagini del Governo, le osservazioni dei giornali, le inchieste fatte da deputati e da pubblicisti, vennero però a confermare che le cause dì codeste agitazioni, erano quelle appunto state da noi segnalate.

Ma ciò che si venne a rilevare dopo che il nostro articolo era stato consegnato allo stampatore, fu che di quelle diverse cause da noi accennate, si giovarono non solo i socialisti della Sicilia, ma gli elementi anarchici del continente italiano, forse anche di altre nazioni, allo scopo di eccitare gli animi delle plebi siciliane e di spingerli ad atti di ribellione, dando luogo a quegli eccessi, dei quali talune borgate della Sicilia dettero il triste spettacolo.

Noi avevamo proclamato la necessità che, di fronte a manifestazioni contrarie alle leggi ed all'ordine pubblico, il Governo avesse ad esplicare una repressione rigorosa ed immediata, e ciò si fece ed ancora si va facendo. Per mezzo dei pieni poteri accordati al generale Morra di Lavriano, della proclamazione dello stato d'assedio, per mezzo dell'invio sul luogo

dei disordini di numerose truppe, le quali repressero le manifestazioni sanguinose, i saccheggi e le offese alle persone ed alla proprietà, l'ordine va ripristinandosi in quella disgraziata regione.

E in pari tempo, momentaneamente almeno, vanno togliendosi alcune delle cause del giusto malcontento di parecchie fra le popolazioni rurali della Sicilia: infatti molti municipi abolivano talune tasse locali ingiustamente e sproporzionatamente gravanti la parte più povera della popolazione.

Ma queste misure, dettate più che altro dalla paura, oltre all'essere illegali, perchè alteranti i bilanci comunali, i cui preventivi erano già stati votati, non potranno poi esser durature, perchè non è possibile dall'oggi al domani sostituire nuovi cespiti d'entrata a quelli ora aboliti, e perchè se talune spese comunali di natura voluttuaria, possono essere risparmiate, ciò non può dirsi di altre legalmente o moralmente obbligatorie, cui non provvederebbero a sufficienza gli altri introiti comunali tuttora sussistenti.

La soddisfazione avuta dalle popolazioni più povere, mediante l'abrogazione o la diminuzione di alcune tasse e così pure la presenza di una ingente forza armata, tolgono pel momento la probabilità di nuovi tumulti. Anche la carità pubblica e privata ha trovato un novello impulso dalla rivelazione di miserie inenarrabili, esposte da coscienziosi pubblicisti, fra i quali vanno notati il Plebano e il Comandini.

Ciò che è accaduto in questi ultimi tempi in Sicilia, giova sperare abbia a indurre molti dei grossi proprietari territoriali a migliorare le sorti dell'agricoltura ed insieme degli agricoltori, ma con tutto ciò si può egli mai sperare che la terribile crisi della miseria campagnuola in Sicilia sia per essere in breve tempo ed efficacemente risolta? Potrà essere credibile che spontaneamente quelle amministrazioni locali che dettero sì luminosa prova o d'imperizia o di inumanità, muterannosi siffattamente da diventare oculate, giuste, nemiche del fasto,

eque distributrici dei pubblici gravami? Potrassi, con qualche fondamento, supporre che i contratti agrari si facciano più equi e che più equamente vengano adempiuti i patti dai *gabellotti?*

Si potrà supporre che, una volta ridotta la Sicilia ad avere carabinieri, guardie e truppa nella quantità che aveva prima dei recenti tumulti, si acquieteranno gli animi, oggi esacerbati dalle violenti repressioni, e che non accadranno nuovi disordini?

Alle speranze fatte nascere dai sobillatori, ora prigioni o fuggitivi, rinunzieranno le plebi siciliane, senza tentare di ricorrere di nuovo a quei mezzi che esse videro aver giovato a distogliere, almeno per poco, dalle loro spalle i più pesanti gravami?

Pur troppo la semplice ragione basta a persuadere che nulla di tutto ciò può sperarsi e che la questione della miseria della campagna siciliana e dei pericoli che essa minaccia all'ordine pubblico, resta sempre aperta.

Per molto tempo ancora si dovrà tenere una quantità enorme di soldati in Sicilia, con grave scapito delle pubbliche finanze, con grave danno alla difesa nazionale che ne risente diminuita la propria forza. Ma un grande apparato di forze materiali, non risolve una crisi come quella di Sicilia: solo può impedirne o sedarne le manifestazioni più sanguinose.

Occorre adunque, contemporaneamente al mantenimento di una imponente forza materiale, l'applicazione alla Sicilia di quelle forze morali che valgano ad attenuare le cause della crisi stessa: parlare di toglierle affatto, sarebbe cosa vana, perchè talune e fra le principali di codeste cause, non è in potere di alcuno di toglierle. Così quella consistente nel deprezzamento dei vini, del grano, dello zolfo solo in modo artificiale e perciò stesso dannoso, si può diminuire, togliere non mai.

In tali condizioni, malgrado che il salutare timore prodotto dall'attitudine energica del Governo, renda poco proba-

bile l'immediato ripetersi di fatti di sangue, di saccheggi e di rapine, si dimostra pur sempre urgente la necessità di provvedere al futuro oltre che al presente e noi vogliamo sperare che il Governo, ripudiando la nefasta massima dello Zanardelli, *reprimere, non prevenire,* rivolgerà la sua attenzione, i suoi studi, la sua attività al modo migliore e più pronto di rimuovere quelle fra le giuste cause di malcontento delle plebi siciliane, sulle quali l'azione del potere e l'opera delle leggi possono influire.

E poichè, come già ebbimo a notare in un precedente articolo, le condizioni economiche della Sicilia e le cause della miseria nelle sue campagne, molto si rassomigliano a quelle che crearono identiche conseguenze in Irlanda, non sarà fuori di luogo l'indagare se taluni almeno fra quei mezzi che il governo dell'on. Gladstone tenta di applicare onde pacificare l'Irlanda e rialzarne le sorti degli agricoltori, sieno applicabili ai mali che affliggono la nostra isola.

Noi siamo lontani dal credere che due regioni sì dissimili l'una dall'altra quali sono l'Irlanda e la Sicilia, possano giovarsi delle identiche misure d'indole politica, economica e legislativa.

Ma ciò che gli arditi progetti del *great old man*, possono insegnare ai governanti ed ai legislatori italiani è l'arditezza dei concetti, la larghezza delle idee, la tenacità dei propositi, tutte cose che conviene si manifestino se si vorrà procedere ad una cura radicale ed efficace delle miserie della Sicilia, le quali in grado maggiore il più delle volte corrispondono ad altre miserie che affliggono anche altre regioni della nostra penisola. Pur troppo in Italia la Sinistra ci ha abituati alla teoria ed alla pratica di voler curare i mali più ribelli coi palliativi, con mezzi inadeguati alla gravità dei mali stessi, sicchè questi si sono andati facendo più profondi, più generali; quell'altro malanno nazionale che è rappresentato dalle nostre condizioni finanziarie, sta quale triste prova a dimostrare l'impotenza dei

ministeri e delle maggioranze di Sinistra ad affrontare energicamente le questioni più vitali per lo stato e per il paese.

Una apposita Commissione ha presentato il risultato dei suoi studi relativi ai contratti agrari, specialmente in riguardo alla Sicilia. Possa questo essere un fortunato inizio dei provvedimenti che Governo e Parlamento sono chiamati a prendere per sanare le piaghe di quell'isola. Questi provvedimenti però non dovranno limitarsi a regolare, informando ad equità ed a giustizia, i rapporti contrattuali fra i lavoratori della terra e chi li impiega.

Dovranno estendersi anche ad una efficace vigilanza destinata ad impedire: che i Comuni distribuiscano le imposte in modo da gravare più i poveri che gli abbienti: che i più ricchi sfuggano al pagamento delle imposte: che queste colpiscano solo gli avversari del partito il quale è al potere: che votinsi spese di lusso là ove anche quelle obbligatorie colpiscono in modo eccessivo i contribuenti: devono insomma i nuovi provvedimenti assicurare che quelle autorità che sogliònsi chiamarsi *tutorie*, esercitino veramente una salutare tutela a vantaggio dei poveri e dei deboli, anzichè limitarsi ad un controllo noioso di formalità burocratiche.

Ed invero la legge comunale e provinciale che permette ad un sottoprefetto di annullare una deliberazione consigliare provvida e giusta solo perchè presa senza il concorso di tutte le più minuziose formalità, vieta all'autorità tutoria di impedire che vengano prese ed applicate deliberazioni consigliari disastrose al bilancio comunale ed esiziali ad una classe intera della popolazione, quando tali deliberazioni sieno state accompagnate dalle prescritte formalità.

In Italia le leggi, le autorità tutorie rimangono quasi sempre disarmate di fronte al *male legale*, mentre una rete di regolamenti, ricca di ostacoli, rinforzata dai meccanismi complicati della burocrazia può impedire che il bene venga

fatto senza inciampi, senza ritardi, senza alterazioni che lo snaturino e ne tolgano gli effetti salutari.

Se veramente si vuole impedire i soprusi delle autorità comunali, le loro angherie, se si vuole che esse abbiano a procedere con regolarità, ad amministrare con oculatezza, a provvedere con equità, occorre rompere coraggiosamente l'opera delle influenze politiche e sbandire l'opportunismo elettorale pel quale i deputati proteggono le angherie dei partiti dominanti nei Comuni, supplicando ministri e prefetti a non vederle a non impedirle e ciò per ottenere e conservarsi l'appoggio di quei partiti al momento delle elezioni politiche.

Come adunque vedesi, la cura dei mali della Sicilia, se da un lato deve attingersi ad un intervento della legge nei contratti agrari, anche a costo di sollevare le proteste di quei troppo rispettosi partigiani della libertà contrattuale pei quali si potrebbe richiamare il detto: *periscano le colonie ma si salvi un principio,* dall'altro si collega ad una riforma non legislativa, ad un nuovo indirizzo, all'abbandono di una teoria che l'esperienza dimostrò funesta all'Italia – quella teoria per la quale il Governo parlamentare dovendosi appoggiare sopra una maggioranza dei deputati, questo appoggio cerca col soddisfare non gli interessi nazionali, ma quelli delle camarille, delle influenze locali cui sogliono ricorrere i deputati per acquistare e per conservarsi il loro ufficio.

Anche quella desiderata e benefica riforma da tanti anni invano implorata, e consistente nel decentramento burocratico non potrà mai ottenersi senza che si cambi sistema, senza che un Ministero rinunci all'appoggio di deputati ottenuto con la soddisfazione di bisogni, talora meglio si direbbe di *capricci locali,* per attingere la propria forza alle grandi correnti dell'opinione pubblica, ai bisogni reali e non fittizi del paese.

Con ciò un Ministero s'espone a perdere la maggioranza, ma il Ministero che gli succederà, se rifiuterà di mendicare

l'appoggio dei singoli deputati con quei mezzi che tanta parte hanno avuto nella decadenza morale e finanziaria della vita nazionale, si creerà nel paese quella base di simpatie e di generale consenso che finirà per imporsi ai deputati.

Se l'abbassamento cui è giunto il nostro credito, se la gravità della situazione finanziaria, se il disagio economico del paese e le condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia e nel continente avranno potere di far mutare strada a governanti e legislatori, di far loro abbandonare la *finanza allegra*, l'opportunismo politico ed elettorale, le meschine compiacenze, le debolezze del Governo verso gli uomini politici ed i loro grandi elettori, se avrà per effetto di far governare e legiferare, non allo scopo di vivere *giorno per giorno*, ma di prevenire i mali che lasciati crescere diverrebbero incurabili, allora si potrà dire che tutto il male non vien per nuocere e che le miserie morali ed economiche in cui è caduta oggi l'Italia saranno state causa di risvegliare quelle sane energie e quell'antico buon senso che in breve ora potranno rialzare le sorti della nostra patria.

R. CORNIANI.

VIA APERTA (1)



La risposta brusca, quasi rozza, spiacque a Cecilia e più ancora le spiacque colui che l'aveva pronunciata. Ora che lo guardava da vicino, oh come trovava antipatico quest'amico di Enrico! Aveva un aspetto imponente, è vero, ma tanto rigido, tutto di un pezzo, così poco adatto per un salotto! e poi quel viso irregolare, duro, non sapeva prendere un'espressione più dolce e gentile neppure quando si cercava di farlo discorrere... Che risposta burbera! pareva quasi una lezione! E con quali occhi la guardava quell'uomo! Cecilia se ne accorse improvvisamente, non era ammirazione che si leggeva in quegli occhi grigi e freddi come l'acciaio, non era confusione per l'onore di trovarsi fra gente a lui superiore, nò, da quell'uomo veniva a lei una corrente di antipatia, d'inimicizia. Cecilia sorrise: quel che avrebbe fatto una penosa impressione su un'altra fanciulla, interessava invece ed esaltava la bella fidanzata; e da quel momento decise di continuare la conversazione.

Appoggiò i piedini sugli alari del caminetto e con una mossa piena di grazia si sprofondò meglio nella poltrona. Era quasi buio: l'ora inoltrata del pomeriggio e l'aria cupa esterna lasciavano quella parte del salone in una penombra illuminata a intervalli dagli sprazzi di fiamma del caminetto che

---

(1) Cont. vedi fascicolo 16 Gennaio 1894, pag. 213.

scherzavano sulla fanciulla, or lumeggiandone le pieghe del vestito di trina bianca, ora imporporando le rose che teneva alla cintura, ora illuminando, ora lasciando nel buio la bella testa sprofondata nei cuscini rossi.

- Dio mio! - disse sospirando. - Come farò a vivere a Odensberg? La parola d'ordine qui è: *Lavoro!* Non si vive d'altro, e io, povera ragazza spensierata, me ne sento intimorita e son certa che cadrò in disgrazia presso il mio futuro suocero che deve essere il genio del lavoro, è vero?

Runeck rimase insensibile a quel tono petulante, provocante, che gli ammiratori di Cecilia trovavano irresistibile.

- Cèrto, il signor Dernburg è il nostro migliore esempio, - rispose tranquillamente. - E credo anch'io che Ella non si piacerà a Odensberg, Baronessina: ma Enrico deve averle descritto tutto prima ch'Ella si sia decisa a venire.

- Oh, Enrico ha i miei stessi gusti, - replicò Cecilia. - Anche Enrico ha una passione pel Sud e non sogna che una villa in quei paesi pieni di sole, sulle rive del mare azzurro, fra le palme e l'alloro.

- È naturale che Enrico abbia tanta simpatia pei paesi del mezzogiorno dove si è riavuto, e che per ora li preferisca al clima rigido del suo paese che gli è pur tanto caro, ma che lo fa tanto soffrire. Ma Enrico è ricco abbastanza da continuare a vivere in un luogo qualunque d'Italia finchè non sia guarito, rimanendo però Odensberg la sua abitazione fissa.

- Lo ritiene indispensabile? - chiese Cecilia in tuono di canzonatura.

- Certo: è figlio unico e un giorno dovrà dirigere tutte queste grandi miniere: è un dovere al quale non potrà sottrarsi e tanto lui che la sua futura moglie devono prepararcisi.

- Un dovere? Ah, ah! vedo che è questa la sua parola favorita, signor Runeck: la usa a ogni momento! Io invece non posso soffrirla questa parola noiosa e credo non mi ci avvezzerò mai.

Si vedeva chiaramente che Egberto non provava piacere in questa conversazione e la sua risposta impaziente, quasi irritata tolse ogni dubbio.

– Faremo meglio a non discutere, Baronessina; noi apparteniamo a due mondi diversi ed Ella deve scusarmi se non capisco il suo.

Cecilia sorrise trionfante. Infine le era riuscito di smuovere quest' uomo dalla sua calma impenetrabile, offensiva quasi quanto un insulto! Essa non era avvezza ad aver ricusata ammirazione e a sentirsi parlare di *dovere*, perciò quell' uomo le era odioso.

Il fuoco mandò nuovi guizzi e mentre Runeck rimaneva nell' ombra, la fanciulla risaltò illuminata in mezzo a quell'oscurità, quasi una visione fantastica. E fu in quel momento di chiarore che essa alzò i begli occhi ammaliatori in faccia al giovane e disse scherzando:

– Ma vi sarà un ponte per unire i due mondi e se c' incontrassimo su quel terreno neutro, forse potremmo arrivare a capirci... non le pare? o crede che non ne valga la spesa?

– No!

A questo gelido *no*, Cecilia si rizzò sulla sedia e colle mani sui bracciuoli si curvò, fissando Runeck rabbiosamente.

– È molto sincero, signor Runeck!

– Non interpreti male le mie parole, Baronessina. Io credo che per lei non valga la spesa di scendere in un mondo inferiore, ecco tutto.

La Baronessina si morsicò le labbra. Il suo avversario sapeva parare molto bene qualunque colpo, eppure essa aveva capito tutto l'acerbo significato della sua risposta, tutta l'ironia delle sue parole. Ma perchè quest' uomo era suo nemico? nemico della fidanzata del suo amico d' infanzia, nemico della futura padrona di Odensberg, di quella casa che lo aveva tanto beneficato? Indignata, furente, sentiva l' animo suo rivoltarsi contro questo signor Ingegnere che sulle prime aveva appena

osservato, ma che da ora in poi doveva scontare il fallo non solo di non averla ammirata, ma di averla invece irritata. Pel momento era meglio piantarlo in asso; infatti senza dir una parola, si alzò bruscamente e andò verso Enrico ed Oscar che parlavano insieme. Egberto diede un'occhiata a quel gruppo e mormorò: « Povero Enrico! in quali mani sei caduto! ».

Quella sera la riunione di famiglia si sciolse prima del consueto perchè i viaggiatori potessero andar presto a riposare. Eppure, Oscar e Cecilia giunti nelle loro stanze non andarono subito a letto. Ritta in mezzo al salottino pieno di fiori, Cecilia non aveva più i sorrisi, l'amabilità, la grazia di tutta la giornata, ma annoiata, irritata parlava colla voce quasi convulsa.

– Ma dimmi, che cosa vuoi che io faccia? – diceva. – Credevo di aver fatto il possibile oggi per contentarti: invece mi copri di rimproveri!

– Ma sei stata di un' imprudenza unica! non ti sei mai data la pena di nascondere la tua antipatia per Odensberg, mentre il padre di Enrico è suscettibilissimo su questo punto e, bada sai, non perdona.

– Allora, secondo te, dovrei recitar la commedia per tutte queste settimane e andare in estasi per questo posto orribile, che è anche più insopportabile di quanto credevo. Par d'essere in una buca, lontani mille miglia dal mondo civile, sepolti fra monti e boschi.... E poi.... vivere nel fracasso delle officine, fra gli operai e con questa gente quì di casa! Brrr! Ma lo sai che son tutti impossibili, tutti meno quella bimba.... Il mio signor suocero mi pare un tiranno che ha tutti in pugno: davanti di lui ho paura! quando siamo arrivati mi ha guardato come se avesse voluto leggermi fin dentro il cuore.... che uomo! E quella noiosa zia di Ringstedt, tutta impastata di bei modi e di dignità, che macigno! poi c'è l'istitutrice, con una faccia da funerale che consola, e poi.... e poi il così detto amico d'infanzia di Enrico che mi ha detto cose....

Ma non proseguì e gettò il ventaglio sulla tavola.

- Che cosa ti ha detto? - proruppe Wildenrod ansioso a un tratto, mentre finallora aveva ascoltato con indifferenza.

- Oh, nulla colle parole, ma io ho sentito quel che non diceva. Se non fosse la prima volta che lo vediamo, direi che ci conosce e ci odia entrambi: quando mi parlava aveva uno sguardo tanto ostile e.... hai visto con che occhi ti ha guardato quando ti ha parlato del vostro incontro a Berlino? parevano due lame taglienti.

Wildenrod guardò stupefatto la sorella: non l'aveva mai creduta dotata di tanto acume di osservazione.

- Lo hai studiato molto, pare: ma hai ragione, Runeck è molto noioso, forse pericoloso: bisogna farlo stare a dovere.

- Ma io qui non ci resisto! - ripetè Cecilia con nuova irritazione. - Tu mi avevi sempre detto che Enrico mi farebbe vivere nel gran mondo, e qui mi par che non ci si pensi neppure: si prende per dato e concesso che vivremo a Odensberg e me lo hanno fatto sentire su tutti i tuoni. Come? maritandomi io dovrò rinunciare a quanto è stato finora la mia vita? dovrò rassegnarmi a imparar la vita casalinga e le virtù domestiche sotto la simpatica direzione della zia Ringstedt e colla sublime sorveglianza di mio suocero che in premio mi farà fare una passeggiatina fra le officine? Una rivista degli armadii di biancheria, una visita alle fucine, ecco le orgie di questa vita!

- Qui non si tratta del tuo piacere, cara Cecilia, si tratta di necessità - disse Oscar con asprezza. - Credo avertelo detto abbastanza chiaramente quando abbiamo accettato l'invito: qui si tratta di vita. Te lo avevo accennato fin da quando ti sei fidanzata, sebbene avrei dato non so che per tacerti la verità; ormai sai come stanno le cose: abbiamo perduto tutto, poco importa come e quando. Finora son riescito a mantenere un sistema di vita brillante - con quali sacrifizi lo so io solo - ma giunge il momento in cui ogni mezzo vien meno

e la rovina ci guarda in viso. Noi siamo giunti a questo punto, Cecilia, e se tu respingi per capriccio l'avvenire ricchissimo che ti ho procurato io (perchè io ti ho procacciato questo fidanzato), se tu perdi quest'avvenire, tu perdi anche ogni diritto a quel che tu chiami la tua vita: se tu perdi la *vita casalinga* di Odensberg, bada che ti aspetta una vita di privazioni, di miseria : ricordatene.

La minaccia ebbe il suo effetto: privazioni, miserie.... solo il nome faceva rabbrividire Cecilia di Wildenrod, sebbene solo di nome le conoscesse. Alla semplice idea di dover rinunciare alla vita ricca, elegante che era la sua seconda natura, la giovane sentì gelarsi il sangue: il coraggio di opporsi, di resistere le venne meno a un tratto e chinò il capo mentre il fratello proseguiva:

- Finora ho sempre potuto contentarti come si fa coi bimbi viziati, ma adesso devo far diversamente : ora io esigo, capisci, Cecilia?.... *esigo* che tu ti sottometta a quanto ti dirò io di fare. Tu non sei ancora maritata e il vecchio Dernburg è uomo capace di mandare tutto a monte se le cose non gli piacciono: perciò, tu devi pensare a conquistar le sue simpatie. Enrico è una natura nulla che si piega secondo il volere del padre. Sii dunque prudente! Io non voglio che per la tua caparbietà naufraghino i miei piani, più importanti di quanto supponi. Bada perciò, Cecilia: tu mi conosci!

Cecilia guardò il fratello timidamente: non era la prima volta ch'egli le imponeva la sua volontà, ma non lo aveva mai fatto con tanta serietà, con tanta forza. La fanciulla si sentiva un po' sgomenta e non pensò a contraddire più oltre: si mise a sedere presso la tavola e colle dita cominciò a battere nervosamente sopra un libro che le stava vicino. Seguì una breve pausa, poi Oscar le si avvicinò e colla voce più dolce:

- Migliaia di donne perderebbero la testa per la sorte che ti aspetta, e tu invece la getteresti via come un giocat-

tolo che non ti piace.... ah, non sei certo una natura calcolatrice!

- Invece lo sei tu! - ribattè Cecilia irritata.

- Io? - ripetè Wildenrod fattosi buio in volto. - Io ho dovuto essere e sono tuttora molte cose ripugnanti alla mia natura. Chi come me lotta da dodici anni colla vita, ha solo uno scopo: rimanere a galla a ogni costo! Ringrazia Dio per avertela risparmiata questa lotta, e ringrazia me che, prima di fartela conoscere, ti conduco a salvamento in porto. Tu entri in una famiglia rispettabilissima, diventerai padrona di una ricchezza incalcolabile, e il tuo futuro marito non conosce felicità maggiore che contentare i tuoi desiderii: mi pare abbastanza.

- E tu che farai quando sarò maritata? - esclamò Cecilia che non aveva troppo capito la prima parte del discorso del fratello. Questi volse di profilo il viso illuminato a un tratto da un sorriso lieve, strano; poi girandosi daccapo verso Cecilia:

- Ci penserò io - disse. - Sta' però tranquilla, non ho idea di vivere della carità della mia ricca sorella: non è una parte fatta per me.... E ora buona notte, figliuola: in avvenire sii prudente e non dire che stai mal volentieri a Odensberg; spero che non avrai bisogno di un secondo avvertimento. - E baciata la fronte della sorella, andò nella sua camera vicina al salotto.

Era una bella camera grande, riccamente mobiliata, illuminata, come tutta la casa, a luce elettrica. Oscar di Wildenrod si guardò in giro, poi si avvicinò alla finestra e la spalancò. Un silenzio profondo circondava la casa, il vento si era calmato, ma laggiù fra le officine non dormiva completamente la vita potente, incessante che ferveva durante il giorno. Nel silenzio della notte si udivano distintamente i rumori delle officine che non interrompevano il lavoro neppur di notte: si vedevano balenare fuochi qua e là, guizzar scintille dagli immensi fumaiuoli, e laggiù sui forni di fusione, si vedevano

sollevarsi nel cielo senza stelle, le immense nuvole di fumo illuminate dal rosso chiarore del fuoco dei forni. Era un insieme imponente.

Ecco quel che pensava Oscar di Wildenrod, ritto, colle braccia incrociate, davanti la finestra. L'ammirazione da lui espressa al padrone di Odensberg non era stata finta: era stata la semplice manifestazione del suo pensiero.

- Esser padrone di tutto questo! - mormorava ora, - governare da solo uomini e cose! Pareva un principe quell'uomo quando stamani ci ricevette sulla soglia di casa sua! E lo è infatti principe e signore!... ma questo suo potere non gli dà quell'ebbrezza.... che proverei io!.... - soggiunse rizzandosi fieramente. Poi un' espressione più dolce gli rischiarò il volto:

- Che cara creatura quella Maja! Pura, trasparente..... e in mano sua è l'altra metà di questo potere, di questa ricchezza.... - e appoggiati i gomiti sul davanzale, strinse fra le mani la testa ardente.

Pensieri inquieti, arditi agitavano l'animo dell'uomo ambizioso; il giuocatore temerario non era soddisfatto di una felice giocata: la seconda giocata, il colpo da maestro egli lo riserbava per sè. Oscar di Wildenrod non era davvero fatto per vivere dell'elemosina di sua sorella!

Neanche Cecilia era ancora andata a letto: era rimasta nel salottino, stesa sulla poltrona, immobile, non muoveva che le mani intente a sfogliare le rose gialle che aveva tolte dal petto. Gliele aveva date Enrico al suo arrivo, erano stupende rose giallo pallido, ricordo del loro giorno di fidanzamento a Nizza, quando essa aveva portato gli stessi fiori..... Le foglie sciupate, vizze coprivano la veste della giovane e il tappeto, ma essa non se ne curava, immersa sempre nei suoi pensieri. Guardava nel vuoto come se le stesse davanti gli occhi una visione triste: forse una visione tetra perchè le incavava un solco profondo fra gli occhi, le dava una fiamma selvaggia

allo sguardo. In quel momento Cecilia di Wildenrod somigliava al fratello!

Il fidanzamento di Enrico Dernburg colla baronessina Cecilia di Wildenrod era stato annunziato ufficialmente ed aveva profondamente stupiti amici e conoscenti di casa Dernburg. Tutti avevano sempre creduto che anche in questo il signor Dernburg avrebbe fatto da sè e imposta al figlio la sua scelta, ed ecco invece che Enrico aveva fatto di sua testa senza chiedere nè permesso nè consiglio. Ma conosciuta la bellezza della nobile fidanzata e le sue condizioni finanziarie, tutti trovarono adattato il partito e naturale il consenso del padre.

Pel momento Cecilia non poteva accusare Odensberg di esser lontano dal mondo elegante: l'annuncio del suo fidanzamento portò nella tranquilla casa Dernburg un gran movimento di vita mondana. I due fidanzati dovettero scambiare visite coi grandi proprietari della provincia: vi furono inviti, ricevimenti, feste in onore della bella fidanzata e Cecilia andava riscotendo trionfi entusiastici. Era fortuna che Enrico non avesse il difetto della gelosia: invece egli gioiva di veder così ammirata e festeggiata la sua fidanzata e si sentiva felice vedendo Cecilia soddisfatta, raggiante. La leggera creatura in quel momento non rimpiangeva la vita che aveva lasciata, e godeva di tutti i vantaggi della sua nuova posizione.

Anche il Barone era soddisfatto. Il suo nobile aspetto e la sua conversazione eccezionale gli conquistavano chiunque egli voleva conquistare e qui, come futuro parente dei Dernburg era accolto più festosamente del solito. In brevissimo tempo egli aveva saputo acquistare un posto elevato in quella società, e Oscar di Wildenrod era uomo da saperselo mantenere.

A Radefeld intanto i lavori si facevano progredire con tutti i mezzi possibili. Gli operai erano stati allogati quasi tutti nel villaggio, ed anche l'Ingegnere, Direttore dei lavori era venuto a stabilirvisi tanto per non perdere tempo. Egli

non lasciava mai Radefeld altro che due volte alla settimana per andare a rapporto dal signor Dernburg a Odensberg.

Radefeld era un piccolo villaggio fra i boschi, con poche case, senza comodità di sorta. L'alloggio di Egberto era molto primitivo: due misere camerette in una casa di contadini, provviste appena dello stretto necessario, ma il giovane Ingegnere non teneva molto ai comodi e si era contentato di portare con sè i suoi libri, i suoi piani e disegni: nel resto si adattava come poteva.

Abitualmente Runeck andava per tempo sul luogo dei lavori: oggi invece era ancora in casa perchè dalla città gli era venuta una visita. Era un uomo di circa cinquant'anni, colle fattezze pronunciate e gli occhi neri: adesso stava seduto sul vecchio seggiolone, unico lusso di quelle stanze, e parlava con Egberto. La conversazione aveva dovuto essere molto seria e importante.

- Devo inoltre domandarti, - diceva lo straniero, - perchè vieni così raramente in città: non ti si vede da parecchie settimane, e quando ti dobbiamo parlare ci tocca venire a cercarti.

- Ho tanto da fare! - rispose Egberto che col viso rannuvolato stava davanti la finestra. - Vedi come sono sprofondato nel lavoro.

- Lavoro? - chiese l'altro ironicamente. - Credevo che il nostro lavoro fosse più necessario di questo scavare nei boschi. Sento che il piano lo hai fatto tu: vuoi far guadagnare al tuo principale un altro milione oltre quelli che ha?

- Non si tratta di questo, ma di un dovere che ho da compiere, - fu la risposta secca. - Sarebbe stata cosa di spettanza dell'Ingegnere Capo, perciò io devo mostrarmi degno della fiducia che mi ha chiamato al suo posto.

- Per incatenarti a Radefeld e non farti essere pericoloso a Odensberg! Il vecchio non è stupido, non si può negare, e sa regolarsi.

- Landsfeld, smettila! - interruppe Egberto impaziente - Dernburg è informato... dalla mia bocca. Mi ha chiamato per avere spiegazioni e io gli ho esposte francamente le mie idee. Dopo questo aspettavo d'essere licenziato.. invece mi furonó affidati i lavori di Radefeld.

Landsfeld trasalì e fissò lo sguardo penetrante sul giovane Ingegnere.

- Strano! Non mi par cosa del vecchio! Uhm! o è innamorato pazzo di te o gatta ci cova... E tu perchè hai fatto quello sfoggio di sincerità fuor di luogo? Vedrai se ora ti lasceranno più libero a Odensberg. Ti sei diportato da ragazzo!

- Dovevo forse negar la verità? - chiese Egberto corrugando la fronte.

- Perchè no, se utile?

- Allora cercatevi qualcuno altro più esperto di me nel dir bugie. Io ritengo come viltà nascondere le proprie opinioni, il proprio partito, e perciò agisco secondo quest'idea.

- Cioè fai quel che ti passa per la testa e mandi al diavolo tutte le prescrizioni. Caro mio, Odensberg dev'essere il tuo campo d'azione, devi metterti in contatto coi compagni di Odensberg, e invece ecco che te ne vieni tranquillamente a fare la conduttura dell'acqua e ti lasci infinocchiare dal padrone. Eppure lo sai perchè ti abbiamo mandato qui.

- E sai pure che mi son sempre ricusato e non sarei venuto neppure adesso se non mi ci avesse costretto un ordine della direzione della società.

- Purtroppo! Hai detto anche questo al tuo capo? - chiese Landsfeld bruscamente.

- No, - rispose Runeck con freddezza. - No, egli attribuì il mio ritorno a tutt'altro motivo e io lo lasciai nell'errore. Ma è certo che per volontà mia non sarei mai tornato a Odensberg, e ora vedo che non posso rimanervi: la mia posizione è insostenibile, è impossibile... lo prevedevo!

- Eppure devi rimanere, - ribattè Landsfeld asciutto. -

Quest' Odensberg è una fortezza inespugnabile che sfida tutti gli attacchi. Quel vecchio furbo ha domata tutta la gente a furia di scuole, ospedali, casse di pensioni, e adesso temono tutti di perdere questi aiuti e hanno sopratutto una paura maledetta del loro capo ... i vili! Tutte le volte che abbiamo provato è stato inutile... il vecchio li ha messi in guardia contro i nostri agitatori e non si riesce a persuaderli. Ma tu sei figlio di operai come essi, sei cresciuto in mezzo a loro e intanto sei in ottima relazione col loro capo: a te daranno retta, vedrai, e quando verrà il momento ti seguiranno senza esitare.

- A quale scopo? - domandò Runeck cupamente. - Ve l' ho spiegato più d' una volta: è inutile che contiate sopra Odensberg. Dernburg non è uomo da lasciarsi costringere, lo conosco: è abbastanza ricco da addossarsi qualunque perdita e piuttosto che cedere di un palmo, chiuderebbe tutte le officine.

- Perciò bisogna scacciargli di corpo la fede che ha nella propria infallibilità e fargli vedere che mentre lui, il dio dell'oro, sta a scialarsela coi suoi milioni...

- Questo non è vero! - proruppe Egberto appassionatamente. - Lo sai tu pure che è una bugia! Dernburg lavora più di te e di me ed ha una forza, una resistenza enorme, da dar dei punti ai giovani. Il suo riposo, i suoi divertimenti li cerca in mezzo alla famiglia: la sua vita è unicamente lavoro e famiglia. E te lo dico una volta per tutte: io non sopporto che si calunni quell' uomo in mia presenza!

- Ah! è così che parli? - esclamò Landsfeld irritato anch'egli. - Ti metti dalla sua parte contro di noi? Si vede che la vita del signore, una volta gustata, fa diventar molto mansueti!

- Bada, Landsfeld, che io non abbia a provarti che sono tutt' altro che mansueto, - rispose Egberto più calmo, ma sempre colla voce minacciosa. - Te lo ripeto, questo non lo

tollero perchè non ha nulla da fare colle cose nostre: o smetti questi attacchi personali contro Dernburg, o...

- O?

- O io non passo più la tua porta e saprò custodire la mia da discorsi che non voglio sentire.

Landsfeld alzò le spalle. - Con altre parole, mi vuoi mettere alla porta? Molto gentile! proprio da camerata! Ma non mi litigherò per questo; fra noi non abbiamo l'uso di fare complimenti. Dimmi, verrai alla prossima riunione?

- Sì, - disse Egberto rabbiosamente.

- Bene: mi fido. Si tratterà di cose importanti; si aspettano due colleghi da Berlino, e ci sarà molto da decidere: subirai anche un esame sulle cause della tua inerzia. Arrivederci nella settimana prossima!

E con un cenno del capo uscì, ma fuori della porta si volse a lanciare un'occhiata malvagia verso la casa.

- Ah, se tu non ci fossi necessario! - mormorò. - Se tu non fossi indispensabile qui per Odensberg! Ma aspetta, ragazzo mio, tu non ci scapperai colla tua alterigia!

Egberto intanto, rimasto solo, ritto in mezzo alla sua camera coi pugni stretti e il viso contratto, combatteva una fierissima lotta. A un tratto pestò i piedi in terra quasi per domare il tumulto dell'anima. - Io l'ho voluto e ora debbo sopportarlo!...

La valle di Radefeld sempre così silenziosa e tranquilla, rimbombava oggi del fracasso degli operai in pieno lavoro. Da ogni parte erano uomini intenti a scavare, vangare, minare: qua si abbattevano alberi secolari, là si distruggevano siepi, macchie, macigni. Gli operai erano già ai piedi del Buchberg, e si preparavano a cominciare l'apertura.

Runeck era arrivato tardi, ma si era subito messo all'opera: da un'altura dirigeva il lavoro di un gran numero di minatori. Al suo comando gli operai si erano ritirati dalla portata della mina: si udì uno scoppio sordo, e la roccia si

spaccò nettamente, una parte rimase ritta, l'altra precipitò rumorosamente facendo tremar la terra tutto intorno sotto l'immane peso che rotolava giù pel pendio.

Il gruppo degli operai intorno a Runeck si sciolse, e l'Ingegnere lasciò il suo posto per andare a vedere da vicino l'opera distruggitrice, quando un vecchio operaio sorvegliante gli si avvicinò:

- Signor Ingegnere! i signori di Odensberg!

Egberto alzò gli occhi aspettando di vedere la carrozza di Dernburg, il quale veniva spesso a constatare il progresso dei lavori: ma a un tratto trasalì così bruscamente, così violentemente, che il vecchio lo guardò stupito.

Dall'altra parte della frana stavano Enrico Dernburg e Cecilia di Wildenrod a cavallo: il servitore che li accompagnava era smontato di sella e teneva per i morsi i due bellissimi sauri, spaventati dal fracasso dello scoppio. Egberto rimesso immediatamente dalla sua sorpresa, si fece incontro ai due fidanzati. Enrico gli stese la mano affettuosamente.

- Vedi? abbiamo mantenuta la promessa, e siamo venuti a sorprenderti senza farci annunciare. Ci permetti un'occhiata al tuo regno? - chiese balzando di sella.

- Eccomi pronto, - rispose Egberto inchinandosi davanti la fanciulla che saltava leggermente a terra senza quasi toccare la mano del fidanzato.

- Nel venire ci siamo fermati a Radefeld, e ci siamo permesso di guardare dalla finestra in casa sua, sa, signor Runeck? - disse Cecilia. - Dio mio, che orrore! Ella conta passarvi davvero l'estate?

- Perchè no? Noi ingegneri siamo avvezzi a una vita girovaga e perciò ci adattiamo dove capita.

- Ma a Odensberg ci hai la tua casa comoda, hai la carrozza a tua disposizione, perchè non stai a Odensberg e non vieni qui solo pei lavori? - domandò Enrico.

– Perchè perderei tre ore al giorno nell'andare e venire. A Radefeld ho portato tutte le mie carte, i miei libri: del resto non m'importa.

– Lo so, sei una natura spartana tanto al fisico quanto al morale, – disse Enrico con un sospiro. - Vorrei somigliarti, invece... è inutile che io ci pensi, la Riviera mi ha avvezzato male e ora devo scontarlo, – concluse rabbrividendo. La cavalcata lo aveva stancato più di quanto voleva confessare, e dal volto pallido e abbattuto si vedeva che soffriva.

Forse pel contrasto, la bella fanciulla al suo fianco pareva più fresca e bella del solito. Si era annoiata durante la cavalcata, perchè avvezza alle corse sfrenate imparate dal fratello, il passo lento al quale la obbligava la debolezza di Enrico, l'aveva seccata, ma adesso era tornata animata, graziosa, raggiante e si rivolgeva gentilmente al giovane ingegnere senza che nulla in lei ricordasse l'urto del loro primo incontro.

Gli operai salutarono rispettosamente il padroncino e la sua fidanzata che tutti guardavano pieni di ammirazione. La bellezza di Cecilia otteneva anche qui un trionfo solenne; solo Egberto vi rimaneva insensibile affatto. Colla massima tranquillità egli faceva da guida ai due giovani, spiegando tutto minutamente, ma rivolgendosi quasi sempre a Enrico il quale secondo il solito indifferente a tutte queste cose che lo riguardavano così da vicino, gli prestava appena ascolto.

- È incredibile come hai potuto far tanto in così poche settimane! – disse infine con vera ammirazione. – Qui ci vorrebbe Oscar che ora è diventato l'assistente di papà e passa le giornate nelle officine! non avrei mai creduto che Oscar avesse tanta passione per queste cose.

Runeck non rispose, ma fece una smorfia di disprezzo. Enrico non se ne accorse e proseguì:

– Ah, senti, Egberto! giorni sono abbiamo fatta un'escursione sui monti e qualcuno della comitiva sosteneva che il

livello della gran croce di Albenstein si sia abbassato. Papà desidera che si esamini se è vero, affinchè non seguano disgrazie: fra la tua gente hai qualcuno capace di andarvi?

- Certo, - rispose Runeck, - la cosa potrebbe diventar davvero pericolosa. Se la base non è davvero solidissima, la gran croce potrebbe precipitare un giorno sulla strada maestra che passa di sotto: andrò io stesso domani a vedere.

- Sull'Albenstein? - chiese Cecilia che si era fatta attenta. - Ma se dicono che l'Albenstein è quasi inaccessibile?

- È inaccessibile ai soliti mortali, - disse Enrico ridendo. - Ma Egberto è fatto per le passeggiate più pericolose sulle nostre roccie più difficili: infatti è già stato tre o quattro volte sull'Albenstein.

- Io sono pratico di questi monti, - disse Egberto con noncuranza. - Li conosco fin da bambino. Del resto non è vero che l'Albenstein sia inaccessibile: chiunque ha sangue freddo e non soffre di vertigini, può andarvi.

- Per carità, Egberto, non parlarne con tanta disinvoltura! - esclamò Enrico ridendo, ma inquieto. - Potresti far tornare in mente a Cecilia quel progetto pazzo che mi spaventò tanto... figurati! Cecilia voleva andar a ogni costo sull'Albenstein!

Runeck guardò Cecilia stupito da quest'idea inverosimile: essa alzò le spalle colla solita petulanza.

- Ebbene, sì! Che c'è di male? Vorrei trovarmi lassù, a fianco della croce, a quell'altezza vertiginosa, coll'abisso ai piedi!.. Dev'essere un'impressione orribilmente bella. Enrico, invece, se ne spaventa solo a sentirne parlare.

- Cecilia, smettila, mi fai gelare il sangue con questi scherzi esagerati.

- Scherzi? esagerazioni? e se io invece volessi farlo davvero, sul serio? Verresti con me?

- Io? - esclamò Enrico come se gli avessero proposto di precipitarsi dalla vetta dell'Albenstein. La sua fidanzata sorrise di compassione o di sprezzo, poi alzando le spalle:

– Tranquillizzati! – esclamò con voce tagliente. – Non esigerei mai questa prova d'amore, perchè andrei sola.

– Cecilia mia! ti prego... per amor di Dio! – gridò Enrico atterrito sul serio. Egberto gli posò una mano sul braccio:

– Oh, per questo sta, pur tranquillo: altro è dire, altro è fare. Quella strada non è fatta pei piedi di una signora. La Baronessina non lo tenterà neppure, ma se lo tentasse, dopo cinque minuti tornerebbe indietro.

Cecilia gettò la testa indietro e cogli occhi scintillanti ed uno strano tuono di voce chiese:

– Ne è proprio certo, signor Runeck?

– Sì, Baronessina, perchè conosco l'Albenstein.

– Ma non conosce me.

– Forse sì.

Cecilia trasalì, ma lo sguardo le cadde sul fidanzato e rise ironicamente.

– Non fare un viso così infelice, Enrico! Sta'tranquillo, è tutto uno scherzo: io non penso nè all'Albenstein nè a rompermi il collo... Signor Runeck, dica, come fanno quando minano quei colossi?

Enrico respirò. Era ormai avvezzo ad esser tormentato dai capricci e dalle stranezze della sposa adorata, e sapeva che queste stravaganze èran quasi sempre senza fondamento e senza seguito: la varietà distraeva Cecilia. Con fare affettuoso Enrico si volse al vecchio Mertens che gli stava accanto aspettando che il padroncino gli rivolgesse la parola. Mertens aveva servito il padre dell'attuale proprietario di Odensberg, ed ora occupava il posto comodo e lucroso di capo sorvegliante dei lavori di Radefeld. Enrico che lo ricordava da che aveva memoria, gli parlò a lungo interrogandolo sulla sua famiglia, poi si volse colla sua aria buona agli altri operai. Chi lo avesse veduto così timido fra la sua gente, curvo, coi modi incerti, il viso pallido e lo sguardo velato, non avrebbe mai creduto che quegli fosse il padrone futuro di tutto Odensberg; ispirava compassione!

Fu questa forse l'impressione che provò la fanciulla, la quale si era volta a guardarlo: infatti, aggrottò impaziente la fronte e piegò lo scudiscio fra le mani.

- Vuol farmi visitare il suo dominio, ingegnere? - chiese guardando fiso, a lungo il giovane ingegnere che era rimasto immobile, senza più dirle parola. Runeck, vestito colla giacca di frustagno bigio da cacciatore, cogli stivaloni alti, aveva un'aria sua speciale. Sì, lo pensava anche l'aristocratica fanciulla guardandolo, quel semplice vestito si adattava meglio dell'abito di società alla sua semplice fierezza, e quì dove egli si sentiva su terreno proprio e capace di esercitare il comando si rivelava in tutta la sua imponenza e accanto a lui la persona nulla del suo amico d'infanzia spariva completamente.

Alla domanda asciutta della Baronessina, Egberto s'inchinò e le fece strada senza dir parola verso una mina già preparata.

- Desiderava sapere come si minano questi massi? - cominciò colla sua voce eguale, calma, e cogli occhi fissi sulla roccia intatta, senza neppur uno sguardo alla sua ascoltatrice, si diede a spiegare il procedimento del lavoro come se si fosse trattato di una conferenza scientifica.

Cecilia lo ascoltava cogli occhi bassi, e uno strano sorriso sulle labbra, poi, quand'egli ebbe finito si volse di scatto verso di lui e sorridendo apertamente:

- Oh, è uno spettacolo imponente! - esclamò. - Abbiamo assistito da lassù allo scoppio dell'altra mina, e pareva di assistere a uno spettacolo soprannaturale. Lei troneggiava su quell'altura e pareva lo spirito dominatore dei monti: tutte le altre persone intorno a Lei, più in basso, avevano l'aria d'essere gli spiriti della terra, schiavi ai suoi piedi! E poi..... lo spirito sovrano alza la mano, e con un rombo sordo la montagna si spacca e cade in pezzi... una leggenda in azione!

- Come? conosce le leggende? conosce le vecchie fiabe dei nostri monti? - chiese Egberto. - Non me l'immaginavo.

– È tutto merito di Maja: è Maja che mi ha svelato il mondo delle leggende del suo paese e lo ha fatto con tanto entusiasmo, con tanta passione che io sospetto quella bimba di crederci ancora: Maja è sempre tanto bimba!

La bella amazzone vestita di finissimo panno colore argento, col piccolo cappello di panno grigio sui capelli scuri, collo scudiscio gemmato in mano, e il gomito appoggiato alla roccia, non poteva accusarsi di essere ancora una bimba: era una gran signora della società elegante che per divertimento si abbassava a scendere fra i figli del lavoro. Ed essa sapeva di esser bella, irresistibilmente bella in quella posizione piena di grazia e la sorprendeva, la pungeva, la esasperava l'indifferenza di quell'uomo verso un fascino mai smentito fino a quel giorno.

– Anzi, a dire il vero, – proseguì in tuono canzonatorio, – quello spettacolo mi parve proprio la realtà di una data leggenda, quella della verga incantata. Come è carina! sa, quella tal verga magica al cui tocco ogni porta si apre, ogni roccia cade, ogni abisso si spalanca? E chi possiede questa bacchetta può anche schiudere le profondità dove giacciono sepolti i tesori preziosi destinati solo all'eletto, al possessore della verga che li libererà dalla notte, dalla tomba... mi parve vedendo spaccarsi la roccia ai suoi piedi, mi parve ch'Ella avesse in mano quella tal verga incantata e pensai ai versi della leggenda... – e appoggiandosi meglio sulla roccia, tenendo il giovane sotto il suo sguardo, sotto il suo sorriso, recitò lentamente:

Ecco egli strappa dalla notte oscura
Scrigno mirabile di gemme e d'oro:
Tanto splendore a lui dà la natura
A lui solo appartiene quel tesoro.

– Ah, ah! che ne dice? son degna scolara di Maja?

Il giovane era rimasto impassibile: forse un acuto osser-

vatore avrebbe notato che il suo volto abbronzato dal sole si era fatto pallido e gli si erano scolorate le labbra; ma la voce non tradiva commozione di sorta quando rispose:

– Baronessina, ai giorni nostri non occorre la verga incantata; esiste la dinamite che la sostituisce mirabilmente, vede?

– Si, vedo frantumi macerie, rovine, ma i tesori rimangono nell'abisso.

– L'abisso è vuoto e muto: non esistono più tesori nascosti!

Era una risposta brusca data con una voce amara, piena di sconforto: la fanciulla non se ne diede per intesa e ribattè leggermente:

– Forse è andata perduta la parola magica senza la quale la bacchetta incantata rimane impotente, non lo crede signor Runeck?

– Io credo, Baronessina, che ormai il mondo delle leggende, e degli incantesimi è troppo lontano da noi: noi non lo intendiamo più, non vogliamo capirlo, signorina!

Cecilia scossa da quella risposta quasi minacciosa, indietreggiò di un passo, e lanciò al giovane un' occhiata ostile, poi ricuperata a un tratto la sua gaia amabilità, scoppiò in una allegra risata.

– Che ferocia! I poveri gnomi e i nani delle fiabe hanno in lei un gran nemico! Senti, Enrico, come il tuo amico tratta il mondo delle leggende?

– Trattandosi di cose poetiche è inutile parlarne con Egberto – rispose Enrico avvicinandosi; – per lui la poesia è cosa superflua.... Non gli ho ancora perdonata la compassione con cui accolse la notizia del mio fidanzamento. Ah! come mi fece rabbia! e quando gli parlai dell'amore che può ispirare una donna, sai che mi rispose? *Non ci credo.*

– Non ci crede? – ripetè Cecilia cogli occhi scintillanti d'uno strano scintillìo diabolico. – Davvero, signor Runeck, ella non crede all'amore che può ispirare una donna?

Runeck indugiò alcuni secondi, poi alzò il viso pallidis-

simo, e collo sguardo fermo e sicuro incontrò quello della fanciulla:

- Davvero, Baronessina - disse. - Non ci credo.

- Hai sentito? - esclamò Enrico ridendo stizzito. - Ma se è duro come questi massi!

- Può darsi - replicò Cecilia, dando un colpo di frustino al masso che le stava davanti. - Ma anche le roccie si fanno cadere, badi signor Runeck, stia in guardia! Ella ha negata l'esistenza di questa forza magica, ha irriso al potere misterioso che infrange i sassi.... tema una vendetta!

Cecilia parlava in tuono scherzoso, ma Runeck rimase muto. Enrico li guardò entrambi senza capire.

- Di quale forza parlate? - chiese.

- Della verga magica che spacca le roccie e schiude i tesori nascosti. Ma credo che ora, se ti pare, potremmo andare.

Enrico acconsentì subito e si volse a Runeck.

- Vedo che dovete far saltare delle altre mine, ma fa il piacere, aspetta finchè siamo lontani. Dianzi, i cavalli s'impaurirono e il servitore non riusciva quasi a tenerli.

Il sorriso sprezzante di poc'anzi tornò sulle labbra di Cecilia. Essa aveva veduto il fidanzato tremare allo scoppio della mina e lo aveva udito chiamar in aiuto il servo con voce convulsa: anche il suo cavallo s'era impennato; ma era bastata la sua mano per tenerlo in freno! Adesso però la giovane non fece osservazione alcuna e si volse invece gentilmente a Egberto che accompagnava lei ed Enrico al luogo dove erano i cavalli.

- Grazie della sua compagnia, delle sue spiegazioni, signor Runeck - disse amabilmente. - Non le parrà vero di liberarsi dei visitatori che son venuti a disturbarlo.

Runeck s'inchinò. - La prego! Enrico è su terra sua, perciò non è il caso di parlar di disturbo.

- Eppure, quando siamo comparsi in fondo alla viottola, ella è rimasto come esterrefatto.

– Io? Ha occhi così acuti, signorina?

– Sì, Enrico dice che ho occhi di falco.

– Ma questa volta gli occhi di falco hanno sbagliato. Io mi preoccupai di vederli in quella vicinanza, non si sa mai che cosa possa accedere.

Una frustata violenta colpì le pieghe del vestito colore argento. Questo « masso » non offriva dunque nessuna presa?

Giunti presso i loro cavalli i due fidanzati montarono in sella, Cecilia salutò col capo, diede un gran colpo di scudiscio al suo bellissimo sauro e l'animale focoso, dopo essersi inalberato, partì al galoppo lasciando a distanza l'altro cavallo col suo cavaliere. Per cinque minuti ancora sulla bianca via maestra di Radefeld si vide il cavallo che volava, e su di lui la snella fanciulla colle piume ondeggianti e il vestito argenteo gonfiato dall'aria. Si vide ancora una volta all'angolo, e poi sparì dietro al bosco.

Egberto immobile al suo posto teneva gli occhi ardenti fissi sulla strada maestra e le labbra strette rabbiosamente per soffocare un grido di dolore o un urlo di rabbia. Finalmente si mosse per andar via, ma nel girarsi, il piede gli s'impigliò in qualcosa di bianco come un fiocco di neve. Egberto trasalì, poi si curvò lentamente e raccolse l'oggetto. Era un fazzoletto finissimo, orlato di trina, che emanava un profumo sottile, delicato. Egberto lo guardò a lungo e con un gesto che pareva una carezza lo strinse fra le dita.

– Signor Ingegnere! – disse una voce dietro di lui.

Runeck scattò su e si guardò intorno: era il vecchio Mertens.

– Signor Ingegnere, la gente aspetta l'ordine per la mina: tutto è pronto.

– Sì, eccomi... Dica, Mertens, stasera Lei va a Odensberg?

– Sì, signor Ingegnere, vado a passare la Domenica coi miei figli.

– Bene, allora... – Mertens guardò l'Ingegnere: pareva che non potesse respirare, ma fu cosa passeggera, si rimise

subito e prosegui: - Faccia il piacere di consegnare questo fazzoletto in casa Dernburg: lo ha perduto la Baronessina Wildenrod.

Mertens prese il fazzoletto e lo mise in tasca, mentre Egberto ritornava presso gli operai che lo aspettavano.

Dato il segnale, la verga magica dei tempi moderni fece il suo effetto. Si udì il cupo rombo e la roccia colossale, altera, si aperse, e trascinando nella sua rovina piante ed alberi, precipitò sotto i piedi di Runeck.

- Creda, signorina, i nervi sono un'abitudine, una scusa, una delle cose peggiori del mondo. Da che le signore hanno scoperti i nervi, noi medici siamo le vittime più tormentate della terra. Sarà un' invenzione utile verso i mariti, ma un vecchio scapolo come me non ha che vederci!

Ecco come il dottore Hagenbach concluse la sua sfuriata contro la signorina Leonia che lo aveva fatto chiamare perchè si sentiva *nervosa*. Questa parola esasperava il Dottore che anche questa volta perse le staffe, al solito, senza curarsi del viso pallido e abbattuto dell'istitutrice.

- Ma è lei il primo e l'unico Dottore che neghi l'esistenza dei nervi, - diceva questa. - La scienza...

- Io m' inchino davanti ciò che la scienza chiama *nervi*, ma quelli che intendono le signore non esistono. Si faccia curare dai medici di città: quelli hanno un inchino e una ricetta per ogni nervo di signora... oppure chiami un giovanottino timido che crede a tutto, ma io non faccio complimenti.

- Lo so, - replicò Leonia seccata. - Ora la prego, mi prescriva qualcosa.

- Per far poi come le pare e piace, è vero? Oh, ma ci baderò io! Intanto pensiamo a rinnovar l' aria qui, perchè ci si soffoca. Apriamo la finestra.

- No, Dottore, per carità! C' è il vento di tramontana che mi fa tanto male!

– L'aria fa bene, – disse il Dottore spalancando la finestra. – Ieri è stata all'aperto?

– No, ci fu una tempesta. non si ricorda?

– Ma allora a che le servono le scarpe di gomma e il mantello impermeabile? Prenda esempio dalla sua scolara! Anche ora minaccia una tempesta, e guardi laggiù in fondo al parco, Maja che corre portata dal vento, seguita da Puck che pare una pallottolina.

– Maja è giovane, felice, conosce solo i sorrisi e le gioie della vita, perciò è forte e spensierata: fortunata essa che ignora tutti i dolori, le lagrime, le amarezze, le lotte che il destino impone a certuni distruggendone le forze.

E involontariamente lo sguardo suo si posò sopra una fotografia appesa al muro, sul suo scrittoio: doveva essere un ricordo caro e doloroso perchè in giro alla cornice era una sciarpa di crespo nero e davanti aveva una coppa piena di mammole. Il Dottore seguì quello sguardo e si alzò: poi, si avvicinò come per caso alla scrivania e cominciò a osservare i ritratti che vi erano sopra, mentre diceva:

– Ogni uomo ha il suo destino, ma si sopporta meglio allegramente che colle lagrime e i sospiri... Ah! il ritratto della signorina Maja! somigliantissimo. E questo è del fratello strano, come non somiglia al padre!... E di chi è questo ritratto? – concluse accennando quello col fiocco di crespo nero. La domanda inattesa imbarazzò Leonia che arrossì e colla voce incerta:

– Di un.... un parente.

– Suo fratello forse?

– No... un cugino... parente lontano.

– Ah, sì? – chiese Hagenbach interessato da quella parentela lontana, osservando minutamente il viso pallido e smunto del giovane coi capelli lisci e gli occhi spalancati da uno sguardo da visionario. – Eppure.. é un viso che non mi è nuovo, – proseguì: – devo averlo veduto in qualche posto.

– È impossibile, - disse Leonia colla voce tremante. – È morto da molti anni nelle sabbie Africane.

– Dio lo riposi. Ma... come era in Africa? come esploratore?

– No, morì martire di una causa santa: si era unito ad alcuni missionarî, e rimase vittima del clima.

– Avrebbe potuto far qualcosa di meglio.

Leonia, profondamente commossa, si passava un fazzoletto sugli occhi, ma all'udire quell'osservazione irriverente si fermò:
- Dottore! – esclamò con rabbia.

– Non posso a meno di pensarlo e dirlo, cara signorina: io trovo assolutamente superfluo andare a civilizzare i negri, i pagani, quando nel nostro paese abbiamo tanti pagani bianchi, che per quanto battezzati non sono davvero cristiani. Se il suo signor cugino fosse rimasto a fare il parroco in mezzo alla sua gente...

– Ma non era sacerdote, era un maestro....

– Tanto meglio! avrebbe potuto insegnare ai ragazzi il timor di Dio: al giorno d'oggi ce n'è tanto bisogno!

Leonia esasperata era in procinto di rispondere acerbamente, quando si sentì bussare all'uscio ed entrò Dagoberto. Alla vista dello Zio, il povero ragazzo si fermò in mezzo alla stanza esitando, e il Dottore gli gridò colla sua voce minacciosa:

– Puoi andare, oggi non c'è lezione d'inglese! La signorina dice che è *nervosa*, e grammatica e nervi non stanno bene insieme.

Il giovane parve sorpreso e malcontento, ma la signorina esclamò tosto con impeto:

– No, caro Dagoberto, rimanga pure per la lezione; non voglio che i nostri studî d'inglese abbiano a soffrirne: aspetti solo che vado a prendere i libri, – soggiunse entrando nella stanza vicina.

– Che malata ribelle! - esclamò il Dottore seguendola dispettosamente cogli occhi. – È la contradizione personificata!

..... Senti, Dagoberto, tu sei pratico della casa..... chi è quel-l'uomo appeso laggiù?

- Appeso? dove? - chiese Dagoberto spaventato, guardando gli alberi del parco.

- Sciocco, non si tratta d'impiccati: parlo di quel ritratto col velo nero.

- Un parente della signorina, un cugino...

- Sì, lontano, lo so, me l'ha detto e non ci credo: dev'essere un fidanzato morto, ne ha tutta l'aria antipatica..... sai come si chiama?

- Aspetta, la signorina me lo disse una volta... ah! Engelberto!

- Ha un nome antipatico come la faccia! Engelberto! Già, Engelberto e Leonia... come suonan bene! Ma quando erano insieme, quella coppia dovevano parere due salici piangenti.

- Poveretto, è morto.

- Ma da vivo deve aver concluso poco: mi dà l'idea che prima di andare in Africa abbia dovuto patir la fame..... ha una faccia da funerale che è un piacere. Basta, ora devo andar via: salutami la Signorina, e buon divertimento colla lezione *nervosa!*

Se la signorina era nervosa, il Dottore non era più calmo di lei: prese con impeto cappello e bastone e si precipitò verso l'uscio; a un tratto si fermò esitando, diede ancora un'occhiata a quel ritratto e uscì fuori mormorando:

- Eppure!... è un viso che conosco! l'ho veduto, non proprio così, ma l'ho veduto... ma dove diamine?

Il tempo non allettava davvero: era una di quelle tempestose giornate di primavera come sui monti se ne danno spesso. Un gran mutamento era avvenuto nelle ultime settimane: lo squallore della natura era svanito, gli alberi erano vestiti di un colore verde pallido, nei campi cominciavano a spuntare i primi fiori, ma tutto andava a rilento, tutto era appena al principio perchè mancava il sole.

Oggi minacciava una tempesta in piena regola: il cielo

era coperto di grossi nuvoloni neri, gli alberi piegavano sotto la sferza del vento, ma Puck e Maja continuavano a correre nel viottolo del bosco. Maja sapeva benissimo che suo padre non voleva che ella andasse sola per lunghe passeggiate, e infatti oggi era uscita per andar soltanto in fondo al parco, ma poi Puck era scappato nel prato, ed essa aveva dovuto inseguirlo, e Puck era fuggito nel bosco ed essa aveva dovuto corrergli dietro... come fare diversamente? E una volta entrata nel bosco, come si stava bene sotto gli abeti che stormivano!.. come era deliziosa quella solitudine verde, con che gusto si faceva a gara con Puck a chi correva di più! Maja non pensava più al ritorno e continuava a correre, ad allontanarsi... Ma bruscamente fu ripiombata nella realtà delle cose. Le nuvole nere si eran fatte più cupe, più dense, senza che la fanciulla se ne fosse accorta, erano già cadute alcune goccie d'acqua, ed erano passate inosservate, ma le nubi si squarciarono, e un torrente si rovesciò dal cielo con una violenza da procella.

Maja corse subito sotto un grande abete, ma fu un riparo di breve durata; i rami cominciarono tosto a piovere come fontane, pareva d'essere sotto una cascata. E intanto il cielo diventava sempre più nero: non si trattava di un acquazzone passeggero, purtroppo! Quindi non c'era altro da fare che correre alla capanna distante dieci minuti e cercarvi un rifugio sicuro. Detto fatto, la fanciulla si diede a volare sui sassi e sull'erba inzuppata, sotto gli alberi che grondavano; giunta a un'apertura fra gli alberi, l'assalì tale una furia di vento e d'acqua che acciecata, colle vesti appiccicate addosso le fu per un momento impossibile proseguire. Ma domatosi quell'acuto imperversare di tempesta, Maja riprese la sua corsa e grondante, senza fiato, eppur sempre ridente potè precipitarsi nella casetta, seguita dal suo fedele cavaliere a quattro zampe.

Questa casetta, lontana mezz'ora dalla casa forestale di Odensberg, era proprio in mezzo al bosco: d'inverno, quando

la neve era alta, serviva per tenervi le provviste per gli animali e per cibarvi quelli affamati; ora, in primavera diventava vuota e inutile, ma parve un riparo benedetto ai due fuggiaschi, tanto più che col suo tetto resistente e le due finestrine chiuse offriva anche un rifugio sicuro e asciutto.

Maja si scosse l'acqua di dosso, spruzzando goccie tutt'intorno, poi si tolse il cappello: il mantello da pioggia non s'era certo sciupato, ma il cappello colle piume e le trine era diventato una massa informe, irriconoscibile. Anche il povero Puck era in pessime condizioni: grondava acqua da tutte le parti, e col pelo che aveva perso ogni lucido e gli si era appiccicato al corpo, aveva un'aria così meschina e compassionevole che la sua padrona, guardandolo, scoppiò in un'allegra risata.

– Ah, Puck! come ci siam conciati! – esclamò. – Come ci sgriderà papà! Perchè non siamo rimasti nel parco? Ma fu colpa tua, perchè sei scappato pel primo nel bosco, e io ho dovuto venirti dietro! Basta, ora ringraziamo Dio di trovarci all'asciutto, altrimenti ci toccava di nuotare fino a Radefeld, ed Egberto avrebbe dovuto pescarci! – concluse ridendo e rincorrendo Puck, col povero cappellino in mano.

Dopo alcuni giri nella piccola capanna, Maja si fermò ansante, gettò il cappello sulla panca messa contro il muro, si tirò sul capo il cappuccio dell'impermeabile, e si mise a sedere guardando il diluvio dalla finestrina.

L'acqua continuava a venire con tale violenza, il vento scuoteva tanto forte gli alberi e la capanna, che non era certo il caso di pensare al ritorno a casa, e Maja si rassegnò a passare chi sa quante ore occupata tra la finestrina e Puck, che col naso nello spiraglio della porticina, contemplava la pioggia che cadeva.

(*continua*) E. Werner.

Traduzione dal Tedesco di Giovanna Denti.

IL PADRE DIDON

E LA SUA *VITA DI GESÙ CRISTO*



I.

Far conoscere Gesù Cristo alle classi colte, alle persone mondane e sopratutto alla gioventù, che purtroppo così poco sanno di quanto si riferisce agl'interessi supremi dell'anima, è cosa più che mai urgente al giorno d'oggi. Il secolo nostro inebriato dai progressi incomparabili delle scienze positive, esaltato dalle straordinarie scoperte che mutarono la faccia del mondo civile, ha creduto troppo all'onnipossenza dell'uomo ed ha dimenticato Iddio. Il fanatismo per l'umano sapere sostituì in moltissimi il sentimento religioso. Si credette che ormai l'ingegno umano fosse abbastanza potente per dirigersi da sè, facendo astrazione da ogni credenza religiosa, e che a furia di progredire, il mondo potesse giungere da sè all'apice della perfezione. Onde le più strane aberrazioni della mente, l'orgoglio sconfinato dei dotti, il feticismo delle moltitudini. E siccome ai dogmi della fede sono strettamente, anzi indissolubilmente connesse le leggi della morale cristiana, si volle foggiare una morale nuova ed indipendente dalla fede per frenare certe passioni, le quali potevano sconvolgere il civile consorzio, e contentarne altre, che soddisfacevano ai bisogni sensuali ed alle passioni dell'uomo, credendo falsamente che il dilagare del malcostume, lo sfrenato agitarsi di illegittimi

desiderii, purchè regolati da leggi umane, non dovessero nuocere alla stabilità dell'ordinamento sociale, alla tranquillità degli Stati e delle popolazioni.

L'abbandono della fede generò il materialismo nelle scienze, materialismo ora sfacciato ed ora male occultato da uno spiritualismo incerto, illogico ed arbitrario, avanzo mostruoso della decadenza pagana. Siccome poi non tutti al mondo sono scienziati, e soprattutto non tutti quelli che gridano: scienza, scienza, capiscono il significato vero di questa parola e mostrano nell'istruirsi profondamente quel gusto e quella perseveranza che adoperano per decantare la grandezza, la potenza e l'infallibilità dell'umano sapere, così è avvenuto che nell'alta società è generalmente prevalso un materialismo meno scientifico e più pratico di quello che trionfò nei dotti. Si amarono le nuove scoperte, si inneggiò al progresso come fonte di nuovi godimenti materiali, e non come istrumenti poderosi messi da Dio nelle mani dell'uomo per incitarlo a generose imprese, atte ad accrescere la sua gloria e ad estendere il suo regno. Invece di mostrarsi riconoscenti al creatore del mondo per le grazie sempre nuove accordate alla sua creatura, e per la quasi inesauribile ricchezza di cui volle dotare l'ingegno umano, moltissimi di quelli che erano chiamati a fruire delle nuove scoperte per il bene morale e materiale della società credettero miglior consiglio di servirsene per soddisfare ai bisogni nuovi che si erano creati, per passare allegramente la vita, ponendo in non cale gl'insegnamenti del Vangelo ed i precetti della morale. Conseguenza di questo stato psicologico di tantissimi si fu lo sfrenato desiderio dei piaceri, l'insaziabile sete delle ricchezze, lo spostarsi di molte famiglie, le catastrofi ognor crescenti, il divorzio dal cristianesimo, una vita agitata, ove nessuno trovò la felicità vera e la pace, mentre poi moltissimi incontrarono dispiaceri e non di rado la rovina dell'anima e del corpo.

E siccome lo scandalo non fu mai dato senza produrre

funesti risultati, massime poi quando il malo esempio scende dall'alto, così avvenne che nei bassi strati sociali si accrebbe l'immoralità, si estese la miscredenza, con quella forma brutale che riveste nelle persone ignoranti, e sotto l' impulso di cotesti mali si accesero vieppiù le passioni delle plebi, il loro malcontento e le loro aspirazioni rivoluzionarie.

Chi potrebbe trovare strano questo fenomeno quando rifletta alle differenze sociali ed alla solida virtù che è indispensabile per accettarne le conseguenze quando si è poveri e sprovvisti perfino del necessario, e si vede tutt' all'intorno lo scialacquo, l'effeminatezza, il lusso sconfinato, la sfacciata immoralità? E come si può pretendere che il ceto operaio, così numeroso a Parigi ed in altre città, possa resistere ai predicatori dell'anarchia, quando ogni giorno è spettatore del trionfo del vizio e del malo uso che tanti ricchi fanno dei beni, che Dio loro concesse per meglio servirlo e per sollevare le angustie ed i dolori dei diseredati della fortuna?

Il popolo già è insidiato dalle sètte rivoluzionarie, che cercano per ogni maniera di aggiogarlo al loro carro e di propagare nei cuori l'empietà, potentissimo mezzo per condurli alla disperazione ed all'anarchia. Come volete che le masse resistano a certe seducenti teorie, di cui sono incapaci di comprendere l'assurdità filosofica e pratica, ma di cui subiscono pur sempre il fascino come il viaggiatore del deserto è soggetto a quello del fallace miraggio, come volete, dico, che si rassegnino ai loro dolori, alle loro strettezze, a certe ingiustizie sociali, quando innalzando gli occhi a chi è sopra di loro, alle classi colte e ricche, in luogo dell' esempio della virtù v' incontrano quello del vizio; in vece della carità trovano lo sperpero e l'egoismo; in luogo della virtù, dello spirito di sagrificio, dell'osservanza dei precetti del Vangelo, non veggono che epicureismo, scandali, disprezzo di quanto prescrive la legge di Cristo?

Se si vuol risanare il mondo; se si vogliono togliere di

mezzo le piaghe sociali, i pericoli che minacciano l'avvenire; se si ha vero desiderio di ricondurre il popolo al rispetto della proprietà e dei diritti delle classi elevate, bisogna prima di tutto tornare a Gesù Cristo, e non si torna a Gesù Cristo se non si studia la sua vita e se non si ha fermissimo proponimento di uniformare la propria vita ai dettami del Vangelo. Si parla oggi moltissimo di questione sociale, di leggi sociali, di provvedimenti a favore del povero e dell'operaio: tutte bellissime cose, tutte iniziative lodevoli e degne di non cadere nel vuoto; ma sarebbe vana impresa il lavorare per risolvere il gravissimo problema delle relazioni fra ricco e povero, fra capitale e lavoro, fra diritti e doveri di ogni cittadino, a qualunque classe appartenga, qualora cotesto studio si limitasse a programmi legislativi, a chiedere l'intervento del governo in tale o tal altra ipotesi, e non s'andasse fino in fondo a cercare la causa prima del malessere quasi generale che affligge l'odierna società.

Senza dubbio il Vangelo non solo consiglia, ma ordina di pensare costantemente ai bisogni dei non abbienti; ma primo bisogno di costoro si è di conservare la fede, e colla fede il pensiero costante della vita eterna e di quel Dio giusto ed eterno retributore delle virtù degli uomini. Ora, come si può sperare che il dilagare dell'irreligione e del brutale materialismo cessi o almeno diminuisca, quando dall'alto partono di continuo esempi deplorabili? Se volete che il popolo rimanga religioso o ritorni alla Religione, quando per disgrazia l'avesse perduta, bisogna che voi che state in alto gli porgiate per primi l'esempio di una vita conforme ai precetti della fede cattolica, facendogli così vedere e comprendere che la Religione è indispensabile non già per tenere a freno il popolo a vantaggio di pochi privilegiati, come vanno dicendo epicurei e gaudenti utilitari ed egoisti; ma pel bene comune, per l'interesse supremo dell'anima immortale.

Questo è il miglior modo di prevenire le convulsioni delle

plebi e gli sconvolgimenti sociali. Ciò non toglie che sieno lodevoli anche gli sforzi di coloro che studiano gli altri punti dell'arduo problema; ma perchè il loro resultato sia veramente efficace conviene che sia accompagnato da un ritorno vero e palese delle classi dirigenti a Gesù Cristo.

In quanto io ho detto dianzi non vorrei che alcuno vedesse un soverchio pessimismo. Certo vi sono dei buoni, oggi come sempre, anche nelle alte classi della società. Vi sono in Italia, come in Francia e come in ogni paese; ed anzi alle loro virtù ed alle loro opere si deve se il popolo ancora non è del tutto corrotto nei grandi centri, e se nei centri minori, e sopratutto nelle campagne, massime in Italia, le idee sovversive non fanno notevoli progressi. Ma ciò non vale a dissimulare le rovine morali e materiali che la miscredenza, lo scetticismo, la sete del denaro e dei piaceri nelle classi dirigenti vanno cagionando in molte parti d'Europa, e sopratutto in quei paesi ove maggiore è la ricchezza e più agglomerate vivono le popolazioni operaie. Uno di questi centri, forse il principalissimo per l'influenza morale che ha nel mondo, è indubbiamente Parigi. Vi si fa molto bene; vi sono opere pie d'ogni genere, e tutte fiorentissime, la carità della parte migliore dell'alta società è quasi inesauribile; ma accanto a queste belle e consolanti cose, quanta immoralità; quanto denaro buttato nei vizî; quanto sfoggio nelle abitudini condannate da ogni legge morale; quanta corruzione nei cuori, massime fra i giovani; quante aberrazioni nelle menti!

Purtroppo, per chi guarda le cose con occhio spassionato, ma col fermo intendimento di andare fino in fondo e di non fermarsi soltanto alla superficie, il guasto cagionato dal vizio e dalla miscredenza fra le persone colte è immenso, ed immenso ed urgentissimo è quindi il bisogno di un qualche antidoto ad un male così profondo e così grave

Il pensiero di questa società contemporanea ove tanti si dibattono fra i dubbi o si lasciano sedurre da teorie anticri-

stiane, ove così grandi e frequenti sono le piaghe incancrenite, che chieggono la mano pietosa di un medico, che ne imprenda la cura e le guarisca, ove Gesù Cristo è ignorato da moltissimi, quando non è bestemmiato da chi è imbevuto degli errori dello Strauss e del suo plagiario Renan; il dolore di vedere tante anime, ancorchè dotate di buone qualità, pervertirsi e correre ad occhi chiusi alla suprema rovina; l'affetto per quella gioventù, che è speranza dell'avvenire e che oggigiorno, massime a Parigi, si va arruolando nelle schiere dello scetticismo e dell'indifferenza religiosa; l'ardente e santo desiderio di adoperarsi per fare un bene efficace a tanti cristiani fuorviati, alla Francia invasa da errori di ogni specie, che menano strage in alto per meglio corrompere in basso, l'amore di Dio e del prossimo estrinsecato in tutte queste maniere, ecco il movente che mise la penna in mano al P. Didon e lo condusse a dettare i suoi due stupendi volumi intorno alla vita di Gesù Cristo (1).

Che il bisogno di quest'opera fosse universalmente sentito, e che più particolarmente a Parigi ed in Francia divenisse urgentissimo basterebbero a dimostrarlo le considerazioni che io ho brevemente esposte fin qui; ma per meglio convincerne il lettore, mi sarà sufficiente lo analizzare un poco le condizioni religiose di molta parte della società francese e parigina e di far vedere a qual punto si trovino, nelle classi agiate e colte, le nuove generazioni. Da cotesto esame coscienzioso apparirà evidente l'opportunità dell'opera del Didon.

L'epicureismo, il desiderio di novità, la brama di illudere la propria coscienza, col cercare di allontanarne i rimorsi mediante la sostituzione di ideali religiosi indeterminati alle leggi positive del Vangelo, la propaganda dei falsi filosofi, dei materialisti, dei razionalisti, certi libri tedeschi, e sopratutto

(1) *Jésus Christ* par le P. H. Didon. 2 volumes. Paris, Plon, 1891. Vedi la Versione Italiana fatta dal signor Manfredo Tarchi e pubblicata a Siena colla Tip. Editrice di S. Bernardino 1893.

lo Strauss, gli scritti del Renan e dei suoi seguaci condussero gran parte della società colta all'incredulità e trascinarono alcuni fino all'empietà. La lettura di romanzi immorali e perfino immondi, ove si fa strazio di ogni cosa rispettabile, compì l'opera nefasta dei falsi filosofi e degli scrittori anticristiani, predisponendo le menti ad accettarne gli errori, col corrompere prima i cuori sino al midollo. Il romanzo poi fu il canale pel quale la miscredenza si introdusse nei saloni più o meno aristocratici e fra le donne.

Dapprima lo scetticismo fece strage, e molti sembrarono convinti che il mondo potesse andare avanti senza religione positiva, e che bastasse all' uomo per conservarsi onesto il sentimento del proprio dovere, la volgare onestà aiutata dagli idealismi vaporosi ed indeterminati di un deismo poggiato sul vuoto. Nessuno di quelli che la sete dei piaceri o il fanatismo per gli scrittori della scuola di Renan o per i romanzieri in voga avevano precipitati in fondo all'abisso della irreligione, cercava il vero; tutti anzi si compiacevano della loro miscredenza e sembravano orgogliosi del pervertimento progressivo della mente e del cuore, onde davano sì triste esempio. E poi i piaceri, le ricchezze, il sibaritismo, che forma il vero fondo della dottrina del Renan assorbivano nella maggioranza dei suoi discepoli tutti quanti i pensieri, e formavano la loro costante ed unica preoccupazione. Era uno spettacolo ben doloroso quello di tanta gioventù dotata talvolta di bell'ingegno, e che sparnazzava in modo così miserevole i doni del Signore; ma siccome, malgrado i suoi errori, l'uomo ha un bisogno innato di una religione positiva, così accadde che poco alla volta una reazione si produsse quasi spontaneamente, la quale se ingenerò nuovi errori ed orribili aberrazioni, pure dimostrò a luce meridiana che lo scetticismo, malgrado la superbia e l'audacia di quelli che l'insegnano, è affatto incapace di contentare il cuore umano.

L' uomo ha un' assoluta necessità di una vita spirituale qualsiasi; e però se, a guisa di eccezioni, si possono incontrare

una o più generazioni che poltriscano nel materialismo, anche in seno a coteste generazioni poco alla volta si fa strada questo bisogno dell'anima umana ed assedia la mente dei più colti, turbandone la pace con la voce, ancorchè affievolita, della coscienza, la quale fa loro comprendere che tutto non può essere materia e che il goder la vita non deve essere l'esclusivo scopo dell'esistenza dell'uomo.

La reazione contro l'incredulità assoluta è da vari anni cominciata in Francia, ed hanno contribuito ad accentuarla uomini di diversa origine e certamente non sospetti di quello che il volgo chiama *clericalismo* (1). Fu reazione confusa, come confuse erano le menti; ma fu vera chiara e ribellione contro le negazioni assolute che menavano strage fra i giovani. E siccome ogni movimento di cotesta specie presenta generalmente sintomi di varia natura, che lo rendono complicato e complesso, così, accanto a quelli che, pur barcollando, cercavano un modo sicuro di calmare i dubbi ed i rimorsi di una coscienza agitata e di una mente angustiata, accanto a quelli che si studiavano di render partecipe il pubblico, e sopratutto gli uomini colti ed i giovani, delle successive trasformazioni, che si compivano nell'animo loro rispetto all' idea religiosa, altri s' incontrarono, che preoccupati dall'empio pensiero di mantenere sempre lontane le nuove generazioni dalle verità rivelate da Cristo, e conservate intatte, qual prezioso deposito, dalla sua Chiesa, cercarono, come cercano tuttora, di dirigere il movimento delle idee in ordine a Religione verso nuovi errori, che in fondo non sono, sotto altra forma, che la ripetizione degli antichi. Per tal maniera si sostituisce all'incredulità una religione convenzionale, senza

(1) In questo caso la parola *clericalismo* equivale a spirito religioso; mentre che in altro caso può essere interpretata come l'appellativo di un partito politico che non ha nulla a fare col sentimento religioso, perchè ha scopo esclusivamente politico.

dogmi assoluti o almeno senza una morale positiva, religione che, dando adito a soddisfare a tutte quante le cattive tendenze del cuore umano, riesce più facile per quelli che vorrebbero metter la coscienza in pace senza rinunziare all'epicureismo ed al disordine dei costumi, nonchè a tutte le conseguenze di cotanti mali.

Fra gli uomini di buona volontà che, pur non essendo veramente cattolici, sembrano comprendere il male che produce l'incredulità, ed i dolori inesprimibili che si nascondono nel cuore di chi abbandonò la fede in Dio e nella Religione rivelata, noterò il Lavisse, il Bourget, il Desjardins, i quali seppero analizzare con qualche efficacia le terribili sofferenze della gioventù miscredente, pur non avendo il coraggio di dirgli: – Volete risorgere e veder sparire i mali di cui vi lamentate? Tornate a Gesù Cristo ed all'osservanza dei precetti della morale cattolica! – Ma, anche notando questo grave difetto, che rende in gran parte inefficace la cura dei medici volontari della parigina gioventù, bisogna saper grado a coloro che almeno compresero che una religione è indispensabile pel bene morale dell'uomo, e che l'incredulità è un gran male. Certo non basta cotesta astratta affermazione; ma in mezzo a tanti errori di questo assai peggiori, sembrami che sia qualche cosa il coltivare nei giovani fuorviati il dubbio ed il rimorso intorno alla loro condotta irreligiosa. Il Visconte Eugenio Melchior de Vogüé è forse andato più oltre dei suoi colleghi per questa via, perchè di loro è più vicino a noi; ma egli pure non ha osato di dir francamente tutto quanto il suo pensiero; e però i rimedî che suggerisce non saranno certamente più efficaci di quelli consigliati dal Lavisse e dal Bourget, i quali peccano sopratutto per l'adulazione della gioventù e pel desiderio che hanno di esserne i maestri e di goderne il favore.

Senonchè, parallelo a cotesto movimento spiritualista non bene definito, ma in fondo non assolutamente spregievole e

cattivo, perchè in esso non mancano buoni elementi, si manifesta una corrente pessima. Da un lato l'empio Renan coi suoi sofismi, colle sue mistificazioni, con quell'arte, che se disgusta il dotto, che ne vede a prima vista la vacuità e le continue contradizioni, seduce bensì la gente mondana, la gioventù leggera o inesperta, incapace di un ragionamento filosofico serio, il Renan continuò a seminare a piene mani lo scetticismo ed a promuovere la religione di Epicuro. Morto Renan, proseguirono la sua opera nefasta i suoi discepoli ed ammiratori, e tutti a null'altro sono intenti che a distruggere in Francia, massime nelle classi alte e fra la gioventù delle scuole, ogni idea cristiana, facendosi sfacciatamente fautori di una specie di rinascimento pagano. Da altro lato scrittori arrabbiati contro il cattolicismo, e desiderosi di screditarlo presso i mondani e presso le donne più o meno istruite, vanno spacciando favole intorno alle origini del cristianesimo, sostenendo che esso non è nel fondo che una cattiva copia di antichissime religioni orientali. Si vuole per forza che la gente colta non conosca più Gesù Cristo, e per raggiungere l'abbominevole scopo si giunge a tale aberrazione da farsi promotori di un ritorno a Budda ed al suo Nirvana. Il Burnouf è l'apostolo di cotesta sêtta e scrive libri e manda articoli, pieni zeppi di spropositi storici e di ogni genere di errori, alla *Revue des Deux Mondes* per promuovere la conversione della Francia al Buddismo! In altri tempi un tentativo così inconsulto non avrebbe avuto altro successo all'infuori di quello di una immensa compassione pel suo autore e di un'ilarità prolungata intorno alle corbellerie che va spacciando. Oggi invece ci sono vittime, e purtroppo molto più numerose di quanto chi non conosce le cose di Parigi e della Francia possa pensare, le quali acciecate dal sensualismo, e desiderose nondimeno di avere una religione, che calmi le agitazioni della loro coscienza, vanno in seno a Budda, in cerca di un rifugio pei bisogni

dell'anima loro! In fondo, Renan e Burnouf si valgono, poichè ambedue, e con essi i loro seguaci e collaboratori, non cercano che di estirpare il cattolicismo dal suolo della Francia.

Ma cotesti errori se sono una cosa ben trista pel nostro cuore di figli devoti della Chiesa cattolica, non ne dimostrano meno quanto ho notato dianzi, vale a dire che l'incredulità non soddisfa più le presenti generazioni, e che esse, pur barcollando nel buio, cercano di uscirne in qualche modo.

Lo stato religioso di molta parte della società francese e della gioventù delle scuole co lo definì Jules Lemaître, un ammiratore di Renan, in un articolo pubblicato nel *Figaro* di Parigi del 19 maggio 1890, a proposito del nuovo poema *Futura* di Augusto Vacquerie, giornalista radicale, nemico acerrimo del cattolicismo, ed uno di quelli che sognano la fondazione di una nuova religione per sostituirla a quella fondata dal Redentore del mondo.

L'articolo del Lemaître ha per titolo: *On demande une Religion* (à propos de *Futura*). Val la pena di trascriverne i punti principali, perchè indicano chiaramente il malessere di tanti giovani che frequentano i saloni mondani di Parigi.

« Dunque, dice il Lemaitre, essi sono turbati (*inquiets*). - Essi -, sono i giovani, almeno quelli che scrivono o che vanno a confidare i loro pensieri a coloro che hanno la specialità di scrivere sulla gioventù. Di tanto in tanto i signori de Vogüé, Lavisse, Paul Bourget e Paul Desjardins s'inchinano su queste anime, le ascoltano e ci dicono: - Ah! se sapeste come questi giovani sono seri! Come disprezzano le generazioni di grossolani positivisti e di miseri motteggiatori che li hanno preceduti nella vita! e quanto desiderio avrebbero di credere! - Ed ultimamente, su queste stesse colonne (del *Figaro*) vi si raccontava che questi dolci giovani sono tutti mistici, non frequentano le birrerie, vivono da borghesi ed hanno delle austere famiglie illegittime (*d'austères faux-ménages !!*).

« Se ne incontrano di quelli che sono *fiesolisti*, discepoli di Francesco d'Assisi e di fra Angelico (1), discepoli dei due Dante, l'Allighieri ed il Rossetti. Altri si sono inscritti fra gli *ibseniani*. Avendo Ibsen (dopo alcuni altri (!!)) stigmatizzato il fariseismo e scoperto i diritti dell'individuo contro la società, costoro si sono messi ad ammirare in questo norvegese, ciò che sembra loro disusato e vieto nella berrichonne (2) George Sand. Se ne trovano alcuni che si dicono *tolstoisti*. Hanno la bocca piena della Religione dell'umana sofferenza. Per loro, il gentiluomo russo, che fa laggiù dei romanzi e delle scarpe ha semplicemente inventato il Vangelo (!!). Eppure l'ultimo romanzo di Tolstoi dovrebbe incomodarli un poco. La morale della *Sonata di Kreutzer* è che, anche nel matrimonio, ogni uomo che cerca il piacere è adultero. È estremamente probabile che cotesta condanna si estenda alle libere unioni. Il tolstoismo diventa quindi di una pratica stranamente difficile. Vi sono dei *magi*, degli *spiritisti*, degli *occultisti* d'ogni pelame. Vi sono dei *buddisti*, e si pretende che raggiungano il numero di trentamila (!!) a Parigi, pei quali Sakia-Muni sembra molto più originale di Gesù, ed il Budda dalle gambe incrociate, dal dito alzato e dal tondo ventre più distinto del Crocifisso. Deve essere sopra tutto, me l'immagino, la religione degli amatori di oggetti giapponesi e di « mobili artistici ».

« L'altra sera, ho assistito, in uno stabile del *Boulevard des Capucines*, ad una conferenza del signor Giacinto Loyson sulla questione ebraica. Il Loyson ha fatto la più entusiastica apologia d'Israello. Ci ha promesso che gli ebrei scomparirebbero presto come nazionalità; ma che contemporaneamente il giudaismo trasformato, liberato dalla maggior parte delle sue pratiche esterne e dalla credenza ad un Messia personale,

(1) A modo loro, come lo può essere della gente che vive nell'immoralità.

(2) George Sand era oriunda di La Châtre, nell'antica provincia del Berry.

diventerebbe una specie di « deismo vivente ». Ecco dunque ancora una nuova religione. Il Loyson spera anzi che il giudaismo potrà un giorno prendere il posto del cattolicismo romano e del protestantismo » (!!!).

Il signor Lemaître passa quindi ad esaminare il poema del Vacquerie, e dopo averne notati alcuni grossi strafalcioni, i quali gli fanno osservare che l'idea che il poeta si fa della storia e quant'altra mai rudimentale, lo scrittore del *Figaro* trova che il giornalista del *Rappel* inventa egli pure una religione, la quale è accettata da molti della sua scuola. « La loro Religione, soggiunge il Lemaître, è dunque, in sostanza, per le sue negazioni, quella di Voltaire e, per le sue affermazioni, quella di Gian Giacomo Rousseau e degli uomini della Convenzione; e, se fu quella di Lénor Havin e del signor Homais, fu anche, in quanto ha d'essenziale, quella di Vittor Hugo. Dico che è una Religione, perchè ha i suoi dogmi, implica la credenza a delle « verità » indimostrabili.... Cotesta religione senza dubbio non ha, come il cattolicismo romano, sette sacramenti; ma ne ha uno molto misterioso ed efficacissimo, che da solo sostituisce tutti gli altri. Questo sacramento è la Lettura (!!). Questo sacramento conferisce una « grazia »: rende l'uomo migliore coll'illuminarlo. Questo sacramento ha un « segno » sensibile, costituito dai caratteri di stamperia... »

Ecco ora la conclusione del signor Lemaître. Nel leggerla però il lettore non deve dimenticare che lo scrittore è tutt'altro che cattolico, ed è per questo che la sua conclusione è preziosa, come sono dolorose sì, ma molto istruttive le osservazioni che ho citate dianzi:

« Ecco molte religioni, vecchie, giovani o ringiovanite. Come fare la propria scelta? Sono molto sensibile a tutti questi sforzi che si fanno per conoscere la verità. I tolstoisti ed i monaci eleganti della novella Fiesole mi ispirano in modo speciale la più viva simpatia. Mi domando soltanto se non

pigliano il cammino più lungo per salvare le loro anime e le nostre. Cercare una Religione, sta bene. Cominciare col praticare personalmente le virtù, che tutte le religioni concordemente raccomandano, e col cercare di spargere coteste virtù attorno a sè, sarebbe forse meglio. Pascal diceva: Fate prima come se voi credeste; ed aggiungeva: « Qual male potrà venirne? Voi sarete fedele, onesto, umile, riconoscente, benefico, sincero, vero amico ». Io gusterei abbastanza un apostolo, che, capovolgendo l'ordine del ragionamento di Pascal, ci dicesse:

« - Pratichiamo prima con zelo e con amore i più evidenti fra i nostri doveri. Prendiamo l'abitudine di non preferirci agli altri. Siamo puri, disinteressati, pazienti, modesti, caritatevoli. Quando saremo là giunti, vedremo bene quel che vi sarà da fare! Ma è probabile che noi non ci domanderemo più allora a noi stessi a cosa dovremo credere. « Avremo trovato senza cercare ».

Il signor Lemaître ragionerebbe bene se non dimenticasse che per raggiungere lo scopo, che egli propone ai giovani, vale a dire la pratica delle più belle virtù, è indispensabile l'aiuto della grazia di Dio, la quale non si può certamente ottenere senza il concorso libero dell'uomo, senza cioè un atto della sua mente e della sua volontà, che, umiliando l'anima cristiana dinanzi al suo Creatore e Redentore, implori il suo soccorso nelle difficili lotte della vita. Ma non è qua il caso di discutere le idee del signor Lemaître. Io infatti non ho citato il suo recente articolo del *Figaro* che per mostrare ai miei lettori in quale profondo abisso è caduta la gioventù elegante di Parigi e in qual precipizio si trovi una parte notevolissima degli studenti delle pubbliche scuole e sopratutto della Sorbona, nonchè tutta una generazione di antichi discepoli dell'Ateneo parigino (1).

---

(1) Mi limito a Parigi, perchè è il solo grande centro che domini ed abbia influenza in Francia. La provincia francese non fa generalmente che

Per quanto si studino i mali, di cui il Lemaître ci ha tracciato un quadro tanto più sincero in quanto che esso è l'opera di autore non sospetto di fervore cattolico, una sola può esser la conclusione del ragionamento intorno alla causa prima del dilagare di tanti errori e di così profonde bruttezze morali nella società. Non si conosce più Gesù Cristo; non si comprendono più i suoi insegnamenti, e quindi si disprezza la sua morale. Onde la corsa scompigliata di tante menti a traverso la filosofia pagana, alla ricerca di idealità che valgano a calmare l'agitazione dell'anima bisognosa di credenze positive e della mente insoddisfatta delle continue negazioni e del beffardo motteggiare del Volterrianesimo; e siccome quelli che così si arrabattano a cercare qualche cosa che appaghi la loro coscienza, non vogliono contemporaneamente rinunziare alle pratiche di una vita immorale e simile a quella dei pagani, così invano si sforzano a dischiudere il velo che copre ai loro occhi la verità, ed in luogo di accostarsi all'ideale cristiano se ne allontanano, cadendo d'errore in errore, d'aberrazione in aberrazione. Si comprende in fondo che senza Religione l'uomo non può vivere; ma si vorrebbe una Religione puramente poetica, una fede che contentasse la fantasia, senza imporre sagrificî, senza implicare la rinunzia a piaceri illeciti. E però si misconosce il Vangelo e si corre dietro a religioni di popoli barbari o a novità assurde e perfino ridicole. È spaventevole la confessione che il Lemaître fa, e con lui concordano altri scrittori, intorno ai progressi del buddismo a Parigi. Nè si creda che questa sia un'illusione. Nell'alta società francese, e perfino fra le signore dell'aristocrazia, v'ha chi si studia di propagare il culto di Sakia-Muni, e chi cerca di addimostrare che il Nirvana, in-

---

imitare Parigi, e quel che si dice della società parigina, si applica in generale a tutta la società francese di cui Parigi attira a sè la parte più eletta e più ricca.

terpretato alla moda dei gaudenti odierni, costituisce la perfezione morale. A Parigi, a Nizza ed altrove vi sono centri nei quali si lavora per galvanizzare ed acclimatare fra noi il buddismo (1).

Una dama inglese fornita di largo censo, lady Caithness, duchessa di Pomar, dà larghe sovvenzioni alla propaganda della religione indiana in Francia, mediante la pubblicazione di una rivista buddista, e quel che è peggio, la stessa *Revue de Deux-Mondes*, di cui è nota l'influenza sul pubblico colto, ed in generale sulle classi dirigenti, non esitò non ha guari ad inserire un articolo spropositato del signor Burnouf, nel quale si magnificavano le maraviglie della religione di Budda, le sublimità del Nirvana, e paragonando il culto buddista al cattolico, la morale buddista alla morale di Cristo, gl'insegnamenti dogmatici del paganesimo indiano a quelli del Vangelo, si diceva chiaramente che il Buddismo è infinitamente superiore al Cristianesimo, e che oltre tutto questo non è che una copia abborracciata di quello, con qualche mestura di idee

(1) Alla propaganda buddista in Francia non manca che un tempio ove essa possa accentrarsi, e procurare ai neo-pagani la consolazione di assistere alle cerimonie del culto indiano. Col tempo, purtroppo, non è affatto impossibile che anche questo scandalo si compia e che la capitale della Francia ne vada disonorata per opera di cristiani rinnegati. Frattanto però, profittando del passaggio per Parigi di due bonzi giapponesi, alcuni fanatici del buddismo li hanno invitati a celebrare i misteri della loro religione. I bonzi hanno accettato. La domenica 15 di febbraio 1891, costoro fecero le loro funzioni nel Museo Guimet, presso il Trocadero, dinanzi a molti idoli. Vi assisteva molta gente, fra cui non pochi curiosi. Nella folla furono notati Floquet, Jules Ferry, Clémenceau e cento altri poco usi a bazzicar coi preti e nelle chiese. In altri tempi questo fatto sarebbe stato annoverato fra le tante stramberie di cui Parigi è il teatro: oggi purtroppo esso potrebbe anche essere il punto di partenza di una maggiore propaganda pagana, favorita più o meno apertamente dal mondo ufficiale e dai seguaci impenitenti delle teorie di Renan.

ebraiche, per concludere poi che se si sostituisse il Buddismo al Cristianesimo, si tornerebbe all'antico e si farebbe un progresso (1).

Queste sono le idee che oggi hanno corso in Francia, precisamente in quella parte della società, che per la coltura generale, per le ricchezze, per la posizione che queste le procurano, dovrebbe dirigere l'opinione verso i puri ideali del cristianesimo. Invece si corre d'errore in errore, e si studia il modo di rovinare fino dalle fondamenta il principio cristiano, perchè è un ostacolo alla dissolutezza dei costumi ed alla vita spensierata che si vuol menare.

Ma cotesta triste evoluzione del pensiero religioso, nella

---

(1) Per dare un'idea della serietà e della buona fede del signor Burnouf, mi basterà citare due cose. 1.° Ad un certo punto, volendo accreditare una delle sue più grosse corbellerie circa l'origine buddista del cristianesimo, egli dice: - Anche il Baronio conviene di ciò nei suoi *Annali*. - Ora gli *Annali* del Baronio costituiscono la bellezza di venti volumi in folio, e siccome il Burnouf ha cura di non citare il volume e la pagina (perchè sa di affermare il falso), così ne risulta che chi volesse verificare l'esattezza di quanto egli mette in bocca al Baronio dovrebbe leggere da capo a fondo la bagattella di 20 volumi in folio, e cioè quasi un'intera biblioteca! - 2.° In altra parte del suo articolo *(Revue des Deux Mondes*, Agosto 1888 o 89, non ricordo bene la data), per meglio provare che il Cattolicismo non ha fatto che copiare il Buddismo, Burnouf sclama: Vedete! per esempio, la raggera dell'ostensorio che adoperano i cattolici, l'hanno copiata dal rituale di Budda, e qua giù una particolareggiata descrizione della raggera buddista ed un confronto col nostro ostensorio. Il povero Burnouf, che la pretende ad erudito e che sfoggia ciarlatanescamente una scienza di cui appena conosce la prima superficie, ignora che la raggera dell'ostensorio è cosa affatto moderna, introdotta nel culto dopo il fiorire dello stile barocco, mentre che gli antichi ostensori non avevano raggera ed erano costruiti a forma di grandi reliquiari. Di questi se ne vedono non pochi anche in Italia, nei tesori delle chiese gotiche. Eppure, malgrado questi strafalcioni, la leggerezza del mondo elegante è tale che Burnouf vi passa tuttora per un grande uomo e vi esercita non poca influenza!

quale tanta parte hanno i giovani, non vale a calmare le morali sofferenze di chi vi si abbandona, nè a soffocare il perpetuo rimprovero della coscienza. Laonde chi cerca la pace dell'animo nelle fantasie neo-pagane, dopo averla chiesta invano alle negazioni ed ai frizzi della filosofia del secolo scorso e del volterrianesimo, non riesce, malgrado gli sforzi del suo ingegno, a raggiungere il desiderato scopo. La coscienza del cristiano, per quanto ottenebrata dai disordini della sua vita e dalle false dottrine di che è nutrita la sua mente, non lascia di tormentarlo. Il suo cuore è agitato dal desiderio intenso di riposare nel seno di quel Dio che l'ha creato, e dal quale lo tengono lontano le passioni più che il traviare dell'intelletto. Onde le sofferenze di tante anime fuorviate, sofferenze reali, continue, intensissime, le quali generano quel desiderio di credere, di che ci parlavano poc'anzi alcuni distinti scrittori parigini.

Far conoscere Gesù Cristo a tutte queste povere anime, far loro comprendere l'impareggiabile grandezza della sua opera redentrice, fare amare la sua morale, elevando l'anima umana al di sopra delle miserie del mondo verso un atmosfera pura, spirituale, ripiena della parola di Dio: ecco una parte del fine cui mirava il P. Didon nello scrivere la sua *vita di Gesù Cristo*. L'altra parte è diretta a soddisfare al bisogno che v'era, in Francia sopratutto, che una voce autorevole rispondesse alla scuola renanista, e, cogli argomenti della critica moderna in mano, buttasse giù con mano sicura gli accumulati sofismi, i cavilli sottilissimi, le pretese deduzioni della scienza tedesca copiata servilmente dal capo scuola parigino, Renan, mostrando con solida scienza e con ragionamento logico e profondo l'assurdità delle denegazioni della contemporanea empietà.

Per tal maniera il P. Didon era chiamato a prestare un preziosissimo servigio a molti dotti e studiosi, che le teorie dello Strauss, del Renan e dei filosofi razionalisti hanno con-

dotti a negare la divinità di Cristo, o per lo meno a dubitare d'ogni cosa soprannaturale, perchè alla rivelazione non vogliono credere.

Doppio era quindi lo scopo dell'illustre Domenicano, e cioè: difendere l'Evangelio contro gli assalti della critica e del razionalismo colle stesse armi di che usarono i nostri avversarî, facendo appello all'intelligenza ed alla buona fede della parte più istruita della società odierna; dare ai giovani, così facili a lasciarsi corrompere ed ingannare, massime fra il lusso dei ricchi palazzi e sui banchi delle scuole, sotto l'impulso delle insidie dei novatori razionalisti, un rimedio sicuro ai dubbî che possono invadere la mente, ed alle passioni che possono corromperne il cuore. Vedremo più oltre se il dotto Autore ha pienamente conseguito il suo fine.

II.

Il Padre Enrico Didon, dei Predicatori, non è un uomo ignoto, che con un libro splendido si rivela al pubblico quale scrittore erudito e letterato insigne. Sono ormai più di dieci anni che il nome dell'autore della *Vita di Gesù Cristo* corre per tutte le bocche e che egli è conosciuto come una gloria dell'ordine domenicano ed uno dei più insigni oratori sacri che la Francia conti al giorno d'oggi. Il Padre Didon entrò da giovane nel chiostro, attratto dalle belle tradizioni di Lacordaire, il quale aveva saputo in tempi difficilissimi compiere una delle opere più ardue, più ingrate e ad un tempo più salutari del nostro secolo. Il Lacordaire, tornato alla fede dopo avere errato vario tempo a traverso i tortuosi sentieri della miscredenza, aveva vestito l'abito ecclesiastico, deciso a porre tutte le sue forze fisiche ed intellettuali a servizio di quella Chiesa, che per tanti anni aveva misconosciuta, sotto il fascino ingannatore delle false dottrine, che nelle pubbliche scuole si insegnavano. Ma ben presto la vita del semplice sacerdote non ba-

stò più a quell'anima ardente, che si sentiva da Dio chiamata a vita ancora più perfetta, ove la penitenza allo studio si alleasse.

Gli uomini di genio hanno un bisogno irresistibile di creare nuove cose, e quando non possono o non credono opportuno di far cose radicalmente nuove, essi rivolgono tutti gli sforzi della mente e della volontà a far risorgere qualche cosa che già esista e che abbia urgente bisogno di riforma o di rinnovamento, oppure a dotare il loro paese di istituzioni che per avventura gli manchino, mentre altrove fioriscono. Per tal maniera cotesti riformatori o ristauratori dell'antico assumono il carattere di veri creatori e la loro azione nella società non è meno benefica di quella dei fondatori di istituzioni affatto nuove. Per non citare che un esempio, Santa Teresa, che pur non creò l'ordine carmelitano, ma semplicemente lo riformò, col concorso di S. Giovanni della Croce, non è da meno dei grandi fondatori di Ordini religiosi, avvegnachè sia noto a tutti come dalla riforma iniziata da quella santa illustre la Chiesa non abbia avuto minori benefici di quelli che poteva attendere dall'istituzione di un nuovo grande Ordine religioso.

Lacordaire, colla larghezza di vedute che è propria del genio, comprese che la Francia, anzichè bisognevole di cose affatto nuove, aveva d'uopo di vedere rifiorire sul suo suolo quelle antiche congregazioni monastiche, che il furore rivoluzionario aveva disperse e spogliate, e che mezzo secolo di convulsioni aveva distrutte.

Innamorato della vita attiva, della intellettuale cultura, della sacra eloquenza, della penitenza, Lacordaire rivolse il pensiero alla ristaurazione dell'Ordine domenicano, compiendo ad un tempo nell'Ordine stesso una riforma, che lo riconducesse all'antica osservanza (1).

(1) Nell'Ordine domenicano, come nelle altre antiche corporazioni religiose, per dispense di Papi, erasi alquanto mitigato il rigore della primitiva

L'opera cui mirava il Lacordaire era quanto altra mai ardua ed irta di scogli. Grandi erano in Francia, sotto Luigi Filippo, i pregiudizi contro gli Ordini monastici; grandissimi poi dovevano manifestarsi contro l'Ordine domenicano, a cui si attribuivano gli orrori dell'Inquisizione, ingranditi a dismisura da romanzieri e politicanti, e senza ombra di critica storica.

Ma il Lacordaire non era un uomo volgare, ed egli non si era accinto alla difficile impresa senza misurarne prima esattamente le probabili conseguenze, e senza prevedere le lotte cui avrebbe poi dovuto sottoporsi. E però egli volle che i suoi discepoli fossero modelli di religiosi per austerità di disciplina e per l'osservanza della regola monastica fino nei suoi minimi particolari; ma cercò anche di infondere nel loro cuore quei sentimenti di patriottismo, e nella lor mente quella larghezza d'idee, che sole potevano riconciliare la Francia coi vecchi ordini religiosi e conquidere i cuori.

I primordi della ristaurazione monastica al di là delle Alpi se non giustificarono i timori di coloro che prevedevano il finimondo al solo apparire della cocolla di un frate sul suolo della Francia già calpestato dai sanculotti e popolato di volterriani, come lo era nella prima metà del nostro secolo, non andarono per altro privi di dolorosi incidenti, di lotte e di contraddizioni molteplici. Non appena Lacordaire ed i suoi monaci si presentarono nel Delfinato per stabilirvi il primo convento (1), le Autorità politiche furono prese come da improvviso

---

regola. Il Lacordaire, pur rendendo omaggio ai meriti ed alla vita rispettabilissima dei Padri Predicatori in Italia ed altrove, dovendo rimettere in Francia ogni cosa *ab imis fundamentis*, volle ristabilire appieno l'osservanza dell'antica regola di S. Domenico.

(1) Il primo convento del ristaurato ordine domenicano fu fondato dal P. Lacordaire a Chalais, nei dintorni di Grenoble. Il P. Lacordaire vi stabilì il noviziato per la Francia.

spavento, e le sètte antireligiose digrignando i denti aprirono una crociata contro i frati, avanzo medioevale, ricordo dell'*Ancien Règime*, dando libero sfogo alle loro passioni giacobine e mettendo a ruba tutto quanto il dizionario dei luoghi comuni di quello che oggi si chiama l'*anticlericalismo*.

Le Autorità governative dal canto loro subivano le pressioni dei chiassoni, ma, giova notarlo, dividevano in parte i pregiudizi e gli odii della plebaglia e dei falsi filosofi. A sentirle, sembrava quasi che Lacordaire minacciasse, col suo tentativo di ristaurazione monastica, non solo l'ordine pubblico e la stabilità delle istituzioni costituzionali che reggevano la Francia, ma il principio stesso della libertà di coscienza. Quei nemici delle corporazioni religiose, appartenessero essi alla categoria dei violenti o a quella ancor meno rispettabile dei paurosi poco monta, vedevano già lo spettro di tanti inquisitori intenti ad erigere roghi, a pronunziare sentenze di morte, ed a sostituire una legislazione liberticida al regime liberale che reggeva la Francia, in ogni domenicano che penetrava nel territorio della grande nazione. Irritati ed oppressi da inconsulti timori, si studiavano costoro di sbarrar la via a Lacordaire, e cercavano nell'arsenale della burocrazia e dei cavilli curialeschi ogni mezzo opportuno per arrestare l'invasione monastica.

Ma fu opera vana. Lacordaire aveva a suo favore la legge, ed era uomo risoluto a far rispettare i suoi diritti di cittadino francese, quelli dei suoi confratelli in religione ed il principio della libertà d'associazione sancito dallo statuto fondamentale dello Stato e non meno sacro, pei veri liberali, di quello della libertà di coscienza. Per tal maniera, non però senza aspre lotte, senza dolori, nè senza gravi difficoltà, il ristauratore dell'Ordine domenicano pervenne a vincere il malvolere del popolo ingannato dai settarî d'ogni colore e le velleità ostili dell'Autorità politica, che spiava il momento di soffocare colla prepotenza la sua salutare iniziativa.

Ma cotesta prima vittoria non valse a sopprimere i pregiudizî. Questi anzi, pur smorzandosi alquanto coll'andare del tempo, e grazie alla condotta prudente del Padre Lacordaire, in fondo agli animi della maggioranza dei francesi rimanevano invincibilmente. Noterò a questo proposito, qual sintomo eloquentissimo, l'emozione che cagionò a Parigi il primo apparire dell'abito domenicano sul pulpito di Notre-Dame. Parve che una rivoluzione si compisse in quel giorno, e che un'èra novella si dischiudesse per la Chiesa di Francia. La pubblica opinione se ne interessò al punto da appassionarvisi, come avrebbe fatto rispetto ad un grande avvenimento politico, e mentre i cattolici andavano lieti di quello spettacolo, i volterriani, gli scettici, i politicanti non dissimulavano il loro sgomento. Vano spavento di anime ignare del vero fine della vita religiosa, ma conseguenza di ben mezzo secolo di convulsioni politiche e di propaganda anticattolica, ora favorita dal governo, come ai tempi della prima Repubblica, dell'Impero napoleonico e nei primi anni di Luigi Filippo, ora messa in voga dall'opposizione parlamentare e dagli errori dell'estrema destra, come nel periodo della ristaurazione borbonica.

Il ritorno dell'abito monastico sul primo pulpito della Francia era un grande trionfo per la fede. Quell'abito ne era esigliato da cinquanta e più anni: conveniva togliere una così ingiusta esclusione. Se però chi, portandolo, saliva pel primo sul pergamo di Notre-Dame, non si addimostrava degno di tanto onore, non solo per dottrina ed eloquenza, ma sopratutto per larghezza di pensieri e per esperienza profonda, è indubitato che l'idea grandiosa di ristabilire in Francia l'ordine domenicano e di aprire per tal maniera l'adito al ripristinare ad una ad una tutte quante le corporazioni religiose distrutte dalla Rivoluzione del 1789, avrebbe subito un colpo fatale dal quale difficilmente si sarebbe rialzata. Nè solo i frati ne avrebbero patito, chè l'autorità diocesana ed il clero tutto sarebbero stati, per inevitabile e logica conseguenza, partecipi della

sconfitta del monastico oratore. Queste considerazioni avevano fatto riflettere assai Monsignor Affre, Arcivescovo di Parigi, prima di concedere al Lacordaire l'accesso al pulpito della sua metropolitana. Non fu che dopo aver bene ponderate le cose, e grazie all'alta stima che egli aveva pel ristauratore dell'ordine dei Predicatori in Francia, che Mons. Affre si decise al gran passo.

Senonchè in mano a Lacordaire quello che poteva suonar pericoloso per gli altri, divennne istrumento potentissimo di conquista. Non parlerò dell'eloquenza irresistibile delle sue conferenze, nè del successo immenso che ottennero: sarebbe ripetere cose note, e poi uscirebbe l'argomento dal tema di che mi occupo. Un solo fatto mi preme di rilevare, ed è questo: il segreto dei trionfi del grande oratore di Notre Dame non sta tanto nella sua dottrina, nella sua forma elettissima, nella sua facondia, quanto nella sua profonda conoscenza dei bisogni del nostro tempo, in quel *liberalismo* di cui venne accusato dai reazionarî impenitenti, sognatori di dispotiche ristaurazioni o invidiosi della sua gloria.

Lacordaire non fu liberale nel senso cattivo che si da a cotesto vocabolo, non concesse nulla all'errore; ma si studiò di conciliare i diritti imprescrittibili della verità colle legittime aspirazioni dell'èra contemporanea. Egli poi fu fortemente sostenuto nelle evoluzioni maravigliose del suo genio da quelli studî che come religioso aveva dovuto fare in Italia. Domenicano, egli per dovere era stato costretto a meditare le opere immortali di S. Tommaso d'Aquino, ed alla sua vasta mente non sfuggirono i sapientissimi dettami di quel colosso della scienza intorno al governo dei popoli. Armato di codesti principî, che sono veramente liberali, e che apertamente condannano il dispotismo sotto qualsiasi forma, sia esso conseguenza del prepotere di un monarca o delle usurpazioni tumultuose della plebe, armato, dico, di cotesti principi, Lacordaire iniziò la sua predicazione. A lui non parve che le idee nuove do-

vessero condannarsi alla rinfusa, ed egli si fece banditore di una onesta libertà fondata sul Vangelo e sull'osservanza delle leggi della morale cristiana.

Il conferenziere di Notre-Dame fu un uomo moderno, nel senso onesto di questa parola, e sotto la tonaca del frate, l'uditorio entusiasta della metropolitana di Parigi sentì battere un cuore, che non si chiudeva impassibile alle legittime aspirazioni del secolo, a quella sete di giustizia e di libertà, che, malgrado i molti traviamenti del tempo nostro, si manifesta costante e prepotente nella parte più eletta della odierna società.

Questo fu il vero segreto dei trionfi maravigliosi del Padre Lacordaire sul pergamo di Notre-Dame, trionfi resi ancor più grandi dall'impareggiabile eloquenza e dal profondo sapere dell'illustre oratore; e questa fu anche la causa prima del rapido sviluppo che ebbe l'opera di ristaurazione monastica da lui intrapresa. Attorno a cotesto esimio religioso si aggrupparono presto uomini di vaglia, sacerdoti pieni di esperienza, giovani accesi del fuoco sacro dell'apostolato per mezzo della preghiera, dello studio e della predicazione. Il campo era vasto; ma gli operai erano pochi; tuttavia però si accrebbero in breve volger d'anni con portentosa rapidità. La Francia aveva gran bisogno del loro zelo. Bisognava ricondurre la gioventù a Gesù Cristo, senza urtarne i sentimenti, ma distinguendo opportunamente il buono dal cattivo in quel cumulo di idee e di cose che costituisce quello che noi chiamiamo mondo moderno.

Era duopo lavorare con vigore, ma sopratutto con prudenza, essendochè ognuno comprenderà che per manovrare con successo sopra un terreno così difficile, la prudenza e la ponderazione nell'agire erano qualità indispensabili. Lacordaire ed i suoi primi colleghi e scolari nell'ordine domenicano si trovavano di fronte a due problemi: la vecchia generazione, quella che nei primi suoi anni aveva as-

sistito al dramma rivoluzionario ed alla gloriosa meteo a napoleonica, si mostrava profondamente ostile alla Chiesa. La generazione posteriore, quella cioè che nel 1840 era nel pieno vigore dell'età, era imbevuta all'incirca degli stessi principî, ed avevano contribuito a fortificarli negli animi le agitazioni del Lafayette, del Thiers e dei liberali al tempo della Ristaurazione, non che le esagerazioni del partito, che sotto pretesto di difendere il trono e l'altare, ad altro non mirava che a rendere la Chiesa complice delle mene della reazione, facendola solidale col legittimismo. A queste due generazioni bisognava aggiungerne una terza, quella cui lieta sorrideva la giovinezza, e che sui banchi dell'Università, delle scuole militari, degli istituti scientifici andava preparandosi a prender posto nella società francese. Gli errori, che infestavano le generazioni precedenti, andavano inoculandosi man mano su quella che doveva loro succedere nelle lotte e nei lavori della vita. Bisognava quindi paralizzare l'effetto degl'insegnamenti anticattolici, che s'impartivano nelle scuole, e strappare quelle anime giovani dagli artigli del paganesimo redivivo nelle sêtte e nelle scuole filosofico-politiche allora in voga (1).

Sulla vecchia generazione non molto poteva contare il Lacordaire. Erano invero possibili parziali conquiste; si poteva fare a fidanza sopra una minore ostilità da parte di molti di quei veterani della grande Rivoluzione e dell'Impero. Era difficile ricondurli tutti alla verità. Troppo inveterati erano i pregiudizi e l'avversione di costoro contro la Chiesa, e quando questa avesse potuto ottenere da loro tolleranza e libertà, essa avrebbe già cavato un bel successo dalle sue fatiche. Men difficile era l'impresa di modificare il pensiero della generazione adulta, purchè si rispettassero, nel patrimonio delle idee che

(1) È certo che si può senza ingiustizia chiamar pagana la scienza dei materialisti e dei razionalisti. È lo spirito pagano che li spinge a combattere ad oltranza il cristianesimo.

le erano care, quelle che assolutamente non contraddicevano alla cattolica dottrina. Per tal maniera, spenti i tristi ricordi del 1830, chiariti gli equivoci e sostituito il sentimento del sospetto verso gli ecclesiastici con quello della fiducia, potevasi sperare qualche resipiscenza, l'abbandono cioè della guerra alle credenze, la rispettosa moderazione degli uni, la conversione degli altri. Efficacissimo poteva poi riuscire l'apostolato del Lacordaire e dei suoi di fronte alle giovani generazioni, purchè inspirato da grande temperanza d' idee e da un liberalismo di buona lega e conforme ai dettami del Vangelo.

Collo sguardo sicuro, che è preziosa prerogativa del genio, il P. Lacordaire intuì subito quale doveva essere il piano migliore per raggiungere lo scopo di liberare la Francia dall'invadente empietà, ritraendo la Chiesa del suo paese dall'abisso profondo ove l'avevano gettata gli avvenimenti contrari, ed anche un poco gli errori degli amici. Nella sua lotta, accanto ai confratelli in Religione, egli ebbe alleati uomini illustri, quali il Dupanloup, il Montalembert, l' Ozanam, il De Falloux, per tacere di tanti altri della gloriosa pleiade che salvò la Francia dall' invadente razionalismo. Tutte le opere buone furono da questi grandi favorite, protette e condotte ad insperata prosperità, e pochi anni dopo, nel 1848, si potè toccar con mano il grande cammino che costoro avevano percorso nel vastissimo campo della religiosa ristaurazione.

Un colpo di mano fortunato permise alla piazza di rovesciare in un paio di giorni il trono di Luigi Filippo, nel momento in cui sembrava più forte che mai (23-24 febbraio 1848). La Rivoluzione vittoriosa aveva insediato i suoi capi all' Hôtel-de-Ville (1), ed era padrona della Francia, come il 29 luglio 1830, allorquando era stata infranta dal popolo di Parigi la secolare corona dei Borboni. Ma qual divario, ri-

(1) Palazzo municipale.

spetto alla Chiesa, fra i resultati dei due moti rivoluzionarî! Nel 1830, due erano i vinti delle giornate di Luglio: la monarchia tradizionale ed il clero, e con questo l'idea cristiana subiva una terribile sconfitta in Francia; nel 1848 invece, oltre alla dinastia orleanese, che vedevasi costretta a seguire nella via dell'esiglio gli eredi di Carlo X, veniva gravemente sbaragliata quella borghesia volterriana, che preso il potere dopo le convulsioni del 1830, erasi mostrata così restia ad abbandonare i suoi rancori contro la Chiesa e a concedere onesta libertà ai credenti, malgrado la tardiva resipiscenza di Luigi Filippo e di molti uomini del suo governo. - Nel 1830, dopo la trionfante rivolta, s'insultarono i sacerdoti, si bestemmiarono le cose sacre, e più tardi si saccheggiarono le chiese e lo stesso arcivescovado di Parigi, le cui ampie sale echeggiagiarono delle grida di morte di una plebaglia forsennata. Nel 1848 invece non solo non s'offesero la Religione ed i suoi ministri; ma la croce di Gesù Cristo fu oggetto nelle pubbliche vie di Parigi di una dimostrazione popolare di rispetto, che sarebbe stato follia sperare pochi anni prima. E quello che più monta si è che a questa pacifica, ma salutare reazione contro l'empietà, molta parte ebbe la gioventù delle scuole.

Questi furono i primi risultamenti dell'apostolato di Lacordaire. Molto di più si sarebbe ottenuto nel seguito, se la reazione, rinfrancata dalla caduta di Luigi Filippo, ed illusa dalla folle speranza di ristabilire il dispotismo, non avesse rialzato il capo, e coll'opera indefessa, ma fatale alla Chiesa, di Luigi Veuillot, non avesse distrutto gran parte di quanto i Lacordaire, i Dupanloup, i Montalembert e gli Ozanan avevano ottenuto. Il trionfo del cesarismo, nella persona di Napoleone III, favorì il lavorio dei reazionari, e paralizzò la feconda azione dei grandi apostoli del Rinascimento religioso in Francia.

Per l'ordine domenicano, il regno di Napoleone III non fu

certo apportatore di benefici; poichè la sospettosa politica dell' Imperatore perseguitandone il capo, nocque ai progressi del l' istituzione, e privando il pulpito di Parigi della parola del Lacordaire (1), tolse a questi il più possente mezzo di rendere popolare l' abito dei Predicatori. Ma nondimeno, anche dopo il 1852, la ristaurazione monastica iniziata dal Lacordaire continuò a recare i suoi frutti ed a preparare degni successori all' illustre conferenziere di Notre-Dame.

Senonchè i tempi nuovi, il rifiorire del dispotismo sotto la sua peggiore forma, il cesarismo imperiale, ebbero qualche non buona influenza anche sulla vita interna della comunità domenicana francese. Gli avversari del P. Lacordaire si studiarono di introdurre la diffidenza fra i suoi figli, e, purtroppo, in parte vi riuscirono. A Roma furono sparsi ad arte timori senza fondamento intorno al liberalismo del ristauratore e riformatore dell' Ordine dei Predicatori. Lo si dipinse come un uomo illuso, che cercava di conciliare l'inconciliabile; si mise in dubbio la purezza dei suoi principi; si lavorò per toglierli quella posizione eminente che erasi acquistata coi suoi meriti, colle sue virtù, cogli eccelsi servigi resi alla Chiesa. A lungo andare, il partito fanatico pervenne ad introdurre la divisione fra i domenicani francesi, alcuni dei quali, guidati dal Padre Danzas, religioso austero e rispettabilissimo, ma sprovvisto di quella cognizione profonda del tempo nostro, che tanto distingueva il Lacordaire, presero la strada precisamente opposta a quella seguita dall' illustre conferenziere di Notre-Dame e si arruolarono fra i fautori di una reazione assoluta contro le idee moderne. Coll'andar del tempo i domenicani di Francia si divisero in due scuole: la scuola moderata, gelosa deposi-

(1) Lacordaire dovette cessare la sua predicazione a Notre-Dame a causa della profonda ostilità del regime imperiale, e dopo il colpo di stato, la Francia, anche fuori di Parigi, udì rare volte la voce possente del grande oratore sacro. Egli morì a Sorèze, presso Tolosa, nel 1861.

taria delle idee di Lacordaire, che custodisce tuttora con amore figliale, e la scuola intransigente, erede dei pensieri del Padre Danzas. Mi affretto però a dire che i frati tutti, a qualunque opinione abbiano appartenuto pel passato, o qualunque idea nel presente dividano, fanno a gara nel mostrarsi rigorosi osservatori della regola del loro istituto e nell'edificare la Francia colle loro virtù.

Le diverse tendenze ebbero per teatro diverse regioni della Francia. Nell'antico regno di S. Luigi sonovi oggigiorno tre provincie domenicane: La provincia di Parigi, detta anche provincia di Francia; la provincia di Lione, e quella di Tolosa. La prima rimase mai sempre fedele alle tradizioni temperate del Lacordaire, la seconda subì l'influenza del suo provinciale, il P. Danzas, e deviò radicalmente, almeno nella grande maggioranza dei suoi membri, dal programma tracciato dal ristauratore dell'Ordine in Francia; la terza rimase divisa fra le due contrarie tendenze di Parigi e di Lione: è quindi una provincia mista, ove le due scuole s'incontrano e vivono a lato l'una dell'altra.

Nel passato, massime allorquando viveva l'illustre Lacordaire, non mancarono gli screzi, i dissapori e talvolta anche gli attriti fra lui ed il P. Danzas, e quindi fra le due scuole. Da qualche tempo però, benchè perdurino le diverse tendenze, la pace si è ristabilita, ed ognuno segue l'opinione che crede preferibile, senza sentire il bisogno di attraversare i progetti del proprio confratello. Il tempo ha sanato molti dolori, e la fine della tirannide intransigente dell'*Univers*, che oggi in Francia non gode più quell'esorbitante potere, di che poteva disporre sotto il regime napoleonico e nei primi anni della terza Repubblica, ha non poco contribuito alla pacificazione degli animi.

Fu una vera fortuna che non prevalessero fra i domenicani francesi le idee del P. Danzas, alla cui rispettabilità mi piace per altro di rendere di nuovo omaggio. Quelle idee avreb-

bero tolto all'ordine glorioso di S. Domenico ogni influenza sulla società contemporanea, distruggendo in breve volgere d'anni l'opera paziente ed illuminata del P. Lacordaire.

Se mi sono alquanto dilungato nell'esporre le vicende del ristaurato Ordine domenicano al di là delle Alpi, si è perchè è indispensabile la perfetta cognizione di queste cose per conoscere a fondo le idee e le tendenze dell'autore della *vita di Gesù Cristo*. Il Padre Didon è infatti un discepolo di Lacordaire, avendo egli fatto la sua educazione religiosa in quella provincia di Francia, che conserva inalterate le nobilissime tradizioni del grande oratore sacro. E però le sue idee sono quelle del maestro: chè se egli non ebbe campo di accostarlo al pari di tanti altri di lui più fortunati, che nel lungo convivere con quell'uomo di genio attinsero larga esperienza delle cose del nostro tempo, egli nondimeno fu allevato alla sua scuola e nutrito degl'insegnamenti che Lacordaire lasciò morendo, qual prezioso retaggio, ai suoi confratelli.

Taluno accusò un tempo il P. Didon di essere liberale. Uguale censura, come dicemmo, fu mossa al Lacordaire; ma bisogna intendersi una buona volta sul valore delle parole, affinchè l'equivoco, durando indefinitamente, non ottenebri le menti. V'ha liberalismo e liberalismo. Vi sono liberali che rinnegano l'autorità e gl'insegnamenti della Chiesa; ma vi sono uomini che il volgo o la passione partigiana chiama liberali, e che rispettano tutto quanto la Chiesn insegna ed ordina. A questa specie appartenne il Lacordaire; in questa categoria di persone può annoverarsi il Didon. Se liberalismo significa anarchia, disordine, ribellione alle legittime autorità, rinunzia ai principî fondamentali del cattolicismo, errori filosofici, politici, morali, nè il Lacordaire, nè il Didon sono liberali, e metterli in fascio coi liberali di questa specie è un farsi complici di atrocissima calunnia. Ma se, d'altra parte, il liberalismo s'interpreta come una tendenza dell'uomo a preferire una forma temperata di governo al dispotismo, come

una convinzione della necessità di accettare nell'odierno movimento delle idee quanto non contraddice alla dottrina cattolica, come un'aspirazione nobilissima al mantenimento e perfezionamento delle legittime conquiste dell'uomo nel campo dello scibile e della politica, come, in una parola, il portato di lunghi e pazienti studi intorno al movimento delle idee ed alla trasformazione della legislazione dei popoli: se cotesto liberalismo nelle sue evoluzioni ed operazioni mantiene salda la fede nei principî eterni del cattolicismo e nella pratica dei santi precetti dell'Evangelio, allora sì che Lacordaire e Didon possono, anzi debbono essere designati come liberali.

Il P. Didon, nel passato come nel presente, non rinnegò mai una sillaba di quanto la Chiesa insegna; solo gli parve che a tempi nuovi occorressero metodi nuovi per far prevalere le idee cattoliche e che, anzichè abbarbicarsi a tarlati vecchiumi per cercare la quadratura del circolo, al pari degli impenitenti reazionarî e dei veuillottisti, convenisse studiare a fondo la società contemporanea, affine di mostrargli chiaramente i suoi errori, i suoi difetti e le sue colpe, facendogli nello stesso tempo vedere che la Chiesa, se è vigile custode del dogma e della morale, e se su quel terreno non può piegarsi a transazione di sorta, è però sempre disposta ad accettare le cose nuove, i portati del progresso delle idee e della civiltà, purchè tutto ciò non si discosti dai principî fondamentali sui quali Gesù Cristo, come sopra pietra angolare, volle fondare la sua Chiesa.

Ora, per conto mio, pur rispettando l'opinione degli avversarî di questo sistema, debbo dichiarare che sembrami il concetto informatore di un tale programma assolutamente conforme e alla dottrina cattolica, e ai bisogni dell'odierna società. È vano illudersi con frasi sonore e con reboanti tirate contro il liberalismo e la Rivoluzione. Da mezzo secolo, il mondo ha subito una evoluzione storica, che ha lasciato traccie durature nella mente degli uomini. Quindi o la Chiesa,

pur separando il grano di loglio, seguirà coraggiosamente il movimento per dirigerlo ed impedire che devii dal retto sentiero, ed allora conquisterà il mondo moderno, come avvinse al suo carro le società che precedettero la nostra, oppure accetterà il programma dei sognatori di reazione, ed allora traverserà una crisi laboriosissima, gravida di disastri, della quale non potrà uscire che con un soccorso speciale di Dio.

Ma anche in questa ipotesi, che giova sperare non si verificherà mai, il ritorno a tempi migliori non potrà venire che dietro un accordo fra la Chiesa e la civile società, sulla base di reciproche concessioni, grazie alle quali la potestà secolare rispetterà i diritti della Chiesa, e questa non osteggierà i bisogni legittimi ed onesti dei popoli cristiani. Fuori di questa via non è possibile nè ora, nè mai un accordo fra i due poteri.

Senonchè è vano il porre un simile dilemma oggigiorno, dopo i sapientissimi insegnamenti di Leone XIII. Colle sue memorabili encicliche *Immortale Dei* e *Libertas* il regnante Pontefice ha dimostrato in modo luminoso che il Cattolicismo è ben lungi dall' osteggiare le idee nuove, in quanto possono avere di giusto e di buono. Seguendo la sua costante tradizione, che la condusse ad adattarsi ai costumi ed alle leggi di tutti i tempi e di tutti i paesi, ogni qualvolta quei costumi e quelle leggi non offendevano il dogma o la morale, di che è gelosa ed infallibile custode, la Chiesa di Cristo è pronta ad accettare tutte quelle idee moderne, tutte quelle costituzioni, riforme, libertà, che non sono assolutamente in opposizione coi suoi insegnamenti. V' ha di più, in via d' ipotesi, la Chiesa stessa può talvolta tollerare, per la necessità delle cose, delle pratiche, che tradotte in teoria dovrebbe respingere come errori filosofici, ed a questa specie appartengono le libertà di culto, di stampa ecc. ecc. Vede dunque il lettore che la Chiesa non è poi quella giurata nemica dei tempi nostri e della libertà dei popoli, che altri volle dipingere, sia per aizzare le

sêtte a combatterla ferocemente e per screditarla in faccia ai popoli, sia per la folle speranza di mantenere i cattolici fedeli ai loro doveri affatto segregati dal civile consorzio in attesa di un cataclisma che ci riconduca al Medio Evo.

Questo concetto della Chiesa savia distributrice della lode e del biasimo rispetto agli uomini ed alle cose di ogni epoca, e non mai ostile *a priori* al progresso dei costumi ed alla libertà dei popoli, questo concetto fu quello che informò la mente del P. Didon e che gli valse gli *hosanna* degli uni ed i *crucifige* degli altri. Il dotto Domenicano, bisogna convenirne subito, è un uomo essenzialmente moderno, e, come tale, ama il suo secolo, pur riconoscendone i difetti e le colpe. E questo affetto non è nè vano, nè mondano: è l'affetto dell'apostolo per le anime che vuole conquidere alla verità, per la patria che vuol ritrarre dalle tenebre dell'errore e del vizio, per la Chiesa alla quale desidera procurare nuovi trionfi, e con essi giorni migliori.

Salito sul pulpito quando la Francia si dibatteva nelle crisi politico-religiose provocate dalla politica napoleonica e dall'instabilità dei pubblici poteri, che è il segno caratteristico della terza Repubblica, il P. Didon udì le grida incomposte delle moltitudini traviate dai falsi predicatori di libertà e dagli speculatori, che dell'adulazione del popolo si facevano sgabello per innalzarsi, fondando la loro fortuna sulla rovina morale e materiale del povero e del proletario. In altro campo, il P. Didon vide le classi dirigenti rôse dalla miscredenza, dalla cupidigia delle ricchezze, dalle passioni d'ogni genere cui si abbandonavano, ed in mezzo ad esse il suo sguardo profondo potè scorgere un buon numero di illusi, di ignoranti e di inesperti, che erano sedotti dalle parole di scienza, progresso e libertà, ed il grande oratore comprese subito che a questa gente occorreva una predicazione conforme ai peculiari loro bisogni, predicazione che, per essere efficace, doveva essere moderna, e cioè adatta all'uditorio cui era destinata. Questo

era, secondo lui, il segreto del successo di tale opera redentrice: allontanarsene per batter vecchie vie e per tenere un linguaggio, che la gente colta, fra gl' illusi ed i miscredenti, non comprendeva o non voleva apprezzare, equivaleva a pestar l' acqua nel mortaio.

Laonde, convinto della sua missione, dello scopo di questa e dei mezzi indispensabili al suo successo, il Didon si pose all' opera. Le chiese di Parigi furono sopratutto il teatro delle sue lotte, e, diciamolo pure, malgrado gl' inconsulti clamori dei reazionarî, dei suoi trionfi. Si è rimproverato al P. Didon di avere usato un linguaggio troppo moderno e quasi parlamentare dal pergamo; si è detto che per tal maniera egli aveva abbassato la parola sacra, trasformando il pulpito in una specie di tribuna profana; si è aggiunto che la chiesa ove predicava l'illustre Domenicano era frequentata sopratutto da liberi pensatori, da acattolici, o per lo meno da gente che non andava mai a messa, ed i nuovi Farisei si lagnavano e si scandolezzavano di tutto ciò, come di una profanazione del tempio di Dio, senza riflettere alle parole di Cristo, il quale, rispondendo ai loro antenati, che si dolevano perchè il Redentore sedeva a tavola coi pubblicani ed i peccatori (1), sclamava: « Coloro che godono buona salute non hanno bisogno di medico, ma quelli che sono ammalati. Io non sono quindi venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (2).

Ebbene, dopo diciannove secoli, gl' intransigenti francesi,

---

(1) *Quare cum publicanis et peccatoribus manducat et bibit magister vester?* (S. Marco, II, 16).

(2) *Non necesse habent sani medico, sed qui male habent: non enim veni vocare justos, sed peccatores* (S. Marco, II, 17). Lo stesso concetto è espresso nel Vangelo di S. Matteo (IX, 13), ove Cristo dice: « Io voglio la misericordia, e non il sagrificio: poichè non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori - *Misericordiam volo, et non sacrificium, non enim veni vocare justos, sed peccatores* ».

capitanati dall' *Univers,* ripetevano contro il P. Didon le stesse accuse mosse dai Farisei a Gesù Cristo: - Voi parlate piuttosto agli empî, che ai fedeli; voi non parlate secondo le tradizioni della cattedra cristiana; accorrono alle vostre prediche coloro che non pregano mai e che non vanno mai a sentire gli altri sacri oratori. - Dunque, soggiungevano costoro, voi piacete a cotesta gente, e siccome per essere gradito a costoro un cattolico, un sacerdote, e sopratutto un frate debbono concedere molto, così è evidente che, per attirarvi la benevolenza di costoro, voi sacrificate l' integrità dei principî cattolici. -

Così ragionavano i fanatici: proprio come i farisei così facili a scandalizzarsi della benevolenza di Cristo pei peccatori. Ora, io mi domando: - A che servirebbe l'apostolato cattolico se dovesse essere ridotto a mantenere nella fede quelli che già credono e praticano con scrupolosa esattezza i precetti della Chiesa? E quelli che non credono bisogna forse abbandonarli, affinchè precipitino d'abisso in abisso e perdano le anime loro? Io ricordo benissimo che nei lunghi viaggi, che ho avuto occasione di fare in paesi protestanti, come l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia ed altri stati della Germania del Nord, i missionarî cattolici mi hanno sempre detto che per far proseliti era indispensabile di fabbricare una chiesa anche nei luoghi ove le famiglie cattoliche erano scarsissime, essendochè la chiesa attira gli eterodossi, i quali coll' assistere alle nostre funzioni sacre, e sopratutto coll'ascoltare la parola di Dio, vengono a grado a grado ricondotti all' unità della fede e finiscono col tornare in grembo alla Chiesa cattolica. Questo l'esperienza la più consumata l'insegna ai più valenti e zelanti missionarî, nè fra loro vi fu mai screzio intorno alla convenienza o meno di lasciare i protestanti accorrere in folla alle prediche ed alle cerimonie del culto cattolico. E perchè dovrebbesi fare differenza fra protestanti e miscredenti, indifferenti, atei e liberi pensatori? Forse costoro hanno

meno bisogno dei seguaci delle eresie moderne di udire la parola di Dio e le eterne verità della Chiesa? Se l' *Univers* ed i suoi zelanti partigiani fossero stati in buona fede non avrebbero certo messa avanti così assurda obbiezione; ma il loro scopo era tutt'altro che la gloria di Dio e della sua Chiesa. Facevano guerra al P. Didon perchè non divideva le loro opinioni private, opinioni ultra-reazionarie, che ad altro non tendevano, e non tendono, che a proclamare il divorzio fra la Chiesa e la civile società, come l'ha costituita l'evoluzione politica e sociale del nostro tempo (1).

Si affermò che il P. Didon, per piacere ad un uditorio, in gran parte poco credente e per nulla praticante, doveva far concessioni contrarie ai retti principî, e per corroborare coteste accuse si ripigliava il solito tema del liberalismo dell'illustre Domenicano e si faceva credere che le sue prediche nulla avessero di sacro, ma fossero addirittura discorsi profani. Assurda l'accusa intorno alla purezza dei principî del Didon. Mai e poi mai egli non emise una sola proposizione, che potesse meritargli la minima censura da parte dei suoi superiori o dell'autorità suprema della Chiesa, e però, non potendo specificare, per paura di essere sbugiardati dalla evidente realtà delle cose, gl'intransigenti si limitarono a censure generiche e generali, avvalorandole non già con ragioni serie e positive, ma, come è loro costume, massime in questi casi, con violenti attacchi e con declamazioni pompose ed altisonanti.

Circa il linguaggio del P. Didon, non perderò molto tempo a farne la difesa. Mi limiterò a dire quanto mi riferì il compianto mio amico, conte Carlo Conestabile Della Staffa, valente

---

(1) In Italia accade da qualche tempo qualche cosa di analogo rispetto all'illustre predicatore francescano, P. Agostino da Montefeltro cui gl'intransigenti e sopratutto *L'Osservatore Cattolico* di Milano muovono le stesse accuse dirette al P. Didon dall'*Univers*.

pubblicista e cattolico zelante, onorato dalla piena fiducia e benevolenza del regnante Pontefice, Leone XIII. Il Conestabile vide il Didon mentre infuriava la tempesta scatenata contro di lui dai fanatici. L'esimio oratore domenicano così gli definì la sua situazione di fronte a quegli appassionati avversarî: – Si lamentano perchè la Chiesa pareva un teatro, essendo piena a un di presso, quando io predicavo, di tutto quanto Parigi ha di celebre in tutti i partiti: senatori e deputati, molti dei quali miscredenti e radicali, membri delle varie accademie, professori della Sorbona e degli alti istituti d'insegnamento, scrittori e giornalisti ecc. ecc.; ma io vi domando: non è già un grande successo l'aver indotto tutta questa gente a venire in Chiesa ad ascoltare un povero frate che parla contro il divorzio?

– Si soggiunge che a costoro io parlai con un linguaggio che nulla ha da fare colle tradizioni del pulpito cattolico: un linguaggio profano e parlamentare. Lasciamo da parte l'esagerazione e la malignità di cotesta censura, e veniamo alla realtà. Io parlai come dovevo a gente che non avrebbe compreso un discorso pieno di unzione e di citazioni latine. Parlai per far proseliti, per farmi capire impressionando il mio uditorio. Il mio modo di esporre, senza essere nè profano nè sconveniente, fu moderno; gli argomenti li scelsi a preferenza fra quelli che potevano produrre un efficace effetto su quella gente piena di pregiudizi contro la Chiesa ed i suoi insegnamenti e che ha la mente ingombra da errori d'ogni specie. Se si vuol ottenere qualche cosa, bisogna prima attirarli in chiesa dove non vanno mai, e poi parlar loro con un linguaggio che comprendano e che colpisca la loro mente; se no, ogni apostolato è inutile nella presente società e non si convertirà mai nessuno, a meno di un miracolo della grazia di Dio. –

Questo era il concetto del P. Didon nella sua predicazione a Parigi, e sfido io a trovarvi qualche cosa di eterodosso, di

reprensibile o anche di pericoloso. Ma così non la pensarono gl'intransigenti. Veuillot e i suoi degni amici aprirono una campagna feroce contro l'illustre oratore. Era il tempo in cui, come dissi dianzi, egli faceva a Parigi le sue celebri conferenze sul divorzio e sulle divisioni profonde e politiche che separavano i francesi, conferenze che attiravano ai piedi del pergamo ove egli difendeva ed esponeva la dottrina cattolica quanto la capitale aveva di più grande nelle arti e nelle scienze, nelle lettere e nella politica

Il P. Didon fu denunziato a Roma come un semiribelle, che a grandi passi si avviava per la via battuta pochi anni prima dallo sciagurato P. Giacinto. Quelli stessi, che tanto avevano fatto per esasperare il povero camelitano, precipitare e forse provocare la sua caduta, si arrabattavano allora a preparare la rovina del Didon. Il generale dei Domenicani, il P. Giuseppe Maria Larroca, morto recentemente, s'impressionò del clamore, che a Parigi si andava facendo attorno a cotesto religioso, e rimase talmente scosso dal coro di denunzie, che da ogni parte di Francia gli venivano contro il P. Didon, che credette proprio che questi fosse fuori del retto sentiero (1). Lo chiamò quindi a Roma, sospese la sua predicazione e gli disse: - Ella deve andare al convento di Corbara. - Al che il P. Didon replicò: - Quando debbo partire? - Questa sera, rispose il padre generale. - Ebbene partirò immediatamente, soggiunse subito senza esitare il P. Didon!

Per tal maniera l'illustre Domenicano mostrava al suo venerando superiore quanto saldo in lui fosse lo spirito religioso, tanto che egli colla massima sottomissione ed umiltà

---

(1) Il P. Larroca era un santo religioso spagnuolo, ma rigido e piuttosto intransigente nelle idee. È quindi naturale che l'arditezza del P. Didon lo preoccupasse e che rimanesse impressionato dalle segrete denunzie dei fanatici. Il P. Larroca però era retto ed incapace di agire contro giustizia.

accettava un doppio ordine, che gli toglieva l'adito al pulpito, pel quale pur sentiva una irresistibile vocazione, e lo relegava in un convento fabbricato sopra uno scoglio, in un villaggio della Corsica. E dire che questo atto di eroica virtù il Padre Didon lo faceva pur sapendo l'ingiustizia delle denunzie fatte contro di lui da nemici sleali e feroci, che cercavano di perderlo, e non ignorando, - secondo quanto sembra probabile a chiunque esamini attentamente cotesta crisi, - che il P. Larroca subiva la pressione e la triste impressione di coteste inique delazioni, pur essendo pienamente in buona fede nel punirlo. Ma Dio volle, con questa terribile tempesta, provare la sua vocazione e la sua virtù monastica, ed egli ebbe la forza di dominare a tal segno gl'impeti della natura, da sottoporre ogni cosa al suo stretto dovere, che era quello di ubbidire senza neppure discutere agli ordini del padre generale. Il premio di così lodevole condotta non tardò a ricompensarlo dello sforzo fatto per compiere il proprio dovere. La sua obbedienza, così semplice e così assoluta, produsse in tutta la Francia un'impressione immensa, di cui io ricordo benissimo di avere udito l'eco anche in Roma. Gli amici, malgrado il dolore che provavano nel vedere il pergamo privato per molti anni della parola calda, vibrata ed illuminata del grande oratore domenicano, non potevano a meno di sentirsi largamente consolati dalla mirabile condotta del P. Didon; i paurosi, i timidi, coloro che con occhio angustiato si guardano sempre attorno, quasichè fossero circondati da insidie e perseguitati dagli spettri di nuovi eresiarchi, che pullulassero tutti i giorni e da ogni parte, emisero un sospiro di sollievo e benedissero Iddio di averli rassicurati intorno alle virtù ed all'ortodossia di un religioso, che in fondo, malgrado le loro perplessità, non potevano a meno di amare e di ammirare, tanto li seducevano il talento e l'eloquenza di lui; ma quelli che non risero furono gl'intransigenti, gli uomini dell'*Univers*,

coloro che biecamente perseguitavano il Didon, forse nella speranza di esasperarlo e di spingerlo a qualche passo inconsiderato. Costoro furono puniti là dove avevano peccato. Le loro accuse avevano procurato la disgrazia del frate illustre, la cui voce aveva il potere di commuovere Parigi, ma non avevano potuto uccidere nel cuore del religioso il sentimento del dovere e dell'obbedienza. Il contegno del Padre Didon li sbugiardò meglio di quanto avrebbe potuto fare la noncuranza del Padre Generale Larroca di fronte alle loro appassionate ed inique delazioni; e nel cuor loro dovettero esserne ben dolenti, poichè forse avevano contato sopra un nuovo grande scandalo per potere poi gridare a loro bell'agio contro i cattolici di idee temperate, coinvolgendoli nelle accuse e nelle diatribe contro il caduto frate. Questa consolazione però e questo trionfo (1) furono tolti a costoro dal nobilissimo contegno del P. Didon, la cui obbedienza suonò terribile condanna contro i fanatici suoi persecutori.

Chi patì, e non poco, per l'esiglio dell'eloquente predicatore fu il suo uditorio: quell'uditorio misto di dotti, di uomini politici e di gente mondana che la potente voce del Didon attirava irresistibilmente a piedi del pulpito cattolico, e che fu privato per ben dieci anni degl'insegnamenti di lui: senza dubbio non si potevano aspettare miracoli dall'opera del dotto predicatore; ma quante anime nell'udirlo si sentivano scosse da timori o da rimorsi! Quante persone leggere, sedotte dalle

---

(1) Perchè non si creda che io esageri o calunnii l'*Univers*, noterò qua che Luigi Veuillot, nel 1868-69, fece contro il P. Giacinto una campagna a un di presso simile a quella che doveva dirigere più tardi contro il Padre Didon, e che quando l'infelice carmelitano si ribellò, l'*Univers* gettò un grido di trionfo e non seppe neppure avere il pudore di nascondere la sua ignobile gioia. Sembrava, a sentirlo, che l'apostasia del P. Giacinto fosse un vero e grande trionfo per la Chiesa!!

vanità del mondo, avevano occasione di meditare sulla futilità della loro vita e si vedevano eccitate ad emendarsi! Quanti uomini dotti, abituati a considerare la cattolica dottrina a traverso le lenti ingannatrici del loro orgoglio, dei loro pregiudizî, e talvolta ancora dell'odio instillato nei loro cuori e nelle loro menti da pessimi insegnamenti, uscivano di Chiesa commossi ed agitati da dubbî salutari! Costoro furono privati di un benefico insegnamento, e questo fu il frutto più esiziale degl'intrighi dei fanatici e delle delazioni dell'*Univers*.

Un dotto sacerdote francese, il Padre Paolo Lallemand, dell'Oratorio di Parigi, in una recensione intorno alla *Vita di Gesù Cristo* del P. Didon, pubblicata nella *Défense* di Parigi (1), così si esprime intorno alla grave crisi che tanto onorò il carattere e lo spirito religioso del dotto domenicano:

« Il suo autore (della *Vita di Gesù Cristo)* giustificava tutte le speranze. Oratore, egli aveva provato che in lui il carattere era ancor più grande che il talento. In un'ora di terribile prova, aveva mostrato che il suo abito religioso era più che un simbolo, - una realtà. Aveva saputo tacere, ubbidire, umiliarsi. Alcuni si maravigliarono, molti ammirarono e ringraziarono Iddio. Ma in quel giorno egli era cresciuto col farsi piccolo. Cotesto duro noviziato era buono pel sacerdote, che doveva dire di nuovo ai suoi contemporanei quello che Gesù era. Egli andava infine alla scuola del Maestro. Nulla vale cotesta pratica quotidiana delle più difficili virtù, che Iddio ha stabilite nel mondo, per dare il vero concetto della sua opera, per averne la penetrazione e propagarne l'amore. Il Padre Didon ha dovuto conoscere, perchè è una spiccata individualità *(parce qu'il est quelqu'un)*, i perfidi tradimenti che si ordiscono nell'ombra, le delazioni, che immolano l'onore di un

(1) Numeri del 2-3 e 10-11 novembre 1890.

uomo e perfino la dignità d'un sacerdote per soddisfare alle farisaiche grettezze di mente dei loro autori. Un giorno egli mi diceva: « Sono agli avamposti » - « Sì, Padre, gli risposi; ma non vi maravigliate se siete ferito anche a tergo. »

« Il colpo lo percosse in pieno viso; egli serbò un buon contegno. Ma mi ricordo di certi articoli di giornali, i quali non erano nulla meno che mortali frecciate lanciate da mani che avrebbero dovuto difenderlo. E credete bene che la tattica fraterna, - parlo di quei falsi fratelli di cui San Paolo già si lamentava, - nulla ha perduto della sua scienza disonesta, nulla, neppure, dei suoi facili successi, che però i cuori elevati disdegnano o disprezzano. » Io non posso che sottoscrivere con due mani a cotesto autorevole ed esattissimo giudizio del Padre Lallemand.

Ma torniamo all'esiglio del P. Didon. Obbedendo agli ordini ricevuti, il dotto conferenziere si ritirò a Corbara, piccola borgata della Corsica, affatto isolata dal mondo, ove i Domenicani tengono un Convento che serve agli studenti per compiervi i corsi di filosofia e teologia. Nella pace di quel luogo solitario, nulla viene a distrarre i giovani, i quali possono dedicarsi con tutta lena alla meditazione delle opere immortali di S. Tommaso. Pel P. Didon, abituato da anni al rumore di Parigi, sebbene nella sua cella avesse costantemente e scrupolosamente osservato la regola austera dei Predicatori, il contrasto fra la vita agitata della capitale e la quiete campestre ed insulare di Corbara, era immenso. Io non credo però che fosse nocivo al virtuoso frate, che per umiltà ed obbedienza vi si sottometteva. L'uomo ha bisogno di alternare la vita attiva con il ritiro e la quiete di una dimora lontana dalle agitazioni delle grandi città. Più di tutti hanno d'uopo di questo cambiamento, coloro che si dànno allo studio ed all'apostolato.

Nei popolosi centri, ove la vita moderna si manifesta in tutta la sua intensità, la forza stessa delle cose obbliga chi vi

ha stabile dimora a partecipare almeno in parte a cotesto vertiginoso movimento, talchè forse non rimane tempo bastante per la tranquilla meditazione. La mente poi si stanca e sente a quando a quando il bisogno di ritemprarsi nella pace dei campi e nella solitudine. Il P. Didon, mandato per volontà dei suoi superiori a Corbara, seppe trarre da questo soggiorno grande profitto. Egli si raccolse in sè stesso, studiò e preparò colla lunga contemplazione delle cose di Dio, dei dogmi e degli insegnamenti della Chiesa, il suo futuro apostolato, e da quello studio calmo e profondo nacque in lui l'idea di scrivere la vita di Gesù Cristo, affine di preservare le generazioni contemporanee dalle insidie della scuola di Strauss, servilmente imitata da Renan e dai suoi discepoli.

L'esiglio non durò a lungo. Dopo qualche tempo il P. Larroca, che l'umiltà e l'obbedienza del P. Didon avevano profondamente edificato, autorizzò l'esimio oratore a frequentare le università germaniche. Il Didon voleva studiare da vicino la lingua ed i sistemi filosofici dell'odierna Alemagna, affine di essere in grado di valersene per la compilazione del progettato lavoro intorno a Gesù Cristo. Egli però non volle che quel suo viaggio oltre Reno servisse unicamente allo scopo principale che si era prefisso nel compierlo. Lo spettacolo della gioventù studiosa dell'impero tedesco, di quelle celebri università che ne sono i centri intellettuali, l'accurata indagine che egli fece intorno al loro organamento ed alla loro influenza sulla vita civile della nazione germanica e mille altre osservazioni profonde ed affatto nuove per la Francia, persuasero il P. Didon a scrivere un libro nel quale egli riassunse e sintetizzò le impressioni che aveva raccolte durante il suo soggiorno nelle città universitarie della Germania. Quel libro ebbe un grande successo; l'opinione pubblica ne rimase colpita; ed esso sollevò discussioni vivaci. Era la prima volta che egli si dirigeva al pubblico dopo il suo esiglio di Corbara, e

questo era un motivo di più perchè il suo lavoro destasse altissimo interesse, ed anche perchè quei tali Farisei, che lo avevano così fieramente perseguitato, mettendo a così duro cimento la sua virtù, vi cercassero argomenti per riprendere la loro iniqua guerra: ma fu indarno. Ormai il P. Didon con la sua condotta irreprensibile, anzi eroica, nel corso della crisi suprema della sua vita religiosa, erasi innalzato a tali altezze che era fuori, molto fuori del tiro delle armi intransigenti. Piuttosto fra i critici francesi alcuni lo accusarono di esser troppo favorevole alla Germania, o per meglio dire, gli mossero appunti per aver scritto con quella sincerità, che l'esagerato amor proprio nazionale sembra non volere ammettere. Furono però osservazioni benevole, ed il libro del P. Didon uscì, direi quasi, con maggior credito, da cotesta discussione.

È un'opera seria e piena di pensieri profondi, ove accanto a verità indiscutibili, si manifesta ad ogni riga un ardente amore della patria, che l'Autore vorrebbe vedere sempre pronta a profittare degl'insegnamenti sperimentali, che gli altri popoli, ancorchè avversarî o nemici, possono procurarle.

(La fine al prossimo numero).

GIUSEPPE GRABINSKI.

IN ALTO I CUORI!

Noi vogliamo essere i primi a batterci il petto nella crisi che si traversa, primi a confessare le passate dissipazioni, primi ad ammettere che è giunta l'ora di sacrifici supremi, ma non vogliamo che le risoluzioni e i sacrifici si dicano dettati da un sentimento men che virile. Noi protestiamo contro l'accasciamento morale che tutti c'invade e che discende nel popolo. Come? Ancora nel settembre scorso avevamo 380 $^1/_2$ milioni di risparmio popolare accumulato alle Casse Postali, con un aumento del 10 $^0/_0$ sui risparmi del settembre 1892.

Avevamo alle Casse di risparmio ordinarie al 30 Giugno 1893 una consistenza di 1245 $^1/_2$ milioni con un aumento di 31 milioni sul Giugno 1892. E oggi si corre agli sportelli a ritirare i depositi! è dunque paura, e vuol dire altresì che più che economico è guaio morale.

Andiamo più in alto. È vero sì o no, che dei 12 miliardi di Consolidato italiano, quasi 10 ormai, volontari o forzati, pagati o a riporto, dimorano in Italia e che la Francia non ci domanda più che 50 milioni d'interessi? È vero; ma gli occhi nostri son rivolti a Parigi; guardano di istinto a quella borsa tutte le borse d'Italia perchè quella col suo miliardo sdrucciolo regoli i corsi dei nostri dieci miliardi fermi. Ed è una borsa che non ci ama davvero; ma fino a quando durerà questa spontanea servitù?

Più in su ancora. Non havvi discorso di uomo politico, non giornale che vada per la maggiore in Italia, non congresso che tocchi di cose economiche dove non si senta il bisogno di pianger sangue sulla rottura dei rapporti commerciali colla Francia. Non valgono a consolarli i trattati colla Germania, coll'Austro-Ungheria, colla Svizzera: con 48 insomma paesi dell'estero; e più i francesi giurano di non volerne sapere più crescono gli omei italiani. Son passati sei anni, e si piange ancora come fosse cosa di ieri. Come si fosse voluta allora da noi, quella denuncia, o quasichè il libro giallo francese del 1889 non avesse narrata per filo e per segno la storia diplomatica tra Crispi e Menabrea e il ministero francese che si ghermiva sempre dietro alle repugnanze del Parlamento!

Insieme alle condiscendenze di Crispi che sarebbe sceso fin sotto le tariffe del 1881, la storia ha registrati i discorsi di Viger, gl'impegni presi da Goblet, le dichiarazioni di Flourens; insomma, la denunzia francese, maturata in petto già da due anni, non era che il preludio delle denunzie universali di ogni trattato a fine gennaio 1892, ed ha preceduto la nostra di un giorno. Che vale? dovevamo udire anche oggi un ex-presidente del Consiglio de'Ministri (che quella storia non ignora) asserire che la crisi siciliana è dovuta in gran parte alla rottura dei rapporti commerciali colla Francia. Imaginarsi se non applaudono i proprietari delle Puglie che voltarono a vigneti i loro terreni coi denari delle banche!

E sia pure: un 200 a 300 milioni che si fossero scambiati di meno colla Francia, e certo non senza cospicue concessioni da parte nostra, significano forse a dirittura una rovina, una catastrofe nella pubblica economia italiana?

Un' altra denuncia aveva lanciata all'Italia la Francia dieci anni prima quando disdisse il trattato di navigazione. O non fu da quell'epoca che prese a risorgere il cabotaggio colla bandiera italiana, ai porti italiani, bandiera esclusiva per la vela

e di 80 % pel vapore, denuncia benedetta ogni dì dai Genovesi e dai Palermitani?

A udire oggidì questi profeti in ritardo si dovrebbe da noi mettere sul conto dei francesi i ribassi del 25 a 30 % che nell'ultimo sessennio subirono quasi tutte le derrate agricole. I motivi sono tutt'altri, ma noi lasciamo crederlo ai francesi a nostro riguardo.

Montiamo più in alto ancora. Son due i discrediti che ci travagliano lo Stato: quello della finanza e quello della circolazione. Questa non si può sanare se non col tempo, si può assestare soltanto quando si avrà l'autonomia monetaria, ostacolo unico alla quale stà la paurosa e sterile Unione Latina. Occasione più onesta dell'esodo degli spezzati non si poteva presentare. I polmoni compressi degl'italiani abbisognano di un respiro. Ebbene! si dà un ministero italiano che va questuando presso i confederati quella famosa Convenzione monetaria del novembre, della quale la discrezione stessa del Ministero francese indugia il responso, responso che per l'Italia è dannoso se affermativo, pericoloso e umiliante se negativo. Ombre dei primi padri del nostro riscatto dove vi aggirate?

Val proprio la pena di spendere ogni anno 350 milioni per darsi un esercito e una marina, e poi inaugurare dall'alto una prudenza di cotesta specie, e far scendere per li rami giù fino al popolo l'accasciamento morale che travaglia tutte le classi della società italiana a questo momento!

Noi dunque protestiamo perchè abbiamo una fede inconcussa nell'avvenire del nostro paese che vale ancora assai più della povera fortuna sua. Noi vorremmo che il restauro del credito procedesse di pari passo col restauro morale; noi vorremmo che si rialzasse il coraggio degli operosi e dei buoni, perchè altrimenti quando un popolo è infiacchito ogni altro coraggio trionfa, anche il pessimo. Son fatti che si vedono ogni dì; diventiamo noi i primi demolitori di noi stessi; vi

hanno momenti perfino nei quali si direbbe sparita ogni italianità. E non si vede spuntare la reazione del bene, lo sdegno della virtù, il senso della dignità, l'esplosione del patriotismo!

Noi vorremmo coll'usata nostra franchezza indagare le cause di questo momento storico per avvisare ai rimedii. Non occorre additare ai lettori della *Rassegna Nazionale* i rimedii morali, poichè essi li conoscono. O noi c'illudiamo, o il momento sempre più si avvicina, in cui spoglia dei pregiudizi che ancora la offuscano, l'idea religiosa dovrà ricongiungersi all'idea nazionale negli animi degl'Italiani come nei primi albori della nostra indipendenza.

Se non che paralleli ai rimedii morali e del pari strettamente connessi all'idea nazionale vogliono essere i rimedii materiali. Non è quì il caso di fare della finanza tecnica, e quand'anche, per quanto urgenti, per quanto attesi i provvedimenti finanziarii, essi, lo diremo più avanti, formano per noi la seconda linea, una derivazione cioè da principii diversi da quelli che hanno dominato fin qui e ci hanno traviati. Del resto tace ancora il Governo, taciono le due Camere, e nol comporterebbe lo scritto. Ma volendo accennare i rimedii materiali per uscire al più presto dal presente abbattimento, ci si parano subito innanzi quelle ovvie considerazioni economiche che sono il frutto di una lunga esperienza e di fatti armonici in sè stessi e costanti. Vogliamo dir questo che all'Italia moderna ha sempre mancato e manca tuttora il concetto della propria unità economica, la quale, chi bene osservi, diventa un fattore indispensabile anche nell'ordine morale, tanto più nell'ordine sociale.

Se avessimo saputo fin dai primi anni del nostro riscatto collegare alla unità ed alla autonomia politica la unità e l'autonomia economica saremmo infinitamente più forti. Non si è potuto farlo subito, perchè occorreva sodisfare una ricompensa politica alla Francia con un compromesso economico intestato colla solita formola « animés du désir de resserrer les liens

d'amitiè qui unissent les deux peuples » ecc. ecc. l'istessa formola che principia il famoso trattato franco-germanico di Francoforte, imposto dal vincitore al vinto, e che fu la causa impellente dell'attuale reazione protezionista della Francia. E non abbiamo ricuperata la nostra autonómia economica poi se non in parte e varii anni dopo, perchè frattanto le scuole dottrinarie aveano già fondato il loro dominio tra noi. Nelle menti delle giovani generazioni la libertà economica era divenuta come matematica. Coloro che prima di esse avevano lavorato e risparmiato dovettero domandarsi se non avevano percorso una strada falsa. Senza que'numerosi dottori di economia politica che invasero le scuole, non saremmo arrivati a questo che ogni italiano nasce oggidì con L. 500 di debito pubblico e non meno di L. 70 d'imposta annua.

Hanno fatto a fidanza nella induzione che in ogni cittadino italiano corrano ancora le goccie dell'antico sangue romano; onde non c'è che Lombroso che si scaglia contro il classicismo dottrinario che pose nel bel Regno d'Italia le sue ultime dimore. E l'illustre uomo tenendone parola a chi scrive, metteva poco al di sotto degli imitatori dell'antico gl'imitatori degli stranieri.

La questione del protezionismo e del libero scambio non diventa che una questione secondaria rimpetto al principio della nazionalità. Perciò gli americani del Nord, gelosi della politica fondamentale di Monroe, trattarono sempre i fisiocratici europei e i Cobden-club, loro creature, come noi italiani trattiamo le crittogame delle viti; li bandirono dalla scuola.

In Francia l'esperimento non durò che dieci anni. Nutrito sotto Luigi Filippo, a cuor leggero, dalle classi dirigenti d'allora, contrario all'indole dei francesi e alle loro tradizioni colbertiane, sovvenne l'interesse dinastico di Napoleone III a maturare il liberismo economico a prò degl'inglesi nel 1860.

Bastarono le sventure nazionali del 1870 per ridestare a

poco a poco l'autonomia economica della Francia in piena reazione, fino a popolare la Camera di agricoltori.

La Germania dopo il 1879 fece lo stesso; tutte le discussioni avvenute in proposito al Reichstag fino al 1885 coi dazî sui grani, le lotte virili sostenute da Bismarck, portano l'impronta della più positiva e pratica autonomia economica. In breve, a partire dal 1879 a quest'oggi ben 18 Stati europei aumentarono le loro difese doganali.

Insomma a dar ragione della nostra depressione economica, rappresentata dalle due citate cifre di battesimo degli italiani, e della depressione morale che si manifesta nei casi pubblici del giorno, cercatene la causa principale, nei nostri professori cosmopoliti, nei nostri economisti cosmopoliti, nei nostri finanzieri cosmopoliti, inconscienti tutti, lo ammettiamo, ma non meno fatali per questo all'inesperto e giovane Regno.

L'idea nazionale! non havvi che questa per portare in alto i cuori. Per poco che essa li penetri a fondo nel pensiero, si farebbe gigante nelle opere, apparirebbero d'un tratto gli immensi tesori, materiali e morali, che ancora possede il nostro paese e che gli stranieri ci indicano insieme e c'invidiano. Quando c'è il cuore s'impara subito dove soffia il vero spirito nazionale. Molti ancora lo immaginano nelle cose piccole purchè appaiano gonfiate di romanità, e illudano la nostra fantasia spensierata, oppure impiccoliscono essi dinanzi la grande epopea della nostra redenzione.

Ma poichè sarebbe abbietto lo scrivere e assurdo il credere spento nei nostri cuori, o anche affievolito, il sentimento della patria, si dovrebbe dire che abbiamo disimparato i modi di manifestarlo. Non sono tali ad esempio tante opere pubbliche di monumentale magnificenza, quando sono raggranellate dal penultimo soldo del contribuente. Non sono tali quei 4 miliardi e un quarto spesi nelle ferrovie con denari presi a

prestito, e dai quali lo Stato ritrae un reddito così trascurabile che meglio è non dirlo.

Così pari alle opere vuol essere superlativo il pensiero, a cui manca poi la tenacità del proposito, onde più di un sodalizio cui si vorrebbe dare uno spirito nazionale, si rimane alla bellezza del programma e a qualche congresso più o meno fortunato: non li nominiamo, che già gl' indovinano i lettori.

Nè si dica che noi divaghiamo, perchè lo spirito stesso è nella finanza, è negli affari. Uomini pubblici, uomini privati, individui o sodalizi, tutti portiamo con noi l'impronta della scuola cosmopolita; è l'indole nostra che ha secondato la scuola e viceversa. Ad esempio, lo aver tardato due anni a imporre l'*affidavit* sul consolidato all'estero, la pertinacia a negare che siamo in pieno corso forzato, la simulazione di lasciar sussistere nella legge la parola *baratto*, la presunzione di schierarsi tra i monometallisti aurei, e non osare di denunciare l'Unione Latina, riscuotere i dazi doganali e professare il libero scambio, voler sollevare gli agricoltori e lasciar ripetere la leggenda del *pane caro*, e l'altra leggenda, più graziosa ancora, dei *consumatori:* tutto ciò, lo ripetiamo, non riesce a manifestare il sentimento della patria che pure serbiamo caldo nell'animo.

Lo Stato stesso è venuto a secondare e l'indole dei cittadini e la scuola. Di là la mania di accumular leggi, e la tendenza a preferire le leggi sociali, come si chiamano, copiate dall'estero, e che da noi nessuno domanda, e con qual frutto si vede, in confronto delle leggi economiche, da tutti comprese, da tutti desiderate, a tutti necessarie, primo lo Stato. E così avviene spesso che le dottrine vanno da una parte e i fatti dall'altra, come ora che si proclama dai tetti l' urgenza di restringere la circolazione delle Banche, e tutti gli uomini d'affari che plaudono al decreto che l'allarga di 125 milioni.

Ed è proprio lo Stato che seconda la nostra superlatività, facendosi a creare esso, dei denari di tutti, il doppio di laureati che non occorrono, più numerosi che in Francia, mentre

poi pretende, e i liberisti con esso, che gli agricoltori e gl'industriali nascano spontanei, o per sola iniziativa privata. Non si riflette abbastanza che i produttori sono la *vis rerum* della nazione, sono i cittadini che nella nazione e per la nazione attingono la loro ragione di essere, e lo Stato da essi la propria potenzialità.

I quali fatti ed errori, noi che vogliamo in alto i cuori, non narriamo per puerile recriminazione, anzi ne diremo altri ancora perchè appartengono ormai alla storia, autori ne fummo noi stessi; e perchè sarebbe insieme atto di orgoglio e di bassezza se volessimo accusare, come ora si fa da alcuni, le malevolenze estere in luogo di sindacare ed accusare noi stessi.

È quindi saviezza risalire alle originini che quei fatti ed errori produssero. E perchè in noi non rimane alcun dubbio che la nostra legislazione sacrificò il concetto dell'autonomia economica nazionale alle dottrine cosmopolite, vogliamo additare l'esempio della Germania quand'era ancora nei primi anni dell'Impero sotto le teorie dei Delbruck e dei Bamberger, quando Bismarck n'era distratto dall'alta politica di fondazione.

Fu sotto il regime della scuola cosmopolita, che in una Germania divisa avea già messo profonde radici, che vennero versati que' famosi cinque miliardi d'indennità di guerra. Parvero inesauribili; sono storia d'ieri le pazzie d'ogni genere da tanto denaro prodotte; fu una ridda di « specolazioni sfrenate » come le chiamarono, durate poco più di tre anni, quando il 1873 portò a liquidazioni non meno di 1076 società finanziarie, industriali, commerciali.

Da noi, per andare alle dissipazioni bastò assai meno.

Da noi bastarono 640 milioni a lordo, non guadagnati ma presi a prestito, insieme all'abolizione artificiale del corso forzato per farci girare la testa, e lasciar durare la crisi oltre il decennio, trascinandovi per giunta anche le banche.

Fu forse più prudente lo Stato? Lo Stato lasciò sempre

dubitare di non possedere il concetto giusto dell'imposta, rimpetto alla pubblica economia.

E poichè oggi si palleggiano tra i provvedimenti le economie e le imposte, giova ricordare come nel 1885 il brillante Magliani, non voleva ammettere che le economie andassero a sgravio delle imposte: « sarei indegno di rimanere a questo « posto se sostenessi la teoria che con le proposte economie « possiamo fare gli sgravii che ci sono domandati ». Invano Jacini gridava che le imposte sulla terra rasentavano il *saccheggio*, e Magliani a soggiungere che la perequazione fondiaria sarebbe già stata il *caput fundamentum* della riforma tributaria. Ora si vede!

Si potrebbe oggidì domandare a momento venuto qual sia, dove si trovi, la mano amica degli esteri feneratori, impinguatisi coi sindacati. Essi attendono già da tre anni, e sta nella natura delle cose, che l'Italia finanziaria salvi sè stessa. Allora invece i prestiti e le imposte si alternavano coi sindacati all'estero.

E già nel 1885 non vigeva forse la legge che autorizzava l'oro a circolare? Magliani nella intemerata sua fede intendeva già di arrivare a coronare l'opera sua colla conversione del Consolidato e diceva: « Sarebbe una follia disporre la via « ad una conversione coll'indebolire ed opprimere il credito ». Era stata quella la finanza di un grande partito politico: misurare, cioè, il credito estero alla stregua delle imposte interne, non già alla stregua della produzione nazionale. Quel partito politico fu benemerito amministratore; la sua politica economica sgraziatamente liberista era corretta allora dal corso forzato, ed i prestiti all'estero, e le spese ferroviarie non avevano raggiunto ancora quelle somme enormi che per l'abolizione artificiale del corso forzato e per fatuità dottrinaria si spesero poi dal partito avversario, il quale viceversa ebbe il merito (relativo, come si è visto) di rimaneggiare e di correggere l'antiquata tariffa doganale.

Non è quindi il caso di palleggiarsi le accuse; tutti peccammo, anche quando pareva che i partiti politici si fondessero in uno. Si tenne quest'ordine, cioè:

1.° provvedere anzitutto alla *finanza;*

2.° la pubblica *economia* dovea esserne il derivato;

3.° con che si sarebbe sviluppata la *produzione.*

Invece la politica economica vera indicava:

1.° sviluppare equamente, rinvigorire, aumentare la *produzione;*

2.° i salari, i risparmi, i consumi, le tasse sugli affari, il bilancio economico: tutto ciò darà incremento alla pubblica *economia:*

3.° ed allora il cômpito della *finanza* dello Stato è presto raggiunto, perchè sarà una legittima derivazione del lavoro nazionale.

Niente di tutto questo: gli scolastici ci riempirono i libri e la testa dei loro dommi economici, attendendone gli effetti al modo medesimo che si attendono le vincite al lotto.

Non havvi nulla di più esilarante delle profezie che dal 1865 in qua, i liberisti lanciano agli Americani del Nord, e degli anatemi loro successivi, perchè le profezie non si avverano: ne abbiamo raccolta tutta una collezione dove havvi il merito significativo d'una intemperanza notevole.

Nell'insegnamento di legislazione doganale, la materia predominante è la esportazione. Potremmo qui riportare degli squarci di lezioni sull'*isolamento* e sulla *rovina* delle nazioni colla *guerra delle tariffe,* guerra *peggiore* di quella delle armi; che le dogane non hanno che una *sola funzione,* quella di *procurar denaro* al fisco, non devono aver la *pretesa di difendere il lavoro nazionale,* con *18000 guardie* che fanno già esse una *imposta,* che s'incoraggia *la frode,* che si *premia il contrabbando,* che ne gemono tutti *i consumatori* e simili bagattelle: son le materie economiche che s'insegnano nelle scuole.

Pare invece che gli studii sulla importazione delle materie prime, delle materie alimentari, dei prodotti lavorati, per conoscere se e fino a qual punto nuocono o giovano alla economia nazionale, non sieno necessarii. I nostri dazi doganali d'importazione del 1892 si dividono così, secondo il valore:

Dazi fiscali,	milioni	124 1/2	153,33 %
» agricoli	»	78 1/2	22,69 »
» industriali	»	36 —	13,56 »

ma chi si pone mai a considerare come da essi risulta che la dogana:

Con milioni 114 1/2 favorisce la produzione;

Con » 124 1/2 la rincara nei consumi? E convien sapere che dei valori importati, il 60 %, cioè milioni 702 entrarono con dazio e il 40 % ne va esente, cioè milioni 468.

Ben pochi insegnanti si fermano a così umili appunti. E intanto vedremo chiudersi il 1893 con oltre 250 milioni di disavanzo, sopra li 212 del 1892, e di *soli prodotti agricoli importati dall'estero* nelle Categorie XIV e XV, avremo una importazione per oltre 300 milioni.

Non siamo ancora giunti al punto, come si è giunti altrove, che i liberisti generino da noi li senza-patria, hanno però generato e generano i politicanti. Cosa vogliono mai in buona fede sperare costoro oggidì dalla Francia in linea di dazi? Le sue tariffe, la minima come la massima, son tariffe di guerra, ma non sono riducibili che per legge di Parlamento. La Svizzera, la Spagna, che non appartengono alla triplice, non son trattate meglio dell'Italia.

Le statistiche doganali francesi portano questo movimento:

	1892	*1893*
d'Italia in Francia	milioni 132	milioni 139
di Francia in Italia	» 132	» 123
	milioni 264	milioni 262

Vuolsi sapere il movimento 1892 tra Francia e Russia? (1) Lo togliamo dal *Temps* del 2 novembre 1893 ed è il seguente:

di Francia in Russia milioni 12 $^{1}/_{2}$ }
di Russia in Francia » 165 $^{1}/_{2}$ } m. 178 totale.

La Francia quindi che vende M. 13 $^{1}/_{2}$ col Giappone e 14 $^{1}/_{2}$ coll'Uruguay, non ne vende che 12 $^{1}/_{2}$ alla sua alleata.

E quanto alle aliquote dei dazii, ci piace sottoporre ai lettori l'esempio di un solo articolo coi raffronti del dazio che deve pagare la Francia sui tessuti di lana per kilo:

	pettinati e	*scardassati*
Alla Russia, secondo la Convenzione 17 giugno 1893 . . .	fr. 11,71	fr. 14,94
Alla Spagna, secondo la Convenzione 30 dicembre 1893 . .	» 6 —	» 5 —
E l'Italia? qual'è la sua tariffa di guerra?	» 1,90 a » 2,50	» 1,50 a » 2,00

Abbiamo nominata la Spagna, il cui movimento commerciale di un miliardo e tre quarti di *pesetas*, veniva fornito per una terza parte dalla Francia. La sua tariffa doganale è, dove il doppio, dove il triplo, più alta della nostra del 1887, che è tra le più miti d'Europa. Ebbene, la resistenza di quella nazione alla

(1) La statistica industriale russa è in continuo aumento, ma di dati accertati non si va che fino al 1890. In quell'anno esistevano N.° 22510 fabbriche addette alle grandi industrie con 852,000 operai - e N.° 64000 fabbriche di piccole industrie con 106,000 operai. I lavoratori sono per 3/4 uomini, mentre nei paesi a basse tariffe si vanno di più in più sostituendo le donne.

La totale produzione industriale raggiunse nel 1890 un miliardo e un quarto di rubli. Il corso forzato con un aggio che va dal 30 al 40 % favorisce l'esportazione delle materie prime ed agricole. Le tariffe doganali non sono meno feroci di quelle di Mc Kinley. Il carbon fossile paga fr. 9,70 la T., il coke fr. 14 60. La Bilancia Commerciale ciò malgrado è sempre atttva. Nel 1891 superò di 60 milioni di rubli la esportazione sulla importazione e dall'anno 1881 in quà si è la esportazione aumentata del 44 %.

Francia, fu delle più audaci; appena al 30 dicembre, il penultimo giorno, la Francia potè stipulare un accordo temporario, com'è colla Germania e con noi che passiamo di proroga in proroga. Non andiamo a vedere se nelle vene degli spagnuoli corra il sangue dei Massinissa o dei Giugurta; certo è che una fibra nazionale l'hanno, e perchè speriamo che non si disconosca la moderazione di opinioni negli scambi sempre professata da chi scrive, noi, agli operai spagnuoli che colle loro bandiere gridavano: - *Viva il lavoro nazionale!* - ci sentiamo tratti a rispondere: *Viva la Catalogna!*

Fummo chiari? lo speriamo. A coloro che ci dicessero che manchiamo d'ideali, dovremmo rispondere che il sentimento della patria sovrasta ogni altro ideale, diventa forma e sostanza, e per un popolo giovane è questione di essere o non essere. A coloro che ci dicessero che nella ricerca dei rimedii materiali siam scesi a particolari troppo pedestri; dovremmo rispondere che Bismarck, il fondatore della unità germanica, spese al Reichstag una intiera seduta a discorrere del prezzo della segala. E perchè dissimo fin dal principio di dover ricorrere al restauro morale ed economico, riteniamo l'attuale crisi perfettamente sanabile: 1.° quando *l'Italia attinga dentro se stessa* la forza di uscirne; 2.° quando non creda come in passato che la finanza generi l'economia, ma creda il contrario, che non ci può essere buona finanza se non vien generata dalla buona economia.

Leroy Beaulieu, che come scienziato è uno di quella scuola che abbiamo descritta e, come proprietario di uno stupendo vigneto a Lodève, vuole alte tariffe su'vini forestieri, scriveva nello scorso novembre che all'Italia piaceva provvedersi di armi dalla Germania, provvedersi di navi dall'Inghilterra, provvedersi di scudi dalla Francia. No; noi non accettiamo sì volgari ironie, ma ci limitiamo di raccomandare alle donne italiane di non provvedersi dei pacchi postali di Parigi, ognun dei quali comporta cento lire di salarii, tolti al lavoro nazionale, e nemmeno dei pacchi postali di Berlino.

Quanto al secondo punto, occorre ripetere che la buona economia non viene generata alla sua volta se non dal lavoro, dalla produzione? che al seguito della produzione aumentano i salari, i risparmi, i consumi, e che le entrate dello Stato ripiglieranno dalla produzione soltanto la loro scala ascendente? Uno Stato giovane che non si è formato ancora un sufficiente capitale proprio, e che per giunta è gravato da un debito cumulativo di oltre 15 miliardi, deve saper trovare i mezzi di accumularlo, pena l'esistenza, e lo Stato è in dovere di spianare la via ai produttori con tutti i mezzi che sono in suo potere.

La memoràbile Inchiesta Agraria ch'ebbe a presidente Jacini e rimase tuttora come lettera morta, ripudiò la scuola che, certo in buona fede (altri dice per paura, altri peggio ancora, per ipocrisia) credette poter sciogliere la crisi colle leggi sociali: coselle! disse un deputato filosofo alla Camera nel 1885 (*quid nugarum*). La questione agraria è anch'essa economica: vitto, abitazioni, igiene, pellagra, tributi, tasse, emigrazione: questi i temi di cui van prese le corna da chi vuole il benessere, la pace dei lavoratori, la verace democrazia. Insomma una legislazione industriale agricola e manifatturiera nel largo senso della parola come la più gran parte degli Stati oggi si danno. Ci basterebbe pigliare a modello la legislazione ungherese che lo scrivente ebbe occasione di commentare nella tornata del Senato 18 giugno 1890.

Laboremus! questo e non altro sarà il segnacolo della nostra riscossa morale, atto a rigenerare il paese. Della politica ne abbiam fatto soverchia; quei parlamenti sono più forti e più fecondi dove son più numerosi gli uomini a contatto diretto col lavoro. Noi ci teniamo sicuri che laddove le future elezioni politiche dovessero aprirsi sovra un dato programma schiettamente economico, si scuoterebbe fortemente l'apatia degli elettori, e la Camera risponderebbe perfettamente alla coscienza della nazione.

Alessandro Rossi.

A PROPOSITO DI UNA PUBBLICAZIONE

INTORNO A SALVATOR ROSA (1)



Il Sig. G. A. Cesareo ha pubblicato a Napoli (2) alcune lettere di Salvator Rosa inedite, e per la maggior parte dirette alla famiglia Maffei di Volterra. Da tale pubblicazione l'A. ha preso occasione di ristudiare e rettificare alcuni punti biografici riguardanti il pittore e satirico napoletano.

È inutile far qui le lodi dell'opera, già esaminata e lodata bene da altri (3); del solerte, infaticabile sig. Cesareo è già conosciuto abbastanza il valore. Piuttosto, siccome non tutte le conclusioni dell'opera mi sembrano sicure, così credo opportuno discuterle qui cortesemente e liberamente.

Comincio dal premettere che il carattere morale di Salvator Rosa è notabilmente alterato, cangiato anzi in parte per noi dalla nuova pubblicazione. Finora di lui ci stava nella fantasia una immagine alla purezza del cui profilo non nuoceva se non il profilo accoppiatovi della « Signora Lucretia »; e se la leggenda e la luce irradiante da essa sull'uomo non giungevano a trasformarlo senz'altro in eroe, dell'eroe però qualche tratto non mancava al napoletano spirito bizzarro. Ma pur troppo gli eroi se ne vanno: la sfilata muta, malinconica,

(1) Questo scritto che la *Rassegna* dovea pubblicare da molto tempo non ha perduto il suo interesse considerato che ci sono trattati alcuni punti molto interessanti della biografia del Rosa. (N. d. R.).

(2) Poesie edite ed inedite di S. Rosa per cura di G. A. Cesareo. Napoli, Tip. dell'Università, 1892.

(3) Vedi principalmente R. Renier in *Gazzetta letteraria*, 1892, n. 49 e 50.

funerale, dura da un pezzo e chi sa quando finirà. Meglio così: quanto agli eroi da teatro ci potevano pensare a tempo.

Ecco qui le lettere 69, 70 e 83 oscene la loro parte, ecco offeso il nostro senso morale dal chiamare che fa il Rosa replicatamente - *impicci* - i casi di maternità della Lucrezia; ma poi le lettere 85 e 102 sono addirittura indegne. Con esse il Rosa ha l'impudenza di alzarsi la gogna con le proprie mani senza nemmeno arrossire. I frutti della sua illegittima paternità sono regolarmente e freddamente mandati dove..... « *dove sapete* » dice con cinismo ributtante al Maffei Giulio, cogliendo intanto la turpe occasione per fare un gran ridere del dolore della colpevole Lucrezia nel vedersi strappato dalle braccia e dal petto il sangue suo.

A che si riduce il moralista che risulterebbe e risultava dalle satire - La Musica - e - La Pittura! - in che atteggiamento si coglie il pudibondo panneggiatore di Frine!

Dopo tali delizie, pazienza di certe bizze del Rosa con i Maffei, delle quali si adombra R. Renier (1); son cose da non badarci gran che, se pure non riescono piacevoli addirittura. Anzi, dico sempre dopo ingollate certe salse, allo stesso turpiloquio del lazzarone, quasi non ci si bada più.

È poco che G. Chiarini mostrava al mondo U. Foscolo darsi di gran schiaffi da sè medesimo; ora è la volta di S. Rosa. Bene sta. « Avanti avanti avanti, con la fiaccola in mano e con la scure »; bene sta, la nemesi storica continua inesorabile, che Dio la benedica, l'opera sua: ci pensino specialmente *le celebrità*.

Questa rettificazione è il primo e il più importante risultato che si trae dalla nuova pubblicazione: eccone ora un secondo. Salvator Rosa non fu a Napoli al tempo della sollevazione di Masaniello, non prese parte a nessuna *Compagnia*

---

(1) L. c.

della morte; anzi, di compagnie della morte, non ce ne furono punte allora. Se ne formò una poi, ma nè con essa nè col tempo in cui sorse ha che fare il Rosa; del 47 no. Cotesto è chiaro per il silenzio delle memorie contemporanee che il Cesareo assicura di aver consultate e fatte consultare coscienziosamente e accuratamente. Onde all'immagine del pittore napoletano che al grido della oppressa plebe getta i pennelli per impugnare la spada o il pugnale vendicatore del sangue spremuto con le mani ladre dagli spagnuoli e delle loro contaminazioni, e trascorre fantastico e stupendamente insanguinato in mezzo al popolo tumultuante, bisogna rinunziare per sempre.

Ho recato qui l'argomento negativo con cui il Cesareo giustifica la sua demolizione biografica, nè ho fatto cenno degli altri positivi recati dallo stesso Cesareo, perchè quello solo mi par buono e valido, non questi.

Il tacere del Rosa circa le supposte imprese all'epoca del terrore napoletano, nelle lettere d'avanti il 47, sarebbe ed è cosa spiegabilissima: la rivolta per quanto provocata assai tempo prima, come moto popolare fu improvvisa; perciò non se ne poteva parlar prima.

Quanto alle lacune nella corrispondenza col Maffei, la prima, che va dal settembre del 1646 al gennaio del 47, importa ben poco e ad ogni modo varrebbe a darne ragione la ipotesi fatta dianzi: importa invece quella del 47 e più ancora quella del 48. Dal gennaio al settembre del 47 mancano affatto lettere: del settembre ne resta una sola; poi si ha un anno intero di silenzio, fino al 12 settembre del 48. Come si vede, se ne potrebbe facilmente argomentare che in mezzo alle turbolenze patrie, il Rosa avesse dimenticati i suoi amici di Toscana; ovvero che le lettere scritte in quei trambusti o poco dopo, fossero state distrutte dal Maffei, chi sa, forse a preghiera dello stesso poeta. È vero che si sarebbe nel campo delle ipotesi; campo vasto, spazioso, comodo e frequentato perciò da di bei bighelloni, ma almeno qui il campo sarebbe sodo,

mi pare, e non miraggio, e come un miraggio in aria e sottosopra.

Come questo così sparisce l'altro argomento del Cesareo: - La vanagloria, la millanteria del Rosa, non gli avrebbero permesso di tacere delle sue imprese. - È così strano, dico io, pensare che coteste imprese siano state..... *Brutali* nel fervore del popolar moto, *Oraziane* invece appena la prudenza consigliò il poeta a gettar la parmula e tornarsene fra i colori, le tele, i maccaroni, i pulcinelli, e magari tra le sfuriate satiriche, tutte cose meno pericolose del mestiere del menar le mani? In questo caso il poeta avrebbe avuto tutto l'impegno di non parlare, appunto perchè vanesio qualche volta e millantatore.

Finalmente il Cesareo poggia il piede per dar del piccone nell'antico simulacro, sopra un altro scoglio, secondo lui saldo a tutta prova. - Leggete, egli dice, a dovere il passo della satira - *La Guerra* - che sin qui serviva di riprova al fantastico racconto del De Dominici e vedrete riuscirne evidente che il Rosa non si trovò, non prese parte a nessuna rivoluzione. In quel passo il Rosa parla di un pescatore che *dà norma ai regi*, ora tutti sanno che norme ai regi pur troppo non ne potè dare il povero Masaniello, il quale, ancora con il primo grido della rozza ma nobile rivendicazione sulle labbra, cadde colpito a tradimento, lasciando costernato il popolo, che non corse un anno e si arrese nuovamente e riofferse i polsi alle catene straniere. Dunque è chiaro il Rosa aver risaputo le cose di lontano, dalla Toscana, e averle risapute, come suole, confuse, alterate, ingrandite.

O via, si badi l'egregio Cesareo, che il suo scoglio tentenna. Ma come? non trattò Masaniello da pari a pari col vicerè duca D'Arcos, da cui poi si disse avvelenato? non ne ricevè le più larghe promesse di rispetto sacro ai patti di franchigie popolane che gli presentò?

Ma, dice, tutta l'attività e la gloria di Masaniello durò nove giorni, dal 7 al 16 luglio.

Sia pure: ma che forse la satira accenna a glorie più lunghe? In quell'amplificazione da commedia dell'arte, il Rosa non fa che citare all'evocato Timone esempi dei gran malanni che opprimevano allora il mondo: a un certo punto capita al poeta, a cui (son sue parole) - *il ronzin preso ha il galoppo* - di far cenno, non si sa come e perchè, di alcuni beni e dei pregi - *dei Codri e degli Ancuri e dei Trasiboli* - e celebra l'impresa di Masaniello. « *Mira*, dice al mal capitato Timone il poeta, *che del morir nulla paventa Chi le carriere alle rapine ha ferme E che un'idra di mali ha doma e spenta.* » Con un po' di buona volontà questi versi possono sembrare scritti nel bollore della sollevazione: c'è perfino il cenno della morte sfidata dall'infelice pescatore. E poi, non fu vero forse che si fermarono le carriere alle rapine da Masaniello? Momentaneamente sì, ma si fermarono. E non si potè sperare e durante il regime del pescivéndolo e fino al 48, sotto il Toaldo e l'Annese, che fosse spenta e domata per sempre, se aveva mostrato di voler rialzare la testa, l'idra dei mali che avvolgeva nelle sue spire la madre patria? e di tanto bene se non altro sperato, di chi, come in causa prima, il merito? Tanto potè bastare al poeta, il quale, come tutti i poeti, dovea vivere un po' d'impressioni; scrisse quel che scrisse e lo scritto restò.

Ma si rigettino tutte queste ipotesi, si chiamino pure come si vuole, certo è sempre che di trovare in quei versi una prova della lontananza del poeta da Napoli, non c'è proprio via. È provato forse che in Toscana e per tutta Italia corressero voci false sui fatti di Napoli? E se di voci false ne corsero sul principio, non furono esse mai rettificate? Ed è possibile pensare che delle probabilissime rettifiche non abbia mai potuto tener conto il poeta? Dunque, non già che il Rosa abbia scritto degli avvenimenti di Napoli in Toscana, ma è chiaro soltanto che egli, a Napoli o fuori, nel passo allegato disse - *oggi* - per dire - *a questi tempi* - e che alle

cose che egli asserì non si può dare una smentita da nessuna critica storica.

Torneremo dunque a credere che il poeta pittore trasse proprio fuori, a un certo punto della sua vita artistica, dalle foglie di lauro fresco, dono delle Muse, la salacca di Aristogitone? Si accomodi pure chi vuole, ma non si tratta di cotesto; si tratta di dare alle cose il loro valore. L'argomento a distruggere la leggenda di un Rosa-Bruto, c'è, e si è accennato, ma non nelle lettere del poeta ai Maffei, non nel passo famoso della *Guerra.*

Un punto meno rilevante che il Cesareo si ripromette di assodare con la nuova pubblicazione è la prima andata del poeta in Toscana.

Il Passeri l'aveva fissata al 39, sulla fine dell'anno, il De Dominici e dietro a lui la Lady Morgan, l'avevano portata al 47, il Baldinucci niente meno che al 55. Il Cesareo, partendo dalle date delle lettere, la fissa al 40 dopo il settembre.

L'autore nel risolvere questo punto di cronologia ha due ragionamenti: uno nel testo della *Vita,* l'altro in una nota di appendice al volume.

Ecco il primo. Del 41 in gennaio, il Rosa da Firenze mandava, in data dei 18 e dei 24, due lettere. In quella dei 18, chiama la Giovanna Maffei *comare;* dunque già si era stabilito in Toscana, già vi avea presa in casa la Lucrezia e ne aveva avuto un figlio, Rosalvo, tenuto a battesimo dalla signora Giovanna, la quale perciò vi è chiamata – comare. Per fare tutte queste belle cose, si dovè il poeta recare a Firenze già sin dalla fine del 39 almeno.

Ma due dispacci di un Francesco Mantovani, ambasciatore di Francesco d'Este a Roma, pubblicati dal sig. Adolfo Venturi, vengono a mettere dei dubbi per la mente del Cesareo. Con essi il Mantovani informa il suo signore, in data del luglio e del settembre 1640, di certi quadri di cui sta sollecitando

per lui la consegna, e che poi gli spedisce: ora fra quei quadri ce n'erano tre del Rosa. Dunque del 40 il Rosa era sempre a Roma? La data 1640 nei dispacci è certa, certa è parimenti la data gennaio 1641 nella lettera; come si fa ad orizzontarsi?

Ecco, dice il Cesareo, facendo il secondo ragionamento, quel benedetto Rosa spicciava tutto in fretta e furia. In settembre finisce a Roma i quadri che sappiamo; immediatamente appresso parte, forse invitato dal Duca, per la Toscana e vi si accasa; in gennaio ha già parlato alla Giovanna Maffei del nascituro, ha scelto lei per futura comare, e intanto, scrivendole dopo avutone l'assenso, la chiàma in anticipazione già con quel nome. L'ipotesi non è assurda, come è chiaro, ma punto necessaria.

Rileggiamo prima di tutto il testo dei due dispacci.

« Continuamente battiamo per far fornire i quadri che « habbiamo commessi et principalmente i Paesi; et tre ne « stanno a buon segno. 18 luglio 1640. »

« Mando i quattro paesi che di ordine di V. Alt. sono stati « lavorati, et perchè quello di Salvator Rosa piacque all'A. V. « più dell'altro di Monsu Armano, il sig. Abate Musso ne ha « fatti fare due dal medesimo Rosa et che si conosceranno be- « nissimo, poichè nell'Aria hanno dello sfumato come il primo. « Roma, 1 settembre 1640. »

Qui non abbiamo neppure un cenno che i paesi fossero stati lavorati a Roma. È vero che in luglio il Mantovani dice che batte per farli fornire e che tre stanno a buon segno, ma è vero altresì che *battere* e *saper le cose* si può anche per lettera. Questo per non pensare che la frase del Mantovani dica più di quello che il Mantovani stesso potesse dire, e fosse adoperata da lui per confortare di speranza buona il suo signore: non è questo un caso abbastanza comune?

In conclusione, il pittore poteva benissimo trovarsi in Toscana e fare per il Mantovani i quadri e spedirglieli dopo varie sollecitazioni a Roma.

Quel che è certo, si è che nella estate del 39, il Rosa era ancora a Roma; troppo chiare sono le cose narrate dal Passeri, il quale scrive con la sicurezza di chi sa le cose per propria scienza, e troppo determinata è la sua cronologia in cose relativamente importantissime nella vita del pittore. Che poi nello stesso anno 1639 Salvator Rosa sia partito da Roma per la Toscana, pare anche questo chiaro dallo stesso Passeri, il quale narra:

« Per una buona ventura, venne in quel tempo (immediatamente dopo gli incidenti teatrali, dirò così, e notissimi dell'estate del 39) volontà al Principe « Mattia de' Medici ».... di condursi con sè il Rosa. Poi segue: « Stabilite le condizioni con Pier Mattei, se ne andò (il Rosa) con piacere a Firenze. »

Va benissimo, ma e i quadri commessi dal Mantovani? Ecco: da Firenze continuava il Rosa ad aver relazioni artistiche con Roma: « Mandò da Firenze a Roma alcuni suoi quadri che colà per proprio studio faceva, e tra gli altri una tela grande nella quale aveva fatto un Baccanale.... »; e poco appresso: « Mandò altre cose di sua mano..... che contenevano paesaggi, battaglie, marine, istorie..... » Continue dunque erano le spedizioni di lavori del Rosa a Roma, e queste « *altre cose* » dopo di quelle che « *per proprio studio faceva* » pare siano lavori di commissione; almeno di lavori di commissione potevano essercene, fra i quali nulla vieta di supporre anche i quadri pel Mantovani.

Quanto alla Lucrezia ecco il cenno prezioso, per il luogo dove è fatto, che si trova nel Passeri: « Nel mentre si tratteneva a Firenze andò a passare qualche tempo a Volterra. » È questa forse la prima dimora del poeta pittore presso i Maffei; a ogni modo essa è posteriore all'incontro con la Lucrezia: « Aveva in Firenze fatta amicizia con una donna di bell'aspetto della quale si valeva per modello in diverse occasioni; » così il Passeri prima di parlare dell'andata di S. R. a Volterra.

Col Passeri dunque si spiega tutto e lasciando intatta la data che egli reca del primo giungere in Toscana del Rosa (1693), son messi d'accordo il titolo di *comare* dato dal Rosa alla Giovanna Maffei, nel gennaio del 41, e i dispacci del Mantovani datati da Roma, in luglio e settèmbre del 1640.

Anche ad altre conclusioni del Cesareo io non sottoscriverei tanto franco. A queste per esempio: *La Musica* fu scritta o pensata a Roma, perchè contiene ricordi di cose romane e un'apostrofe alle romane donne; in Toscana la *Poesia*, perchè accenna frequentemente a cose toscane e alle controversie intorno alla lingua; salvo che per *essere scritte* o *pensate*, s'intenda che a Roma e in Toscana notò il Rosa alcuni pensieri che poi furono da lui accennati nelle due satire.

Così; che nel settembre del 47 il poeta fosse in Toscana è certo per la lettera XVIII, ma che nel gennaio di quell'anno si trovasse a Pisa, come si afferma a pag. 50, vol. I, è, o almeno pare, falso. Il poeta dice che in quella città trovavasi il P. Scambati suo amico, infermo; quanto a sè soggiunge nella lettera XVII, la quale non reca indicazione d'origine: « Mi conviene di nuovo trasferirmi da lui per servire l'Amico indisposto e in una città non conosciuto che per il suo valore... dopo essermici trattenuto da 15 giorni a feste di Pasqua ». Dunque non era a Pisa se doveva andarci, ed era stato altrove se nota la dimora fattavi durante le feste pasquali. Di più nella stessa lettera manda ai Maffei i saluti della Lucrezia e di Rosalvo; ora a Pisa il poeta non si stabilì mai con la sua famiglia, ed egli non suol mandare i saluti dei suoi che quando gli ha vicini.

Qui avrei finito: tuttavia mi permetto di aggiungere due parole ancora.

Del valore complessivo della nuova pubblicazione, dirò. La satira - Tirreno - edita dal Cesareo, è poca cosa; certo non varrà essa davvero a crescere la riputazione poetica del Rosa. Quanto alle lettere, bisogna badar bene di prenderle come documento storico; ora dei documenti storici spesso nove

decimi son cose inutili: e questo è tanto più il caso delle lettere familiari. Si sa, in famiglia hanno importanza le pantofole, la granata, le provviste di civaie e di vino ecc. ecc., tutte cose buonissime e rispettabilissime ma le quali, a chi non è di famiglia, importano pochino ma pochino bene. C'è però il decimo di cenni importanti che lo storico raccoglie come cosa preziosa, oltre al delinearsi assai meglio per quei documenti il carattere dell'uomo vedendolo agire alla buona e senza la preoccupazione dell' *immortalità*.

Di cotali cenni, molti ne ha già rilevati ottimamente il Cesareo traendone buon partito, e forse ci sarebbe anche da spigolare parecchio.

Noto, per esempio, nella lettera del 20 Aprile 1653, queste parole, che, se ho ben veduto, sfuggono al Cesareo: « Ho « quasi in fine la mia quinta satira e assolutamente in questa « Estate spero di darli l'ultima mano » ; il qual cenno può spingere a investigare più accuratamente se l'ordine con cui sono state pubblicate dal Rosa le sue satire sia lo stesso onde le scrisse. Se fosse lo stesso, ecco qui una lettera datata da Roma che parla della composizione della satira che per noi è la quinta appunto - la *Babilonia*. La *Babilonia*, come ognun sa, è per Salv. Rosa Napoli; è chiaro dunque che se si argomentasse dal soggetto e se ne concludesse che la satira fu scritta o pensata a Napoli, si argomenterebbe e si concluderebbe probabilmente assai male: questo per conferma di una osservazione fatta più su.

Alla fine della lettera XLIX noto il ricordo fatto così a memoria di alcune frasi della satira la *Musica;* ricordo che in qualche maniera può essere argomento di autenticità, tanto più che i due versi recano una variante dal testo edito.

Nella lettera LXI gustoso è il lamento delle lumacaggini della posta romana ; più frizzante è il cenno delle ladrerie degli osti sulla via di Roma nell'anno santo, e quello del romanzetto di Ugo Maffei, il quale, dopo mille formalità, dopo il mandato d'arresto, e la detenzione del figliastro, e il seque-

stro di « poesie sacrileghe » e libri sospetti, alla fine sfida le vigilanze di Roma, che in questi affari è « di una natura assai variabile, così conchiude il Rosa, e di non fissarsi se non per poco nelle cose che li succedono ».

All'edizione splendida ha nociuto al solito il cielo di Napoli, di influssi inesorabilmente maligni per la correttezza delle stampe. Ho notato un periodo identico ripetuto a distanza di poche pagine (p. 12 e 26); un proposito di punteggiare nel libro le parole sconce o indecenti che sorge nell' animo del Cesareo dopo quarantasette lettere! e pazienza: il bello si è che quelle identiche parole le quali per quarantasette lettere son saltate su come i rospini sotto la pioggia per il terreno polverulento delle sgrammaticature rosiane, seguitano a crescere e moltiplicarsi allegramente anche dopo e a saltare gracidando sul sassolino dello scandalo del sig. Cesareo.

Ma queste mende piccole e qualche pochino di fretta nel trarre le conseguenze che si è veduto innanzi, non tolgono davvero un merito grande all'opera del Cesareo, a cui saranno grati quanti sono studiosi della patria letteratura.

I quali, e con questo finisco, scorrendo le lettere ora edite, non lisciate come quelle della edizione Bottari, si sentiranno rinascere la tentazione del dubbio circa l' autenticità delle satire *al cospetto* di tanta incertezza nella logica del periodo, di tanta insipienza ortografica, dopo la ingenuità dell'autodifesa tentata dal Rosa stesso nella satira l'*Invidia.*

Certo, se pure non ci sorgono innanzi alla fantasia e l'ombra dell' anonimo frate di cui bisbigliarono i maligni contemporanei di Salv. Rosa, e quelle del P. Reginaldo Scambati e di G. B. Ricciardi, che brandendo in alto il libro delle satire, vadano ripetendo il *sic vos non vobis;* certo, dico si sente più vivo che mai il desiderio di scoprire chi fu se non altro quell'ortopedico pietoso che i poetici scrignuti figli del Rosa raddrizzò nelle membra, avviandoli abbastanza saldi e composti a camminare pel mondo.

A. GHIGNONI.

LA VITA E LE OPERE DI ALFREDO TENNÝSON (1)

II. - Le Opere.

In principio di questo nostro lavoro abbiamo già accennato ad una difficoltà che si presenta a chi voglia giudicare l'opera del Poeta Laureato; ed è la grande disparità d'opinioni che furono emesse in proposito nel suo stesso paese. Ora, accingendoci a un tale studio, dobbiamo aggiungere ch'essa non è l'unica nè la più speciale al caso nostro, perchè essa si incontra quasi sempre, più o meno, quando si tratti d'uno scrittore contemporaneo. Un'altra difficoltà, e ben più particolare per chi s'accinga a dire di Alfredo Tennyson, è nella natura stessa dell'opera sua, e fu già accennata molti anni fa da un critico illustre, a proposito appunto di alcuni scrittori moderni dell'Inghilterra: « Jamais la critique n'est plus en peine, que lorsqu'elle doit faire comprendre et s'efforcer de faire apprécier un de ces talentes raffinés, subtiles, auxquels les variations, les hasards, les progrès du goût national donnent une valeur particulière, à certain moment, chez tel ou tel autre peuple étranger » (2).

La poesia di Tennyson si compone sopratutto di sottili

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

(2) Così comincia E. D. Forgues un suo studio sui *Poetes et romanciers modernes de l'Angleterre,* nella *Revue des deux Mondes,* 1847, p. 437.

contrasti, di minute sfumature, di raffinatezze di concetto e di forma spesso difficili ad afferrarsi e quasi impalpabili: il suo maggiore prestigio consiste appunto, più che in altro, nella forma e nell'espressione. E quanto ciò renda arduo e delicato il cômpito del critico, noi non possiamo meglio esprimere che colle parole del Montégut, il quale s'occupò da par suo del Poeta inglese: « Il est toujours difficile d'expliquer le charme d'un poète étranger: mais la difficulté est double avec un talent comme celui de Tennyson. Chez lui, les nuances prennent la place des couleurs et les réalités, bien vite oubliées, ne sont qu'un prétexte à rêveries » (1).

Si aggiunga che, malgrado la ricchissima bibliografia di Tennyson, della quale noi non porgemmo in principio che un saggio molto incompleto, si potè affermare or non è molto, a proposito appunto del Laureato, che « uno studio veramente critico de' nostri migliori autori è cosa pressochè nuova » (2), e si dovrà ammettere che noi non esageriamo punto le difficoltà le quali ci attendono nello studio che siamo per incominciare.

E incominciamo appunto da questa eleganza di forma, perchè è la qualità più caratteristica del Laureato, e che gli è incontestabilmente riconosciuta da connazionali e da stranieri. L'Jacobs (3) non dubita proclamarlo sotto questo rispetto « il piu grande artista poetico » dell'Inghilterra; l'autore di *Master Spirits* (4) afferma che « nessun poeta inglese dopo Mil-

(1) Montégut, op. cit., p. 268.

(2) « A true critical study of our best authors is almost a new thing: there are many words yet unexplained, allusions not yet understood, ecc. ». Skeat, *Questions of examination in Engl. Lit.*, '90, p. XVI.

(3) Pag. 22: « Tennyson is undoubtedly the gresatest poetical artist of England ».

(4) Op. cit., p. 333: « No English poet since Milton, can keep the lists against Tennyson as a master of language ».

ton può competere con lui come maestro nel linguaggio », e « maestro d'incanto » lo definisce il Bayne, il quale aggiunge: « L'elemento della dolcezza pervade la sua poesia: dolcezza troppo sottile per poter esser definita, dolcezza che non riesce mai a saziare il lettore, dolcezza accortamente accoppiata o sostenuta con ciò che il Poeta stesso chiamò l'amaro del dolce » (1). Filippo Hamerton (2), enumerando i migliori « word-painters », (« pittori della parola »), di questo secolo, li pone in quest'ordine d'eccellenza: Tennyson, Schelley, Byron, Scott, Wordsworth, Keats; e il Devey dice che come il Ruskin ha reso poetico il disegno, così il Tennyson ha introdotto i principî di esso nella poesia (3). E per citare anche una nostra autorità, il Camerini, riconosce che il Tennyson è « sempre squisito e un po' in gala » (4).

De'suoi due immediati predecessori nella carica di Laureato, il Southey pubblicò masse amorfe che egli chiamava poesie; il Wordsworth professava una teoria artistica che dava implicitamente una parte molto secondaria alla forma: fu il Tennyson che ricondusse la poesia alla teoria del Pope, che alla forma e all'espressione assegnava un posto importante. Egli ha nel più alto grado l'armonia delle linee, dei movimenti, dei suoni, e ricorda un altro artista consumato della forma: Teodoro di Banville. Egli sa cosa vuol dire, e lo sa dire nel modo migliore, possedendo meglio d'ogni altro quell'arte che gli Inglesi chiamano appunto « of saying things », cioè

---

(1) « The element of sweetness pervades his poetry; sweetness too subtle to define, sweetness never permitted to cloy the reader, sweetness cunningly allied with, or relieved by what the poet himself calls the bitter of the sweet » (p. 169). Si può anche vedere: *Charm of Tennyson*, nel *St. Paul 's Magazine*, X, 283.

(2) *Thoughts about Arts*.

(3) Devey, op. cit., p. 282: « Ruskin has poetized drawing, and Tennyson has imported the principles of drawing into poetry ».

(4) *Nuovi Profili Letterari*, '75, vol. I, p. 4.

di dire le cose, « esperto - per usare una sua frase - nell'adattare alle cose le parole più convenienti ». Il suo linguaggio - come quello dell'Earl Limours nel suo idillio *Geraint and Enid* - è solito « brillare e rifulgere come una gemma », è « musica perfetta in nobili parole », è « leggiadro e delicato di frase », è « fantasia fatta d'aria d'oro »; e si può ripeter del Poeta quello ch'egli dice della sua Elaine, che « sa dolcemente cantare ». - « Noi cerchiamo invano tra i suoi moderni rivali - scriveva già nel '59 l'*Edimburgh Review* - chi possa competere con lui nell'abilità di dire bellamente le cose ch'egli ha da dire; e questo, non soltanto in singole sentenze e singoli passaggi, ma per pagine e pagine, senza piegare e, apparentemente, senza sforzo ».

E invero ben di rado, per raggiungere una tale eleganza, egli ha ricorso a quello che il Coleridge chiamava « gergo pomposo pseudo-poetico » (« pompous pseudo poetic slang »). Generalmente anzi, come altri insigni artisti della parola, è coi minimi mezzi che si piace d'ottenere i più grandi effetti. Valga come esempio l'idillio intitolato Dora, che ricorda, non solo per l'argomento, ma anche per il candore ingenuo, la freschezza e la semplicità da cui è pervaso, la storia gentile di Ruth e Noemi nella Bibbia.

Dora è la giovine nipote dell'affittaiolo Allan, ed è cresciuta in casa sua insieme al figlio di lui Guglielmo. Il vecchio padre, che ha sempre vagheggiato il desiderio di vederli un giorno marito e moglie, fa la proposta a Guglielmo; ma questi, « siccome è sempre vissuto con lei nella casa », rifiuta. Il padre gli dà un mese a riflettere, trascorso il quale, se non avrà aderito al suo desiderio, gli dichiara che non vorrà più saperne di lui. Prima ancora che passi il mese, Guglielmo « un po' per amore, un po' per dispetto », sposa una fanciulla del paese, Maria. Un anno dopo gli nasce un figlio, ma la miseria batte alla porta. La povera Dora, che lo sa, gli manda qualche soccorso, ma di nascosto del padre, il quale le ha

imposto di non aver più nessun rapporto con Guglielmo nè colla sua sposa. Ma quando viene a sapere che il povero giovine, colpito da una febbre maligna, è morto, essa non sa più resistere, va dalla giovine vedova, e le dice: « Finora io ho obbedito a mio zio, e ho fatto male, perchè è stato per colpa mia che tutta questa sventura venne addosso a Guglielmo. Ma ora, Maria, per amore di quello che è morto, e per voi, la donna ch' egli ha scielto, e per questo orfanello, io son venuta da voi. Sapete che non c' è stata da cinque anni a questa parte una raccolta così abbondante; lasciatemi prendere il bambino, e io lo porrò in vista di mio zio, in mezzo al frumento; e quando il suo cuore sarà lieto per l' abbondante raccolta, egli potrà vedere il bambino, e benedirlo per amore di quello che è morto ». Così fanno le due donne: ma per quel giorno il vecchio passa oltre, senza scorgere il bambino « e il sole tramontò, e tutto il paese fu oscuro ». Il giorno seguente, egli sorprende Dora, mentre sta riponendo il bambino allo stesso luogo, dopo averlo ornato de' fiori che crescono intorno. Cedendo alle preghiere della figlia, egli si prende il bambino, e dice che lo alleverà, ma che non vuol più veder lei, che ha tenuto mano a Maria nel fargli questo tiro: « e il sole tramontò, e tutto il paese fu oscuro ». D' altra parte la vedova di Guglielmo vuol riavere il suo bambino, al quale teme che il vecchio padre insegni a disprezzare suo padre e sua madre, e si reca con Dora alla casa di lui. Il povero Allan tiene sulle ginocchia il bambino, e lo copre di carezze e di baci. Alle loro parole, al ricordo del figlio suo morto, tutti i suoi affetti si risvegliano, e allora « esse si strinsero attorno al collo del vecchio, e lo baciarono più volte; e tutto l' uomo era rotto dai rimorsi; e tutto il suo amore tornò, centuplicato, e per tre ore egli singhiozzò sul bambino di Guglielmo, pensando a Guglielmo. Così questi quattro abitarono in una stessa casa, e dopo alcuni anni Maria passò a seconde nozze, ma Dora rimase nubile per tutta la vita ».

Questa abilità di forma si rivela specialmente nel Tennyson (come, in generale, in tutti gli scrittori che sono in essa maestri), quando si tratta d'esprimere idee o descriver cose, per sè stesse più remote dalla poesia. Noi diamo qui sotto alcuni esempi presi dall'*In Memoriam*, di concetti comuni che il Poeta riuscì ad esprimere in forma nobile ed eletta. Non li traduciamo, perchè sarebbe come spezzarne l'incanto. I « quadri viventi » sono:

The mimic picture's breathing grace;
(LXXVIII)

i fuochi artificiali:

The rocket molten into flake,
Of crimson or in emerald rain;
(LXXXXVIII);

l'orologio, la meridiana e la clessidra:

For every grain of sand that runs,
And every span of shade that steals,
And every kiss of toothed wheels....;
(CXVII)

il vino di Champagne:

The foaming grape of eastern France;
(*Canto nuziale*).

la parola d'ordine della sentinella:

Whispers to the worlds of space
In the deep night, that all is well
(XXVI)

le sopracciglia riunite:

And over those ethereal eyes
The bar of Michael Angelo
(LXXXVII) (1).

---

(1) Come abilmente sappia il Poeta evitare i luoghi comuni, v. anche Wallace, op. cit., *General Introduction*, p. XIX.

Noi dovremmo trascrivere buona parte delle opere di Tennyson, se volessimo recare tutti i passi dove rifulge quella « squisita magnificenza di stile », che lo Swinburne ammira nel Poeta, parlando de' suoi *Idilli.* Ci limiteremo alla splendida descrizione di Venere, ch'egli fa nel suo componimento *Œnone,* in cui l'argomento greco è da lui trattato colla forma corretta insieme e squisitamente elegante, che è il grande prestigio dell'arte classica. Ci siamo sforzati di renderla in versi sciolti, pur attenendoci letteralmente al testo:

La bella Idalia Venere Afrodite,
Fresca come la spuma, e uscita appena
Dalle fonti di Pafo, con le rosee
Dita sottili rimovea dal ciglio
E dall' ardente seno il biondo crine
Per ambrosia olezzante, intorno al collo
E a le candide spalle: il piè leggero
Bianco-rosato, si scorgea di mezzo
Alle viole, e su le tondeggianti
Forme divine, tra l'ombre de' grappoli,
A ogni moto di lei moveansi i raggi
Del fiammeggiante sole.

È soprattutto nelle descrizioni naturali che il Tennyson riesce eccellente: molte di esse per l'evidenza e l'efficacia ricordano il pennello di Turner. Le dune di Lincoln, le vallate di Kent, le rupi di Cornovaglia, la valle di Cauteretz, l'isola di Wight ci appaiono agli occhi quali li vide il Poeta, e insieme come trasfigurate dalla sua potente genialità. Si veda la descrizione dell'isola tropicale in *Enoch Arden.* « La montagna è boscosa fino alla vetta, con pratelli e tortuosi meandri come vie che conducono al cielo; la fronzuta corona appassita del cocco maturo, il lampeggiante scintillìo degli insetti e degli uccelli, lo splendore de' lunghi smilaci che s'avvolgono intorno a' tronchi robusti e corron giù fino all'estremo lembo della terra, a guisa di splendido corruscante

pendaglio.... gli stridi continui degli uccelli marini che volteggiano per l'aria, il lungo flotto che s'infrange con fracasso contro la scogliera, il vago mormorio de'grandi alberi, che mettono foglie e frutti sotto lo zenith, e l'affrettarsi d'un ruscello precipitoso verso il mare « ....l'aurora rifranta in dardi scarlatti tra le palme, e le felci ed i precipizi, la vampa sull'isola a perpendicolo, la vampa sulle acque all'occaso; poi le grandi stelle splendenti nel cielo, il cupo muggito dell'oceano e di nuovo i dardi scarlatti del crepuscolo.... ».

Non meno splendida è la descrizione dell' Isola dei fiori nel *Voyage of Maeldune:* « E venimmo all'Isola dei fiori: il loro profumo venne ad incontrarci sul mare, perchè la primavera e il pieno estate sedevano insieme nel grembo alla brezza; e il rosso fiore della passione e la clematide dall'azzurro cupo s'arrampicavano sugli scogli, e il lungo smilace pendeva constellato di miriadi di fiori, e la più alta vetta del monte era tutta coperta di gigli invece di neve, e i gigli scendevano tortuosamente al basso, riversandosi in mezzo al fuoco de'tulipani e de'papaveri, alla vampa della ginestra, e allo scarlatto di milioni di rose, che senza una foglia e senza una spina uscivano dal cespuglio; e tutta la costa sfolgoreggiando dalla vetta sino alle radici, senza neppure un albero, l'isola si stendeva, come torrente di gemme, dal cielo all'azzurro mare, ecc. ».

A chi gli domanda quando cominciò ad amare, l'eroe di *The Lover's Tale* risponde: « Voi non sapete che cosa domandate. Come potrebbe il fiore sbocciato ed aperto dire che sorta di bottone esso era, quando, nella sua verde buccia avviluppato e stretto in pieghe di seta, pareva serbasse la sua dolcezza per sè stesso, eppure non era per questo men dolce? ».

Dagli uccelli si compiace il Poeta di prendere immagini delicate e efficaci. Viviana si riavvicina a Merlino (in *Merlin and Vivien*), « come ritorna l'augellino da poco tempo coperto di piume »: una tenera madre muove la culla del suo

bambino « con braccio leggiero come il ramo pieghevole il quale, agitandosi, agita il nido e i piccoli », e canta insieme una canzonetta infantile: « Che cosa dice l'uccelletto nel suo nido allo spuntar del giorno? Lasciami fuggire, madre, dice l'uccelletto, lasciami fuggire. Uccelletto, rimani ancora un poco finchè le piccole ali sieno più lunghe; ed egli rimane ancora un poco, e poi vola via. - Che cosa dice il bambino nel suo letto allo spuntar del giorno? Il bambino dice come l'uccelletto: lasciami levare e volar via. Bambino, dormi ancora un poco, finchè le piccole membra sieno più forti; ed egli riposa ancora un poco, e poi fugge via ».

E per dire che una bambina muore, così s'esprime il gentile poeta: « Prima che ella se ne accorgesse, come l'uccello che fugge improvvisamente dalla gabbia, la piccola innocente anima se ne volò via ».

L'ingenua e sventurata Elaine va ripetendo la sua mesta canzone « come l'abbandonato innocente uccelletto che ha soltanto un semplice passaggio di poche note, e lo canta e lo ricanta ancora al mattino per tutto l'aprile, finchè l'orecchio è stanco di sentirlo ».

E la dolce voce di Enid commuove Geraint « come l'armonioso canto d'un uccello, udito dal viaggiatore in un'isola solitaria, lo induce a pensare che genere di uccello sia quello che canta così delicatamente e fa congettura sulle sue piume e sulla sua forma ». Di sè stesso dice il Poeta nell'*In Memoriam:* « Io canto come cantano i fanelli: uno è lieto, la sua nota è gaia, perchè ora i suoi piccoli se ne son volati via; e uno è mesto, la sua nota è cambiata, perchè la sua covata gli è stata rapita ».

Abbiamo già accennato come il Tennyson faccia spesso partecipe la natura (specialmente la natura animata) de'sentimenti suoi e de'suoi personaggi. Così l'amante appassionato sente ripetuta la promessa dell'amata nel canto della lodola

e dell'usignolo: « Io udivo nei campi: Non amerò mai nessuno fuor che voi! - nel canto della lodola al mattino. Non amerò mai nessuno fuorchè voi! - nell'inno dell'usignolo fra le tenebre ».

L' infelice amante di Maud s' immagina che anche gli uccelli vadano chiamandola in loro linguaggio: « Dov'è Maud, Maud, Maud? ». E sul linguaggio degli uccelli il Poeta ha un magnifico passo nell' idillio *The Gardener's Danghter* (La figlia del giardiniere), che riportiamo letteralmente tradotto:

Delle tortore gaie fuor dal bosco
Venian le note; appena, per la grande
Gioia, potea la lodoletta sciôrre
Le sue, ma le troncava, in una sola
Fondendole, allorchè giungea vicino
Alla dimora sua diletta, il suolo.
A destra e a manca il cuculo diceva
A tutte le colline il proprio nome,
Garria sugli olmi il giovin merlo, il tánagro
Fischiava, e l' usignuolo, quasi fosse
Augello ei pur di giorno, alto cantava.
Voltossi allora Eustachio, e sì parlommi:
Senti come risuonano i cespugli!
Questi uccelli, affè mia, debbono avere
Ben giocondi pensieri. - Or dimmi: credi
Ch' essi, come i poeti, amin cantare
Soltanto per la vanità del canto, oppure
Abbian del canto loro un qualche senso,
E vogliano a lor modo render grazie
Al ciel per ciò ch' essi hanno? - Ed io risposi:
S' altro non fosse per cui rendan grazie
Al ciel, che amore, questo amor saria
Motivo al canto lor più che bastante.

Il vento unisce spesso i suoi fremiti ai palpiti degli amanti, ai singulti degli infelici. « Il vento - narra l'eroe di *The Lover's Tale* - ci raccontava una storia amorosa: come esso parlò

d'amore alle onde, e le onde risposero mormorando a' baci del vento, il quale, malato d'amore, a tratti illanguidiva per aumentar di nuovo e sfogare la passione ». Elaine « confonde le sue fantasie colle ombre varianti della notte e coi gemiti del vento »; e i due giovani amanti in *Aylmer's Field* si danno il bacio dell'addio mentre il vento mugge sul loro capo, e la pioggia si mescola alle loro lagrime.

Le piante e i fiori hanno pure senso di pietà e d'affetto presso il nostro Poeta: basti ricordare *The talking Oak (La quercia che parla)*.

La quercia ha cinque secoli di vita: ha veduto molte e molte sue compagne nascere, crescere e morire; ha sfidato molte tempeste, ha dato ricovero a molte coppie amorose. Un amante le chiede: che fa ora la mia bella? Ed essa risponde: ell'è venuta a fantasticare alla mia ombra, e, sicura di non esser vista, impresse, arrossendo, un bacio sul suo nome, che tu hai intagliato nel mio tronco, e si diede a cantare le strofe che tu hai composto intorno al mio « tronco gigantesco ». - « E presa nel suo giubilo da improvviso capriccio, cercò di attorniarmi colle sue braccia. Ahimè! Io sono così larga, ch'essa non vi riuscì. Io desideravo d'essere il bel giovine faggio che sta qui presso di me, perchè ella potesse intrecciare le sue mani intorno al mio tronco, strette l'una all'altra. Eppure il suo abbraccio mi sembrò tre volte più dolce della fragile stretta del caprifoglio, o di quella ch'io sento quando la briona adorna di bacche si piega verso i miei piedi. » E continua la quercia, narrando all'amante che la bella s'addormentò poi sotto la sua ombra al mormorio de'suoi rami e lo assicura ch'essa lo ama d'un affetto appassionato e puro.

Affine a questo geniale componimento, è un altro intitolato *The Brook (Il Ruscello)*, uno dei più popolari di Tennyson, il quale vi ha svolti i sentimenti più diversi, alternandoli con considerazioni filosofiche, ricordi d'infanzia. Vi troviamo persino la nota comica, nel discorso d'un loquace paesano, che ri-

monta al diluvio per narrare come qualmente egli abbia venduto un cavallo a un signore suo vicino. Ecco come il ruscello parla di se stesso: « Io passo per prati ed erbose zolle, io scorro sotto i boschetti di nocciuoli, io muovo i vezzosi *non ti scordar di me,* che crescono per gli amanti felici. Io scorro, guizzo, luccico, scintillo alle rondini che sfiorano la mia onda, io faccio errare i raggi del sole sul mio letto sabbioso..... e poi mi curvo e scorro ancora a raggiungere il turgido fiume, perchè gli uomini ponno venire e ponno andare, ma io vado per sempre ».

S'è già accennato con quanta passione il Tennyson amasse il mare, ed esso ha non piccola parte nella sua poesia, come in generale nella letteratura poetica anglo-sassone e inglese (1). Agli esempì recati allora, aggiungiamo qui qualche paragone preso dagli Idilli. L'insulto che Modred ha ricevuto da Lancillotto « fermenta in lui e agita tutto il suo cuore, come il vento gagliardo che va agitando per tutto il giorno una piccola pozza intorno a un sasso sulla nuda spiaggia ».

L'immane cavalier Rosso cade trafitto come « cade appiattita l'onda ampiamente arcuata, udita nel silenzio della notte lungo la spiaggia sabbiosa, e poi le grandi acque si rompono biancheggiando per mezzo una lega e si assottigliano lontano sulle sabbie colorate dalla luna e dalle nuvole, finchè vanno a finire in nulla ».

Fra i molti paragoni di cui il Tennyson ha ingemmato le sue poesie, quelli presi da fatti naturali sono certamente i migliori. La bellissima Enid sorge « come la bianca e fulgida stella del mattino, che si stacca da un banco di neve e

---

(1) Vedi T. A. Fischer, *Ueber den Einfluss der See auf die Englishe Litteratur* (in: *Drei Studien zur Engl. Litteratur Geschichte,* Gotha, '92, III). - Shairp, *Poetic Interpretation of Nature.* - Veitsch, *The feeling of in Scottish Poetry* - H. Merbach, *Das Meer in der Dichtung der Angelsachsen,* Bresl. diss. '84.

a poco a poco entra in una nuvola d'oro ». Il discreto riso d'un'altra sua eroina, Ettarre, si sparge per tutta la compagnia « come quando una pietra è gettata in una pozza d'acqua, e il cerchio va allargandosi fino a toccare il margine ». La chioma della rustica Katie nel *Brook* « è della levigatezza e del colore della castagna, quando la buccia si divide in tre spicchi per mostrare il frutto che contiene ». Il mugnaio Filippo è « imbiancato nel suo mulino come l'ape operaia dal polline de' fiori »; e Gawain « ha un tremito e un brividio come il cane che si trattiene un momento dal verme ch'esso vede dinnanzi a sè, prima di balzargli addosso e d'ucciderlo ».

Ma per meglio rendersi conto della cura minuta e raffinata che il nostro Poeta consacrava alla forma, giova entrare per dire così, nell'officina dell'arte sua, ed esaminarne da presso gli amminicoli, i particolari, e scorgere i mezzi e i ripieghi infiniti di cui egli dispone e si vale per raggiungere la perfezione della parola e della frase. Il suo è un linguaggio che è stato « fuso in armonia per mezzo d'una miriade di sottigliezze » (38) ond'è che « per analizzare un'opera di Tennyson è sempre necessario di badare a tutte le minuzie di forma » (39).

Una di queste peculiarità formali è l'uso ch'egli fa delle parole monosillabiche. Una delle stanze più inspirate dell'*In Memoriam* non contiene in 8 versi che 2 parole dissillabe, mentre 58 sono monosillabe. Una strofa di *Maud* (XVIII, 8), ne ha 164, sopra 199 parole di cui si compone; la terza strofa della poesia giovanile *Rosalind* contiene 104 monosillabi e solo 18 parole polisillabe sopra 122 parole. Si veda anche il se-

---

(1) *Atheneum*, '92, ott. 8.
(2) *Atheneum*, '92, ott. 22.

guente passo, in cui le parole non monosillabe son messe in corsivo:

Was not the land as free thro'all her ways
To him as me? Was not his wont to walk
Between the *going* light and *growing* night?
Had I not learnt my loss *before* he came?
Could that ba more *because* he came my way?
Why should he not come my way if he would?
And yet *to-night, to-night* - when all my wealth
Flash'd from me in a *moment* and I fell
Beggar'd for *ever* - why should he come my vay
Robed in those robes of light I must not wear,
With that great crown of beams *about* his brows
Come like an *angel* to a *damned* soul,
To tell him of the bliss he had with God...

(*The Lover's Tale*)

È in certo modo la passione irruente dell'amante infelice, che non può escire che a balzi ed a tratti, con parole tronche e mozzicate. L'energia della volontà, la risolutezza del pensiero è pure espressa con grande efficacia in versi monosillabici, come i seguenti:

Give me my fling, and let me say my say

(*Aylmer's Field*)

Man am I grown, and man's work must I do

(*Gareth and Lynette*)

Say thou thy say, and I will do my deed

(*ivi*)

La vigorìa dell'animo, che sopravvive a quella del corpo affranto dall'età:

Made weak by time and fate, but strong in will
To strive, to seek, to find, and not to yeld,

(*Ulixes*)

L'ascesa faticosa su dirupata montagna:

And we reach'd
A mountain, like a wall of burs and thorns;
But she with her strong feet up the steep hill
Trod out a path
(*Sub-Dreams*)

L'improvviso apparire e sparire d'un corpo luminoso:

(the morning star)
Reel'd in the smoke, brake into flame, and fell
(*Pelleas and Ettarre*)

Una sfida a duello:

What rights are his that dare not strike for them?
Not lilf a hand-not, tho'he found me thus?
(*The Last Tournament*)

L'esito sanguinoso d'un combattimento:

Half fall to right, and half to left and lay
(*Gareth and Lynette*)

Il rigore dell'intemperie:

Rain, wind, frost. heat, hail, damp, and sleet, and Snow
(*St. Simeon Stylites*)

Spesso, per aggiungere evidenza ed efficacia al concetto, ricorre il Poeta alle parole composte, specialmente negli *Idilli*, ai quali un tal vezzo serve a dare un certo colore d'antico, come il loro argomento richiede. Da essi appunto sono presi gli esempi che seguono:

bee-chen; furze-cramm'd; bracken-rooft; wide-wing'd; death-dumb; autumn-dripping; slender-shafted; heather-scented; silver-misty; wan-sallow; satin-shining; gloomy-gladed; may-blossom; hawk-eyes; tip-tilted; topaz-lights; livid-flickering; green-glimme-ring; sallow-rifted; passion-pale; love-royal; tenderest-touching; dark-splen-ding; jacinth-work; many-knotted; many-cobweb'd; tiny-trumpeting; ruby-circled; stubborn-shafted; dusky-rafter'd; newly-fallen; ecc.

Talvolta egli abusa di questo mezzo, e si compiace di certi « mostruosi composti » (1), con cui dà nell'affettato e nello strano, quand'anche non indebolisce ed oscura il concetto che vorrebbe rendere più efficace ed evidente. Un esempio perspicuo è l'aggettivo che applica all'ape: « lily-cradled, » per significare che è « cullata nel giglio » (« cradled in the lily »). Un altro è il « brain-dizzied » nella *May Queen;* gli *Idilli* contengono parecchi di tali composti viziosi, come:

brigde-broken; tip-tilted; knee-broken; head-stock; vilain kitchen-vassallage; ever-highering eagle-circles; red life-bubbling way; Lent-lily; garnet-headed yaffingale; ecc.

Un altro mezzo di cui il Tennyson si vale con grande abilità è la ripetizione di parole e di frasi. Vi ricorre specialmente per rendere efficaci le descrizioni, come quella del Santo Graal, che appare di notte

Blood-red, and sliding down the blacken'd marsh,
Blood-red, and on the naked mountain top,
Blood-red, and in the sleeping mere below
Blood-red (2);

o per rincalzare l'affetto, come nella dedica de' suoi *Idilli del Re* alla memoria del Principe Alberto, là dove volgendosi alla Regina Vittoria esclama:

May all love,
His love, unseen but felt, o'ershadow Thee,
The love of all Thy sons encompass Thee,

---

(1) « monstruous compounds ». V. *Quart. Rev.* '75, luglio 247.

(2) *The Holy Grail* - Enid in *Aylmer 's Field* è

Fairer than Rachel by the palmy well,
Fairer than Ruth among the fields of corn,
Fair as the Angel that said « Hail ».

Nell'apostrofe alle campane dell'*In Memoriam* (CVI) la parola « ring » è ripetuta 26 volte in 32 versi con mirabile effetto.

The love of all Thy daughters cherish Thee,
The love of all Thy people comfort Thee,
The God's love set Thee at his side again;

o come nell'invettiva appassionata in *Locksley Hall:*

Cursed be the social wants that sin against the strength of youth!
Cursed be the social lies that warp us from the living truth!
Cursed be the sickly forms that err from honest Nature's rule!
Cursed be the gold that gilds the straiten'd forehead of the fool!

Talvolta le ripetizioni sono a distanza e riescono quanto mai patetiche e commoventi. Ne abbiamo veduto un esempio nell'idillio *Dora*. Un'altra analoga è quella del verso

So these were wed and merrily rang the bells (1)

in *Enoch Arden*, a proposito di due matrimoni celebrati in vario tempo, il secondo dei quali è causa della tragica fine dell'eroe. I due famosi versi dell'*In Memoriam* (XXVII):

Tis better to have loved and lost
Than never to have loved at all (2)

ritornano più avanti nello stesso poema (LXXXV), come l'eco lontana di nota malinconica e dolce (3).

Non v'ha pressochè componimento di Tennyson, per quanto breve, che non contenga frequenti ripetizioni. Ricordiamo specialmente: *Adeline, The Sisters, De Profundis, The Lover's Tale, The first Quarrel, Edward Gray, In the Valley of Cauteretz, Child-Song (I), Boädicea* (4).

---

(1) « Così essi furon sposati, e le campane suonarono lietamente ».

(2) « È meglio aver amato e perduto che non aver mai amato ».

(3) Altro esempio di ripetizione a distanza di grande effetto è quella del verso

And Gareth answer 'd her with kindling eyes.
(Gareth and Lynette).

(4) Per le ripetizioni negli Idilli si veda Elsdale, op. cit., p. 178 sg. Da uno spoglio fatto in proposito dell' *In Memoriam* ecco le indicazioni

Spesso le ripetizioni sono in forma di ritornello. Ne contengono numerosissimi esempi non soltanto le poesie giovanili (1), che hanno un certo che di lezioso e affettato, ma anche parecchie liriche posteriori, specialmente le patriottiche (2), e quelle, talvolta brevissime, ch'egli si compiace d'introdurre negli *Idilli* e in altri componimenti d'indole narrativa (3).

---

delle ripetizioni più importanti di parole vicine che vi si trovano: Introd.: 3, 19, 20, 37, 41, 45', - VI, 23, 5, 7', XI, 20', XII, 16; XVIII, 16, 17; XXI, 25, 27; XXII, 4, 7, 8; XXIII, 3, 15, 16; XXVI, 9, 10; XXVII, 1, 5, 15, 16; XXVIII, 5, 9, 11, 12, 20; XXX, 15, 16, 28, 29, 31, 32; XXXVI, 6, 7; XLII, 11, 12; XLVI, 7, 16; XLIX, 9; LIV, 15, 18-20; LVI, 28; LVII, 15, 16; LXI, 11, 12; LXIII, 12; LXVIII, 23; LXIX, 9, 11, 13; LXXII, 17; LXXX, 5, 11, 12; LXXXIII, 4, 9, 13, 14; LXXXV, 3, 4, 11, 12, 93-95, 107, 118, 119; LXXXV, 5; LXXXVII, 13, 14; XCI, 5, 13, 15; XCII, 16; XCIII, 8; XCV, 61; XCIX, 14, 16; CI, 1, 5, 9, 13, 19, 21, 23; CIV, 3, 5, 7; CVIII, 7; CIX, 13, 14; CXI, 1, 5, 15, 16; CXV, 1, 5, 9, 13, 16, 17; CXX, 6, 7; CXXI, 1, 9, 17; CXXVI, 12; CXXVII, 1, 20; CXXX, 8-12. *Canto nuziale*: 35, 54, 55, 87, 142, 143.

(1) Se ne troveranno specialmente nelle seguenti: *Claribel, Nothing will die; All things will die; Song; Lilian; Mariana; Madeleine; The Owl; Recollections of the Arabian Nights; Ode to Memory; A Dirge; The Ballad of Oriana; Margaret; Eleänore; Lady Clara Vere de Vere; The Bridesmaid; The Lady of Shalott; Mariana in the South; The Window.*

(2) *At the Opening of the Indian and Colonial Exhibition; Hand all round; On the death of the Duke of Wellington; The Charge of the Light Brigade; A Welcome to Her Royal Highness Marie Alexandrowna; The Charge of the Heavy Brigade at Balaclava; The defence of Lucknow.*

(3) Così contengono ritornelli il canto di Vivien in *Balin and Balan*, e quello di Enid in *The Marriage of Geraint*, la lirica: *Sweet is true love* in *Lancelot and Elaine* e quella in *Guinevere*, il canto de'cavalieri in onore di Arturo in *The Coming of Arthur* e quello di Dora nel dramma *The Promise of May* (I, I), alcune liriche comprese nel dramma pastorale *The Foresters*, e molte delle stupende liriche introdotte nel poema *The Princess* (VI: *Our enemies*; VII: *Ask me no more*; ecc.). Esempi di ripetizioni in forma d'intercalare si possono vedere in *Audley Court, Edwin Morris, St. Simeon Stylites, The Voyage of Maeldune*; ecc.

Anche qui però, a nostro avviso, trasmoda non di rado il poeta: alcune ripetizioni, troppo studiate o insistenti, riescono stucchevoli e sgradite all'orecchio, e troppo palesemente tradiscono la ricerca dell'effetto; come avviene in quel passo della *Defence of Lücknow*, dove in tre versi ritorna per ben sei volte la parola « death », e nel seguente, che tolgo dall'*Ode in morte del Duca di Wellington* (VI, 2):

With *honour*, *honour*, *honour*, *honour*, to him,
Eternal *honour* to his name.

Qui la ripetizione è soltanto oziosa: talvolta riesce anche concettosa e lambiccata. Così in questi versi di *Enoch Arden:*

There Enoch spoke no word to anyone,
But homeward home what home? - had he a home?
His home, he walk'd (1).

E ne' due passi seguenti di *The Marriage of Geraint:*

Geraint grew
Forgetful of his promise to the king,
Forgetful of the falcon and the hunt,
Forgetful of the tilt and tournament,
Forgetful of his glory and his name,
Forgetful of his princedom and its cares,
And this forgetfulness was hateful to him.

For tho'ye won the prize of fairest fair,
And tho' I heard him call you fairest fair,
Let never maiden think, however fair,
She is not fairer in new clothes than old.

Ma fra tutti i vezzi e gli artifici che il Tennyson sa immaginare ed usare per raggiungere eleganza e prestigio alla forma ond'egli riveste i suoi concetti, quello che è in certo

---

(1) « Enoch non fece parola con nessuno; ma andò verso casa - casa - che casa? aveva egli una casa? - verso la sua casa ».

modo il suo preferito e di cui si valo con ampiezza ed efficacia di gran lunga maggiori, è l'alliterazione. Questa, che fu già « come base di melodia, un principio nel verso anglo-sassone » (1), rimase poi un vezzo presso i pochi Inglesi po-

(1) « Alliteration, which, as a ground of melody, has been a principle n Anglo-Saxon verse ». L. Hunt, *Imagination and Fancy* 1844, vol. V, p. 72. Il metro alliterativo era anzi l'unico usato ne'primissimi tempi della poesia anglo-sassone. In esso ogni verso (lungo) è diviso in due brevi o mezzo versi *(half-verse)* da una pausa segnata spesso ne'ms. con un punto, od altro segno V. W. Sheat The Vision of W. concerning Piers the Plowman, ecc. '77, vol. IV, p. XLVIII, e F. Rosenthal, *Die alliterierende englische Langzeile im XIV Jahrhunderte*, Halle 1877. È noto del resto che l'alliterazione non era limitata alla poesia Anglo-Sassone, ma aveva posto cospicuo nell'antica poesia della Francia e d'altri paesi. Si veda la lista d'espressioni alliterative nel francese antico per Gröber in *Zeitschrift für romanische Philologie*, VI, 467 sg., a proposito dell'opera di T. Wöllflin: *Ueber die alliterierenden Verbindungen der lateinischen Sprache* (V.: *Sitzungbericht.d. Kön. bayer. Akad. d. Wiss. hist.-phil. cl.* 1881, I-93). Nè potrebbe essere altrimenti, in quanto che l'alliterazione è una forma posteriore della ripetizione, che è « la forma naturale più originale di poesia » (« Folglich ist auch als die ursprünglischste näturliche Form der Dichtung die Wiederholung anzunehmen ». W. von Biedermann, *Zur vergleichenden Geschichte der poet. Formen*, in *Zeittchrift f. Vergleich Literatur-Geschichte und Renaissance Literatur*, II, 1889, p. 415; v. p. 418). Non ne mancano esempi nelle letterature classiche. Il *Westthal (Theorie der musischen Künste der Hellenen*, III, I, § 12 (p. 66), riporta la seguente preghiera in latino arcaico.

totar Tarsinater | trifor T
Tuscer Naharcer | Iabuscer nomner
nerf çihitu | an ç
jovie hostatu | an-h
tursitu | tremitu | sonitu savitu
ninetu nepitu | hondu holtu
preplohatu | previçlatu

Saffo ripete la lettera μ per esprimere dolcezza: μήτ' ἐμοὶ μέλι μήτε μέλισσα (framm. 113); e Alceo si serve della stessa lettera alternata con altre,

steriori, che ne fecero uso più o meno frequente: ricordiamo Dryden, Pope, Gray (1) ed altri giù giù fino a Cooper, Coleridge e specialmente Moore, Byron, Shelley Longfellow e ai contemporanei Swimburne e Bayard Taylor (2).

Il Tennyson è meglio d'ogni altro maestro in quella che fu chiamata (3) « musica alliterativa ». L'alliterazione e le parole mimetiche « sono incarnate nella struttura stessa della

---

per render lo sforzo del pugnare contro gli elementi: χειμῶνι μοχθοῦντες μεγάλῳ μάλα. I tragici fanno uso non infrequente dell'alliterazione: ἰού, ἰού, πύπαξ. ἐπάθομεν, φίλαι: || ἦ πολλὰ δὴ παθοῦσα καὶ μάτην ἐγὼ || ἐπάθομεν πάθος δυσαχές, ὦ πόποι (*Eumen.* 143 sg.) — ποῦ ποῦ; τί φῄς; πῶς εἶπας; ὦ πάτερ πάτερ (*Edipo Col.* 1099) — ποίνιμα πάθεα π θεοὶ πόροι (Elettra, 210); ecc. (Cfr.: V. Dingeldein, *Der Reim bei den Griech. und Römern*, Lipsia, 1892). Poi per l'alliterazione nell'etrusco, si veda l'ultimo magistrale lavoro di E. Lattes: *Saggi e appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia*, Milano '94, p. 21 nota 35, e specialmente p. 206 sg.: *L'alliterazione onomastica e generale nelle iss. etrusche*. Per la ragione sopra detta ritroviamo tuttora la alliterazione poetica presso i popoli barbari o poco civili: presso i Mongoli (Cfr. V. Gabelantz, in *Zeitsch. f. die Kunde des Morgenlandes*, I, 20-37), i Kirgisi (H. Vámbéry, *Das Turkenvolk*, Lipsia, 1885, p. 235), i Teleuti (W. Radloff, *Aus Sibirien*, Lipsia 1884, I, p. 338), ed altri popoli finni-tartari, specialmente i Finni propriamente detti (Schröter, *Finnische Runnen*), gli Esti (Neus, *Esthnische Volkslieder*; Kreutzwald e Neus, *Lieder der Esten*) e i Lapponi (O. Donner, *Lieder der Lappen*, 1876).

(1) V. K. *Seitz*, *Die Alliteration im Eglishen vor und bei Shakespeare*, Marne, 1875; *Zur Alliteration im Neuenglischen* (dello stesso; in *Wissenschaftl. Beil. Zu Itzehoe, Ostern*, 1883, 16-44; *nebst eine Fortsetzung als Beigabe z. Prog.-Ostern*, 1884, 17-24), e M. Zeuner, *Die Alliteration bei neuenglischen Dichtern*, Hall. diss., 1880.

(2) Per quest'ultimo si veda particolarmente l'*Echo Club*. Cfr. *Poetical ingenuities and eccentricities* by W. T. Dobson, 1882, p. 204 sg. Per uno speciale studio sull'alliterazione presso Macaulay si veda l'edizione di R. T. Thumd « *Lord Clive by Lord Macaulay* ».

(3) V. *Nineteenth Century*, 1893, p. 852.

sua poesia » (1); egli ne fa largo uso non soltanto nel verso sciolto, a cui, secondo il Wöllflin (2) dovrebbe esser limitata l'alliterazione, ma con ogni metro e forma di poesia: nella lirica e nell'epica, nell'idillio e nel dramma. Egli sa trarne mirabili effetti d'armonia imitativa, di cui vogliam porgere qualche esempio.

Ecco come descrive il corso d'un ruscello:

I *s*lip, I *s*lid, I *g*loom, I *g*lance
Among my *s*kimming *s*wallows,
I make the netted *s*unbeam dance
Against my *s*andy shallows.
I *b*u*bb*le into edding *b*ays;
I *b*a*bbl*e on the pe*bbl*es,
By many a *f*ie*l*d and *f*a*ll*ow
And many a *f*airy *f*ore*l*and set
*W*ith *w*i*ll*ow-*w*eed and ma*ll*ow (3)

Così descrive il rumore dell'acqua cadente:

The cataract *f*lastring *f*rom the bridge
The *b*reaker *b*reaking on the *b*each;

oppure:

*B*eyond a *b*ridge that spann'd a dry ravine:
And out of town and valley came a noise
As of a *b*road *b*rook o'er a shingly *b*ed
*B*rawling

(*The Marriage of Geraint*);

la scarica d'un fucile:

(1) « Wooden into the very structure of his poetry » Webb, op. cit., pag. 284.

(2) « Reim und Alliteration schliessen sich ja in der Regel aus, ecc. ». (Wöllflin, op. cit., p. 371).

(3) *The Brook*, passim.

So that the *b*rute *b*ullet *b*rocke thro' the *b*rain
(*The Defence of Lucknow*);

l'accanimento della pugna:

Thou *st*rikest a *st*rong *st*roke,
For *st*rong thou art
(*Gareth hand Lynette*);

*C*asques were *c*rack'd and *h*auberks *h*ack'd
(*The Tourney*);

una luce abbagliante:

*B*ewildering heart and eye—the *b*lade so *b*right,
That men are *b*linded *b*y it
(*The Coming of Arthur*).

Spesso l'alliterazione insistente rincalza il sentimento e la passione. Così nella *Defence of Lucknow:*

Thanks to the kindly dark *f*aces who *f*ought with us, *f*aithful and (*f*ew,
*F*ought,...
Men *w*ill forget *w*hat *w*e suffer and not *w*hat *w*e do. *W*e can fight!

La passione e l'affetto disperato che riempiono *Maud,* si ripercuotono ne' seguenti passi:

Ever *w*ann'd *w*ith despair,
And out he *w*alk'd *w*hen the *w*ind like a broken *w*ordling *w*ail'd
(I, I);

Cold and clear-cut face, why come you so cruelly meek...
(I, III);

*W*here *w*as Maud? in our *w*ood;
And I *w*ho else, *w*as *w*ith her,
Gathering *w*oodland lilies
(I, XII);

passi che ricordano questo in *The Lover's Tale:*

*w*hen all *w*inds were loud
A *w*oful man (for so the story *w*ent)
Has thrust his *w*ife;

e quest'altro in *The Princess,* in cui l'amante appassionato prorompe in tronche parole:

> My *wife*, my life, o *we will walk* this *world*...
> (VII).

E con monosillabi alliterati è pur espressa così la fermezza del volere:

> And cannot *will* my *will* nor *work* my *will*
> *Wholly*
> (*The Coming of Arthur*).

Nell'arte d'usare dell'alliterazione il Tennyson - giova ripeterlo - è consumato, e quasi sempre la lettera ripetuta non è presa a caso, ma scelta a proposito. Così la consonante *m* ritorna più volte in questi due versi che descrivono il gemito delle colombe e il ronzio delle api:

> The moan of doves in immemorial elms,
> And murmuring of innumerable bees
> (*The Princess*).

In questi altri invece per lo spesseggiare delle dentali è ben espresso il gorgheggiare dell'usignolo e il palpitare affannoso:

> As there a hundred throated nightingale,
> The strong tempestuons treble throbb'd and palpitated
> (*The Vision of Sin*).

La liquida *l* è specialmente efficace per rendere i vari suoni. Così il canto d'un uccello:

> Wild bird which warble liquid sweltt.
> (*In Memoriam*, LXXXI)
> that landlike slept along the deep
> (ivi, CIII, 56)

la lunga duna che il mare lambisce:

The long low dune and lazy plunging sea ;
(*The Stat Tournament*)

il soffio di vento blando e leggiero:

All day the wind breathes low with mellower tone
Through every hollow cave and alley lone
(*The Lotos Eaters*).

Della stessa lettera *l* si vale il Tennyson di preferenza ne'passi delicati:

Her dear, long, lean, little arms lying out
(*In the Children Hospital*);

Hast thou no pity upon my loneliness?
Lo, where thy fater Lot beside the hearth
Lies like a log
(*Gareth and Lynette*).

Il famoso passaggio già citato nell'*In Memoriam* (XXVII e CXXXV)

Tis better to have loved and lost.
Than never to have loved at all

è una vera armonia di *l*, e il Poeta mostra una speciale simpatia per questi nessi (1).

Spesso l'alliterazione non si limita a due parole, ma si stende a tre e anche quattro o più:

A *w*eek beyond, *w*hile *w*alking on the *w*alls
*W*ith her three knights
(*Pelleas and Ettarre*)

The man was his, had been his father's friend
(*Aylmer's Field*)

---

(1) V. nello stesso poema; I. 15; IV, 16; VII, 2; LXXVII, 11, 12; LXXIX, 22-32; CV, 1, 2; CIX, 7, ecc. - Frequente pure l'alliterazione coll'*f*: II, 56; XV, 20; XXXIX, 7; LXI, 10; LXXXXIX, 12; CIX, 5-7 CVII, 17; ecc. Per l'effetto grazioso dell'alliterazione in *The Marriage of Geraint*, si veda: 208, 274 sg., 282, 326 sg., ecc.; in *Geraint and Enid*: 90, 160 sg., 379, 529 sg., 726, ecc.

'T was well, indeed, when warm with wine
(*In Memoriam* XC)

Or underneath the barren bush
Flits by the sea-blue bird of March
(ivi, XCI)

So he went and we past to his ward where...
(*In the Children Hospital*)

How he hangs his head
(*Geraint and Enid*)

And forage for the horse and flint for fire
(*Gareth and Lynette*)

When waken'd by the wind which with full voice
Swept... (ivi)

Who mark,
Or wisely or unwisely signs of storm,
Wavering of every vane with every wind
(*To the Queen*)

The wind
Came wovingly with woodbine smells
(*The Lover's Tale*)

When all the winds were loud,
A woful man (for so the story went)
Has thrust his wife (ivi)

Barr'd with bloom on bloom. The sun below
(ivi)

Weal with woe
And wind
(*The ancient Sage*)

The which if any wrought on anyone
With woven paces and with waving arms
(*Merlin and Vivien*)

in that wild wood
Without one word (ivi)

(Continua) PAOLO BELLEZZA.

RASSEGNA POLITICA

Sommario — Poco liete condizioni dell'Italia. — Lo stato d'assedio in Lunigiana. — Ristabilito l'ordine materiale, conviene pensare all'ordine morale. — Il panico delle Borse. — L'allargamento della circolazione cartacea. — Proroga della riapertura del nostro Parlamento. — Indifferenza del paese in proposito e sue cause. — Politica internazionale.

31 Gennaio.

Lo stato d'assedio in una seconda provincia d'Italia; il fallimento di un altro dei nostri maggiori istituti di credito; un panico generale che, dopo aver travolto il Credito mobiliare e la Banca Generale, minacciava le stesse Casse di risparmio; l'aumento di 125 milioni nella circolazione cartacea e da ultimo la proroga del Parlamento al 20 febbraio: ecco, per quanto risguarda l'Italia, il bilancio della quindicina prossima a finire. Non c'è davvero di che sollevare gli animi, già tanto e sì giustamente depressi, del nostro paese.

La rivolta di un numero considerevole di operai nella provincia di Massa e Carrara fu con molta ragione giudicata da tutta la stampa come più grave di quella stessa della Sicilia. Più grave, non per la sua estensione o per la sua intensità, ma per la sua natura speciale. Infatti, se i contadini siciliani, a parziale giustificazione del recente movimento, potevano addurre le loro condizioni tristissime, gli operai della Lunigiana all'incontro, per consenso di tutti, sono fra i meglio trattati i più agiati di tutta la penisola. La fertilità dei terreni, la ricchezza della natura, la favorevole ubicazione, la vicinanza del nostro massimo arsenale marittimo, lo stato fiorente dell'industria marmifera, tutto concorre a far considerare la Lunigiana come una delle regioni più prospere d'Italia. Colà adunque non le dure necessità della vita, non la squallida

miseria, non la mancanza di lavoro, ma soltanto lo spirito di setta, l'odio di classe, l'invidia del bene altrui, insomma soltanto le più basse passioni hanno provocato la sommossa. E che tale e non altra ne sia la natura, il dimostrarono i primi atti dei rivoltosi, l'uccisione premeditata di carabinieri che andavano facendo il loro servizio, il tentativo di far deviare i treni ferroviari, e quello di liberare i malfattori dalle carceri. Contro a simil gente la severità non è mai troppa, e il Governo fece bene a proclamare lo stato d'assedio nella provincia, non perchè il movimento fosse pericoloso, ma per avere modo di punire senza vana e imprudente pietà i colpevoli, per potere sciogliere senza riguardi quelle associazioni che all'ombra delle leggi si erano formate colà più che altrove con apparenze innocue, ma coi biechi propositi ora venuti interamente in luce. Certamente lo stato d'assedio è un provvedimento doloroso, perchè sospende le franchigie costituzionali; ma la prima di tutte le franchigie è l'impero della legge, dappoichè non vi può esser libertà senza ordine. E non dubitiamo che fra pochi giorni, grazie all'energia del generale Heusch, l'ordine sarà interamente ristabilito in Lunigiana, come, grazie alla fermezza del generale Morra, fu già quasi del tutto ristabilito in Sicilia, e che quindi si potrà togliere ovunque la legge marziale. Rimane però al Governo la cura di indagare con ogni diligenza le origini e le cause dei tumulti e di trovare il modo di abbattere il male dalle radici, da un lato correggendo od almeno attenuando i disordini economici e amministrativi donde sorge il malcontento che travaglia tanta parte d'Italia, e dall'altro imprimendo un migliore indirizzo a tutto il vasto organismo dell'insegnamento, a tutta l'azione morale delle pubbliche amministrazioni; rimettendo a poco a poco in onore quei principi sui quali soltanto, giova ripeterlo, si può reggere uno Stato, e traendo partito a tal uopo di tutte le forze sociali, non esclusa quella importantissima che è costituita dal clero. Chè se questo, per ragioni che balzano agli

occhi di tutti, si tiene oggi in alcuni luoghi in disparte e non vi adempie con sufficiente efficacia al suo nobile ufficio, il Governo, invece di disinteressarsene, ha l'obbligo di rimovere ad ogni costo le cause di un fatto si pernicioso.

Il rimettere in onore nella vita pubblica e privata i principii ai quali alludiamo gioverà pure immensamente a riparare i guai della crisi economica che non cessa di flagellarci. Come abbiamo già detto altre volte, la presente rovina delle cose nostre dipende quasi esclusivamente dallo scredito in cui siamo caduti; e lo scredito è soltanto l'effetto della disonestà di molti e della maldicenza di moltissimi. Senza disonestà, non sarebbe succeduto il disastro della Banca romana; senza maldicenza. non si sarebbe allargato infinitamente il danno avvenuto, non si sarebbero coinvolti in un mare di accuse quasi sempre infondate Governo e Parlamento, non si sarebbe portato un grave colpo alla riputazione degli Istituti ai quali nulla si poteva rimproverare di losco e i quali si volevano e si dovevano salvare dal naufragio. Si dice che non giova tener nascosti i nostri guai, perchè gli stranieri li conoscono quanto noi, ed è vero; ma giova anche meno, anzi produce effetti funestissimi lo spargere ciecamente la sfiducia e lo scredito sulle cose del proprio paese.

Anche a tale proposito, è stretto dovere del Governo di usare la massima severità ogni qual volta si possono scoprire gli autori di questa iniqua opera di denigrazione. Occorre però che esso non si tenga pago di colpire i diffamatori volgari, ma sappia risalire anche in alto, e mostrarsi inesorabile contro gli inspiratori di quelli. Tutti sanno per esempio quale effetto abbia prodotto sulle nostre Borse la falsa voce della mobilitazione della Croce Rossa, divulgata da un'agenzia semi-officiosa; or bene, come va che di questa voce non si è rintracciata l'origine e non si sono puniti i divulgatori? Come va che nelle città principali del Regno e nella stessa capitale, sotto gli occhi del Governo, si permette la stampa,

la diffusione e perfino l'annunzio ad alta voce delle notizie più strane? Sappiamo bene che i ministri non hanno tempo di occuparsi di queste minuzie; ma la polizia e la magistratura perchè non se ne danno pensiero?

E sì, che, pur troppo, le notizie tristi reali sono già abbastanza numerose e gravi senza aggiungervene ancora di quelle immaginarie. La sospensione dei pagamenti della Banca Generale, quantunque preveduta dopo quella del Credito Mobiliare, non è meno deplorevole. Questi due grandi istituti di credito avevano ramificazioni in tutta l'Italia, sovvenivano dovunque l'agricoltura, le industrie, i commerci, erano insomma organi quasi necessarii della vita economica della nazione. Ora chi li sostituirà in quest' ufficio? Come si ripareranno i danni enormi prodotti dalla loro scomparsa, che speriamo temporanea? Noi non lo sappiamo e forse nessuno è in grado di dirlo; ma ciò che sappiamo tutti è che non ostante l'imperversare dei tempi, i due istituti avrebbero probabilmente resistito alla bufera se non fossero stati presi di mira dalla cospirazione dei ribassisti, se un aiuto temporaneo avesse loro permesso di superare le difficoltà del momento e di realizzare i loro considerevoli attivi. Il Governo, secondo il giudizio concorde degli uomini di affari, ha saggiamente operato allargando in via provvisoria la circolazione, affinchè le Banche di emissione possano venire in soccorso delle Casse di risparmio; ma non sarebbe forse operato anche meglio movendosi prima? Un aiuto dato opportunamente al Credito mobiliare avrebbe, secondo ogni apparenza, arrestato il panico fin da principio e guarentito le Casse di risparmio anche meglio che un aiuto diretto. Ed ora che il Governo, davanti all'ineluttabile necessità, si è indotto a fare uno strappo alla disposizione principale della legge bancaria dello scorso Agosto, non crede giunto il momento di andare più innanzi e di accogliere il voto emesso dal Congresso economico di Torino, riconoscendo ufficialmente il corso forzoso, che già esiste

di fatto? Molti uomini competenti sono d'avviso che questo provvedimento avrebbe ottimi effetti; e certo sarebbe assai meglio prenderlo ora, che aspettare di esservi costretti da qualche altra catastrofe. Ad ogni modo, il problema della circolazione è uno dei più importanti intorno ai quali il Ministero dovrà chiarire il suo pensiero alla ripresa dei lavori parlamentari.

Come abbiamo già detto, tale ripresa, che era fissata pel 25 corrente, all'ultima ora venne con decreto reale rinviata al 20 febbraio. La notizia della proroga, benchè inattesa, produsse scarsa impressione. Tolti alcuni giornali del partito avanzato, che in simili casi gridano sempre, e sempre senza ragione, al colpo di Stato, e, tolti alcuni organi della Opposizione moderata, che disapprovarono con forme assai più miti la proroga, la gran massa del paese e della stampa o non se ne curò, o l'approvò apertamente. Eppure anche questa proroga, non giova nasconderlo, fu un atto deplorevole; poichè tutto ciò che esce dalle regole ordinarie, tutto ciò che interrompe il funzionamento normale delle istituzioni che reggono uno Stato è sempre indizio di un guasto nella macchina governativa, è sempre causa di incertezze e di timori. Nel caso attuale poi, mentre urge provvedere alle necessità della finanza, il danno che nasce dal ritardo di un mese nella convocazione del Parlamento, il quale soltanto ha la facoltà di decretare le misure conducenti allo scopo, è anche più evidente. Come si spiega adunque che il paese se ne sia dato così poco pensiero? Sarebbe mai per le ragioni addotte in proposito dalla stampa ministeriale? - Non lo crediamo.

Infatti, a giustificazione della proroga, cotesta stampa disse innanzi tutto, e il Ministero stesso confermò in un documento ufficiale, che il Parlamento non poteva tener seduta a causa delle condizioni in cui si trova la sicurezza pubblica nel Regno. Ma, oltrechè nel giorno in cui la proroga venne deliberata, già si avevano dalla Sicilia e dalla Lunigiana notizie tranquil-

lanti, come può sostenersi che alcuni disordini in qualche remota provincia dello Stato bastino a far sospendere l'azione delle leggi fondamentali onde esso è governato? Nè più convincente ci parve l'altra ragione addotta dalla stampa sovraccennata; cioè quella che non siano ancora allestiti i progetti finanziarli che il Governo deve presentare alle Camere. Ed invero, come ammettere che uomini come il Sonnino, il Saracco, il Boselli, che trattano la questione finanziaria da anni ed anni e che furono già altre volte al potere, abbiano trovato insufficiente un mese per concretare in disegni di legge quel piano finanziario, le cui grandi linee avrebbero già dovuto stabilire prima ancora di assumere le redini del Governo? Queste ragioni adunque, e l'indisposizione dell'onor. Crispi, e il desiderio di presentarsi al Parlamento annunziando la levata dello stato d'assedio in Sicilia e in Terraferma, possono bensì avere influito in una certa misura sulla risoluzione presa dal Gabinetto, ma non bastano sicuramente a spiegare la innegabile indifferenza del paese di fronte ad essa, se non se ne aggiunge loro un'altra assai più grave. E questa ragione più grave, duole confessarlo, è la sfiducia profonda del paese nella Camera attuale; sfiducia diffusa in tutte le classi e in tutte le regioni d'Italia.

E pur troppo, conviene riconoscere che tale sfiducia non è immeritata; poichè dal giorno in cui fu eletta, l'attuale Camera sembrò colpita da un malefizio che non cessò di perseguitarla. Viziata fin dal suo nascere da tali brogli di cui non s'aveva esempio nella nostra storia parlamentare, lacerata da fierissime discordie personali, turbata da una serie di scandali inauditi, essa non ha saputo o potuto far nulla di ciò che il paese era in diritto di aspettarsi dalla sua rappresentanza. Non paga di aver sciupato in questo modo il primo anno della sua esistenza, essa iniziava nella stessa guisa il secondo, prima rovesciando in malo modo il Ministero che aveva presieduto alla sua elezione, poi dedicando ad una discussione appassionata di natura tutta personale le poche

tornate che potè tenere dopo la nomina della presente Amministrazione. Questi precedenti e la disposizione a ricominciar da capo il 25 gennaio, che i deputati manifestavano nei colloqui privati e nella stampa, non erano davvero sintomi tali da inspirar fiducia nel paese, da indurre nelle popolazioni il convincimento che la Camera fosse oramai risoluta a dedicare tutto il suo tempo alla soluzione dei gravissimi problemi che le stanno dinnanzi, e ad occuparsi sul serio degli interessi della nazione. Questa è la vera ragione per la quale il paese si curò così poco della proroga della Camera. E i deputati, che devono studiarsi di interpetrare i desideri e i voleri della nazione, faranno bene a meditare molto sul significato di questa sua eloquente manifestazione ed a ritornare quando che sia a Montecitorio ben decisi a mutar via, se non vogliono che il paese si stanchi, non solo di loro, ma delle stesse istituzioni rappresentative.

Fra le varie spiegazioni che si diedero alla proroga del Parlamento, fu anche messa innanzi da taluno la probabilità di complicazioni internazionali. La stampa francese, mettendo insieme il concentramento eccezionale di forze nell'isola di Sicilia, la chiamata parziale di alcune classi sotto le armi, la ripugnanza costante del Governo ad accettare le idee dell'on. Ricotti circa la riduzione dei corpi d'esercito, e collegando questi fatti coll'attitudine politica dell'on. Crispi durante il suo penultimo passaggio al potere, ebbe l'aria di temere che il Presidente del Consiglio italiano meditasse qualche colpo di testa, nè fosse alieno dal cercare nella guerra esterna una diversione alle difficoltà interiori. Non occorre dire che questa supposizione non trovò verun credito fra le persone assennate al di quà delle Alpi. Come abbiamo ripetuto a sazietà, le condizioni della politica internazionale sono senza dubbio ben poco soddisfacenti, e finchè durano gli enormi armamenti sotto il peso dei quali piega l'Europa intiera, non si potrà mai godere di una pace sicura, non si potrà mai considerare

come impossibile una conflagrazione improvvisa. Ammettiamo anche volentieri che alcuni incidenti avvenuti negli ultimi tempi sembrano piuttosto atti ad accrescere le inquietudini di tal natura che a dissiparle; e basti citare all' uopo la domanda che vuolsi ripetuta in questi giorni dalla Russia alla Turchia per ottenere libero il passo degli Stretti alle sue navi da guerra, il ritorno del Re Milano in Serbia, gli attriti sempre risorgenti fra il Kedivè d'Egitto e gli Inglesi, e la stessa riconciliazione testè solennemente suggellata fra Guglielmo II e il principe di Bismarck. La situazione, come suol dirsi, non è adunque rassicurante; ma nissun uomo ragionevole si assumerà mai volontariamente la responsabilità di precipitare una catastrofe i cui effetti non è dato a nissuno di prevedere, ma saranno certamente spaventosi. E quantunque, a nostro avviso, l'on. Crispi abbia altre volte dato prova di poca moderazione anche nei rapporti internazionali, pure non gli facciamo il torto di crederlo capace di un tale errore. Similmente non lo crediamo capace di aver approvata, non che favorita, la polemica sollevata da una parte della stampa italiana e straniera contro l'on. Di Rudinì per la politica che egli avrebbe seguíto durante il suo Ministero. Al Governo di Berlino, che crede forse tutti i mezzi leciti per tenere l'Italia aggiogata al suo carro, e che or sono pochi mesi ci trasse addosso i guai a tutti noti imponendoci la visita del Principe di Napoli a Metz, può fare comodo cercare di demolire quelli dei nostri uomini di Stato che vogliono l'Italia fedele alle sue alleanze, ma padrona de'suoi destini e delle sue azioni; ma nissun italiano degno di questo nome può associarsi ad un tal modo di considerare le cose. E se anche fosse vero che l'on. Di Rudinì, pur tenendosi fermo agli impegni assunti dall'Italia, in vista di future eventualità e nell'intento di assicurare sempre meglio la pace, avesse cercato di annodare intime relazioni colla Russia, non ne meriterebbe biasimo, ma lode.

X.

NOTIZIE

— Nel prossimo numero questa *Rassegna* pubblicherà uno studio del *Duca di Gualtieri sul Proletariato Rurale in Sicilia;* ecco il sommario del lavoro: — Condizione dei Contadini. — Crisi economica generale. — Municipi e tasse. — Latifondi e gabellotti. — Una proposta per associare i contadini alla proprietà.

— I promotori del giornale *Il Bene*, come gli anni antecedenti, hanno pubblicato il loro ultimo numero del Natale in un fascicolo che si presenta anzitutto benissimo per tipo e per eleganza essendo edito dalla ben nota Tipografia del compianto signor Lodovico Felice Cogliati. - Il *Natale 1893* del *Bene* è un fascicolo prezioso perchè ha una quantità di bellissimi scritti. Tre annedotti piacevoli dell'infanzia di Stoppani dell'Abate Vitali, un raccontino di Antonio Fogazzaro, poesie di Luisa Anzoletti, Giuseppe Morando, Pietro Caliari, Vittoria Aganoor, e alcune pagine, che sono davvero preziosissime di Rinaldo Ferrari sul Tram Elettrico a Milano, e di F. Grassi sulle ferrovie aeree di Now-Kork - Chiude il fascicolo un articolo di Felicita Morandi « *come si scaccia la noia* » ed uno del venerato nostro amico Don Carlo San Martino sul Pio Istituto pei figli della Provvidenza nel 1893. Da questi due articoli si ha notizia di alcune nuove opere di beneficenza sorte da poco tempo a Milano, la città, alla quale mai abbastanza fu ripetuto l'elogio di essere il centro delle grandi iniziative. Tra queste istituzioni leggiamo della *Pensione Benefica* per le giovanette che non avendo patrocinio domestico vanno a lavoro nelle diverse officine e trovano poi nelle Pia casa ospitalità, direzione e difesa: della *sezione studenti* nel Pio istituto pei figli della Provvidenza, e della *pensione cooperativa per gli ex ricoverati*. Il *Bene* è veramente un periodico in azione.

— Abbiamo già additato ai lettori l'articolo del nostro amico Claudio Janet che nel *Correspondant* del 10 Dicembre scriveva sul *Pericolo socialista*. È utile oggi aggiungere che quest'articolo si divide in tre parti: *Socialismo di Stato, Socialismo Cristiano,* il *vero socialismo*. Ora poichè molti cattolici italiani i quali da qualche anno (come era il desiderio di questo periodico dal suo nascere - 1879 - e come era il voto dei nostri amici da trenta e quaranta anni fa) si sono dati allo studio delle scienze economiche studiano anche il socialismo ed anzi alcuni ne sono infatuati così da seguire le teorie dei così detti socialisti cristiani cattolici francesi, tedeschi, svizzeri, noi vorremmo che fossero lette e diffuse le idee del Janet, il quale maestrevolmente avvisa ove è il buon lato, ove il cattivo di certe teorie avvertendo che il socialimo cristiano non ha condotto mai al cristianesimo un solo socialista.

— In conseguenza delle ultime elezioni amministrative di Napoli e dell'insuccesso del tentativo fatto per costituire un'amministrazione mista, il Consiglio comunale di quella città procedeva non a guari alla nomina di una Giunta composta tutta di consiglieri conservatori e capitanato, in qualità di Sindaco, dal conte Dal Pezzo, amico e collaboratore di questo periodico. Il nuovo sindaco, nel prendere possesso del suo ufficio, diresse due opportunissimi telegrammi a S. M. il Re ed al Ministro dell'Interno. Ci auguriamo che il conte Dal Pezzo ed i suoi associati riescano a giustificare la fiducia che la popolazione della prima città del Regno ha loro dimostrato, e che la maggioranza del Consiglio sappia mantenersi salda e concorde contro i prevedibili tentativi degli estremi per scinderla.

— Dalla metà di questo mese ha ripreso le sue pubblicazioni il *Moniteur de Rome*, che le aveva sospese nell'autunno scorso. Benchè su molti punti noi dissentiamo dal periodico romano, pure salutiamo con piacere la sua risurrezione, perchè abbiamo comuni con lui il rispetto e la venerazione verso la Chiesa e il suo Capo.

— L'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, oltre all'articolo già citato di Ch. Benoist sull'ultima crisi ministeriale in Italia, ne contiene altri di R. de la Sizeranne sull'anacronismo nell'arte e di R. G. Lévy sull'avvenire dei metalli preziosi.

— Quello del Signor Charles Benoist è intitolato: *La crise italienne et le nouveau ministère Crispi.* Giova notare che codesto articolo, il cui autore si mostra piuttosto ben informato circa gli avvenimenti politici italiani, non è ispirato a quei preconcetti ed a quella malevolenza che contrassegnano la più parte degli scritti e dei giudizi dei nostri vicini d'oltr'Alpe quando si riferiscano ad uomini e ad avvenimenti italiani. Il signor Benoist espone con sufficiente chiarezza le condizioni del nostro paese e la situazione del Governo prima dell'avvenimento dell'attuale Gabinetto, non risparmiando i propri giudizî severi quanto giusti sull'opera del Ministero Giolitti. Riassunti poi gli sforzi sfortunati dell'on. Zanardelli per formare un Ministero e messa in luce la sua inettezza politica, l'autore cerca di indagare quale sarà l'attitudine del nuovo Ministero Italiano, specialmente in ciò che tocca la questione più importante pei francesi, quella della triplice alleanza.

Il signor Benoist, come molti italiani, pensa che l'on. Crispi di oggi non è più quello di alcuni anni addietro e che egli, non solo ha messo da parte quella megalomania di cui lo si tacciava, ma non vorrà accentuare la politica estera italiana in senso ostile alla Francia, la quale, secondo l'autore, sarà sempre pronta a stringere la mano dell'Italia quando questa vorrà porgergliela.

Frattanto egli si augura che i propri connazionali risparmino all'Italia così i colpi di spada come i colpi di spillo.

— *Le Tour du Monde* contiene le relazione e le impressioni di un viaggio in Sicilia del signor Gaston Vuiller il quale dimostra erudizione storica, competenza artistica, nè sembra troppo influenzato dai pregiudizî che sì spesso gli scrittori francesi mostrano di nutrire riguardo all'Italia ed agli italiani.

— Fra i libri usciti in questi giorni, segnaliamo ancora quello di Arthur Desjardins *De la liberté politique dans l'État moderne.* (Paris, Plon 1894).

— L'ex-ministro degli affari esteri Flourens ha voluto pagare anch'egli il suo tributo all'alleanza franco-russa, scrivendo un grosso volume elogiativo su *Alexandre III, sa vie, son œuvre* (Paris, Dentu, 1894).

— Il signor Léon Saintupéry intraprende la pubblicazione di una vasta opera politico-statistica su tutti gli Stati europei, intitolata: *L'Europe politique: Gouvernement, Parlement, Politique.* Il 1.° volume di essa, testè messo in vendita dalla Casa Lecène, Oudin e C. di Parigi, tratta degli Stati seguenti: Alemagna, Andorra, Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Spagna, Gran Brettagna.

— La Casa Hachette di Parigi ha dato in luce una *Histoire de l'éloquence romaine dépuis la mort de Cicéron jusqu'a l'avènement de l'empereur Hadrien* di Victor Cucheval, in due volumi.

— *La Bibliotheque Universelle et Revue Suisse* nella parte destinata alla Rivista italiana tratta in particolar modo della nuova enciclica e del recente lavoro di Gaetano Negri per ciò che riguarda *Il pensiero religioso e filosofico in Italia.*

— È uscita a Londra, presso la Casa Clowes, la decima edizione della classica opera del fu Erskine May: *A treatise on the law, privileges, proceedings and usage of Parliament.* L'edizione è curata da R. F. D. Palgrave e da A. Bonham-Carter.

— *The sacred city of the Aethiopians* (La città sacra degli Etiopi) è il titolo di un volume sull'Abissinia or ora pubblicato dal Longmans di Londra, e scritto dal noto africanista Theodore Bent. La città sacra a cui allude è Adua.

— Due nuovi libri sopra la quistione monetaria: *The silver question,* by Ernest Seyd (London, Waterlow 1893); *The disturbances in the Standard of value* by Robert Barclay (London, Wilson, 1893).

— Nell'*Edinburg Review* di questo mese troviamo uno scritto sulla letteratura popolare nell'Italia moderna ed uno sulle recenti edizioni di Tacito.

— Il fascicolo di Gennaio della *Quarterly Review* contiene un lavoro sulla letteratura anarchica e uno sui poeti latini del tempo dei Cesari.

— *The National Review* pubblica *A tour in North Italy* scritto dalla signora Crawford la quale si è ingegnata ad esporre le proprie impressioni non solo artistiche, ma anche morali ed economiche raccolte in una gita troppo breve nell'Italia superiore. La signora

Crawford cerca di supplire alla deficienza delle cognizioni profonde sullo stato dell'Italia col riportare quanto in proposito le disse un Senatore italiano, che ella asserisce essere persona competentissima.

— L'ultimo supplemento delle *Petermann's Mittheilungen* di Gotha (N. 109) è una relazione intorno ad un viaggio di esplorazione nei mari compiuta nel biennio 1891-92, scritta da Gerhard Schatt.

— In due volumi è una *Geschichte der Feldartillerie von 1815 bis 1892* (Storia dell' artiglieria da campagna dal 1815 al 1892) di H. Müller, edita poche settimane or sono a Berlino dall' editore Mittler.

— Notiamo ancora: nell' ultimo fascicolo della *Zeitschrift für Litteratur und Geschichte der Staatswissenschaften* uno studio di F. Virgili sopra la statistica in Italia; nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* del corrente mese, un articolo del Geffcken sulla quistione agraria; nella *Nouvelle Revue* del 15, articoli del Lombroso sull'evoluzione della politica moderna, di E. Bricon su Napoleone I e di A. Alabat sul romanzo contemporaneo; e nella *Bibliothèque Universelle* del Gennaio, uno studio di Leo Quesnel sulla evoluzione della urbanità.

— Registriamo con vivo dolore la morte del senatore Carlo Verga, avvenuta il 24 di questo mese a Milano. Nato a Vercelli nel 1823, egli fu per molti anni prefetto, poi deputato dei collegi di Guastalla e di Vercelli; dal 1872 poi sedeva nel primo ramo del Parlamento, della cui Presidenza faceva parte come segretario. Era un credente, uomo di opinioni temperate e dottissimo nella storia contemporanea.

Una nobile esistenza tutta spesa nell' operosità e nel culto d' ogni cosa buona si è spenta improvvisamente in Firenze.

Il **Conte Ferdinando de' Bardi** fu per lunghi anni valente collaboratore nella *Rassegna Nazionale* e la sua perdita mentre ha destato largo compianto nella Cittadinanza, ha amareggiato di più

vivo dolore coloro che come noi ebbero con lui cara consuetudine di amicizia e armonia d'intendimenti.

Nato da una delle più illustri famiglie fiorentine, serbò alto il prestigio dell'avito animo, e lo accrebbe coll'abito di specchiate virtù, coll'integrità del carattere, ma senza ostentazione o vanagloria.

Ebbe, sommo pregio, una rara modestia, forse eccessiva, se pur ciò può mai volgersi ad argomento di censura. Poichè fu di sottile ingegno, colto negli studi storici e appassionato indagatore di problemi sociali. Seguace e propugnatore delle teorie del Le Play sulla pace sociale, riunì per vario tempo in sua casa diversi amici allo scopo di diffondere mediante letture e scritti queste dottrine, per le quali il miglioramento economico delle classi lavoratrici ha per fondamento l'ordine morale della famiglia dell'operaio raggiunto con riforme e organamenti non fallaci. Savie dottrine e nel tempo stesso liberali ed ardite, che applicate con amore da padroni e da operai renderebbero impossibili, lacrimevoli scene come quelle recenti di Sicilia, e inconsulte rivolte quali quelle di Carrara.

Esperto nell'agricole discipline scrisse stimati lavori sulla mezzadria Toscana porgendola a modello alle altre Provincie come elemento di pace sociale. Scrisse pur anche sul feudo di Vernio, e su altri argomenti storici. Sinceramente religioso fu padre di famiglia esemplare, e occupò con lode pubbliche cariche.

Ebbe l'affetto degli amici, la stima e il rispetto degli avversari; in poche parole fu galantuomo e un valentuomo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Seminarî e l'Istruzione secondaria classica. CARLO MASSA. - Trani, Edit. V. Vecchi.

I due titoli indicano due parti distinte del libro, composto di una serie di lettere a R. De Cesare, stampate dall'autore sulla *Rassegna Pugliese.* Dei Seminarî dice non troppo bene, parendogli che ne sia soverchio il numero, il che impedisce che abbiano a prosperare tutti. Il numero dei Seminarî dipende dal numero delle diocesi, troppe anche queste, perchè possano godere di quell'organica agiatezza, dalla quale dipenderebbe un giusto regime autonomo ed il miglioramento del collegio seminaristico. Una volta anche le diocesi erano ben dotate: ma dopo il sequestro delle rendite loro e le imposizioni diverse, venne attenuata la vita della diocesi, e prima a risentirne le tristi conseguenze fu l'istruzione del clero. La scarsità di mezzi genera scarsità di insegnanti buoni: ed il giovane levita viene educato in una coltura impari ai tempi.

Queste osservazioni dell'autore sono ispirate ad un concetto elevato del clero: da un clero sano ed illuminato egli si ripromette la soluzione della grande questione sociale. A questo però dovrebbe precedere un ravvicinamento tra il clero ed il laicato; il distacco fra i due ordini sociali fu causato da una improvvida politica dello Stato, che volle bandita dalle Università la facoltà teologica e soppresse dalle scuole l'insegnamento religioso; e fu assecondato da una politica parimenti improvvida della Chiesa, che pospose agli interessi umani il vero bene sociale e morale dell'Italia.

La lettera IV ci permette di dissentire dall'autore; egli amerebbe che i seminaristi si istruissero in comune cogli altri giovani:

gli pare che questa segregazione non giovi, ma che la sia una delle cause per cui si ha quella separazione lamentata fra il clero ed il laicato. - Un buon clero deve, a nostro avviso, avere fino dal principio quella preparazione, che lo indirizzi allo scopo proprio della sua vita: deve formarsi gradatamente il criterio e la coscienza della sua missione morale e religiosa. È quindi necessario che una tale preparazione ed un tale indirizzo incominci fino dai primi anni.

Anche le idee dell'autore sui ginnasii ci sembrano buone: sono troppo i ginnasii; e poi sono trascurati, quasi dimenticati: l'alta giuria s'occupa ogni anno dei licei e delle licenze liceali, senza pensare che l'andamento del liceo dipende dal ginnasio, che ne è la preparazione. E questo è troppo vero. - Ma se troppo numerosi sono i ginnasii, come va che sono pure affollati? Col diminuirli di numero s'aumenterebbero ancor più le scolaresche, con danno grave dell'istruzione. Il Massa ha però rilevato un dato statistico assai eloquente: badate, osserva, che un buon terzo degli studenti del ginnasio non passa al liceo. E perchè troncano la carriera degli studi? Perchè la licenza ginnasiale è un passaporto indispensabile a molti impieghi: una volta conseguita la licenza ginnasiale, addio studio classico. Quando si abrogasse una tale disposizione, scemerebbe tosto il numero degli accorrenti al ginnasio, con vantaggio immediato dell'istruzione. Il legislatore può ben altrimenti provvedere per saggiare la capacità degli impiegati.

Liberata la scuola classica di quella zavorra, si rialzerebbe il livello morale dell'istruzione e dell'esame: più ancora migliorerebbero le condizioni, quando l'opera dei diversi professori cospirasse armonicamente mediante un unico concetto direttivo; più che tutto gioverebbe al risanamento della scuola secondaria classica l'intonazione *educativa*, che oggi si desidera; si desidera perchè manca; manca perchè fu bandito l'insegnamento religioso, e nessun partito di morale istruzione si suole cavare dall'insegnamento delle lettere, della storia, della filosofia.

Si chiude l'ultima lettera con una speranza, che l'autore riponeva nel Ministero Martini, che gli pareva ben avviato alla soluzione del problema pel riordinamento dell'istruzione classica secon-

daria. Inutile ripetere che la speranza è caduta col Ministero. Nella condizione attuale di cose, non giova mai o illudersi, o corrucciarsi troppo in Italia, se le cose nostre vanno bene o male; tanto più se trattisi dell'istruzione. Se vanno bene, non tarderà a venire chi le faccia andar male; e se vanno male, ci conforta il pensare la breve durata dei Ministeri italiani.

S. P.

DOTT. VINCENZO ALLARA. *Il magnetismo negli animali e nelle piante.* - Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

GIOVANNI MIRZAN. *Trilogia Ipno-Spiritica-Socialista;* parte I: Scienza Occulta. - Torino, Roux, 1894.

Il primo è un libro, tolto il racconto di poche esperienze originali, imbastito a furia di citazioni, scelte e ordinate non intendiamo con quale altro criterio se non con quello di.... fare il libro. L'autore arriva ad alcune conclusioni, che i non profani potranno accettare od oppugnare con altre esperienze ed altre citazioni, e i profani accettare senz'altro sulla fede di lui, se questa fede nel valore di deduzioni che essi non sono in grado di rettamente sindacare non fosse per avventura un po' scossa dalla logica d'altre sue dimostrazioni sindacabili anche da loro. Eccone un esempio, a pag. 108. « L'*amore* in tutte le sue estrinsecazioni ha consacrato già da tempo il fatto della induzione magnetica. - Toccate il ferro dolce colla calamita e lo vedrete magnetizzato; toccate molecola di uomo con atomo di donna e le due molecole saranno divenute diverse di prima (Mantegazza, *Fisiologia dell'amore*) ». A questa prova, così positiva, che l'amore è un effetto del magnetismo animale, l'autore ne aggiunge *sul serio* (diamin mai! non si tratta di un libro scientifico e di uno scrittore che professa, senza reticenze, di appartenere alla scuola positivista? per es. citazione a pag. 5: « Non mi occupo di - misteri che la nostra ragione non intende, di sogni che la scienza distrugge. - ») alcune altre, citando da poeti (uno dei quali, per giunta, bernesco) e da un romanzo!

Mio caro dottore Allara, date retta a me. Voi avete detto nella Prefazione, citando il *Corriere della Sera,* che « lavorate nelle can-

tine ». Per una seconda edizione, che vi auguro di tutto cuore, preparate sin d'ora un' altra citazione, colla quale si dica che lavorate spesso e volentieri anche *nelle nuvole*. Diamine che non si debba trovare!

Un altro consiglio, se me lo permettete. Nel trascrivere le vostre citazioni state da qui innanzi più attento, affinchè non vi accada come per questa dello Shakespeare a pag. 69:

....Credon d'essere
Dei CANNIBALI, dei Cesari
O dei greci eroi di Troia!

***

Quanto all'opera del Mirzan, cominciamo dal chiedere scusa al collega nostro che si occupa di romanzi: ormai, per uno sbaglio, causato certamente dal titolo, è stata spedita a noi, che non vogliamo davvero lasciarcela scappar di mano. Può far troppo comodo in certi momenti di malinconia, come ne capitano a tutti.

L'orditura del romanzo è presto spiegata. Finge l'autore di essersi ritrovato col famoso digiunatore Succi e con un certo dottor Lux in un albergo di Milano, e che il dottore, previa l'esposizione di certe sue « strane teorie », prenda a fare sul Succi, lui Mirzan aiutante, alcuni degli ormai vecchi esperimenti ipnotici e che qui diventan nuovi per una (mi perdonino i maestri della materia) *piacevole* esagerazione, a uso Giulio Verne. Il libro è scritto con brio ed eleganza, e vi sono qua e là delle scappate comicissime, come quando, a mo' d'esempio, osserva il dottor Lux: « In quanto al nostro avvenire, l'estensione che va prendendo il velocipedismo è un indizio sicuro che siamo alla vigilia della conquista dell'aria »; o quando ci annunzia d'avere « ottenuto dei resultati interessantissimi iniettando degli estratti concentrati di coscie di lepre nei garretti di somari indolenti, degli estratti di cervelli di pecore alla testa di puledri ombrosi o troppo focosi », e deplora che il pregiudizio vieti di iniettare cervelli di morti sapienti nel corpo di vivi imbecilli!

Peccato che l'autore dimentichi così spesso il proverbio « Scherza coi fanti e lascia stare i santi » o, giacchè siamo in un albergo, dantescamente « Nella chiesa co' santi ed in taverna co' ghiottoni »! Siffatti libri dovrebbero poter correre nelle mani di tutti e provocare in tutti un momento di buon umore. Invece, ponete che il libro del Marzan cada in quelle di un cretino nelle cui vene nessuno abbia ancora iniettato.... del senso comune. C'è pericolo che costui prenda sul serio le bestemmie del dottor Lux e smetta d'andare a messa! TOMMASO CATANI.

GIUSEPPE MORANDO. - *Primule*. — Milano, L. F. Cogliati, 1893.

Serietà d'intendimenti, elevatezza di concetti da una parte, - e dall'altra, fluidità di verso, perspicuità, eleganza di forma, sono pregi, quanto desiderabili in poesia, altrettanto difficili a trovarvisi insieme. L'Autore di queste *Primule* - e stavolta il titolo, caso raro! promette meno di ciò che il contenuto non porga - ha saputo bellamente disposarveli, mostrando così un'altra volta vera quella definizione che della poesia fu data, secondo la quale essa altro non è che « la filosofia in fiore ». E i fiori più leggiadri e più vari egli sa cogliere nel campo infinito di essa; sia che si slanci, per dirla con lui,

de'l vero ne i vasti orizzonti,
de l'affetto ne'l pelago immenso;

sia che rievochi le memorie gloriose della patria storia, o che s'abbandoni a' mesti rimpianti, o che esulti di speranza e di gioia - in tutti i suoi canti si dimostra un tale schietto entusiasmo, e insieme un tatto così sicuro di misura e d'equilibrio, che mi sembrano - o io m'inganno - i caratteri d'un vero e geniale poeta. Gli astrusi veri della scienza acquistano prestigio e venustà in più d'un componimento, meglio forse in quello intitolato *Sulla Marina*, in cui son descritte le varie vicende del globo; le grandi figure storiche rivivono in altri, come: *Italia e Savoia*, *Il palazzo ducale e il palazzo reale a Venezia*, *Da la finestra* e *Cristoforo*

Colombo, quest'ultimo una grandiosa visione del sommo Genovese. Una luce arcana - se così posso esprimermi - è diffusa per tutte queste poesie: è quella che si parte dalla figura e dall'opera del filosofo di Rovereto, il cui ricordo aleggia come un genio nel volume del Morando: ricordo sempre augusto e quasi sacro, eppur sempre mite, e sereno, e confortevole.

Lo studio de' nostri migliori, antichi e moderni, e specialmente di Dante, del Manzoni, del Carducci, appare manifesto, senza che l'originalità e l'ispirazione ne sian per nulla menomate o represse. Dal verso novenario al martelliano, dall'ode saffica al sonetto, i versi e le forme più differenti son maneggiate a volta a volta dal poeta, spesso con un'abilità e un'efficacia singolari.

L'edizione, un gioiello d'eleganza e di nitidezza; ma la Casa Cogliati ci ha ormai da tempo abituati a tali gioielli.

P. B.

Giacomo Zanella. — È uscito dalla Tipografia di S. Giuseppe in Vicenza la compilazione del Necrologio di Giacomo Zanella nell'occasione che in Vicenza sua patria, gli si inaugurava un monumento il 9 settembre dell'anno trascorso.

È uno dei pochi fra i lavori di questo genere che risponda perfettamente all'aspettazione di chi ha conosciuto il personaggio che si vuol elogiare.

La figura del sommo poeta vicentino giganteggia sotto la penna dei forbiti scrittori; le lodi erompono spontanee dai loro petti calde di vivo entusiamo, ed insieme improntate alla più sentita convinzione del merito; non sono reboanti frasi stereotipate, convenzionali, che possono attagliarsi a chicchessia.

L'impressione che si riporta dalla lettura di tante lodi prodigate al Poeta e Sacerdote è questa: quando i due santi amori della Religione e della Patria si disposano in un cuore, sono fecondi dei più nobili sensi e delle più mirabili opere.

Componimenti varii in versi e in prosa s'intrecciano a formare il leggiadro serto, e, ad abbellirlo ancor più, non manca qualche fiore colto nel Lazio: il poderoso latinista Prof. Grosso ha dettato distici di un impareggiabile venustà, quali egli sa comporre.

Il Necrologio porta in fronte la fotografia del Monumento descritto con buoni versi dall'egregio Prof. Casimiro Varese. Havvi pure un ritratto dello Zanella in litografia e sotto si leggono alcuni eleganti versi latini dello stesso, che dicono la sua consacrazione alla Musa.

Più oltre si riproduce il Monumento col suo piedistallo. Nella memoria è pure ritratto con felice pensiero il disegno della villetta del Poeta, che, da lui stesso descritta con grazioso sonetto, ti richiama quella dell'Ariosto. Seguono cinque forbite epigrafi commemorative poste a Chiampo nella casa dove nacque il Poeta, nel ginnasio e liceo patavino, a Vicenza, dove insegnò e dove abitò e nel cimitero dove riposano le sue ossa.

Si chiude la preziosa memoria con un discorso d'inaugurazione di Antonio Fogazzaro, tutt'affetto e sentimento, cui risponde con gentili parole l'egregio Sindaco D.r Orazio Tretti.

Così si onora il vero merito, almeno dopo morte; così si fa giustizia anche al sacerdote cattolico, quando sia compreso della nobiltà di sua missione, quando stia all'altezza de' suoi tempi. — Quanto avrebbe ad imparare dalla vita e dai carmi di questo gentile poeta italiano la italica gioventù. Giova sperare che la fama dello Zanella rivivrà tra le future generazioni, in quell'eterna giovinezza che vive nelle creazioni del suo genio poetico.

A. F.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA CHIMICA BIOLOGICA E L'EVOLUZIONE[1]

Lo sviluppo delle scienze sperimentali, sopratutto nei loro primordii, non ha luogo con quella regolarità, logica ed armonia che si potrebbero immaginare allorchè si contempla ordinatamente disposto in un trattato il quadro completo della disciplina. Vi sono fatti che restano lungamente isolati, fenomeni complessi che rimangono oscuri o sono fonte d'errore perchè non si conoscono gli elementi che li determinano; principii fecondi di ardite innovazioni che giacciono inerti finchè sia dato apprezzarne la potenzialità.

Di qui le fluttuazioni nell'accumularsi del materiale costituente le discipline scientifiche, l'alternativa di periodi d'attività e di soste, l'abbandono di un ramo di ricerca per un altro e la ripresa del primo coll'apparire di nuove speculazioni che ne additano l'importanza. Al quale avvicendarsi e mutare di intensità e di direzione nella indagine scientifica, oltre al variare continuo dell'elemento puramente speculativo, contribuisce pure potentemente l'accrescersi ed il perfezionarsi dei mezzi sperimentali.

Così la scoperta del microscopio determinò nel secolo decimosettimo un periodo splendentissimo di studi d'anatomia sottile o microscopica, durante il quale vennero alla luce fatti di grandissimo interesse. Tutto quanto si potè scoprire col sussidio degli strumenti del tempo venne probabilmente osservato fin d'allora; e siccome i progressi della fisica e dell'arte del costruttore non permisero se non più tardi che il

(1) Pubblicando questo lavoro del chiarissimo Professore Piero Giacosa, la Direzione della *Rassegna Nazionale* tiene a dichiarare essere lieta che nelle sue pagine si dibattano le più interessanti quistioni che preoccupano il mondo degli studiosi. Perciò lascia ai singoli scrittori la loro libertà di apprezzamento, ben s'intende, dentro quei limiti imprescindibili che l'indirizzo del Periodico, noto ed accetto ai lettori, non può oltrepassare.

microscopio si perfezionasse, gli studi che da lui dipendevano si arrestarono e si dimenticarono poco a poco. Non fu che allorchè gli ottici moderni perfezionarono le lenti, ridussero l'istrumento a migliori forme, aumentarono la luce gettata sull' oggetto, idearono combinazioni nuove permettenti di raggiungere ingrandimenti non mai sperati, che gli studi microscopici si ripresero, che si creò l'istologia come corpo di scienza, che si perfezionarono e quasi si rifecero l'embriologia, l'anatomia comparata, la geologia, la botanica. E oggi ancora si può dire che i progressi nelle scienze morfologiche sono paralleli ai perfezionamenti del microscopio.

Il microscopio ha certo dominato nelle scienze biologiche nei primi tre quarti di questo secolo, ed è la causa che lo studio delle forme e delle strutture abbia in queste scienze sopraffatto gli altri rami di ricerca non meno importante. Eppure alla fine del secolo scorso una grandissima scoperta s'era fatta che aveva aperto un vasto campo d'indagine sugli esseri viventi: la scoperta della respirazione considerata come processo chimico, cioè come fissazione di ossigeno sugli elementi dei tessuti. È certo che se lo stato della scienza chimica avesse in quei tempi permesso di valutare una tal scoperta secondo la sua importanza e di intraprendere le indagini necessarie a completarla ed a rischiararla, la chimica biologica avrebbe essa preso il campo della morfologia, o quanto meno avrebbe prosperato rigogliosa davanti a lei; mentre invece non fa, si può dire, che sorgere ora.

Tutti sanno a quali risultati generali ci hanno condotto gli studii sulla struttura intima degli animali e sulle variazioni a cui essa è soggetta: come si sia constatato un elemento anatomico comune a tutti gli esseri viventi, chiamato la cellula; come si sia infine riconosciuta l'unità fondamentale di tipo di tutte le creature organizzate, associata ad una attitudine a variare secondo le circostanze esterne e subordinatamente a determinate leggi. Una teoria fieramente discussa e strenua-

mente combattuta ha veduto in questa attitudine a variare la causa di una continua trasformazione a cui sottostarono tutti gli esseri viventi, i quali perciò nelle forme attuali rappresenterebbero un anello di una catena di mutamenti, che se da un lato scende alle forme più semplici organiche dall' altro può idearsi salire sino ai più eccelsi perfezionamenti.

Se la teoria trasformista sia, nel campo delle scienze biologiche, la più grande scoperta del secolo, come si è affermato, è difficile decidere; è senza dubbio la più feconda, quella cioè che inspirò maggiori indagini e rischiarò un numero maggiore di problemi oscuri. Ma sia essa soltanto una ipotesi od una verità assodata, questa teoria ha rifatto, si può dire, la scienza della vita, ha aperti orizzonti nuovi, e non alle sole scienze morfologiche ma a tutte le discipline che hanno attinenza alla biologia.

Dobbiamo noi credere che il concetto della unità e della variabilità degli esseri viventi sia fondato soltanto sulle osservazioni delle scienze morfologiche, l'anatomia microscopica comparata, l' embriologia, la zoologia e la botanica? Io credo fermamente di no. La chimica biologica, la fisiologia comparata, sarebbero arrivate necessariamente allo stesso risultato se fossero progredite con eguale misura delle scienze morfologiche, sopratutto la prima, la quale, come dissi dianzi, iniziossi con una scoperta importantissima, che soltanto per colpa dei tempi in cui venne fatta, non potè maturare subito i suoi frutti.

Io cercherò di recare qui alcuni degli argomenti più potenti e più facili ad afferrarsi, i quali partendo dallo esame dei fenomeni chimici della vita, dimostrano che esiste un tipo fondamentale e unico capace di modificarsi secondo le circostanze e di adattarsi agli ambienti.



Ho già accennato alla celebre scoperta di Lavoisier, la quale dimostra come tutti gli esseri viventi traggono l' ossi-

geno dall'aria e lo fissano sui loro tessuti, restituendolo combinato cogli elementi chimici che li compongono; scoperta che per la sua semplicità e l'universalità equivale certamente a quella della cellula.

Fino a pochi anni addietro la scoperta di Lavoisier rimaneva indiscussa non solo ma confermata da tutte le indagini eseguitesi su qualsiasi organismo vegetale od animale.

Se non che un giorno si scoprì che alcuni organismi possono vivere senz'aria e senza ossigeno: sì che a tutta prima si potè credere che codesti esseri, chiamati *anaerobii,* facessero eccezione alla legge universale. Uno studio più attento delle condizioni in cui essi vivono, dimostrò invece che l'*anaerobiosi* - la vita senz'aria - non è che un caso di adattamento all'ambiente, perfettamente assomigliabile a quelli così numerosi illustrati dalle variazioni di forma, d'abito e di struttura negli animali o nelle piante: un caso insomma di variazione chimica dovuto alla lotta per l'esistenza.

In che cosa risiede l'essenza della funzione respiratoria? Nella combinazione di un corpo semplice - l'ossigeno - con altri corpi semplici - che si chiamano carbonio, idrogeno, zolfo ecc. - i quali ultimi combinati fra di loro e coll'azoto costituiscono le molecole organiche, cioè formano i componenti immediati degli organi, i materiali anatomici dei corpi viventi.

Nell'atto con cui avviene codesta combinazione si generano dei corpi nuovi, che per lo più sono inutili agli organismi e devono quindi eliminarsi, mentre per sopperire alle perdite altri elementi costitutivi devono assumersi per prendere il posto di quelli ossidati. Si ha così una vicenda continua di disfacimento e di ricostituzione, una rinnovazione di reazioni chimiche, per le quali si sprigionano quelle energie che appajono variamente trasformate nelle attività vitali.

A quel modo che la alimentazione serve agli organismi per rifornirsi del materiale che li ricostituisce, la funzione respi-

ratoria serve a somministrarne l'ossigeno ai varî tessuti. Con questa sola e grande differenza che gli alimenti non esistono - sgraziatamente per noi - se non assai limitati e spesso in forme difficilmente accessibili, mentre l'ossigeno è presente dovunque c'è aria, ed esiste in copia tale che neppure la maggiore agglomerazione di organismi riesce a farlo scemare di quantità sensibili. E non solo nell'aria, ma anche nell'acqua l'ossigeno esiste disciolto in gran copia e assorbibile. Per assicurare l'accesso del gaz ossigeno ai tessuti è dunque solo necessario assicurare l'accesso dell'aria o dell'acqua; e ciò si ottiene con varî meccanismi, che qui non faccio che accennare; la respirazione lacunare, la tracheale, la branchiale e la polmonare. In questi varii sistemi o è l'aria che per minuti canali arriva direttamente ai tessuti, o è un liquido particolare, il sangue, che si carica d'ossigeno e lo distribuisce diramandosi in infiniti rigagnoli nella compagine dei tessuti.

Ma esistono condizioni speciali per cui la vita si svolge allo infuori della presenza d'aria o di ossigeno sciolto; nei liquami in cui pullulano i piccoli esseri microscopici, per lo più funghi ed alghe, che scompongono i materiali organici determinando quella serie di trasformazioni che si definiscono col nome di fermentazione o di putrefazione, in questi miscugli di materia che già fu viva e di elementi viventi, l'ossigeno per lo più manca. Alla superficie che è in contatto coll'atmosfera se ne trova bensì un poco disciolto, ma più basso esso scompare, consumatosi dalla sua combinazione coi prodotti che incontrò nel passaggio. I batteri nondimeno vivono e si moltiplicano esuberantemente in tutta la massa. Vivono senz'aria, ma non senza ossigeno; nelle condizioni eccezionali in cui vegetano, essi acquistarono la facoltà di estrarlo, mediante scomposizioni chimiche ancora in parte oscure, dallo ambiente in cui sono, e di fissarlo sui loro tessuti. Per loro l'ossigeno è un alimento che conviene guadagnarsi con qualche operazione attiva; privi del vantaggio di averlo a dispo-

sizione libero e sciolto d'ogni legame, per così dire, impararono a staccarlo dalle sue combinazioni ed acquistarono così la capacità a smuovere la compagine chimica dei corpi coi quali vengono in contatto. E come il succo gastrico scevera nella congerie varia di sostanze che sono nello stomaco la sola albumina e quella degerisce e conduce a penetrare nel sangue, così i microbi della putrefazione smaltiscono i corpi con cui si trovano mescolati e ne traggono l' ossigeno; in loro adunque non è una attitudine - che sarebbe meravigliosa - a vivere senza ossigeno, ma bensì senz' aria, e senza ossigeno libero.

La capacità di vivere senz' aria si trova solo in certe forme assai primitive di organismi; e non è neppure siffattamente radicata in loro che abbiano perduto la capacità a vivere d' aria. I batterii anaerobii possono svilupparsi anche quando sono come i più dei viventi in presenza d'aria e d'ossigeno libero; se non che allora, essendo inutile per loro il ricorrere alle sottili manipolazioni chimiche indispensabili ad assicurare loro questo primo fra i pani, mutano vita e si accomodano a funzionare diversamente. Cioè non sono più fermenti come erano prima. Così il lievito di birra messo in un po' d' acqua con zucchero e alquanto di sali consuma in poco d' ora l' ossigeno sciolto, e poi inizia la fermentazione dello zucchero, la quale insieme all' alcool ed acido carbonico, che probabilmente sono indifferenti per il lievito, produrrà un poco d' ossigeno; ma lo stesso lievito messo a vegetare con sostanze capaci di nutrirlo e disposto in sottili strati a cui l' aria giunga liberamente muta forma e natura, e trasportato nel primitivo ambiente non sa più se non dopo parecchie generazioni ritrovare l' energia chimica primitiva.

È difficile trovare un esempio più classico di adattamento all' ambiente; esso è tanto più interessante in quanto si svolge nel corso di poche fugaci generazioni per cui è facilmente osservabile più che non lo siano le modificazioni di forma che acquistano gli animali superiori per effetto della selezione.

L'attitudine spiccata a vivere modificandosi a seconda delle condizioni dell'ambiente costituisce per i batterii e per i microorganismi in genere una protezione ed uno strumento di difesa efficacissimi. Le rapide vicende di virulenza e di innocuità di una stessa specie sono l'espressione delle modificazioni che essa ha subìto per il mutare delle circostanze in cui si trova. La massima resistenza alle condizioni sfavorevoli si trova in quegli stadj della vita vegetativa di questi esseri, in cui sono allo stato di spora, cioè di germe: che del resto non è una eccezione; anche i semi delle piante, anche le ova degli animali possono conservare la vitalità latente in loro, in condizioni che sarebbero fatali per l'organismo perfetto.



L'indagine dei fenomeni puramente chimici che ci offre il mezzo di penetrare assai profondamente nel mistero della vita, senza che però riesca a spiegarlo, mostra ad ogni passo l'identità di questo moto inesplicato nei due rami diversi in cui si è propagato, cioè nei vegetali e negli animali. La composizione chimica dei tessuti dove ferve la maggior attività esplicantesi o in un rapido accrescimento o in un funzionare intenso, ha un tipo costante; la gemma turgescente per i succhi, il bottone presso a sbocciare, il fungo sviluppatosi in poche ore, il fegato, il cervello, l'uovo, il tumore, tutti i tessuti dove la cellula vive di vita intensa contengono oltre all'albumina e ai sali, zucchero e lecitina sostanza complessa fatta di fosforo, di grassi e di alcaloidi, la quale al suo scoprirsi fu argomento di calde e appassionate discussioni e base di speculazioni tanto ardite quanto fallaci.

Ho citato lo zucchero; non si tratta qui del condimento che ricaviamo dalla canna o dalla barbabietola, ma di quella sostanza cristallina che dolcifica le nostre frutta mature e i nostri mosti, che efflorisce alla superficie dell'uva di malaga, e che costituisce quasi tutta la massa del miele; i chimici lo

chiamano glucosio, da GLUOOS che in Greco significa dolce; in realtà è meno dolce dello zucchero di canna. Nelle piante il consumo di glucosio è incessante, ma è pure attivissima la sua produzione che avviene per un misterioso processo sintetico in cui la luce solare e la clorofilla verde delle foglie sono attori principali. Gli animali invece rispetto a questo come agli altri alimenti sono semplicemente consumatori e non produttori.

Siccome nelle piante alternano periodi di grande attività vegetativa, e soste vitali quasi assolute, e siccome d'altra parte la germogliazione primaverile nelle gemme e nei semi si inizia allorchè la pianta priva di foglie non può fabbricare lo zucchero per i giovani tessuti che rapidamente si formano, così è necessario che in questi organi esista un deposito di zucchero pronto per i bisogni della vita esplicantesi.

Senonchè il glucosio è alterabilissimo, e perciò difficile a conservarsi; e, se è sciolto in troppa proporzione nei succhi circolanti, agisce come un veleno; ecco dunque sorta la necessità di trasformarlo in un prodotto equivalente, ma più stabile, non solubile, sì da non alterare la composizione normale delle linfe.

A questo risultato s'arriva mediante una trasformazione particolare del glucosio che si addensa e si comprime, per così dire, in un corpo che è sostanzialmente lo stesso, ma non ha più le stesse proprietà; questo corpo è l'amido; le sue molecole sono un aggregato, e come una costellazione formata da numerosissime e fitte molecole minori di glucosio avvicinate strettamente fra di loro, di guisa che ne è impedita quella libertà di moto che è necessaria perchè si esplichino le attività chimiche. L'amido direi quasi che è una mummificazione dello zucchero, se si conoscesse il segreto di ridare la vita alle mummie; il che non riescì che ad Edmond About, il quale però in un suo romanzo dopo aver risuscitato un colonnello napoleonico che era stato disseccato col cloruro di

calcio, si vide costretto a riammazzarlo per davvero, tanto il poveretto si sentiva a disagio fra i suoi compatriotti del secondo impero.

L'affermazione che l'amido sia zucchero può a prima vista sorprendere, ma è facile il convincersene; bollite a lungo dell'amido nell'acqua con un poco di acido qualunque e la salda d'amido si farà man mano trasparente acquistando sapor dolce. Infine svaporando l'acqua rimarrà il glucosio cristallizzato. L'acido servì in questo caso, insieme col calore, di agente idratante, come dicono i chimici; che è come dire che ajutò l'acqua a frammettersi fra le molecole dello zucchero immobilizzatesi nell'amido e le disgiunse e le separò ridisciogliendole. Lo stesso fenomeno della fluidificazione dell'amido e della sua trasformazione in zucchero lo compiono nei vegetali alcuni agenti chimici mal noti, che si chiamano fermenti, e che si possono facilmente isolare da quei tessuti in cui abbondino. Tali sono p. e. le mandorle dolci comuni. Eccovi una esperienza facile: prendete una mandorla dolce, pestatela in un mortaio con un poca d'acqua e fatene come un latte denso; versatelo in poca acqua contenente amido sospeso e scaldate a 40 gradi circa; l'amido poco a poco scomparirà e in suo luogo si produrrà dello zucchero.

Questo fenomeno succede nei vegetali regolarmente; all'avvicinarsi delle epoche germinative noi vediamo i semi e i tuberi rimpinzati d'amido, da turgidi e duri farsi flosci e molli finchè dileguatasi in loro ogni sostanza avvizziscono e scompaiono, mentre la pianticella è sbucata dalla terra, ha messo le sue foglioline, le ha colorate in verde; e la scomparsa dell'ultimo granellino d'amido coincide collo iniziarsi della funzione della foglia, che è capace da sè di fabbricare glucosio non solo per i suoi bisogni, ma anche per quelli degli individui nascituri, intorno ai quali essa incomincia poco a poco a depositare amido che li nutrirà nei primi tempi.

È noto come le patate, i semi di fagiuolo, di grano e in genere i prodotti vegetali farinosi durante la germinazione diventano dolci; per lo più in quest'epoca non sono commestibili; questo non già perchè contengono zucchero, che non è veleno, ma perchè in quell'epoca si fabbricano dei principii velenosi.

È noto pure che l'accumulo d'amido nei semi, nei tuberi, nelle gemme è in ragione diretta del tempo che impiega la pianticella o il germoglio a svilupparsi ed a bastare a sè; di guisa che in alcune piante che appena nate sono già verdi la provvista d'amido è scarsissima.

Quanto alla trasformazione dell'amido in glucosio, essa ha luogo per l'intermediario di quegli stessi fermenti, che, come dissi, si possono isolare dalle piante e fare agire anche all'infuori dei tessuti: il che prova che si tratta di un fenomeno puramente chimico, poichè si può riprodurre nei nostri laboratorii; con tutto ciò è un fenomeno essenzialmente vitale, poichè ciò che costituisce la vita non è la singola reazione chimica a cui corrisponde una modificazione dell'essere, ma l'ordine ciclico di codeste reazioni, il loro indirizzo ad uno scopo supremo che è la conservazione non dell'individuo, ma della specie.

La quale sequela necessaria e mutabile di reazioni e di trasformazioni molecolari è certamente all'infuori dei nostri mezzi sperimentali, e sta da sè, qualunque sia la causa che la determinò. La materia vivente differisce da quella morta in ciò che questa non soggiace a tali mutamenti rinnovantisi ciclicamente; ma rassomiglia ad essa in ciò che ogni singola fase di questi mutamenti si compie col sussidio di quelle medesime forze che modificano la materia morta.

La forza vitale non è dunque da cercarsi nella estrinsecazione di ciascuna manifestazione vitale, ma sì nell'ordine successivo e necessario di queste e nella loro dipendenza: è

come un movimento, un impulso primitivo impresso ad una data quantità di materia che la obbliga ad evoluzionare in un cerchio.

Negli animali si hanno rari esempi di quelle alternative violenti di intensità vitale che sono la regola nelle piante; non è frequente in loro quella subitanea ripresa delle funzioni, quel pullulare simultaneo di nuovi individui sull'antico ceppo; l' accrescimento è per lo più lento ed uniforme.

Ma le sostanze chimiche che abbiamo visto esser sempre presenti negli elementi cellulari attivi, in qual modo giungono esse ai tessuti animali? chi assicura la proporzione costante di glucosio al sangue perchè a sua volta esso la distribuisca nel suo corso attraverso agli arcipelaghi delle cellule, nei meandri della circolazione capillare?

Come si compensano o si correggono le continue irregolarità di pasti che, soprattutto nell'uomo, variano continuamente ed ora sono riccamente costituiti di glucosio, ora non ne contengono punto? Come si impedisce che il sangue si carichi troppo di questa sostanza che è pure fra le più solubili ed assorbibili? Come si conciliano questi due fatti fisiologici opposti, che lo zucchero ingerito per la bocca è un prezioso alimento, e injettato nel sangue nella stessa proporzione un potente veleno?

La risposta a queste domande è semplice: gli animali hanno conservato la preziosa attitudine delle piante a trasformare il glucosio in amido. Anche in loro lo zucchero soverchio non può nuocere, perchè non circola più, è diventato insolubile, si è immobilizzato in amido e giace riposto nelle oscure sedi da cui lo si trarrà per i bisogni incessanti. L'organo che ha più specialmente l'incarico di codesta manipolazione del glucosio è il fegato; ma non è il solo; i muscoli fanno altrettanto, e molti altri tessuti; negli animali inferiori anzi la funzione non è più localizzata ma è comune a tutti gli elementi cellulari. A misura che il sangue venoso che

ritorna dall'intestino carico dei materiali assorbiti, circola nel fegato, quest'organo ritiene il glucosio e lo trasforma in glucogeno, o amido animale; di guisa che il sangue che ha attraversato il fegato non contiene più che la tenue proporzione normale di glucosio. E quando questa venga a mancare, ecco che interviene un fermento saccarificante, analogo a quello delle piante, fermento che circola continuamente nel sangue, e converte un poco di glucogeno in glucosio.

Questo importantissimo processo fisiologico, chiamato col nome di funzione glicogenica, venne scoperto dal fisiologo francese Cl. Bernard ed è uno dei suoi maggiori titoli di gloria.

***

E poichè siamo in argomento di alimentazione, quanta messe di fatti in favore delle teorie trasformistiche non potremmo portare qui, se non ne fosse difficile troppo la esposizione in forma accessibile a tutti! La innumerevole serie di sostanze capaci di servire di cibo agli esseri viventi, dal legno, dalla lana, dalla carta, dalle foglie, al nettare, alle ostriche, al pane, alla bistecca, racchiudono tutti in varia misura gli elementi dei quali si fabbrica l'organismo; copiosi in alcuni casi, scarsi in altri, devono pure sempre questi elementi nutritizii essere sceverati dalla massa inerte, indifferente; e di qui mille varie disposizioni, tutte però subordinate ad un piano primitivo; rendere possibile la separazione delle sostanze albuminose, dei grassi e degli idrati di carbonio dalle mescolanze ingerite e farli passare nei succhi circolanti perchè possano giungere alle cellule viventi che li devono elaborare. Ora c'è una ghiandola che si trova rappresentata in quasi tutti gli animali e che da sola è capace di questa funzione chimica complicata, di elaborare cioè questa triade di elementi; questa ghiandola è il pancreas: essa è dunque la rappresentante della digestione. Sia che ogni cellula abbia il potere triplice digerente del pancreas, come avviene negli or-

ganismi inferiori, sia che la funzione si localizzi in alcuni elementi che si radunano a costituire un organo ghiandolare speciale, la digestione pancreatica costituisce sempre il tipo primitivo e sufficiente di elaborazione dei materiali nutritizi.

Ma le varie condizioni in cui sono gli animali richiedono disposizioni diverse nei loro organi digerenti; dalla bocca all'intestino tutto deve modificarsi a seconda della natura dell'alimento e delle circostanze in cui l'animale lo può ottenere. Per cui mentre un canale che traversa il corpo basta agli esseri inferiori che vivono nell'acqua dei detriti organici in essa sospesi, negli animali superiori si ha una svariata mostra di tipi diversi di apparecchi. Ciascuno di essi è il prodotto di successive modificazioni di adattamento. I ruminanti costituiscono un esempio classico; in loro lo stomaco si complica per l'aggiunta di cavità, accessorie, veri depositi provvisorii di un alimento che scarso com'è di valore nutritivo, deve necessariamente ingerirsi in gran copia. Ma qui si tratta insomma di una modificazione di struttura che non riguarda la funzione chimica, di una modificazione la cui utilità per l'animale è altrettanto ovvia come lo è quella delle borse che alcune scimmie hanno nello spessore delle guancie.

Più direttamente attinente al nostro argomento invece è quella funzione digerente che si trova in moltissimi animali, e che nell'uomo ha acquistato un sopravvento tale da mascherare totalmente la funzione primitiva; voglio parlare della funzione stomacale.

Parlar di digestione e di stomaco è tutt' uno; niuno che non sia pratico di fisiologia, pensa che vi sia oltre a questo incomodissimo organo, insistente tormentatore dell'umanità civilizzata, un altro organo digerente più attivo, meno permaloso, più modesto del sacco insaziabile: niuno sospetta che al disotto del ventricolo, chiusa fra le anse intestinali e nascosta fra un denso tessuto connettivo, una ghiandola oscura,

il pancreas, faccia da sola il triplo del lavoro senza mai farsi avvertire. Eppure è così; la funzione stomacale è una funzione accessoria, acquisita per adattamento: tutto ce lo dimostra.

Lo stomaco secerne un succo acidissimo, che contiene dell'acido cloridico libero, cioè uno dei più potenti acidi minerali; insieme a lui è un fermento che digerisce la sola albumina. Ora la comparsa di secrezioni fortemente acide nella serie animale è quasi sempre associata a funzioni di difesa; e tale è pure da interpretarsi quella dello stomaco, nel quale il succo acido compenetrando la massa ingerita, massa facilmente corrompibile, la difende dalla putrefazione. Basta pensare alle condizioni che sono nell'interno del ventricolo; una poltiglia tiepida, fatta di sostanze organiche finamente divise, mescolate coll'acqua, chiuse all'infuori dell'atmosfera, infettate dai germi numerosi che vi caddero durante le manipolazioni precedenti al pasto, per comprendere la facilità con cui si stabilirebbe la fermentazione.

Già l'abate Lazzaro Spallanzani estraendo dal gorgozzule della sua aquila la spugna imbevuta di succo gastrico, ed i frammenti di carne che egli aveva introdotto prima in tubicini bucati perchè vi arrivasse il liquido dello stomaco, era rimasto maravigliato di non averli mai trovati corrotti. Una distinta cultrice della chimica fisiologica, la Sig.ª N. Sieber dimostrò pochi anni addietro come la proporzione d'acido cloridrico del succo gastrico è appunto sufficiente ad impedire la putrefazione della carne e delle altre sostanze che si ingeriscono.

È vero che lo stomaco non rappresenta soltanto un deposito degli alimenti, ma è dotato di vera e propria attività digerente dovuta all'intervento della pepsina; ma si deve osservare che la digestione stomacale non è mai completa neppure per gli albuminoidi, mentre non tocca punto gli altri elementi nutritizii. E la prova di ciò si ha nel fatto che la

vita è possibile senza stomaco; si sono conservati lungo tempo e forse vivono e prosperano ancora in alcuni laboratorii di fisiologia dei cani a cui si esportò totalmente il « triste sacco, » riunendo l'intestino all'esofago. Dico prosperano perchè questi animali convenientemente nutriti, passati i primi giorni dall'operazione grave, si rimisero a mangiare, crebbero di peso, e si comportarono come cani normali.

Del resto la malattia dominante, la dispepsia, non è quasi mai dovuta alla insufficienza della funzione digerente gastrica, bensì alla perdita del potere antisettico; di qui l'efficacia delle lavature per pulire le pareti dell'organo, e di quelle sostanze disinfettanti che reintegrano la funzione; di qui la necessità di regole dietetiche che assicurino agli stomachi mal funzionanti la introduzione di sostanze in condizioni meno propizie al loro corrompersi.

Lo stomaco è dunque un diverticolo del tubo gastrico primitivo che si acquistò nell'epoca in cui l'animale incominciò a pascersi ad intervalli lontani, e ad avere a disposizioni quantità variabili d'alimento. È un organo per sua natura soggetto a mutamenti, a complicazioni per adattarsi alle diverse condizioni di vita; ma sopratutto ha l'ufficio di depositario e conservatore del cibo, che esso deve trasmettere in piccole porzioni all'intestino. Lo stomaco dei carnivori ha un succo più acido di quello degli erbivori, perchè la carne si corrompe più rapidamente, senza contare che molti animali l'introducono già corrotta pascendosi di cadaveri.

***

I pochi esempii che son venuto esponendo conducono ad una conclusione interessante; ed è che le funzioni della vita compiendosi in definitiva cogli stessi meccanismi chimici, se si considerano gli elementi organici degli animali superiori si trova che ciascuna cellula vivente ha conservato l'ambiente chimico dell'animale primitivo; il complicarsi successivo, il

moltiplicarsi di organi sussidiarii, il modificarsi, l'aggiungersi di nuove reazioni chimiche non ha altro scopo che di proteggere, e di assicurare agli elementi principali, a quelli da cui dipende direttamente la vita, l'esistenza nelle condizioni necessarie e comuni a tutte le creature.

Così nel tubo digerente gli organi aggiunti hanno l'ufficio di far sì che là dove ha sede la vera funzione digerente ed assorbente, cioè nello intestino, il cibo arrivi proprio come agli animali più semplici acquatici, cioè continuamente, in piccole porzioni, diluito e in quella forma insomma in cui può essere meglio elaborato. In ultima analisi l'intestino anche negli animali superiori è il tubo che traversa il corpo e riceve le sostanze organiche sospese nell'acqua.

L'animale superiore diventato da acquatico terrestre, costretto a procacciarsi quell'alimento che prima gli era portato dall'acqua che lo circondava, si perfezionò, acquistò gli strumenti di lotta necessarii alla nuova esistenza, ma mantenne inalterate le attività fisiologiche fondamentali primitive: gli organi acquisiti servirono di protezione e quelli primitivi essenziali non mutarono ambiente.

Alla stessa conclusione si arriva considerando la funzione glicogenica del fegato o la respirazione o quale altro fenomeno fisiologico si voglia; una fibra muscolare considerata da sè non è in condizioni molto dissimili dal trovarsi a fascio con altre in un muscolo, o isolata nel parenchima di un animale a struttura semplicissima; solo le condizioni di temperatura sono molto diverse; ma perciò che riguarda le condizioni chimiche, l'acqua marina in un caso e il siero del sangue nell'altro formano il mezzo in seno a cui la vita si può compiere.

E qui ci si affaccia una ipotesi seducente emessa dal Bunge; egli si è domandato la ragione per la quale il sangue ritenga così strettamente il sal marino sciolto nel siero, in modo da non permettere che si elimini se non la quantità soverchia,

in modo da cessare di essere atto alla vita quando con qualche mezzo chimico lo si spogli di esso, o lo si sostituisca con un altro equivalente. Egli ha osservato l'avidità colla quale gli animali erbivori, il cui cibo è povero di sal marino, ricercano questo alimento, il solo composto inorganico, esclusa l'acqua, che si ingerisca puro; egli ha constatato che le popolazioni la cui alimentazione è esclusivamente vegetale ricercano il sale come i nostri erbivori domestici, e come il contadino più vegetariano del ricco consumi più sale di lui. Ed è venuto alla conclusione che le cellule viventi hanno come conservato la memoria dello ambiente in cui si svolse la vita primordiale e che la presenza dell'elemento minerale prevalente nell'acqua marina è una delle condizioni indispensabili dell'attività cellulare anche dopo che da innumerevoli generazioni gli animali hanno abbandonato le acque salse.

Ipotesi ardita e seducente, ma assai discutibile in tutti i suoi particolari; essa attribuirebbe al sal marino del sangue un valore indiziario, quale accusatore delle condizioni primitive della vita; ma anche senza di questo nuovo argomento la chimica biologica può dimostrare l'unità fondamentale e la variabilità degli esseri viventi.

PIERO GIACOSA.

VIA APERTA [1]



A un tratto in mezzo agli alberi comparve un uomo che, fermatosi un istante, si guardò intorno come per orientarsi, poi a passo di corsa si slanciò verso la capanna. Con un salto superò il piccolo lago che si era formato davanti la casetta, e spalancò la porta con tanta violenza, che quel curiosetto di Puck indietreggiò spaurito, ma poi ricordando il proprio dovere, saltò abbaiando verso lo straniero.

- Calma, calma, bestiolina mia! - esclamò lo straniero ridendo. - Sei tu il padrone di questa casa incantata o è l'ometto grigio dei boschi, rannicchiato su quella panca?

Egli si curvò per afferrare il cagnolino, ma Puck si rifugiò presso la panca da dove si udì una risata armoniosa e una vocina che disse:

- L'ometto grigio ringrazia.

Lo straniero rimase sorpreso: quella non era la voce di un figlio di contadini o di carbonai come aveva creduto al principio. Cercò allora di veder meglio, ma tra la poca luce e il cappuccio stretto sul viso, non potè vedere che una piccola bocca rosa, un nasino capriccioso e due grandi occhi scuri che fissavano curiosi l'intruso.

L'intruso era un giovanotto di circa ventiquattr'anni con un bel viso allegro, leale, gli occhi chiari e i capelli scuri,

---

(1) Cont. vedi fascicolo 1.° febbraio 1894, pag. 300.

ricciuti. Il temporale lo aveva accomodato per le feste, perchè era senza mantello da pioggia: il vestito grigio da viaggio grondava, e quando si tolse il cappello per salutare, dalle falde caddero due rigagnoli d'acqua sul pavimento.

– La prego, – disse col cappello in mano, – conceda un po' di riposo a un povero viaggiatore smarrito e inzuppato dalla pioggia. Io sono un semplice mortale, non un essere acquatico come si direbbe vedendomi. Posso avvicinarmi?

– Rimanga sulla porta, – disse la voce dall' angolo. – Gli uomini dei boschi e gli spiriti dell'acqua non vanno d'accordo: si legge anche nelle fiabe.

– Ah, sì? Allora non mi resta che dichiarare nome, qualità e tutte le altre mie caratteristiche terrestri per provare che non appartengo al mondo soprannaturale. Ecco, io sono il conte Eckardstein, Tenente di fanteria, fratello del proprietario di Eckardstein. Sono diretto appunto al Castello di mio fratello: ho lasciata la carrozza a Radefeld per traversare a piedi la magnifica foresta di Odensberg, quando fui colto da queste nuvole che m'annaffiarono come doccie gigantesche, e mi hanno accomodato in modo da farmi meritare il sospetto di appartenere al mondo delle fiabe. Mi sono legittimato abbastanza?

– Abbastanza. E così, dopo sei anni, Vittorio di Eckardstein ritorna infine a casa sua?

Il giovane trasalì, e malgrado la proibizione, si avvicinò di un passo, chiedendo:

– Ella mi conosce?

– Gli uomini dei boschi sono onniscienti.

– Ma non rimangono invisibili quando condiscendono a parlare coi poveri mortali: non posso vedere chi si nasconde dietro questo mantello grigio? – E fece un movimento, un nuovo tentativo per vedere il volto dell' essere misterioso, ma invano, perchè una manina rosa si alzò improvvisamente e abbassò ancora il cappuccio, tanto che rimase visibile solo la

punta del nasino all'insù. Un'altra risata come un trillo d'allodola partì da sotto il cappuccio e la vocina disse:

- Indovini, signor Conte!

- Impossibile! come posso indovinare? Chi mai di Eckardstein o di Odensberg..... perchè, siamo sulle terre di Odensberg o... - e si fermò aspettando una risposta, ma non ottenne che:

- Indovini, signor Conte!

Il Conte capì che con questo mezzo non avrebbe scoperto nulla; la risáta argentina e la voce fresca lo convincevano di aver da fare con una fanciulla molto giovane, la quale giocava a nascondersi, per cui ricorse a un altro espediente. S'inchinò profondamente e nascose così un sorriso malizioso.

- Credo di avere indovinato: mi par di riconoscere la voce e la figura. Se non sbaglio, ho l'onore di parlare alla Baronessina Corona di Schmettwitz.

Con un grido di dispetto l'omino dei boschi balzò in piedi, si strappò il cappuccio e tutta un'onda lucente di capelli d'oro si sparse sul mantello grigio e da quella cornice luminosa si sollevò, rosso d'indignazione, il bellissimo visetto di Maja. Rassomigliare a Corona di Schmettwitz! la vecchia zitella a quarant'anni, colla spalla alta e la voce rauca! Maja guardò il Conte come se volesse ucciderlo! Ma questi che non aveva mai creduto di trovarsi realmente colla vecchia brutta zitellona, non aveva però sospettato neppure che il mantello grigio nascondesse qualcosa di tanto incantevole: adesso infatti era rimasto di sasso, la personificazione dell'ammirazione, cogli occhi fissi sulla poetica visione che appariva ancor più vaga e luminosa in quell'angolo rozzo. Poi, a un tratto, un ricordo gli lampeggiò negli occhi, e colla voce giubilante esclamò:

- Bimba Maja! - indi correggendosi, - scusi, signorina, se l'ho chiamata così, ma mi son ricordato a un tratto del tempo quando ero bambino.

- Sì, - e Maja rise allegramente, quando io avevo il

vestito corto e le trecce lunghe sulle spalle e Lei mi acchiappava per le trecce... ma quello era niente in confronto di adesso! Adesso son furiosa contro di Lei! come? credere che io fossi Corona Schmettwitz?

– Stratagemma di guerra! me lo perdoni, ma fu l'unico modo di scoprire la verità. Crede sul serio che io l'abbia presa per Corona Schmettwitz? me la ricordo, sa? quella vecchia antipatica, tutta angoli nella persona e nella voce, con quelle spalle fuori di squadra..... poveretta, scappavo tutte le volte che la vedevo... Via, non sia in collera col compagno di Enrico... ero anche il suo...

– Sì, Lei si degnava spesso di giocare con « Bimba Maja », ma ora quel nome è la sola cosa che le sia rimasta in mente, lo vedo, – concluse Maja gettando indietro i capelli.

– No, in mente mi c'è rimasto qualcosa altro, altrimenti come avrei fatto a riconoscerla subito, quando cadde il mantello misterioso? – chiese il Conte cogli occhi fissi sul bel visino. – Del resto, contavo venir domani a Odensberg: so che vi è anche Enrico.

– Sì! e, sa che Enrico è fidanzato?

– Ne ho avuta la partecipazione pochi giorni or sono e non gli ho ancora mandati i miei rallegramenti. Non importa! verrò a farglieli a voce, ma intanto, dica, dica... devo far loro tante domande, voglio saper tante cose, e appunto ora... che ne abbiamo il tempo...

– Ma no che non l'abbiamo - interruppe Maja guardando dall'uscio aperto. – Vede? comincia a rischiararsi, non piove più... il temporale è passato.

Il Conte andò sull'uscio e guardò il cielo con grande sconforto. Il diluvio di poc'anzi gli era parso spietato, ma ancora più crudele gli parve adesso questa miglioria.

– Sì, non piove in questo momento, ma vedrà fra poco che nuovo diluvio? – disse pieno di speranza. – Aspettiamo che passi quest'altro scoppio.

– No, davvero: io profitterò dell'intervallo e scapperò a casa, – esclamò Maja. – Vieni, Puck, corriamo.

– Allora correrò anch'io! – disse il Conte ridendo. – Ah! si chiama Puck questo mio nemico bianco che voleva ricusarmi l'ospitalità nella capanna? Vieni, brontolone, facciamo conoscenza.

Puck era rimasto incerto fino allora se doveva considerare il Conte come nemico o amico, e lo aveva tenuto d'occhio con aria dispettosa, ma ora quando il giovane lo chiamò colla voce e colla mano, non esitò, prese la sua brava decisione e gli corse vicino pieno di fiducia e si lasciò accarezzare come da un vecchio amico.

Maja intanto si rialzò il cappuccio sulla testa, prese in mano il cappello sciupato e seguìta dai suoi due cavalieri uscì all'aperto. La pioggia era cessata, ma il vento dominava sempre e scuoteva gli alberi sulle teste dei due giovani coprendoli così di una doccia continua piovente dai rami. Il viottolo era diventato un ruscello, sicchè Maja e il Conte preferirono farsi strada fra gli alberi, calpestando la borraccina umida e saltando le radici sporgenti dei vecchi alberi, finchè giunti al torrente del bosco lo trovarono tanto gonfio che aveva coperti i soliti ponticelli d'assi, e dovettero traversarlo saltando sui grossi macigni che sporgevano il capo dalle acque. Ma nella traversata, quel grullerello di Puck perse l'equilibrio e cadde nell'acqua, lanciando un grido di spavento al quale ne rispose uno non meno doloroso della padroncina dall'altra riva. Fu un grido così commovente che il Conte entrò coi piedi nel torrente, afferrò la povera bestiolina che zampettava nell'acqua e lo portò alla sua padrona, la quale accolse il coraggioso salvatore con viva riconoscenza.

Quella passeggiata fu tutta una serie di avventure. Un grosso albero abbattuto sulla via li obbligò a ritornare alquanto sui loro passi; Puck, che a un certo punto si ficcò in testa di meritare un po' di riposo fra gli alberi stillanti,

mise a prova le qualità persuasive dei due giovani, e un po' di tempo fu anche non perduto ma occupato nel liberare il mantello impermeabile di Maja dai rami dove era rimasto impigliato. Giunti poi a un lato del bosco, si trovarono improvvisamente davanti un melo selvatico tutto in fiore: era uno spettacolo poetico, quella splendida fioritura in mezzo al bosco. Maja diede un grido d'ammirazione e si fermò in estasi davanti l'albero ornato a festa; il Conte allora volle dare prova della sua abilità come ginnasta e spiccò un salto per strappare un ramoscello fiorito, ma pur troppo rimase appeso a un ramo e non potè tornare a terra che a spese di una manica strappata. Il ramoscello carico di fiori giunse in terra a salvamento; il giovane diede un' occhiata alla fanciulla ma serbò lo scettro fiorito.... E sempre più allegramente ripresero la loro via, correndo, saltando, ridendo, tra uno scoppiettio continuo di domande e risposte, di ricordi ed esclamazioni che facevano rivivere i tempi passati dell'infanzia, della prima giovinezza. Tutt'intorno la nebbia velava gli abeti, le nuvole nere s'inseguivano in cielo, tutto era cupo, tutto era triste, ma a quei due giovani pareva di attraversare un'atmosfera luminosa, dorata.... Col sole della felicità, della gioventù nel cuore, che importavano vento e tempesta?...

Intanto erano giunti al confine del parco di Odensberg: Maja si diresse verso il piccolo cancello dal quale era uscita poche ore prima, ma nel momento in cui alzava la mano per aprirlo, il cancello si spalancò violentemente e Oscar di Wildenrod le si fece incontro con impeto.

– Maja! come mai è andata fuori con questo tempo e così sola?... ma s'interruppe vedendo uno sconosciuto.

Maja rise allegramente. – Ha creduto che Puck e io ci fossimo perduti nel naufragio? No, no, siamo rimasti vivi e abbiamo anche trovata compagnia! Ma, ora ci penso, Loro non si conoscono! il conte Vittorio di Eckardstein, il Barone di Wildenrod, futuro cognato di mio fratello.

Il Barone rispose con una certa sostenutezza al saluto cordiale di Eckardstein che disse ridendo:

– Ho piacere di fare la sua conoscenza, Barone, sebbene io mi presenti in condizioni piuttosto *diluite,* ma la prego di credere che ho l'abitudine di essere più asciutto e oggi non mi aspettavo una presentazione: contavo accompagnare la signorina Dernburg fino all'entrata del parco e poi salutarla.

– Non vuole entrare a salutare papà ed Enrico? – chiese Maja.

– No, signorina, in questo stato non posso davvero entrare in casa Dernburg: verrò domani.... se posso, – soggiunse cercando d'incontrar lo sguardo della fanciulla che rispose scherzosamente:

– Teme che io glielo proibisca?

– Chi sa? gli omini dei boschi e gli spiriti dell'acqua non stanno bene insieme, me lo ha detto Lei stessa, eppure io oserò. Intanto accetti questo simbolo di pace. Ella sa a qual caro prezzo io l'abbia ottenuto, – e con un piccolo inchino le offrì il ramoscello di fiori di melo.

Wildenrod ascoltava muto, ma senza staccar lo sguardo da quei due, pareva colpito dal tuono confidenziale della conversazione, e quando il conte si accommiatò, non ebbe per lui che poche fredde parole: poi, entrato con Maja nel parco, lasciò che il cancello si richiudesse da sè e voltosi alla fanciulla: – È in molta intimità con quel signore, Maja?

– Lo credo! – rispose Maja semplicemente. – Vittorio era il compagno, l'amico di Enrico e abbiam fatto i monelli insieme non so quante volte. Fino a cinque o sei anni or sono eravamo sempre insieme, e adesso sono stata così contenta di rivederlo!

– Ah, sì? – replicò il Barone lentamente, girandosi a guardare la snella figura del conte che spariva dietro gli alberi. Maja intanto proseguiva ingenuamente:

– Se potessi arrivare in camera mia senza essere scoperta! Come si arrabbierebbe papà se mi vedesse!

- Sì, la sgriderebbe e.... anch'io la sgriderei, Maja! Che imprudenza! Quando scoppiò il temporale io andai in giardino a cercarla, ma il giardiniere mi disse che da un'ora lei era andata nel bosco. Oh, Maja, Maja, come le venne quell'idea? non ha pensato che a casa tutti sarebbero ansiosi.... che io sarei stato in pena?

A questa domanda la fanciulla arrossì.

- Oh, non c'era ragione: qui tutti mi conoscono.

- Non importa, lei non deve andar lontana senza essere accompagnata. Me lo promette, è vero, Maja?.... in pegno della promessa mi dia questo! - soggiunse improvvisamente, afferrando come per ischerzo il ramoscello fiorito.

Maja lo guardò spaventata.

- Il mio ramo? e perchè?

- Perchè ne la prego!

Ma quello non era il tuono della preghiera, era un comando bell' e buono e Maja si sentì subito portata alla ribellione.

- No, signor Wildenrod, questi fiori son miei.

Gli occhi del Barone scintillarono di rabbia: non si aspettava il rifiuto di quella « bimba » a ubbidirlo, e decise perciò di vincere a ogni costo.

- Ci tiene tanto? - chiese con amara ironia. - Anche il conte ci teneva.... forse questo « segno di pace » ha un significato segreto solo per loro due?

- È uno scherzo e basta. Vittorio è un amico così antico...

- Mentre io sono un estraneo: ecco quel ch'ella vuol dire, lo capisco.

I due begli occhi neri si alzarono in viso al barone e lo guardarono tra supplichevoli e sgomenti.

- No, signor Wildenrod, non volevo dir questo, certo!

- No? eppure Vittorio è « Vittorio » per lei, mentre io son sempre il « signor di Wildenrod ». Quante volte l'ho pregata di pronunciare almeno una volta il mio nome: non mi è mai stato concesso di sentirlo sulle sue labbra.

Maja si fermò colle guance in fiamma e gli occhi bassi, sentendo lo sguardo di fuoco che l'avvolgeva tutta.

– Le costa tanto chiamarmi per nome? eppure, saremo presto come parenti.... Maja, le costa davvero tanto? Senta, se gli altri non lo permetteranno io vi rinuncerò, ma ora voglio sentirlo.... su, Maja!

Una pausa di un secondo, poi lieve e tremante: – Oscar!

Cogli occhi splendenti di felicità, con un gesto improvviso egli fece come per prender la fanciulla fra le sue braccia, ma si frenò e prese solo la manina tremante fra le sue.

– Finalmente! e ora una seconda preghiera....

– Signor di Wildenrod....

– Mi dia quel ramo che un altro le ha dato e che perciò non voglio veder fra le sue mani. La prego, me lo dia!

Maja non resisteva più: inconsciamente, affascinata da quegli occhi, da quella voce, gli porse il ramoscello.

– Grazie! – mormorò Oscar racchiudendo tesori di tenerezza in quell'unica parola.

In quel momento la signorina Friedberg venne alla finestra aperta, e vedendo la sua allieva in quello stato giunse le mani.

– Maja, per amor di Dio, venga presto in casa! Andar fuori con questo tempo! ma lo sa che c'è da prendersi un malanno da morire? Presto, presto, venga a cambiarsi i vestiti! Oh, signore, signore....

– Lo dico anch'io – disse Oscar sorridendo. – Presto in casa!

Rimasto solo, Wildenrod si allontanò lentamente, col volto rannuvolato, colla fronte accigliata, guardando torvo il fresco ramoscello che aveva in mano. Per la prima volta scorgeva pericolo nel progresso del suo progetto.... l'arrivo inatteso di questo giovane poteva essere fonte di nuovi, impreveduti avvenimenti a danno.... di chi? di Oscar di Wildenrod!.... E intanto, che fare? Wildenrod sentiva che le simpatie di Dern-

burg non gli erano bastantemente acquisite per poter parlare.... Dernburg non avrebbe esitato un istante a rifiutare recisamente la mano della figlia diletta a un uomo tanto più vecchio di lei.... E appunto ora doveva sorgere questo « Vittorio », quest'amico d'infanzia, con tutti i ricordi comuni dei primi anni! Ma Wildenrod alzò fieramente il capo, gli occhi gli scintillavano trionfanti. Maja meritava una lotta! ed egli si rideva di quel garzoncello dagli occhi dolci! guai a Vittorio se si metteva sulla sua via!

E Maja intanto, ritta davanti la sua finestra, sempre col mantello indosso, guardava il cielo nuvoloso e sorrideva inconsciamente. Ma la fanciulla non pensava all'incontro nel bosco, non vedeva nel vuoto il viso scherzoso e pieno di ammirazione del compagno d'infanzia, no, essa sentiva solo quella voce bassa, fremente di passione, vedeva solo lo sguardo ardente di due occhi neri che l'affascinavano e sentiva una dolcezza strana, inquieta, invaderla tutta ed essa non sapeva se significasse dolore o felicità....

La primavera era infine giunta! Anche qui al Nord la tempesta e la nebbia, il gelo e il freddo erano spariti e tutto rinasceva a vita novella nello splendore della natura in fiore.

Eran le prime ore del mattino, la valle era ancora avvolta dai vapori azzurrini che si sollevavano dal suolo, la rugiada copriva il terreno muscoso e il silenzio solenne di quell'ora mattutina era solo interrotto dal pispigliare fitto degli uccelli del bosco. Tutto era tranquillo, deserto, ma sul monte verdeggiante saliva lentamente un uomo. Egberto Runeck manteneva la sua promessa, e andava in persona a visitare la croce di Albenstein.

Uscito dal bosco Egberto si trovò sulla piccola spianata dove cessava ogni vegetazione e cominciava la parte rocciosa del monte, una vera muraglia granitica. Fra i cupi abeti che ne incorniciavano la base, essa torreggiava nuda, scosce-

sa, qualche nano abete soltanto si manteneva a stento nelle sue frastagliature e qualche misero cespuglio si annidava nei suoi crepacci, e sulla vetta sorgeva la gigantesca croce visibile a immensa distanza.

Questa roccia colossale aveva una parte importante nelle leggende del paese: la sua storia si riferiva all'epoca dei genii dei boschi e degli spiriti dei monti, la cui vita misteriosa e piena di avventure viveva ancora nelle superstizioni del popolo sempre amante del soprannaturale. L'Albenstein doveva certo coprire, secondo quelle pratiche leggende del passato, tesori preziosissimi, che sprofondati sotto le sue rocce aspettavano d'essere liberati: molti avevano fatto il tentativo di alzare il masso colossale, ma avevano pagato l'insuccesso colla vita. Solo chi trova la verga magica potrà aprire l'abisso agli altri impenetrabile: il fortunato mortale deve battere tre volte colla bacchetta incantata sulla roccia ed

Ecco egli strappa dalla notte oscura
Scrigno mirabile di gemme e d'oro.
Tanto splendore a lui dà la natura
A lui solo appartiene quel tesoro.

Strano! queste parole risuonavano continuamente all'orecchio dell'uomo fermo sul prato ai piedi della roccia minacciosa. Eran l'ultime strofe di un'antica canzone popolare che egli pure aveva imparato da fanciullo, ma ora aveva da un pezzo dimenticato. Per lui non esistevano certo tesori nascosti, eppure quelle parole non lo abbandonavano più, ripetute da quella voce che gliele aveva rimesse da poco in memoria. Oh, come la odiava egli quella sirena che aveva invescato il suo povero amico nella rete delle sue seduzioni per diventar padrona di Odensberg! come la odiava quella donna che lo perseguitava col ricordo della sua immagine seducente, col suono della sua voce melodiosa, colla luce del suo sguardo

ammaliatore.... Ah! nè volontà ferrea, nè lavoro ostinato varranno dunque mai a liberarlo....?

Egberto si passò una mano sulla fronte e guardò la croce. Forse il peso delle nevi dell'inverno, le recenti tempeste potevano averla un po' scossa - eppure pareva forte e salda al solito.... ma ad un tratto Egberto trasalì e rimase come impietrito. Malgrado la distanza egli aveva riconosciuta la sottile persona che si muoveva lassù, presso il culmine.

Non era dunque stata una vana millanteria, un capriccio passeggiero! la imprudente fanciulla aveva osato l'impresa temeraria e da sola! Egberto rabbrividì, pensò a indietreggiare.... ma non era più a tempo, anch'egli era stato veduto, perciò alzò il bastone ferrato e si rimise a salire lentamente.

Questa parte di ascensione sulla roccia nuda, dirupata era la parte pericolosa della gita: occorreva gran sangue freddo, occhio sicuro e piede fermo. Il sentiero dominava sempre l'abisso spaventevole e spesso veniva a mancare e allora bisognava farsi strada da sè, arrampicandosi, come i cacciatori, di balza, in balza, finchè si ritrovava il sentiero tagliato nel masso vivo.

Il giovane alpinista aveva perduta la sua solita calma: per la prima volta in vita sua il piede gli oscillava e doveva andar lentamente, quasi esitante. Come Dio volle giunse infine sul vertice e ancora ansante, sebbene non avesse corso, si fermò davanti alla bella fanciulla, illuminata dalla luce divina di quella soavissima mattinata.

- Come vede, signor Runeck, c'incontriamo proprio sull'Albenstein! - esclamò essa colla sua graziosa petulanza. Ma lei è stato un secolo ad arrampicarsi! io ho fatto molto più presto!

- Io conosco i pericoli della via e perciò non li sfido -, rispose Egberto tranquillamente.

- Pericoli? io non ci ho neppure pensato! E lei diceva che io non avrei osato far questa strada, che sarei tornata

indietro dopo cinque minuti: che ne dice ora? - domandò guardandolo con aria di sfida. Ah! adesso anche da quella bocca gelida doveva uscire una parola d'ammirazione.

Invece, le fu risposto con un'altra domanda:

- A Odensberg sanno della sua escursione?

- Non ci mancherebbe altro! - esclamò Cecilia ridendo. - Mi avrebbero rinchiusa in camera, custodita a vista.... Chê! chê! Stamani quando tutto e tutti dormivano, mi alzai, feci attaccare e mi feci portare a Kronvald: da là non potevo sbagliare strada e infatti, come vede, l'ho trovata.

- Sola! È stato peggio di un' imprudenza. Se faceva un passo falso, se scivolava.... non avrebbe avuto aiuto....

- Non cominci a farmi la predica, faccia il piacere! - Ne avrò abbastanza quando tornerò a Odensberg.

- Io non ho nè l' idea, nè il diritto di *farle* la *predica*, Baronessina; questo spetta a Enrico.

- È appunto per questo non glielo accorderò.

- Al suo futuro marito?

- Appunto: io intendo riservarmi il comando.

- Non sarà difficile, perchè Enrico ha una natura debole, arrendevolissima: non cercherà mai di difendersi.

- Difendersi? - ripetè Cecilia tra irritata e divertita. - Pare che ella consideri il mio futuro matrimonio come uno stato di guerra: un complimento lusinghiero per me!

- Mi permetta ora di esaminar la croce, Baronessina - interruppe Egberto. - Son venuto appunto per questo: si tratta di prevenire la possibilità di un disastro.

Cecilia si morse le labbra e gettò uno sguardo fulminante all'uomo che osava respingere e sconoscere il tuono cordiale che essa aveva creduto bene adottare. Runeck senza curarsene si avvicinò alla croce che sorgeva a picco sull'abisso, colla faccia rivolta dalla parte della valle, e si diede ad esaminarla minutamente, con attenzione profonda. Trascorsero oltre dieci minuti prima ch'egli avesse finito e volgesse la testa.

– Quei signori hanno sbagliato – disse tranquillamente: – la croce è sicurissima e non c'è da temer nulla. Io verrò domani a riferirlo a Odensberg in proposito, ma intanto potrebbe dirlo anche lei se, come credo, non farà un mistero del suo ardire.

- Io? farne un mistero? ma invece voglio farmene un vanto! Non mi guardi così stupito, signor Runeck, e senta il mio progetto. Questo velo di trina non fa parte del mio vestito da alpinista, ma l'ho portato perchè serva di prova come io sia veramente salita fin sull'Albenstein. Io non credevo di incontrarla quì, però non contava sulla sua testimonianza.

Ciò detto, Cecilia snodò la sciarpa di trina bianca che portava ingiro alle spalle e alla cintura e si avvicinò alla croce.

- Che cosa vuol fare? - chiese Egberto che non capiva.

- Gliel'ho detto, mi pare: lasciar quassù un segno visibile per essere creduta a Odensberg. Il mio velo sventolerà sulla croce.

- Sulla croce? ma sarebbe una temerità, una pazzia! Venga indietro! - esclamò Egberto con voce di comando e d'angoscia, ma Cecilia non vi badò: ritta sul limite dell'abisso, con un gesto rapido lanciò il velo sulla croce. Fu un momento di ansia tremenda: il minimo gesto imprudente avrebbe precipitata la testarda fanciulla nell'abisso.

– Signorina! venga via, la prego! – ripetè la voce del giovane, soffocata da un'ansia mortale.

Cecilia volse la testa e sorrise. – Come? Lei sa pregare, signor Runeck? Vengo subito, ma prima voglio guardare in fondo, - e curvandosi passò il braccio intorno alla croce e rimase a guardare imperterrita da quell'altezza vertiginosa.

Egberto involontariamente si mosse, stese il braccio come per strapparla a forza da tanto pericolo ma non le si avvicinò e quando Cecilia lasciò la croce e tornò verso di lui egli era immobile col viso bianco come un morto.

– Lo crede adesso che io non ho paura di nulla? – chiese canzonando.

- Non occorreva quel giuoco inconsulto per convincermene - disse egli acerbamente, poi dette un gran respiro, la guardò dalla testa ai piedi e soggiunse a voce bassa: - Un piede messo in fallo e lei era perduta!

Essa alzò le spalle. - Oh, io non soffro di vertigini! e volevo provare una volta quella dolcezza terribile di star lassù in alto, guardando nel precipizio. Come ci si sente attirati dall'abisso! è cosa diabolica! par che anche chi guarda debba precipitare nella rovina. È vero? lo ha mai provato?

- No: si deve aver tempo da perdere per pensare a sensazioni simili.

- Ed ella le ha per riprovevoli?

- Per poco sane, certamente. Chi ha consacrata la propria vita al lavoro non pensa ad esporla che in prò del dovere.

Se la lezione fosse venuta da altri, Cecilia avrebbe senza altro, volte le spalle allo « sfacciato »; ora invece rimase un minuto in silenzio guardando fisso il volto abbronzato del giovane, in questo momento pallidissimo, poi sorrise.

- Grazie della sua lezione, ma noi non c'intendiamo, signor Runeck.

- Credo di averglielo già detto, Baronessina; apparteniamo a due mondi diversi.

- Eppure ci troviamo così vicini sulla vetta dell'Albenstein! - esclamò Cecilia ironicamente. - Ma ora ho goduto abbastanza del piacere della gita e comincerò la discesa.

- Mi permetta di accompagnarla. La discesa è più pericolosa della salita e io ne sarei responsabile davanti Enrico se la lasciassi andar sola.

- Davanti Enrico? Ah, sì? - e la fanciulla sentendo nominare il fidanzato arricciò le labbra: poi alzò lo sguardo sulla croce dove i lembi del velo sventolavano all'aria del mattino. - La vecchia croce non ha mai avuto un ornamento simile: io lo dedico agli spiriti dell'Albenstein per rendermeli propizii; forse, in ricompensa, mi concederanno di vedere i

tesori nascosti, concluse Cecilia ridendo, dirigendosi verso la discesa. Runeck la precedeva in silenzio.

Era vero: il pericolo maggiore di quella via stava nella discesa: non era possibile posare il piede con sicurezza perchè il minimo urto, il piccolo spostamento faceva subito vacillare il passo ed era facile cosa pel viandante inesperto della montagna, perder l'equilibrio attirato dal vuoto sottostante.

Runeck andava innanzi lentamente, muto. Di quando in quando, nei posti più pericolosi egli arrischiava qualche ammonimento, una volta osò perfino offrire il braccio, ma non gli fu mai dato retta. La sua bella compagna andava giù per la china scoscesa con passo sicuro, leggero, coll'aria disinvolta come se avesse camminato su un tappeto. Là dove il passo pesante di Egberto non trovava punto di appoggio, il piede leggero di Cecilia invece si posava con sicurezza, senza smuovere un sassolino, e nei punti più scabrosi, col solo aiuto del bastone ferrato essa saltava come un uccello di pietra in pietra.

Avevano già percorsa la maggior parte dell'arduo cammino, già si cominciava a veder la piccola spianata verdeggiante, quando Cecilia senza avvedersene, mise un piede su un masso mobile. Il masso cedette, precipitò.... e la fanciulla sentendosi mancare il terreno, perdette l'equilibrio, vacillò.... vide l'abisso ai suoi piedi... annaspò colle braccia, diede un grido altissimo e poi non vide più nulla.... In quello stesso momento due braccia poderose l'avvinghiavano, la sostenevano. Colla rapidità del baleno, visto il pericolo, Egberto aveva lasciato cadere il bastone e appoggiandosi alla roccia era giunto in tempo a prender la fanciulla fra le sue braccia.

Cecilia ricuperò presto i sensi e la prima sensazione di cui ebbe coscienza fu il battito tumultuoso, violento del petto su cui aveva appoggiato il capo: aprì allora lentamente gli occhi e vide curvo su di lei il viso pallido, sconvolto del suo salvatore.

(*continua*) E. WERNER.

Traduzione dal Tedesco di GIOVANNA DENTI.

IL PROLETARIATO RURALE IN SICILIA



Condizione dei contadini. - Crisi economica generale. - Municipi e tasse. - Latifondi e gabelloti. - Una proposta per associare i contadini alla proprietà.

Nei molti opuscoli, libri, articoli di giornali e di riviste cui gli ultimi dolorosi fatti di Sicilia han dato occasione molte verità, ma anche molte inesattezze son venute alla luce. Se può esser utile cosa riaffermare quelle, è indispensabile combatter queste. A tale scopo io pure, siciliano e proprietario di latifondi, espongo la mia opinione sulle origini di tanta miseria fra i contadini, sul carattere precipuo dei recenti disordini e suggerisco un modo col quale, senza violare i dritti acquisiti, potrebbe sollevarsi dalla infelice e precaria condizione del proletariato una buona parte dei contadini siciliani.

La loro posizione assolutamente diversa da quella di tutti gli altri contadini d'Italia, meriterebbe un esame più lungo ed accurato di quel che a me, che scrivo, non un libro, ma un articolo di Rivista e lo scrivo in fretta, non è lecito fare. La miseria in cui trovansi è antica, e più giù ne riferisco le origini; è cresciuta però in questi ultimi tempi ed esamino le cause materiali e visibili di quest'aumento. Se un libro avessi avuto agio di scrivere, altro esame non meno interessante avrei fatto, quello delle cause morali, non già della miseria, ma della profonda irritazione di cui han dato prova i

nostri contadini con gli ultimi deplorevoli eccessi. Ma, per non allungare troppo il presente scritto, ho parlato solo delle sofferenze e delle privazioni a cui la crisi attuale, le tasse, le prepotenze e l'usura li condannano, tralasciando di descrivere lo stato dell'animo loro in questa fine di secolo. Le sofferenze materiali del nostro contadino son forse in questi ultimi anni cresciute, ma bisogna pur riconoscere che sono scemati nel tempo stesso e di molto quei conforti, quegli aiuti morali che prima nelle sue pene non gli mancavano e sonosi allentati quei vincoli che lo trattenevano dal trascendere in violenze; il rispetto all'autorità, il timor delle leggi, il sentimento religioso. Le autorità, soprattutto nelle nostre città minori e nei villaggi, nè per le persone che ne sono investite, nè per la loro condotta meritano il rispetto: la legge è disarmata per l'eccessiva mitezza delle pene e per l'istituzione ormai dappertutto discreditata del giurì che dovrebbe applicarle e il sentimento religioso, dopo trentaquattr'anni di guerra alla Religione ed ai suoi ministri, è, anche nelle campagne, indubbiamente affievolito.

Nè altro aggiungo su quest'argomento: giudichi però chi ha fior di senno qual debba esser lo stato d'animo di chi soffre di più, crede e spera assai meno e non teme quasi più nulla (1).

---

(1) La più rimarchevole certo e la più estesa fra le pubblicazioni venute fuori in questi giorni è il libro del Marchese di San Giuliano, che, sottosegretario di Stato col ministero Giolitti, ha avuto agio di corredare il suo libro di informazioni ufficiali, dati statistici, tabelle comparative. Era già scritto quest'articolo quando ho potuto aver fra le mani quel libro, l'ho scorso rapidamente con grande interesse, ed ho nelle note tenuto conto di qualche idea e citato qualche brano di esso. Divido quasi interamente l'opinione del Marchese di San Giuliano sulle cause dei presenti guai, sulla classe che li ha principalmente provocati, sulla miseria antica dei contadini, sull'attuale disagiatissima condizione dei proprietari e sul malcontento che regna in Sicilia, generale e superiore a quanto nel resto d'Italia può im-

I.

Tende a farsi quasi universale in Italia l'opinione che la causa degli ultimi gravissimi disordini in Sicilia, sia l'esistenza dei latifondi e l'iniquità dei contratti agrari ai quali si ascrive la miseria e l'oppressione in cui vivono i contadini, e che li ha spinti a sanguinosi tumulti. Quest' opinione è in parte erronea, considera la cosa da un solo punto di vista, denuncia un solo dei mali che affliggono il nostro proletariato rurale e trascura affatto i più acuti e più generali, vere ed immediate cause dei recenti disordini.

Le popolazioni rurali son certamente misere in Sicilia, non credo però molto più che quelle della Calabria, della Basilicata, d' alcune parti della Puglia e d'altre regioni d' Italia. Questa miseria è dovuta ad un complesso di cause: le principali non sono i latifondi nè i contratti agrarì.

Questa miseria è antica e dalle riforme civili e politiche nel corso di questo secolo introdotte in Sicilia è stata piuttosto accresciuta che diminuita. Dall'abolizione della feudalità, nessun vantaggio materiale risentirono i contadini.

Essi non eran servi della gleba, come forse erroneamente qualcuno crede in Italia. L'ultima menzione che le leggi Siciliane fanno dei servi della gleba trovasi nei capitoli di Re Federico del 1296. Da quell'epoca in poi nè i documenti, nè i diplomi, nè le storie parlano più de'servi (Orlando. *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XIV). I contadini eran semplicemente vassalli, nè più nè meno che i borghesi delle terre feudali.

---

maginarsi. Dei rimedì alcuni accetto, altri mi sembrano troppo radicali e per togliere i contadini dalla precaria loro condizione senza troppo aggravare quelle dei proprietarî, sembrami preferibile il mezzo che in questo articolo espongo.

Come accade delle istituzioni decrepite che tutti sanno dover presto e inevitabilmente cessare, perchè cessate le ragioni che le fecero nascere e le mantennero in vita, la feudalità era negli ultimi anni senza quasi alcuna forza pel bene come pel male, meno quello che dalle barriere interne, da alcuni dritti pecuniari, da alcuni privilegi a favore dei prodotti e degli opificii baronali veniva al commercio e all'industria dei vassalli.

Questi danni eran già stati resi men gravi dalle ordinanza del Vicerè Marchese Caracciolo del 1785 e 1787. Dico men gravi e non rimossi, perchè, come afferma l'Orlando ed è vero, quelle ordinanze rimasero in parte senza effetto. In ogni modo però quei danni ferivano i piccoli proprietarii, la borghesia, coloro che possedevano qualche po' di terra, mulini, frantoi, forni, non i contadini che nulla possedeano. I dritti *angarici* e *parangarici* e gli altri che su loro in origine gravavano eran per la massima parte o caduti del tutto in disuso, o talmente alleggeriti che la loro condizione non era molto diversa dalla presente. Nessuno effettivo miglioramento economico risentirono quindi dal divenire sudditi immediati del Re (1). Nè proprietari d'alcun lembo di terra, nè mezzadri erano essi, ma tutti proletari, viventi alla giornata, e tutti nelle miserie e nelle incertezze del proletariato rimasero abolita la feudalità.

Quale dunque negli ultimi tempi erasi ridotta questa istituzione poco pesava su loro ed era indifferente per essi che le

(1) Il supporre, come fa l'Orlando (cap. VII), che tutte le *angarie* e *perangarie* nel loro pieno vigore sussistessero perchè la legge abolitiva della feudalità ne fa eccezione fra i diritti aboliti, non è serio. Una legge generale d'abolizione dovea necessariamente e colla massima esattezza tenerne conto affine di far cosa completa e dichiarare non più esistenti in dritto quelli che già nella pratica aveano quasi da per tutto e quasi per intero cessato d'esistere.

autorità cui dovevano prestare obbedienza si chiamassero Sotto-intendente o Sindaco, come dopo quell'abolizione, piuttosto che Governatore dello Stato e Capitano della terra come prima, che fossero nominati dal Luogotenente del Re o dal loro antico Barone. I diritti feudali pesavano piuttosto su quella classe di piccoli proprietarî, quasi tutti enfiteuti, su quell'embrione di borghesia che allora appunto cominciava a formarsi, che, divenuta ricca delle spoglie dei Baroni, si recò in mano, abolita la feudalità, l'amministrazione dei municipii, che dopo il 1860 li ha dominati senza alcun freno ed è in gran parte responsabile dei presenti disordini. I contadini rimasero quali erano, senza possedere un palmo di terra, senza un' occupazione fissa da cui con sicurezza ricavare il proprio sostentamento, attendendo dalla richiesta che poteva farsi della loro opera e dalla concessione a mezzadria di qualche pezzetto di terra i mezzi per vivere. Anzi la loro condizione fu sensibilmente peggiorata poichè, aboliti i diritti feudali, furono poco dopo aboliti quelli che i vassalli per concessione o per consuetudine esercitavano sui feudi dei loro antichi Baroni, e dai quali diritti i più poveri fra essi quotidianamente si avvantaggiavano. Così potevano, per esempio, mantenere senza spesa alcuna la vacca e le capre menandole a pascolare sulle terre feudali, tagliare in esse l'erba e raccogliere le ghiande, avean gratuitamente il legno per bruciare, in alcuni luoghi il carbone ecc. Tutti questi diritti sparirono e con essi tutte le agevolazioni che quasi ogni giorno ne traevano, e che ne rendevan meno penosa la vita. E quando poi varii anni dopo in cambio di quei diritti da cui le terre feudali erano state affrancate, il Governo obbligò i Baroni ad assegnare una parte di quelle terre ai Comuni, il vantaggio di tale assegnazione fu tutto per le amministrazioni municipali e forse per coloro che le avevano in mano. Nessun profitto ne venne ai contadini, nessun alleviamento alla loro sorte, mentre il danno era stato tutto loro, perchè essi individualmente esercitavano quei

diritti e non già il magistrato municipale o il Comune come Ente.

Lo scopo che avrebbe dovuto raggiungere quella legge era troppo manifestamente falsato, l'equivoco era troppo grossolano per supporsi involontario: talchè potè credersi esser quella legge una rappresaglia contro la ben nota e concorde ostilità dell'aristocrazia Siciliana ai Borboni ed essersi emanata solo per indebolire la classe ancor potente e ricca degli antichi Baroni, non già per un sentimento di giustizia verso coloro che, senza propria colpa, eran dall'abolizione dei diritti feudali in poi divenuti più miseri.

A ciò si aggiunga che, aboliti quei diritti, sciolti i vincoli che ai loro Signori li univano, perderono la protezione, i favori, i soccorsi materiali che la benevolenza di quelli, spesso cimentata da secoli di cordiali rapporti, accordava loro in frequenti occasioni. Cosicchè può ben dirsi che quei vincoli feudali, se li impacciavano forse talvolta in qualche cosa, sotto diversi aspetti li sostenevano in piedi: spezzatisi quelli, rimasero senza speranza d'alcun aiuto nel più squallido proletariato.

In questa condizione li trovò il governo italiano. Condizione non molto diversa in sè stessa da quella dei contadini di qualche altra regione d'Italia come la Calabria e la Basilicata ove non sono nè proprietarî nè agiati mezzadri. Però in Sicilia questa condizione già trista è stata da altre cause, sopratutto negli ultimi tempi, resa peggiore.

La Sicilia tutta traversa una crisi economica delle più terribili e, quel ch'è peggio, una crisi che tien dietro ad un periodo non breve di prosperità. Le delusioni riescono dunque più dolorose ed irritanti, e le sofferenze assai più sensibili.

Fino a pochissimi anni addietro tutti i nostri prodotti si vendevano a tali prezzi che il benessere era generale. Molte famiglie divennero agiate, altre agiate arricchirono, talchè tutti

si diedero a spendere quanto poteano per accrescere la produzione delle loro terre surrogando in quelle che ne erano suscettibili la vite e gli agrumi alla granicoltura, e alla pastorizia.

I proletari delle campagne trovavano sempre lavoro, e i salari corrispondevano al prezzo dei generi e ai guadagni dei proprietarii. Ma ecco che tutto ad un tratto i prezzi dei nostri prodotti, del vino, degli agrumi, degli zolfi, anche dell'olio scesero sì basso da non rendere più in alcuni luoghi rimuneratrice la cultura, almeno quella diligente e costosa che facevasi, e che dava occupazione e modo di vivere a tanti e tanti contadini. Lo scoraggimento e la sorpresa furono generali. Il ristagno di tutti gli affari, il disagio per alcuni, la miseria per molti successero all'agiatezza generale e alla febbrile attività con cui si miglioravano le terre. Dei gravissimi mali che questo inatteso e subitaneo deprezzamento di tutti i prodotti, che questo languire di tutti i commerci ha inflitto ai proprietarî hanno risentito il contraccolpo i proletarî, perchè quando quelli soffrono, questi muoiono di fame (1).

Una delle cause principali delle sofferenze, del malcontento e dell'irritazione dei contadini Siciliani è questa terri-

(1) Ciò che avviene adesso nella provincia di Siracusa ne è la prova migliore. In questa provincia il Sonnino trovò nel 1876 i salarî più bassi che nelle altre. Dopo quell'epoca, in grazia della viticultura generalmente introdotta, e degli alti prezzi dei vini, i salarî eran giunti a 16, 18, ed a Vittoria perfino a 20 lire la settimana, oltre il vino e la minestra. Ora, dopo i ribassi nei prezzi del vino, la filossera e la conseguente rovina dei proprietarî, i contadini non ricevono che 7, 5 e talvolta 4 lire per settimana oltre, beninteso, il vino e la minestra! E molti di loro nemmeno con questo salario trovano ad impiegarsi! Il comizio agrario della provincia scriveva nell'Ottobre ultimo che i contadini non si lagnano di cattivi trattamenti, bensì della scarsezza del lavoro, ma comprendono così bene le angustie dei proprietari che tutti i tentativi di costituire i *Fasci* erano fino allora falliti.

bile crisi economica, l'altra è la rapacità e la prepotenza della borghesia provinciale che è in contatto immediato e continuo con quelle popolazioni, che le sfrutta, le tratta con alterigia e con ingiustizia così nei rapporti da padrone a coltivatore; come, ed anche più, in quelli da amministratore ad amministrato (1).

Questa classe di mezzani proprietarî, detti in Sicilia *cappelli*, alla quale appartengono tutti i Sindaci e i Consiglieri municipali e che risentiva forse più che le altre i danni della feudalità, ha tiranneggiato assai più crudelmente che i Baroni non avessero mai fatto le popolazioni rurali, ha oppresso queste e, dove potealo senza offender sè stessa, i grandi proprietarî lontani con tasse insopportabili, ed ha rovinato contemporaneamente quasi tutte le amministrazioni comunali che da trentatre anni a questa parte sono in sua completa balìa. Ed ha potuto far ciò impunemente e sempre in grazia, più che dell'incuria, della connivenza, non dirò con quali arti ottenuta, delle autorità provinciali e dei Prefetti e non di rado della protezione interessata e palese dei deputati alla cui elezione quei Sindaci e quei consiglieri comunali prendono in Sicilia come dovunque, parte grandissima e decisiva.

Bisogna peraltro convenire che all'aggravamento delle

---

(1) Anche il Marchese di San Giuliano nel suo libro or ora pubblicato scrive: « L'odio di classe nell'animo dei lavoratori di quasi tutta l'isola « non è figlio di dottrine o tendenze socialiste, bensì dei frequenti soprusi, « abusi e vessazioni di cui si è resa e rende colpevole la classe borghese « nei comuni rurali. L'odio infatti non è contro i grandi proprietarî che « vivono per solito nelle grandi città, bensì contro la borghesia media e « piccola, contro i così detti *civili, galantuomini o cappelli* dei comuni « rurali: dopo lunghi periodi di calma esterna quest'odio esplode di quando « in quando con ferocia terribile, e in un'ora di sangue e di saccheggio fa « scontare ad innocenti e colpevoli gli errori e gli abusi di tutta una « classe ».

tasse comunali hanno pur contribuito le tante e tante spese obbligatorie che una pessima legge mette senza alcuna discrezione, senza alcuna previdenza politica a carico dei comuni. L'obbligo di spendere 38 milioni annui, che a tanto, credo, giungano le spese comunali obbligatorie per la Sicilia, è un peso troppo superiore alle forze di quelle stremate popolazioni. Per far fronte ad esse, non meno che ad altre capricciose ed inutili in piccole città e in comuni rurali, come quelle per teatri, bande musicali, illuminazioni a gaz si sono gravate in modo incredibili le tasse, particolarmente quelle sui consumi.

Or siccome i contadini non vivono in Sicilia, come altrove, sparsi per le campagne. ma agglomerati nelle città e nei grossi borghi, appartenenti alla classe dei comuni chiusi, soggiacciono a tutti questi inauditi balzelli da cui sono liberi i loro compagni nelle altre parti d'Italia, viventi in piccoli villaggi e in case isolate nei campi. Soggiacciono dunque in Sicilia agli effetti d'una legge che non si supponeva dovesse riguardarli, contribuiscono a spese le quali sodisfano forse i gusti e la vanità della borghesia che li opprime, ma di cui essi non traggono alcun giovamento.

Alle insopportabili tasse sui consumi si aggiunge il focatico sì ingiustamente applicato in alcuni comuni da gravarne i contadini ed escluderne i consiglieri e i loro protetti, sì crudelmente in altri da estorcerlo perfino a certe povere famiglie che, nell'impossibilità di pagar la pigione, vengono da alcuni caritatevoli proprietarî di case gratuitamente alloggiate! (1)

---

(1) Uno di questi comuni è Gualtieri in provincia di Messina. Nè si creda che gravando con tanta crudeltà ed ingiustizia i miseri, si risparmino i possidenti. Basti il dire che sopra ogni 100 lire che pagansi in quel felice paese per tassa e sopratassa fondiaria, 32 e frazioni vanno allo Stato, 25 e qualche frazione alla Provincia e 42 quasi al Comune! E ciò non avviene

E queste crudeltà, queste ingiustizie si accompagnano coll'alterigia e coll' insolenza nel rispondere ad ogni reclamo, ad ogni lamento e con una sì vessatoria e spietata severità nell'esazione, che spingerebbero anche il pazientissimo Giobbe ad insorgere.

Di tutto questo malcontento, di tutta questa irritazione han profittato ed era ben da aspettarselo i nemici della Monarchia e della Società presente. Essi han saputo riunire tutti questi malcontenti, tutti questi oppressi in associazioni che ben si dissero *fasci* per indicar la coesione e la solidarietà di tutti gli ascritti, han saputo organizzare e dirigere tutte queste forze finora disperse, e coltivare e propagare questi germi fecondissimi di rivoluzione. Ed in ciò sono stati potentemente coadiuvati da quei borghesi che negli ultimi tempi formavano il partito d'opposizione ai municipî, i quali si sono uniti ai socialisti che organizzano e presiedono i *fasci* non per compassione agli oppressi, non perchè migliori degli uomini che oggi seggono nei consigli comunali, ma perchè essi ne erano stati esclusi, ed han trovato comodo rinfocolare l'odio fra le classi, servirsi dei *fasci* per meglio combattere il partito predominante (1). Cosicchè i partiti municipali, sempre potentis-

---

solo colà, ma presso che in tutti i comuni ove la massima parte del territorio appartiene a proprietari lontani. Nel 1891 era anche peggio: pagavasi 27 allo Stato, 20 alla Provincia e quasi 53 alla Comune!

(1) Dico i Socialisti che organizzano e presiedono i *fasci*, perchè gli ascritti ad essi non sono affatto socialisti, non comprendono che sia socialismo, ripugnerebbe loro se lo comprendessero e abbandonerebbero quei Presidenti che fin oggi nella loro ignoranza hanno acclamato e seguito, se vedessero chiaramente ove voglion condurli. In ciò, come in molte cose, son pienamente d'accordo col Marchese di San Giuliano: « Il movimento « attuale, egli scrive, si dice socialista e tale è forse nella mente dei capi, « ma tale non è nella mente dei lavoratori; essi, massime i contadini, per « le loro idee, per le loro tendenze oltremodo individualiste ripugnano

sime cagioni di fiere inimicizie e di disordini nelle piccole città e nelle borgate della Sicilia hanno questa volta spinto anche dei proprietarî a favorire palesamente o nascostamente quelle sovversive associazioni.

Infine il carattere spiccato e costante che hanno assunto i disordini fin dai primi tumulti di Monreale è quello d'insurrezione contro i Municipî e le tasse. S'incendiarono le residenze municipali, i casotti daziarî, si misero in fuga i Sindaci e i Consiglieri. si uccisero i segretarî e gli esattori comunali e il grido di tutti era: « *Abbasso il Municipio, abbasso le tasse* ». Non si è gridato: *Abbasso la proprietà*, non si sono incendiate le masserie nei latifondi, nè i castelli isolati o le ville dei grandi proprietarî assenti, non si sono uccisi o cacciati i gabellotti o i loro campieri. Si sono bensì incendiati i casini di conversazione, ove riunivasi appunto quella classe borghese cagione di tante miserie e bersaglio di tanti odî, e si son bruciati e distrutti, non tanto perchè ritrovo dei proprietarî del luogo, quanto perchè i contadini vedevano in quelle sale riuniti i componenti di tutti i consigli municipali passati e presenti, rei di tante oppressioni e di tante ingiustizie (1).

« al Socialismo e le loro più audaci aspirazioni tendono non alla soppres-« sione della proprietà privata, ma alla sua più equa distribuzione che i « più illusi credono poter ottenere per mezzo dell'agitazione attuale e, oc-« correndo, per mezzo della violenza ». *Le condizioni presenti della Sicilia*, VII.

(1) Quanto meritamente abbiano acquistato l'odio pubblico gran parte delle amministrazioni comunali delle provincie, quanto sia il loro spirito partigiano e la loro ingiustizia si può scorgere da quel che varii anni addietro ne scrisse il Franchetti: « S'immagini che cosa siano le amministra-« zioni locali d'ogni genere. Spesso il patrimonio comune diventa preda del « partito al potere; gl'impieghi diventano patrimonio degli aderenti di que-« sto; le leggi, la cui esecuzione è affidata alle autorità locali, diventano

È innegabile quindi che le cause principali della miseria che opprime le classi rurali Siciliane, siano, oltre la crisi economica, la pessima amministrazione di tutti i municipi, le gravissime tasse, la loro ingiusta ripartizione. Con questo però non intendo sostenere che la condizione di quelle classi non debba sotto altri aspetti migliorarsi, che il regime dei latifondi e dei grandi affitti non possa in varie contrade della Sicilia subir mutamenti, che i contadini non siano spesso vittime d'usure e di soprusi da parte dei gabellotti, e che ai contratti agrarî non debba apportarsi qualche utile modifica. Tutt'altro; e il seguito di questo studio lo proverà.

Ho voluto però avanti di trattar dei latifondi e dei nostri contratti agrarî far noto che, se essi hanno qualche parte di responsabilità nella miseria della popolazione rurale, la parte maggiore spetta ad altri e costatar che negli ultimi disordini

---

« un'arme, un mezzo per operare esazioni a vantaggio del partito vincitore « e a danno del vinto. Per citare qualche esempio; le guardie daziarie scelte « dal partito al potere lascian passare la roba degli aderenti di questo e « compensano il bilancio comunale gravando la mano su quello dei mem- « bri del partito vinto. Ogni anno alla revisione delle liste elettorali, que- « ste sono riempite di nomi di aderenti del partito al potere non elettori. « Le sentenze della Corte di Appello che ne ordinano la cancellazione giun- « gono dopo le elezioni. L'anno seguente riprincipia lo stesso gioco e così « da un anno all'altro il partito al potere vi si mantiene coi voti di per- « sone cui la legge rifiuta il dritto di votare ». *Le condizioni politiche ed economiche della Sicilia.* Cap. I. Tutto questo che era vero nel 1876 è verissimo oggi nel 1894. Si legga ciò che ne dice il Marchese di San Giuliano: « Le liste elettorali in Sicilia vengono il più delle volte manipolate dal « partito che regge il municipio nel modo che a questo piace, cancellando « gli avversarî ed iscrivendo gli amici senza alcun rispetto ai requisiti di « legge. I reclami o non si fanno per paura, per inerzia, per riluttanza alla « spesa, o se si fanno non trovano un giudice imparziale se non quando, « dopo esser passati per gli altri gradi di giurisdizione, vengono innanzi « alla Corte d'Appello ad elezioni compiute! »

i latifondi e i contratti agrari non c'entran per nulla (1). Di essi ha colpa una dissennata legge che impone ai municipì delle spese obbligatorie eccessive e lascia loro contemporaneamente il dritto di farne molte altre capricciose e di lusso, han colpa i Sindaci e i Consigli municipali che hanno abusato, a danno sopratutto dei poveri, dei poteri che loro accorda quella pessima legge e più che altri poi le autorità tutorie e il governo che avrebbero dovuto redarguire e deporre gli amministratori prodighi ed infedeli, protegger gli oppressi dei cui ricorsi frequenti nessun conto han tenuto, salvar dalla rovina le aziende comunali e prevenire quei sanguinosi tumulti che per poco non han degenerato in vera e propria guerra civile.

Vedendo questa insipienza delle leggi, questa enormità delle tasse, questa ingiustizia dei benestanti a farne gravare il maggior peso sui miserabili, questa incuria o complicità delle autorità provinciali e delle Prefetture, questa indifferenza dei ministri e infine la repressione severa che ha dovuto per necessità seguire agli eccessi dei tumultuanti, mi vengono in mente le parole con cui Gibbon descrive la condizione dei sudditi di Roma nel V secolo: « S'eran moltiplicate, dice, le tasse colla pubblica calamità, si trascurava « l'economia a misura che diveniva più necessaria, l'ingiu- « stizia dei ricchi scaricava l'ineguale peso sulla plebe, ed i « ministri imperiali perseguitavano con leggi di proscrizione i « ribelli che da loro medesimi si eran creati ». E parmi che molti di coloro che ci hanno governato dal 1860 in poi, po-

(1) Che non siano i cattivi trattamenti dei proprietarî e gabellotti o l'insufficiente compenso alle fatiche loro che hanno spinto i contadini ad insorgere, lo prova il fatto che a Monreale, Partinico, Giardinello, Lercara comuni dove i tumulti hanno avuto principio e i tumultuanti han mostrato maggior ferocia, i salarî sono più alti che in quasi tutta la Sicilia, anzi che in quasi tutta Italia.

trebbero con molta verità ripeter le parole di Salviano (*De Guber. Dei*): *Vocamus rebelles, vocamus perditos quos esse compulimus criminosos!*

II.

Dal passato Governo, è duopo riconoscerlo, si fece quanto era possibile onde ottenere una maggior divisione della proprietà territoriale in Sicilia. Quasi tutto il suolo coltivabile era al principio del secolo posseduto dai Baroni e dal Clero. Pochissime piccole proprietà vi erano, e queste, solo in vicinanza delle città e delle borgate, aveano avuto per lo più origine dalla censuazione enfiteutica che i Baroni faceano o per benevolenza ai loro vassalli, o per avere una rendita sicura senza la noia d'amministrare le proprie terre e di sorvegliare i proprii dipendenti, o anche per ottenere in gravi strettezze finanziarie un pronto e gratuito sussidio, poichè in taluni casi, oltre il censo annuale, pagavasi nell'atto della concessione una somma di danaro al concedente. Ma fuori di queste assai rare piccole proprietà, tutto il suolo Siciliano era posseduto dai Baroni e dal Clero. Coll'abolizione dei fedecommessi si portò un fiero colpo alle grandi fortune territoriali. Poco dopo, cioè nel 1818, fu abolita la reversione delle doti di *paraggio* ai possessori dei feudi e dato il dritto ai godenti le rendite dette *vita milizia,* di farsi assegnare dal feudatario tanta terra che corrispondesse al capitale di quelle rendite (1).

---

(1) *Il paraggio* era la rendita che il Barone dovea dare in dote alle proprie sorelle o zie. Estinta però la linea delle dotate, la rendita per nove decimi facea ritorno al feudo. Da non confondersi colla *parilità* che non era reversibile e cui avean dritto le sorelle nubili del Barone ond'essere in grado di sposare un loro pari, *ut nubat pari.* La *vita milizia*, ossia quel tanto che si credeva necessario a menar vita da Cavaliere *(miles)*, era

Pure, non sembrando al Governo che abbastanza presto diminuisse la grande possidenza e con essa l'influenza e il potere della nobiltà Siciliana sempre dal principio del secolo ostile ai Borboni, si emanò il 10 Febbraio 1824 una legge che dava il diritto ai Baroni di assegnare forzosamente delle terre ai propri creditori in estinzione dei crediti. Così infatti moltissimi grandi signori carichi di debiti si liberarono da essi diminuendo i loro possedimenti e contribuendo senza volerlo alla divisione della proprietà.

In seguito altre leggi si fecero onde facilitare e in certi casi imporre la divisione delle grandi proprietà. Quella sullo scioglimento dei diritti promiscui obbligò i baroni a cedere una buona parte dei feudi (parmi il quinto) alle comuni i cui abitanti esercitavano su di essi i diritti di pascolo, di tagliar legna, far carbone, raccogliere erba ecc.

E quest'obbligo d'assegnare terre ai loro parenti e creditori, non che alle comuni coincise colla grande decadenza della proprietà fondiaria in Sicilia che per diverse cause tenne dietro alla pace generale del 1815. Da quell'epoca il valore delle terre diminuì quasi della metà, e in quello stato si mantenne fin verso il 1840, cosicchè la estensione delle terre che si assegnarono ai cadetti dei baroni, ai loro creditori e ai Comuni, fu necessariamente in quantità maggiore che prima e dopo quell'epoca non sarebbe stata. Tutte queste leggi portarono i loro effetti e in forza di esse non si trovano più, fuori di due o tre casi, quelle grandi agglomerazioni di 15, 18, 20 feudi contermini appartenenti ad un sol proprietario (1). Pure se

---

la rendita vitalizia che il Barone era tenuto a pagare ai fratelli e agli zii. Tanto il *paraggio* che la *vita milizia* furono istituite dall'Imperatore Federico. *Constit. Regni Siciliae*, lib. 3, tit. 21 e 26.

(1) Questi gruppi di varî feudi, spesso moltissimi, intorno ad un Borgo o ad una città da cui prendeva il titolo il Barone a cui quei feudi appar-

quelle leggi ottennero la disgregazione degli aggruppamenti di feudi, ossia la divisione delle grandissime proprietà di 15, 20 e 30 mila ettari perchè era possibile ottenerla senza dar di cozzo in difficoltà quasi insuperabili, non riuscirono a dividere i singoli feudi anche vastissimi, perchè la divisione di essi in più quote, lungi dall'essere vantaggiosa ai proprietari, avrebbe nociuto alla coltivazione ed amministrazione dei feudi stante i metodi allora ed oggi in vigore e quel ch'è più nella maggior parte dei casi vi si opponeva la natura stessa, ossia vi si opponevano le condizioni telluriche ed atmosferiche d'una parte della Sicilia.

Sussistono quindi tuttora questi latifondi di cui oggi con tanta meraviglia si parla, come se fuori di Sicilia non ve ne fossero (1) e a cui si vuole addossare, da chi ha interesse a

---

tenevano, chiamavansi Stati e tal nome tuttora ritengono nell'uso comune, sebbene quei gruppi di feudi siano presso che tutti disciolti o tanto diminuiti. Ve ne erano di vastissimi. Lo stato di Butera (col titolo di Principe) contava 19 feudi, quello di Paternò 13, anche più la contea di Caltanisetta: il maggiore di tutti era quello di Modica (Contea), che può dirsi comprendesse una metà della provincia di Siracusa. Oggi il più vasto dei pochissimi che rimangono è il Marchesato di Caronia appartenente al duca di Monteleone. Lo compongono 17 feudi dell'estensione complessiva di circa 18,000 ettari.

Per dare un'idea delle grandi possessioni dei signori siciliani, citerò due soli fatti. Fino al primo quarto di questo secolo il principe di Paternò avea nei varii suoi Stati 103 feudi, e il principe di Butera possedea 12 di questi Stati ciascuno formato di più e più feudi. Nè meno estesi erano i possedimenti dei Vescovi e dei Monasteri d'ambo i sessi. L'arcivescovo di Monreale possedea 36 feudi ed anche più il vescovo di Girgenti che passava pel più ricco Prelato dell'Isola. I monasteri cassinesi di S. Martino e di San Niccolò l'Arena, erano famosi per le loro ricchezze. Quest'ultimo ricavava dalle sue terre 40,000 oncie (500,000 lire) di rendita.

(1) Non parlo della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Russia e d'altri paesi nei quali i fedecommessi non sono aboliti, ma in Calabria, in alcune parti della Puglia, nella provincia di Roma, in altre forse dell'antico Stato Romano non vi son latifondi?

mettere in mala vista i proprietari per combattere la proprietà, tanta parte di colpa nelle tristi condizioni dell'isola e della sua popolazione rurale. Questi latifondi, detti in Sicilia feudi, perchè quasi tutti erano tali prima dell'abolizione della feudalità, sono grandi estensioni di terre nelle quali la coltivazione dei cereali si avvicenda coi pascoli naturali e col maggese. Ve n'ha di 1000, 2000, 4000 ed anche 6000 ettari. In esse osservasi il così detto turno agrario seminandone a turno una parte ed altre lasciandole a riposo o adibendole alla pastorizia. In generale questi feudi non solo dai proprietarî lontani, ma anche da quelli che vivono a poche ore di distanza si affittano ad una o più persone che sono comunemente detti *gabelloti* perchè l'affitto chiamasi *gabella*. Sono gabelloti tutti gli affittatori, così quelli che pagano 15, 20 e 40 mila lire d'estaglio, come quelli delle piccolissime tenute che ne pagano 4 o 500. Questi possono essere e sono spesso dei contadini che da sè medesimi colle loro famiglie coltivano le terre affittate. Quelli però sono dei proprietari o dei capitalisti che da padre in figlio han fatto la speculazione d'affittare le terre dei grandi signori lontani e così sono arricchiti. La fortuna di molti ricchissimi proprietarî provinciali il cui patrimonio giunge a varii milioni e che ora, stabilitisi a Palermo o a Catania, assumono il titolo di Barone, non ha altra origine. Costoro non possono pella loro condizione e pella grande estensione dei feudi che affittano coltivarli essi stessi, quindi subaffittano una parte delle terre a chi paga loro un estaglio in contanti o in cereali, altre ne cedono in piccoli lotti a mezzadria ed altre infine fanno lavorare per conto proprio pagando a giornata i contadini che perciò son detti *giornalieri*. Il salario che questi ricevono è talvolta in natura tal'altra in denaro. Ed è in natura, non tanto perchè sia interesse dei gabelloti utilizzare così il cattivo grano e il vino scadente, quanto perchè, come scrive l'on. Sonnino: « il salario in natura è una necessità « in quel paese dove il contadino lavora lontano non solo dalla

« propria abitazione, ma da qualunque centro, borgata o casa « in cui possa trovare da mangiare, e dove resta spessissimo « dal Lunedì al Sabato in mezzo ai campi » (1).

In questi casi, nelle suggabelle, cioè, nelle mezzadrie e nel pagamento dei salari, si verificano, è certissimo, quelle ingiustizie, quegli atti di prepotenza e di usura che, rivelati ed anche esagerati da chi ha interesse di discreditare la proprietà e i proprietarii per promuovere uno sconvolgimento completo nel nostro sistema sociale, hanno gettato una fosca luce sulle gabelle e sui gabelloti. I contadini corrono a questi chiedendo terre o a *terraggio*, cioè obbligandosi a pagare tanto grano per quanta terra ricevono, o a mezzadria dividendo il prodotto a metà, detratto però dalla parte del contadino l'equivalente di varî dritti che il gabelloto si arroga e le chiedono, non tanto per lo scarso ed incerto guadagno che possono farvi, quanto per ottenerne quei soccorsi in grano sui quali vivono durante l'inverno e che poi al raccolto restituiscono ai gabelloti.

L'interesse che questi prendono dai suggabelloti e dai mezzadri per la semenza che loro anticipano e pei soccorsi è senza dubbio grandemente usurario, i dritti ormai tradizionali che accampano, onde nella divisione coi mezzadri farsi la parte del leone, sono per lo più ingiustificati e possono dirsi delle vere prepotenze, il salario in denaro che si dà al *giornaliero* sarà forse scarso, sebbene non tanto quanto dicono gli agitatori socialisti, quello in natura di cattiva qualità: a questi mali è giusto che si apporti rimedio (2). La

(1) Sonnino, *I contadini in Sicilia*, parte II, cap. III.

(2) Le più spudorate bugie si sono in questi ultimi tempî sparse circa la tenuità dei salarî nelle nostre campagne. Si è giunti in alcuni giornali a commiserare i contadini siciliani e a scusare i loro eccessi asserendo che per una giornata di lavoro non ricevesser che 50 e fin 40 centesimi di salario! Conoscevo la falsità di tali asserzioni pei comuni ove io posseggo:

legge e la pubblica opinione, più che la legge che sempre facilmente si elude, ve lo apporteranno sollecito ed efficace. Ma per questi inconvenienti condannare definitivamente e senz'al-

---

ho voluto però prendere esatte informazioni da persone competentissime in tutti gli altri comuni dell'Isola e posso con sicurezza smentire tali assurdità. In provincia di Palermo il salario oscilla fra L. 1, 20 con vino e minestra, come a Castronuovo e Prizzi e L. 2, 12 col solo vino come a Mezzojuso pelle culture nei boschi. A Monreale, Partinico, S. Giuseppe Jato, Sancipirrello è L. 1, 60 al giorno con minestra e due litri di vino. Gli specialisti, come rimondatori, raccoglitori d'agrumi ecc. hanno molto di più così in questa provincia, come in tutte le altre. In provincia di Trapani i salarî vanno da L. 1, 25 a L. 2 col vino. Nelle provincie di Girgenti e Caltanisetta L. 1, 50, il vino e la minestra, quando debben passar la notte nei feudi. Tali notizie ho avute da Terranova, Piazza, Niscemi, Barrafranca e Pietraperzia. In provincia di Catania, Adernò, Paternò, Belpasso, Biancavilla, Randazzo, Bronte L. 1, 25 a L. 1, 45 col vino e la minestra, a Leonforte e Nissoria L. 1, 50 col vino. A Centuripe L. 1 col vino e la minestra. A Caltagirone il salario è parte in natura e parte in denaro. Dopo la distruzione dei vigneti si dà solo 75 o 80 centesimi, ma vi si aggiungo pane, minestra e vino. In tempo della messe in questa, come nelle altre provincie, i salari salgono a L. 2, 50 e 3 con due litri di vino e vitto completo. In provincia di Messina, piana di Milazzo, Spadafora, Castroreale, Gualtieri, S. Pier Monforte da L. 1, 27 a L. 1, 70 e il vino. In generale poi nelle parti montuose della provincia varia da L. 1, 27 a L. 1, 45 e nelle marine L. 1, 70 e talvolta più, come nella marina orientale dove giunge anche a L. 2. In provincia di Siracusa, nei dintorni di Noto, Canicatti, ecc. presso a poco come a Caltagirone: nella antica Contea di Modica i lavoratori sono impegnati a settimana e non a giornata. Adesso pella crisi che traversiamo, mancando il lavoro, non ricevono che da L. 5 a 9 per settimana, oltre la minestra e due fasci di frasche o legno secco del valore di centesimi 50 ciascuno da portare alla famiglia, vantaggio assai apprezzato in paesi ove manca il combustibile. A Comiso e Vittoria ove, prima della crisi, i salarî giungevano a L. 16, 18 ed anche 20 per settimana, ora sono di 5, 6 e 7 col vino e la minestra.

La media dei salari in tutta l'Isola è L. 1, 50 al giorno col vino. Il guaio si è che, a causa della crisi agraria il lavoro manca assai spesso, senza dire poi che nelle feste e nei giorni di pioggia i braccianti non son pagati.

tre considerazioni il sistema degli affitti è volere in tutta l'isola imporre un cambiamento radicale nei nostri sistemi di amministrazione mi sembra eccessivo e pericoloso.

Chi conosce l'isola nostra sa bene che, fuori della provincia di Messina e piccola parte di quella di Catania, la popolazione rurale vive nelle Città e nei villaggi che perciò sono popolatissimi, e le campagne completamente deserte. Nei feudi distanti otto, dieci e talvolta quindici e sedici miglia da ogni villaggio, sono delle masserie ossia dei casamenti per abitazione dei gabelloti, magazzini per cereali, stalloni per bovi e muli e forno per fare il pane. Nell'epoca della messe quei grandi deserti si popolano d'una moltitudine di contadini che colle loro famiglie vengono a passare in essi qualche settimana, perchè, se partissero dai loro villaggi la mattina e vi tornassero la sera, il lungo cammino ruberebbe loro metà della giornata e la stanchezza li renderebbe poco atti al lavoro.

Essendo questa la condizione dei luoghi e la coltura di cui per ora almeno, sono suscettibili quelle terre ove non trovasi un albero, nè, fuori delle masserie lontanissime fra loro, una sola casa per ricoverare le famiglie dei coltivatori, qual altro regime, fuori dell'affitto può, sopratutto dai proprietari lontani, adottarsi?

Essendo poi assolutamente indispensabile per l'affittatore l'avere una masseria cioè, abitazione, stalle, magazzini e di queste masserie essendovene in generale non più che una o due per ogni vastissimo feudo, gli affitti non possono convenirsi per piccole estensioni di terre, ma devono essere per necessità grandi. Ma a parte la scarsezza dei caseggiati ed altri motivi che rendono quasi una necessità i grandi affitti, questi sarrebbero sempre preferibili ai piccoli per la maggiore sicurezza che possono offrire al locante i ricchi proprietari o capitalisti che ai grandi affitti concorrono. Da essi infatti si ottiene sempre una più che sufficiente garanzia o con anti-

cipi in denaro o con iscrizioni ipotecarie sui propri fondi. Si ha così la certezza che, sia scarso o abbondante il raccolto, (e a causa della siccità non di raro è scarso) l'estaglio sarà sempre pagato. Se quelle terre fossero direttamente dal proprietario affittate in piccoli lotti a poveri contadini, o assegnate loro perchè le coltivassero dividendo il prodotto a metà, chi garantirebbe al proprietario lontano, quando l'annata è cattiva, il pagamento dell' estaglio nel primo caso e la restituzione almeno della semenza nel secondo? Il gabelloto che sta personalmente sopra luogo, che è del paese e conosce tutti o quasi i contadini cui dà in suggabella o a mezzadria le terre può essere assai più difficilmente defraudato e poi nella differenza sensibile fra il prodotto reale nelle annate ordinarie e l'estaglio che paga trova più che sufficiente compenso pei rischi che corre, e pei danni che talvolta riceve. Ecco la ragione per cui si è introdotto da secoli l'uso ormai generale d' avere questo intermediario fra i proprietarî e i contadini.

Può in quelle terre e in siffatte condizioni consigliarsi come regola generale e come immediato ed efficace rimedio l'introduzione della mezzadria e precisamente della mezzadria toscana? Chi oserebbe rispondere affermativamente?

Si consideri quanta parte della Sicilia è afflitta dalla malaria che rende impossibile o pericolosissimo l'abitarvi durante l'estate, la deficienza dell'acqua che produce analoghi effetti sulla salute, la rarità delle piogge in alcune delle più fertili contrade, come nella piana di Catania, causa frequente di scarso raccolto, la mancanza assoluta di case, senza di cui la mezzadria Toscana è impossibile e per costruire le quali in numero sufficiente per tutti i latifondi Siciliani occorrerebbero milioni, la nessuna varietà di cultura, parlo dei grandi feudi dell'interno, nei quali mancando ogni specie d'alberi e limitandosi l'attuale coltivazione a quella dei cereali, non può pel contadino esservi un'occupazione continua che lo tenga

fissato tutto l'anno nel medesimo fondo, nè quella quasi certezza di ricavarne il proprio sostentamento che solo la varietà dei prodotti può dare. A queste difficoltà un'altra deve aggiungersene per buona parte dei feudi nelle provincie di Catania, Caltanisetta e Girgenti, ed è la vicinanza dello zolfare, poichè la fusione degli zolfi sviluppa dei gas eminentemente nocivi ad ogni coltivazione, sopratutto arborea.

Per tutte queste ragioni, non solo è per ora impossibile l'introduzione della mezzadria toscana, ma bisogna andare molto guardinghi nel proporre mutamenti radicali, e sopratutto generali pell' intera isola nei sistemi agricoli vigenti. Prima di venire a questi mutamenti radicali (che generali non potrebbero essere mai) bisogna che si trasformino le attuali condizioni dei latifondi.

Il Caruso calcolava che della superficie della Sicilia (2,400,000 ettari circa) tre quarte parti fossero latifondi a cultura estensiva. Ciò nel 1870. D'allora in poi, in grazia al deprezzamento dei grani prodotto dalla concorrenza estera, allo sviluppo maraviglioso che ebbe fino al 1888 il commercio dei vini non che agli alti prezzi ai quali fino a poco fà si vendevano le arancie e i limoni, molte altre terre furono dai proprietarî con grandi sacrifizî sottratti alla cultura estensiva e piantate a vigna e ad agrumi.

Quindi l'estensione delle terre addetto alla granicultura e alla pastorizia è dal 1870 in poi alquanto scemata.

Io credo fermamente che per buona parte di queste terre, laddove cioè la mancanza di acqua, l'aria pestifera, la vicinanza delle zolfare, la troppo grande lontananza d'ogni centro abitato rende e, checchè si faccia, renderà ancora per lungo tempo pericoloso agli uomini il dimorarvi e quasi impossibile ogni cultura intensiva, non sia da pensare ad introdurre metodi agrari molto diversi dai vigenti e meno che mai la mezzadria toscana. Il Sonnino, benchè grande fautore di questa mezzadria, riconosce che non in tutto il territorio

Siciliano possa proscriversi la cultura estensiva, e crede, d'accordo col Rubieri, che solo tre quarte parti della superficie attualmente a coltura estensiva potrebbero trasformarsi a cultura intensiva e quindi in esse sarebbe applicabile il sistema da lui vagheggiato, la mezzadria. A me sembra troppo largo il calcolo del Sonnino, ma ammetto certo che una gran parte delle nostre terre sarebbero riducibili a cultura intensiva. E che questa parte non superi la metà di quelle oggi adibite alla cultura dei cereali e alla pastorizia non vi è troppo motivo di dolersi. È già un danno che in conseguenza della invasione dei grani esteri e quindi dello scarso guadagno che i produttori italiani di frumento ritraggono da questo, le terre adibite alla granicultura vadano ogni dì più scemando. E ciò non è solo un danno, ma potrebbe divenire in certi casi un pericolo. È bene quindi che il grano continui ad essere largamente coltivato in Sicilia procurando però s'introducano nell'isola nostra e in tutto il regno migliori metodi di cultura e soprattutto la concimazione, finoggi pressochè sconosciuta nei nostri terreni graniferi, onde ottenere da essi se non quanto gli inglesi, almeno quanto i francesi ottengono dai loro. È noto infatti che mentre ogni ettaro di terra in Italia produce in media 11 ettolitri di grano, ne produce 17 in Francia e molto di più in Inghilterra.

Ritenuto dunque che possa col tempo e coi mezzi opportuni questa grande trasformazione in una parte rilevante dei nostri latifondi ottenersi, ne consegue che il sistema dei grandi affitti in questa parte così trasformata scomparirà, perchè, lungi dall'esser quasi necessario come adesso, sarà in quel caso nocivo ai proprietarii e quindi fra questi e i contadini scomparirà quell'intermediario oggi accusato e realmente colpevole di molte prepotenze ed usure. Bisogna or dunque escogitare il mezzo pel quale ciò che riconosciamo tutti possibile divenga un fatto. Nel trovarlo adatto e conforme ai principî sociali vigenti e quindi non lesivo dei diritti acquisiti, si parrà

la sapienza politica di chi ha in questo critico momento in sua mano i destini d'Italia.

III.

Consideriamo intanto come sarebbe il massimo dei beni se questa trasformazione della cultura e questa soppressione del gabelloto coincidesse con un'altra ben più importante soppressione, la quale toglierebbe per sempre ogni timore di socialismo agrario, con quella, intendo, del proletariato nelle campagne.

Tutti son d'accordo che per molteplici cause la condizione dei contadini nelle campagne siciliane sia misera, che bisogna far presto nel modificare questa condizione, riformare in buona parte, se non i contratti agrarii, almeno le consuetudini, rimediare ai mali che affliggono i contadini, specialmente all'usura di cui son vittime, e dar loro una stabile e per quanto è lecito, più indipendente e dignitosa occupazione che appresti loro con certezza i mezzi di vivere, ed anche una speranza d'un progressivo miglioramento.

I più strampalati consigli si son dati in questi giorni all'autorità, ogni gazzetta ha voluto in proposito esporre le sue idee e i suoi piani di riforme, si sono attribuiti i più sovversivi progetti a vari uomini politici perfino ai più moderati, si è parlato di espropriare con o senza indennità i latifondi, di dividerli fra i contadini e di altre simili soluzioni incompatibili coi principî sociali che tuttora ci reggono, e solo possibili se l'on De Felice e i suoi colleghi dei *fasci* ci governassero. Infine il minor male che i proprietari siciliani avessero a temere, se molti dei progetti in questi giorni enunciati si attuassero, sarebbe un trattamento pari a quello che le leggi di Gladstone han fatto ai proprietari Irlandesi! Ma tralasciando tutto quel che in questi giorni si è detto e scritto contro i latifondi e i latifondisti da persone incompetentissime, bisogna

convenire che la pronta creazione d'una numerosa classe di piccoli proprietarî sarebbe la migliore delle soluzioni. Questa classe di piccoli proprietarî, che il rispetto dei diritti acquisiti non permette di far sorgere così presto, promuoverebbe potentemente il pubblico benessere e sarebbe un colpo mortale al socialismo.

Ciò dovunque, ma sopratutto in Sicilia, dove la mancanza di quasi ogni industria rende pressochè infruttifera nelle grandi città la propaganda socialista a cui offre nelle borgate e nei villaggi popolati di contadini proletari occasione propizia di facili conquiste. Laddove i contadini posseggono un po' di terra come in Francia, i socialisti non fanno proseliti, ma trovano nemici. « Sopra ogni ettaro di terra posseduto da un conta-« dino, diceva Thiers, è un fucile puntato in difesa della pro-« prietà! »

Questa classe di piccoli proprietarî esisterebbe giá da molti anni, se i nostri governanti avessero avuto maggior previdenza e si fosser proposto nella censuazione dei beni ecclesiastici non solamente un affare finanziario, ma la redenzione economica della Sicilia. Si censirono allora 200,000 ettari di terra in piccoli lotti, ma così balordamente che quasi tutti quei lotti, i quali avrebbero potuto formare tante piccole proprietà, o furono subito direttamente acquistati dai membri di quella borghesia provinciale di cui sopra abbiamo discorso, i quali seppero allontanare dall'asta i contadini a cui avrebbero dovuto concedersi, o son ricaduti poi in mano ad essi pella retrocessione fattane loro dai primitivi acquirenti.

Or dunque, perduta quella favorevole occasione, bisogna pensare ad altro mezzo che, se non produrrà tutto quello che la ben fatta censuazione dei beni ecclesiastici poteva facilmente ed interamente produrre, ci dia almeno qualche cosa che molto gli si avvicini e, se non può far subito proprietario il contadino, lo faccia almeno socio del proprietario.

Ciò potrebbe ottenersi rimettendo in onore un contratto

agrario altra volta frequente in quella provincia di Sicilia ove fiorisce, in gran parte appunto per quel contratto, la cultura intensiva, ove sono ignoti i briganti e i ricatti e che sola fra tutte si è mantenuta in questi ultimi tempi completamente tranquilla, un contratto agrario oggi del tutto fuori moda e che, senza alcune riforme legislative, non potrebbe rimettersi in onore, nè sarebbe certo dai proprietarî adottato. Parlo della colonia perpetua.

« La colonia perpetua scrive l'on. Sonnino, trattando ap-
« punto della colonia perpetua che esisteva ed esiste tuttora
« nella provincia di Messina, ha bastato perchè lande incolte
« fossero convertite in ricchi ed ubertosi poderi dotati di vigne,
« d'olivi e d'ogni sorta di coltivazione » (1).

Anticamente in varie parti della Sicilia ma più che altrove nella provincia di Messina, concedeasi a colonia perpetua adottandosi per queste concessioni quasi gli stessi patti enfiteutici, vaste estensioni di terre non coltivate che i proprietarî, o lontani o distratti da altre cure o con pochi mezzi, non avrebbero potuto da sè coltivare. I contadini, che pel contratto divenivano coloni perpetui, vi piantavano vigne, olivi, ogni sorta d'alberi fruttiferi con un certo concorso del concedente. Di ciò che raccoglieasi ne avean metà e metà andava al proprietario.

Qualche altra volta si concedevano a colonia perpetua anche le terre già coltivate perchè lo fossero con maggior cura ed assuiduità, e non venissero deteriorate da lavoratori a giornata o da affittatori i quali, non avendo interesse alcuno alla rendita futura del fondo, cercan sempre, sforzando le terre e le piante, accrescer la produzione presente a danno dell'avvenire.

Grandi vantaggi presentava questa colonia perpetua: ren-

(1) Op. cit., Parte II, Cap. I.

deva, come l'enfiteusi, quasi proprietarî coloro che fino a quel momento erano stati lavoratori a giornata: non potevano infatti essere espulsi se non per grave inadempienza ai patti e di questa inadempienza non il concedente, ma il magistrato ordinario era giudice, dava al colono la certezza che di tutte le sue fatiche, di tutte le sue spese egli ed i suoi figli avrebbero ricavato il vantaggio, e non avrebbe dovuto lasciarlo ad altri, come avviene negli affitti anche lunghissimi; non lo esponeva a sacrifizî e debiti nelle annate cattive per soddisfare ai suoi impegni, come può avvenire pegli enfiteuti, poichè non era, come questi, obbligato ad alcun canone fisso, ma solo a dar la metà del prodotto, poco o molto che fosse; gli dava un interesse stabile ed un' occupazione continua; lo nobilitava infine sopprimendo l'umiliazione del salario, ogni disputa sulla giusta proporzione di esso ed elevando lui, villano e nullatenente, a socio del proprietario e del Barone.

Non pochi vantaggi poi recava all'universale questo contratto facilitando la cultura di vastissimi territorî che altrimenti sarebbero rimasti inculti o impedendo che si sfruttassero, come da estranei suol farsi, quelli già in piena coltivazione, triplicava così per lo meno la produzione della terra e quindi la generale ricchezza; contribuiva alla pubblica pace e all' armonia fra le diverse classi avvicinandole fra loro, associandole in una impresa comune, interessandole egualmente alla riuscita di essa e ne rendeva più frequenti e dolci i rapporti dando al proprietario in mezzo ai coloni l'apparenza, più che d'un padrone, d'un direttore di società fra i suoi consocî e talvolta d'un capo di famiglia. Egli avea infatti la direzione della cultura e sussidiava molto spesso, senza prendere interesse alcuno, i coloni che a lui ricorrevano.

Or questa colonia perpetua che attua l' associazione del capitalista e dell' operaio, che anzi per la sua continuità unisce perfettamente e rende solidali le due classi, che fa il lavoro senza disturbi e rivoluzioni compartecipe dei guadagni

del capitale, questa colonia perpetua è divenuta impossibile. La nuova legge avendo considerati questi contratti in parte a motivo della loro fraseologia, ma sopratutto pell'aura democratica che spira, come contratti enfiteutici ed applicando loro le disposizioni per questi introdotte e fra le altre la commutazione delle prestazioni in natura e la reluizione facoltativa, ha messo la discordia fra proprietarî e coloni, e in un'epoca in cui ogni tensione dei rapporti fra le diverse classi doveva evitarsi, ha provocato la ribellione di questi contro di quelli, suscitando un semenzaio di liti e cagionando nel più dei casi la spoliazione dei legittimi proprietarî. E nemmeno a vantaggio degli ingrati coloni, ma a totale benefizio di quei tiranni ed usurai dei villaggi che, avendo fornito a questi che ne mancavano i mezzi per litigare, li hanno poi in molti casi espropriati di quei fondi, oggetto di tanti litigi, per rientrare in possesso del loro denaro. Ed ecco come le nuove leggi, senza giovare ai coloni, han recato a molti proprietarî non lievi danni, e reso impossibili le colonie perpetue (1).

(1) L'on. Sonnino nel suo libro più volte citato parla assai brevemente della colonia perpetua, forse perchè egli nello scriver quel libro cercava quale influenza avessero le condizioni dei contadini e i contratti agrarî sul brigantaggio siciliano e dov'è la colonia perpetua il brigantaggio non è mai comparso. Rimarchevole circostanza! La Conca d'oro alle porte di Palermo, vero Paradiso terrestre, piana, ben coltivata, popolata, ricchissima è stata più volte il quartier generale del brigantaggio e della *mafia:* i dintorni di Messina, montuosi, aridi e perciò non ricchi sono stati sempre liberi di quelle piaghe. Il Sonnino conviene anch'egli che grandi benefizî abbia recato la colonia perpetua popolando contrade disabitate, e coltivando sterilissimi territorii che senz'essa sarebber rimasti inculti. Se questi vantaggi la colonia perpetua ha recato e può recare, qual altro migliore argomento che questo addotto da lui per introdurla, ove è possibile, nei nostri grandi feudi che abbisognano di più fitta popolazione e di cultura gentile? L'on. Sonnino fa i seguenti appunti a questo sistema agricolo, dei quali alcuni, per quanto io ne so, non son fondati sul fatto, alcuni son comuni ad altri sistemi adesso

Oh! quanto male hanno fatto al mondo i dottrinari e gli uomini che, mancanti di pratica, spingono fino agli ultimi li-

---

in gran favore e debbonsi alle leggi moderne. Egli dice che la maggior parte delle culture legnose è sottratta alla Colonia perpetua. Trova ingiusto che il colono sborsi tutto il capitale necessario alla cultura e che paghi una quota dell'imposta fondiaria corrispondente alla quota che prende sui prodotti del fondo, e lamenta infine l'eccessivo frazionamento delle colonie.

In quanto al primo addebito che le culture legnose sian sottratte alle colonie, ciò avviene quando al momento della concessione colonica, si trovan già grandi degli alberi d'olivo o d'agrumi: allora il concedente avendo a proprie spese migliorato una parte del fondo e colonizzandolo appunto per ottenere il miglioramento di quella parte che trovasi inculta, esclude dalla colonia, e ritiene ad intero suo benefizio, coltivandoli a sue spese, gli alberi che egli ha piantato. Con qual dritto potrebbe il colono pretendere il frutto d'alberi che egli non ha piantato e che non coltiva? Eppure il caso della sua completa esclusione è ben raro; più spesso, quando al momento della concessione colonica trovansi degli alberi d'olivo più grandi ed in frutto, si accorda al colono un terzo del loro prodotto coll'obbligo di coltivarli. In quanto agli agrumeti, siccome essi in poco spazio rendon moltissimo, sogliono i proprietarii piantarli fuori delle colonie e coltivarli a conto proprio. Ma, quando si piantan nelle colonie, il contadino ha la sua metà degli aranci e dei limoni come dell'olio e del vino, nè, avendo egli il suo contratto in regola, potrebbe il padrone contrastargliene il dritto.

Il colono non mette tutti i capitali, non coltiva, in altri termini, a tutte sue spese. Vi sono diversi usi e consuetudini che qui non possiamo tutti trascrivere. Riferiamo ciò che avviene molto spesso e che noi conosciamo per propria esperienza. Dovendosi piantare alberi d'olivo, d'agrumi, di gelsi, il proprietario compra gli alberetti e il colono li pianta. Pella concimazione il proprietario compra e fornisce il concime, e il colono lo trasporta e lo distribuisce agli alberi. I muri a secco alcune volte si costruiscono a tutte spese del proprietario, altre paga questi la metà della spesa e il colono è obbligato a mantenerli in buono stato. Le canne per impalar le vigne e lo zolfo per preservarle dalla crittogama vengon pagati metà dal padrone, metà dal colono. Come si vede, il proprietario, oltre a dar la terra, contribuisce anche alle spese di cultura.

La tassa fondiaria è pagata generalmente metà dal padrone e metà dal

miti l'applicazione d'una teoria! Quanto sarebbero migliori le leggi se le facessero gli uomini di buon senso e non gli uomini di molta scienza, e quante prove abbiamo in Italia che questa possa essere scompagnata da quello! Lo stesso è

---

colono. Suole avvenir così anche quando la colonia è temporanea e non solo in Sicilia ma anche altrove, come in Romagna. E in tal caso potrebbe forse la partecipazione del Colono non esser perfettamente giustificata. Ma quando la colonia è perpetua ed il colono è sicuro che della forza vegetativa della terra, come dei capitali che s'impiegano per aumentarla e trarne maggior profitto, egli ed i figli suoi, come il proprietario ed i suoi discendenti, si avvantaggeranno in eguale porzione, qual motivo onesto potrebbe addurre per rifiutarsi a sopportare una quota dei pesi corrispondente alla quota di rendita che ne gode? Eppure, per quanto sia giusta la partecipazione del colono perpetuo ai pesi come agli utili, ne conosciamo molti i quali godon di questi, senza sentir l'aggravio di quelli. Potremmo citare qualche gran feudo che conta 5 o 600 coloni, nel quale il padrone, per generosità ereditaria verso di questi, paga egli solo l'intera imposta. In ultimo, per quanto riguarda il frazionamento eccessivo, esso è un inconveniente innegabile ma comune, e il Sonnino lo riconosce alla piccola proprietà. Esso è conseguenza della legge che regola le successioni, nè altro potrebbe farsi per evitarlo che riformar la legge.

Certo il sistema migliore pelle colonie perpetue come pelle piccole proprietà, sarebbe la trasmissione integrale di esse, poichè il frazionamento eccessivo della terra è così dannoso all'agricoltura e alla ricchezza nazionale, come i troppo vasti latifondi. Questa trasmissione integrale delle Colonie si è cercato sempre d'ottenerla. I proprietari della Marche in Francia nel sec. XVII facevano dell'indivisibilità una condizione delle mezzadrie perpetue. (Laveleye, *La proprieté et ses formes primitives*). Questo continuo dividere e suddividere porta poi alla ricostituzione della grande proprietà, poichè l'erede non potendo vivere sui pochi palmi di terra ereditata, la venderà al suo ricco vicino, che a poco a poco assorbirà così tutte le piccole proprietà circostanti. In ogni modo questo non è un inconveniente proprio alle colonie perpetue, ma è una conseguenza della presente democratica legge di successione, i cui effetti tristissimi già si risentono in Francia, ed in avvenire anche presso noi si risentiranno, sebbene in minori proporzioni, perchè la legge è migliore.

avvenuto pell'enfiteusi, genere di contratto tanto in voga in Sicilia e dal quale solo ha origine quella piccola proprietà che sussiste. I grandi proprietari, che già vi erano ben disposti e avevano nella prima metà di questo secolo censito molte delle loro terre, avrebbero dovuto esservi allettati. Invece si è fatto il contrario. Tutte le condizioni che garentivano il *Domino diretto*, che gli assicuravano la continuazione del suo dominio, il pagamento di tutte le annate arretrate e non soltanto di cinque, il laudemio in caso di passaggio di proprietà, il diritto importantissimo di essere interpellato e preferito nella compra, ove l'enfiteuta volesse vendere il fondo, infine tutte le condizioni a lui vantaggiose e che gli davano la sicurezza d'esser sempre ed integralmente soddisfatto, di rientrare in possesso del fondo, qualora l'infiteuta violasse i patti della concessione, e di non perdere senza il proprio consenso il dominio diretto, più non esistono. Da che dunque dovrebbe essere allettato il proprietario a dare una parte dei suoi fondi in enfiteusi? E difatti, salvo casi specialissimi, salvo che da scioperati, terre ad enfiteusi più non se ne concedono.

In Francia l'enfiteusi fu abolita e ciò potè farsi impunemente poichè colà da lunghissimo tempo, e prima ancora della rivoluzione, la proprietà era molto divisa e i piccoli proprietari erano numerosissimi. Da noi invece è tutt'altro e questa quasi abolizione dell'enfiteusi, poichè ad abolirla tendevano i riformatori del Codice, può considerarsi come una servile imitazione degli stranieri, come prova dell'ignoranza in cui sono i nostri legislatori delle vere condizioni e dei bisogni del paese e come effetto di quel pregiudizio proprio dei tempi nostri che fa credere tutto quel che è antico degno di proscrizione o almeno di radicale riforma. Si è considerato come prodotto della feudalità o almeno come intinto della pece feudale un contratto che nacque parecchi secoli prima della feudalità! Se altrove poteva l'enfiteusi abolirsi o rendersi quasi impos-

sibile, essa avrebbe dovuto in Italia e sopratutto in Sicilia conservarsi ed anche incoraggirsi (1).

IV.

Ma tralasciando di più insistere sull'enfiteusi, sistema che, circondato di maggiori cautele e vietando l'alienazione, è piuttosto da adottarsi pei beni comunali e per quelli, se ancor ne restano, delle corporazioni religiose, torno alla colonìa perpetua, sistema che certo sarà sempre preferito dai proprietari perchè molto più vantaggioso. Nell'enfiteusi infatti si stabilisce un canone corrispondente al valore attuale della terra censita e tutti i futuri miglioramenti procurati o spontanei, dovuti all'industria dell'uomo o ai progressi del tempo, vanno a benefizio esclusivo dell'enfiteuta, mentre nella colonìa perpetua il proprietario concedente vede crescere la propria rendita a misura che vengono in frutto le piantagioni che dal colono perpetuo si fanno nel fondo.

Perchè si possa sperare con fondamento che questa colonìa perpetua venga adottata nei latifondi siciliani, occorrono diverse disposizioni legislative.

(1) « È da deplorarsi che ora dai proprietarii Siciliani non si concedano « quasi più i terreni a censo ai contadini e riteniamo che nell'isola la « nuova riforma sia stata prematura. Una legge che permettesse alle parti « di convenire l'inaffrancabilità dell'enfiteusi per un termine di 30 o 40 « anni dal giorno della costituzione del contratto potrebbe, senza inceppar so- « verchiamente la proprietà, togliere una parte degli ostacoli che impediscono « ora ai proprietarii di valersi di questa forma di contratto agricolo la quale « vien troppo spesso considerata dagli uomini di Stato come un vecchio ar- « nese medioevale adattato soltanto ai tempi feudali e che potrebbe essere « invece un mezzo di passar gradatamente dalla grande alla piccola pro- « prietà ed insieme uno strumento potente di miglioramento agricolo ». Sonnino, *Op. cit.* Parte II, cap. II.

1.° Bisogna che i proprietari siano ben sicuri di non essere espulsi dalle loro terre da quei medesimi coloni che essi vi avranno introdotto per migliorarle. Si correggano quindi gli articoli che equiparano nel nostro codice i coloni perpetui agli enfiteuti, in altri termini si riammetta l'esistenza legale della colonìa perpetua. Oggi infatti non può con piena verità dirsi che tal colonia esista, non essendo lecito chiamare perpetua quella che può per volontà d'un solo dei contraenti aver fine.

2.° Bisogna stabilire per essa la indivisibilità. Questa indivisibilità era condizione immancabile in tutti gli antichi contratti di colonìa, ma, dopo l'introduzione del nuovo codice civile, tal condizione non ha potuto più essere rispettata, e la colonia, dopo la morte del colono, si divide fra tutti i figli. Ora bisogna che le colonìe, appezzamenti di terra che possono essere coltivati da una sola famiglia e quindi molto piccoli, siano nuovamente dichiarate indivisibili, senza di che questo contratto agrario non sarebbe punto giovevole. Se alla morte del capo di famiglia il piccolo fondo deve esser diviso in cinque o sei quote, se cinque o sei figli avrà lasciato, saranno in massima parte elusi i benefizi che noi attendiamo dalla colonìa perpetua. Poichè i cinque o sei figli, non possedendo che tre o quattro alberi e pochi palmi di terra, non potranno vivere sulla propria colonìa, e dovranno, come gli attuali proletari, attendere dall'impiego giornaliero delle loro braccia il proprio sostentamento. Ricadranno quindi nella condizione dalla quale si è tentato sollevarli, e la pubblica prosperità risentirà danno, poichè queste colonìe divise, non bastando più a mantenère i coloni, saranno mal coltivate e a poco a poco abbandonate da loro. Si riavrebbero in breve gl'inconvenienti che il Sonnino ha constatato nelle colonìe perpetue ancor sussistenti nel Messinese. I proprietari poi o dovrebbero rassegnarsi a gravi perdite per la trascuranza di tali coloni, o dovrebbero mediante giudizi espellerli per inadempienza ai

patti convenuti, e quindi risorgerebbe più fiera che prima la lotta fra le classi e numeroso per lo meno come adesso il proletariato rurale. É meglio dunque che dei cinque o sei figli un solo resti colono piuttosto che tutti siano miserabili e ripiombino nelle incertezze e nelle agitazioni del proletariato. L'indivisibilità è tanto utile, così nell' interesse del concedente come in quello della buona cultura, che non solo nelle nostre colonie siciliane, ma anche nelle antiche colonie francesi (Laveleye, *La propriété et ses formes primitives*), si mettea per patto espresso che il fondo conceduto non dovesse mai essere diviso fra gli eredi del colono, ma si trasmettesse integralmente ad un solo di loro.

Il nostro codice autorizza gli affitti per 30, 40 o più anni dei terreni incolti, a condizione che vengano dissodati: ma questi lunghi affitti non presentano i vantaggi della colonia perpetua, nè potrebbero consigliarsi nel caso che contempliamo.

I. Perchè il lungo affitto in quelle condizioni potrebbe solo conchiudersi cogli attuali gabelloti, non coi poveri contadini che oggi ricevono da questi le terre a mezzadria, e cui appunto si tratta di venire in aiuto, poichè questi affitti possono assumersi solamente da chi ha forti capitali e largo e solido credito, non da chi altro non possiede che le proprie braccia. Occorre infatti anticipare forti somme per le piantagioni, sistemazione del terreno, scoli d'acqua ecc., opere da farsi tutte a proprie spese nel fondo affittato per sì lungo tempo, ed altre non poche pella diligente cultura nei primi cinque o sei anni senza sperare alcun prodotto dalle piante ancor troppo giovani e dovendo anzi pagare l'estaglio al proprietario. Non è dunque da pensare a tali affitti per migliorare la condizione dei poveri contadini siciliani.

II. Perchè il lungo affitto non creerebbe una classe di quasi proprietari, ma una classe di speculatori che potrebbero arricchirsi o rovinarsi secondo avessero maggiore o minore fortuna, e fossero più o meno abili ed attivi nel trattare i loro

negozi, ma non si farebbe con ciò un sol passo verso la soppressione del proletariato rurale.

III. Perchè si renderebbe maggiore un male già troppo lamentato in Sicilia, si disaffezionerebbero cioè sempre più i proprietarii da tutte le occupazioni agricole, e si allontanerebbero sempre più da' loro fondi che per molti decennii resterebbero in piena balia di speculatori stranieri. Questi poi, senza affezione alcuna pelle terre che temporaneamente coltiveranno e negli ultimi anni nemmeno pelle piantagioni da loro stessi create, sforzeranno quelle e queste per ricavarne il massimo prodotto prima che spiri la locazione, poco preoccupandosi del danno futuro. E da questo terzo motivo del tutto économico, sorge il quarto di natura politico e sociale. Poichè il lungo affitto non raggiunge lo scopo che dobbiamo sopra ogni altro proporci, quello cioè d' interessare da padre in figlio gli attuali proletari al miglioramento dei fondi, di fissarli stabilmente sulla terra che coltivano, di creare una classe di semi-proprietari, di associare il capitale ed il lavoro in un' impresa comune, e di aumentare ed addolcire i rapporti fra le diverse classi, e questo ultimo motivo politico-sociale ha nelle condizioni presenti maggiore importanza di tutti gli altri. Per tutte queste ragioni non è il lunghissimo affitto un sistema da suggerirsi onde introdurre la cultura intensiva nei latifondi siciliani, poichè, se forse raggiungerebbe questo scopo secondario, non migliorerebbe in nulla la condizione dei contadini che è il principale.

Il contratto agrario che riunisce, secondo me, tutti i vantaggi, che giova egualmente alle due parti contraenti e sopprima o quasi il proletariato rurale, è la colonia perpetua, ove si consenta a rimetterla in onore, modificando però, come ho detto, alcune disposizioni del *nostro* codice.

Se ad alcuno sembrerà troppo grave l'introdurre tali modificazioni nelle nostre leggi, pensi che anche, se si volessero espropriare i latifondi per poi, divisi in piccoli lotti, censirli o anche donarli ai proletari, dovrebbero sempre le attuali

leggi modificarsi onde non ricadere nel gravissimo errore commesso, quando si censirono i beni ecclesiastici. Per non fare opera inutile infatti, e non veder dopo pochi anni ricostituiti i latifondi, bisognerebbe vietare per lungo tempo l'alienazione di quelle piccole proprietà, e provvedere anche alla loro indivisibilità, affinchè non si riducessero sì piccole che, non bastando al mantenimento dei coltivatori, fossero da loro abbandonate e lasciate inculte.

Vi son dei casi in cui per pubblico bene occorre far delle leggi speciali. Possono queste leggi speciali aver talvolta apparenza di contradire ai principii stabiliti e in realtà conformarvisi. Coll' abolizione dei fedecommessi che rendevano inalienabili e indivisibili le grandi proprietà territoriali, si è voluto fare opera democratica livellando le fortune dei cittadini e promovendo la creazione d' una classe di piccoli proprietari, si è voluto di più giovare alla pubblica economia, agevolando e rendendo frequente la trasmissione della proprietà. Ora stabilendo per legge la inalienabilità e l' indivisibilità di queste piccole proprietà e delle colonie perpetue, ove si consentisse ad introdurle nei latifondi, si raggiungerebbe meglio quel democratico scopo che si aveva in mira nell'abolizione dei fedecommessi, poichè s' impedirebbe che in breve tempo quegli appezzamenti di terra fossero assorbiti dai grandi proprietari vicini e si ristabilisse così la grande disuguaglianza delle fortune. Così renderebbesi durevole nel nostro paese quel generale benessere e quel grado elevato di civiltà che produce la proprietà individuale quando di essa è partecipe la maggior parte delle famiglie, sopratutto di quelle che si dedicano all'agricoltura (1). « Dapertutto si fanno leggi speciali e modi-

(1) I danni dell'eccessiva divisione delle piccole proprietà e perciò della legge che la rende inevitabile sono generalmente avvertiti in Francia ove sta per essa rinascendo il proletariato nelle campagne. Vedasi su questo e sugli altri inconvenienti della legge Francese sulle successioni. - Le Play, *La Réforme Sociale.*

« fiche alle leggi generali per costituire e mantenere in vita « la piccola proprietà che è la più efficace difesa contro il « socialismo: negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, « in Ungheria, in Austria » (1). Quel ch' io propongo è già un fatto altrove. Vi sono paesi in cui la divisione delle piccole proprietà è vietata, un di questi è il Mecklemburgo; altri, come la Russia, in cui onde non scompariscano, la legge ne vieta l'alienazione, altri infine, come quasi tutta la Germania e dopo il 1888, anche l'Austria, in cui, per impedire l'impoverimento generale, è stabilita l'inalienabilità e l'indivisibilità delle *Bauernhöfer,* ossia delle proprietà dei contadini (2).

V.

Ma come introdurre queste colonie perpetue nei latifondi? I limiti di questo scritto non mi permettono di esporre un completo progetto, nè di entrare in circonstanziati dettagli. Esporrò solo qualche idea principale.

Dovrebbersi nominare in ciascuna provincia, meno forse quella di Messina, delle commissioni che però non somigliassero punto a quella riunita poco fa in Roma per la riforma dei contratti agrari. Non dovendosi trattare di politica, nè intentar liti, nè insegnare una scienza, nè far propaganda di socialismo, non vorrei che ne facessero parte uomini politici, avvocati, professori, e meno che altri dei socialisti, categorie largamente rappresentate nella suddetta commissione nella quale, credo appena qualche proprietario intervenne. Sotto la presidenza d'un commissario governativo dovrebbero tali

---

(1) E. Cavalieri. - *I fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia. Nuova Antologia* 1.° Gennaio 1894.

(2) Mi capita in questo momento un libro del Prof. Santangelo Spoto: *La legislazione civile ed i beni di famiglia in rapporto all' « Homestead » e all' « Höferrecht »*. Ho avuto appena il tempo di aprirlo, ma veggo con piacere che egli pure é partigiano dell' indivisibilità della piccola proprietà, principio ch'è ammesso in Germania e in Austria coll'*Höferrecht*, e che egli vorrebbe s' introducesse anche in Italia.

commissioni esser composte d'abili ed onesti agronomi, e di proprietari intelligenti e stimati, che in Sicilia non mancano. Questa commissione, esaminando le condizioni telluriche ed atmosferiche dei varii territorii, la possibilità di trovare materiali per costruire case ed in luoghi ove la malaria non fosse condanna di morte pei poveri coloni, la viabilità generale e la distanza dai centri abitati perchè quelle famiglie non fossero troppo lontane dai villaggi da cui solo, per ora e per molto tempo ancora, potrebbero trarre il necessario alla vita, i soccorsi per l'anima e pel corpo quali la Chiesa, il medico, la farmacia, designerebbero i latifondi o la parte di essi che potrebbe subito concedersi a colonia perpetua, ed assegnerebbero ai proprietarii un termine breve (ove i contratti di gabella in corso non lo vietassero) entro il quale i nuovi atti di colonia dovessero essere stipulati, e i coloni ammessi nei fondi. Una pena sarebbe stabilita pei proprietari che non obbedissero nel termine assegnato.

Gli agronomi chiamati a far parte di queste commissioni dovrebbero essere i più noti della Sicilia, e in Palermo ve ne sono degli abilissimi. Non vorrei che fossero nati o abitanti in luoghi prossimi ai latifondi da esaminarsi, perchè il loro giudizio non potesse essere tacciato di parzialità in alcun senso. Ogni proprietario sarebbe invitato ad assistere personalmente o per mezzo dei suoi rappresentanti alla visita dei propri latifondi.

Quest'obbligo di destinare ad una diversa e più proficua coltura una parte dei loro fondi e di adottare un particolare sistema agrario, non sarebbe eccessiva prepotenza nè molto meno atto di espropriazione, sarebbe piuttosto un coordinamento della proprietà privata agl'interessi generali della società, la quale ha sempre nel nostro secolo esercitato un tal diritto in mille svariate maniere; sarebbe una misura assai meno rivoluzionaria e lesiva del diritto di proprietà, che molte di quelle in questi ultimi tempi suggerite e meno dannosa ai

proprietari della censuazione forzata proposta nel suo libro or ora venuto alla luce dal marchese di San Giuliano.

VI.

Prevedo infine varie obiezioni che si faranno al progetto delle colonie perpetue. La prima nascerebbe dall'avversione oggi molto comune per tutto ciò che apparisce perpetuo ed immutabile, cosicchè il nome stesso di *Colonia perpetua* urterebbe contro le idee o piuttosto contro i pregiudizi del tempo. A ciò rispondo che anche le antiche colonie perpetue potevan sempre, malgrado il loro nome, ricedersi dal colono al concedente il quale pagavagli, in tal caso, la così detta *parte colonica*, senza poterlo però mai obbligare a tale vendita. Di più col consenso del concedente potea questa parte colonica essere venduta ad un estraneo, il quale diveniva colono in luogo del primo assumendone gli obblighi e godendone i dritti. Solo non poteasi, come con aperta ingiustizia la nuova legge permette, sciogliere per volontà d'un solo dei contraenti, del colono. Oggi siccome lo scopo principale per cui s'introdurrebbe è quello di dare ai contadini un'occupazione stabile, certa e rimunerativa, metterli in una condizione indipendente dalla volontà o dalla prepotenza altrui e renderli quasi proprietari, se la parola *perpetua* spaventa e scandalizza, bisogna fare questa colonia inalienabile per lunghissimo tempo, almeno per 40 o 50 anni, elassi i quali pagherebbe il concedente al colono, prima di congedarlo, la parte colonica o, se egli non volesse farlo, permetterebbe che altri la pagasse e divenisse a sua volta per altrettanto tempo colono. Se questo non si farà, la colonia sarebbe temporanea e non produrrebbe quindi i vantaggi materiali della colonia perpetua, e meno ancora i vantaggi morali. La cultura intensiva non sarebbe introdotta nei latifondi con lo zelo e la di-

ligenza di chi lavora per sè e pei figli suoi, il contadino richiederebbe, e non a torto, maggiori aiuti del proprietario e non sarebbe in fin dei conti che uno speculatore in piccolo, come il gabelloto lo è in grande, disinteressato al durevole miglioramento delle terre, solo intento a trarne pel breve tempo che sa dovervi rimanere il maggiore benefizio. Dopo quel tempo tornerebbe proletario come oggi, poichè, se è sperabile che dalla colonia tragga il quotidiano mantenimento per sè e per la famiglia, non è certo ammissibile che vi accumuli un capitale e vi si arricchisca.

La perpetuità giova al contadino e non al. proprietario ed io la propongo sopratutto perchè meglio penetri in quello l'idea che il suo dritto ai miglioramenti che si fanno nel fondo è pari a quello che il proprietario ha sul fondo stesso e non gli è inferiore nemmeno nella durata. Al proprietario, a cui una colonia per breve tempo non gioverebbe perchè gl'imporrebbe maggiori obblighi verso il fondo e verso il colono, la colonia per 40 o 50 anni converrebbe assai più della perpetua e sarebbe per lui scevra o quasi da ogni futuro pericolo. Data l'odierna mutabilità delle leggi e la loro tendenza ogni dì più forte e palese a favorire le classi inferiori a danno delle dirigenti (le quali ormai non dirigono più nulla, ma contro cui tutte le accuse, tutti i colpi sono diretti) se si dichiarasse perpetua la colonia, potrebbe temersi che, come già è avvenuto dopo il 1860, una legge successiva la dichiarasse affrancabile a volontà e a benefizio del colono. Questo pericolo sarebbe, se non interamente scongiurato, almeno di molto minore se già la legge, istituendo la colonia, fissasse un termine alla sua durata e le norme del suo scioglimento.

Le altre obiezioni sono più serie. Una è la povertà attuale dei contadini che renderebbe loro difficilissimo il migliorare i fondi loro concessi, l'altra la riluttanza dei proprietari a tali concessioni.

In quanto alla prima rispondo che le colonie dovrebbero essere di tale estensione che una sola famiglia di contadini senza bisogno di estranei salariati, potesse coltivarle. Un concorso gratuito all'impianto delle coltivazioni lo darebbe il concedente col fornire le pianticelle, il concime, col cingere di siepi o mura a secco, ove fosse necessario, il fondo concesso. Così era stabilito negli antichi contratti. Di più, siccome è uso generale e costante nella provincia di Messina per le colonie perpetue e parziarie, quando sopratutto si fanno miglioramenti, fornirebbe qualche lieve soccorso o in denaro o in generi, che senza interesse alcuno, sarebbe dal colono restituito nei primi raccolti. Cosicchè, ove questi sia accorto e laborioso, la sua povertà non sarebbe di serio impedimento all'attuazione del progetto. In questi ultimi anni, e prima della crisi vinaria, si son piantati dai contadini migliaia di ettari di vigne a tutte loro spese colla sola speranza di dividere per 29 anni il prodotto a metà, lasciando, trascorsi questi, le vigne senza alcun compenso al padrone. Perchè dovrebbe adesso riuscire loro più difficile il mettere a cultura quelle terre colla certezza di lavorare per sè stessi e pei figli loro, e di rimanere perpetuamente comproprietari del fondo migliorato?

« Si esagera in generale l'importanza del capitale che occorre « per l'esercizio della piccola cultura, scrive il Baer. Il con- « tadino che lavora per proprio conto ne ha bisogno in ra- « gione immensamente minore del proprietario o del grande « fittaiuolo. Costoro dovendo stipendiare i lavoratori debbono « avere un capitale a tale uso, senza tenere conto delle mac- « chine, attrezzi per la grande cultura, pel bestiame. Il con- « tadino il quale lavora per proprio conto, se lavora di più « e meglio e più produttivamente, non per questo aumenta « la spesa pel nutrimento suo e della sua famiglia, perchè « egli vive sul prodotto del suo lavoro dell'anno precedente. « Egli può migliorare la sua condizione mediante un impiego

« più assiduo e più intelligente della sua fatica senza alcun « bisogno di maggior capitale. Per lui più che per ogni altro « è vero il detto: *Time is money* » (1).

Trattandosi però di contadini molto poveri che oggi vivono col salario giornaliero o col piccolo profitto che traggono da un pezzetto di seminato a mezzadria e a cui la cura assidua alle nuove coltivazioni permetterebbe assai raramente l'impiegarsi a giornata e, finchè quelle non vengono in frutto, renderebbe difficile il mantenersi, occorrerebbe che qualche istituto di credito fosse autorizzato a soccorrere nei primi cinque anni dalla data dell'atto quei contadini che avessero stipulato regolare contratto di colonia perpetua. La piccola somma così anticipata insieme a un lievissimo interesse sarebbe restituibile a rate nei cinque anni seguenti.

Ciò pei contadini. I proprietari poi che perderebbero nei primi quattro o cinque anni una parte delle loro rendite e che sarebbero gravati di spese non lievi per la costruzione di case e per qualche soccorso da darsi ai coloni, potrebbero essere allettati a tali contratti dalla prospettiva di triplicare dopo i primi anni le loro rendite, di riacquistare la piena sicurezza delle persone e delle cose nelle campagne oggi così malsicure, poichè, data occupazione fissa ai proletari e popolate le campagne di case e di contadini, i ricatti non sarebbero più possibili e infine dalla sodisfazione morale di contribuire alla pubblica ricchezza e, quel che è più, e più dovrebbe stare loro a cuore, alla soppressione del Socialismo agrario oggi così temibile perchè così forte ed organizzato in Sicilia. Ma questi vantaggi e queste considerazioni non basterebbero e dovrebbero farsi altre agevolazioni ai proprietari del genere di quelle accennate dal Baer nell' articolo sopra citato (2). I mezzi per queste agevolazioni, anticipi gratuiti o

(1) Baer. *Il latifondo in Sicilia*. - *Nuova Antologia*, 15 Aprile 1883.

(2) « Il Banco di Sicilia il quale funziona come Istituto di credito fon- « diario potrebbe essere autorizzato a far prestiti pelle case e miglioramenti

quasi gratuiti ai proprietari e ai coloni, premi per coloro che costruiscono case rurali ecc. sarebbe difficile attenderli dal Governo nelle presenti ristrettezze. Nè il Banco di Sicilia potrebbe, sopratutto dopo l'ultima legge bancaria, far molto. Oso quindi proporre che a quest'opera rigeneratrice della Sicilia che ne accrescerebbe di tanto la ricchezza colle nuove culture e le darebbe la pace sociale col togliere dalla vita di pene, d'incertezze e d'agitazione tutta la classe dei coltivatori, concorressero le rendite di alcune fra le opere pie.

Son fermamente persuaso che la volontà dei testatori e dei benefici fondatori delle Opere pie debba il più che si può rispettarsi, poichè, violando quelle disposizioni, si commetterebbe un'empietà e quasi un furto, e si toglierebbe ai viventi il desiderio di destinare morendo una parte della loro fortuna a vantaggio di simili opere, e perciò dei bisognosi. Ma coloro che, per bene dell'anima e per sentimento di carità verso il prossimo lasciarono una parte delle proprie sostanze allo scopo di alleviare i poveri e gl'infelici, non poteano al l'epoca della loro morte prevedere i futuri bisogni delle classi miserabili, e non poteano per conseguenza conoscere quale sarebbe stato nell'avvenire il modo più utile e più pratico di venire loro in aiuto. Essi prescrissero quelle opere che sole ai tempi loro si credevano confacenti allo scopo umanitario che prefiggevansi.

È noto che molte di tali Opere pie esistono da due, tre, ed anche quattro secoli. Come poteano coloro che sul finire del Medio Evo e nei primi anni dell'Era Moderna le istituirono, conoscere e valutare i bisogni delle generazioni presenti? È

« infissi al suolo dandosi al suo mutuo, come si fa in Inghilterra, il privi-
« legio di prima ipoteca. Le nuove case potrebbero essere esenti da imposte
« ed addizionali per 20 anni e garentite contro un aumento di esse pello
« stesso tratto di tempo le terre migliorate. Tutti i contratti spettanti a tali
« materie potrebbero esser soggetti ad una leggiera tassa fissa ».

probabile che se ai tempi nostri e nella nostra società fossero vissuti, avrebbero altrimenti disposto delle loro sostanze e, sempre conservando ad esse il carattere di beneficenza, avrebbero dato a questa beneficenza un diverso indirizzo. E tanto più è ciò presumibile in quanto che questo diverso indirizzo recando più efficace giovamento ai poveri che più lo meritano cioè, a quelli che vogliono vivere col lavoro delle loro braccia, avrebbe assicurato la tranquillità dei loro discendenti, il pacifico possesso delle loro sostanze, la conservazione dell'ordine sociale, cose tutte che, senza dubbio, dovean grandemente stare a cuore a quei nobili, a quei ricchi altrettanto attaccati al loro nome, alla loro classe, quanto disposti a beneficare l'umanità sofferente.

Se per le cambiate condizioni dei tempi, pei bisogni della società oggi diversi da quelli che erano prima, alcune delle opere ingiunte fossero divenute, se non inutili, almeno non così utili quante altre per le quali mancano i fondi sarebbe forse delitto invertire in queste le somme per quelle lasciate? E qual opera più grandiosa, utile e pia che sopprimere in quasi tutta la Sicilia le cause del malcontento, promuovere la pace fra le classi della società, accrescer la produzione e quindi la generale agiatezza, e dare i mezzi di vivere onestamente non a cento o duecento, ma a varie centinaia di migliaia di uomini? Sembrami che il cooperarsi a trasformare la cultura, a ridurre semiproprietari gli attuali proletari delle campagne sia il miglior modo di beneficare il maggior numero d'infelici e che con coscienza pienamente tranquilla si potrebbe fare concorrere a questo scopo altamente benefico e civile, una parte delle rendite delle Opere pie. Accenno fugacemente quest' idea, senza dir nulla di più preciso, poichè una riforma delle Opere pie è cosa da essere con gran ponderazione e di proposito esaminata, e non incidentalmente discussa.

Malgrado però tutte le agevolazioni che potessero farsi ai proprietari non mi dissimulo che la loro condizione nei primi cinque o sei anni sarebbe alquanto difficile, poichè con

una diminuzione delle loro rendite dovrebbero far fronte alle spese non lievi che la costruzione delle case coloniche e qualche concorso alle nuove piante cagionerebbero. Di più il vedersi in casa loro imposto un sistema di cultura ignoto fino oggi, che a molti parrà disadatto alle qualità naturali di quelle terre, alle condizioni generali e particolari di quelle provincie e che a tutti poi cagionerà spese, disturbi e cure assidue e personali, cure, spese e disturbi da cui col comodo sistema delle grandi gabelle i proprietari siciliani, meno poche eccezioni, erano liberati, sembrerà una tirannia insopportabile, una violazione dei più sacri diritti, un assorbimento per parte dello Stato, se non della proprietà privata, almeno delle funzioni del proprietario. Nè io posso dire che ciò non sia vero, nè che a me stesso, proprietario e latifondista, non ripugni questo intervento d'estranei nel governo di casa mia, questa ingerenza dello Stato negli affari privati. Ma è forse la prima volta che questo intervento ha luogo, è questa la prima ingerenza d'estranei che i proprietari subiscono?

La limitazione del diritto di proprietà, ossia il coordinamento del diritto di proprietà individuale agl'interessi generali della società è uno dei caratteri della moderna legislazione. Il Codice civile e le leggi amministrative hanno imposto in questo secolo molte e molte servitù e limitato in varii modi quel diritto di proprietà che gli antichi giureconsulti concepivano sì illimitato da definirlo *jus utendi et abutendi*. Tutte le leggi e i regolamenti sulle irrigazioni, sulla condotta delle acque, sui boschi, sulle miniere, sulle bonifiche, sui lavori pubblici che impongono pesi e spese ai proprietari sono, più che il coordinamento, il subordinamento del diritto di proprietà individuale agli interessi generali della società. È innegabile che un'evoluzione si compie in questo senso e, se siamo ormai da un secolo incamminati per questa via, qual meraviglia che si faccia un passo di più?

Se la proposta di dare a colonia perpetua o lunghissima ma non affrancabile dal colono senza il loro consenso, una

parte delle loro terre, le quali, dopo pochi anni e con qualche spesa, triplicherebbero per lo meno di valore, sembrerà ai proprietari lesiva dei loro diritti, che diranno dell'espropriazione forzata che il Marchese di San Giuliano nel suo pregevole libro or ora pubblicato ci minaccia! E sarebbe ancor meno male se tale espropriazione si compisse pagando agli espropriati il giusto prezzo in contanti, ma egli propone di dar quelle terre in enfiteusi ai contadini. Questi pagherebbero il censo ai proprietarii divenuti *domini diretti* per forza, soffrendo di tutti gli svantaggi che il nuovo Codice ha creato ai direttari, svantaggi che più su ho enumerati e che han reso da molti anni impossibile la censuazione volontaria d'un palmo di terra (1).

Lo stesso Marchese di San Giuliano chiama audace la sua proposta: la mia sembrami più equa, più rispettosa del diritto di proprietà e più utile ai proprietari.

VII.

La colonìa perpetua inalienabile ed indivisibile o almeno, se non si vuol perpetua, a tempo lunghissimo, 40 o 50 anni, elassi i quali sarà lecito al proprietario pagando al colono la così detta parte colonica, ossia i miglioramenti fatti nel fondo, rientrare in possesso esclusivo di esso, mi sembra il miglior sistema agrario per trasformare la cultura in quella parte dei latifondi Siciliani che son suscettibili di tali trasformazioni, ed il solo poi che sopprimerebbe quasi il proletariato rurale,

(1) Adesso poi a quegli svantaggi si aggiungeranno le delizie che i collegi dei *probiviri*, sostituiti ai magistrati ordinarî, preparano ai proprietarî e ai *Domini diretti*. Questi collegi vengon proposti naturalmente per favorire gli enfiteuti e i debitori. Costituiti in Sicilia nelle presenti circostanze coll' ignoranza delle nostre classi rurali, collo spirito partigiano che distingue i proprietarii delle piccole città e dei villaggi, rinnoveranno nelle materie civili gli scandali che non cessano di darci i giurati nelle penali!

dando agli attuali proletari una proprietà dovuta in piccola parte al concorso delle classi possidenti e in parte maggiore al loro lavoro e rendendoli comproprietari appunto di quelle terre nelle quali essi oggi, lavoratori a giornata, si lagnano dell' incertezza ed insufficienza dei loro guadagni, di prepotenze e d' usure. Non da oggi solo, nè dopo i tristi fatti recenti, questa colonia perpetua mi è sembrata istituzione utilissima a combattere il socialismo invadente. Son già varii anni che in un libro da me pubblicato (1) ne feci l' apologia, lamentando che le nuove leggi l' avessero pressochè uccisa ove tuttora esisteva e ne avessero resa impossibile l'adozione per l' avvenire.

Se le dottrine socialiste dalla piazza son salite alla cattedra, se gli apostoli del Socialismo sono dei professori e dei dotti che nei libri e nei giornali ne propagano le teorie, i discepoli, i gregari appartengono quasi esclusivamente alle ultime classi della società, a quel quarto stato ignorante e selvaggio che, incapacissimo di comprendere il fondamento scientifico del socialismo, quale i dottori lo spacciano, ne comprende subito la pratica utilità.

Non già l' utilità del socialismo e del collettivismo preannunziata da quei dottori, ossia la nazionalizzazione della terra, ma l' utilità del primo passo per giungere a quella meta che è la spoliazione dei proprietari attuali. E credono che quelle spoglie debbano dividersi fra coloro che finora nulla hanno posseduto e che ciascun proletario avrà *in proprio* una parte di quelle terre (2). Non è il ragionamento che li convince,

---

(1) *Del presente dissesto sociale* presso E. Detken, Napoli.

(2) Ciò è letteralmente vero. L'on. Colajanni in una lettera pubblicata mesi addietro riconosceva che tanto poco comprendono il *collettivismo* i contadini che si ascrivono ai *Fasci*, che vi fanno associare i figli e le figlie loro anche lattanti, credendo che nella prossima divisione delle terre tutti i membri dei Fasci avranno la loro quota e che quindi anche i loro figlioletti diverranno proprietarî!

ma la passione che li accende, non è il sentimento di giustizia per tutti che gli arruola nei *Fasci*, ma l'invidia per chi possiede e l'ardente brama di possedere qualche cosa alla loro volta. Occorre quindi in parte almeno appagare per quanto è possibile, questo desiderio e alle speranze illusorie che fan balenare alla loro fantasia i socialisti contrapporre la realtà.

Quindi per combattere efficacemente il socialismo e salvare la proprietà individuale, il miglior mezzo è far partecipe in qualche modo la maggior parte delle famiglie dei benefizj della proprietà in guisa da interessarle alla difesa di questo diritto. Così da alcuni proprietarii di miniere e di fabbriche si è combattuta in Inghilterra ed in Belgio la propaganda socialista fra i loro operai, facilitando loro il modo di divenir proprietarj della casetta che abitano e dell'orto che spesso vi è unito. Per piccola che sia la proprietà divien subito carissima a colui che la possiede, anzi il piccolo proprietario ne difende ogni lembo con più accanimento che il grande.

Vi è poi una difesa morale del diritto di proprietà efficacissima ed è il mostrare che a questo diritto corrispondono dei doveri, e che, se i proprietarj godono dei vantaggi nella società, vi compiono anche un altissimo ufficio, quello di promuovere colla propria la pubblica prosperità, di dare un impulso allo sviluppo maggiore di tutt' i commerci accrescendo la produzione e quindi la materia prima a tutte le industrie e a tutti gli scambi, di propagar con una cultura assidua intelligente e conforme ai progressi dei tempi l'agiatezza e la civiltà in ogni angolo più remoto del territorio nazionale.

Il pensiero dunque che, esercitando quell' ufficio e compiendo quei doveri contribuiranno efficacemente ad affermare e a mantenere i loro diritti e a difendere un'istituzione carissima a loro ed utilissima a tutti, conforti i proprietarj Siciliani delle noie e dei sacrifizi inseparabili ai giorni nostri da quei doveri.

DUCA DI GUALTIERI.

I DISOCCUPATI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE RELAZIONE DEL GOVERNO INGLESE (1893)

La mancanza di lavoro non è un fenomeno nuovo dopo che si è abolita la schiavitù, ma per vari secoli più che la mancanza di lavoro si palesava la mancanza di pane. Oggi che le carestie sono scomparse o quasi, e che il lavoro dovrebb' essere la più bella prerogativa degli uomini liberi, se n' è aperta la caccia tra le nazioni, e, sotto la penna degli economisti il lavoro è divenuto una merce, merce soggetta alla legge della offerta e della domanda; merce che divenne la cupidigia dei conquistatori, l'obbiettivo dei colonisti, e quello dei diplomatici più scaltri.

Sta, crediamo noi, nei divini decreti di estendere la civiltà tra popoli tuttora semi-barbari, di sopprimere gli ultimi avanzi della schiavitù, e trarre al seguito delle navi d'Europa i suoi progressi materiali e morali, onde poi, cessate le asperità della invasione, ai soldati succedano i consoli, i banchi, le agenzie commerciali, i missionari col Vangelo e la Croce. A vedere l'agitazione e l'espansione coloniale che va sempre più prendendo piede dall'Europa verso le altre parti del mondo, si direbbe già che la vecchia Europa più non basti ad alimentare la sua crescente popolazione, poichè le guerre ed altre catastrofi micidiali si fanno sempre più rare. Gli è che coll'inoltro della civiltà procedono anche le arti, le industrie, e i loro crescenti prodotti; i quali giunti oramai alla

portata delle moltitudini, non sono più privilegio dei ricchi, non più monopolio della corporazione. Di cotest'azione espansiva, quasi inconscia, dei grandi Stati, i mezzi possono essere brutali, tradursi in prepotenza, sopruso di sapere e di forza; e gli scopi diretti esser quelli di qualsiasi conquistatore che, dove non havvi motivi di guerra, gl'inventa. Ma i risultati finali sono provvidenziali; ci si vede sotto in questo universo ancor giovine procedere passo per passo la redenzione finale della umanità, *l'unico ovile.*

Ritrarre più abbondanti e più nuove materie prime, cercar miniere, coltivar nuove terre e sovratutto sfogare gli eccessivi prodotti europei; far lavorare le navi, aprir nuovi porti e fattorie: ecco le attrattive. L'Inghilterra già da tempo è impegnata sovra cinque diversi punti del Continente africano, senza contare l'Egitto ch'essa amministra; la Francia vuol farsi sua emula, la Germania vi aspira, il piccolo Belgio è al Congo, l'Italia all'Eritrea, gli Spagnuoli verso il Marocco, e poi Russi, Svedesi, Olandesi, tutti quasi gli Stati europei se ne immischiano, misteriosi stromenti di un Essere supremo che non si vede, spinti a legarsi sovra popoli nuovi, sovra terre che si dicono del pari misteriose, onde ne scaturisce una influenza di dominio quasi collettivo.

Da un aspetto tutto diverso va considerato il lavoro, e da esso il consumo, quando ne vediamo aperta la caccia tra le nazioni civili. Convien premettere che il lavoro da meno di un secolo ha visto diminuirsi la propria importanza rimpetto al capitale, in guisa che questo assunse una parte preponderante nel costo dei prodotti, causa le stupende invenzioni scientifiche, le quali resero meno necessaria la mano dell'uomo, e le grandi industrie si sostituirono alle piccole industrie, perfino nelle arti geniali, popolarizzandole coll'aiuto della meccanica e della chimica. In queste trasformazioni il capitale, che è libero e può dirsi cosmopolita, si è fatta costantemente la parte sua sotto pena di dissoluzione; non così

il lavoro che è obbligatorio per la massima parte dell'umanità, e che è, di natura sua, essenzialmente nazionale.

L'argomento dei disoccupati che quì ci richiama è divenuto una questione del tempo, che si fa sempre più grave, anzi un problema che impensierisce più gli uomini di Stato che gli economisti. Alludiamo ai disoccupati, della grande industria, tanto manifatturiera che agricola; di urgenza quasi immediata, cocente, se si tratta di disoccupati urbani, poco adatti alla emigrazione; di minaccia più lontana ma più profonda, se si tratta di disoccupati rurali, allorquando non si presenti per questi una emigrazione ragionevole, spontanea.

Visto da questi aspetti il fenomeno dei disoccupati, è inutile nasconderlo, da un quarto di secolo in quà ha assunto in certi Stati un carattere pericoloso. All'aumento della popolazione non risponde l'aumento e la propagazione del salario; il consumo si affatica a seguire l'aumento della produzione; l'aumento di produzione per le ragioni esposte non equivale aumento di lavoratori (1); e ancora in vari lavori dove non può risparmiarsi con funzioni automatiche la mano dell'uomo, viene questa sostituita dalle donne e dai fanciulli che di salari minori si contentano. Si vorrebbe ripararvi colla riduzione delle ore di lavoro, che pei minatori è legittima; ma la parola d'ordine di pochi gruppi di operai nelle altre industrie non prende piede, perchè non è l'eccesso ma la mancanza di lavoro che forma la calamità dell'operaio.

Si crede comunemente che la riduzione dei salari vada esclusivamente a profitto del capitale. Non è vero, lo dimostreremo nelle nostre conclusioni, perchè il prezzo di un pro-

---

(1) Leggevamo ancor ieri che la celebre raffineria di Zuccheri di Parigi che porta il nome della famiglia Say, ed è forte di 14 milioni di franchi di capitale, non impiega ora che 1600 operai dove anni addietro ne manteneva 5000.

dotto è regolato dalla concorrenza, non già dal costo effettivo, il quale va modellato a seconda della legislazione nazionale e internazionale più o meno autonoma che il paese da sè stesso si dà. La quale legislazione, preparata di lunga mano da una scuola di economisti cosmopoliti avanti la metà del secolo, riuscì ad imporsi per opera dell'Inghilterra nel 1860, nel proposito di avviare le nazioni al libero scambio, con un trattato concluso tra l'Inghilterra ed il secondo Impero di Francia, da cui presero poi modello, coll'Italia, varie altre nazioni europee.

Fu un esperimento che fruttò cento miliardi all'Inghilterra, cominciò indi a scuotersi per le sventure francesi del 1870, produsse reazione nel 1879 nell'Europa Centrale e via via in tutti gli Stati europei, che d'allora in poi aumentarono tutti, meno il Belgio, le loro tariffe doganali, e finì coi grandi catenacci della tariffa francese 1.° febbraio 1892, accettati già da venticinque potenze mondiali.

Chi doveva più risentirsi della mutata politica economica in Europa doveva essere l'Inghilterra, tanto più che gli Stati Uniti, dopo la guerra di secessione, ebbero ad inaugurare col ricavato delle dogane il pagamento e le conversioni del Debito pubblico (2). Immense risorse industriali minerarie e in parte anche di clima, un colossale naviglio mercantile, e gli enormi capitali agglomerati nel Regno Unito colle spoglie dei mercati dell'universo, poco curando il deprezzamento delle terre, rimaste

---

(1) In Alessandria di Egitto si è formata una grande Società per fondare nei punti più favoriti dalle cascate del Nilo, delle filande di cotone sotto dazio doganale, dove l'eccellente materia prima non manca, ed abbonda la mano d'opera a prezzo eccezionalmente basso, poco meno che al Giappone. Niente di più facile all'Egitto, già mezzo inglese, di fornirsi di un personale dirigente in Inghilterra e farvi così la concorrenza al famoso Lancashire. Quanto si fa pel cotone, si farà per altri prodotti, e quanto si fa in Egitto si farà altrove. Gli stessi industriali inglesi vanno trasmigrando alle loro colonie macchine e capitali.

tuttora feudali, fecero sì che continuasse fino al 1890 la scala ascendente del commercio internazionale, invadendo coi ferri e le macchine, coi tessili, coi carboni, coi noli, i vecchi e i nuovi mercati mondiali.

Ma la reazione prodotta dalle legislazioni doganali, che si venivano man mano mutando nei due emisferi in senso protezionista, non poteva non fare sentire il contraccolpo in Inghilterra, e dopo quell'anno, tanto la importazione delle materie prime come la esportazione di prodotti manufatti segnarono un ribasso costante, rappresentando questi ultimi, sovra una somma diminuita di 48 milioni di sterline, ben la metà. D'altra parte gli enormi ribassi dei grani hanno fatto sopprimere in molti terreni la coltura dei cereali. Onde sorgono già, gelosi da un pezzo di sì smisurata potenza, de'sinistri profeti, i quali dicono che se correranno alcuni anni ancora come il passato triennio, la decadenza inglese si farà manifesta e in ben più vaste proporzioni correrà la sorte toccata all'Olanda.

Dopo un tal fatto, che non è transitorio ma progressivo e giustificato, si comprende facilmente come nella Gran Brettagna se ne preoccupi quanto il paese l'istesso Governo. Gli industriali inglesi, a differenza degli svizzeri e dei tedeschi, non amano troppo trasportare le loro tende fuori della loro isola, ma non si adatteranno, da gente pratica come sono, a cedere le armi (1).

Ancora, l'organismo finanziario dello Stato in Inghilterra è solidissimo; ciò che non toglie che nei dazî doganali e nelle accise vi figuri presso a poco l'entrata medesima dei grandi Stati europei, il mezzo miliardo, come sotto le nuove tariffe

(1) E già il Governo inglese comincia a cedere alle esigenze del partito operaio, capitanato da Iohn Burns, avendo accettato di ridurre nei propri stabilimenti il lavoro a 48 ore la settimana invece di 54, senza ridurre il salario, e si tratta di 20,000 operai. Onde l'aire è dato.

la Francia. Ma gli Stati continentali che hanno una finanza più debole di quella inglese, aumenteranno piuttosto che rallentare le entrate doganali al doppio scopo, fiscale ed economico.

Ad un'epoca poi nella quale le questioni operaie vanno prendendo un grado di acutezza mai provato in passato e di cui dicemmo poco sopra le ragioni sommarie, è a temersi che sulla questione sociale in breve primeggi la questione economica.

In Inghilterra se ne preoccupano gl' istessi operai per mezzo delle loro *Trades Unions*, che sono ancora le Corporazioni più rispettabili e più sensate che esistano nel loro genere, una organizzazione della quale non si ha esempio nel Continente. La causa dei mancanti di lavoro è causa loro, e nella loro Relazione annuale del 1893 gettano già il grido d'allarme, poichè in soli 7 mesi e non dei peggiori, cioè, dal Maggio al Dicembre, il numero totale dei disoccupati che era del 6 % venne a raggiungere il 9 %, e ne trovano la causa appunto nella depressione del lavoro. Dei 32 gruppi in cui quelle Associazioni operaie si dividono: per 7 gruppi accusano affari buoni, per 1 mediocri, e per 24 affari cattivi.

Il giá nominato John Burns, uno dei corifei del partito operaio inglese, che lo portò alla Camera, attribuisce l'aumento dei disoccupati alla diserzione dei contadini verso le città, e vuol proporre al Parlamento di destinare i fondi della *Carità Legale* alla costruzione di opere di pubblica utilità, come fognature, acque potabili, parchi, strade ruotabili, ampliamenti di vie, case operaie e simili: meglio un milione di sterline così, egli dice, che due di carità. Gli è evidente però che costruzioni cosifatte non continuerebbero in eterno, mentre la povertà non cesserebbe mai.

Se non che lo stesso Governo Inglese, come sa fare nelle grandi occasioni, volle prendere in mano il problema dei disoccupati, quasi sia prossimo a diventare problema di Stato, ed avendone fatta per proprio conto una inchiesta all'interno

ed all'estero, si fece a pubblicarne i risultati nel libro *bleu* presentato ora al Parlamento « Sui mezzi e metodi a procedere verso i disoccupati » (*Board of Trade* 1893). Un lavoro importantissimo, primo nel suo genere, che consta di 438 pagine, e dove è trattata, la parte storica e la statistica, con verità imparziale, pure affermandosi che è più facile descrivere la prima e catalogare la seconda che non sia il porgerne un sommario utile a poter ritrarne delle conclusioni pratiche.

Le quali conclusioni che riporteremo a suo luogo, affermando che il problema rimane tuttora allo stadio sperimentale, ci sia lecito di osservare fin d'ora che, pur lodando altamente gl'intenti del Governo inglese, il risultato ci pare povero in confronto del progredire del male che richiede rimedi non solo, ma rimedi urgenti.

Da quanto abbiamo detto nelle premesse si comprenderà facilmente come la questione dei disoccupati in un paese sia strettamente collegata colla vigoria e la ricchezza interna nei rapporti della politica economica che vi si professa, ed eventualmente, per alcuni Stati, colle relazioni che può avervi la politica coloniale. Non è in uno scritto di semplice analisi come questo, e non sarebbe nemmeno delle nostre forze, il trattare a fondo una questione che l'istesso Governo inglese lascia sospesa. Tuttavia, seguendo la Relazione del libro *bleu*, avremo gli occhi della mente rivolti al nostro paese, impegnato anch'esso non meno d'altri nel crescente pericolo, per cercarvi, se non una soluzione, un temperamento conforme agl'interessi dell'autonomia nazionale, e non già secondo gli sfatati dommi della scuola mercantile. Quando il male dovesse farsi universale, non sappiamo qual forza umana potrebbe impedire una catastrofe.

La Relazione vien trattando il tema rigidamente, quasi aritmeticamente. Essa accenna quali sieno nei diversi Stati europei le forze messe in moto a scongiurare questa piaga sociale: 1.° gli stessi operai, o da soli, o come intermediari tra padroni e operai. E qui fanno bella mostra di sè le Associa-

zioni Inglesi. 2.° Le istituzioni di altre persone associate ed anche le autorità locali. 3.° Lo Stato che qua o là fa capolino in qualche combinazione, ma si capisce che non sia l'intervento di Stato invocato o lodato in un libro inglese di tal natura. È possibile però che se queste tre forze, tutte per la loro parte, si assimilassero, non sarebbe necessario fantasticare istituzioni nuove, come paiono voler essere oggi le Camere di lavoro, le Borse di lavoro, delle quali parleremo più avanti.

Conviene premettere che si danno tre specie di disoccupati. Quelli che vogliono lavorare e non trovano, ed è la classe più interessante e che nutre, dov'è possibile, la emigrazione. Quelli che più che di lavoro mancano di abilità fisica a sopportarlo; e questi appartengono più direttamente alla beneficenza. Finalmente quelli che hanno salute ed attitudini al lavoro, ma difettano di volontà e spesso di condotta. Le tre categorie però, in momenti di necessità, si fondono insieme a costituire una piaga comune.

Più efficaci a provvedere alla prima delle tre, che è quella che c' interessa, furono in Inghilterra gl' istessi operai. Essi dispongono colle loro *Trades Unions* di fondi molto superiori a quelli dei quali dispongono le società operaie continentali, perchè possono chiamarsi nei tempi nuovi le continuatrici delle antiche Corporazioni che non furono in Inghilterra come nel Continente abolite. La Relazione confessa che fecero buona prova verso i disoccupati, e reca in appendice una lista di 21 pagine dove sono registrate le assistenze che nei diversi rami di lavoro, sia per disoccupazione temporanea, sia per spese di viaggio a cercare impiego, sia per emigrazione alle colonie o all'estero, le *Trades Unions* hanno elargito nel 1891 ai diversi loro soci operai.

E perchè tali somme faranno una certa impressione è d'uopo osservare che anche la moralità collettiva delle *Trades Unions* è molto migliore di quanto si suppone in Francia e in Italia, dove si giudicano alla stregua soltanto dei loro grandi

scioperi. Chi le ha considerate nei congressi operai internazionali ha potuto convincersi che nel trattare gl'interessi dei lavoratori loro compagni, i delegati inglesi non si associarono mai alle diatribe contro gl'interessi del capitale. Esse associazioni non limitano il mutuo soccorso ai casi fisici soltanto delle malattie, ma si soccorrono scambievolmente nei momenti di crisi. Bensì quando credono necessario o anche utile soltanto lo sciopero, scioperano di accordo, ma non fanno lo sciopero per lo sciopero, lo sciopero di dispetto come nel continente. Si dirà che le nostre Società di mutuo soccorso sono povere, e quindi quando vi hanno degli operai disoccupati restano questi alla mercè di sè soli; ma è anche vero che, associandosi la mancanza di mezzi alla mancanza d'istruzione ragionevole, riescono, incoscientemente o quasi, a non apprezzare abbastanza la necessaria solidarietà che deve esistere tra capitale e lavoro, e le leggi che regolano tanto l'uno quanto l'altro dei due fattori.

Le *Trades Unions* stanno affatto da sè. Le associazioni borghesi, per valerci d'un termine di moda, nè in Germania nè in Inghilterra hanno saputo fondersi colle associazioni operaie e viceversa. Nei paesi latini le classi operaie più colte fanno da sè, ma le incolte che sono le più numerose, si valgono troppo facilmente di capi che non escono dal loro grembo e il più delle volte le sfruttano. Ne abbiamo recenti esempi anche in Italia. Ma insomma quelle che si devono muovere verso le altre sono le classi borghesi, non per agitarle ma per giovar loro, anzi per giovarsi a vicenda.

Per essere giusti doppiamo soggiungere che le *Trades Unions* sonò, non soltanto, come dicevamo, la continuazione non interrotta delle antiche corporazioni d'arti e mestieri; sono anche il frutto spontaneo di quasi un secolo di prosperità percorso dall'industrialismo inglese.

Nessuna meraviglia dunque a scorrere le seguenti somme distribuite dalle principali loro corporazioni a proprie Società nell'anno 1891:

A N.°	34779	carpentieri e falegnami	Sterline L. 17689
»	4140	pittori, decoratori di case e di navi	» 1393
»	459	fabbricanti di casse di zinco e di legno	» 425
»	1505	segatori di legname a vapore e a motore idraulico	» 306
»	1521	fabbricanti di spazzole	» 1855
»	1274	fabbricanti di sigari	» 1081
»	13485	muratori del Regno Unito	» 1024
»	665	panattieri di Dublino	» 1393
»	5486	fabbricanti di carrozze	» 2547
»	2304	fabbricanti di bottiglie del Yorkshire	» 945
»	2123	lavoratori di lenti e cristallo di rocca	» 1939
»	15291	fonditori di ferro d'Inghilterra, d'Irlanda e del principato di Galles	» 15197
»	71221	Società riunite degl'Ingegneri	» 55160
»	5965	fabbricanti caldaie a vapore	» 2297
»	2197	fonditori d'acciaio	» 3671
»	6605	lavoratori del rame	» 3873
»	55000	minatori del Durham	» 3377
»	9350	operai tipografi	» 11138
»	36996	costruttori navali in ferro ed acciaio	» 18127
»	19662	cotonieri del Lancashire e contee limitrofe	» 17910
»	10800	tessitori del distretto di Blackburn	» 2969
»	29167	tessitori del Nord-Est del Lancashire	» 5003
»	3200	fabbricanti riuniti di merletti	» 3604

Alle Società riunite dei ferrovieri del Regno
Unito e principato di Galles Sterline 1762

e tacciamo di altri minori soccorsi. Queste somme vennero concesse al solo scopo di aiutare i soci durante la mancanza di lavoro temporaria, pendente la quale, e con agenzie collocate nei diversi distretti, le *Trades Unions* s'impegnano altresì a cercare a tal' uopo l' impiego. Nei loro uffici di collocamento iscrivono i nomi degli operai e la loro arte, perchè vi ricorrono spesso i padroni e proprietari di fabbriche che ne abbisognano, e quindi anche le spese di viaggio vengono supplite. Lodevole armonia, che il Continente avrebbe ancor maggiori motivi di adottare!

La lista che abbiamo desunta offre da sè sola un' idea della concentrazione del lavoro in Inghilterra, come l' entità delle sovvenzioni operaie ne dimostra l' imponente organizzazione e l' entità dei risparmi operati sui salari. Tuttavia la relazione afferma che que' soccorsi non bastano, che le agenzie istituite dalle *Trades Unions* non sono così estese come il bisogno vorrebbe, e si limitano a rappresentanze non abbastanza numerose di soci intelligenti, mentre asserisce che le grandi moltitudini d' operai inglesi mancano di appoggio, specie nei momenti di crisi. Da parecchi anni in qua le crisi, da temporarie, si vanno facendo in Europa permanenti ; ma il Regno Unito che nei grandi prodotti da esportare e conseguentemente nei noli, deve appoggiare masse di merci straboccheveli su tutto il globo, più facilmente partecipa delle crisi parziali degli altri Stati.

Le Unioni d' arte inglesi, per quanto abbiano la fortuna e il criterio di non fare della politica, curando soltanto gl' interessi delle loro collettività confederate, non sempre infatti si mostrano illuminate e avvedute quando si tratta di promuovere o di far cessare uno sciopero.

Quando avvengono scioperi in Inghilterra si fanno vasti e terribili, ed è cotesta una forma di disoccupati volontarii

che, una volta dichiarata vorrebbe necessità che riuscisse. L'ultimo sciopero dei minatori ha durato 16 settimane, e più che pel magro compromesso del Governo, dovette cessare per esaurimento di forze.

Una recente statistica inglese ha tirato le somme della produzione di carbone perduta in quelle 16 settimane, e la riassume così:

perdite dei conduttori delle miniere	St.	L.	13,255,615
» dei salari degli operai	»	»	18,208,600
maggior prezzo pagato dai consumatori	»	»	1,767,000
Totale, sterline		L.	33,231,215

Il fatto conduce a due considerazioni: l'una, la scarsa intelligenza, o l'imperfetta istruzione delle masse, limitata al solo mestiere; l'altra, lo sciupio di forze che sarebbero state *preziose* nei casi di disoccupati involontari. Havvi una terza e più importante osservazione, ed è l'appello che fecero i minatori inglesi ai loro confratelli di Francia, del Belgio, della Germania rimasto inascoltato: una prova di più, se occorresse, a smentire le proteste di solidarietà, di fratellanza, che corrono facilmente nei congressi internazionali e nei banchetti d'occasione.

La relazione inglese non ci offre altri esempi di associazioni operaie nel Continente che sieno organizzate in modo da soccorrere i soci disoccupati in quella forma diretta che sole possono e sanno adoperare le associazioni inglesi.

La forma novella che le associazioni operaie del Continente tentano di assumere per trovare lavoro ai disoccupati sembrerebbero dover essere le Camere di Lavoro.

In verità le Camere di Lavoro, a quanto apparisce finora, non sembra che dovranno sciogliere il problema dei disoccupati, nè di esse si trattenne l'inchiesta inglese, dalla quale per

un momento ci allontaniamo. Ci varremo anzi di un sommario accurato di notizie edito nel 1893 a cura della Camera di Lavoro di Milano, autore del quale è Osvaldo Gnocchi-Viani, un apostolo fervente, convinto, delle Camere di Lavoro. Le quali da noi stanno cercando tuttora il loro assetto definitivo, ed alle quali auguriamo che si compenetrino sovratutto dello spirito economico del tempo. Ce ne dovrebbe affidare il temperamento calmo, sobrio, riflessivo dei nostri operai.

La origine delle Camere di Lavoro è recente, benchè il concetto primo partisse dai dottrinari francesi negli anni 1846-48-51-52 sotto una di quelle formole vaporose, allora in voga e tanto care alle razze latine, che trovano anche oggi dei banditori tra noi: « aprire una inchiesta permanente sullo stato reale del consumo e della produzione ».

Più avanti nei voti si era spinta l'Austria (1856-1872) in una grande assemblea di operai al Colosseo in Vienna con aspirazioni manifeste per appello all'intervento dello Stato, includendovi domanda di rappresentanze proprie al Parlamento, e fino a chiedere un Ministero del Lavoro entro il Ministero del Commercio. Non se ne fece nulla dal Governo fino a 16 anni dopo, cioè fino al grande Comizio popolare di S.t Polten, tenutosi nel 1888, nel quale si trattò anche d'includere una « Società di resistenza d'arti e mestieri confederati ». Del quale ardore di classe non erano promotori gli operai, ma 63 Deputati al Parlamento.

Nel Belgio (1888), a Liegi e a S.t Gilles, si limitarono ad aprire per iniziativa del Comune un ufficio di registro delle offerte e delle domande di lavoro, non dissimili, pare, dai *bureaux de placement*, oggi tanto scaduti di credito, ma che pure come istituzione pubblica parevano provvisti di maggior sicurtà. A Bruxelles invece si andò troppo nel grande e si riuscì a nulla. A Liegi poi si finì nel compromesso di costituire una Commissione di 12 Membri, tra la Camera di commercio (5 Consiglieri), operai scelti da diversi mestieri (4 Consiglieri),

Delegati della Istituzione de' pubblici scaldatoi! (2 Consiglieri) ed un rappresentante del Comune.

E sempre colle notizie fornitecl dal manuale Gnocchi Viani torniamo in Francia, dove la prima idea delle Camere di Lavoro non venne dagli operai ma dai loro *economisti sociologhi.* A Parigi (1882): Istituzione del Comune per far partecipare gli operai alle aggiudicazioni dei Lavori pubblici, con questo poi che nella Borsa del Lavoro esisteranno tutte le indicazioni che interessano il produttore e il consumatore! - in Francia e all'Estero! - La Borsa verrà costrutta dal Municipio e i probiviri per metà si comporranno di Consiglieri comunali!

Nuovo progetto (1887), limitato questa volta il diritto di sorveglianza al Comune, poichè l'edificio costerà al Comune medesimo tre milioni - soppresse tutte le provvigioni degli uffici di collocamento, e inaugurata una burocrazia d'impiegati pagati quale sa farla la Francia; con 4 commissioni:

una di amministrazione
una di contabilità e controllo
una di finanza
una di statistica,

tante appunto, perchè tante ne hanno le Camere di Commercio, di cui la Borsa del Lavoro vuole essere il contro-altare. Anzi si vuole anche « la statistica comparata » perchè la Borsa deve rappresentare il concentramento di tutti i lavoratori, anzi « l'organizzazione della circolazione internazionale del lavoro, e quindi del mercato del lavoro di tutto il mondo ».

Vi si sente il soffio tuttora, anzi la piena balìa dei dottrinari barbogi del 1848, in aperto contrasto, come si è visto poi, colla naturalizzazione forzata, voluta e comandata, degli operai esteri. E non basta, ma si proclama tra francesi una selezione di classi, costituendosi le Unioni sindacali degli operai *a fronte* delle Unioni sindacali dei padroni. Un oratore disse che non

deve introdursi (nelle Borse del Lavoro) « il calabrone capitalista nell'alveare del lavoro ».

Quindi una grande animazione operaia; nel solo primo semestre 1888, quattrocento adunanze alla Borsa, e fra accettate e respinte, 300 proposte; e tra esse queile che chiedono « la riforma sociale del proletariato ».

Si rimane stupiti per la differenza che passa tra simili associazioni operaie e quelle dell'Inghilterra, che avrebbero ragione di essere tanto meno modeste, a meno che si pensi come l'idea primigenia delle Borse di Lavoro sia stata quella di sostituirsi agli uffici di collocamento d'una sfera alquanto ristretta di persone, e tutt'altra da quella che si vorrebbe pei disoccupati, i quali si presentano a gruppi, o d'industrie sofferenti, o di crisi più estensive.

In quello stesso torno di tempo si fondava la Borsa del Lavoro a Bordeaux coll'affermare che di gruppi politici, di sindacati misti, di padroni sovratutto, non si vuole saperne « visto già che tutte le leggi proteggono il capitale, nessuna il lavoro ».

A Nimes (1887) il Consiglio generale deve soccorrere il Consiglio comunale, perchè questo fondi la Borsa, la quale viceversa poi deva essere esclusivamente operaia.

A Nantes (1887) i promotori si riferiscono a quanto disse il sindaco di Parigi che, cioè, la Borsa « permetterà al Governo di capire le « rivendicazioni dei lavoratori e di cooperare all'avvenimento di uno Stato sociale conforme alla giustizia ».

A Marsiglia (1887), finalmente, si aborre dagli uffici di collocamento i quali « consegnano poi al padrone il lavoratore isolato » ed i sindacati operai dicono al Comune che se non fornisse esso il locale alla Borsa del Lavoro, il diritto di riunione diventa una canzonatura. E il sindaco di Marsiglia, che è socialista, trova la necessità di corredarla di uffici di statistica, di biblioteca tecnica, ecc. ecc., poichè nel regolamento sono compresi « tutti quanti gl'interessi: economici, indu-

striali, agricoli e anche *commerciali* » i quali ultimi, è notorio, fanno spesso ai pugni cogl'interessi del lavoro, poco importando al commercio il lavoro nazionale, se pure, come in quasi tutti i porti di mare, non favorisce apertamente il libero scambio. E quindi anche a Marsiglia tre grandi commissioni: una di *iniziativa di lavoro, di propaganda;* una di *finanza e contabilità;* una di *lavoro e di statistica.* E l'inaugurazione ebbe luogo il 21 ottobre 1888 con una solennità alla quale tutte quante le autorità amministrative presero parte.

Colle ultime *Bourses du travail* fondate in Francia, ascende il loro numero a 28. Dopo quella di Nantes, le più recenti stanno a Carcassone, Angoulême, Boulogne S. mer.

Mentre nelle città principali della Repubblica si agitavano le Camere o Borse di Lavoro, sia pure coll'idea primigenia di sostituirsi ai *bureaux de placement,* intervenne la legge 21 marzo 1884 a creare i sindacati professionali, dei quali i sindacati strettamente operai contribuirono a crescere l'agitazione delle Borse di Lavoro e viceversa queste l'agitazione di quelli. Lo sviluppo dei sindacati professionali fu così rapido che al 1.° Luglio 1893 ne esistevano:

di patronali, industriali e commerciali,	N.°	1397	con	N.°	114,176	soci
di semplici operai	»	1926	»	»	402,125	»
di misti	»	173	»	»	30,052	»
di agricoli	»	952	»	»	353,883	»

Queste imponenti associazioni prendono forme multiple, non uniche, ognuna dal loro punto di vista per adattarsi alla variabilità delle circostanze, dei luoghi, della loro propria cerchia professionale. Primi i sindacati operai, di troppo fresca istituzione per essersi accumulati dei fondi di resistenza come gl'inglesi, dai quali differiscono tanto per natura e per principî, onde, finora almeno, loro scopo principale sembri essere

quello di organizzare gli scioperi e d'imporsi ai padroni, come già notammo dalle origini delle prime Borse (1).

Di necessità dovettero costituirsi i sindacati patronali, e questi com'è loro natura impiegano le loro quotizzazioni a formare delle Casse di soccorso e Casse di pensioni, confederandosi per circoscrizioni regionali per un sentimento generale di difesa.

Pur troppo sono rari i sindacati misti. E qui non parliamo dei sindacati agricoli, vera antitesi dei sindacati operai benchè creati da una medesime legge, osservatori scrupolosi della legalità, in perfetta armonia di tutti i fattori della produzione, da nessuno combattuti, e già organizzati potentemente e gerarchicamente per tutta la Francia, e aventi per capo il Méline con due scopi ben definiti, 1.° il progresso e l'unione dell'agricoltura e dell'industria, 2.° il protezionismo delle dogane per tutti ed anche dello Stato.

Di fronte a cotesto apparato di forze gli uni contro gli altri armati, quale fu il contegno del Governo della Repubblica?

Giulio Roche ch'era ministro d'industria e commercio nell'anno critico 1891, e che cogli agricoltori giuocava due partite, fece lo stesso cogli operai.

Stretto dalle insistenti pressioni del loro partito perchè al Ministero d'industria e commercio fosse annesso un Ministero del Lavoro, il Ministro Roche inaugurava nel febbraio del 1891 il Consiglio superiore del Lavoro. Nel suo discorso abbondarono i fiori de' più classici ricordi repubblicani « la « fede nel progresso, opera della ragione affrancata ed illu- « minata, il dovere e il diritto dello Stato d'intervenire nelle

(1) In questi giorni la Borsa del Lavoro di Parigi venne chiusa d'ordine del Governo, e si mantenne chiusa dalla Camera dei Deputati con voti 372 contro 176, fino alla modificazione del suo regolamento.

« questioni economiche, perchè quanto più il diritto, la libertà « e la giustizia estendono la loro azione nella società, più il « dominio della fatalità e della forza esteriore delle cose di- « minuisce e più ogni uomo diventa l'artefice responsabile del « proprio destino ».

Il signor Roche chiudeva, come di metodo, cogli esempii d'altre nazioni, sorvolando sulle ore di lavoro colla promessa di fare una inchiesta, e propugnando l'arbitrato fra padroni ed operai, la insequestrabilità dei salari, *il collocamento dei disoccupati* e tante altre cose belle che insieme alle statistiche (1) dovevano uscire dagli Uffici del Lavoro. Ma poi il Ministro, come prudente ammonizione agli operai, chiudeva col dire: « se dovete *sforzarvi* di rendere più facili i rapporti « tra capitale e lavoro dovete anche non toccare che con « mano prudente (!) alla libertà dei contratti, evitare di por- « tare all'industria francese, alle prese con terribili avversarii, « dei colpi, da cui potrebbe non rialzarsi, temere in una pa- « rola, sotto il pretesto del diritto al lavoro, di creare lo scio- « pero forzato » (2).

---

(1) « In realtà l'Ufficio del Lavoro, se mai, riuscirà una centralizzazione « di argomenti socialisti, vi s'intasseranno cifre su cifre e, come i suoi la- « vori sottoposti alla direzione del Governo ne subiranno l'influenza, questa « verrà esercitata secondo i bisogni legislativi della giornata. Sarà in fin « dei conti una inchiesta permanente, condotta da funzionarii secondo un « dato metodo che finirà ad essere già tracciato. Sarà d'uopo d'un gran co- « raggio agli statistici liberi per imprendere la verifica o la confutazione « di lavori giganteschi pei quali converrebbe spendere - inutilmente - molto « denaro ». Così osservava in quel tempo l'*Esprit Publique*, anche considerando soltanto l'Ufficio del Lavoro come un ufficio di Stato.

(1) *L' Office du Travail* in Francia pubblicò ne' giorni scorsi il risultato di una inchiesta fatta da esso sulla ripartizione del salario e la durata del lavoro nella industria francese, dopo che i sindacati si mostrarono indifferenti a rispondere. Il salario dei fuochisti varia da fr. 4 a fr. 9,75.

Quello più basso è il salario degli uomini di fatica: fr. 4,15.

I terrazzai fr. 5 - i fonditori e verniciatori fr. 5,50. Quando cominciano

Gli uomini che si succedettero al Governo, compreso l'istesso signor Dupuy, non fecero diversamente, ma poichè ad esempio degli Uffici di Lavoro francesi si citavano, come avviene spesso in altri Stati di nostra conoscenza, le istituzioni inglesi ed americane, tanto diverse di potenza, d'indole, di tradizioni, è bene dire che gli Uffici di Lavoro americani del Nord non si assumono di provvedere ai disoccupati, ma si limitano ad informare il pubblico, la stampa ed il Governo sulle condizioni economiche, sociali, morali, del lavoro, delle industrie, dei salariati, e sono principalmente uffici di statistiche. È nazionale l'Ufficio del Lavoro stabilito a Washington con un assegno del Congresso di L. 800,000, e sono 26 in tutto gli Uffici stabiliti negli altri Stati. Donde escono quelle relazioni biennali che sono un capolavoro di minute ed esatte notizie, che sorprendono anche gli esteri da cui si ritraggono, senza contener nulla nè di propaganda, nè di pretese aspirazioni operaie.

Quanto poi al giudizio che gl'Inglesi portano sugli Uffici

---

i mestieri difficili il minimo è di fr. 5,50. Gli operai scelti, tanto all'ora che a fattura, guadagnano fr. 9. In riassunto, la media generale di tutti i mestieri, negli opifici privati è di fr. 4,35, nelle manifatture dello Stato, di fr. 6,30. Per le donne, da fr. 3 a fr. 3,45.

La durata di lavoro è in generale di ore 10 $^1/_2$; la proporzione delle donne è del 20 % nell'industria privata, del 24 % in quella dello Stato.

Questa inchiesta fatta, per via di delegati, sui salari più comuni alla città di Parigi, ha tutta l'aria di una tariffa e serve di controllo ai padroni che occupano operai forestieri al di sotto della tariffa.

La Svizzera che non è certo meno democratica osserva una politica più astuta. Havvi nella piccola repubblica una legge che regola la durata delle ore di lavoro e con essa l'apparenza di dividerlo equamente e sopratutto non nuocere alla salute dell'operaio, provvidenza che una legge democratica non deve pretermettere. Però coll'art. 11 la legge autorizza gran numero di eccezioni per lavori *supplementari* che specifica, e coll'art. 12 per lavori *accessorii*. In una sola circoscrizione industriale vennero in due anni accordate 1044 autorizzazioni di soli lavori supplementarii.

del Lavoro in Francia, venne a proposito nei giorni scorsi alla luce una importante Relazione dell'istesso segretario della *Labour Commission* in Londra, Sig. Jeoffrey Drage, (*Report on the Labour Question in France*) in cui tanto il Governo, quanto i numerosi fautori delle Camere di Lavoro vengono considerati e descritti come pericolosi per la conservazione dell'ordine sociale in quel paese. Il sig. Drage dimostra che il cosidetto *Labour Party* non è che del puro socialismo: « apparisce manifesto come le Camere di Lavoro concentrino « in sè stesse una forza rivoluzionaria formidabile. In esse i « corifei delle classi operaie possedono con piena consapevo- « lezza gli stromenti per una nuova Comune ». Degli uomini di Governo, il Drage non riconosce nessuno più capace di frenare la corrente del Sig. Constans che non fu eletto deputato, e passa a giudicare la Camera attuale così: « fino dai risul- « tati delle elezioni generali del 20 Agosto e 4 Settembre 1893, « si è potuto vedere come le forze politiche della Francia si « sieno schierate in due campi, cioè Repubblicani governativi « circa 311, socialisti e radicali 234........ Nella Camera francese, « assai più che in altri Parlamenti quel partito, clamoroso, « ostinato, che sono i radicali-socialisti, ha molta probabilità « di guadagnar terreno, mentre si trovano difficilmente uomini « energici e risoluti che sappiano guidare il partito conser- « vatore ».

Così si giudica della politica del Lavoro in Francia da un documento ufficiale inglese, scritto dal segretario dell'Ufficio del Lavoro, mentre il segretario di una Camera di Lavoro di una cospicua città italiana (lo riportarono i giornali nostri) veniva tratto in arresto come socialista, di Cipriani amico.

Ed ecco un fatto recente che viene a confermare il giudizio del sig. Drage. Pende alla Camera francese un progetto di legge, presentato da Giulio Guesde ed altri 12 suoi colleghi deputati, per creare un Ispettorato del Lavoro avente alla testa una Commissione superiore residente presso il Ministero

del Commercio e dell' Industria, composta di 9 membri che formano un assieme singolare:

1 eletto dall'Accademia di Medicina,

1 eletto dall'Accademia delle scienze,

1 delegato dal Consiglio Superiore di igiene,

2 operai parigini *prud' hommes* designati dai loro colleghi riuniti,

4 membri nominati dai sindacati operai del Dipartimento della Senna.

La Commissione ha l'incarico: 1.° di vegliare alla esecuzione di tutte le leggi applicate al lavoro; 2.° di dar il suo avviso sui regolamenti di fabbrica da farsi e su tutte le questioni che interessano gli operai protetti o da proteggere; 3.° di stabilire le condizioni di ammissibilità dei candidati all' ispettorato e il programma di concorso che dovranno subire. Gl'ispettori hanno diritto di accesso a tutte le fabbriche, fissandosi il salario massimo della regione, e giurano di non tradire i secreti di fabbrica. (!!!)

Abbiamo voluto porgere ai lettori una succinta idea delle origini e dello sviluppo delle Camere o Borse di Lavoro in Francia e del pendìo pericoloso sul quale camminano, esse e i sindacati operai, annuente o tollerante il Governo della Repubblica, e abbiamo taciuto gli scandalosi fatti avvenuti in alcune località, già noti per la stampa, onde non tenerci troppo lontani dal nostro tema.

Avremmo bensì dovuto per equilibrio descrivere lo stato delle cose in Germania, se ivi i sindacati professionali non si trovassero per così dire allo Stato embrionale in quanto che il Governo stesso sta preparando un progetto che in parte si avvicina alle antiche Gilde senza costituire nessun privilegio, anzi rendendo l'Associazione obbligatoria per tutte le professioni manuali, che comprenderebbero egualmente padroni ed operai (Fachgenossenchaften). S'intende che il signor Bebel e seguaci suoi le oppugnano, ma l'ambiente tedesco è calmo e

pazlente, perchè si forma in famiglia e si continua nella scuola; nelle stesse leggi sociali il contatto fra padroni ed operai è obbligatorio (uno de'più tedeschi tipi del genere ce lo danno le officine di Krupp). e il Governo stesso, anche davanti alle Camere, mantiene quello spirito paternale che si direbbe di altri tempi.

Se il paragone non possiamo fare, ci basti l'aver dimostrato quanto falsa sia la strada battuta dalle Borse di Lavoro francesi, perchè gli operai italiani ne battano una tutta diversa, abbandonando ai francesi le loro qualità men buone e non dimenticando che all'epoca gloriosa delle Repubbliche gli operai italiani furono agli stranieri maestri (1).

Laddio mercè in Italia siamo ai primordii; nulla ancora si è pregiudicato. Il censimento di Gnocchi Viani per tutte insieme le 4 prime Camere del Lavoro di Milano, Venezia, Roma, Piacenza, porta il numero dei soci iscritti a 15279.

Prima a parlare di Camere operaie fu Firenze nel 1879, ma il movimento d'azione s'inaugurò a Milano nel 1888 con un grande Comizio all' Arena, indi propagatosi in altre città d' Italia. A Firenze una Camera di Lavoro in modeste proporzioni, e per sussidio della Camera di Commercio e del Municipio, si è poi costituita solo nel 1893. e ne sono Presidente e Vice Presidente due bravi ed onesti operai. Dei Comuni, a stanziar sussidi annui, fu primo quel di Piacenza con Lire 1500, indi Milano con Lire 15,000, Torino Lire 1500, Pavia 1500, Bologna 5000, Venezia 10,000, Roma 8500, Firenze 2000, e stanno sotto domanda Padova con Lire 6000 ed altre qua e là, talune anche amalgamate, oltrecchè col Comune, colle Camere di Commercio, ma protestando di voler serbare la propria autonomia, e tuttavia senza riuscire a formare delle

(1) Il *Journal des Economistes* del novembre pp. riportava dalla *Indépendance Belge* che Garibaldi Bosco si portò a Parigi « onde studiarvi « la organizzazione di quella Borsa di Lavoro come la più appropriata ai « bisogni della popolazione insulare siciliana per modellarvi i suoi Fasci, « sovratutto « pour ce qui concerne la méthode d'action, de concentration « et de combat » (!)

schiette associazioni operaie con un obbiettivo pratico d'interessi schiettamente attinenti al *lavoro* come vuole Gnocchi Viani in una sua lettera programma 9 ottobre 1892, rivolta al Comitato promotore di Firenze.

E poichè siamo ai primordî, e molto dipende dal primo indirizzo perchè lo scopo finale delle Camere di Lavoro non riesca all'inverso delle buone ispirazioni degli operai, che non son certo quelle di produrre dei disoccupati, è bene intendersi; poichè nella loro immensa maggioranza i lavoratori nostri sono di buona fede. È universale la stima che si accaparrano gli operai italiani in emigrazione temporanea all'estero, e chi scrive risente quel vivo affetto che procede da una convivenza con essi di mezzo secolo.

Ora è parso a noi che in passato, nelle rare adunanze delle assemblee operaie nelle nostre città, alle vere questioni tecniche e legislative, per le quali occorrono intelligenza e studi particolari, e dovremmo dire, anche alle questioni economiche, per le quali i nostri operai possedono un intuito non minore di quello degli operai inglesi, si preferisse sostituire le discussioni d'ordine sociale, temi nei quali è più facile improvvisare degli oratori, e concretare degli ordini del giorno, che non sia quello di assicurare e difendere il lavoro nelle sue legittime esigenze, nonchè di avvisare ai mezzi di ritenerne in paese quanto è più necessario, mendicandone il meno possibile, e solo all'ultima ora, colla emigrazione stabile o temporanea. Non sappiamo vedere quale possa essere l'effetto utile delle Camere di Lavoro nella legislazione sociale quando tanto è in ritardo la legislazione economica, della quale le leggi sociali, se si rendessero necessarie, non possono essere che la derivazione. E per legislazione economica, non intendiamo semplicemente la legislazione doganale che riguarda l'estero, altrettanto importante essendo quella che riguarda l'*interno*, e della quale tanti giovani Stati ci offrono esempio. In Italia c'è

questo di buono che di tirannie di capitale industriale non è nemmeno a parlare; non si capisce dai legislatori che tutto quanto si vuol fare di leggi sociali a rincarare la produzione torna, non già a beneficio, ma ai danni dei salari e quindi del lavoro. Quando poi coteste Camere italiane di Lavoro, anzichè interessarsi alla legislazione economica del loro paese, nutrissero anche in economia le idee *teoricamente* cosmopolite delle Borse francesi, farebbero opera non soltanto inutile ma moralmente dissolutiva. Si è già visto in pratica, e gl' italiani lo sanno a loro spese, qual sia l'amore internazionale dei francesi, poi che fecero una legge di naturalizzazione obbligatoria proclamando il *civis gallus sum* (1). Dio ci guardi poi dai *patrivori*, dai *patrifagi* che formano un gruppo politico nei nostri vicini dal lato contrario.

Pur troppo noi abbiamo comune colla Francia un pericolo e un danno in questo che le grandi città nostre e anche le medie vedono da un censimento all'altro crescere in misura eccessiva la loro popolazione dalle campagne. Dal momento che le famiglie che fanno lavorare disertano le campagne per la città, è naturale che coloro che cercano lavoro le seguano. In Francia, la rarefazione nelle campagne vi produce aumento di salari e vi rende più acuta la crisi agricola (2). Da noi no, e ce ne avanza, in certe regioni, anche per la emigrazione; ma invece la competizione delle domande di lavoro nelle città fa ribassare i salari urbani, pur trasci-

---

(1) La *Gazzetta di Zurigo* un mese fa gridava: nessuno svizzero, nessuna svizzera che nutrano sentimenti patriottici consumeranno più merci francesi; il commercio non si servirà più nè delle ferrovie nè dei porti francesi.

(2) In Francia non ci dovrebbero essere disoccupati, e tuttavia vi si narra che le campagne sono infestate da pretesi operai senza lavoro, ora isolati, ora a gruppi, che della mendicità fanno una professione e della carità una istituzione, e che battendo alle porte delle case si adirano se rifiutati o se il soccorso non è di lor grado.

Laddio mercè non siamo ancor là in Italia.

nando i municipi a spese improduttive. Intanto anche da noi l'*assenteismo* degli agiati dalle loro terre è una piaga nazionale; il mite prodromo della Sicilia venne a provarlo.

Ed una piaga abbiamo, che la Francia non ha, nelle squadre di lavoratori che seguirono la Capitale a Firenze e a Roma, e che erano tornati o stavano tornando alle loro terre quando sovraggiunse la mania delle costruzioni.

Tristi conseguenze delle false imprese edilizie non furono soltanto i fallimenti e i disordini delle Banche, quanto lo aver richiamato alle città un numero straordinario di lavoratori della terra, divenuti d'un tratto artigiani, e dei quali rimasero in eredità, a Roma particolarmente, se non i meno valenti, certo i meno contentabili; perchè anche, rioccupati poi, trovano frequenti motivi di scioperi volontarii, e troppo scarsa la resistenza negli ufficiali dello Stato, al quale come a difensore obligato ricorrono. Facili gl'ingaggi al lavoro, facili le concessioni a ripigliarlo; ma quanto potrà durare il sistema dello Stato e dei Comuni, costruttori in permanenza, per far posto ai disoccupati?

Noi non abbiamo nulla da obbiettare ai sussidii che i grandi Comuni urbani contribuiscono alle Camere di Lavoro una volta che possono e vogliono farlo, benchè ci paiano altrettanto e più meritevoli i Comizi Agrari, il cui scopo e la cui sfera di azione sono assai ben definiti e sinceri. Avremmo da obbiettare piuttosto alle Camere di Lavoro che quei sussidii domandano, specie se fra i tre milioni assegnati dal Comune di Parigi e le L. 8500 assegnate dal Comune di Roma, unica differenza fosse la ricchezza o la povertà dei due rispettivi bilanci, e la mania d'imitazione.

Non vorremmo mai che divenisse il Comune, colla creazione di opere pubbliche, il refugio dei disoccupati, anzichè la Camera di Lavoro, come già se ne vedono i sintomi, e dove è probabile vogliano condurli certi amici loro di minor buona fede di quella di Osvaldo Gnocchi Viani.

Resurrezione moderna, scientifica, delle antiche corporazioni, fastigio dell'associazione operaia ed insieme antidoto efficace alla mancanza di lavoro, potrebbe essere la cooperazione di produzione. Ancora e sempre in Inghilterra, si hanno dei tipi perfetti nella cooperazione di consumo, estesi per intere provincie, ben diversa dell'altra e più facile. Nel 1891 le società cooperative di consumo in Inghilterra, Scozia, Irlanda e Principato di Galles, si numeravano intorno a 3000 con un capitale complessivo di 403 milioni di franchi, ed un ammontare di vendite per 1200 milioni, rappresentate da 119 milioni di buoni: ecco i miracoli ai quali l'Inghilterra potè far giungere i propri operai col monopolio del lavoro sugli altri popoli per oltre mezzo secolo.

Così in Germania ed Austro-Ungheria son 3000 associazioni di cooperazione, di credito, di consumo, di previdenza ecc. e nel Belgio 350. In Italia la cooperazione è in ritardo perchè il nostro organismo industriale è troppo nuovo, e le nostre condizioni agricole son troppo vecchie.

Quando la cooperazione di produzione potesse portarsi a quell'alto grado di perfezionamento intellettuale e morale che richiede in tutti i suoi membri, si diminuirebbero radicalmente le principali cause che producono i disoccupati. Sarebbe come l'avanguardia di quella trasformazione del lavoro che è l'ideale dei socialisti di buona fede (1).

---

(1) Il socialismo è una di quelle parole di cui non può darsi più indeterminato senso, tanto è vero che si legge con grande interesse da tutti gli animi calmi la rispettosa lettera aperta dell'11 settembre 1891 che Enrico George, il grande nazionalizzatore della terra, diresse da Nuova York sulla condizione dei lavoratori a S. S. Leone XIII in risposta all'Enciclica del 15 maggio di detto anno. Vi hanno in Francia, in Germania e perfino in Russia tutte le graduazioni del socialismo, da quello religioso a quello dinamitardo.

Ci perdonino i lettori se abbiamo un po' divagato dal tema diretto fermandoci a considerazioni e fatti laterali. Ci riassumeremo alla fine, e ritorniamo intanto colla Relazione inglese alla mano, a vedere cosa sieno le Case di Lavoro come istituzioni inglesi di private associazioni, civili e religiose, e all'uopo municipali, nonchè le Case di Lavoro in altri Stati e le colonie sul Continente, istituzioni tutte, per quanto filantropiche, remote e alquanto diverse dalla questione che oggi ci occupa.

Cominciamo dal citare le Case di Lavoro fondate dalla Chiesa Ufficiale d'Inghilterra, nelle parrocchie più povere e che non possono contenere più di 25 persone. La prima venne fondata nel 1889 presso Edgware Road e in tutta Londra non ce ne stanno che 6, più una per donne, una per ragazzi d'ambo i sessi; ma ne sorsero a Bath, Stochport, Derby, Manchester, Stafford, Oxford, Birmingham, e Bristol, tutte condotte cogl'istessi principii di ammettere, cioè, soltanto persone atte a qualche lavoro, mentre gli altri individui si lasciano alle cure della carità legale. Si richiede che appartengano alla Chiesa Ufficiale, che sieno totalmente astemii e che si contentino del cibo e del piccolo salario accordato loro pel lavoro eseguito. Perciò al loro entrare nella Casa firmano un contratto, perchè ognuno che vien raccolto nella Casa deve poter guadagnare almeno sei scellini la settimana, che è la spesa del suo mantenimento. Il di più gli va segnato a credito, e il lavoro è a cottimo dalle ore 1.15 alle 9 pomeridiane.

In questa guisa trovarono nelle Case di Londra un impiego temporaneo nel 1892 appena ottocentotre persone di cui 654 che le lasciarono, vi ebbero un soggiorno da una a 16 settimane. Si licenziano coloro che si danno alla ubbriachezza e cattiva condotta, con che perdono anche il denaro iscritto a loro favore. Nel primo mese non possono lasciare l'ospizio, ma nei successivi sì, allo scopo di trovarsi lavoro. Quei 654 che ne partirono si dividono così:

lasciarono l'ospizio senza dar notizie di sè	N.° 140
vennero collocati altrove per impiego loro procurato dalla Direzione	» 255
vennero collocati altrove per impiego procurato da sè stessi	» 84
vennero collocati altrove per impiego procurato dai loro amici	» 28
licenziati per ubbriachezza	» 52
» » cattiva condotta	» 60
» » malattie	» 10
emigrati	» 2
per altre cause	» 23
	N.° 654

Alla categoria delle Case di Lavoro agricole appartiene il Podere Educativo di Langley, mantenuto dalla Società di Emigrazione e di Carità di Londra. Dopo alcuni mesi d'istruzione i colonisti vengono inviati nel Canadà, dove trovano assicurata una posizione agricola per conto proprio. I Poderi Canadesi nel 1893 ne allogarono 39: non è gran cosa.

Affine a questa, è la Società per la colonizzazione all'interno, aperta per disoccupati abili al lavoro. Lo scopo è di dare la terra a coltivazione in comune a un certo numero di persone o di famiglie che cercano lavoro e che devono far vita in comune, e sopperire ai loro bisogni col prodotto della terra, dopo avere ratealmente pagata la quota parte alla Società che somministra gli attrezzi e le spese necessarie d'impianto.

La Relazione riporta molti esempi e fatti di Municipi, sotto la denominazione « lavori d'ordine municipale per venire in ajuto alle classi dei disoccupati » i quali differiscono ben poco da parecchi che si fanno in certe provincie d'Italia a spese del bilancio comunale in opere publiche, più o meno necessarie.

Come adesso stiamo vedendo in Italia, il governo di Londra nel Novembre 1892 dev' essersi trovato in ben cattivi passi poichè diramò una circolare a tutti i Municipi del Regno Unito e del Principato di Galles per raccomandare ad essi le opere publiche onde venire in aiuto ai disoccupati. I Municipii inglesi sembrano essersene poco commossi, perchè nel 1893 quando si fece l'inchiesta sui risultati di quella circolare, risultò che di 673 Municipii solo 73 avevano intrapreso qualche lavoro straordinario a quello scopo. Dei 600 che nulla fecero, 257 addussero a giustificazione la depressione economica eccezionale che nell'inverno ultimo infierì nei loro Distretti, 19 risposero che si tenevano in serbo per anni previsti peggiori, 54 non ammisero che il bisogno ci fosse.

Onde la Relazione, riassumendo i risultati di questi ajuti temporanei, osserva che hanno giovato poco o nulla. In molti casi si ebbe la riprova che *disoccupato* non sia il sinonimo di uomo *senza lavoro*, ma di uomo che non vuol lavorare, per curare la quale malattia ci vogliono ben altri provvedimenti che il decretare lavori d' urgenza. In alcuni municipii, visto che, aperti i lavori, non si concludeva nulla, si soppresse il salario a giornata, e s' introdusse il lavoro a cottimo. Il risultato fu che più di due terzi degli operai piantarono il lavoro, per quanto, dice la Relazione, « il risultato del salario a cottimo sarebbe stato più alto che non quello a giornata ». La *Mansion house* di Londra e le compagnie ferroviarie dell'Irlanda ebbero anch' esse i medesimi risultati; si può dire che tutto il mondo è paese! In Italia pure, se non fra i rurali, tra gli operai urbani havvi chi rassomiglia a quegli inglesi di cui è parola; nè possono quindi sorprendere certi scioperi che avvengono nei lavori pubblici di questo genere in alcune città nostre, tra altre in Roma.

Anche l'Armata della Salute (Salvation Army) non è così eccentrica come fuori di stima. quando procura lavoro ai liberati dal carcere. Di questi, dal 1891 al 1893, ne collocò a la-

voro in varie aziende N.° 658; e lasciamo stare le cucine economiche, le case di rifugio ed altre opere filantropiche non attinenti a questo studio, ma fermiamoci all'Ala Sociale (Social Wing) che comprende:

1.° L'Ufficio Nazionale di collocamento con diramazione nei centri principali;

2.° Due Case di Lavoro in relazione ai dormitoi pubblici dove vengono occupati gran parte di quelli che vi hanno passato la notte;

3.° La Colonia Agricola in Essex dove mettono per lo più capo i rifugiati delle Case di Lavoro, ma si accettano aspiranti d'ogni altra origine.

Soggetta alle più fiere critiche ed anche ai sarcasmi di coloro che non vogliono riconoscere quanta perdita di forza viva significhi l'assenza del principio religioso nella pacificazione sociale, l'Armata della Salute colla sua Ala Sociale riscuote in Inghilterra l'ammirazione degli osservatori imparziali. L'opera di essa si estende in quasi tutte le provincie d'Inghilterra, e fa sentire i suoi effetti in quella stessa vasta conglomerazione di popolazione che è Londra.

Quivi ha la sua sede l'Ufficio Nazionale di collocamento (Queen Victoria Street) con diramazioni nei quartieri generali dell'Armata della Salute, coi suoi dormitorii, e magazzini di viveri a prezzi popolari.

Dai registri dell'anno 1892 è interessante riportare dalla Relazione ufficiale la classificazione dei 10743 individui che ad essa ivi ricorsero in cerca di lavoro.

Agricoltori	N.°	212
Minatori	»	28
Fonditori, costruttori in ferro e navali	»	810
Costruttori edilizî	»	721
Industrie tessili	»	156
	Totale N.°	1927

	Riporto L.	1927
Tipografi e litografi	»	457
Sarti	»	291
Falegnami	»	62
Fabbriche di commestibili	»	382
Impieghi distinti e arti liberali	»	626
Marina mercantile	»	152
Ferrovieri	»	16
Carrettieri	»	138
Braccianti	»	3968
Contabili	»	1272
Venditori al minuto	»	11
Assistenti e fattorini	»	258
Senza specificazione	»	1183
	Totale N.°	10743

Nelle due Case di Lavoro che si trovano, una a Whitechapel, l'altra a Battersea, si fanno lavorare i disoccupati, che vi ricorrono, nei mestieri più facili, e la dimora che si estende fino a 12 mesi può venire abbreviata se i disoccupati trovano lavoro altrove. Ivi provvedono col lavoro al proprio cibo, e questo cresce o diminuisce a seconda del lavoro da ciascuno eseguito.

Possono anche di là passare alla Colonia Agricola della quale è bene dire qualche cosa. Essa, stabilita nel 1891 ad Hadleigh (Essex), comprende 1500 acri di terreno asciutto in riva al Tamigi e 1400 acri, o coperti, o bagnati dalle maree di detto fiume. Vi stanno attualmente 253 operai, prima di allora adibiti ai più differenti mestieri.

Ecco la loro età nel Giugno 1893:

Da 18 anni	a	25		N.°	76
» 25	»	35		»	93
			Totale	N.°	169

	Riporto	N.°	169
Da 35 anni a 45		»	58
» 45 » 55		»	23
» 55 » 65		»	2
sopra i 65		»	1
	Totale	N.°	253

Del pari alle Colonie tedesche. di cui diremo più avanti, non si ammettono che persone adulte, la maggior parte delle quali sono celibi, ma si accettano anche uomini separati dalle loro famiglie.

La Relazione riporta i periodi di permanenza per il tratto di tempo da Maggio 1891 a 30 giugno 1893.

Ci dimorarono meno di una settimana	N.°	65
da 1 a 4 settimane	»	125
» 4 » 12 »	»	320
» 12 settimane a un anno	»	435
» 1 a 2 anni	»	47
Totale	N.°	992

dei quali trovarono lavoro altrove per mezzo della società o dei loro amici	N.°	441
lasciarono la Colonia senza motivi	»	213
espulsi per ubbriachezza	»	73
espulsi per cattiva condotta	»	64
lasciarono a cagione di malattia	»	43
emigrarono	»	9
per altre cause	»	145
morirono	»	4
Totale	N.°	991

La Relazione non vuol trarre un giudizio da questi fatti, vista la brevità del tempo da cui funziona l'Armata della Salute,

nè osa pronunciarsi sulla influenza che i suoi beneficii di lavoro temporaneo possano avere sul tema generale complesso dei disoccupati.

E qui sarebbe esaurita pel Regno Unito la 2.ª categoria delle Istituzioni create in soccorso dei disoccupati per via di Associazioni private o per azione di Municipii. La Relazione non porta esempi di soccorsi ai disoccupati per via degl'istessi padroni, quantunque non manchino in Inghilterra delle creazioni industriali eminentemente filantropiche, come ne' suoi anni migliori era quella di Saltaire fondata da Titus Salt. Gli è evidente che l'azione dei padroni non può andare più in là della conservazione diuturna d'impiego ai proprii operai.

Ben ristretta ai suoi obblighi ed uffici più diretti, è in Inghilterra la 3.ª categoria, quella cioè dello Stato.

Della Carità legale (The póor law), che è una istituzione puramente inglese, non è a discorrere, e non s' include dalla Relazione nel testo. Quella legge soccorre non tanto i disoccupati, quanto tutti coloro che per una ragione qualsiasi patiscono la fame. Le Associazioni di beneficenza che sono in N.º di 88 aventi alla testa quella di Londra (London Charity Organisation) nella massima parte dei casi non provvedono al lavoro, ma sopperiscono ai numerosi casi d'indigenza per mancanza di lavoro o per malattia del capo-famiglia. Istituzioni egualmente di Stato, ma più dirette a risolvere il problema di una data natura di disoccupati, per così dire stabili, sono quelle che riguardano coloro che lasciano il servizio della Marina e dell'Esercito (1), e cioè:

---

(1) È questo un problema che si presenta anche in Italia, meno nei campi che nelle officine, la terra rimanendo qual' è pronta ad ogni coltura, e le officine non potendosi perennemente allargare; al contrario, mentre la popolazione tende continuamente a crescere e quando il soldato ritorna alla officina trova il suo posto occupato dai più giovani di lui. Questo fenomeno

1.° *Le Agenzie per l'impiego dei Marinari* sono mantenute bensì con un fondo sul bilancio della Marina Mercantile, ma sono governative, ed i fondi provengono dalle tasse percepite sui fari. La Relazione non ne indica il numero.

2.° *Le agenzie pel collocamento dei soldati licenziati* si dividono in tre rami. 1.° *National association for the employment of reserve soldats,* che si occupa del collocamento dei soldati della riserva. Ha 28 Agenzie, a Londra e nei centri principali d'industrie, nelle cui località stanziano reggimenti a cui le Agenzie ricorrono per informazioni sulla condotta dei riservisti. I quali, ammessi una volta sui registri alla ricerca d'impiego, godono del patronato governativo anche dopo occupati, mantenendosi le Agenzie in rapporto colle fabbriche o cogli imprenditori che li hanno occupati.

E davvero che in questo l'aziono dello Stato ci piace.

Ecco dal 1885 al 1893 quanti ne collocò l'Associazione Nazionale surriferita:

Nel 1885-86	N.°	177
1886-87	»	470
1887-88	»	1013
1888-89	»	1462
1889-90	»	1890
1890-91	»	2097
1891-92	»	2614
1892-93	»	2838

2.° ramo. Società per l'impiego di personali della marina di guerra (fondata nel 1855, ricostituita nel 1859) quando il

---

si accentua anche nei distretti industriali normali, perchè l'aumento dei fusi, dei telai, delle officine, non può essere continuo, gran mercè se non si retrocede.

reddito della pensione, sieno officiali o comuni, che abbiano attitudine a qualche professione, non basti al loro sostentamento.

3.º ramo. Società pel collocamento di pensionati della milizia di terra, che non differisce gran cosa dalla precedente.

A dimostrare la utilità di questi tre rami di Società basti dire che nel 1892 il numero dei licenziati essendo stato di 29548, alla massima parte di essi, malgrado lo stato di crisi, le nominate società trovarono collocamento.

Finalmente la Relazione, a compiere la rassegna delle Istituzioni affini, cita anche le *Agenzie per l'impiego dei liberati dal carcere.*

Il primo Comitato Centrale sorse nel 1877 e potè riunire insieme le società sparse che avevano quello scopo. L'azione loro fu così efficace che, mentre nel 1878 molte erano le prigioni mancanti di un ufficio di patronato, nel 1887 nessuna prigione ne rimase priva. Gl'istessi commissari delle prigioni contribuiscono al mantenimento di cotali uffici, reputando una fortuna lo sbarazzarsi così da'loro delinquenti. Il Comitato centrale pubblicò nel 1891 la sua Relazione, dalla quale apparisce che in detto anno le società di patronato ebbero da occuparsi di 18127 liberati dal carcere, alla massima parte dei quali venne trovato un utile collocamento.

E qui la Relazione finisce di riferire quanto si attiene al Regno Unito, fondendo insieme, come si vede, le tre categorie di disoccupati delle quali facemmo menzione, la seconda e la terza delle quali non presentano un problema nuovo e non offrono che un interesse relativo, se non in quanto vengono ad aggravare anch'esse i disoccupati della prima categoria, che sono un portato del tempo presente e che si collegano strettamente colla politica economica d'un paese.

La Relazione, poco confortata dalla immaturità di soluzione che il problema presenta in Inghilterra, esce colle sue indagini ad esaminare se e cosa si sia fatto di meglio sul Con-

tinente e passa in rivista la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia.

La Germania, secondo la Relazione, ha un sistema di soccorsi che si presta a saziare gli affamati per povertà, compresi gli oziosi e i vagabondi di mestiere, e quindi non risolve nè economicamente nè moralmente il problema dei disoccupati coll'offrire ad onesti ed incolpevoli operai onesto lavoro. È un sistema, dicono gl'inglesi, di unità che abbassa, e di espedienti più o meno ingegnosi atti piuttosto a riabilitare i caduti, che non a rialzare i lavoratori indigenti, come potrebbero esserlo istituzioni, che sono dovute in gran parte alla Chiesa, e in parte al gran partito conservatore.

Contribuiscono infatti al mantenimento delle istituzioni i governi provinciali, i municipi, le donazioni e sottoscrizioni dei privati, le collette nello Chiese, la questua di casa in casa.

Le istituzioni principali, tra di loro coordinate, sono le seguenti:

1.° gli Ospizi di soccorso temporaneo a base di lavoro che si chiamano: *Verpflegung Stationen;*

2.° gli alloggi per operai: *Herberger zur Heimatts.*

3.° le Colonie pei lavoratori: *Arbeiter Colonien;* e gli uffici di collocamento: *Arbeits Nachweis Anstalten.*

Ognuna di queste istituzioni si ramifica in quasi ogni parte dell'Impero, e presso Amburgo esistono scuole speciali per istruirne il personale dirigente.

Le più importanti sono le colonie dei lavoratori, 25 in tutta la Germania, delle quali 23 agricole, 2 urbane e queste, una in Berlino, una in Amburgo. Tali colonie sono a considerarsi come luoghi di temporaneo soggiorno per uomini utili e che vivono separati dalle famiglie. Il numero di essi che vi soggiornarono dalla fondazione fino al 31 giugno 1893 si fa ascendere a 63,394 e quello dei licenziati a 61,334. Attualmente vi stanno occupati 2044 individui, ma vuolsi per regola generale che sieno rese difficili le lunghe permanenze nelle

colonie; quindi la media dei soggiorni per la maggior parte non eccede dai 4 ai 5 mesi, e non si tollera una permanenza maggiore al massimo di 2 anni.

Condizione questa indispensabile anche per la legge d'immigrazione vigente in Germania, secondo la quale il Comune dove sta la colonia dovrebbe iscrivere come appartenenti al Comune i colonisti dimoranti in esso oltre i due anni, rendendosi così responsabile del loro mantenimento come poveri.

Dalla Relazione inglese risulta che a tutto l'anno 1892 vennero collocati altrove dai preposti alle Colonie N.° 2623 individui, dei quali dopo poco tempo ne tornarono alle Colonie N.° 814, e degli 8564 che lasciarono le Colonie di loro volontà, vi ritornarono dopo qualche tempo N.° 3117.

La stregua del salario non è uniforme. Nei primi 14 giorni del suo arrivo il colonista non riceve che il vitto ed il vestito; poscia il salario varia dai 20 ai 25 *pfennings* al giorno e da novembre a febbraio a 20 pfennings soltanto, più il mantenimento. L'ammontare dei salari non viene consegnato che all'atto di partenza, ma son frequenti i casi che il colonista lascia la colonia con debito. Pare infatti che le colonie tedesche servano di rifugio alle classi più difettose della società. Da statistiche pubblicate dal D. Berthold (Die Deutschen Arbeiter Colonien) risulta che il 76 °/₀ dei colonisti è stato in prigione e ricorrono alle colonie perchè non possono trovare lavoro altrove.

Effetto di questo però fu la diminuzione del vagabondaggio, poichè dalle cifre di vagabondi arrestati nel 1880, N. 23093, a quelle dei vagabondi arrestati nel 1890, N. 13583, corre una diminuzione del 41 2 °/₀. A conchiudere, nè anche le Colonie Tedesche sciolgono il problema dei disoccupati nel senso vero della parola.

E passiamo agli alloggi per gli operai (Herberger zur Heimatts), ai quali, sebben promossi e fondati in gran parte dalla Società Tedesca degli albergatori operai, si aggiungono

molti delle provincie e di società locali, coll'assieme di un sistema che potrebbe quasi dirsi internazionale.

Infatti la Società ne ha fondati 410 in Germania, 8 in Isvizzera, 3 in Danimarca, 1 in Russia, 2 a Nuova Yorck, 2 a Londra, collo scopo di fornire al puro costo alloggio e vitto agli operai tedeschi di passaggio o anche residenti. E non è poca cosa questa organizzazione della gran patria tedesca se si considera che il capitale investito, certamente non allo scopo di lucro, raggiunge già la somma di 30 milioni di marchi. Dei 3,200,000 operai, o così detti operai, che vi furono albergati nel 1890, ben 2 milioni ne pagarono in denaro il mantenimento, 700,000 pagarono col lavoro nelle case annesse, e 500,000 trovavano regolare impiego al servizio per opera degli alberghi stessi.

A dare una idea di coteste pensioni valga l'esempio dell'albergo di Brandeburgo:

Letto: 20 pfenning. Pranzo: 30 pfenning. Cena di sola zuppa: 10 pfenning. Caffè, pane e burro: 15 pfenning.

E passiamo alle Case di lavoro, ossia ospizi pel temporaneo soccorso di lavoro a chi non ha mezzi da vivere (Relief Station).

Ne esistono in Germania 1957, di cui nella sola Prussia 951.

Loro scopo è di facilitare, a chi cerca lavoro, di ottenerlo viaggiando anche da una città all'altra con temporaneo, anche brevissimo, soggiorno, e quindi con *buoni* di passaggio ad altra stazione. Il loro costo complessivo nell'anno 1890 raggiunse

raggiunse	Marchi	1,317,072
e gli introiti per lavori fatti	»	67,610
lasciando così un passivo di	Marchi	1,249,462

Pubblici o privati benefattori istituirono il sistema olandese delle Colonie, la prima delle quali data dal 1818, a Fre-

derick soord, sotto gli auspici della Società Nazionale di Beneficenza, fondata dal Generale Van den Bosch. Questi aveva potuto ammirare nelle Indie Olandesi un sistema di coltura di piccole proprietà e concepì l'idea d'introdurlo e propagarlo nei vasti tratti di terreni paludosi della Prussia e dell'Overyssel del nord de' Paesi Bassi, da dividersi in piccoli lotti per darli in enfiteteusi ai coltivatori. I 1200 acri comperati nel 1818 si accrebbero nel 1825 a 2900 per le *Colonie Libere*, a 1253 per le *Colonie dei veterani*, ed a 4280 per le *Colonie dei mendicanti;* assieme 8433 acri che occupavano 6751 persone, il costo dei terreni essendo rappresentato da una media di 22 a 23 scellini per ogni acro. Dell'impresa primitiva ne facevano parte ventimila soci con una sottoscrizione annuale che raggiungeva lire sterline 4,583.

Delle Colonie di mendicanti, le più numerose, non può dirsi che giovino ai disoccupati. Nel 1859 le assunse senz'altro il Governo che v'introdusse una severa disciplina da trasformarle in colonie penali, anzichè rifugi di mendicità.

Le *Libere Colonie* al contrario vennero condotte seguendo la ispirazione del fondatore sul principio di fare dei colonisti altrettanti coltivatori in enfiteusi, cioè non proprietari, ma paganti vita durante un canone annuo sulle terre ad essi concedute; e nelle quali stanno coltivatori indipendenti ed insieme operai giornalièri, ammessi questi su raccomandazione delle società cittadine, o locali, di beneficenza. Se cadono infermi, o temporariamente incapaci di lavorare, la società è tenuta a pagare un sussidio di mantenimento. Pochi sono però i posti vacanti; al momento dell'inchiesta, da 15 a 20 famiglie operaie potevano ancora trovarne. Ciascuna famiglia adibita alle colonie si trova separata in una capanna cinta da giardino, ma piuttosto scarso è il guadagno che ritraggono come operai per poter mantenere le loro famiglie nei primi due anni; passato questo tempo, se tennero buona condotta, e che siavi vacanza nella classe

dei coltivatori, vengono promossi a coltivatori per proprio conto. Si dà quindi una grande importanza alla educazione, la quale è comune ad entrambe le classi.

Dal reddito annuale che la Colonia ritrae colle enfiteusi, essa provvede il colono di bestiame e di sementi a credito. Chi ha cattiva condotta può essere espulso; in caso di morte del capo-famiglia, gli succede la vedova negl'istessi diritti, e se incapace o impotente, i figli, a dirigere l'azienda.

Ciascun lotto o podere consiste di ettari 2 $^1/_2$ pei quali il colono paga una rendita che va dai 35 ai 75 fiorini olandesi, secondo la natura del terreno. La società gl'impresta una vacca (valore 10 sterline) e sementi di segala per sterline 4 $^3/_4$. Non pochi di questi coltivatori possedono pecore e maiali d'ingrasso, e la produzione più consueta è di patate, 100 a 200 ettolitri. Il massimo di denaro che un colono può prendere a prestito è di 129 fiorini, e al momento dell'inchiesta il debito totale dei colonisti liberi raggiungeva sterline L. 2,330. Con 4 scellini per settimana e per individuo, le autorità municipali o società di beneficenza possono mandare alle Colonie Libere degli orfani o figli di poveri che li mantengono di alloggio e di vitto, e ne ritraggono qualche profitto facendoli lavorare.

Il numero di questi negli ultimi 4 anni variò da 132 a 198. Il Governo mantiene presso le colonie 5 scuole elementari, e la Società vari Istituti, per insegnarvi l'agricoltura, l'orticoltura e la boschicoltura ai figli dei coltivatori, dei quali, bene istrutti a 20 anni, passano non pochi a farsi coltivatori nelle Indie Olandesi.

In verità il loro numero non è grande. Dal 1889 al 1892 il numero dei poderi è stazionario, poco sopra 200; la popolazione non arriva a 2000 anime e gli operai giornalieri, non a 100 individui. La principale importanza delle Colonie libere Olandesi consiste nelle tre seguenti caratteristiche:

1.° Elemento di permanenza che può durare tutta la vita per quelli che lo desiderino.

2.° Il riconoscimento della famiglia.

3.° L'educazione dei figli.

Si obbiettano di fronte:

1.° La gravità del costo in confronto del piccolo numero di beneficati.

2.° Il pericolo di alimentare l'indipendenza quando questa di fatto non si ottiene.

E tuttavia dentro i limiti assegnati, la Colonia olandese non può dirsi un insuccesso. Sono individui sottratti alla mendicità, alla prigione, colla differenza dalle Colonie tedesche che della famiglia non tengono conto.

Il Belgio invece, accanto a' suoi noti *depôts de mendicité* stabiliti in varie città, possiede alcune *Colonies agricoles de Bienfaisance* che nell'anno 1881 il Governo acquistò dalla Società di beneficenza che le aveva fondate parecchi anni prima. Presentemente tali colonie occupano 1200 ettari situati nella provincia di Antwerp nelle seguenti stazioni:

1.° La colonia di Hoogstraeten per individui non interamente abili al lavoro, e ne può contenere 1300.

2.° La colonia di Merxplas: serve esclusivamente per mendicanti abili al lavoro, che vi vengono mandati per periodi varianti dai 2 anni ai 7. Vi stanno 3600 persone.

3.° La colonia di Wortel dove ognuno può andare, purchè sia raccomandato dalle Autorità Municipali del luogo di nascita. Questa contiene 1800 persone, tra cui 38 coltivatori volontari in agricoltura e foresticoltura a condizioni meno rigide che a Merxplas.

La 1.ª e la 3.ª di queste colonie non ricevono che persone la cui povertà sia conseguenza di circostanze imprevedute e imprevedibili. La 1.ª vien condotta con disciplina quasi militare, ed occupa 110 ettari.

La colonia di Merxplas è la più estesa, e si considera come colonia penale per mendicanti e vagabondi. Contiene ora 2853 coloni addetti a differenti mestieri, a drappelli sotto di-

sciplina militare. Una compagnia privata v'impiega 700 coloni a contratto col Governo e alle condizioni degli altri reclusi. I salari pagati oltre al vitto sono di 21 centesimi al giorno.

Sebbene il sistema belga contempli la colonia libera e la colonia penale, tuttavia la loro coesistenza sotto una stessa amministrazione fa sparire quasi del tutto l'elemento libero. In ogni modo non giova ad occupare operai a lavoro intermittente per cagioni di crisi industriali, ma veste piuttosto il carattere riformatorio.

Poco si può ritrarre dalla Francia che abbiamo vista così infervorata colle sue *Bourses du Travail* e co'suoi 900,236 cittadini costituiti nei sindacati che vedemmo. Alla Chalmelle, dipartimento della Marna, havvi una Colonia agricola fondata nel 1892 da Georges Berry, che nel 1891 aveva visitate le colonie tedesche ed olandesi, facendone una relazione al Consiglio Municipale di Parigi. Sono 128 ettari presi in affitto dalla assistenza pubblica e ne è direttore Gaston Mallet che fece altre esperienze simili nel Portogallo. I fondatori intesero introdurre migliorie nel fondo, per le quali il Municipio di Parigi assicura all'assistenza pubblica 3 % d'interesse. La colonia costò nel 1893 franchi 30,000, e ne ricavò 17,000 in prodotti, benchè i salari non oltrepassino 50 centesimi al giorno. L'ammissione alla Colonia è riservata per coloro che vi sono raccomandati dai dormitori ed asili notturni. Dei 106 ammessi dal Gennaio 1892, 37 lasciarono la colonia d'accordo, 5 vennero espulsi per cattiva condotta, 36 ne vennero dalla direzione collocati altrove, e soli 28 rimanevano alla Colonia il 15 agosto 1893. Il tipo degli uomini che vi sono occupati è però superiore a quello delle colonie tedesche: non vi sono ex-condannati, molti vi riportano buoni stati d'altrove.

L'Austria, che non ha colonie di lavoratori propriamente detti, imitò in alcune sue provincie le *Relief stationen* dei tedeschi.

La Svizzera ha un ospizio di lavoro (Arbeiterheim) a Imnenhof, con scopi simili a quelli delle colonie tedesche, con

un' area di 107 acri, condotto da una società a responsabilità limitata, per dar lavoro temporaneo così a quelli che ne mancano come ai liberati dal carcere; lavoro in pagamento di alloggio, e vitto e salario occorrendo, in attesa di miglior fortuna. Si tengono anche alberghi operai del sistema tedesco a Zurigo, Berna, Basilea, Ginevra e altrove.

Ed ora veniamo alle conclusioni dell'importante rassegna inglese, o piuttosto al riassunto, perchè, come dissimo fin da principio, è più facile descrivere e catalogare i lavori speciali e i tentativi singoli, che non sia il ricavarne utili conseguenze. Essa dichiara che nel maggior numero dei casi non si tratta che di esperimenti di troppo corta durata per poter sentenziare in modo assoluto sulla soluzione del problema che riguarda i disoccupati. La mancanza di lavoro, se oggidì viene di più in più ad accentuarsi in diversi Stati, e non sia fenomeno assolutamente nuovo, molti dei progetti per rimediarvi sembrano limitarsi all' orlo del male senza penetrarlo. Alcuni che sono utili entro limiti ristretti soltanto, abbisognerebbero forse di essere coordinati con altri; alcuni che possono giovare in tempi ordinari, si manifestano inefficaci in tempo di crisi industriale. Questo solo fatto contrasta colla istituzione di enti autonomi, retti da norme fisse, costanti, per cui si domanda il relatore se non convenga piuttosto studiare le origini delle crisi, ora che paiono in permanenza, prima dei metodi ad alleggerirne la intensità.

In ogni modo e finora, la Relazione inglese afferma che nulla si è mostrato degno d'imitazione più delle *Trades Unions*, i cui uffici di collocamento riescono in molti casi a conseguire lo scopo. La Relazione rammenta tuttavia, come dissimo già, che tale ufficio è limitato relativamente a poche rappresentanze di persone intelligenti, mentre le grandi masse mancano d' appoggi autorevoli e mancano soventi esse stesse del criterio

d'opportunità, come si è visto anche ultimamente nel grande sciopero dei minatori che fece perdere nel 1893 alla esportazione inglese 58 milioni di carbone senza compenso.

Le Camere di Lavoro insulari potrebbero riuscire utili, ma coll'inconveniente di non esserlo anch' esse abbastanza quando più occorrerebbe, cioè quando aumenta la domanda d'impiego. Sono lodevoli le istituzioni per aiutare dei carcerati liberati, o dei soldati congedati, due classi di persone alle quali è più difficile provvedere spontaneamente. Le Colonie di Lavoro della Germania hanno il vantaggio di sollevare la società dal peso di persone che naufragarono moralmente oltre che materialmente. Ma qual giovamento possono recare nelle crisi industriali ed agrarie se, proprio in Germania, il 76 % dei colonisti sortono dalle prigioni? Tanto più che non è provato che quelle colonie, se diminuiscono il vagabondaggio, aiutino a riformare i loro componenti, e questi dal loro canto ben raramente sanno adattarsi man mano a un lavoro proprio e che si sostenga da sè.

Il sistema olandese di dare terreni incolti a famiglie riesce costoso, e la relazione dice che non sarebbe in Inghilterra possibile, quantunque faccia buon viso alle colonie dell'Armata della Salute piantate in Inghilterra sull'esempio di quella di Essex. Convien però sfuggire la tendenza a divenire l'asilo di persone « naufragate » anzichè l'aiuto di veri disoccupati. Nulla più di questo principio si ribella al carattere inglese. Il prof. Mavor, di cui la Relazione riporta e commenta gli studi in argomento, afferma che il sistema delle Colonie Olandesi consiste nel far vivere alcune famiglie di poveri, privilegiati, aggravando per ognuna di esse la Comunità di 23 lire sterline all'anno. Il prof. Mavor conchiude col dire che « il vero « operaio, il lavoratore operoso, di vita rispettata, che cerchi « impiego nella Colonia, è cosa molto rara se pur esiste ».

I progetti temporanei di aiuto per parte di autorità locali, come se ne fecero vari in Inghilterra nell'inverno 1892-93, sono utili soltanto per traversare un momento critico. Hanno

il pericolo che si aiutino degli oziosi anzichè delle vittime della depressione degli affari. Noi in Italia avremmo molto da dire su questo argomento, vista la facilità di promuovere lavori pubblici, sia per parte dei municipi che per parte dello Stato, lavori per la più gran parte improduttivi, e che mirano a rendere stabile la provvidenza di Stato o municipale (1), quindi di assodare e rendere permanente da noi un pericolo che è temporaneo altrove. Una prova della infermità di simili provvedimenti l'abbiamo negli scioperi che di tanto in tanto si sviluppano tra questi operai di ricatto.

La Relazione osserva che nè in Inghilterra, nè in Germania le due classi di operai, i veri disoccupati e gli oziosi, non si fondono, e tanto più dove, come questi casi, il lavoro si dà alla gente bisognosa, e non a chi a uno speciale lavoro è adatto. La Relazione cita l'esempio degli Ateliers Nationaux del 1848 narrandone gli abusi e i disordini, per quanto difficili fossero le condizioni nelle quali si è fatta la prova. Loda invece quanto si è fatto nel Lancashire all'epoca della carestia del cotone, come esempio di ciò che può giovare in tempi anormali fortunatamente rari.

La povertà dei risultati ottenuti nella questione di fronte alla entità degli sforzi fatti potrebbe parere scoraggiante, dice la Relazione, e perchè gl'Inglesi non si scoraggiano mai, la Relazione prosegue col dire « chi sa quanto difficile sia riformare un solo individuo ozioso e viziato, si renderà conto « della difficoltà di riformare delle intiere masse con cognizioni, tempo e denaro spesso limitati, e di redimerle dalle « loro sofferenze. Quando i disoccupati si presentano per aiuto, « il male ha già oltrepassato il rimedio; si potrà dare un

(1) Lo scorso inverno 1892 ci toccò di assistere in una città a noi vicina a certi lavori municipali dov'erano occupati a un adattamento di terreno 2 a 300 persone, che non lavoravano davvero per 15 centesimi al giorno.

« aiuto temporaneo, ma non rimettere tutti in piedi. La uti-
« lità di un asilo temporaneo può essere tanto esagerata come
« stimata sotto il suo valore; anche un asilo temporaneo può
« essere utile, ma ha l'inconveniente di abituare il popolo ad
« aspettare che diventi permanente. Le misure preventive
« sarebbero le migliori ».

Ed è quì, soggiungiamo noi, in queste parole d'oro la confessione d'una grande verità che gl'Inglesi possono teoricamente affermare, ma non si convinceranno mai di dovere essi pei primi eseguire.

Per cui dopo l'interessante censimento dei fatti narrati, la Relazione non vuol chiudere col definire il problema come insolubile; bensì col suggerire che nessuna soluzione può darsi se prima non se ne studiano bene le cause. Quanto ai disoccupati per ignoranza d'ogni mestiere, gioverà, dice, la istruzione; quanto ai disoccupati per deteriorazione fisica o morale, suggerisce di migliorare le condizioni generali sanitarie e sociali; quanto finalmente alle oscillazioni violente negli affari, « è difficile dire fino a che punto possano essere prevenute » e soggiunge che alcuni di questi temi formeranno oggetto di altre relazioni.

Lessimo nella settimana scorsa che una deputazione di operai disoccupati si recò presso il sig. Gladstone e chiese al Governo d'intraprendere la costruzione di piccole ferrovie o tramvie nell'interno di Londra che ne sente tanto bisogno. Gladstone ha risposto che il bisogno di lavoro non era solo peculiare a Londra o in qualche altra parte del Regno Unito. Il Governo nutriva la più viva simpatia pegli operai e le loro famiglie senza mezzi a campare, ma sarebbe molto difficile pel Governo impegnarsi in imprese che sorpassano i suoi poteri. Fino a un certo punto sarebbe ammissibile, soggiunse Gladstone, che il Governo divenisse proprietario di tutte le ferrovie nel Regno, ma tale questione è così complicata che non può essere decisa senza la più matura considerazione. Pel

presente è impossibile trattare la questione. Gladstone promise soltanto di occuparsene a tempo più opportuno (dal *Manchester Guardian)* (1).

La Relazione, come si è visto, non parla affatto dei rapporti tra operai e padroni, se ed in quanto possano avere un legame colla questione che ci occupa e la quale, come dissimo già e diremo più avanti, dipende in buona parte anche dai rapporti internazionali. Più si legheranno le sorti del lavoro di una data nazione alle sorti di altri popoli in condizioni fisiche e morali tanto diverse dalle nostre, più saremo con altri solidali, scarso sarà il profitto che trarremo dalla loro prosperità, e molto danno avremo dalla loro depressione.

Altra cosa è l'interno, se si guarda al mercato che è il più sicuro, il consumo interno, cioè, delle produzioni nazionali, dove il lavoro trova la sua origine e il suo compenso. In Francia le transazioni interne si valutano da 50 a 60 mi-

---

(1) Havvi però anche in Inghilterra chi vuol studiare i rimedii. Il sig. W. H. Mallock sei mesi or sono pubblicò nella *Fortnightly Review* un esame approfondito dei diversi mezzi a rimediare al male crescente delle classi bisognose parzialmente disoccupate. Non sa trovarla nella riduzione delle ore di lavoro perchè non è l'abbondanza del lavoro che si lamenta, ma la mancanza; meno ancora nella creazione di grandi lavori municipali, non parliamo poi di lavori dello Stato. Impegnare le riserve economiche della nazione in lavori che non danno altro vantaggio se non quello d'impiegare temporariamente della mano d'opera, non può essere che una misura estrema, un rimedio eroico di cui non si apprezza la gravità, nè si vedono le conseguenze.

La riduzione delle ore di lavoro non potrebbe effettuarsi che ai danni di coloro che trovano allo stato attuale dei salari dei mezzi di vivere appena sufficienti; impiegandosi tutti, non si deve poi perdere di vista l'eventualità di crisi dove avessero a disoccuparsi tutti.

Mallock conchiude che non havvi altro rimedio se non l'emigrazione; se Malthus vivesse ancora insegnerebbe i freni alla generazione umana..... .... dei produttori! s'intende.

liardi, e le esportazioni annuali non raggiungono 3 ½ miliardi. Non ci si taccierà di esagerazione se noi giudichiamo sovra di quella base le nostre compre-vendite all'interno per 20 miliardi. Ebbene la nostra esportazione raggiunge a stento un miliardo. Quanto non sia prezioso conservarci autonomo più che sia possibile il nostro mercato non è alcuno che nol veda, e quindi quale accurato esame comporti seco la introduzione delle merci altrui (1). Non c'è che dire: la caccia al lavoro, che abbiamo nominata, si risolve nella caccia ai mercati.

La caccia al lavoro riesce anche a turbare le buone relazioni che sono indispensabili tra padroni ed operai per assicurarlo. Escludiamo le oscillazioni violente che possono insorgere nelle industrie e nel commercio, che il più delle volte possono dipendere da forze maggiori ed è difficile il dire fino a qual punto possano essere prevenute. Noi potremmo citare

(1) La scuola mercantile regna tuttora sovrana da noi nell'insegnamento: scuole di diritto, scuole superiori di commercio e d'agricoltura, istituti tecnici, scuole tecniche, la gran maggioranza della stampa, funzionari pubblici. Professori di valore incontestabile, di temperamenti diversi, hanno un punto comune: la libertà degli scambii, e spiegano la loro dottrina colla esportazione, resa oggidi cosi instabile, anzi combattuta, tergiversata dagl'istessi contraenti, mentre per la loro scuola la importazione non significa debito, ma ricchezza, e in difetto di esempii e di prove, usano una dialettica a frasi fatte nel santo nome della libertà, come se gli scolari fossero al Club. Narrano la storia del libero scambio; guai a far quella del protezionismo se non per maledirla. Narrano la dottrina dei popoli ricchi che schiacciano i paesi poveri. Ed è cosi che l'Italia dopo il 1862, anno per anno, ha pagato il tributo al lavoro degli altri popoli per 6 miliardi, e per quella via dovrebbe sacrificare gli anni più belli della sua giovinezza: spendere 350 milioni all'anno allo stato di pace in armi di terra e di mare per mantenere la sua indipendenza politica, senza aspirare apertamente alla sua indipendenza economica, perchè? perchè così insegna la scuola mercantile, la quale non ammette che l'umanità si formi di popoli distinti, ma confederati cosi, che i ricchi ed i forti consumino i poveri e i deboli, perchè non conviene dimenticarlo, sinonimo di libero scambio è la pace perpetua!

in molti casi di questo genere dei padroni di opifici, che occupano i loro operai anche in lavori d'altra specie, oppure per non discontinuare il lavoro ed i salari producono allo scoperto od anche in perdita in certe epoche dell'anno. Ora si fa di tutto per separare gl'interessi dei padroni da quelli degli operai, e quello che è singolare, le accuse vengono dalle due parti estreme della società, dove si trovano gli sfruttatori degli uni e degli altri. In alto gli specolatori cosmopoliti che non fanno chiasso, ma parlano a voce bassa, per telegrafo, per telefono, per ordini alle borse, per via di *chèques ;* al basso i tribuni (1) che mescolano o sovrappongono la loro azione dissolvente a quella degl'infelici traviati dalla ignoranza o dall'odio.

Poichè in Italia il dire *capitale e lavoro,* non è punto sinonimo di *padroni ed operai,* il cui connubio è pace e fortuna, il cui dissidio è rovina privata e pubblica. Chi scrive quì, s'ingegnò di dimostrare nel 1888 in questa stessa *Rassegna,* che non è vero che gl'interessi dei padroni non possano fondersi con quelli degli operai; ma se fosse un fatto che l'operajo, specialmente l'urbano, non cerca di frequentare la società dei borghesi, che è, supponiamo, la società dei padroni, nè questi vadano a cercare la società degli operai se non in casi eccezionali d'istituzioni o di feste, sono i padroni senza dubbio che si devono muovere.

Lasciamo da parte i sentimenti che quì non sono a loro posto; lasciamo da parte anche la civiltà secondo che s'intende, e trattiamo la questione dei disoccupati sotto l'aspetto del tornaconto, sotto l'aspetto nazionale. A chi può giovare la lotta di classe che è la negazione della società non meno che del Vangelo? In Francia si direbbe che da 15 anni in quà la così detta borghesia è la classe più minacciata, solo a

---

(1) Ha destato un certo stupore in questi giorni il vedere il gran numero di avvocati interessati nei Fasci di Sicilia.

vedere il crescente influsso di tanti sindacati operai, o di volta in volta de' tentativi audaci, anzi a dirittura facinorosi. Ma se è sconsigliata e poco sincera la propaganda che si tenta di farne in Italia, nessuno da noi crede che le rivendicazioni di libertà sieno un privilegio delle classi dirigenti, bensì il patrimonio comune colle classi inferiori, che alla borghesia si vanno via via col lavoro e la istruzione assimilando. Nè le classi inferiori possono alla loro volta dimenticare che la borghesia è la storia italiana del medio evo, e che da essa principalmente sursero gli autori dell'Italia rinnovata. E come in que'giorni avventurati della nostra redenzione tutti eravamo riuniti ad inneggiare alla nostra indipendenza politica, oggi dovremmo esserlo per rivendicare e mantenere la nostra indipendenza economica, la difesa del lavoro nazionale, come la miglior maniera, la sola, quasi diremmo, di prevenire le sofferenze dei disoccupati (1).

Vogliamo ammettere che gioveranno l'istruzione più larga, le leggi igieniche, la diffusione della previdenza e del risparmio, corollario necessario d'ogni buona legislazione industriale. Assai minor fede riponiamo nelle leggi sociali che servono a diminuire la cordialità dei rapporti tra padroni ed operai, il sentimento della responsabilità padronale, e che se finiscono coll'aggravare

(1) Il professore Ercole Vidari nella *Idea Liberale*, difende anch'egli la borghesia dalle accuse, anzi ne narra i meriti nella società presente, distinguendola dai *nobili* e dal *clero*, che egli dice trascurati dai socialisti e dagli anarchici, ed è questo un apprezzamento suo. Due categorie di uomini, che non sono nè nobili nè clero, oscurano, secondo il Vidari, le glorie della borghesia, e sono: *i padroni grassi*, e i non curanti di fare un buon *socialismo di Stato;* « contenti, ad ogni minaccia, d'imbastire qualche di« sgraziato progetto di legge che poi si trascina vergognosamente di ses« sione in sessione... e poi lascia il tempo di prima ».

Fortunatamente il Vidari ha trovato anche il rimedio ed « è in una « equa ripartizione dei profitti che può trovarsi la soluzione del problema « sociale ». Nulla di più semplice e sovratutto di più chiaro di questo!

la produzione, ricadono poi sui salari coll' aggiunta di scemare invece che accrescere la dignità dei lavoratori (1).

Nelle prime linee del presente studio additavamo come il possesso del lavoro che è proprietà insieme ed esercizio, diritto insieme e dovere, fortuna e ricchezza, così d'ogni individuo come d'ogni nazione, sia la cosa più preziosa che uno Stato debba curare e conservare, e tanto più gli Stati giovani, come il nostro, che non hanno ancora potuto farsi un capitale nazionale, per non dire che l'abbiamo in parte compromesso con troppi debiti, e difficoltato con troppe imposte.

Secondo la teoria degli economisti classici che il lavoro sia niente altro che una merce, converrebbe che gli operai ne fossero i fattori inanimati, come le macchine, le quali possono del pari girare e giacere. Gli economisti classici ammettono anch'essi che il lavoro è ricchezza in formazione, e che la fonte d'ogni altra ricchezza è fonte impura, e non feconda. Ma cosmopolita com'è di natura sua la scuola che si chiama liberale, non lascia studiare altrimenti il lavoro che sotto l'aspetto della esportazione, sotto l'aspetto della conquista dei mercati altrui, sotto l'aspetto della concorrenza universale, dettata come dissimo da una legge ferrea. Ora codesto studio unico della esportazione non lo fa più che l'Inghilterra, la cui industria, le cui miniere producono

(1) Lessimo nel mese scorso un dispaccio da Londra al *Toronto Globe* nel quale si diceva che una deputazione del South Wales (Galles del sud) e di parecchie società operaie tra minatori si presentò a Lord Salisbury chiedendogli di adoperarsi perchè venisse rigettata dalla Camera dei Lords la nuova clausola che impone agl'intraprenditori l'assicurazione obbligatoria dei loro operai. Lord Salisbury nel rispondere constatò la ripugnanza di molti operai e dei padroni a subire l'ingerenza del Governo nei loro più vitali interessi. Egli amico della più assoluta libertà si disse lieto di secondare il desiderio della delegazione. È già la terza volta che si palleggia tra la Camera bassa e la Camera alta la legge sugl'infortunii del lavoro, capovolgendosi le parti dei conservatori e dei liberali fattisi socialisti di Stato. È l'ondata del Continente che passa la Manica.

il triplo, il quadruplo del suo consumo. La divisione dei prodotti necessari alla economia di un paese, non va più misurata che secondo le grandi leggi della natura. Nessuna di queste leggi impone all'Inghilterra la esclusività dell'industria del ferro e del cotone, alla Francia la esclusività degli articoli di Parigi, delle armi a Liegi, dei cannoni a Krupp, delle seterie a Lione, come nemmeno degli agrumi alla Sicilia e via dicendo. E quand'anche alla economia nazionale dalle viste ristrette costassero più cari all'interno certi prodotti dove altre nazioni più favorite emergono, interessi assai più gravi e geniali, politici, economici e morali, anzi sociali, esigono che quanto maggior quantità ragionevole di lavoro può riservarsi all'interno, la legislazione nazionale provveda in ogni ramo della pubblica utilità.

Noi pensiamo così e così scriviamo senza por mente ai giornali del Regno che vanno per la maggiore e si credono obligati di tenere una rubrica per iscrivervi i « fasti del protezionismo » ed ammaniscono in proposito le loro lezioni alla vicina Repubblica. Noi crediamo che oggidì l'ultimo Parlamento che potrà insegnarci come risolvere all'interno il problema dei disoccupati sia quello della grande nazione isolana, della nazione che seppe lanciare sul continente europeo a proprio vantaggio le dottrine economiche cosmopolite, coonestandole, senza mai per questo entrare in guerra con nessuno, colle libertà politiche a rivendicarle dinanzi ai popoli che non facevano distinzione tra le une e le altre. Nazione eminentemente positiva, l'Inghilterra tratta il lavoro come nella citata Relazione, matematicamente, statisticamente, come i suoi economisti i quali sopprimono al lavoro ogni idealità. « Non havvi altra merce che il lavoro » o meglio: « il lavoro non è che « una merce; ogni scambio si riduce al risparmio d'una fatica » la conquista del lavoro, di cui il denaro soltanto è l'obbiettivo, sia domma economico, sia premio al più forte; sia cupidigia di tutti, non compagnia necessaria d'ogni uomo. Così pegli

inglesi, Alfredo Krupp e S.[to] Agostino che chiamano il lavoro una preghiera a Dio, non sono che un solitario il primo, un teologo il secondo.

Intanto la diplomazia internazionale, non meno che le conquiste Africane per armi, ad altro non mirano; non si calcolano i territorii tanto per ciò che possono fornire di entrata all'erario dello Stato, quanto perchè aprono nuovi mercati. Si direbbe che le amicizie politiche si pagano colle tariffe doganali; ne ebbimo in questi giorni un esempio clamoroso tra due grandi potenze. La quale politica è comune tanto nei governi assoluti, esempio la Russia che coll'aggio del 30 al 40 % e con tariffe doganali alla Mac Kinley si fa un civanzo nella bilancia economica di 60 milioni di rubli, quanto nei governi democratici come le repubbliche americane del Nord (1) e del Sud, e ultimamente in quella di Francia, ritornata di slancio ai tempi di Colbert (2).

---

(1) Quando un popolo come quello degli Stati Uniti è divenuto ricco in virtù della propria autonomia economica del pari che politica, i disoccupati temporarii danno minor pensiero; allora riesce facile e spontaneo, date occasioni straordinarie, anche l'intervento dello Stato. Ne abbiamo un esempio in seguito alla crisi monetaria dell'anno scorso a Nuova York, per cui pende alla Camera un progetto di legge del Senatore Cantor, inteso a votare lo stanziamento di un milione di dollari a beneficio dei disoccupati di Nuova York, il quale milione si otterrebbe emettendo cartelle, e dovrebbe essere impiegato ad abbellire i parchi e i giardini della Metropoli.

(2) La Francia ha bandito il sistema dei trattati di commercio a lungo corso; non fa più che delle parziali convenzioni per lo scambio di alcuni prodotti a scadenza breve, offrendo tutt'al più il compenso della sua tariffa minima, irriducibile senza un voto del Parlamento.

Essa ha dovuto considerare, dicono i suoi uomini di Stato, che lo sbilancio del suo movimento commerciale dal 1876 al 1892 ascendeva a 16 miliardi.

Quando si pensa che l'Inghilterra vide dal 1891 al 1893 diminuirsi il suo di 60 milioni di sterline, e che tutti gli affari d'ogni nazione si

Ciò non vuol dire che si abbiano a sopprimere i trattati di commercio per ricorrere alle energiche difese dei Russi e degli Americani del Nord. Il sentimento della propria indipendenza economica vuol tradursi in tutta la legislazione, come fanno altri popoli giovani come noi, ma meno presuntuosi di noi ; vuol essere ispirato anzi tutto nell'insegnamento, ed essere praticato dai nostri uomini di Stato, i quali devono persuadersi che colle leggi sociali non si cava un ragno dal buco. Leggi economiche devono essere, le quali non

---

vanno arrestando perchè ognuna pensa ai casi suoi, può dirsi che la Francia si sarebbe trovata all'istesso livello anche colle tariffe precedenti al 1.° Febbrajo 1892. Se non che la Francia ci trova un compenso nell'agricoltura nazionale essendosi nel 1893 introdotte per 286 milioni meno di sostanze alimentari estere senza soffrire nessuna denutrizione e trova compenso nelle sue industrie di Parigi, aumentandosi continuamente la esportazione dei pacchi postali e la importazione di materie prime; onde la *Commissione dei Valori in dogana* nella relazione sua attesta che già nel 1892 si piantarono 650,000 nuovi fusi di cotone e 10,000 di lino e canape, e che le seterie lionesi da 3576 milioni di chilogrammi di seta portarono il consumo a Kg. 4.824 milioni. Nel 1893 a Lilla, Tourcoing e Roubaix si aumentarono altri 200 mila di fusi in cotone, e nella Meurthe e Moselle si raddoppiarono gli alti forni e le officine metallurgiche, e due nuove acciaierie si costruirono a Pompey e Micheville mentre a Longwy si raddoppiarono le fonderie. Qual contrasto cogli attacchi quotidiani dei giornali *regionali* italiani contro le Acciajerie di Terni, che sono *un vanto industriale dell' Italia* e che non avendole converrebbe crearle? tutta scuola di que' cosmopoliti che son tanta parte, per quanto inconscia, delle nostre distrette economiche.

Noi qui, a differenza della stampa italiana tutta, anche la repubblicana, non intendiamo biasimare la Francia, nè anche intendiamo lodarla; segnaliamo i fatti, e indichiamo la Francia come il paese che di veri disoccupati non dovrebbe averne e per evitarne il pericolo sceglie la strada più diritta e più sicura, bastare cioè in tutto quanto è possibile a sè stessa prima di pensare alla esportazione.

escludano che transazioni, non generali, ma parziali, sovra alcuni prodotti possano verificarsi col minor possibile nocumento del lavoro nazionale. Bismarck che fu il ristoratore della pubblica economia nell'Impero germanico, così si espresse nella seduta del 2 di Maggio 1879 al Reichstag: « I trattati commerciali in genere sono favorevoli al commercio straniero, ma ogniqualvolta un trattato è conchiuso, ci si domanda: Qui trompe-t-on ici? per lo più una delle due parti è ingannata, ma solamente dopo alcuni anni si riconosce quale delle due lo è ».

E noi potremmo oggi dopo 15 anni, soggiungere: quella delle due parti rimasta ingannata sarà quella afflitta dal maggior numero di disoccupati. Or chi può negare che i trattati esteri con l'Italia ebbero un risultato costantemente passivo nella bilancia commerciale? Cominciammo a pagare col metallo che avevamo la differenza, poi anno per anno con debiti, poi colla reazione naturale dell' aggio sull' oro. Ma finalmente poi lo sbilancio si traduce in mancanza di lavoro, e la mancanza di lavoro si accoppia inevitabilmente col crescere dei disoccupati.

E qui avremmo finito a supplire la lacuna lasciata dalla Relazione inglese col proclamare il lavoro: *proprietà nazionale.* Ci sia concessa l'ultima parola, lontana dalle utopie, del diritto al lavoro *proprietà individuale,* che poi diventa tutt' uno colla proprietà nazionale. Poichè se il lavoro è salario, e il salario sussistenza, sovra quella tal legge economica che venne chiamata legge di ferro, un'altra legge ancora più forte s'impone che si chiama legge morale, fattasi matura tanto che è già prossima a diventare legge sociale. La quale, sintetizzata negli individui afferma, che due cose sono indispensabili al lavoratore: 1.° che non abbia a lavorare più di quanto le sue forze gli consentono e 2.° che lavorando senza eccesso, il guadagno sia tale almeno da mantenere convenientemente sè e la

sua famiglia, operando al tempo medesimo qualche risparmio per le malattie e la vecchiaia (1).

Questo piccolo, onesto, bilancio del lavoratore dev' essere il primo elemento nel prezzo di costo di un prodotto; non deve misurarsi il costo sul prezzo di vendita, quando la dose quantitativa del salario che sarebbe possibile con la citata formola nel maggior numero dei casi non arrivi al necessario, come avviene particolarmente nell'agricoltura, a meno che l'operaio inglese vogliasi nutrito di bistecca e l' operaio continentale a patate; o che in uno Stato si pretenda limitare il lavoro a poche ore del giorno, e in un altro non restino nemmeno le ore necessarie alla convivenza di famiglia. Laddove simili fatti avvengono, non per eccezione ma per sistema di accordi in-

(1) L' Enciclica *Rerum novarum* adoperò la parola « il giusto salario ». Non l'avessero mai letta gli economisti classici francesi! Quando nella seduta 5 Dicembre 1893 la volle svolgere l'abate Guilleminot alla Società di Economia politica a Parigi, ne nacque un putiferio. Dottrina vecchia! gli risposero, dottrina dei casuisti, degli scolastici del medio evo. Ben debole economista Leone XIII! intendete salario famigliale? o salario individuale? (che stupendi ragionamenti!); il salario è servizio reso e nulla più; è contratto fra l'impresario del lavoro e il lavoratore; vuol farsi questione morale d'una questione puramente scientifica. Il salario è merce, e la quantità del salario infinitamente variabile, tutt' al più a riparo dell' eccesso, si può frenare la generazione, come vuol Malthus. Quando poi surse a concludere il venerando Passy: vuolsi anzitutto esaurire tutte le forme di libertà: la perfezione del macchinario, lo sviluppo dei trasporti, il ribasso dei noli, l' estensione dei rapporti commerciali; e allora soltanto si vedrà del salario, perchè i veri padroni dei prezzi devono essere i consumatori; allora a poco a poco tutti i bisogni si faranno largo e si metteranno a posto. Dopo il bisogno *urgente* verrà il bisogno *serio*, poi il bisogno *minore*, poi il bisogno *qualsiasi*. Donde conchiuse che il *giusto salario* di Leone XIII è la negazione del progresso, la dottrina sua del salario non essendo nè morale, nè religiosa, nè economica.... Non pare di sognare nel vedere tanta sicurezza, tanta serenità in mezzo all' uragano sociale che ci minaccia? Pur troppo gli economisti di Francia vivono isolati dal resto del mondo come in una colombaja.

ternazionali ingiusti, non può dirsi che la società sia ben organizzata, e se quei fatti hanno per conseguenza l'accrescersi del numero dei disoccupati, la causa se ne dovrà alla trasgressione, al rovesciamento di quella legge morale.

A questo rovesciamento ha lavorato senz'averne coscienza il liberalismo economico, fattosi nemico dell'operaio e della Società quasi alla stregua del socialismo rivoluzionario, che si valse anch'esso e si vale delle aspirazioni cosmopolite, quello in buona fede, questo per fini obliqui ma che apertamente dichiara. Non mancherebbe altro per fornire assistenza ai disoccupati che rinnegare la patria e con qual'esito, con quale profitto si vede. Pure i dommi economici dei liberisti menerebbero là, malgrado che le solidarietà internazionali, venute le prove, si sieno viste sempre mancare. « Le sol c'est la patrie » dicono i francesi e davvero la prima rappresentante del lavoro, fu, è, e sarà sempre la terra. Il sentimento nazionale che in certi momenti da solo può essere un freno ed un aiuto, riesce spesso di correttivo anche là dove il lavoro non si consideri una preghiera, un'aspirazione a Dio, perchè il sentimento religioso vi sia in decadenza. Togliete ai diseredati che mancano di pane la patria e Dio: l'appello dei disoccupati al di là delle frontiere nei momenti del bisogno rimarrà senza eco.

ALESSANDRO ROSSI.

IL PADRE DIDON

E LA SUA *VITA DI GESÙ CRISTO* (1)



III.

Vengo ora al momento in cui il P. Didon studiò più specialmente la vita di Gesù Cristo e preparò il suo splendido lavoro intorno al Redentore del mondo. Più il tempo passava, più il dotto Domenicano meditava intorno al progettato scritto, e più si convinceva dell'opportunità che v'era di tentare la difficile prova. Gesù Cristo, bestemmiato da Strauss e da Renan, aveva avuto numerosi apologisti in questo secolo. Per limitarmi alla Francia noterò fra gli altri Monsignor Dupanloup, il grande Vescovo d'Orléans, che ne dettò la vita con quella mirabile lingua, quella fede ardente, quella caldissima pietà che lo distinguevano. Poi venne Mons. Bougaud, Vescovo di Laval, il quale a Gesù Cristo consacrò un intiero volume della sua opera: *Le Christianisme et les temps présents* (2). Più tardi uscì per le stampe l'opera importantissima dell'abbate Fouard, lavoro pieno di erudizione, che procurò gran credito al suo autore presso gli esegeti. Riprendere lo stesso tema era

(1) Cont. e fine vedi fascicolo precedente.

(2) Si vende a Parigi, libreria Poussielgue.

dunque una cosa ardua, poichè non valeva la pena di parlare ove non si ricercassero argomenti nuovi e non si determinasse nel pubblico un movimento atto ad illuminare le menti, liberandole da pregiudizi ed errori inveterati e persistenti, ed a commuovere la coscienza dell'uomo, toccandone il cuore, e provocando riflessioni atte a ricondurre le anime a Gesù Cristo.

Inoltre il P. Didon non poteva ignorare gli sforzi fatti anche fuori di Francia per difendere Gesù Cristo dalle perfidie del razionalismo e dell'odierna empietà. L'Italia, lo dico con orgoglio, non fu certo ultima in questa lotta nobilissima degli apologisti cattolici contro i novatori tedeschi o germanizzanti e bastano i nomi di Vito Fornari, del cardinale Capecelatro e del Curci per dare alla patria nostra un posto eminente nel campo dell'esegesi. È indubitato che il solo pensiero della difficoltà, cui andava incontro nell'accingersi a scrivere la vita di Gesù Cristo, avrà contribuito largamente a stimolare l'ardore del Didon per lo studio degli Evangeli e degli scritti immortali dei Santi Padri. Forse dapprima egli avrà avuto qualche trepidanza ad accingersi a così difficile impresa; ma una volta convinto della sua utilità, egli si pose all'opera con ogni zelo, e non volle riposarsi se non quando ebbe coronato l'edificio che stava ergendo alla gloria del Redentore.

Il dotto Domenicano ebbe in mira due cose, e cioè: fare un'opera che confutasse efficacemente gli errori dello Strauss e della scuola renanista; scrivere un libro che avesse quel carattere di larga modernità (se posso usare cotesta espressione), che lo rendesse bene accetto al pubblico e generasse in lui la persuasione che ogni bene, ogni grandezza, ogni progresso, ogni legittima aspirazione del cuore umano, dell'intelletto anche più elevato hanno in Gesù Cristo la loro causa prima, e non possono attuarsi all'infuori di Lui, che è il perno della civiltà dei popoli e la fonte perenne di ogni virtù e di ogni felicità.

Per compiere la seconda parte di cotesto programma il P. Didon era mirabilmente preparato dai suoi studî anteriori e dalla predicazione, alla quale egli doveva da molti anni la sua celebrità. Quegli studî egli potè completarli nel silenzio della sua cella di Corbara, in quell' isola di Corsica, che le onde azzurre del Mediterraneo separano dal rumore del mondo, e di cui il soggiorno deve essere tanto propizio alla meditazione. Rimaneva la prima parte. ed il P. Didon non poteva studiarla su quello scoglio. Fu perciò che egli, come dissi, si portò in Germania, affine di esaminare più da vicino e di comprendere gli autori che voleva combattere, e di cui il Renan non fu che il pretensioso copista. Poi, ottenutone il permesso dal Padre Generale Larroca, il Didon recossi due volte in Palestina. Scopo di questi viaggi fu lo studio della vita di Cristo nei luoghi stessi che furono il teatro della sua predicazione, e che ebbero l' inestimabile ventura di essere testimonî della redenzione del mondo.

Non era soltanto la pietà, non era il desiderio di acquistare maggior cultura, ciò che spingeva il Didon a far vela per Gerusalemme. Senza dubbio il suo animo esultava al solo pensiero di calcare il suolo che fu bagnato col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, la sua mente, sempre avida di nuove cognizioni, pregustava il piacere che avrebbe provato nell'arricchirsi di un nuovo corredo di studî ed era sedotta, per così dire, dalla irresistibile attrattiva che il poetico Oriente esercita sugli spiriti eletti; ma il fine principale del suo pellegrinaggio era diverso. Il Didon non ignorava che la pretesa scienza tedesca (parlo dei razionalisti e non per offendere i veri dotti della Germania) appoggiava una parte delle sue obbiezioni sopra questioni d'indole geografica e locale, sforzandosi di dimostrare la falsità o la inesattezza della Sacra Scrittura coll'addurre l'impossibilità materiale che tale o tal altro fatto avesse potuto compiersi in quel luogo dal Vangelo indicato ecc. Ora, per poter confutare tali asserzioni

ed altre di diversa natura, ma appoggiate agli usi e costumi dell'Oriente, bisognava rendersi conto della realtà delle cose visitando personalmente la Palestina, anzichè fidarsi a quello che altri, ancorchè dotto e competentissimo, avesse potuto dire. E però il P. Didon andò a Gerusalemme, vi soggiornò a lungo, visitò Betlemme, la fortunata città che fu culla del Redentore, le montagne, le valli e le città che furono prescelte da Gesù per essere testimoni della sua predicazione e dei suoi miracoli, il Giordano, ove Egli ricevette dal Precursore il battesimo, il Mar Morto, il lago di Tiberiade, ove Egli chiamò a sè Pietro, che da umile pescatore era predestinato a divenire il suo primo Vicario in terra, Cafarnao, ove per la prima volta annunziò ai discepoli attoniti ed in parte increduli l'augusto mistero dell'Eucaristia, il Cenacolo, ove nell'ultima Cena istituì questo Sacramento, fonte di vita e pegno imperituro del suo immenso amore per gli uomini, Getsemani, il pretorio ed il Calvario, ove si svolsero i punti principali della sua passione. Là, nel paese che vide nascere e morire il Redentore del mondo, la divina figura di Gesù gli si mostrò più chiaramente e sembrò rivivere nell'animo suo. Il suo cuore sacerdotale si compiacque nella contemplazione dell'Uomo-Dio, che quei luoghi santificati dalla sua presenza gli ricordavano, e più girava per la Palestina, più la sua mente si sentiva dominata da quel quadro mirabile della vita di Gesù Cristo, di cui più che mai comprendeva la sublime ed inarrivabile bellezza. Il P. Didon era commosso e consolato da quanto gli era dato di vedere e di ammirare. A Gerusalemme, più che in qualsiasi altro paese, la figura di Gesù gli apparve rivestita di quello splendore che emana non dal ricordo delle gesta di un morto, ma dal contatto di un essere vivente. Ben disse il P. Lallemand, nella citata recensione, quando sclamò, a proposito del soggiorno del P. Didon in Palestina: « Le parole della Scrittura vibravano tuttora; le scene del passato ridiventavano una quotidiana realtà. Il commer-

cio intimo si riannodava coll'Ente scomparso da venti secoli, ma che agisce di continuo in mezzo agli uomini. Nella misteriosa soavità di quelle ore di contemplazione, poco a poco la fisonomia di Gesù gli apparve con una grande precisione; il P. Didon cerca di riprodurla dinanzi a noi tal quale gli si mostrò e coi caratteri che lo sedussero ».

Di ritorno dall'Oriente, il dotto Domenicano diede l'ultima mano al libro, che era destinato a commuovere così profondamente non solo i francesi, ma quanti nel mondo civile dovevano leggerlo. Del vero valore dell'opera dirò più oltre. Voglio prima terminare lo studio che sto facendo intorno al suo autore.

I dieci anni di silenzio e di meditazione, appena interrotti dalla pubblicazione del volume sulle università tedesche, di che ho parlato dianzi, maturarono le idee del P. Didon, le resero forse più precise e determinate, ma non le modificarono. Egli è sempre l'uomo dalla mente larga, dai sentimenti conciliativi, l'uomo del nostro tempo, alieno da ogni idea di violenza e d'inconsulta reazione, che si rivelò dal pergamo prima del suo esiglio a Corbara.

Nella vita di Gesù Cristo, e più ancora nella conferenza a favore dell'opera per l'erezione della nuova chiesa di S. Giovacchino a Roma, conferenza che egli fece nella chiesa della Madeleine di Parigi, il 25 gennaio 1891, il Didon ci fornisce larga prova di questi suoi elevati e nobilissimi sentimenti.

Nella *Vita di Gesu Cristo*, l'illustre apologista della nostra fede sembra più volte alludere alle vicende della sua carriera sacerdotale. Certo egli non abbassa mai l'opera grande che scrive, col trasformarla in istrumento delle sue personali tendenze; ma quando l'occasione si presenta, egli non manca mai di far toccar con mano le analogie che s'incontrano fra l'antichità ed il tempo in cui viviamo, fra le lotte d'allora e le lotte d'adesso, fra le passioni dei Farisei e del popolo ebraico e quelle del mondo moderno, mostrando per tal maniera che

anche lo studio puramente storico della vita di Gesù Cristo è un utilissimo insegnamento, perchè, sotto altra forma, propria dell'epoca in cui Cristo venne su questa terra, si produssero allora le stesse contraddizioni, le stesse agitazioni, le medesime resistenze, le medesime paure, che s' incontrano oggigiorno.

Nessuno più del P. Didon ha potuto vedere ed apprezzare gli ostacoli, che lo spirito gretto e retrogrado oppongono ai riformatori ed ai novatori animati non da spirito di ribellione, ma dal santo desiderio di mantenere il regno di Dio nel mondo e di conservare alla Chiesa quel salutare primato, che essa ha il dovere di esercitare sulla umana società. Questo fenomeno non è nuovo. Gesù Cristo, come sommo e divino novatore e riformatore, subì le stesse ostilità e le stesse contraddizioni, con questo però che esse raggiunsero un grado culminante e si estrinsecarono nella sua passione e morte. I farisei e gli ebrei erano i fanatici, i retrogradi e gl' intransigenti d'allora. Cristo disturbava i loro piani; apriva nuovi e grandi orizzonti, dinanzi ai quali essi volevano assolutamente chiudere gli occhi; richiamava la società allo spirito di sacrificio, alla mortificazione, all'umiltà; combatteva l'amore ai beni terreni, gli abusi di cui largamente profittavano i capi della sinagoga ed i potenti del giorno, mostrando loro che gl' ideali della vita non consistono nelle pratiche religiose meccanicamente osservate, ma nell'unire alle opere della pietà, alla scrupolosa esattezza nell'ubbidire alle materiali disposizioni della legge religiosa, la continua repressione delle passioni, l'amore del prossimo, e tutto quell'insieme di virtù che trae la sua origine dalla cognizione del vero spirito delle leggi divine ed ecclesiastiche, affinchè l'osservanza di queste, lungi dall'essere una banale consuetudine, divenisse lo sprone efficacissimo per combattere il vizio e per avvicinare l'anima a Dio che l'ha creata e predestinata ad una vita d'immortale felicità.

Tutto ciò non piaceva ai gretti tradizionalisti, che tutto

lo spirito religioso facevano consistere nell'osservanza meccanica dei digiuni e delle altre prescrizioni della legge mosaica, pur violando lo spirito di detta legge, quasichè a coonestare i loro abusi bastassero le pratiche del culto esterno. Cristo smascherò costoro e li bollò con parole roventi, ed essi non ebbero pace finchè non l'ebbero crocifisso.

Al giorno d'oggi non mancano fra gli uomini coloro che hanno l'illusione che con una messa, un astinenza ed un digiuno si possa andare in cielo, e che nello stesso tempo sia lecito a loro di dilaniare il prossimo, di derubarlo, senza urtare nel codice penale, di mancare, in una parola, a tutti quanti i doveri sociali. Per costoro il cattolicismo si ridurrebbe quindi ad una serie di formalità pedantesche, osservate le quali, l'uomo sarebbe libero di fare il proprio comodo. Invece Cristo ci dimostra che se bisogna ubbidire alle prescrizioni della Chiesa, perchè da essa istituite non a capriccio, ma con sapientissimo consiglio e con assoluta autorità, molto più importa che l'uomo si penetri dello spirito della legge, spirito che vivifica, e che lo condurrà verso la perfezione. Le pratiche ci vogliono, e niuno deve sottrarvisi, a meno di impedimento legittimo e previsto dalla Chiesa stessa, ma accanto ad esse è di assoluta necessità che il cristiano cerchi sempre di conformare la sua vita agl'insegnamenti del Vangelo, combattendo senza tregua le male tendenze e gli stimoli delle passioni. È naturale però che quelli che vogliono apparire cristiani senza esserlo effettivamente, non veggano di buon occhio coloro che li smascherano, o che, togliendo loro le illusioni, nelle quali si compiacevano, li richiamano all'osservanza di doveri, che richieggono forti e costanti sacrificii, e che costoro non hanno la minima intenzione di osservare. Questo è, lo ripeto, naturale, come era naturale che per le medesime ragioni i Farisei, i signori, gli scribi e gli altri maggiorenti della ebraica società odiassero ed osteggiassero Cristo.

Questa è una analogia fra il tempo in cui Cristo viveva in terra e le epoche successive, non esclusa la nostra; ma ve n'ha un'altra che pure è propria di tutti i tempi e di tutti i paesi. La mente umana subisce l'influsso di una doppia e contraria tendenza, che porta gli uni a desiderare il progresso e gli altri a preferire la tradizione. Quando coteste due contrarie tendenze non si frenano colla ragione e col senso pratico, esse ingenerano il disordine o la decadenza. Gli spiriti sedotti da un amore soverchio per la novità, e per ciò non curanti di quanto havvi di sacro nella tradizione, si gettano a capofitto nell'abisso della rivoluzione e dell'anarchia. e scuotono fino dalle fondamenta l'edificio religioso e sociale. Coloro, per lo contrario, che negano ogni possibilità di legittimo progresso, appoggiandosi grettamente alla tradizione, senza consentire ad interpretarla con quella larghezza di vista, che è indispensabile, e conforme allo stesso spirito delle leggi divine ed umane, possono essere illusi ed in perfetta buona fede, ma mirando all'immobilità religiosa e politica, più che alla conservazione costante dell'integrità delle dottrine religiose e dei principii politici, allontanano le menti elette prima, e poi le masse popolari da quegl'ideali di cui si vantano d'essere i primi sostegni.

Queste due tendenze v'erano prima di Cristo; ma si manifestarono con maggiore intensità allorquando il Redentore colla sua voce divina diede largo impulso alle dispute ed aprì un nuovo campo allo studio ed alla discussione dei grandi problemi religiosi, morali e sociali. Gesù non fu rivoluzionario, eppure fu il più grande dei novatori; non fu tradizionalista, nel senso gretto dato a cotesta parola, eppure egli della tradizione fu costantemente l'interprete fedele, in politica come in religione. Egli combattè gli abusi, le ipocrisie, le iniquità d'ogni specie, che il falso tradizionalismo giudaico voleva coonestare, coprendole colla osservanza esterna e minuta dei precetti della legge mosaica; ma nello stesso tempo

non cessò un solo istante dall'inculcare nei suoi discepoli il rispetto delle sacre tradizioni, dell'autorità e delle leggi dello Stato, riassumendo il suo concetto nelle celebri parole: *date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.*

Gesù Cristo, coi suoi insegnamenti, seppe quindi tenere conto di tutti i bisogni reali dell'umanità, e non poteva fare a meno Lui, che essendo Dio era la sapienza e la bontà incarnate. E però egli non fu nè un vecchio ed intollerante tradizionalista, nè un rivoluzionario. Riformò il mondo coll'istituzione della religione cattolica, e cioè universale, la quale ad uno spirito fermo di conservazione sa unire quella prudenza e quella profonda cognizione dei bisogni variabili degli uomini e dei tempi, che mentre la mantennero costantemente fedele al dogma ed alle leggi eterne della morale, la condussero ad adattarsi alle contingenze politiche e sociali di tutti i popoli e di tutte le epoche storiche, purchè coteste contingenze non offendessero il dogma e non contraddicessero ai precetti della morale.

Nella pratica però gli uomini non sempre si adattarono a mantenersi nella via tracciata da Gesù Cristo, e cioè ad uguale distanza dell'intolleranza degli ultra-tradizionalisti e dalle pericolose iniziative dei rivoluzionari. Anche nell'èra cristiana, ed in ogni periodo di essa, si manifestarono le due tendenze contrarie di cui ho detto dianzi, ed in mezzo a loro surse per lo più una scuola di novatori temperati, i quali. cercando di conciliare la tradizione col progresso, l'immobilità necessaria del dogma e della morale colla mobilità propria delle contingenze di tempo e di luogo dell'umana società, dettero opera a disperdere gli equivoci ed a ricondurre gli uomini ad una più retta interpretazione dello spirito cristiano. Malgrado le lotte e le vicende varie della sua storia, la Chiesa finì sempre coll'abbracciare il partito dei riformatori temperati e devoti alla sua causa, e questo impedì il suo decadere, le procurò i più bei trionfi, e consacrò in Lei quel-

l'eterna giovinezza che è dono di Dio e arra della sua indistruttibile esistenza, secondo la promessa del Redentore.

Ma prima che le idee dei novatori sinceramente cattolici trionfassero anche in seno alla Chiesa, quante lotte, quante contraddizioni non dovettero essi subire? Osteggiati apertamente dai nemici del cattolicismo, che videro sempre in loro i più pericolosi avversari, essi ebbero dolorosa sorte di dover lottare con quella parte dei loro fratelli credenti in Cristo, che confondono la Religione colla reazione, la fermezza dei principi coll'immobilità delle forme. Molti caddero vittime di coteste intestine discordie; qualcuno vide tempi migliori: tutti in vita o dopo morte terminarono col trionfare, e la storia rende loro, insieme alla Chiesa, ampia giustizia.

È a cotesti uomini di idee temperate, che intuiscono i bisogni della società nella quale vivono e quelli ancora dell'avvenire, che il P. Didon, vittima egli pure, nel passato, delle esorbitanze dei reazionari, allude quando parlando del Precursore egli esclama: « Quando un uomo s'innalza in mezzo al popolo, e, per l'iniziativa del suo genio e della sua inspirazione, giunge a conquistare un' autorità morale preponderante, egli turba sempre moltissimi. La novità della sua parola, l'indipendenza delle sue azioni scuotono le menti, e spesso i rappresentanti ufficiali del buon ordine civile e religioso ne prendono ombra: è l'inevitabile conflitto fra la forza progressiva e la forza di conservazione, che prevalgono a vicenda nell'umanità » (1).

Questo pensiero è mirabilmente applicato a S. Giovanni Battista; ma trova un riscontro anche oggigiorno fra i cattolici, con questa differenza però, che mentre la Sinagoga, pervertita dai vizi e sorda ad ogni ammonimento, era incapace di emendarsi e di riconoscere la giustizia di certi av-

---

(1) Didon, *Jésus-Christ*, Volume primo, Libro II, cap. II, pag. 147.

vertimenti ed il bisogno di riforme e di progresso, la Chiesa di Cristo, pur subendo gli effetti delle stesse leggi storiche, e mostrandosi talvolta restia alle novità, finisce sempre per adottare quel partito, che è conforme ai bisogni delle anime ed allo svolgersi delle istituzioni civili. La Chiesa Cattolica è formata da uomini, e quindi non va scevra dalle lotte che sono proprie dell'umanità, ma, assistita da Dio, sa in tempo opportuno elevarsi al disopra delle passioni e dei pregiudizi, ed abbracciare le idee buone, generose e magari ardite, allorquando le crede utiii al bene suo ed al miglioramento morale e materiale dei popoli.

Da quanto ho detto sopra, il lettore avrà potuto giudicare della fermezza del P. Didon nelle sue idee. Potrei citare altri punti del suo bel libro per avvalorare la mia opinione; ma lo credo superfluo. Preferisco piuttosto dire una parola sulla conferenza che egli fece nel 1891 a Parigi, riproducendone un importante brano. Varrà questo a persuadere ognuno che se il P. Didon nella solitudine ha potuto arricchire la sua mente di nuovi studi e maturare le sue idee, l'indole dei suoi principi essenzialmente temperati e conformi ai bisogni del tempo nostro non si è affatto mutata.

Dal giorno in cui, per un doveroso e lodevole sentimento di ubbidienza, il P. Didon cessò di predicare a Parigi, l'illustre oratore non salì più sul pergamo fino al 25 gennaio 1891. Passarono circa dieci anni, e Parigi, così leggera e così facile nel dimenticare i suoi passati eutusiasmi, aveva nondimeno conservato largo ed imperituro ricordo delle Conferenze dell'illustre Domenicano e nutriva vivo desiderio di riudirlo. L'occasione finalmente si presentò propizia all'adempimento di questo voto della classe più colta dell'immensa metropoli francese. Il P. Didon fu incaricato di parlare dal pulpito della *Madeleine*, affine di perorarvi la causa dei cattolici di Roma, promuovendo una colletta a favore della costruzione della Chiesa di S. Giovacchino ai prati di Castello. L'uditorio era

sceltissimo, e lo presiedeva il dotto Mons. Luigi Rotelli, nunzio apostolico. La vasta nave di stile greco del tempio parigino era affollata. Vi si notavano tutte le notabilità del clero, della politica, delle scienze, delle arti e perfino di quel mondo elegante e leggero, che a Parigi abbonda più che in qualunque altra città. Tutta questa gente, di principi e gusti così vari era attratta dalla tonaca di un umile frate, e dal desiderio di riudire la sua voce calda ed eloquente. Questa prontezza nell'accorrere ai piedi del pergamo costituiva già un bel successo pel P. Didon; l'entusiasmo che egli seppe suscitare in quella folla gli confermò la fiducia e la stima dell'alta classe di Parigi. Non mi fermerò qua a confutare alcune critiche, che furono di nuovo fatte, ma questa volta con voce più sommessa, intorno alla gente leggera ed ai miscredenti che riempivano in parte la Chiesa della *Madeleine*, e che sembra non vadano in chiesa che quando vi predica il P. Didon. A mio modo di vedere, lo ripeto, è questo il più bel resultato dell'apostolato dell'illustre Domenicano, avvegnachè l'attirare a piedi del pergamo cristiano i dissidenti, i liberi pensatori ed i mondani debba sempre considerarsi come una fortuna da chiunque è desideroso di propagare il buon seme della parola di Dio e di ricondurre le pecorelle smarrite all'ovile di Cristo.

Non è mio scopo il citare lunghi brani del magnifico discorso del P. Didon. Mi limiterò a tradurre quanto egli disse, con magistrale eloquenza, intorno all'avvenire della cristiana civiltà ed alla missione riservata alla Chiesa nella moderna società: pensieri elevatissimi, che formano la perorazione della sua conferenza della *Madeleine*.

« Le civiltà, - disse il Didon, - vivono d'ideale e di speranza, come i popoli, come gl'individui. Quando l'ideale scompare, quando la speranza si spegne in una civiltà, in un popolo, in un individuo, ciò equivale alla fine di cotesta civiltà, di questo popolo, di questo individuo. Quando l'ideale si ac-

cende, quando la speranza gonfia i cuori e si agita, un mondo nuovo si forma, una civiltà si rinnova, un popolo si ricostituisce, un uomo si mette per la via del progresso.

« Vi sono falsi ideali e vane speranze; il falso ideale è quello cui nulla corrisponde, la vana speranza è quella che confonde nel deserto un miraggio con una oasi.

« Qual'è l'ideale vero, qual'è la sana e vera speranza che anima e solleva la nostra generazione? Conoscete voi le vostre speranze? Vi sono di quelli che non ne hanno. Sono rari, e si possono lasciare in balia della loro morte. Nominerò tuttavia certi pessimisti che si adoperano a provocare un ritorno, credo poco sincero, al buddismo, la dottrina ideale dei disperati. Il Budda era un grande disperato, che aveva trovato che la vita non era nulla, che ricominciare sempre la vita nelle metempsicosi senza fine, - cotesto dogma fondamentale dell'India, - era cosa atroce. Allora Sakia-Muni aveva detto: « Non si è quaggiù per soffrire sempre, per ricominciare eternamente il giro delle desolate esistenze, io vi insegno il mezzo di salute »; ed insegnava loro il *Nirvana*; e frattanto diceva: « Siate buoni per tutti, anche per i fiori, anche per le bestie ».

« V'ha qualche cosa di commovente in cotesta dolcezza: è la dolcezza dei disperati. Mi occorre invece la dolcezza dei viventi; non voglio la dolcezza che si ha quando si è sul punto di morire; voglio la dolcezza dei guerrieri, i quali mentre potrebbero tagliare delle teste, curano invece le vostre ferite. Che volete che io faccia della ipocrita dolcezza di un letterato che non può nemmeno vivere, e che viene a versare lagrime da coccodrillo sopra piaghe che egli non ha mai neppure viste? Siate nella profonda dolcezza e nella commiserazione di quelli che veramente amano. Questi non si contentano già di morire, ma fanno vivere gli altri.

« Il nostro ideale moderno, signori, non può essere che un progresso costante, senz'arresto, nella libera individualità, nella scienza, nella luce e nella carità, in tutte quante le virtù.

Ecco il solo ideale che rimane alla nostra civiltà europea e cristiana. L'ideale di Roma era di conquistare il mondo: allorquando Roma ebbe conquistato il mondo, Roma morì. L'ideale del popolo più grande, dal punto di vista di quello che ha prodotto, il popolo ebraico, è stato quello di un Salvatore, che doveva trasformare il mondo, di quell'eroe messianico così divinamente cantato dai profeti; dopo che il Salvatore è stato dato, il popolo ebraico ha conservato le eminenti qualità della sua razza; ma dal punto di vista della sua influenza religiosa, esso è morto.

« Per noi, moderni, che apparteniamo alla civiltà del Vangelo e di Gesù, mettiamo la mano sulla nostra coscienza, su quella delle menti giovani, che hanno conservato la vita, e vediamo se ciò che noi vogliamo non è la luce e la scienza, la libertà, la liberazione dell'individuo, e la giustizia, e la carità, legge dell'individuo liberato.

« Ecco davvero l'ideale che aleggia al di sopra dei movimenti, più o meno disordinati e superficiali, della civiltà alla quale apparteniamo, e che io vorrei vedere nelle nature, che non essendo stanche della vita, vogliono arricchire il loro paese ed il mondo di un aumento di virtù e di energia. Voi che avete vent'anni, che siete sul principio di cotesta vita libera, ove la vostra individualità può svilupparsi, non dimenticate mai che Cristo e la Chiesa hanno rotto quelle barriere che impedivano il volo degli esseri viventi simili a voi! Non vi sono dunque più nelle vostre file dei poeti per cantare il nostro ideale e le nostre cristiane speranze?

« La gente oggi si diletta a limare delle frasi, a cercare delle parole sonore; ma cerchereste invano un'idea atta ad eccitare l'entusiasmo di coteste generazioni che vogliono vivere, o una dottrina capace di trascinarle verso quelle regioni ove esse vorrebbero pure innalzarsi.

« Andate! signori, pensate e sperate! camminate verso lo splendore di questo ideale e verso il fuoco di coteste speranze.

Nulla è più bello, più nobile, più degno dei nostri sforzi e dei nostri sagrifici. Se la vita è cosa preziosa, si è perchè essa può essere un perfetto olocausto alla verità e alla libertà, alla giustizia ed al bene. Ricordatevi sempre che questi beni esistono, e che il nostro ideale non consiste già nel crearli, poichè in sostanza noi già li possediamo, ma nell'accrescerli sempre.

« La mente dell'uomo non è mai sazia; e lo spirito di Dio che è caduto in lui, che ha fatto irruzione nella sua coscienza, è una forza che non si esaurisce mai. L'umanità, dopo che è stata invasa da cotesta forza, non conosce più la disperazione. Avete voi osservato infatti, o signori, che la disperazione non invade mai che gl'increduli? Dov'è il cristiano che si sia mai seduto lungo la via, gettando le sue armi e rifiutando di combattere per l'avvenimento progressivo del regno di Dio? Se agisse per tal maniera, egli si cancellerebbe da sè medesimo dal regno dei vivi; non sarebbe più il discepolo di Colui che non è venuto in questo mondo che per darvi la vita, ed una vita ognora più abbondante. Ora, signori, la vita dell'uomo ha tre focolari ove essa si comprende: la natura, l'umanità e Dio. È in questi tre grandi focolari che debbono concentrarsi tutti i nostri grandi sogni di scienza, di libertà, di giustizia e di carità.

« Bisogna che per mezzo di una scienza sempre più estesa ed attiva, noi impariamo a conoscere le forze della natura, le forze dell'umanità e le forze divine, onde provengono quelle dell'universo e dell'umanità. Proseguano il loro cómpito gli instancabili operai, penetrino la materia e le sue leggi e gli strappino i suoi segreti; si applichino con uguale ardore a meglio conoscere l'uomo nella sua natura e nel suo sviluppo a traverso i secoli, le leggi sempre misteriose, più nascoste di quelle dell'universo materiale, senza le quali non potrebbe nè crescere nè prosperare. Con fede più intrepida, imparino ancora i credenti a meglio intendere la parola di Gesù, che ci

ha rivelato il mistero di Dio, che niuno può scandagliare: l' interpretino ai loro contemporanei, traducendolo loro nella lingua della scienza e della vera filosofia. È allora soltanto che i raggi incrociati e fusi della scienza della natura, della scienza dell' umanità e della scienza di Dio faranno sorgere sull' orizzonte del nostro mondo il più splendido sole che abbia mai illuminato la nostra via ed incantato i nostri sguardi.

« Quando questo sole sarà sorto, e già esso luce per più di un' anima vigilante, noi vedremo progressivamente stabilirsi il regno della libertà promesso da Gesù a quelli che rimangono fedeli alla sua parola. - Rimanete, ha egli detto, rimanete nella mia parola, e allora voi conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi. - Liberi, nessun maestro ha detto questa parola con senso così profondo ed accento così vibrato come Cristo. Liberi, sì noi diverremo liberi come si conviene a dei figli di Dio.

« Noi saremo liberi nella natura, poichè, conoscendo le leggi che la regolano, noi la metteremo in moto, a seconda del nostro volere, in luogo di subirne, come in altri tempi, la brutale tirannide. Noi saremo liberi nell' umanità, poichè, penetrando l' ordine al quale essa è sottoposta, conoscendo che l' asservimento, seguito sempre da violenze e da iniquità, non genera che terribili ribellioni contro i falsi ed arroganti poteri che divorano quelli cui dovrebbero servire: sapendo d'altra parte che il rispetto del diritto di tutti è la condizione essenziale di ogni pace e di ogni grandezza, noi non permetteremo più il regno oppressore degli scaltri e dei violenti, di coloro che sfruttano i paesi che governano e dei gaudenti, degli omicidi e degli egoisti, dei settari gretti ed insolenti; e non dimenticando che il godere è la fonte di ogni corruzione, perchè è essenzialmente egoista, noi prescriveremo il piacere come si combattono le epidemie e le malattie contagiose, ed educheremo i nostri figli nell' austera disciplina che forma le razze forti e destinate a governare le altre.

« Saremo liberi dinanzi a Dio, a somiglianza di Cristo, il Figlio unico del Padre celeste, col compiere, come Lui, il nostro sublime dovere in questo mondo rigenerato; obbedendo alla sua volontà, come i figli debbono obbedire alla volontà del padre loro, crescendo al suo cospetto nel timore figliale e nell'amore, non vedendo in tutti gli uomini che fratelli, mettendoci al servizio dei più deboli, affinchè la giustizia e la carità, l'ordine e la pace sieno sempre più obbediti in questo mondo abbandonato alle aggressioni del male. Faremo così sorgere il suo regno, il regno di Gesù Cristo, il regno dei figli di Dio.

« Consento di buon grado che si parli di patria. Non sarò certo io che opporrò una barriera agli entusiasmi che questa parola può accendere. Ma ciò che vorrei si è che quando si appartiene a diversi paesi, l'Italia, la Germania, la Russia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, i grandi paesi del mondo, la lotta non fosse ridotta a ciò che chiamasi « la lotta per la vita », e che non si trattasse più di sapere semplicemente chi avrà il maggior numero di cannoni e di cavalli, il maggior nerbo di soldati di fanteria, la maggior quantità di fucili da mettere in linea, quali saranno le dogane da stabilire, le mercanzie da tassare; vorrei che, al pari degli individui educati dall'entusiasmo della luce, della libertà, dell'individualità nella giustizia e nella carità, i popoli comprendessero infine che non v'ha che una lotta legittima fra loro, ed è la lotta per la preeminenza nella scienza che conquide la natura, nella giustizia e nella carità che regolano l'ordine umano, e nella scienza di Dio, o signori, che Gesù ci ha portato, e senza la quale noi non possiamo essere dei popoli di fratelli, dei popoli cristiani.

« Ecco la speranza che io mi permetto di agitare dinanzi a voi; ed aggiungo che una tale speranza non può svilupparsi e crescere che nella Chiesa di Dio, questo tempio innalzato da Gesù in mezzo a tutte le nazioni della terra, tempio nel quale

sono convocati individui e popoli per adorarvi lo stesso Dio crocifisso e per abbracciarvisi in questo mondo, con un amplesso che è la vera fraternità.

« E, per riassumere in due parole tutto questo discorso, se la civiltà pagana si è limitata a stabilire nel mondo la pace nella servitù, la civiltà di Gesù e quella della Chiesa consisteranno nel realizzare la pace di tutti, individui e popoli, nella libertà.

« L'aurora riluce, al principio di quest'epoca nella quale stiamo per entrare, e nulla varrà a strappare dalla mia coscienza cotesta convinzione che vi è radicata fino nelle ultime fibre, che, se il mondo non deve finire nella servitù antica, che è stata la legge dei secoli che hanno preceduto Gesù, il mondo, ne ho piena ed assoluta fiducia, basta che Dio benedica solo un poco le buone volontà umane, salirà sempre più in alto verso l'ideale del mondo moderno: la pace e l'ordine degl'individui e delle nazioni, liberate per opera della luce e della libertà ».

Ho voluto citare questo lungo brano dello stupendo discorso del P. Didon per mostrare ai miei lettori la grande elevatezza dei pensieri e dei sentimenti di questo illustre figlio di S. Domenico, non che la larghezza e le profondità delle sue idee, che il tempo e le traversie poterono maturare ma non restringere. Ecco un linguaggio capace d'innalzare la menti a Dio e di commuovere i cuori, ecco una voce che sa parlare alla società contemporanea senza rimpiangere tarlati vecchiumi, e senza cercare l'applauso del volgo coll'adulazione o colla volgare rettorica. Il Didon non teme la libertà, ma non ne misconosce i pericoli, anzi li fa palesi ai suoi uditori con forma efficace; egli non si dissimula le colpe e le piaghe del nostro tempo, anzi le analizza con un'esperienza incomparabile, e con occhio sicuro; ma cotesti malanni non gli fanno confondere la scienza e la libertà con l'abuso che altri ne potè e ne può fare, nè gli fanno rimpiangere le epoche in cui

fioriva l'assolutismo ed il sacerdote non sembrava sentirsi sicuro nell'esercizio delle sue auguste funzioni se il potere civile non gli prestava mano forte, o piuttosto non gl'imponeva la sua pesante protezione. Il P. Didon è un uomo troppo *moderno*, come si dice oggi dai giornalisti, per perdersi nello sterile pessimismo dei reazionarî. Egli ha un tutt'altro concetto della missione della Chiesa nel mondo, e la sua ferma fiducia in un avvenire di luce e di libertà, nel quale il Cattolicismo fiorisca, e domini colla carità e col fecondo suo insegnamento le umane generazioni, proviene dal concetto largo e vero che egli si è fatto dell'evoluzione storica alla quale da quasi un secolo il mondo assiste.

Il P. Didon, senza rinnegare una sillaba della dottrina cattolica, sa adattarla mirabilmente ai bisogni dell'odierna società, e questo fa sì che egli attiri irresistibilmente attorno a sè un pubblico composto dei più disparati elementi, ove a lato del cristiano fedele e dato alle opere di pietà, si veggono i rappresentanti della frivolità mondana, del razionalismo e dell'indifferenza religiosa. Ma da quelle labbra escono parole che vivificano, che commuovono e convertono, ancorchè contraddicano le passioni e gli errori della mente e del cuore, e perciò si ascoltano da tutti con rispetto e si meditano con piacere. Il pessimismo non oscura le sue prediche, poichè egli sa flagellare i vizi dell'epoca nostra senza perdere quella fiducia costante nella missione sublime del popolo cattolico e nel legittimo progresso dell'umanità.

Un uomo di questo valore, di questa tempra, di così elevate idee era ben degno di scrivere la vita di Gesù Cristo, e c'è da ringraziare Iddio che il pergamo non rimanga più privo della sua eloquente predicazione.

IV.

Ora che ho detto del Padre Didon e dei motivi che l'indussero a scrivere la sua opera intorno a Gesù Cristo, mi

rimarrebbe il còmpito di parlare di questo libro, che ha avuto tanto successo non pure in Francia, ma ovunque sono uomini intelligenti e spassionati, ancorchè non concordi nella fede con l'illustre autore. Senonchè, dopo il bell'articolo del dotto arciprete Tononi di Piacenza, pubblicato dalla *Rassegna Nazionale*, nel suo fascicolo del 1.º febbraio 1892 (pp. 397-417), non occorre che io torni sulle cose così bene esposte in quello scritto, e per ciò mi limiterò a poche osservazioni d'indole piuttosto storica, dicendo alla sfuggita qualche cosa anche della sostanza e della forma di questo libro ormai celebre.

Ogni tempo ha avuto i suoi errori, e questi si sono prodotti secondo l'indole, le passioni ed i costumi dei popoli che ne furono contaminati. Quando, nei primi secoli del cristianesimo, la Religione nostra aveva piuttosto il carattere orientale, carattere estrinseco s' intende, perchè era sopratutto professata da greci e da asiatici, sursero eresiarchi, che profittando dello spirito cavilloso proprio di quei popoli, e massime degli Elleni, si fecero propagatori di errori d'indole teologica. È ben vero che quegli errori erano destinati a sconvolgere anche la morale, perchè non si può offendere il dogma senza colpire questa; ma il carattere distintivo delle prime eresie fu quello della controversia dogmatica. Tutti però fecero un vano sforzo per negare la divinità di Gesù Cristo, arrabattandosi a cercare sottigliezze e scaltre distinzioni per puntellare i parti della loro malvagia fantasia. Per tal maniera cominciò Ario col respingere la divinità del Redentore, studiandosi di dipingerlo come inferiore al Padre; poi venne Nestorio a dividerne la persona; quindi Eutiche confuse la natura divina di Cristo colla sua natura umana; poi i monoteliti pretesero privare la sua natura umana degli attributi e della volontà propria che possiede: tutti mirarono a distruggere l' Evangelio, e, per via diversa, ad annientare l'opera di Cristo, di che è custode infallibile la Chiesa.

Quando i popoli dell' Occidente, dopo molte e fortunose

vicende, presero sul mondo civile quella preminenza non solo militare, ma anche intellettuale, che hanno sempre conservata di poi, lo spirito delle tenebre non mancò di tentarli nella fede, ed allorchè questa si fu indebolita per la corruttela e pei rivolgimenti religiosi e politici, sursero anche da noi i banditori di dottrine esiziali, che sotto pretesto di promuovere una riforma fra i cattolici, alzarono lo stentardo della ribellione, privando gran parte dell'Europa dell' unità della fede, che soltanto è possibile là ove si rispetta l'autorità gerarchica della Chiesa ed il supremo magistero del Vicario di Gesù Cristo.

I nuovi eresiarchi del XVI secolo (1) camminarono sulle traccie dei loro predecessori, ma seppero tener conto dei mutati costumi e dell' indole degli occidentali ben diversa da quella degli orientali. Lutero, Calvino, Svinglio, Melantone e gli altri pretesi riformatori negarono la virtù dei sacramenti, ed introducendo il libero esame, favorirono il più grande disordine dello spirito religioso, di che la storia del Cristianesimo ci avesse dato esempio. Per respingere l'autorità del Papa e della Chiesa, essi non indietreggiarono dinanzi a nessun eccesso, favorendo le male tendenze del loro tempo e preparando le abberrazioni e le ribellioni dell' avvenire. La lotta religiosa cagionata dall'eresia perdette, quando purtroppo riuscì ad annidarsi sulla terra occidentale, quel carattere sottile e cavilloso proprio dei greci e degli orientali, per assumere quella veste più pratica e più positiva, che doveva condurre logicamente al materialismo, al razionalismo, ed a tutta la congerie degli errori moderni. Anche nel cinquecento e nel seicento, malgrado l' ardore delle dispute teologiche, le discussioni degli umanisti e la reazione neopagana, cagionata dall' esagerata

---

(1) Prima dei pratesi riformatori del secolo XVI vi furono è vero sette d' eretici in Occidente, come, gli Albigesi nel secolo XII e gli Hussiti nel XV ed altri; ma non riuscirono ad espandersi e non ebbero vita lunga.

passione per l' antichità greco-romana, conseguenza non già del rinascimento delle lettere e delle arti, ma della funesta deviazione di quel nobile movimento intellettuale, malgrado questa intensità di battaglie, nelle quali le scienze sacre avevano tanta parte, i popoli più non si appassionavano per delle cose astratte, e si può star certi che, senza le ragioni politiche e le brutte passioni favorite dagli eresiarchi, costoro non avrebbero fatto fortuna.

Si credette un momento, nel più forte imperversare della crisi protestante, che la navicella di Pietro non potesse resistere al formidabile assalto. Ma le promesse di Cristo erano lì per sorreggere il suo Vicario, e Roma Papale fu salva, e con essa la Chiesa, che vide altri campi aprirsi alla sua feconda attività.

Senonchè il mal seme gettato in terra da Lutero, da Calvino e dai loro tristi compagni generò nuovi errori. Imitatori degli sforzi sterili ed insensati di Celso, Porfirio e Giuliano l'Apostata, i pretesi filosofi dello scorso secolo s'immaginarono di uccidere col sarcasma quel Cristianesimo, che aveva resistito ai primi e pericolosi eresiarchi dell' Oriente ed ai furiosi assalti di quelli dell' Occidente, che la tirannide di Enrico VIII e di Elisabetta, la cupidigia dei principi tedeschi e la spada gloriosa di Gustavo Adolfo avevano pur così vigorosamente appoggiati. Fu invano che Voltaire ed i suoi colleghi e seguaci moltiplicarono i loro frizzi, i loro epigrammi e le arti di una letteratura leggera e mordace per demolire la roccia granitica del cattolicismo. Il vento li spazzò via, come aveva prima di loro atterrato Ario e Nestorio, Lutero e Calvino. In sostanza, sotto diversa forma, i sedicenti filosofi del secolo XVIII avevano ritentato la stessa impresa dei loro predecessori: era dunque logico che la medesima sorte loro toccasse.

In questo secolo, il metodo dei nemici di Gesù Cristo si è radicalmente mutato. La Riforma, ormai impotente a conservarsi tal quale era uscita dalla mente dei suoi iniziatori,

ha più che mai degenerato in un razionallismo e materialismo, che si ribellano ad ogni idea di soprannaturale. I tedeschi posero mano alla fondazione della nuova scuola, e primo vi diede impulso il professore Paulus, che al principio del presente secolo teneva cattedra nella celebre Università di Heidelberg, Costui, messosi arditamente sulla nuova via, novello Ario, negò la divinità di Cristo, ma più ardito dell'eresiarca alessandrino, respinse ad un tempo ogni idea di soprannaturale. Paulus attaccò tutta quanta la rivelazione, il vecchio come il nuovo Testamento, e con arbitrarie versioni, spesso con grotteschi ripieghi, volle spiegare i fatti miracolosi, (quando non li classificò fra le favole ed i sogni di menti inferme), come avvenimenti normali, nei quali solo la fantasia orientale o il feticismo dei fanatici potevano riscontrare i segni caratteristici del prodigio.

Paulus però spinse talmente oltre la mania, che aveva di negare tutto quanto non si attagliava alle sue idee razionaliste, e non favoriva la sua smania di demolire le Scritture, che presto si accorsero i suoi compagni che la sua critica riuscirebbe inefficace, perchè troppo si prestava ai colpi degli avversarî colle sue esorbitanze e col sistema delle affermazioni orgogliose ed arbitrarie sul quale era fondata. Strauss venne allora a soccorrere la minacciata fortezza dei miscredenti, e pubblicando la sua *Vita di Gesù Cristo*, cominciò col demolire fino dalle fondamenta l'opera del Paulus, talchè oggi appena si ricorda il nome del professore di Heidelberg fra gli studenti di teologia e le persone che seriamente studiano la storia della Chiesa e delle controversie religiose del nostro tempo. Strauss fu un capo scuola, perchè diede forma definitiva al sistema male attuato da Paulus, coll'appoggiare le negazioni sue, non meno radicali di quelle del suo collega heidelberghese, non sopra affermazioni assolute o sopra negazioni fondate sull'arbitrio; ma sopra un metodo critico, che se non è meno arbitrario di quello del Paulus, presenta però all'occhio dei profani

un carattere più serio. In una parola, Strauss volle direi quasi documentare le negazioni di Paulus, e per negare il soprannaturale, cominciò per negare, con ogni specie di cavilli filologici e di affermazioni storiche o pretese tali, l'autenticità stessa dei libri sacri, dei quali non una pagina esce illesa dalle mani del falso filosofo tedesco.

Ben presto lo Strauss divenne capo di una scuola che si diede il nome di *scuola critica.* La *critica,* secondo il maestro germanico e secondo i suoi discepoli, consiste non già nell'affermare una dottrina ed una verità storica, corroborandola con prove e documenti, ma nel negare e nel demolire, quasi che bastassero le negazioni e le affermazioni gratuite a formare un sistema scientifico o un metodo di vera critica filologica e storica. Ma, siccome il sistema dello Strauss corrispondeva ad una tendenza sempre più manifesta del protestantismo degenerato in un positivismo materialista ed in un razionalismo assoluto, così l'autore della *vita di Gesù Cristo* vide ben presto raggrupparsi attorno alla sua cattedra numerosi seguaci pronti a portare poi il suo verbo in tutti i paesi ove la pretesa Riforma del secolo XVI contava aderenti.

Questo nuovo apostolato dell'errore produsse purtroppo effetti disastrosi in un gd' ɹ ian oni relativamente breve. La scuola rabbinica lo aiutò con tutto potere, ed era naturale, perchè lo Strauss, col cercare di demolire fino dalle fondamenta l'opera redentrice di Cristo e sopratutto col negare la sua divinità, offriva agli ebrei una larga soddisfazione. È ben vero che il cavilloso tedesco non mostrava maggior rispetto pel vecchio che pel nuovo Testamento; ma che importava ciò agli ebrei contemporanei? In fondo essi non sono più che materialisti e razionalisti, e per loro non rimane di antico che l'odio al cristianesimo. Per combattere questo sono sempre pronti a sacrificare la loro stessa legge.

Grazie al concorso di tutti questi elementi, le cattedre di empietà non tardarono ad alzarsi quasi dovunque. Le scuole

di esegesi biblica ne rimasero infette non solo in Germania, in Olanda, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, e generalmente nei paesi protestanti; ma anche in Francia, ove le idee di Strauss ebbero per pontefice massimo il Renan. Purtroppo l'insegnamento ufficiale della nostra Italia non va immune di cotesti fatali errori, e la stampa periodica e giornaliera aiuta largamente il loro propagarsi tanto presso di noi, quanto nei paesi di cui ho fatto cenno.

È indiscutibile che la nuova scuola possiede uomini di grande valore scientifico e di non comune erudizione. Volerlo negare sarebbe ingiusto e puerile. Costoro, precisamente perchè erano dotti, non faticarono a persuadersi che finora i pretesi filosofi, nemici giurati del Cristianesimo avevano preso una falsa via. E però, lasciando da parte i frizzi e le leggerezze di Voltaire e le strane fantasticherie di Paulus, essi si studiarono di formare un nuovo piano più conforme ai bisogni intellettuali del nostro tempo, per meglio combattere la nostra fede. E siccome oggi si ha un culto speciale, e spesse volte esagerato, per l'umano sapere, i novatori vollero che il loro sistema fosse affatto scientifico e critico. La scienza però nella loro mente consiste tutta nel negare quanto non ha carattere assolutamente positivo, e la critica ha per base la negazione del soprannaturale. Sono quindi fondate ambedue non già sull'affermazione di un principio proprio, ma sulla distruzione dei principi altrui. Per tal maniera viene respinta la divina inspirazione delle Scritture, i miracoli sono collocati fra le favole insieme colle profezie e coi dogmi, e la divinità di Gesù Cristo è negata con una tenacità degna di miglior causa. Onde riesce facile a costoro il ridurre Gesù al livello dei fondatori delle false religioni dell'Asia, dei filosofi e dei miti del paganesimo. Se Cristo non è Dio, perchè sarebbe egli diverso da Confucio, da Maometto, da Sakia-Muni ecc.? Certo si è che a questo sopratutto tendono i pretesi novatori, fiduciosi come sono che, colla suppellettile filologica e scientifica di che di-

spongono, sarà loro facile trascinarsi dietro le generazioni contemporanee innamorate della scienza.

Una delle basi degl' insegnamenti della scuola critica sta precisamente nella filologia. Certo è un gran bene che cotesta scienza sia applicata anche alle Sacre Scritture per correggervi gli errori, che col tempo nella lettera hanno potuto introdursi, favoriti dagl'immensi rivolgimenti cui andò soggetta l'umanità da che furono dettati i libri sacri. La Chiesa nulla ha da opporre a coteste ricerche, chè anzi ne diede per prima l'esempio nei primi secoli, quando i suoi Padri si adoperavano a purgare la Scrittura da quanto la negligenza o l'ignoranza avevano potuto introdurvi, e frugavano i vetusti papiri per accertarsi dell'assoluta esattezza ed autenticità del testo sacro. Ai nostri giorni, l'illustre P. Curci si distinse fra i cultori della filologia applicata alla Scrittura, e nel suo dottissimo lavoro sui salmi seppe mostrarci gli errori del traduttore latino e rettificarli. Senonchè lo scopo vero della scuola critica, nelle sue indagini filologiche, non era già quello di liberare il testo sacro dalle lacune, dalle aggiunte o dagli errori di lingua a cui avesse per avventura potuto andar soggetto nel corso dei secoli, sibbene quello di demolirlo, collo sforzarsi di dimostrare, a furia di cavilli e di arbitrari argomenti, che non solo quei libri non avevano inspirazione divina (il che la scuola critica ammette *a priori*, e pretende fare accettare come assioma), ma che neppure erano autentici, perchè degli antichi testi, seppure mai esistettero, non rimarrebbero che informi frammenti, completati e raffazzonati poi dalla Chiesa per avvalorare le sue dottrinali pretese e per puntellare i suoi dogmi.

Ecco a che doveva servire la filologia ebraica, greca, latina ed orientale dei pretesi critici. A furia di cercare il vero senso delle frasi e delle parole, a furia di studiare l'archeologia delle lingue (se posso esprimermi così) per giudicare poi dell'epoca reale in cui i libri santi furono scritti, si finisce per

sostenere che sono assolutamente apocrifi, e così si demolisce fino nelle sue fondamenta la dottrina cattolica.

Nè vale l'opporre l'autorità della Chiesa, custode infallibile della verità e sola interprete legittima delle Scritture, poichè i critici odierni, che negano il soprannaturale, fanno molto minor fatica ad imitare i protestanti nel respingere cotesto magistero, che Cristo affidò ai suoi Apostoli ed ai loro successori; di guisa che è libero ognuno di esaminare il sacro testo, di distruggerlo e di rifiutar fede a quanto non gli va a genio, sotto pretesto che non è autentico o che ha tutti i caratteri di una favola o di un romanzo.

Dire del male che questa scuola ha fatto è cosa superflua. Pur troppo in Italia ne vediamo ad occhio nudo le deplorevoli conseguenze, non solo fra la gente dotta o semplicemente colta, ma anche fra le persone leggere e mondane, che prive di ogni sentimento veramente cristiano, si lasciano abbagliare dall'erudizione dei pontefici della critica razionalista. Da noi, non fu certo lo Stranss quello che fece più male, sebbene il Littré, col tradurlo in francese lo avesse da molti anni messo alla portata di un grandissimo numero di persone: fu il Renan che fece strage, benchè la sua opera nessuno speciale valore storico o anche filologico abbia, non essendo *la vita di Gesù* del professore del Collegio di Francia che una raffazzonatura di quanto lo Stranss e gli altri tedeschi già avevano detto. Il Renan è il discepolo di costoro; ma ha una forma letteraria assai migliore ed è di una lettura gradevole (1), mentre che i maestri, non escluso lo Strauss, sono monotoni e pesanti, e riescono supremamente noiosi. Renan ha vestito di nuovi indumenti la prosa germanica, vi ha aggiunto del suo quelle

(1) Parlo dal punto di vista puramente letterario, sebbene in Italia si esageri di molto il valore della prosa del Renan. Costui è certo un elegante scrittore; ma non è quel modello unico di stile che tanti decantano.

contraddizioni che gli sono proprie, e che nei lavori posteriori alla *Vita di Gesù Cristo* si moltiplicarono a dismisura, fino a far credere con qualche fondamento che il bestemmiatore di Cristo si burlasse addirittura dei suoi lettori. Ma quanto a portare in campo argomenti nuovi contro la divinità di Cristo, egli nulla aggiunse a quelli della scuola germanica. Ciò non ostante però egli fece molto più male in Francia ed in Italia che i suoi maestri, in causa della forma stessa dei suoi scritti e del loro carattere estrinseco più conforme al gusto nazionale dei paesi latini.

Per indicare qual sia il vero spirito della scuola renanista mi basterà citare alcuni giudizi del professore del Collegio di Francia e dei suoi discepoli. Nei suoi studî intorno alla storia delle Religioni, il Renan così si esprime: « L'essenza della critica è la negazione del soprannaturale. Bisogna dire dei miracoli ciò che Schleiermacher diceva degli angeli: non se ne può provare l'impossibilità; però tutto questo concetto è tale che non potrebbe più nascere nel nostro tempo (!?); esso appartiene esclusivamente all'idea che l'antichità si faceva del mondo (!). Non è dal ragionamento, ma da tutto l'assieme delle scienze moderne che scaturisce cotesto immenso (!?!) risultato: non v'è soprannaturale » (1). Ed altrove, comprendendo tutta la debolezza di cotesto ragionamento *a priori*, il preteso novatore dice: « Noi non diciamo che il miracolo sia impossibile; diciamo: non v'è stato fin qui alcun miracolo accertato » (2). Quasi che bastassero di queste affermazioni assolute e senza prove per distruggere l'autorità delle Sacre Scritture e le testimonianze della storia. Del resto, anche fra i discepoli dell'autore della *Vita di Gesù*, codesto modo spiccio di liberarsi dalle dottrine e dalle testimonianze che inco-

(1) Renan, *Études d'histoire religieuse*, p. 206.

(2) Renan, *Vita di Gesù*, 13.ª edizione. Introduzione, p. XCVI.

modano incontrò qualche obbiezione. Non è molto tempo che uno dei seguaci del Renan biasimava apertamente il sistema arbitrario adottato dal maestro per negare in blocco i miracoli ed il soprannaturale. Ecco cosa egli scriveva nel *Journal des Débats*, il quale certo non è sospetto di poca tenerezza pel professore del Collegio di Francia: « L'argomento presentato dal signor Renan mi sembra pericoloso almeno nelle sue tendenze. Esso va, se non vi si fa attenzione, fino a tenere per non avvenuto *tutto quanto non è accaduto in un laboratorio*. Gli scienziati sono proclivi per natura a negare i fatti isolati, che non rientrano in alcuna legge conosciuta. Ho paura infine che non si rigettino le manifestazioni straordinarie nello stesso tempo che le manifestazioni miracolose con questa eccezione assoluta:

– *Questo non si è mai visto* (1) ».

Vede dunque il lettore che gli stessi renanisti trovano ostici gli argomenti *a priori* del pontefice della critica razionalista, e che ne temono le conseguenze logiche e disastrose anche fuori del campo della Religione e della Sacra Scrittura. Del resto lo stesso Renan capisce in pratica l'inefficacia del suo sistema, e però egli si arrabatta a contraddire i racconti evangelici intorno ai miracoli, con ragionamenti talvolta assolutamente puerili, i quali mostrano qual conto egli faccia del rispetto che ogni autore serio dovrebbe pure avere pei suoi lettori. Sentite, per esempio, come egli spiega il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dopo aver negato che Gesù abbia potuto moltiplicare gli uni e gli altri, il grande uomo non si perita di affermare che Gesù fu in grado di sa-

---

(1) Questo però non impediva lo scrittore renanista del *Journal des Débats* di affermare col solito sussiego proprio di quella scuola che quanto ai miracoli « la critica non ne ha mai visti ed è incapace di vederne mai ». Bel ragionamento, in verità!

ziare quella folla affamata con cinque soli pani e con due poveri pesci, « grazie all'*estrema frugalità della turba* (!!!!) » (1). E dire che tanti in Francia ed in Italia pigliano sul serio Renan e credono alla profondita della sua dottrina!

Che d'altronde la scuola renanista agisca a partito preso è cosa ormai nota a tutti. Basterebbe a dimostrarlo in modo luminoso quanto il Renan ed i suoi amici hanno detto intorno all'opera del P. Didon. Per non dilungarmi, mi limiterò a citare qua la testimonianza di uno dei principali fautori delle teorie del professore del Collegio di Francia, il signor Anatolio France, uno degli scrittori della *Revue des Deux Mondes*. Costui, alcuni mesi or sono, parlando in un articolo inserito dal *Temps* di Parigi della *Vita di Gesù Cristo* dell'illustre Domenicano, così si esprimeva: « L'errore del P. Didon è di pensare che si possa scrivere la storia accettando il soprannaturale, mentre che la storia non è che la ricerca della naturale successione dei fatti. E come mai potrebbe egli essere riguardato come estensore della storia, mentre che il suo fermo proposito è di sottrarre l' oggetto stesso di che tratta, vale a dire le origini cristiane, alle leggi generali della storia? »

Ora, io domando: si può fare maggiore strazio della logica di quello che ne fa il preteso sapiente che si lascia sfuggire queste pretensiose frasi? Il renanista sig. France afferma che la storia è chiamata a registrare la naturale successione dei fatti, e poi egli soggiunge che il P. Didon non può essere uno storico fedele ed autorevole perchè ha il fermo intendimento di ammettere il soprannaturale! È vero che il sig. A. France dà un' arbitraria definizione della missione della storia quando afferma che essa non deve occuparsi che di *fatti naturali* ad esclusione dei miracoli e dei fatti soprannaturali;

(1) Renan, *Vita di Gesù*, p. 262.

ma che diritto ha egli di limitare il campo delle indagini della scienza storica? Il France parla di *partito preso* a carico del Didon, il che è falso, poichè il dotto Domenicano non accetta ad occhi chiusi i fatti soprannaturali, ma li corrobora con prove e ne dimostra la verità con argomenti scientifici, storici e filosofici irrefragabili; ma cotesta accusa, ammettendo pure per un istante che fosse fondata rispetto al Didon, non si può forse applicare parimenti al Renan, al France ed agli altri fanatici della sedicente critica razionalista? Voi respingete dal consesso dei cultori delle discipline storiche chi crede al soprannaturale, allegando arbitrariamente che questi è costretto *a priori* a scrivere non già secondo verità, ma secondo idee preconcette: e che devesi dunque dire di coloro che, al pari di voi e del vostro maestro, signor Renan, pretendereste fare accettare come scienza storica quella che *a priori* non vuole non pure discutere, ma nemmeno veder citati tutti quei fatti nei quali ha qualche parte, grande o piccola che sia, il soprannaturale?

E poi sono forse contro natura i fatti miracolosi? La storia registra i fatti a misura che si producono nel mondo. Quando questi fatti non hanno nulla che esca dai limiti degli avvenimenti ordinarî, essa li spiega dopo averli appurati nelle loro origini e nel loro valore; ma quando cotesti fatti non possono prestarsi a spiegazione colle norme comuni, perchè hanno una causa sconosciuta o superiore a quella dei fatti normali, deve forse la storia respingerli perchè non ne intravvede cogli occhi della mente umana la cagione? Per respingerli bisognerebbe dimostrarne l'insussistenza con argomenti inconfutabili, e non già con un preteso assioma fabbricato per comodo di polemica, come fanno il Renan ed i suoi ammiratori. Il fatto soprannaturale non è che la conseguenza di un azione divina all'infuori delle leggi naturali della natura; ma esso si esplica sotto i nostri occhi. Noi possiamo

quindi applicargli le stesse regole di indagine che vengono messe in uso per verificare l'autenticità di fatti ordinarî, essendochè esso si produce, per così dire, naturalmente: si vede, si può accertare, non mancano autorevolissime testimonianze per stabilirne l'autenticità, e sopra questi elementi molto positivi si compiono le ricerche dello storico e le discussioni del filosofo. Tutto ciò non offre nulla di contrario alle leggi ordinarie che presiedono alla compilazione dei lavori storici, poichè è lasciato libero il campo al dubbio ed alla denegazione dell'incredulo, purchè costui, a sua volta, si sottometta quando i suoi dubbi e le sue denegazioni vengono luminosamente smentiti.

Senonchè è precisamente quest' ultima conseguenza che vogliono evitare i renanisti, e per impedire la discussione nella quale sarebbero obbligati a produrre ragioni serie, costoro, che hanno costumanza di affermare gratuitamente, con fare burbanzoso, pretendono rigettare fuori della storia il fatto soprannaturale, ancorchè luminosamente provato, sotto pretesto che questa categoria di fatti è contraria *alle leggi generali della storia!* Ma evvia, queste leggi siete voi forse che avete il diritto di farle e di cambiarle a vostro capriccio? Certo è assai comodo un metodo che permette *a priori* di scartare con un preteso assioma i più chiari e poderosi argomenti di un avversario, e che dispensa i Renan, i France e tutta la consorteria dei pseudo-critici di rispondere con ragioni serie ad un opera come quella del P. Didon! Ma non v'ha dubbio che le persone imparziali debbano stigmatizzare un tale procedimento.

Non basta il dire con Renan che i miracoli: « sono cose che non accadono mai »; che « le persone credule soltanto credono di vederne »; che « non se ne può citare neppure uno che sia acceduto davanti a persone capaci di accertarlo »; che « nessun intervento particolare della divinità nè nelle

compilazioni di un libro, nè in qualsiasi avvenimento è stato mai provato » (1). Non bastano coteste asserzioni in forma di assiomi, bisogna provarle con argomenti non pure filosofici, ma anche storici. Orbene la storia ha dato più di una smentita al Renan ed alla sua scuola, ed ecco perchè costoro pretenderebbero escluderne quanto non quadra con le loro passioni anticristiane. In altri tempi la pretesa critica si valeva ampiamente di argomenti d'indole storica per togliere ogni credito alle sacre Scritture. Sotto pretesto di confrontare queste coi codici antichi si faceva in modo di metterle in contraddizione con la scienza. Era il tempo in cui l'Oriente non aveva ancora rivelato gran parte dei suoi segreti, ed il Renan, d'accordo coi tedeschi, faceva appello alla storia ed alla filologia per smentire l'Antico ed il Nuovo Testamento. Ma lo sforzo tentato dall'empietà non ebbe lungo trionfo neppure fra i dotti poco sospetti di tenerezza per le dottrine rivelate. Le scoperte archeologiche che in questi ultimi vent'anni, col progredire della civiltà, si sono tanto accresciute, sono venute a sbugiardare i novatori della critica razionalista. Le mummie dei grandi Faraoni trovate da Maspero in una grotta della Tebaide, poco distante da Luqsor, i papiri che ravvolgevano quelle mummie, gli scavi di Susa, di Babilonia, le tavole cuneiformi di Ninive, le iscrizioni delle torre di Babele, le rovine di Tiro hanno confermato in modo inconfutabile le narrazioni dell'Antico Testamento. Da allora in poi i renanisti hanno voluto modificare il loro concetto intorno ai diritti ed ai confini da assegnarsi alla scienza storica, ed hanno preteso che questa dovesse limitarsi all'esame ed al controllo critico dei fatti ordinari e « naturali », escludendone assolutamente quelli che hanno carattere soprannaturale. In una parola, le profezie ed i fatti predetti da esse, e poi esattamente

(1) Renan, *Vita di Gesù.* 13ª edizione. Prefazione p. 5 e 6.

compiuti nel tempo e modo in che furono annunziati, sono di peso alla critica renanista, ed il signor Renan li esclude con un tratto di penna dalla storia ; i miracoli e gli altri fatti soprannaturali del Vangelo non quadrano col programma dei novatori razional sti, ed il signor Renan li sopprime senz'altro *a priori*.

Se poi vi azzardate a chiedere una prova, una sola prova a Renan ed ai suoi seguaci, se li confutate con irresistibile logica, come ha fatto il P. Didon, allora costoro non si danno neppure la pena di abborracciare una risposta, alzano semplicemente le spalle e negano ogni autorità al dotto avversario, come il France ha fatto coll'illustre Domenicano, e come il Renan stesso non esitò, nel 1891, nella sua superba dichiarazione ad un redattore del giornale pornografico di Parigi, il *Gil Blas*, che aveva avuto la balzana idea di chiedergli il suo parere intorno alla *Vita di Gesù Cristo* del P. Didon. « Il P. Didon, sclamò il signor Renan, schiavo della sua Religione, è incapace di scrivere una *vita di Gesù* autentica (!!) ». Ecco i miserabili argomenti ai quali sono ridotti i grandi uomini della pretesa scuola critica! E poi andate a prenderli sul serio, e cercate se è possibile di discutere scientificamente con loro.

La verità è che il libro del P. Didon getta lo scompiglio nelle file dei pretesi scienziati, che finora tennero cattedra a Parigi senza aver di fronte una confutazione così completa delle loro teorie. Senza dubbio le opere del Freppel, del Fouard, del Bougaud sono eccellenti, le due prime sopratutto; ma non sono così complete come quella del P. Didon. Il Freppel fece a suo tempo la migliore confutazione della *vita di Gesù* di Ernesto Renan. Allora Monsignor Freppel non era vescovo d'Angers; ma teneva cattedra alla Sorbona, ove si distingueva per talento e dottrina, e per quella larghezza di vedute, che poi di punto in bianco doveva abbandonare per gettarsi nell'intransigenza. Ciò non toglie però che egli sia un prelato di grandissimo valore, e però la sua risposta al Renan, come i

molti volumi da lui dati alle stampe ne portano l'impronta. Ma, malgrado i suoi meriti incontestabili, lo scritto del Freppel aveva sempre quel carattere polemico, che era inevitabile in un lavoro dettato nel momento in cui maggiormente ferveva la discussione pubblica intorno alla recente pubblicazione della sciagurata opera di Renan. Costui fu schiacciato sinteticamente dal Freppel; ma per vincere la scuola critico-razionalista era indispensabile di rifare la *vita di Gesù Cristo* e di confutare per così dire pagina per pagina il romanzo fantastico e mitologico che il professore del Collegio di Francia ci voleva presentare come se fosse la vera vita autentica di Gesù Cristo. Ora, a questo scopo, l'opera del Freppel non era più sufficiente, come non bastava il volume bellissimo consacrato da monsignor Dupanloup al Redentore del mondo, perchè in esso l'illustre prelato non mirò a fare un lavoro di erudizione e di critica, ma un'opera atta ad istruire i buoni cattolici e ad accendere in essi la pietà. Il medesimo fine si ebbe il Bougaud, nel tomo secondo della sua opera intorno *al Cristianesimo ed ai tempi presenti*, e quindi lo studio dell'eloquente vescovo di Laval non può ritenersi come una confutazione efficace e particolareggiata degli argomenti, o piuttosto dei cavilli e delle mistificazioni della scuola critica. Più conforme alle esigenze della critica moderna è certamente la *vita di Gesù Cristo* dell'abate Fouard; ma anche dopo quel lavoro così solido e così ricco di erudizione, rimaneva qualche cosa da fare, e per dare l'ultimo colpo al renanismo era opportuno tentarne la confutazione sintetica ed analitica, seguendo passo per passo non solo la vita di Gesù, ma tutto quanto il complesso delle opere del Renan intorno all'Antico e sopratutto al Nuovo Testamento. Una così ardua missione non era quella che ognuno potesse assumere. Ci voleva un ingegno di primo ordine, e bisognava inoltre che il dotto che l'imprendeva avesse meriti letterari pari almeno a quelli del capo della scuola critico-razionalista Orbene i due volumi del P. Didon, e per la so-

dezza dell' argomentazione, e per l'abbondanza dell'erudizione, e per lo splendore della forma, non solo non sono impari agli scritti del Renan, ma di gran lunga li sorpassano.

Laonde non v' ha da maravigliarsi se l' apparire di una tale opera ha gettato lo scompiglio nelle file dei renanisti al punto da far scrivere al signor Anatole France ed allo stesso pontefice della scuola critico-razionalista francese le burbanzose ed incredibili sciocchezze, che ho testè segnalate all' attenzione dei miei lettori. Quello che maggiormente offende Renan ed i suoi amici ed ammiratori si è che il P. Didon ha fatto opera scientifica e non polemica. Se egli si fosse rivelato puramente polemista, costoro avrebbero facilmente trovato il terreno per difendersi, dando da credere ai fanatici, che li seguono giurando ciecamente in *verbo magistri*, che l'illustre domenicano non aveva fatto che riassumere le polemiche dei suoi antecessori contro la scuola pseudo-critica, e che quindi era inutile ripetere le risposte fatte già le cento volte. Ma il P. Didon era troppo accorto per cadere in un tranello, che poteva dar agio al nemico di liberarsi dalle sue strette con un espediente qualsiasi. Egli confutò il Renan senza nominarlo, demolendo pagina per pagina i suoi volumi, con metodo da erudito, da storico e da filologo, e non con quella forma polemica, che meglio si addice agli opuscoli che ai libri.

E però il Renan ed i suoi fautori non potevano schermirsi con vani pretesti dai poderosi assalti dell'eloquente religioso, che demoliva tutto quanto l'edificio da loro con tanto sfoggio di rettorica e di citazioni più o meno inesatte innalzato. Bisognava rispondere in modo serio e perentorio, se avevano buoni argomenti, o tacere, se si sentivano vinti, e questo dilemma li conturbava e li irritava al punto che essi non seppero neppure nascondere o almeno dissimulare la loro collera e la loro confusione. Certo non è il P. Didon che dovrà rammaricarsi di questo stato dell' animo loro. Egli fece di tutto per confonderli e per umiliare la falsa ed orgogliosa scienza, a

nome della quale con tanta alterigia alzavano la voce: l'esservi riuscito è certamente una grande vittoria per l'illustre discepolo di Lacordaire.

Quello che maggiormente rincresce ai renanisti, si è il successo immenso, eccezionale, insperato che la *vita di Gesù Cristo* del P. Didon ottenne non pure in Francia, ma in tutti i paesi civili. Il libro fu pubblicato ai primi di ottobre, e due mesi dopo ne erano già esaurite ben sedici mila copie, e gli editori Plon e Nourrit non riuscivano, malgrado la loro abilità ed il loro zelo, a bastare alle continue e sempre crescenti richieste. Quei due volumi correvano per le mani di tutti, e la ben meritata fama dell'Autore faceva sì che andassero anche in quelle case, dalle quali la passione, e più spesso ancora il pregiudizio tengono lontani i libri cattolici e sopratutto quelli che sono scritti da frati. Ho visto io stesso gente non abituate a prestare una benevola attenzione ai predicatori e pubblicisti cattolici, che avendo acquistato e letto attentamente *la vita di Gesu Cristo*, ne avevano provato grandissimo vantaggio e ne parlavano con altissima lode e con profonda ammirazione.

Cotesto successo fa fremere la camarilla renanista, che vede un frate assidersi nel suo arringo, e combattere le sue dinegazioni cogli stessi suoi argomenti, e cioè con la storia, la filologia, la perfetta cognizione dell'Oriente, che ha lungamente e minutamente visitato, e con quanto l'archeologia fornisce di prove e di lumi alla scienza esegetica ed apologetica. I renanisti speravano di rimanere sempre soli a maneggiare quelle armi, e si lusingavano di dirigerle costantemente contro la Rivelazione, ed oggi veggono con dolore misto a collera che quelle freccie d'acciaio, colle quali essi si studiavano di uccidere il soprannaturale, vengono invece a ferirli mortalmente loro, perchè mettono a nudo la loro malafede, le loro contraddizioni e la vanità della loro pretesa scienza, fondata non già sopra dati positivi e sopra affermazioni fortemente

provate; ma sopra negazioni prive di base, sopra giuochi di parole, sopra mistificazioni indecorose e cavilli da leguleio.

La maggiore sconfitta del Renan e della sua scuola sta precisamente in questa rivelazione delle loro arti sleali, rivelazione che li smaschera e getta un grande discredito sul sinedrio razionalista. Per raggiungere uno scopo così utile il P. Didon non risparmiò fatiche, studi, ricerche; e però il suo lavoro non è l'opera affrettata di un retore o lo scritto superficiale di un mediocre apologista, ma il prodotto di un potente ingegno e di un profondo esame delle questioni strettamente connesse colla *vita di Gesù Cristo.* Per tal maniera l'illustre Autore potè raggiungere perfettamente lo scopo che si prefiggeva, e dimostrare a quel Renan, che credeva di annientare ogni idea di soprannaturale e la stessa divinità di Cristo dicendo che « se il miracolo ha qualche realtà il mio libro non è che un tessuto di errori (1) », che il miracolo ed il soprannaturale esistono e sono « una realtà » dimostrata dalla storia, e che quindi è giusto, come conclusione, il giudizio che lo stesso Renan pronunzia intorno alla sua pretesa *vita di Gesù,* qualificandola come « un tessuto di errori ».

Il P. Didon, nella stupenda introduzione che precede la narrazióne della vita del nostro divino Redentore, nota benissimo che la personalità di Gesù Cristo domina la storia del mondo a tal segno che questa non si comprenderebbe più ove quel nome ne fosse escluso. Del resto lo stesso Renan dovette confessare che « voler strappare il suo nome (di Gesù) dalla storia sarebbe uno scuoterla fino nelle fondamenta (2) ». Senonchè il Gesù del P. Didon non è, e non poteva essere, quello del Renan. Questo è sempre il Gesù immaginario e leggendario, il mito di Strauss e della pretesa critica germanica: quello è il Gesù della storia, il Gesù dei documenti autentici, il Gesù

(1) Renan, *vita di Gesù,* edizione del 1863, Introduzione p. LI.

(2) Renan *Vie de Jésus,* 13.ª edizione p. 441.

reale descrittoci dagli Evangeli. Onde il suo nuovo biografo ha potuto dire con ragione: « Gesù Cristo è il gran nome della storia. Altri numi vi sono pei quali si muore: è il solo nome che si adora a traverso tutti i popoli, tutte le razze, tutti i tempi. Colui che lo porta è conosciuto dalla terra intera. Fino presso i selvaggi, nelle tribù degeneri dell' umana specie, degli apostoli, senza mai stancarsi, vengono ad annunziare che è morto sopra una croce, e la feccia dell' umanità può essere salvata coll'amarlo. Gl'indifferenti, nel mondo moderno, riconoscono che niuno è stato migliore di lui pei piccoli e pei miserabili. I geni più gloriosi del passato sarebbero dimenticati se dei monumenti, - palazzi, obelischi o sepolcri, - se delle testimonianze scritte, - papiri o pergamene, mattoni, stele o medaglie, - non ce ne avessero conservato qualche ricordo. Gesù Cristo sopravvive nella coscienza dei suoi fedeli: ecco la sua testimonianza, il suo indistruttibile monumento.

« La Chiesa da Lui fondata riempie del suo nome i tempi e lo spazio. Essa lo conosce, l' ama, l' adora; come Egli vive in lei, essa vive in Lui. Egli è il suo dogma, la sua legge morale, il suo culto » (1).

Mi fermo qua per non imbarcarmi in un esame particolareggiato dell'*Introduzione* di questa *vita di Gesù Cristo*, nella quale il P. Didon dimostra così bene la verità dell'Antico e del Nuovo Testamento: del primo nell'annunziare Gesù per mezzo delle sue simboliche figure e delle sue profezie; del secondo nel narrarne fedelmente la carriera terrestre.

So bene che si è rimproverato al P. Didon di abusare alquanto delle descrizioni, perchè egli, nel condurci a traverso la Palestina dietro le orme del Redentore, si è compiaciuto

(1) Didon *Jésus Christ* vol. I, Introduzione p. I e II.

a descrivercene i punti principali, le città, i laghi, le montagne, le valli. Io non credo che cotesto appunto sia giusto. Il Padre Didon non parla ad un pubblico di teologi, egli si dirige sopratutto a quelli che non conoscono Gesù Cristo, a tanta gente leggera che fugge i libri seri ; bisognava quindi che alternasse i gravi insegnamenti, le dimostrazioni scientifiche con alcune pagine piene di poesia e di ricordi delle sue lunghe peregrinazioni in Terra Santa. È quindi da lodarsi, anzichè da biasimarsi, l'abbondanza colla quale egli ci descrive man mano le contrade, che furono teatro dei grandi atti della vita terrestre di Gesù Cristo. Certo se coteste descrizioni fossero banali ed incolore, il rimprovero sarebbe giusto ; ma pel contrario quelle pagine sono così belle, così piene di vita e di verità, che sarebbe proprio un peccato se una sola di esse fosse stata dall'autore sacrificata alle esigenze di coloro che oggi lo criticano. Potrei tradurre qua alcuni di questi quadri, ove la smagliante tavolozza dell'illustre Domenicano riproduce gli splendori dell'Oriente, ma ci rinunzio per non allungar troppo cotesto studio. Mi contenterò di tradurre quelle poche righe colle quali il P. Didon descrive la valle del Giordano :

« In mezzo alla pianura fra la Giudea e la Perea una lunga linea biancastra indica la valle in fondo alla quale il Giordano scava il suo letto, trascinando le sue acque sopra una terra marnosa carica di nitro, che esso corrode da migliaia di anni. Cotesto suolo sconvolto, stagliuzzato dall'erosione ha degli strani aspetti. Vi par di vedere dei vecchi edifici distrutti, pezzi di muro, torri rovinate, informi avanzi di qualche città devastata dalla guerra, il fuoco celeste ed i secoli. I giorni sono d'un caldo ardente, le notti tiepide e luminose. Molto tempo dopo che il sole è scomparso, un grande bagliore simile alla via lattea invade il cielo a ponente ed innumerevoli stelle appariscono sul firmamento. All'orizzonte, a fior di terra, esse scintillano come al loro zenit, simili a dei fari sulla

riva di un mare addormentato. La sera, dei nugoli d'uccelli traversano la valle agitando rumorosamente l'aere colle loro ali; il silenzio non è turbato che da loro e dalla sorda voce del fiume » (1).

Ecco un quadro pieno di poesia e di verità, un quadro che apparirà perfetto a chiunque ha avuto la fortuna di passare qualche giorno nella bella valle del Giordano. Chiunque leggerà questa descrizione e le altre reminiscenze del soggiorno del P. Didon in Palestina non deplorerà certo che egli si sia dilungato nel dipingerci le varie regioni della Palestina, e non troverà certamente, come certuni ebbero a dirlo, che questa abbondanza di quadri pittoreschi sia soverchia in una *Vita di Gesù Cristo*. Del resto, il P. Didon ha avuto egli stesso cura di precisare lo scopo che si prefiggeva col metodo da lui adottato nella compilazione del suo libro:

« La storia, dice il P. Didon, non è soltanto una narrazione di fatti; se è prima di tutto un'opera di pittura, essa ha il dovere di mettere i fatti nel loro quadro e di collocarli nel loro ambiente. Ogni avvenimento è sottoposto alla legge del tempo e dello spazio. La ragione non lo concepisce che riferendolo al punto dello spazio ove si è compiuto ed al punto del tempo nel quale si è prodotto.... La descrizione di un fatto non è completa che alla condizione che esso sia mostrato, non solo in sè stesso, ma anche nel doppio ambiente che lo circonda. È anzi spesso incomprensibile e rimane inesplicato se noi l'isoliamo dal suo quadro.

« Quando si scrive sugli avvenimenti contemporanei, per dei contemporanei, si suppone che questi conoscano il teatro geografico e storico di cotesti avvenimenti, e nel raccontar

(1) Didon. *Jésus-Christ*, volume primo, libro secondo, capitolo II, pagine 143-44.

loro i fatti, ad essi si lascia la cura di collocarli nel loro ambiente. Così hanno fatto gli Evangelisti nello scrivere la vita del loro maestro pei primi cristiani.

« .... Però a noi che non abbiamo visto, al pari di loro, Cristo vivere, agire e parlare; a noi che non lo vediamo che in quello che ha di eterno, non sarà forse lecito di ricollocarlo nel suo quadro terrestre ed umano, in quella terra di Palestina, che ha conservato l'impronta del suo passaggio e che è stata testimone della sua vita? Ci sarà egli vietato di rimetterlo nel suo ambiente sociale ebraico, fra gli uomini che furono suoi concittadini, in mezzo a quella folla che si pigiava dietro a lui, in faccia a quella società giudaica di cui Egli incorse la collera e provocò l'ostinazione e l'acciecamento?

« Non solo io considero quest'opera come legittima, ma essa mi appare indispensabile per l'intelligenza della vita di Gesù, dei suoi fatti, delle sue gesta, dei suoi dolori, della forma dei suoi discorsi. Un fatto si altera, se isolato dal suo ambiente. Per quanto perfetta sia una tela, essa esige il suo quadro vero ed armonico, affinchè la gamma dei colori e delle intonazioni non sia falsata e perda tutta la sua forza.

« Mi sono studiato con cura di inquadrare la vita di Gesù in quello che io chiamerò il suo ambiente pittoresco o geografico, e nel suo ambiente sociale ed ebraico. Due lunghi viaggi mi hanno permesso di studiare da vicino la Palestina, la terra di Gesù. L'ho percorsa lentamente in tutti i sensi, seguendo le orme del Maestro da Betlemme fino ai confini di Tiro e di Sidone ed alle sorgenti del Giordano. Mi sono lungamente fermato nei luoghi stessi ove Gesù aveva più lungamente vissuto, più ardentemente lottato e sofferto, più insegnato ed amato. Ho cercato di rivedere quei luoghi quali essi erano diciotto secoli fa; la loro presente desolazione, le loro rovine ammonticchiate, le costruzioni innalzate dalla pietà dei cristiani non hanno lasciato sussistere quasi nulla

di quanto vi era una volta. Ho consultato le venerabili tradizioni, interrogato i più esperti viaggiatori, sopratutto ho studiato gli Evangeli, e posso dire che laggiù ho vissuto della loro vita (*je puis dire que je les ai vécus là-bas*), su quella terra ove tutto ciò che essi raccontano si è compiuto.

« Quelli che hanno combattuto la realtà della storia di Gesù non hanno certamente visto la Palestina; se l'avessero studiata, col Vangelo in mano, avrebbero capito che il Vangelo non s'inventa. Nessuna vita presenta al pari della vita di Gesù una più stretta armonia colla terra sulla quale si è svolta. Come la Galilea, colla sua città di Nazaret, il suo lago di Tiberiade, il suo Tabor, le sue colline e le sue valli tutte verdi, inquadra bene la figura di Gesù, che vive trent'anni sconosciuto, dell'apostolo, del dottore popolare che annunzia l'Evangelio del Regno, insegna alla folla nelle parabole, la trascina nel deserto, e rivela sulla cima di una montagna ai suoi discepoli la sua gloria eterna! Come la Giudea austera, arida, coi suoi monti rocciosi, come Gerusalemme colla sua valle del Cedron, oscurata dai suoi sepolcri, si armonizzano bene col Profeta misconosciuto, respinto, condannato ignominiosamente, che muore inchiodato sopra un patibolo!

« Mi sembra di aver preso, col contatto della Palestina, delle sue rovine, dei sacri ricordi di cui è piena, il sentimento profondo dei fatti evangelici e della loro verità, dellaloro realtà, della loro bellezza. Cotesti fatti sono inseparabili da questa terra. Essa può diventare ancora più triste, più desolata, più morta; essa li inquadra sempre nella sua luce, nelle sue valli, nelle sue ondulate colline, nelle sue vie, per le quali Gesù è passato, e per le quali delle innumerevoli generazioni passano e ripassano dopo di lui » (1).

---

(1) Didon, *Jésus-Christ*. Vol. I, Introduzione, pp. LXXIX, LXXX, LXXXI.

Io divido pienamente questo concetto dell'illustre P. Didon. I due lunghi viaggi che ho fatti in Palestina mi lasciarono precisamente la convinzione che in nessun luogo al mondo il Vangelo appare più vero (se posso usare questa espressione) che nel paese che ebbe l'inestimabile fortuna di veder nascere, vivere, morire e risuscitare il Redentore del mondo, il Messia sospirato dalle genti, il figlio di Dio fatto uomo. Io quindi, lo ripeto, non posso non approvare l'abbondanza delle descrizioni geografiche, topografiche e dei quadri pittoreschi, onde è arricchita la *Vita di Gesù Cristo* del P. Didon.

Non voglio dire con ciò che lo scritto dell'eloquente Domenicano sia scevro affatto da quelle piccole mende, che sono inseparabili da ogni opera umana, ancorchè grandissimo sia l'ingegno del suo autore (1); ma queste piccole ombre non hanno importanza alcuna, e nulla tolgono alla magnificenza

(1) Una di queste mende si riferisce alla controversia intorno al luogo ove sorgeva l'Emmaus di cui parla S. Luca (XIV, 13 e seguenti). Il P. Didon afferma che Emmaus-Nicopolis si trovava a *cento sessanta stadi* da Gerusalemme (volume II, pag. 357), opinione questa assolutamente contraria al testo latino del Vangelo di san Luca ed ai codici antichi più autorevoli, che parlano esplicitamente di soli *sessanta stadi*. Nell'appendice poi all'opera sua (volume II, pp. 445-47) l'illustre Domenicano cerca di sostenere l'opinione dei partigiani di Amoas; ma oltre che gli argomenti che egli porta non son diversi da quelli molte volte confutati, è da deplorare che così dotto ed egregio autore abbia solo citato in appoggio alla sua tesi quei pochissimi scrittori francesi che fin qui parteggiarono per Amoas, e mostri quasi di non conoscere i poderosi lavori dei PP. Buselli e Domenichelli, i quali ribatterono trionfalmente le affermazioni del Bassi, del Guillemot e degli altri difensori dell'Emmaus-Amoas contro il vero Emmaus, che è l'Emmaus-Kobebe. È doloroso a dirsi, ma in questa questione, piccola rispetto all'assieme stupendo del lavoro del Didon, l'illustre Domenicano ha subito l'influenza di una corrente, che ha trascinato nell'errore molti francesi ancorchè dotti.

veramente singolare del libro. Il P. Didon può dunque andar lieto del resultato ottenuto nel dettare la *Vita di Gesù Cristo* ed ogni uomo retto e colto deve lodarne la vasta dottrina, l'erudizione e quella forma di esporre le sue idee così chiara e precisa, così elegante ed eloquente, ma ad un tempo così sobria ed aliena dal sacrificare il fondo alla forma, il sodo ragionamento alla declamazione vuota e pomposa. Il Didon fu fedele a quanto disse nella sua Introduzione, laddove parlando della *Critica* contemporanea ne definì così esattamente la missione e ne mostrò tanto bene i pregi ed i difetti. L'illustre Domenicano si rivelò critico provetto e pieno d'acume, e questa sua rara qualità fu, in un colla sua dottrina ed il suo bello stile, il segreto del grande successo dell'opera sua.

Ed ora verrò alla conclusione di questo studio. Ho detto i potenti motivi che spinsero il P. Didon a consacrarsi per più di dieci anni a studiare e a scrivere la *Vita di Gesù Cristo*. Ho detto quali fossero i precedenti dell'Autore, quali le condizioni della società francese, e quanto bisogno avesse la gioventù di un opera nuova che la richiamasse a Cristo. Non insisterò più su questo tema, ma mi sarà permesso, prima di deporre la penna di dire qualche cosa intorno al bene che il lavoro del Didon potrà fare anche in Italia.

Il nostro paese non manca certo di opere di esegeti ed apologisti illustri, che difendano le verità rivelate contro gli assalti del razionalismo: basterebbero la *Vita di Gesù Cristo* dell'illustre Cardinale Capecelatro e le opere dello Stoppani intorno alla *Cosmogonia mosaica* per provare che l'Italia contemporanea non è inferiore a nessun altro paese nella lotta contro i falsi novatori ed i neo-pagani (1). Ma v'ha di più.

(1) Per non dilungarmi taccio di altri celebri autori, fra cui l'esimio Vito Fornari.

L'illustre padre Curci, nelle sue stupende *lezioni esegetiche sui quattro Evangeli,* e nelle altre opere bibliche, ha ampiamente confutato i sofismi e gli spropositi della scuola di Renan e della critica razionalista tedesca (1). Non vorrei quindi che si credesse che io ponga in non cale quei dottissimi lavori quando affermo che anche per l'Italia riuscirà molto utile l'opera del Didon. Senza dubbio il Curci, lo Stoppani ed il Capecelatro bastano per convincere ogni uomo non sprovvisto d'intelligenza e di senso comune della falsità delle denegazioni dei critici razionalisti contro l'autenticità delle Scritture e dei Vangeli, la divinità di Gesù Cristo, ed in genere contro la rivelazione ed il soprannaturale. Ma non essendo quegli scritti diretti più specialmente a confutare passo per passo i voluminosi lavori del Renan, come la *Vita di Gesù Cristo* del Didon, essi non possono sostituire questo libro. E poi l'indole stessa di quegli scritti li rende meno accessibili dell'opera del Didon a gran parte dei lettori mondani. Certo alla *Vita di Gesù Cristo* non manca nè la profondità dell'erudizione, nè l'abbondanza degli argomenti d'indole puramente scientifica; però è parimenti vero che la forma stessa del libro riesce più varia

---

(1) Non potrei abbastanza raccomandare a tutti i credenti, ma sopratutto ai sacerdoti l'acquisto e la perseverante ed attenta lettura delle opere del Curci. Sono un vero monumento di sapienza cristiana, ed è proprio deplorabile che in Italia non siano abbastanza diffuse, sebbene una prima edizione degli *Evangelii* sia già esaurita. Il Curci è un teologo profondo, un filosofo di vaglia ed un erudito. Egli conosce a fondo il greco e l'ebraico, e si è sempre tenuto al corrente di quanto si è stampato all'estero intorno alle Sacre Scritture non solo dai cattolici e dai liberi pensatori, ma anche dai protestanti inglesi e tedeschi. Le opere esegetiche e bibliche del Curci sono quindi indispensabili per chiunque voglia studiare coscienziosamente la Sacra Scrittura e fornire la sua mente di una larga e solida cultura religiosa. Esse sono un eccellente antidoto contro gli errori dei razionalisti che oggi menano tanta strage massime fra i giovani.

e più dilettevole a chi è poco proclive agli studî teologici e scientifici di quella dei volumi del Curci. Ecco perchè, pur rendendo al Curci ed agli altri illustri italiani l'ampio omaggio ed ammirazione che si meritano, e pur augurando che abbiano una diffusione ognora più larga, io non esito ad affermare che anche per l'Italia, massime fra la gente mondana e fra i professori e giovani delle scuole, la *Vita di Gesù Cristo* del Didon è chiamata a fare un gran bene.

Ho detto dello scompiglio che quest' opera ha gettato in Francia fino dal suo apparire nelle file dei fautori e discepoli di Renan, e non insisterò su questo punto. Senonchè i renanisti ci sono anche da noi, e sono direi quasi più ostinati di quelli di oltre Alpe. Sarà quindi bene opporre alla loro sfrenata propaganda un rimedio, che nella patria del bestemmiatore di Cristo si dimostrò così efficace.

Da qualche anno è surta da noi una congrega di persone, alcune delle quali fornite d'ingegno e di larga cultura, che sembrano avere assunto la missione di volgarizzare il Renan e di propagarne gli errori. Nelle Università e nei licei, grazie alla pessima filosofia che, salvo poche onorevoli eccezioni, vi si insegna, cotesto mal seme trova un terreno molto propizio, e l'incredulità mena strage fra i giovani. Molti finiscono col persuadersi che Renan sia proprio un gran dotto ed il rappresentante della scienza, destinato a distruggere fino dalle fondamenta la superstizione e le favole sulle quali essa si fonda. Per questi poveri illusi *superstizione* non vuol dire *alterazione della pietà e del culto cristiano*; ma equivale a *Cristianesimo.*

Se voi vi azzardate, incontrando qualcuno di questi giovani, di chieder loro: – Avete mai letto non dirò una confutazione di Renan, ma almeno il Vangelo o qualche suo commentario, scritto da autore cattolico? – Voi lo udite rispondervi, con maraviglia e talvolta anche con disprezzo, che non ha tempo da perdere in quelle letture. Onde devesi conchiudere

che coloro che si vantano nemici acerrimi del feticismo e della superstizione sono i primi a mettere in pratica questi due brutti vizì, ogni qualvolta si tratta di Renan e della sua scuola.

Per scuotere costoro ci vuole qualche cosa che ecciti la loro curiosità, che combatta gli errori del maestro senza nominarlo, affinchè la preoccupazione di rimaner fedeli al Renan non distrugga nella loro mente l'effetto dei poderosi argomenti dello scrittore cattolico: ci vuole un libro di gran valore e ad un tempo vario, dilettevole e di forma sempre temperata. Queste qualità s'incontrano tutte nell' opera del Didon, ed è per questo che io dico che essa potrà fare molto bene in Italia, come già ne sta facendo in Francia.

Certamente non si può sperare che la nuova *Vila di Gesu Cristo* faccia il miracolo di cambiare ad un tratto la testa a migliaia di giovani ed a tanti uomini leggeri, che sono fanatici di Renan, perchè scrive con buona lingua e ragiona con una leggerezza simile alla loro e con un pomposo sfoggio di parole e di frasi e figure rettoriche, che seducono tutti quelli che in un libro cercano più l'apparenza ingannevole che la sostanza seria e schietta; ma è innegabile che l' opera del Didon solleverà molti dalle angoscie del dubbio, e risveglierà la coscienza cristiana assopita di moltissimi altri.

Non tutti si arrenderanno alla luce dei ragionamenti, coi quali l'illustre Autore prova la divinità di Gesù Cristo e l'esistenza di quel soprannaturale, contro il quale, da un secolo ormai, sono diretti gli ostinati e furibondi assalti dell'empietà, ma se dei ciechi volontarî rimarranno tali anche dopo la lettura del libro del dotto Domenicano, quanti altri apriranno gli occhi per contemplare le verità eterne e per amare quel Gesù che li ha redenti! Quanti si sentiranno turbati ed agitati da quelle pagine ove spira così gagliardo il soffio salutare dell'idea cristiana, e dopo aver lungamente resistito alla grazia, finiranno per cedere al suo irresistibile impulso! Quante

buone volontà, oggi ancora paralizzate dall' ignoranza, da pregiudizî e da mille altri ostacoli, troveranno nella *Vita di Gesù Cristo* del P. Didon come l'Angelo tutelare, che servirà loro di guida per esplicarsi liberamente e sottomettersi alfine alla Chiesa di Cristo, madre e maestra del genere umano!

Il libro di Didon è quindi un opera eminentemente sacerdotale. In questo scritto le scienze sacre e profane hanno larghissima parte, ma esso rimane nondimeno il prodotto di una mente eminentemente religiosa, di un cuore, che arde di un amore intenso ed inestinguibile per le anime redente col sangue preziosissimo del Salvatore. Questi pensieri l'illustre domenicano li esprime benissimo nell'Introduzione del suo libro, quando dice:

« Malgrado tutto Gesù rimane la grande figura nel cielo dei popoli cristiani. La giustizia vivificata dalla carità, quale egli la voleva, è divenuta la legge sovrana di questo mondo; essa preme tutte le coscienze, e quelli stessi che hanno perduto la fede in Cristo conservano la sua morale, dimenticando che essa viene da Lui. La potenza del sagrificio, cotesta leva che Gesù ha messo nelle mani dei suoi discepoli, è inesauribile; i veri credenti sono sempre pronti a dare la loro vita, affinchè l' umanità, nell' infimo dei suoi figli, sia strappata al male, all'ignoranza, al dolore, alla morte.

« È verso Cristo, tal quale lo conserva la Chiesa, che io vorrei attirare gli sguardi di questa generazione. La si dice ammalata, Egli la guarirà; vecchia e sfiduciata. Egli le restituirà i suoi vent'anni ed i suoi grandi ideali; perchè il suo discepolo rimane l'uomo dell'eterna speranza. La si accusa di essere positiva, di non credere che al palpabile ed al visibile, all'utile ed al dilettevole: Egli le insegnerà a vedere l'invisibile, a gustare l'immateriale, a comprendere che l'uomo più utile a sè stesso ed agli altri, alla patria ed all' umanità, è quello che sa immolarsi, e che di tutti i beni il più gustoso

per le persone raffinate è il sacrifizio di sè stesso. La si dice pazza pei piaceri e pel danaro, e forse è questa la ragione del suo declinare, poichè il piacere uccide ed il danaro può condurre a tutti i vizi : Cristo gl' insegnerà a disprezzare i piaceri ed a bene impiegare coteste ricchezze, che rigurgitano a misura che la terra è più sapientemente conquisa.

« In ogni caso, il mondo rimane in preda a mille dolori, a mille angoscie, a mille tristezze. Quelli che vantano la gioia di vivere sanno benissimo che questa gioia è terribilmente mescolata, e che la morte è tanto più crudele, quando spezza una vita più felice. Cristo è il solo che insegna la gioia di soffrire; perchè Egli è il solo che versa nell'anima una vita divina che nessun dolore è capace di soffocare, che è fortificata dalla prova e che spregia la morte, perchè essa ci permette di guardarla pieni di speranza » (1).

Ecco i nobilissimi sentimenti che l'illustre P. Didon ebbe sempre in cima ai suoi pensieri nel dettare la sua *Vita di Gesù Cristo*. Egli non scrisse già per procurarsi gli effimeri trionfi del mondo, ma per strappare le anime sedotte dagli errori e dalle passioni dall'abisso in cui si trovano e per ricondurle a Dio. Gesù Cristo, quale egli ce lo dipinge, alla stregua dei documenti storici e dei libri santi, innalza l'anima in un atmosfera elevata ove non giungono le umane passioni, ed ove può godere di una pace perfetta, corroborata dell'amore delle cristiane virtù, dall'orrore del male e dei vizi che ne sono la logica conseguenza, e sopratutto fortificata da quella gioia celeste, che proviene dalla speranza in un avvenire di gloria in seno a Dio. Mentre il falso Gesù dei razionalisti e della pretesa critica trascina la mente nel dubbio, agita il cuore e lo rende proclive alla disperazione, il Gesù vero,

---

(1) Didon, *Jésus-Christ*, Vol. I, Introduzione, pp. LXXXVII-LXXXVIII.

quello della rivelazione e della storia, quello del P. Didon, calma i dolori dell'umanità, ne cicatrizza le piaghe, promuove il bene, genera l'eroismo e prepara i fedeli a godere della vita immortale, la cui certezza basta ad uccidere nel loro germe i desolanti pensieri, che assediano la mente dell'incredulo e lo conducono così spesso a passi disperati.

Ben disse il Padre Paul Lallemend, nel terminare la sua breve recensione intorno alla *Vita di Gesù Cristo del Didon:*

« L'ora è favorevole a questa intrapresa. L'antichità non è mai stata così vicina a noi. Tutte le scienze ausiliari della storia l'illuminano colle loro splendide scoperte, e sembra quasi che le civiltà scomparse sieno contemporanee a noi. Ricca era quindi la vena che il P. Didon poteva utilizzare. Egli si è servito di tante ricchezze pazientemente accumulate, colla magistrale esperienza di uno scienziato, che nessuna difficoltà può spaventare, coll'ampiezza di vedute del credente sincero, che nessuna obbiezione può fermare, per quanto essa sia protetta dall'apparato scientifico col quale il razionalismo del nostro tempo si compiace di circondare le sue critiche. Il suo libro è un' opera di fede e di buona fede, e gli fa moltissimo onore. È il frutto di lunghi anni di lavoro; la più generosa e la più sacerdotale delle ambizioni l'ha inspirato, quella di far conoscere Gesù ad una società che sta morendo lontano da Lui.

« Nessun prete poteva tentare quest'opera con maggiori speranze di successo che l'illustre Domenicano. La sua *Vita di Gesù* andrà dritta alle anime; ne raggiungerà molte, e porterà loro la luce e la forza. Se anche una sola di esse venisse a confessare che Gesù è il Salvatore e l'infallibile sanatore, o come l'Autore sarebbe compensato di tanti sforzi! Sì, Dio voglia che colpisca sopratutto i giovani questo libro così bello e pio, e renda loro presente ed efficace l'azione di Gesù, affinchè diventino capaci di tutto ciò che la Chiesa e la Fran-

cia aspettano da loro. Nella sua cella d'Arcueil (1), il P. Didon riceverà più di una di quelle confessioni, dalle quali si esce come trasfigurato ed armato per le grandi lotte. E ciò accadrà perchè il giovane, che si sarà inginocchiato nell'umile confessione della sua debolezza, sarà stato colpito e convertito da una delle pagine più commoventi della *Vita di Gesù Cristo*. Qual'è il sacerdote che non sarebbe felice e geloso di una simile ricompensa? « (2).

Non aggiungo parola a questi giustissimi e meritati elogi che un dotto prete dell'Oratorio di Parigi dirige al P. Didon. Tutti i cattolici debbono esser grati all'illustre Domenicano per quanto ha fatto per far conoscere Gesù Cristo ai suoi contemporanei e sopra tutti i giovani, che così poco lo conoscono in Italia come in Francia.

L'entusiasmo destato da questo bel lavoro ha largamente compensato l'Autore delle sue ardue fatiche. L'approvazione del P. Larroca (ora defunto) generale dei Predicatori e dei Padri Lepidi e Berthier, che per ordine di questo esaminarono attentamente la *Vita di Gesu Cristo* fu già un bel premio pel P. Didon e una garanzia efficace contro qualsiasi attacco: ma la ricompensa che dovette riuscire più cara all'umile religioso fu indubbiamente l'alto attestato di soddisfazione e di stima che il Santo Padre Leone XIII volle mandargli per mezzo del cardinale Rampolla, suo segretario di Stato (3). Con-

---

(1) Il P. Didon è presentemente superiore del Collegio di Arcueil (Parigi), diretto dai PP. Domenicani.

(2) Vedasi la *Défense* di Parigi, Anno XV, N.° 267, 10-11 novembre 1890, *Appendice letteraria*, del P. Lallemand.

(3) Tanto la relazione dei PP. Domenicani Lepidi e Berthier, revisori dell'opera del P. Didon, relazione seguita dall'*imprimatur* del P. Larroca, il defunto generale dei Predicatori, relazione ed *imprimatur* che portano la data di Roma 20 marzo 1890, quanto la lettera scritta il 25 ottobre 1890,

fortato da così alta protezione l'opera del Didon sarà accolta dai cattolici tutti con quella ammirazione e quella fiducia, che essa merita al pari del suo egregio Autore (1).

GIUSEPPE GRABINSKI.

---

a nome di Leone XIII, dal cardinale Rampolla al P. Didon sono stampati in testa al primo volume della *Vita di Gesù Cristo*. Nelle edizioni comparse prima del novembre manca però la lettera del card. Rampolla.

(1) Per non dilungarmi non ho parlato del grande successo che il libro del P. Didon su *Gesù Cristo* ha avuto nel campo della stampa d' ogni colore. È stato veramente eccezionale e si è esteso a tutti quasi i paesi civili. Non un giornale, non una rivista, salvo rarissime eccezioni, hanno taciuto. Molti hanno plaudito. Alcuni hanno fatto leggere critiche, pur lodando largamente il lavoro; gli stessi avversari del cattolicismo hanno reso ampio omaggio alla dottrina ed all' eloquenza del Didon; solo pochi fogli ultra-radicali o renanisti non hanno saputo dissimulare la loro rabbia in faccia al trionfo della verità. Va però lodata la *Revue des Deux Mondes*, la quale, per quanto amica di Renan, ebbe però l' imparzialità di riprodurre in uno dei suoi fascicoli dell' autunno 1890 la stupenda introduzione della *Vita di Gesù Cristo* del Didon. Questo successo così generale e senza esempio negli annali della stampa periodica, è una prova del valore che tutti, amici ed avversarî, si accordano a riconoscere nel libro del P. Didon.

LA VITA E LE OPERE DI ALFREDO TENNYSON (1)

Come si è veduto da alcuni fra gli esempi recati, l'alliterazione avviene spesso nell'interno delle parole. S'aggiungano i seguenti, tratti dall'*In Memoriam:* « o'er ocean mirrors rounded large » (XII, 9); « all the lavish hills » (XXII, 11); « a life that leads melodious days » (XXXIII, 8); « some painless sympathy with pain » (LXXXV, 90), ecc.

Talvolta la ricerca dell'alliterazione conduce il Poeta ad accumulare epiteti inutili o convenzionali. Scegliamo ancora dall'*In Memoriam:* « barren branches » (XV, 13); « cold crypts » (LVIII, 8); « branching bowers » (LXXVI, 13); « barren bush » (XCI, 3); « misty mountain-ground » (XLVII, 2); « balmy breath » (XCIX, 13); « waning words » (C, 8); « critic clearness » (CIX, 3); « greening gleams » (CXV, 14); ecc. (2).

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

(2) Delle frequentissime alliterazioni che si riscontrano in questo poema, poche soltanto sono comuni e, dirò così, naturali, come: « stepping stones » (I, 3); « current coin » (XXXVI, 4); « woe and weal » (CXXIX, 2), e qualche altra; per la maggior parte sono trovate e introdotte a bella posta: « who keeps the keys of all the creeds » (XXIII, 5); « the bows, the bathes » (XXXII, 11); « short swallow flights of song » (XLVIII, 15); « were mellow music match'd with him » (LVI, 24); « ransom'd reason » (LXI, 2); « thorough-fares of thought » (LXXII, 8); « memory murmuring » (XCII, 8), « matter-moulded » (XCV, 45); « low love-language » (CII, 11); « magnetic mockeries » (CXX, 3); « think the thing » (CXXIII, 12); ecc.

S'è anche potuto rilevare come il Poeta sia abile nel costruire il verso, in modo da ottenerne l'effetto ritmico che si propone. Questa è del resto una proprietà così caratteristica della poesia di Tennyson, e appare così evidente anche alla lettura di poche soltanto delle sue poesie, che noi non ci indugieremo a parlarne e diremo solo qualche cosa su alcune particolarità del verso tennysoniano. Il verso che il Laureato preferisce è il giambo, come quello che più si adatta alla elaborazione paziente e minuta e alla distribuzione sistematica delle parti, ond'egli si compiace. È il verso che forma la base della stanza eroica, rimata e non rimata, e in cui furono composti i capolavori tutti della letteratura inglese: le *Canterbury Tales*, il *Paradise Lost*, gli *Essays* e le *Satires* (di Pope) le *Fables* di Dryden, le tragedie di Shakespeare, *The Faëry Queen*, *The Revolt of Islam*, *The Excursion*, *Don Juan*, e *Child Harold*. Talvolta, come in *Locksley Hall*, adottò la misura trocaica, più conveniente a esprimere il tumulto della passione e l'imperversare degli elementi; come in *Maud* seppe trarre mirabili effetti dagli anapesti alternati.

Negli Idilli specialmente il metro (giambico) è variamente modificato. Uno degli spedienti di cui fa uso più spesso e con maggior efficacia è di riversarne il movimento normale, cominciando il verso con un trocheo, che aggiunge enfasi al concetto, e resta in certo modo troncato dal resto del verso. Ecco qualche esempio:

Băck as | a hand that pushes thro'the leaf-
Slăy then—he shrieck'd, ecc.
Sēe to | the foe within, ecc.
Oŭt of | the hall, ecc.

Vi ricorre specialmente, quando vuol esprimere la pausa nell'azione:

Flash'd, and he called: « I fight upon thy side »
Fall, as the crest of some slow-arching wave
Drops flat.

Talvolta è l'intero piede che vien così staccato dal resto del verso:

made his horse
Caracole: then bowed his homage, blunty saying. -
Who stood a moment, ere his horse was bought -
Glorying: and in the stream beneath him shone (1).

L'azione intermittente è resa dal Poeta ponendo l'accento sulla prima, anzichè sulla seconda metà del piede:

Dówn the lóng tówer stáirs hésitating
(*Lancelot and Elaine*);

come il rapido ripetersi dell'azione è rappresentato dal succedersi di molte sillabe non accentate nel verso. Così il mormorio delle acque:

Myriads of rivulets hurrying thro' the lawn
(*The Princess*)
Of some precipitous rivulets to the sea
(*Enoch Arden*);

e il garrito degli uccelli:

Melody on branch and melody in mid-air
(*Gareth and Lynette*) (2).

---

(1) Si vedano in *The Holy Grail* i versi 82, 110, 142, 194, 275, 495. E per altri effetti ritmici: 118, 162, 229, 247, 458, 611, ecc.

(2) Minore abilità, o almeno minor cura, mostra il Poeta nell'uso della rima. Ripete molte volte la stessa rima in uno stesso componimento: così nell'*In Memoriam* ricorrono 3 volte « flower » e « hour »; 7 « good » e « blood »; 5 « again » e « men »; 7 « love » e « prove »; 8 « love » e « move » (o « demove »). Talvolta è condotto dalla necessità della rima a torcere malamente la frase (v. p. es.: XXIV, 8; LXXXIX, 38). Frequenti sono nello stesso poema, e altrove, le rime imperfette (« eye rhymes »): *Introd.:* 30, 31, 37, 40; II, 14, 15; III, 14, 15; VI, 21, 24; VIII, 1, 4; XIII, 10, 11; XIV, 2, 3, 9, 12; XX, 17, 20; XXIII, 17, 20; XXV, 5, 8; XXVI, 2, 3; XXVII, 14, 15; XXVIII, 1, 4; XXX, 2, 3; XXXIII, 10, 11; XXXV, 7, 20,

Dopo questo studio sommario delle pecularietà formali della poesia tennysoniana, è superfluo dire ch'essa è sopratutto poesia di riflessione e di studio, e che il Laureato dev'essere posto nella categoria de'poeti che composero lentamente e laboriosamente, e alla testa della quale stanno Virgilio e il Manzoni.

« Antichi poeti cresciuti sotto nido più propizio - dice, in *Poets and their Bibliographies* - antico Virgilio che scrivevi, a quanto raccontano, dieci versi all'alba e spendevi poi tutta la giornata per renderli più preziosi a'lettori; e tu, antico popolare Orazio, saggio consigliere dei nove anni durante i quali l'opera poetica dove giacere ed esser studiata... ecc. ».

Fu osservato che il Tennyson, nella sua carriera così lunga di poeta, produsse poco più di Shelley, in sette anni (1). Ogni suo componimento è frutto di lenta elaborazione, e spesso di ricerche e d'assidui studi, se l'argomento è tale da richiederlo. Delle leggende di re Arturo e della Tavola Rotonda egli si occupò per più di cinquant'anni, prima in qualche lirica, poi in *The lady of Shalotte*, in cui è adombrata confusamente la storia di Elaine, e finalmente negli *Idilli* pubblicati molto più tardi in varie riprese.

L'unica eccezione è forse la sua Ode per la morte di Wellington, la quale fu composta in qualche giorno soltanto; ma è di quelle eccezioni che confermano la regola. L'Ode fu criti-

---

22, 24; XL, 6, 7, 9, 12, 17, 20; XLI, 1, 4; XLVII, 10, 11; XLVIII, 5, 8, 9, 12; LI, 5, 8; LII, 10, 11; LIV, 1, 4; LV, 2, 3; LVI, 2, 3; LIX, 5, 8, 9, 12; LX, 5, 8; LXXIII, 6, 7; LXXXIV, 5, 8, 10, 11; LXXXV, 2, 3, 114, 115; LXXXVI, 6, 7; LXXXIX, 29, 32; XCI, 2, 3, 5, 8; XCIII, 5, 8; XCV, 17, 20; XCVII, 33, 36; CIII, 33, 36; CIV, 1, 4; CV, 5, 8, 9, 12, 14, 15; CVI, 21, 24; CIX, 9, 12; CXXVIII, 13, 14; CXXXI, 10, 11; *Canto nuziale:* 7, 141, 144. Si confronti per le altre opere Jacobs, op. cit., p. 42 sgg.

(1) V. *Edimb. Rev.* aprile 1871, p. 432 « *Rossetti's Edition of Shelley* ». Sulla maniera di comporre del Laureato v. *Ninet. Cent.*, 1893, gennaio, p. 168.

cata acerbamente e dichiarata ad unanimità inferiore al nome dell'autore: la seconda edizione che questo ne fece l'anno dopo era notevolmente mutata.

Non v'ha del resto opera del Tennyson che egli non abbia più o meno ritoccata e corretta nelle edizioni successive; spesso anzi gli avvenne di sopprimere o cambiare alcuni passi che eran già divenuti famigliari ai lettori (1). Una tale incontentabilità e mania di correzioni e ritocchi era già notata a proposito delle *Poesie dei due fratelli* (2). Le prime cinque edizioni del poema *The Princess* (3) subirono tutte de' cambiamenti più o meno notevoli; e modificazioni si posson trovare persino nell'edizione dell'*In Memoriam* del '78, cioè posteriore 38 anni alla prima (4). Spesso le correzioni sono minute, come molte di quelle che il Manzoni ha introdotto nella 2.ª edizione del suo romanzo. Ne abbiamo esempi nella seconda versione dell'ode summentovata (in morte di Wellington).

Il verso

Till crowds be same and crown be just

è così ritoccato:

Till crowds *at length* be same and crown be just;

quest' altro:

Hush, the Dead March sounds in the people's ear,

suona nella edizione del '53:

Hush, the Dead March *wails* in the people's ear (5).

Altrove si tratta d'una particella sostituita ad un'altra. Così:

(1) V. Hamilton, op. cit., p. 287. - V. sull'argomento *Notes a. Queries*, genn. 1893, genn. 7.

(2) V. *Edimb. Rev.* 1843, apr. p. 377.

(3) 1847, '48, '50, '51, '53.

(4) V. Jacobs, op. cit., p. 57.

(5) V. *Athenæum*, 1892, nov. 19, p. 456-7.

1.ª versione:

With fold on fold...

2.ª versione:

With fold *to* fold...

1.ª versione:

I strove against the stream, and all in vain.

2.ª versione:

I strove against the stream, *but* all in vain.

Nella seconda edizione (1842) delle poesie pubblicate nel '33, è soppresso l'accento in parole come: charmèl, apparellèd, ecc. (1).

Queste correzioni erano spesso provocate dagli appunti della critica, di cui, come si è già accennato, egli non sdegnava di valersi, quando essa fosse ragionevole e illuminata. Così, fu dietro alcune osservazioni apparse in una rivista, ch'egli smise il pensiero di scrivere un poema che doveva cominciare dalla morte di re Arturo (2). Nel suo *A dream of Fair Women* così faceva parlare Ifigenia:

One drew a sharp knife through my tender throat,
Slowly, and nothing more

(« Passarono lentamente un acuto coltello attraverso la mia tenera gola e poi più nulla »).

Che cosa voleva di più? - osservò un critico arguto. E il Tennyson modificò i versi in questo modo:

The bright death quivered at the victim throat:
Touched, and I knew no more

(1) Si veda sull'argomento anche nell'*Atheneum*, 1892, ott. 15.

(2) *Ninet. Cent.*, genn. p. 182.

(« La morte lampeggiò alla gola della vittima; la toccò, e io non seppi più nulla »).

Non sempre però le modificazioni sono in meglio; quella p. es., del verso di *Clara Vere de Vere:*

The grand old gardener and his wife

in:

The gardener *Adam*, ecc.

è biasimata generalmente (1), e così si dica d'alcuni cambiamenti fatti nella seconda edizione del poema *Maud* (2).

Ed è forse a questa incontentabile scrupolosità del poeta, nonchè in generale al processo laborioso a cui egli sottopone ogni cosa sua, che si deve attribuire l'oscurità onde peccano spesso le sue composizioni.

Noi certo non giungeremo ad affermare, come pur da altri fu fatto (3), che se Scott e Byron tornassero al mondo, non riescirebbero a comprendere nulla di Tennyson; ma dobbiamo riconoscere col Robison che, se le sue poesie son piene di genio, sono anche piene d'enigmi, e che « molte delle sue più celebrate composizioni sono davvero degli indovinelli poetici » (4). Dei *Sea Dreams*, per esempio, il Montégut (5) dichiara, e non possiamo dargli torto, che sono « une composition confuse dont je ne parviens pas à bien saisir le sens et la portée ». S' è detto altrove di quella lettrice che si rivolse al Tennyson per aver spiegazioni a proposito di certi passi

---

(1) Altri esempi in proposito: *Master Spirits*, p. 247.

(2) *Masters Spirits*, p. 232: *The two versions of Maud*. - V. anche *Notes a. Queries*, S. IV, I, 364.

(3) V. Noel, op. cit., p. 224.

(4) « His poems are full of genius, but he is full of the enigmatical, and many of his most celebrated pieces are really poetical riddles » *(Diary of* H. Crabb Robinson, Jan. 31, 1843).

(5) Op. cit., p. 346.

che le riuscivano incomprensibili, e che si ebbe dal Poeta una risposta tutt'altro che soddisfacente: si può aggiungere il caso d'una signorina la quale, come assicura un critico del *Blackwood Magazine* (1), dopo aver letto attentamente il *Maud* non sapeva ancora se l'eroina fosse morta o viva. E l'umile scrivente deve confessare a sua grande vergogna, che, dopo prima lettura di quel poema, che del resto non manca di splendide bellezze, non ne sapeva di più.

Il fatto è che Tennyson è ben lungi dall'essere « splendido come la luce e chiaro come il vento », come, secondo quanto dichiara egli stesso, dovrebb'essere il Poeta; e ciò ch'egli dice parlando della sua poesia, in un passo dell'*In Memoriam* (2), ch'egli canta solo come cantano gli uccelli, si può concederglielo quanto alla delicatezza e all'armonia, ma non certo quanto a chiarezza e semplicità. Troppo spesso leggendolo siamo costretti a ricordare un altro suo verso dell'*In Memoriam* (LXIX):

The words were hard to understand,

(« le parole sono difficili a comprendersi »), e siam tentati di ripetere, applicandolo alla sua poesia, il giudizio che il mago Merlino dà del re Arturo:

From overfineness unintellegible,

(« inintelligibile per troppa raffinatezza »).

Talvolta l'oscurità è ingenerata dall'elemento simbolico e allegorico, che, come vedremo, ha larga parte in molti de'suoi componimenti: così avviene in *The Vision of Sin, The voice and the Peak* in alcuni degli Idilli, e specialmente nell'*In Memoriam*.

---

(1) 1864, p. 555.

(2) I do but sing because I must,
And pipe but as the linnets sing.
(In Memoriam, XXI).

Leggendo molti passi di quest' ultimo poema, che è pure il capolavoro del Laureato, è difficile non pensare al Gray, di cui alcuno ebbe a dire, che dopo aver letto sette od otto volte le *Odi*, non avrebbe avuto più d' una trentina di domande da fare all' autore, se avesse avuto il piacere d'incontrarlo. Noi potremmo riempire parecchie pagine se volessimo porgere esempi: diamo semplicemente le indicazioni d' alcuni di questi passaggi, e se il lettore vorrà darsi la pena di verificarli, vedrà che non abbiamo esagerato: XV, 5; XVIII, 15, 16; XXIV, 15, 16; XXXII, 13-16; XXXIX, 7-12; XLVI, 15, 16; LIII, 11, 12; LXXVI, 15, 16; LXXVIII, 19; XCV, 41-44; CV, 27, 28; CXI, 19; CXIII, 14. Una prova del resto e insieme una conseguenza di quanto asseriamo, è il gran numero d' edizioni, parziali e complete, di Tennyson, che son pubblicate e si vanno pubblicando, con numerosissime note ermeneutiche, e le dispute che sorgono frequenti in giornali e riviste di letteratura sull' interpretazione da dare a questo o a quel passo tennysoniano (1).

Una poesia riflessa e studiata come è quella che abbiamo finora esaminata in alcuni de'suoi particolari, non può essere assolutamente originale; e delle imitazioni di Tennyson ebbero già i critici a occuparsi in vario modo (2). Egli prende il suo argomento ad una canzone popolare, a una leggenda, a un poema del medio evo, come suol fare il Goethe; poi lo modifica e rimaneggia, sino a farselo proprio, e a riuscire originale nella maniera di trattazione, di quell' originalità che, secondo l' Emerson, può bene andare congiunta coll' imita-

(1) Si veda: *Blackwood Magazine*, 1864, p. 565; *Atheneum*, 1892, ott. 22; *Notes a. Queries;* S. IV, I, 461; IV, 561; V, 52, 213, 352, 388, 543; VIII, III, 315, 416; IV, 94; 1892, I, 218, 256, 524; II, 476, ecc.

(2) Il lavoro capitale in proposito è senza dubbio quello di Churton Collins, sebbene anch' egli non abbia saputo talvolta resistere alla tentazione

zione (1), e che basterebbe a smentire la definizione che Johnson ha dato della poesia (2).

Tennyson conosceva a fondo i grandi modelli latini e greci; e le reminiscenze e imitazioni più o meno palesi di essi son frequentissime in tutte le sue opere (3): non soltanto cioè in quelle di genere propriamente classico, per l'argomento o il modo della trattazione, ma ancora in quelle di carattere romantico e fantastico o di soggetto moderno. Basti ricordare *The Princess* che è chiamata da un critico « a trasfusion of the greek spirit into modern life », e l'idillio *Aylmer's Field* in cui, come pur fu osservato dal Van Dyke, Sir Aylmer corre ciecamente alla sua rovina come il superbo Edipo di Sofocle, e la *Morte d'Arthur*, in cui l'imitazione d'Omero è visibile quasi ad ogni verso, e si rivela non solo nel linguaggio, ma nel disegno e nello sviluppo della favola. Vi si riscontrano le principali qualità caratteristiche ad Omero: come la concentrazione dell'interesse sull'eroe, l'evidenza e perspicuità nel descrivere fenomeni e sentimenti, la brevità efficace dell'esposizione, pur congiunta alla ben dipinta specificazione de'particolari. E d'Omero diede il Poeta inglese un saggio di traduzione (4) che è « forse la più bella tradu-

---

di vedere imitazioni e reminiscenze, dove non sono nè possono essere. Così secondo lui, i versi di *Maud:* « Do we move ourselves, ecc. » I, IV, 5) furono suggeriti al Poeta da un passo del poema *Rubaiyât* di Omar Khayyâm, tradotto in inglese dal Fritzgerald. La somiglianza è invero evidente; senonchè il *Maud* fu pubblicato nel '55 e la traduzione del Rubaijât nel '59. - V. anche: *Tennyson as a plagiarist*, nel *Literary World*, XIV, p. 272, 291, 327.

(1) « There are great ways of borrowing. Genius borrows nobly ». V. *Imitation and Originality.*

(2) « The essence of poetry is invention » *Life of Waller.*

(3) *Ninet. Cent.*, 1893: *Aspects of Tennyson* (IV) *The classical Poems.* H. Paul.

(4) *Iliade*, VIII, 542-61.

zione » che fu fatta mai nella sua lingua (1). Il verso dell' *Odissea:*

πλεῖν ἐπὶ οἴνοπα πόνον ἐπ' ἀλλοθρόους ἀνθρώπους

può servir di motto all' *Ulixes* di Tennyson, uno de' più splendidi componimenti di genere classico ch' egli abbia scritto. E all' Inno ad Afrodite attribuito ad Omero si deve certo essere ispirato per il suo *Tithonus;* senonchè, colla delicata castigatezza che lo distingue, il Poeta nostro è riuscito a trasportare in certo modo il soggetto in più nobile sfera ed elevata, ommettendo opportunamente ciò che nell' inno omerico v' ha di meno poeticamente gentile, e che avrebbe potuto per avventura urtare il sentimento più raffinato moderno. Anche un altro suo geniale lavoro, *The Lotos Eaters*, è ispirato da Omero, e per l' appunto da' versi:

τῶν δ' ὅστις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπόν
οὐκετ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν, οὐδὲ νέεσθαι·
ἀλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισιν
λωτὸν ἐρεπτόμενοι, νόστου τε λαθέσθαι.

Dopo Omero, l' autore greco che il Tennyson ha maggiormente studiato, è Teocrito, ch' egli conosceva come Johnson Giovenale (2), e che prese a modello, insieme allo Spenser, per il disegno generale degli *Idyls of the King* e degli *English Idyls.*

Fra i Latini, è Virgilio, col quale ha anzi alcuni punti di rassomiglianza: come la austera mestizia, il profondo senti-

(1) *Master Spirits,* p. 335 « perhaps the finest translation in the language ». Un altro critico ravvisa in essa « a stamp of individuality and power... which belong to the highest order of genius ». (V. *Edimb. Rev.* 1865, genn. p. 136: *Lord Derby 's Translation of the Iliad,* p. 146).

(2) V. Stedmann, op cit., C. VI, p. 201 sg.; *Tennyson and Theocritus,* e sotto lo stesso titolo nell' *Atlantic Magazine,* XXVIII, 513.

mento religioso e patriottico, la simpatia per il dolore e la sventura, l'elemento d'imitazione e di riflessione nella poesia, il rispetto alle tradizioni, il felice accoppiamento dell'archeologia e della filosofia colla poesia. Dell'arte del Laureato si può ripetere come di quella del cantore di Alessi, che offre « tutte le attrattive di tutte le muse condensate spesso in una sola parola » (1), come s'esprime il Tennyson stesso nella sua poesia *To Vergil,* scritta dietro richiesta dei Mantovani in occasione del XIX centenario della morte di Virgilio, e che finisce così: « Io ti saluto o Mantovano, cui io amai fin da quando cominciò il mio giorno, più dolce d'ogni più splendida armonia che sia mai stata formata da labbra d'uomo » (2).

Il Collins, nell'opera poco sopra citata (p. 9 e seg.), dà una lunghissima lista delle imitazioni e reminiscenze virgiliane che si trovano nelle varie opere del nostro Poeta, nè è quì il caso di riportare i frutti delle sue ricerche. Diremo soltanto che lo studio del poeta latino si rivela presso il Laureato non soltanto in queste imitazioni particolari, ma ancora e più da tutto il complesso dello stile: egli s'è fermato sui poemi del grande Latino e se n'è intimamente appropriato l'indole e lo spirito (3).

Abbiamo già riferito que'versi in cui il Poeta parla di

---

(1) All the charm of all the muses
Often flowering in a lonely word.

(2) I salute thee Mantovano,
I loved thee since my day began,
Milder of the stateliest measure
Ever moulded by the lips of man.

(3) L'uso, p. es., che il Tennyson fa di certi aggettivi, è affatto virgiliano (Cfr. *In Mem.*, LXI, doubtful shore; LXIV, vocal springs, ecc. e *Eneide,* VI, 543, impia Tartara; ivi X, 295, inimicam (findite terram, ecc.). V., anche: *Virgil and Tennyson,* nel *Macmill. Mag.*, XXXIII, p, 48 seg.

Virgilio e d'Orazio: da quest'ultimo però, forse perchè da lui troppo diverso per indole e sentimento, non risulta abbia preso gran fatto. Nella stessa poesia è pur nominato Catullo, che il Tennyson grandemente ammirava: da una delle più belle poesie del delicato poeta latino, *Attis,* prese egli il ritmo galliambico adottato in *Boadicea* (1).

Del suo componimento *Lucretius*, nel quale, ispirandosi ad alcuni passi del poema *De Rerum Natura* (e specialmente alla curiosa analisi dell'amore alla fine del IV libro), descrive in forma di monologo la misera fine che la tradizione attribuisce al poeta d'Epicuro, fu detto che egli ha con esso meglio illustrato i punti più difficili del sistema filosofico del poema latino, che non molti commentatori insieme, e che in questo senso « ha fatto più in un verso, che altri in intieri capitoli » (2).

L'affermazione è certo esagerata; ma è pur vero che il Tennyson, profonda anima di poeta e insieme di filosofo, come più innanzi avremmo occasione di vedere, ha saputo felicemente ritrarre e rivestire di splendida forma in questo suo breve lavoro i principî capitali della filosofia di Lucrezio. Talvolta ne parafrasa alcuni versi. Così i seguenti:

Apparet divum numen, sedesque quietae
Quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat, semperque innubilus aether
Integit, et large diffuso lumine rident

(1) Per alcune reminiscenze d'Ovidio presso il Tennyson, v. *Notes A. Queries* 1892, apr. 30.

(2) « M. Tennyson, in his short poem, has donc more than a score of commentators..... He conveys more in a line, than others have donce in chapters ». (*Edimb. Rev.*, 1881 ott. 494).

sono pressochè tradotti nel passo di Tennyson:

who haunt
The lucid interspace of world and world,
Where never creeps a cloud or moves a wind,
Nor ever falls the least white star of snow,
Nor even lowest roll of thunder moans,
Nor sound of human sorrow mounts to mar
Their sacred everlasting calm (1).

Nè soltanto i più importanti fra i classici autori egli conosceva e studiava per trarne ispirazione, ma anche i secondari. L'Ode in Morte del duca di Wellington ricorda alcuni panegirici di Claudiano, e specialmente il *De laudibus Stilichonis,* e l'argomento di *The Death of Œnone,* che dà il titolo al volumetto postumo del Nostro, ed è molto migliore di *The Death of Paris* di W. Morris, è preso, come dice egli stesso nella dedica, da Quinto Calabro.

Ἡ μὲν ἄρ' ὣς εἰποῦσ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη, ecc.

(Continua) PAOLO BELLEZZA.

(1) Cfr. Omero, Odissea VI, 41-46

DON LUCIANO MARZORATI

Ai due di questo Febbraio mancava ai vivi in Nova su quel di Milano un egregio sacerdote, **Don Luciano Marzorati**, appartenente a quel gruppo eletto del clero lombardo che, conservando ferma la Fede, non chiuse il cuore alle nuove aspirazioni della scienza moderna, e della libertà. Amico qual' era delle idee nostre, lo vogliamo ricordato a tutti gli amici della *Rassegna Nazionale;* ed in cambio di tesserne la biografia, siamo lieti di dare ai nostri lettori il testo del discorso commemorativo letto sul feretro dall' esimio sacerdote Adalberto Catena, proposto di San Fedele in Milano, intimo amico del compianto Marzorati.

S' avrebbe a commendare primamente la sua *mentalità;* non vogliamo dire ancora le dottrine, che è l'acquisto dei provetti, e che gli contese la mal ferma salute; ma gli ordini ideali da lui intuiti, divinati, sentiti, - bisogno d' una mente, che non si appagava di motivi riflessi, di una suadibilità comune, - e bisogno intraveduto della scienza progressiva del dogma, per sè immutabile, che avanza secondo il corso della civiltà e l' incremento delle altre dottrine. Oltre lo studio religioso, tutte le altre idealità - nelle quali il rapporto divino si rispecchiava - in tutte le sue applicazioni, sociali morali estetiche, lo avrebbero rivelato le sue discussioni - l' incetta sollecita di quanto la stampa nostra e finitima porgeva d' alimento - e quel sacro rispetto, che lo accostava a chi emineva

nella scienza, nell'arte - ad ogni eccellenza dello spirito, sicchè di quelli Egregi si iniziasse dapprima un umile discepolato, che si traduceva in amicizia; e gli erano amici il Card. Capecelatro, il Card. Alimonda, l'Abate Bernardi di Monte Cassino, Cantù, Stoppani.

Noi sappiamo, se di quì non proceda l'uomo, - la parte operativa, *il carattere*. Si potrebbe definirlo - quella verità mutata in sentimento, - in aspirazione della vita, la letizia del vero, la fraternità del vero divisa con altre intelligenze - l'irrequietezza giuliva d'ogni acquisto di civiltà, di patria, di Dio. Tra l'idea e l'opera è tutto questa abitualità dell'anima - perchè è l'animazione delle facoltà prime e sovrane. E tutto s'incolorava delle sue doti soggettive, di gioventù, di fantasia, di giovialità. - Volendo chiarire meglio il concetto *dell'azione e degli effetti* - si direbbe *la socialità del bene*. Sociale - nel cercare l'accordo colla parte colta, eppure dissenziente dai Veri religiosi, perchè quel dissenso, essendo dapprima una obiezione iniziale, legittima, necessaria del processo ideale, non si tramuti in vera opposizione ostile; - sociale - e accettatore dei Veri civili, in cui oggi è facile l'equivoco, tanta la prossimità pericolosa del bene e del male, indulgendo ad ogni lecita libertà, imparziale estimatore del merito anche nei dissidenti; - sociale in tutti i santi amori, che vibravano nella sua anima ancor giovanile - della famiglia, da lei indiviso sempre, avventurato che gli rispondesse tanto consenso di ideali e di affetto; - dell'amicizia, che dilatandosi non perdeva della sua intensità, prodigo all'uopo del suo tempo, - non mutato alle mutate sorti degli amici, raggiungendoli per lontananza di luoghi e di tempo - dell'arte, assorto davanti ai suoi portati; - della natura, interrogandola nelle sue solitudini, anelando alle sue cime, meditando l'infinito dei mari! È l'integrazione del bello e del mondo visibile, di tutte le anime elette e religiose.

A codesta forma di sacerdozio, non romito, non accigliato, fiducioso, che non ebbe certo il consenso di coloro, che tali doti vedono in altri consociate a una cotale levità di spirito, ad indipendenza e profanità di contegno - rispondeva il carattere del suo ministero. - Nella sua vivace intimità, - con un sentimento che sob-

balza d'ammirazione - alle egregie virtù accostate nelle confidenze religiose - con una pietà intensa pei loro perigli morali - davanti al pianto, che ricresce sugli occhi dell'infelice - con una carità, che scorta dal dovere avanza fin là, dove trepida anche un' anima onesta - l'integrità perfetta del costume. Davvero, che l'onore della intelligenza è fratello germano di quello delle virtù. L'adolescenza, la gioventù gli erano attratte da una schietta simpatia, e si capisce. Questo enigma del prete - non inteso dai più - composto di umano e di divino, di caduco e di eterno - attrae per la somiglianza di una comune debolezza, ma di una debolezza vittoriosa, di una santità che si separa dal male, così solito e comune; e più e più, che quella età sente il conflitto e si sente mal secura nello sdrucciolo della vita, ama, predilige codesta virtù austera e arridente, che testimonia una Grazia.

E quella purezza emanava da quella fede, che vuol ragione ed amore, perchè solo l'amore arresta le titubanze dell'intelletto, - avvia una logica tutta divina, trova due ideali di Dio e dell'uomo, che nessuna scienza ha mai escogitato - ravvisa una perfezione, che, se deve essere nel mondo, è già provato che sia. - Eccolo il nostro Amico nella santa opera di Cristo: quella intelligenza, quella dedizione, quel costume intemerato avvivati da un mandato divino, agli altari di Dio, alla cattedra, alla sede del perdono, all'origliere de' morenti. E il suo ministero affigurato ancora da quella socialità, che non può fallire ad una confidenza, che riversa sul sacerdote anche le parti di consigliere, di amico, di padre; un amor virile, che raccoglie una deserta orfanezza, che rintraccia ad uno spostato un letto e un pane, che si fa scudo al debole contro l'umana ingiustizia.

Addio, Amico - indiviso sempre - alle fonti salutari, ove rifioriva ahi! invano la tua salute - alle tombe degli Apostoli, - al Sepolcro di Cristo (1). Addio, amico degli amici, omai disparsi, di

(1) Così il proposto Adalberto Catena, come il compianto Marzorati presero parte a quella *carovana* milanese che fece nel 1874 il viaggio da Milano a Damasco insieme ad Antonio Stoppani. *(N. d. D.)*

cui eri il richiamo fedele: ti rendo le laude; di tutti che tu ammiravi, inconsapevole che era mutuo e meritato il rispetto. È intero oggi il nostro compianto: un ideale di solitudine e di socialità, di ragione e di fede, di diletto della vita e di distacco - vigorìa d'età, speranza, amicizia.... tutto chiude una tomba!! - Oh! no, tu vivi in tante anime affilate dal tuo spirito, in tanta saviezza, che muove sicura al suo fine, in grembo alla tua famiglia riflessa del tuo raggio, custode della tua parola. Sarebbe sempre stato breve il gaudio della nostra fraternità; ma questi ultimi anni avevano bisogno del tuo gentile affetto; ma la nostra solitudine al tuo disparire s'è fatta più deserta. Benedetta la parola, che ne assicura divinamente: che non si muore! Benedetta questa fugacità del tempo, che come presto invola gioje - così disvela i nuovi cieli e le nuove terre, e affretta l'amplesso delle anime dilette.

ADALBERTO CATENA.

IL CONTE COMM. ANNIBALE BOSDARI

Al nostro collaboratore Vico d'Arisbo - Lodovico Bosdari - ai suoi fratelli, ed alla famiglia tutta mandiamo le più vive condoglianze per la morte di suo padre, gentiluomo di fede antica, di animo profondamente cristiano, di inesauribile carità.

Ancona sua patria perde in lui uno de' suoi migliori cittadini e quantunque non si ignorasse come egli rimanesse strettamente fedele al passato politico della sua città, la sua morte raccolse l'unanime compianto. Del conte ANNIBALE rimarrà perenne ricordo scolpito nei cuori che la mitezza del suo costume, la squisitezza della sua cortesia e la fermezza del suo carattere volgeva a lui considerato come esempio di rara virtù.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. Lieve miglioramento nelle condizioni politiche dell'Italia. — Fine dei torbidi in Sicilia e nella Lunigiana. — Sosta nel ribasso dei valori di Borsa. — Come il Governo possa e debba contribuire al risveglio economico della nazione. — I progetti finanziari dell'on. Sonnino. — Il Ministero e la Camera dei Deputati. — Prossime discussioni parlamentari. — Le riforme amministrative. — Il trattato di commercio tra la Russia e la Germania e la politica internazionale.

14 Febbraio.

Un lieve miglioramento si è alfine manifestato durante la scorsa quindicina nelle condizioni politiche del nostro paese. Non ostante gli scritti e i commenti poco benevoli che infiorano i giornali e le riviste straniere, dei quali alcuni hanno pur troppo molto fondamento di verità, ma molti non sono che sfoghi soggettivi, di cui non metterebbe conto occuparsi se non influissero sinistramente sul ceto degli affari, è impossibile contestare che l'Italia accenna ad uscire dallo strano accasciamento nel quale era caduta sul finire del 1893.

Innanzi tutto, la legge ha quasi interamente ripreso il suo impero dovunque la quiete pubblica era stata turbata. Dalla Sicilia come dalla Lunigiana, i dispacci non annunziano più che l'arresto, il giudizio e la condanna delle persone coinvolte nei deplorevoli moti dello scorso Gennaio. Noi non indagheremo qui se i provvedimenti presi a tal proposito dal Governo siano o non siano stati alquanto eccessivi, se si sarebbe potuto risparmiare qualche centinaio di migliaia di lire in movimenti

di truppe, lasciare a casa un certo numero dei soldati richiamati, ecc. In queste cose, già si sa, del senno di poi son piene le fosse. L'essenziale è che si sia ottenuto il risultato a cui si mirava; che cioè si sia soffocato in sul nascere un movimento che minacciava di ridurre l'Italia al livello di alcune fra le Repubbliche dell'America latina; e l'averlo ottenuto con tanta prontezza e relativamente con sì piccolo spargimento di sangue, costituisce, a nostro avviso, un titolo di benemerenza per il Ministero attuale. E noi non dubitiamo che, raggiunto lo scopo, il Ministero stesso esaminerà se non sia oramai opportuno rinunziare alle misure eccezionali a cui ha creduto necessario ricorrere nello scorso mese e dare così all'interno e all'estero la miglior prova che tutto è rientrato nell'ordine normale. Restano, bene inteso, da studiare e da applicare i provvedimenti di natura legislativa ed economica a cui abbiamo alluso nei fascicoli precedenti; ed intorno a questi provvedimenti indispensabili, è stretto dovere del Governo di concretare al più presto le sue idee.

Un miglioramento analogo a quello che si nota nella pubblica sicurezza, si osserva eziandio, benchè su minori proporzioni, nelle condizioni del credito pubblico. Il panico da cui quindici o venti giorni or sono erano minacciate le Casse di risparmio è cessato, senza che le Banche di emissione abbiano avuto bisogno di emettere tutti i 125 milioni di carta autorizzati con recente Decreto Reale, e la rendita pubblica va guadagnando qualche punto. Certo siamo ben lontani dal poterci dire fuori dei guai, e a toglierci ogni illusione a tal proposito, basterebbe l'aggio dell'oro, che batte sempre sul 15 %; ma v'ha sicuramente, nella precipitosa discesa che segnalò il semestre scorso, una sosta, che potrebbe anche essere il principio di un lento risveglio.

E lo sarà senza dubbio, se il paese riprenderà fiducia in sè medesimo, se i capitalisti, pur facendola ben finita colle spensieratezze passate, mostreranno un po'di quella fede e di

quell'energia senza le quali non si fa nulla di buono in nessun campo, e sopratutto se il Governo concorrerà da parte sua al risorgimento del credito con una politica finanziaria ed economica saggia e risoluta. Esso deve cioè adoperare tutta la sua energia perchè sia ristabilito con provvedimenti semplici e di pronto effetto il pareggio del bilancio dello Stato.

Quali siano rispetto a questo secondo punto gl'intendimenti del Ministero, non si conosce ancora. I giornali hanno pubblicato e pubblicano a tal proposito le notizie più disparate, forse più per lo scopo di provocare smentite, che per la convinzione di dire il vero; ma nissun raggio di luce è finora venuto a dissipare le tenebre che circondano i progetti dell'on. Sonnino e de'suoi colleghi. Se tale silenzio derivasse soltanto dal desiderio del Ministero di non dare prematuramente in pascolo alla curiosità pubblica i suoi divisamenti, di evitare i danni che certuni di essi potrebbero risentire qualora fossero noti troppo tempo prima della loro applicazione, da un sentimento di giusto riguardo al Parlamento, non si potrebbe che lodare la sua prudenza e il suo riserbo. Il male si è che alcuni dànno a tale silenzio una interpretazione assai meno benevola, e l'attribuiscono all'indecisione e, peggio ancora, al disaccordo dei ministri.

Noi però, fino a prova contraria, rifiutiamo di dar credito ad una simile interpretazione. Come abbiamo già detto quindici giorni or sono, parlando delle ragioni che possono aver consigliato la proroga del Parlamento, noi non possiamo credere che il Ministero si sia costituito ed abbia anzi vissuto parecchie settimane senza aver discusso e concordato, almeno nelle linee generali, i mezzi coi quali intendeva e intende risolvere la questione più grave che, tanto nel Dicembre 1893 quanto nel Febbraio 1894, s'imponesse e s'imponga al Governo italiano. Se il Gabinetto fosse composto di uomini nuovi alla vita pubblica ed al Governo, inesperti delle quistioni di bilancio e di finanza, la cosa fino ad un certo punto si comprenderebbe; ma ben pochi

Gabinetti si ebbero negli ultimi anni che contassero nel loro seno tanti ex-ministri ed ex-sotto-segretari di Stato e tanti uomini di finanza come il presente. Sono anni ed anni che l'on. Sonnino, per non parlare che di lui, studia, approfondisce e sviscera le quistioni finanziarie; sono anni ed anni che va svolgendo, sia alla Camera, sia davanti agli elettori le sue idee in proposito; e noi non possiamo crederlo uomo da tirarsi indietro nel momento appunto di far valere tali idee, da sfuggire alla responsabilità di applicarle, da temere l'avversione popolare. Noi siamo adunque persuasi che il 20 corrente il Gabinetto si presenterà al Parlamento con un complesso di proposte serie, meditate e pratiche, le quali valgano a debellare una buona volta quel disavanzo del continuo rinascente, che è forse la causa principale dello scredito del paese.

Soltanto a questo patto il Ministero può sperare d'indurre la Camera dei Deputati a lasciare i pettegolezzi personali, ad occuparsi davvero degli interessi del paese e forse a concedere a lui un periodo non breve di vita operosa. Ciò sembrerà forse difficile e coloro che sogliono seguire con attenzione esclusiva gli intrighi e i commenti del retroscena parlamentare e regolare i loro giudizi sugli umori che abitualmente vi serpeggiano; ma tale modo di giudicare non è sempre buono. Noi, che pure abbiamo manifestato senza circonlocuzioni il nostro biasimo per alcuni atti della Camera, siamo tuttavia d'avviso che essa possa ancora modificare la sua attitudine e rendere utili servigi alla patria, quando si senta chiamata con serietà e da un Governo autorevole al suo dovere. I deputati non possono mostrarsi sordi alle grida della pubblica opinione, soffocare il loro stesso patriottismo, chiudere gli occhi al pericolo che correrebbero le istituzioni quando il popolo dovesse convincersi che esse non sono compatibili col benessere, colla quiete, colla vita regolare dello Stato. Anche le parole gravissime sfuggite non a guari ad uno dei filosofi più in voga del paese classico della libertà intorno all'avvenire di questa,

non possono a meno di produrre un certo effetto sulle persone riflessive che non mancano fra i nostri deputati. Per tutte queste ragioni, alle quali se ne potrebbero aggiungere altre, come ad esempio quella derivante dall' influenza che il timore dello scioglimento di un'assemblea esercita sempre sopra molti de' suoi componenti, ci inducono a credere che la Camera attuale non debba considerarsi come necessariamente condannata a morte prematura, e che il Ministero opererebbe saggiamente facendo ogni sforzo per trarne quei frutti che essa può ancora dare.

Certamente, nei primi giorni la bisogna sarà dura. A coloro che anelano sollevare quistioni ardenti, sia per dare sfogo a rancori personali, sia per screditare sempre più istituzioni mal vedute, sia anche per soddisfare scrupoli costituzionali o giuridici rispettabili, benchè intempestivi, non mancheranno davvero gli argomenti e le occasioni. Fin dal primo giorno, la Camera dei Deputati sarà chiamata a deliberare sulle dimissioni offerte dal suo Presidente, on. Zanardelli, ed a sostituirlo nel caso che egli vi persista; e tutti sanno quanto le votazioni di tal genere siano pericolose per il Governo. Risolto questo punto, verranno le interpellanze sulle condizioni della Sicilia e della Lunigiana, sullo stato d'assedio, sulle sentenze dei tribunali militari, sull'arresto del deputato Giuffrida, sulla proroga del Parlamento, sull'allargamento della circolazione cartacea, ecc. ecc.; e, come se tutto ciò non bastasse, ritornerà a galla l'uggiosa quistione degli scandali bancarii, della pubblicazione dei documenti del Comitato dei Sette, della responsabilità degli uomini politici nei processi Tanlongo, Pinto-Chauvet, ecc. ecc. A questa valanga di interpellanze e di quistioni irritanti, il Ministero dovrebbe fin dal principio opporre un argine insuperabile, accettando quelle che hanno carattere veramente politico, ma invitando la Camera a fissar loro un termine in modo da non intralciare la rapida discussione dei progetti finanziarii, e rinviando inesorabilmente ad altro tempo

tutte quelle che non riguardino gli interessi generali del paese, ma soltanto quelli personali de' suoi rappresentanti. Su questi punti, sicuramente, il Ministero non otterrà facile vittoria; ma pur l'otterrà se parlerà alto e chiaro, se mostrerà di curarsi più dell'opinione del paese che non di quella dei gruppi parlamentari, se si mostrerà concorde e risoluto a tutto fare per trarre a salvamento lo Stato. Imperocchè, non ostante le voci diffuse dai giornali, noi non possiamo credere che l'Opposizione moderata, mettendosi in contraddizione flagrante con questo suo appellativo, intenda fin dai primi tempi confondere i suoi voti con quelli dell'Estrema Sinistra, - che il Rudinì, ed i suoi amici si prestino a fare il giuoco del Cavallotti, del Bovio, dell'Imbriani e dei loro correligionarii politici, le cui tendenze non sono un mistero per alcuno.

V' ha chi pensa che uno dei primi atti del Ministero sarà quello di chiedere al Parlamento i pieni poteri per introdurre nelle pubbliche Amministrazioni quelle larghe riforme che valgano a semplificarne i congegni e a diminuirne la spesa. Tale divisamento, se fosse conforme al vero, ci parrebbe poco pratico e poco prudente. Come abbiamo già detto più volte, le riforme di questa natura vanno sicuramente fatte, e presto; ma esse devono seguire, non precedere, e tanto meno servir di pretesto per escludere i provvedimenti finanziarii propriamente detti, quelli cioè atti a produrre i loro effetti a breve scadenza, a colmare prontamente il disavanzo e a ristabilire il credito. Niente impedisce che anche le riforme amministrative si mettano allo studio fin d' ora; ma per la loro discussione ed attuazione è indispensabile qualche tempo di attesa, se non si vuole ripetere l'errore commesso altra volta, abborracciando in fretta ed in furia leggi organiche fondamentali, che si devono poi immediatamente modificare. Ci pare quindi che a questo proposito il Ministero dovrebbe per ora tenersi pago di preparare il terreno alle riforme, sia maturandone gli

studii, sia prendendo frattando i provvedimenti amministrativi necessarii a renderne a suo tempo più facile l'introduzione, sia sopratutto chiudendo la porta alla ammissione di nuovi impiegati. Verso la fine della Sessione poi, esso potrebbe con maggior agio e maggiore opportunità sottoporre al Parlamento il progetto che alcuni vorrebbero che presentasse fin d'ora.

Dall'estero abbiamo notizie le quali danno ragione di sperare che l'opera di restaurazione delle nostre finanze e del nostro credito non incontrerà ostacoli nella politica internazionale. La conclusione del trattato di commercio fra la Germania e la Russia e la difesa che ne fece non a guari l'imperatore Guglielmo II, costituiscono un fatto assai degno di nota. È la politica di Bismarck che ritorna a trionfare; quella politica cioè secondo la quale la Germania, pur concludendo l'alleanza coll'Austria-Ungheria e coll'Italia, mirava a mantenere intime relazioni colla sua poderosa vicina d'Oriente. Se, come è verosimile, il trattato sarà approvato dal *Reichstag* di Berlino; se, come con molta franchezza riconobbe l'Imperatore, a quest'approvazione devono contribuire in maggior parte ragioni politiche, è impossibile non vedere in questo fatto il sintomo di un cambiamento significante nelle relazioni fra i maggiori Stati d'Europa. Sarebbe però troppo supporre che la Russia intenda modificare radicalmente la sua politica e che l'attuale aggruppamento delle potenze abbia ormai fatto il suo tempo. Secondo ogni apparenza, all'odierno riavvicinamento fra i Governi di Berlino e di Pietroburgo deve aver avuto molta parte il desiderio della Russia di avvantaggiare le sue condizioni economiche. In quella guisa che le feste di Cronstadt e di Parigi furono per lei un mezzo ottimo affine di collocare a condizioni favorevoli i suoi imprestiti presso i banchieri francesi, così le assicurazioni politiche alle quali devesi probabilmente la conclusione del trattato di commercio colla Germania potrebbero benissimo aver avuto per iscopo di ottenere

migliori patti per le sue esportazioni. Ma, quand'anche ciò fosse vero, il fatto a cui assistiamo non cesserebbe di avere una grande importanza, perchè dimostrerebbe che la Russia, lungi dal volersi associare davvero ai sogni di rivincita della Francia e dal meditare una guerra a tale scopo, non pensa che a far bene i suoi interessi, non si cura che di far successivamente concorrere al suo miglioramento economico le varie nazioni d'Europa. In tali condizioni, è chiaro che l'Italia dovrebbe imitare l'esempio della Russia e attendere con ogni cura a mettere in ordine il suo bilancio finanziario e commerciale, facendo contribuire allo scopo in una ragionevole misura anche l'esercito e la marina.

X.

NOTIZIE

— In una brillante e dotta Conferenza tenuta in Napoli nella Sede dell'*Associazione degli Agricoltori e Proprietari* ecc. il nostro Collaboratore Prof. Avv. I. Santangelo Spoto nel trattare della costituzione di una *Società di Studi Sociali* adottando il metodo monografico, rammentava a titolo di onore, quanto venne in proposito scritto in questa *Rassegna* 1.° Giugno 1893, sotto il titolo: *Influenza del Patto Colonico nella produzione* dell'altro nostro Collaboratore Prof. Avv. G. Assirelli.

— Per cura del Ministero della Pubblica istruzione, hanno in questi giorni visto la luce i due volumi IV, p. 1.ª e VI della magnifica *Raccolta di Documenti e studii* pubblicati dalla R. Commissione colombiana. Il primo, opera del valente capitano E. A. D'Albertis,

risguarda le *Istituzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Colombo;* il secondo compilato, da G. Fumagalli e P. Amat di San Filippo, è una estesa *Bibliografia delle opere italiane risguardanti C. Colombo e la scoperta dell'America.*

— Il 9.° volume delle *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, non a guari pubblicato dai Successori Lemonnier, contiene importantissime notizie intorno alla storia d'Italia durante il periodo che corre dal 3 Novembre 1866 all' 11 Aprile 1867, e specialmente intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

— La *Rivista internazionale di scienza sociale e discipline ausiliarie* del Gennaio contiene, fra gli altri, uno scritto del signor N. Raffaelli sulla questione del lavoro festivo.

— Coi tipi del Monastero di Monte Cassino, è uscito il 1.° volume di un'opera di molto rilievo, intitolata: *Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana.*

— Nella *Coltura* del 22 Gennaio, Ruggero Bonghi, al quale auguriamo pronta guarigione dal malore che l'ha colpito negli scorsi giorni, esamina il movimento religioso e morale che va manifestandosi nella letteratura francese, studiandolo specialmente nel Deroulède e nel Bourget.

— L'editore Lévy di Parigi ha testè riunito in un volume gli articoli di Réné Bazin sul tema: *Les Italiens d'aujourd'hui*, che videro prima la luce in una rivista francese. La stessa cosa ha fatto l'editore Charpentier per gli articoli su *Naples contemporaine* di Marcellin Pellet.

— È testè uscita a Parigi, con una prefazione di E. Perrier e un saggio sulla vita dell'Autore di E. T. Hamy, un'opera postuma del celebre A. de Quatrefages: *Lés émules de Darwin.*

— Un altro e notevole contributo alla storia della Rivoluzione francese è il *Journal inédit de Marie Thérese de France, Duchesse d'Angoulême corrigé et annoté par Louis XVIII*, or ora pubblicato coi tipi del Didot della famiglia Hüe, con prefazione del barone Imbert de Saint-Amand. Esso va dal 5 Ottobre 1789 al 2 Settembre 1792.

— Il signor L. Duchesneha impreso la pubblicazione di una voluminosa opera storica, intitolata: *Fastes épiscopaux de l'Ancienne*

Gaule. Il 1.° volume, edito dal Thorin di Parigi, è venuto alla luce in questi giorni.

— Un curioso libro è quello del signor P. Datz: *Histoire de la publicité depuis les temps les plus reculés jusqu' à nos jours*, del quale il 1.° volume venne or ora messo in vendita dalla Casa editrice Rotschild di Parigi.

— La seconda parte della notevole opera di Octave Noel: *Histoire du Commerce du Monde*, testè dato alle stampe dal Plon di Parigi, va dalle scoperte marittime del 15 secolo fino alla Rivoluzione francese del 1889.

— L'ultima *Nouvelle Revue* pubblica alcune lettere inedite di Napoleone I e un articolo di Ad. Hatzfeld sull'accordo fra la politica e la morale.

— La Casa editrice Vuysteke di Gand ha intrapreso la ristampa dei di Gand numerosi saggi e studi che Emilio di Laveleye pubblicò in una quantità di riviste belghe e straniere, e ne ha già messo in vendita il 1.° volume.

— L'*Economic Review* di Londra del mese di Gennaio contiene un articolo di W. Cunningham intitolato: « Gli economisti malfattori *(mischief-makers)* », e uno di Ch. Roberts sul militarismo in Europa.

— Nella *Fortnightly Review* del 1.° Febbraio, oltre ad uno studio su Tyndall di Herbert Spencer, che ha fatto molta impressione per la sfiducia che il celebre filosofo vi manifesta relativamente all'avvenire della libertà in Europa, v'ha un articolo anonimo sull'Italia presente, ostilissimo al nostro paese, ma rivelante una cognizione assai superficiale delle vere sue condizioni.

— La *Contemporary Review* di questo mese ha articoli di John Rae sulla quistione della giornata di otto ore, di W. S. Lilly sulla filosofia del delitto e di C. G. Garrison sui limiti del divorzio.

— Segnaliamo ancora nella *Revue des Revues* del 1.° Febbraio, un articolo di Ch. Dilke sull'Italia e la sua politica estera; nella *Réforme sociale*, uno studio sui mendicanti di Parigi; nelle *Séances et Travaux de l'Académie*, un lavoro di J. Zeller sul socialismo in Germania al tempo della Riforma; nella *Revue des*

Deux Mondes, un articolo sulla pace armata e sulle sue conseguenze; nella *Nineteenth Century*, due studi di Ch. Willey sull'arte italiana alla Nuova Galleria di Londra e di F. Max Müller sul Maomettismo e il Cristianesimo; nella *New Review*, un articolo in risposta alle accuse mosse dal Tolstoi alle Chiese cristiane relativamente all'applicazione della dottrina di Gesù Cristo; nella *Deutsche Rundschau*, uno studio di G. Cohn sulla riforma delle Borse in Germania, e finalmente nella *North American Review* del Gennaio, un articolo del Vescovo d'Albany sulla Chiesa cattolica e il fondo scolastico agli Stati Uniti.

— Nel fascicolo di febbraio dei *Preussische Jahrbücher*, il signor F. Nitzsch parla della scuola romantica e della sua influenza sulle scienze, e particolarmente sulla teologia.

— L'ottavo volume delle opere complete *(Gesammelte Scriften und Denkwürdigkeiten)* del maresciallo di Moltke, contiene le sue Lettere sulla Turchia, scritte fra il 1836 e il 1839 (Berlin, Mittler, 1894).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANGELINA MANGILLI-LAMPERTICO. - *Giacomo Zanella e i fanciulli.* - Reminiscenze. - Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1893.

Antonio Fogazzaro non avrebbe potuto meglio delineare l'importanza e l'originalità di quest'operetta, quanto con la bella lettera-prefazione onde volle coronarla. Ne spicco solo un periodo: « È un aspetto dell'animo suo (dello Zanella) buono; e il porre in luce le nascoste bontà d'un tale spirito giovano più che il commentarne le opere letterarie ».

Ed è proprio vero che lo scritto della figlia dell'illustre senatore Lampertico è la pagina più pura, più soave in cui sia scolpito finamente e minutamente l'animo dello Zanella. Il quale, come avviene dei veramente *buoni* e dei veramente *grandi*, amò con passione i bambini e ne fu riamato. Prendeva parte ai loro giuochi e ai loro sollazzi; li regalava di doni, di dolci; li conduceva nel *brolo* a bacchiar le noci; se li faceva sedere intorno, narrando loro i casi della bella regina Esther, o del buon Putifarre, o quelli di Giuseppe ebreo. - Quando alcuno de' piccoli uditori, commosso dal racconto, scoppiava in singhiozzi, il professore se lo pigliava sulle ginocchia, lo accarezzava, lo baciava, lo riconfortava.

Tutti questi aneddoti, scritti con quel garbo che solo può fare un cuore ispirato a gratitudine e a gentilezza, formano come il fondo del piccolo quadro su cui l'autrice fece campeggiare l'affetto che lo Zanella portò a lei e insieme l'affetto ond'ella lo ricambiò. Quest'amore dolce, infantile, si svolge in non poche lettere del poeta ad Angelina Lampertico; quand'era bambina. Sono tante cesellature finissime, dove ha luogo l'ammonizione, il consiglio, l'offerta di un dono, il desiderio di vederla, l'invito, lo scherzo e via via. Un solo saggio: « Hai ragione, hai ragione, mille volte ragione - scrive egli una volta alla sua *piccola e carissima amica*, rimproverando se stesso per aver posto indugio a risponderle. -

Io sono veramente uno smemorato indegno di perdono, che lasciai correre tanti giorni senza attenerti la data promessa di scriverti.

« Ma nello stesso modo che avviene qualche volta di aspettare il nascere d'un fiore per farne presente a una persona gentile, e il fiore tarda più che non si credeva a farsi vedere, in simil modo io stava aspettando, che mi sorgesse in cuore qualche grazioso pensiero per venirti innanzi con esso. Non so come fosse: ma colpa del tempo, e forse delle brighe scolastiche, io era freddo, deserto, ispido come prato in inverno; quando la tua bella letterina venne a risvegliarmi dal sonnolento torpore. Fu come il grido allegro d'una rondinella: o come il profumo d'una prima viola sotto la siepe. O quanto te ne son grato! quanto ammirai il candore de' tuoi sentimenti, e quella cara disinvoltura che vai acquistando nello esprimerti!

« Continua in questo modo: scrivi come il cuore ti detta; e vedrai che non ti mancheranno pensieri nè parole, anche le regole della grammatica ti si faranno innanzi al pensiero senza fatica.... »

Nè basta. Al mondo piccino il poeta volle anche dedicare qualche sua eletta ispirazione. I bambini facevano delle commediole in un gran bosco di querce, dove gli alberi antichi servivano di quinte e di sipario. Il poeta allora diventava istruttore e spesso anche compositore: prova ne sia la scena pastorale *Ozio e Fatica*, che l'autrice pubblicò a compimento del suo lavoro.

Un'altra volta compose alcuni versi, perchè Angelina li recitasse alla nonna nel suo compleanno: l'autrice li ricorda ancora e ce li offre trascritti. Diciotto anni dopo egli le mandava delle graziose quartine, perchè le insegnasse al suo figliuoletto; e con queste ci fa gustare un nuovo saggio di quella poesia rallegrata dal più dolce profumo di semplicità e di candore.

Fra questa gentilezza primaverile di affetti, designati con tanta verità ed eleganza, il poeta vicentino spazia nella sua maestà di uomo grande e buono. È un intreccio di particolari, che mettono in luce una parte intima del cuore di lui, e che potranno servire - appunto come desidera l'autrice - ai figli suoi e a tutti i fanciulli, di ammaestramento ai loro doveri.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Angiolo Cellini, ***Gerente responsabile.***

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1894.

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1894.

Fascicolo 3.° — 1.° Febbraio 1894.

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1894.

